STORIA ROMANA

VOL. III.

STORIA ROMANA

DI

TEODORO MOMMSEN

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

GIUSEPPE SANDRINI

CON NOTE E DISCORSI ILLUSTRATIVI
DI INSIGNI SCRITTORI ITALIANI.

VOLUME TERZO.

(Dalla morte di Silla alla battaglia di Tapso)

MILANO
CASA EDITRICE DI MAURIZIO GUIGONI
Corso di Porta Nuova N. 5.

—

1865.

LIBRO QUINTO

FONDAZIONE DELLA MONARCHIA MILITARE

E nel volgere attorno lo sguardo
È quasi preso dal capogiro;
Come potrebbe trovar parole per tutto?
Come potrebbe congiungere un tal profluvio di cose?
Come potrebbe continuare sempre a scrivere colla stessa lena?

GÖTHE.

CAPITOLO PRIMO.

—

MARCO LEPIDO E QUINTO SERTORIO.

Alla morte di Silla, accaduta l'anno 676, lo Stato romano trovavasi sotto il dominio assoluto dell'oligarchia da esso restaurata; se non chè, essendo essa stata fondata colla forza, abbisognava anche ulteriormente della forza per sostenersi contro i molti suoi nemici segreti e palesi. Ciò che l'avversava non era già un semplice partito con mire chiare e palesi, guidato da uomini conosciuti, sibbene una massa dei più eterogenei elementi, che in generale si comprendevano bensì sotto il nome di partito popolare, ma, mossi di fatto dai più eterogenei motivi e nella più eterogenea intenzione, facevano opposizione all'ordinamento dato da Silla alla repubblica. Erano gli uomini della legge positiva, che non si occupavano e non s'intendevano di politica, ma che sentivansi presi da orrore pel dispotismo, con cui Silla aveva disposto della vita e delle sostanze dei cittadini. Ancora vivente Silla, mentre taceva ogni altra opposizione, i severi giuristi si erano pronunciati contro il reggente: così, a cagion d'esempio, nelle decisioni giudiziarie venivano considerate come nulle le leggi cornelie, che non riconoscevano a parecchie borghesie italiche il diritto della cittadinanza romana, così pure non ritenevasi dai tribunali soppresso il diritto di cittadinanza colla

L'opposizione. 78

I giuristi

prigionia di guerra e colla vendita in ischiavitù durante la rivoluzione. Vi erano poi i resti dell'antica minoranza liberale del Senato, la quale nei tempi anteriori aveva lavorato ad una transazione col partito delle riforme e cogli Italici, ed ora mostravasi in egual modo inclinata a temperare la costituzione severamente oligarchica di Silla facendo concessioni ai popolani. Vi erano inoltre i veri popolani, i radicali moderati di buona fede, i quali sulle parolone del programma del partito mettevano sostanza e vita, salvo poi a rimanere dolorosamente stupefatti accorgendosi dopo la vittoria di non aver combattuto per una cosa, ma per una frase. Questo partito sentiva prima di tutto il bisogno di ripristinare il potere tribunizio da Silla a dir vero non soppresso, ma spogliato delle più essenziali sue prerogative. Questa istituzione produceva sulla moltitudine un effetto tanto più misterioso che non offriva alcun vantaggio evidente e pratico, e non era propriamente se non un vano fantasma; sicchè vediamo il nome di tribuno del popolo mettere sossopra Roma ancora mille anni più tardi. Vi erano anzi tutto le numerose e importanti classi lasciate insoddisfatte dalla restaurazione di Silla, o lese addirittura negli interessi politici e privati. Per siffatte cause apparteneva all' opposizione la benestante e numerosa popolazione della provincia tra il Po e le Alpi, la quale considerava naturalmente la concessione del diritto latino, fattale l'anno 665 (V. II. p. 220), come un pagamento a conto del pieno diritto di cittadinanza romana e che prestavasi agevolmente ad una agitazione. Lo stesso dicasi dei liberti, egualmente influenti pel loro numero e per le loro ricchezze, e pericolosi particolarmente pel loro agglomeramento nella capitale, i quali non potevano darsi pace per essere stati ridotti di bel nuovo dalla restaurazione al loro antico diritto elettivo praticamente insussistente. E valga lo stesso dei grandi capitalisti, che a vero dire si tenevano accortamente tranquilli, ma che conservavano il tenace loro rancore e il non meno tenace loro potere come per lo passato. Eguale malcontento spirava il proletariato della capitale, che riscontrava la vera libertà nella somministrazione gratuita dei cereali. E ancora più profonda irritazione fermentava nei cittadini colpiti dalle confische ordinate da Silla, vivessero essi, come a cagione d'esempio quei di Pompei, sulle loro terre scemate dai colonisti sillani, entro le stesse cerchia con questi e con essi in continue contese, o si trovassero, come gli Aretini e i Volterrani, in via di fatto tuttora in possesso del loro territorio, ma sempre sotto la spada di Damocle della confisca pronunciata contr' essi dal

L'aristocrazia favorevole alle riforme.

I Democratici.

I traspadani.

I liberti.

I capitalisti.

I proletari della capitale.

Gli spropriati.

popolo romano, o finalmente, come particolarmente in Etruria, perissero d'inedia nelle antiche loro stanze, o come malandrini nelle foreste. Si trovava finalmente in combustione l'intiero partito delle famiglie e dei liberti di quei capi democratici, che erano periti in conseguenza della restaurazione, o si trovavano quali emigrati in tutto lo squallore della miseria, erranti, sia sulle spiaggie mauritane, sia alla corte e nell'esercito di Mitradate; imperocchè secondo il sentimento politico di que' tempi, in cui prevaleva una grande severità nei vincoli di famiglia, era considerato un affare d'onore (*) per quelli rimasti in patria l'ottenere ai congiunti assenti il ritorno a casa loro, pei morti almeno la soppressione della macchia attaccata alla loro memoria ed ai loro figli e la restituzione della sostanza paterna. Più di tutti gli altri i figli dei proscritti, che il reggente aveva legalmente ridotto alla condizione di paria politici (Vol. II. p. 314), erano per siffatta disposizione quasi impegnati a sollevarsi contro l'esistente ordine delle cose. — A tutte codeste frazioni di malcontenti era uopo di aggiungere altresì tutta la massa della gente rovinata. Tutta codesta gentaglia alta e bassa che nelle eleganti e triviali gozzoviglie aveva perduto ogni avere e ogni contegno; i nobili che nulla avevano conservato di elevato eccettuati i loro debiti; i lanzichenecchi di Silla, i quali poterono bensì essere per ordine del reggente trasmutati in possidenti, ma non in agricoltori, ed i quali dopo sciupata la prima eredità dei proscritti anelavano a farne un'altra simile — tutti costoro attendevano con impazienza di vedere spiegata la bandiera che li conducesse a combattere il presente stato di cose, poco curandosi del motto che potesse essere scritto sulla medesima. Spinti da eguale necessità vi si univano tutti gli uomini distinti dell'opposizione, che ambivano di fare carriera e avevano bisogno di rendersi popolari, tanto quelli, cui era vietata l'ammissione o la rapida elevazione dal ciclo severamente chiuso degli ottimati, i quali perciò si sforzavano di entrare nella falange e di rompere col mezzo del favore popolare le leggi dell'esclusivismo e dell'anzianità degli oligarchi, quanto quelli più pericolosi, la cui ambizione anelava a raggiungere una meta più alta di quella di concorrere a regolare i destini del mondo entro le mene collegiali. E sino dai tempi della dittatura avevano siffatti aspiranti vivamente combattuto contro la restaurazione colle armi della giurisprudenza formale e della facile parola, particolarmente

I proscritti ed il loro partito.

La gente rovinata.

Gli ambiziosi.

(*) Merita di essere rimarcato il fatto, che un distinto professore di letteratura, il liberto Staberio Ero, ammetteva i figli dei proscritti gratuitamente alle sue lezioni.

dalla tribuna degli avvocati, l'unico terreno di legale opposizione lasciato libero da Silla; così l'abile oratore Marco Tullio Cicerone

106 (nato il 3 gennajo 648), figlio d'un possidente di Arpino, si fece ben presto celebre colla sua semi-prudente e semi-ardita opposizione al capo supremo dello Stato. Cotali sforzi non avevano una grande importanza ove l'opponente ad altro non aspirasse che a procacciarsi la sedia curule, onde, soddisfatto il suo desiderio, passarvi seduto il resto de' suoi giorni. Gli è però fuor di dubbio, che, non accontentandosi un uomo popolare di codesta sedia e trovando Cajo Gracco un successore, diveniva inevitabile una lotta all'ultimo sangue; del resto almeno per allora non si conosceva nessuno, che si fosse proposta una meta sì elevata. —

Potere dell'opposizione.

Tale era l'opposizione, colla quale il governo oligarchico insediato da Silla aveva a lottare, dopo che il medesimo, prima forse che Silla stesso vi avesse pensato, si vide colla sua morte abbandonato a sè stesso. Il cómpito in sè non era facile, e aggravossi ancora per le molte inconvenienze sociali e politiche dell'epoca, anzi tutto per l'immensa difficoltà di mantenere i capi militari delle provincie soggetti alla suprema autorità civile, e di fare stare a segno nella capitale la massa del canagliume italico e straniero che andavasi accumulando, nonchè gli schiavi, che vi vivevano per la massima parte in effettiva libertà, e ciò senza avere truppe a disposizione. Il Senato si trovava come in una fortezza esposta e minacciata da ogni banda, ed era inevitabile di venire a serie lotte. Ma anche i mezzi di difesa ordinati da Silla erano ragguardevoli e di gran pondo; e sebbene la maggioranza della nazione fosse francamente avversa, anzi ostile, al governo costituito da Silla, esso poteva ciò non per tanto mantenersi ancora lungamente nella sua rocca facendo fronte alla massa confusa e scompigliata d'un'opposizione che non si accordava nè nello scopo, nè nei mezzi, e che senza un capo si sminuzzava in cento frazioni. Gli è certo, ch'esso doveva poi anche voler mantenersi e apportare per la difesa almeno una scintilla di quella energia, colla quale la sua rocca era stata piantata; giacchè per un presidio, che non vuol difendersi, il più grande ingegnere militare avrà indarno costrutto le sue mura e scavate le sue fossa.

Difetto di persone dirigenti.

Quanto più al postutto ogni cosa dipendeva dalla individualità degli uomini che stavano alla testa da ambo le parti, tanto peggio egli era che a stretto rigore si difettasse di uomini capaci da ambe le parti. La politica di questo tempo era dominata assolutamente dalla consorteria nella peggiore sua forma. È bensì

vero, che ciò non era una novità: gli stretti legami di famiglia e di club sono una parte integrante nell'ordinamento aristocratico di uno Stato ed essi da secoli erano prepotenti in Roma. Ma soltanto in quest'epoca essi si erano fatti a poco a poco onnipotenti; e così ora soltanto (primamente nel 690) la loro influenza fu piuttosto constatata con misure legali repressive che frenata. Tutti i notabili, i popolari non meno dei veri oligarchi si unirono in eterie; la massa della cittadinanza, almeno per quanto essa prendeva regolarmente parte agli avvenimenti politici, si formava secondo i distretti elettorali egualmente in riunioni compatte organizzate quasi militarmente; i presidenti dei distretti « divisori delle tribù » (*divisores tribuum*) n'erano i capitani e gli intercessori naturali. In questi club politici tutto era venale: prima di tutto il voto dell'elettore, non meno di quello del consigliere e del giudice, e così i pugni dispensati nei tumulti delle vie e i capipopolo che li dirigevano — la sola tariffa distingueva le associazioni degli ottimati da quelle della gente bassa. L'eteria decideva delle elezioni, l'eteria determinava le accuse, l'eteria dirigeva la difesa; essa corrompeva l'avvocato accreditato, essa accordavasi, in caso di bisogno, per l'assoluzione con uno degli speculatori, i quali esercitavano su vasta scala il lucroso commercio dei voti dei giudici. L'eteria colle sue bande organizzate dominava le vie della capitale e quindi troppo sovente lo Stato. Tutte queste cose avvenivano con una certa regolarità e per così dire pubblicamente; codesto sistema di eterie era meglio ordinato e meglio curato di qualsiasi ramo del governo; sebbene dopo segreta intelligenza, come si pratica tra mariuoli educati, non si parlasse apertamente di codesto malvagio traffico, nessuno però ne faceva un mistero ed anche gli avvocati riguardevoli non avevano ribrezzo di far sapere pubblicamente e intelligibilmente il loro rapporto colle eterie de' loro clienti. Se pure vi era qualcuno che non si prestasse a codesto traffico e non rinunciasse al tempo stesso alle sue pubbliche mansioni, esso era certo un Don Chisciotte politico come Marco Catone. Al posto dei partiti e delle lotte di parte si erano messi i club e la loro concorrenza, al posto del governo l'intrigo. Publio Cetego, uomo di carattere più che ambiguo, già zelante partigiano di Mario, poi accolto con favore da Silla come disertore (Vol. II. p. 296), ebbe nelle mene politiche di quest'epoca una influentissima parte, soltanto quale avveduto rapportatore e mediatore tra le frazioni del Senato e qual maestro squisito di ogni sorta di cabale; alle volte decideva della nomina ai comandi militari più

64

importanti una parola della sua concubina Precia. Una sì misera condizione di cose era possibile appunto per ciò che nessuno degli uomini politici attivi si elevava al di sopra della mediocrità; qualsiasi uomo superiore per talenti avrebbe saputo spazzare via codeste fazioni come tante ragnatele; ma appunto di capacità politiche e militari vi era il più sconfortante difetto. Le guerre civili avevano ingojato tutti i campioni dell' antica

Filippo.

razza, se si eccettui il vecchio, astuto ed abile oratore Lucio Filippo

91

(console 663), il quale, dopo d'essere stato prima del partito popolare (Vol. II. p. 124), poi capo del partito dei capitalisti (Vol. II. p. 196) e strettamente unito coi seguaci di Mario (Vol. II. p. 290), finalmente sdrucciolando fra i diversi partiti era passato coll'oligarchia vittoriosa abbastanza in tempo (Vol. II. p. 296), onde raccogliere oro ed onori.

Metello, Catulo i Luculli.

Tra gli uomini della seguente generazione i più riguardevoli capi dell'aristocrazia pura erano Quinto

80

Metello Pio (console 674), compagno indivisibile di Silla nei pericoli e nelle vittorie; Quinto Lutazio Catulo, console nell'anno

78

della morte di Silla 676, figlio del vincitore di Vercelli; e due ufficiali più giovani, i fratelli Lucio e Marco Lucullo, il primo de' quali aveva combattuto in Asia, l'altro in Italia sotto Silla e ambidue valorosamente; per tacere degli ottimati, come

114-50

Quinto Ortensio (640-704), valente soltanto come avvocato, o come

77

Decimo Giunio Bruto (console del 677), Mamerco Emilio Lepido Liviano (console del 677) ed altre simili nullità, che altro non avevano fuori del sonoro nome aristocratico. Se non che anche i suddetti quattro personaggi ben di poco potevansi elevare al di sopra del merito adequato dei nobili migliori di quest'epoca. Catulo era al pari di suo padre un uomo di molta coltura ed un aristocratico onesto, ma di talenti limitati e prima di tutto non era soldato. Metello non solo era una persona stimabile, ma era altresì un ufficiale capace e sperimentato: non tanto in grazia dei suoi stretti rapporti di famiglia ed ufficiali col dittatore, quanto

79

in grazia della notoria sua capacità fu egli nell'anno 975, scaduto il suo termine consolare, inviato in Ispagna, allorchè i Lusitani e gli emigrati romani sotto Quinto Sertorio di bel nuovo si sommossero. Erano valorosi ufficiali eziandio i due Luculli, particolarmente il maggiore, il quale ad un rispettabile talento militare associava una solida coltura letteraria e disposizioni a divenire un buon scrittore; egli era poi degno di rispetto anche come uomo. Ma, considerati come uomini di Stato, persino questi migliori fra gli aristocratici non erano di molto meno fiacchi e miopi dei senatori dozzinali di questo tempo. I più distinti tra i

medesimi si mostrarono bensì capaci e valorosi a fronte del nemico esterno, ma nessuno diede prova di avere la volontà ed il talento di sciogliere il vero compito politico e di guidare con mano sicura e da esperto pilota la nave dello Stato attraverso le agitazioni degli intrighi e delle fazioni. La loro scienza politica si limitava a credere sinceramente, che nell'oligarchia era l'unica via di salvezza, e per contro a odiare cordialmente e a imprecare coraggiosamente contro la demagogia come qualsiasi forza isolata che tende ad emanciparsi. Essi accontentavano con poco la piccola loro ambizione. Quanto si narra di Metello in Ispagna, che esso non solo trovasse diletto nell'ascoltare le poesie, invero poco armoniche, dei poeti epitalamici spagnuoli, ma che ovunque arrivasse si facesse fare un ricevimento come una Divinità con libazioni di vino e profumi d'incenso, e che seduto a mensa si facesse incoronare coll'alloro dorato da Vittorie che scendevano dall'alto fra tuoni da teatro, non è meglio provato della massima parte degli aneddoti storici; ma anche in simili dicerie scorgesi l'orgoglio degenerato di quella schiatta di Epigoni. Persino i migliori n'andavano soddisfatti, ove potessero ottenere non autorità ed influenza, ma il consolato ed il trionfo, e un posto d'onore in Senato; quando erano giunti al punto, in cui, se fossero stati animati da un giusto orgoglio, avrebbero appunto incominciato a divenire veramente utili alla loro patria e al loro partito, si ritraevano dalla scena politica per eclissarsi in un lusso principesco. Ad uomini come Metello e Lucio Lucullo non istava già come generali meno a cuore l'estensione del territorio romano col soggiogamento di altri re e di altri popoli, che il pensiero di accrescere con nuove ghiottonerie dell'Africa e dell'Asia Minore la immensa lista della selvaggina, della polleria e del pospasto della gastronomia romana, ed essi hanno sciupato la parte migliore della loro vita in un ozio più o meno spiritoso. L'abilità tradizionale e lo spirito di sacrificio individuale, che formano la base di ogni reggimento oligarchico, erano venuti meno alla decaduta aristocrazia romana di questo tempo artificialmente ripristinata; lo spirito di casta valeva per essa d'ordinario per patriotismo, la vanità per ambizione, la dappocaggine per coerenza. Se la costituzione di Silla fosse stata posta sotto la salvaguardia di uomini, come se ne trovarono a Roma nel Collegio de' Cardinali e a Venezia nel Consiglio dei Dieci, non si può dire se l'opposizione sarebbe riuscita a scuoterla sì presto; ma con siffatti difensori ogni attacco recava un grave pericolo.

Pompeo.

Fra gli uomini, che non erano nè assoluti fautori, nè aperti

avversari della costituzione di Silla, nessuno attirava l'attenzione della moltitudine in maggior grado sopra di sè quanto il giovine
106 Gneo Pompeo, il quale, nato il 29 settembre 648, contava vent'otto anni d'età quando morì Silla. Era questa una sventura pel giovine ammirato non meno che per i suoi ammiratori; ciò era naturale. Sano di corpo e di mente, famoso ginnasta, che anche quando divenne ufficiale superiore saltava, correva e alzava pesi a gara co' suoi soldati, gagliardo e destro cavalcatore e schermidore, temerario condottiero di bande, era questo giovine divenuto imperatore e trionfatore in un'età che lo escludeva da ogni carica e dal Senato, e occupava nella pubblica opinione il primo posto a canto di Silla; che più? lo stesso arrendevole dittatore, fosse per convincimento o per ironia, gli aveva dato il titolo di Grande. Ma sfortunatamente le sue doti intellettuali non corrispondevano assolutamente a tali inauditi successi. Egli non era nè cattivo, nè inetto, ma assolutamente un uomo affatto comune, destinato dalla natura ad essere un valente basso ufficiale di cavalleria, dalle circostanze chiamato ad essere generale e uomo di Stato. Avveduto, valoroso, esperto e sotto ogni aspetto distinto soldato era Pompeo, ciò nulla meno, anche come uomo d'arme senza ombra di doti elevate; come generale e in tutte le sue azioni egli soleva procedere con una previdenza che accostavasi alla timidezza, e portare, se era possibile, il colpo decisivo soltanto quando s'accorgeva di essere nella massima superiorità di forze a fronte dell'avversario. La sua coltura era la coltura dozzinale dell'epoca; sebbene soldato sino nelle midolle, arrivato a Rodi non ommise di ammirare e di premiare, com'era di costume, quei maestri nell'arte oratoria. La sua rettitudine era quella dell'uomo dovizioso, il quale colla ragguardevole sua sostanza avita ed acquistata sa tenere un giudizioso piede di casa; egli non disdegnava di procacciarsi del danaro nel modo usato dai senatori, ma era troppo freddo calcolatore e troppo ricco per esporsi per un tal motivo a pericoli di qualche entità od a notabile vergogna. La malvagità venuta di moda fra i suoi contemporanei gli procacciò, più della sua propria virtù, la fama — relativamente ben meritata — di uomo abile e disinteressato. La sua « faccia onesta » era divenuta quasi proverbiale, e ancora dopo la sua morte egli fu detto uomo di merito e specchio di moralità; egli era di fatto un buon vicino, che non seguiva l'uso dei grandi di quel tempo, i quali estendevano i confini dei loro possedimenti con acquisti forzati, o peggio, a spese dei vicini meno agiati, e nella vita domestica egli si mostrò affezionato alla mo-

glie ed ai figli; e ridonda a suo onore d'essersi il primo scostato dal costume barbaro di far porre a morte i re ed i duci fatti prigionieri dopo che avevano servito di spettacolo nei trionfi. Ma ciò non tolse, che per ordine di Silla, suo signore e padrone, egli si dividesse dall'amata sua consorte perchè apparteneva ad una famiglia proscritta, e che dietro un cenno del medesimo egli facesse sotto i suoi occhi colla massima imperturbabilità eseguire le sentenze di sangue pronunciate contro uomini, che in tempi difficili l'avevano soccorso (Vol. II. p. 307); a torto lo si disse crudele; egli era, ciò che val peggio, freddo e senza passione nel bene come nel male. Nel bollore della mischia sul campo di battaglia egli mostravasi impavido; nella vita privata era timido, e alla minima circostanza gli si colorivano le guancie; era sempre imbarazzato quando parlava in pubblico; in generale egli era goffo, stentato e rozzo nel conversare. Malgrado la sua boriosa caparbietà egli era, come di regola sono coloro che fanno pompa d'essere indipendenti, un docile strumento nelle mani di quelli che sapevano l'arte di prenderlo, particolarmente de' suoi liberti e de' suoi clienti, dai quali egli non temeva di essere dominato. A nulla meno egli quadrava che ad essere uomo di Stato. Imbarazzato ne' suoi scopi, poco destro nella scelta de' suoi mezzi, di corta vista nelle cose di piccola e di grande importanza e sprovveduto di consigli, Pompeo soleva nascondere il suo tentennamento e la sua incertezza sotto un solenne silenzio, e quando intendeva di fare l'astuto egli ingannava sè stesso credendo di ingannare gli altri. Per la sua carica militare e pei suoi rapporti civili gli si accostò, senza ch' esso si desse la minima cura, un considerevole partito a lui personalmente devoto, col quale avrebbe potuto venire a capo delle più grandi cose; se non che Pompeo era sotto ogni aspetto incapace a dirigere e a tenere insieme un partito, che, se codesto partito ciò non pertanto si teneva unito, ciò avveniva egualmente senza la sua cooperazione per la sola forza di gravità delle circostanze. Sotto questo aspetto e sotto altri rapporti egli rassomiglia a Mario; ma Mario co' suoi modi villani, colle sue passioni sensuali è ancora meno insopportabile che questa stucchevolissima fra tutte le copie di uomini grandi. La sua posizione politica era assolutamente falsa. Egli era un ufficiale di Silla e come tale obbligato a sostenere la costituzione restaurata, ed era al tempo stesso personalmente in opposizione con Silla e con tutto il reggimento senatorio. La famiglia dei Pompei, che solo da circa sessant'anni figurava sulle liste consolari, non era ancora considerata dall'aristocrazia come sua eguale;

il padre di questo Pompeo poi si era messo in una odiosissima ed ibrida posizione contro il Senato (Vol. II. p. 241. 284) ed egli stesso aveva già appartenuto al partito dei seguaci di Cinna (Vol. II. p. 296) — memorie che si passavano bensì sotto silenzio, ma che non si dimenticavano. La posizione eminente che Pompeo si era procacciato sotto Silla lo inimicava in secreto coll'aristocrazia appunto quanto apparentemente ad essa lo stringeva. Testa leggiera qual era, Pompeo fu preso dalle vertigini in grazia della gloria, cui era pervenuto sì rapidamente e sì facilmente. Come se volesse egli stesso schernire la sua natura assolutamente prosaica confrontandola con quella del più poetico fra gli eroi, ei cominciò a paragonarsi con Alessandro Magno, e a considerarsi come un personaggio unico, cui non s'addiceva di essere soltanto uno dei cinquecento senatori romani. L'esteriore dignitoso di Pompeo, le sue maniere gravi, il suo valore personale, l'onorevole sua vita privata, la sua astensione da qualsivoglia iniziativa gli avrebbero, se fosse nato due secoli prima, ottenuto un posto onorifico a canto a Quinto Massimo e a Publio Decio; ma questa mediocrità prettamente aristocratica e prettamente romana non contribuì menomamente a quell' affinità adesiva che esistè sempre fra Pompeo e la maggioranza della borghesia e del Senato. Anche ai suoi tempi vi sarebbe stata per esso una posizione netta e rispettabile, se esso avesse voluto accontentarsi di essere il capitano del Senato, per la qual carica egli era nato. Ma essa non gli bastava, e quindi si mise nella fatale posizione di voler essere qualche cosa di diverso da quello che poteva essere. Egli mirava co stantemente ad una posizione speciale nello Stato, e quando l'occasione se ne presentava non sapeva risolversi ad afferrarla; egli irritavasi profondamente se persone e leggi non piegavansi ciecamente a'suoi voleri, e ciò non pertanto egli stesso si mostrava con una modestia, non soltanto affettata, quale uno dei molti egualmente privilegiati e tremava al solo pensiero di fare alcun che di contrario alla costituzione. In continua e profonda tensione coll'oligarchia, e però al tempo stesso suo devoto servitore, tormentato costantemente da un'ambizione, che spaventavasi dinanzi alla sua propria meta, trasse egli gli agitati suoi giorni senza alcuna soddisfazione ed in una eterna contraddizione con sè stesso.

Crasso. Come Pompeo così Marco Crasso non puossi annoverare tra gli assoluti partigiani dell'oligarchia. Egli è per l'epoca, di cui si ragiona, un personaggio assai caratteristico. Come Pompeo, cui era di pochi anni maggiore, apparteneva egli pure al circolo dell'alta aristocrazia romana, aveva ricevuto un'educazione confor-

alla sua condizione e militato come Pompeo con distinzione nella guerra italica diretta da Silla. Quanto a doti della mente, a letteratura e a talento militare egli era inferiore a molti suoi simili, ma li sorpassava tutti nella immensa speditezza e nella perseveranza, colla quale lottava onde tutto conseguire e tutto essere. Anzi tutto egli si gettò nelle speculazioni. Esso si era procacciato una fortuna durante la rivoluzione coll'acquisto di beni stabili; ma non disdegnava nessun ramo d'industria; attendeva alla costruzione di case nella capitale con grandiosità non disgiunta da previdenza; egli si metteva in società co'suoi liberti nelle più svariate imprese; in Roma e fuori di Roma egli faceva il banchiere direttamente o col mezzo della sua gente; prestava danaro a'suoi colleghi in Senato e s'incaricava secondo le circostanze di far eseguire per loro conto dei lavori o di corrompere i collegi de'giudici. Non era imbarazzato nella scelta dei modi di far danaro. Già in occasione delle proscrizioni di Silla egli era stato convinto d'un falso nelle liste dei proscritti, motivo per cui Silla d'allora in poi non se ne servì più in affari di Stato; ma ciò non tolse ch' egli adisse l'eredità, sebbene l'atto di ultima volontà, in cui figurava il suo nome, fosse notoriamente stato falsato; egli non si opponeva, se i suoi fittajuoli scacciavano colla forza o segretamente da'loro campi i piccoli agricoltori confinanti col loro padrone. Del resto egli non entrava mai in aperte collisioni coi tribunali criminali e viveva da vero usurajo colla massima semplicità. In questo modo Crasso in pochi anni aveva fatto salire la sua sostanza da quella solita di un senatore ad una somma, che, poco prima della sua morte e dopo d'aver fatto immense spese straordinarie, ascendeva ancora a 170 milioni di sesterzi (45 milioni di L.); egli era divenuto il più ricco Romano e quindi una potenza politica. Se a tenore delle sue parole nessuno poteva dirsi ricco che non fosse in grado di mantenere colle sue entrate un esercito, colui che lo poteva fare non era più un semplice cittadino. E di fatto il pensiero di Crasso volgevasi ad una meta ben più alta di quella di possedere la cassa più ben fornita in Roma. Egli non tralasciava alcuna fatica onde estendere le sue relazioni. Esso sapeva salutare per nome tutti i cittadini della capitale. A nessuno, che ne lo richiedesse, rifiutava egli la sua assistenza dinanzi ai tribunali. È bensì vero, che la natura non aveva fatto molto per esso nell'arte oratoria: le sue aringhe erano aride, il suo modo di porgere monotono, ed era duro d'orecchio; ma la tenacità della sua mente, che non lasciavasi spaventare da nessun tedio, nè distrarre da qualsiasi godi-

mento, superava ogni intoppo. Egli non si presentava mai senza essere preparato, giammai improvvisava i suoi discorsi e perciò egli fu maisempre un avvocato di grido e sempre pronto alla difesa, la cui fama punto non iscapitava qualunque causa egli imprendesse a difendere per trista che fosse, quand'anche cercasse di influenzare i giudici non solo colle sue parole, ma anche co'suoi rapporti e, occorrendo, col suo oro. La metà del Senato era indebitata verso di lui; la sua abitudine di prestare danaro agli « amici » senza interessi e contro restituzione a richiesta, gli accaparrava un gran numero di uomini influenti, e tanto più che da vero uomo d'affari egli non faceva alcuna differenza fra i diversi partiti, manteneva dappertutto buoni rapporti e prestava danaro a chiunque fosse solvibile o potesse essergli utile in qualche cosa. I più temerari capiparte, che volgevano per ogni dove e senza riguardi i loro attacchi, si guardavano bene dall'attaccare Crasso; lo si paragonava al toro della mandra, che non era prudenza di stuzzicare. È evidente che un uomo di tal fatta, posto in simili condizioni, non poteva tendere ad un umile scopo, e, diversamente da Pompeo, Crasso, precisamente come un banchiere, conosceva lo scopo delle sue speculazioni politiche e i mezzi per raggiungerlo. Dacchè Roma era Roma, il capitale era sempre stato una potenza politica; correvano allora tempi, in cui tutto pareva potersi ottenere coll'oro non meno che col ferro. Se nel tempo della rivoluzione un'aristocrazia dei capitali aveva voluto pensare ad abbattere l'oligarchia dinastica, poteva bene un uomo come Crasso sollevare i suoi sguardi più alto dei fasci e del manto trappuntato dei trionfatori. Pel momento egli era seguace di Silla e partigiano del Senato; ma esso era troppo finanziere per darsi ad un determinato partito politico e per seguire un'altra via che quella del suo vantaggio personale. Perchè non doveva Crasso, il più ricco e il più intrigante cittadino di Roma, che non era un miserabile avaro accumulante tesori, ma uno speculante in proporzioni massime, speculare anche sulla corona? Forse che le sole sue forze non bastavano a raggiungere questo scopo; ma egli aveva già portato a termine più d'un grandioso affare sociale; non era impossibile che anche per ciò si rinvenisse un socio conveniente. Era nel carattere dell'epoca, che un mediocre oratore, un mediocre ufficiale, un uomo politico, il quale scambiava la sua attività per energia, la sua cupidità per ambizione, il quale in sostanza altro non aveva che una fortuna colossale ed il talento mercantile di saper contrarre delle relazioni — che un tal uomo, appoggiato all'onnipotenza della consorteria e

degli intrighi si credesse eguale ai primi generali ed ai più distinti uomini di Stato, e loro contendesse il massimo premio che sorride all'ambizione politica.

Le procelle della rivoluzione avevano fatto una spaventosa messe nelle file dell'opposizione propriamente detta, tanto in quelle dei conservativi quanto in quelle dei popolani. Nelle prime l'unico rimasto, che fosse tenuto in considerazione, era Cajo Cotta (630 - 681), amico e seguace di Druso e appunto per ciò mandato in esiglio nel 663 (Vol. II. p. 210), poi, vittorioso Silla, ritornato in patria (Vol. II. p. 321); egli era uomo savio ed un eccellente avvocato; ma per la poca importanza del suo partito e di lui stesso non ad altro era destinato che ad una parte stimabile sì ma secondaria. Fra la gioventù del partito democratico attirava tutti gli sguardi Cajo Giulio Cesare, che allora contava 24 anni (nato (*) il 12 luglio 652?). La sua cognazione con Mario e con Cinna — la sorella di suo padre era stata moglie di Mario, ed egli aveva condotto in moglie la figlia di Cinna —; il coraggioso rifiuto del giovinetto appena uscito dalla puerizia di mandare per ordine del dittatore la lettera di divorzio alla giovine sposa Cornelia, al che fare in un simile caso si era però prestato Pompeo; la temeraria persistenza a conservare la carica sacerdotale conferitagli da Mario, e da Silla rivocata; le sue pe-

Capi-popolo.

124-73

91

Cesare.

102

(*) Si suole indicare l'anno 654 come quello della nascita di Cesare, perchè Svetonio (*Caes.* 88), Plutarco (*Caes.* 69) e Appiano (*b. c.* 2, 149) dicono ch'esso morì (15 marzo 710) contando 56 anni di vita; con queste asserzioni combina presso a poco l'altra, che esso all'epoca delle proscrizioni di Silla (672) avesse 18 anni (*Vellei.* 2, 41). Ma vi è una insolubile contraddizione in ciò che Cesare ha coperto la carica di edile nel 689, quella di pretore nel 692, e quella di console nel 695, e che secondo le leggi codeste cariche non potevano essere conferite rispettivamente prima che l'individuo non avesse per lo meno compiti gli anni 37, 40 e 43 e fosse entrato nel successivo 38mo 41mo e 44mo (Becker 2, 2, 24); per cui essendo Cesare nato indubitatamente il dì 12 luglio, l'anno di sua nascita, anzichè il 654, dev'essere stato il 652; quindi nel 672 contava 21 anni e morì contando 57 anni e 8 mesi e non 56. Le quattro asserzioni surriferite possono benissimo essere scaturite dalla stessa sorgente, e non si è tenuti di prestarvi cieca fede, considerando che ne' tempi remoti prima degli *acta diurna* i dati sugli anni di nascita dei Romani anche più conosciuti e più alto locati, come a cagion d'esempio di quella di Pompeo, sono affatto incerti; non si sa per contro spiegare, come Cesare coprisse tutte codeste cariche curuli due anni prima di aver raggiunta l'età legalmente prescritta e come non si faccia in nessun luogo un cenno di questa circostanza. E soltanto in tal guisa si spiega come i denari fatti coniare da Cesare verso l'epoca dello scoppio della guerra civile fossero marcati con LII, verosimilmente alludendo alla sua età, essendo che quando incominciò detta guerra Cesare aveva 52 anni.

100

44

88

65. 62

59

regrinazioni durante il tempo, in cui era minacciato dalla proscrizione, da cui fu salvo a stento per le preghiere dei parenti; il suo valore nei combattimenti sotto Mitilene e nella Cilicia, onde nessuno avrebbe giudicato capace un giovinetto mollemente educato e quasi effemminato; le stesse ammonizioni di Silla di guardarsi dal « giovine in gonnella » sotto la quale nascondevasi più d'un Mario — tutte queste erano altrettante raccomandazioni agli occhi del partito democratico. Ma riguardo a Cesare non potevano formarsi che speranze per l'avvenire; e gli uomini, che per la loro età e per la loro posizione politica avrebbero potuto sin d'ora porsi alla testa del partito e dello Stato, erano tutti morti o proscritti. La direzione della democrazia, in mancanza di un uomo che vi fosse veramente chiamato, era quindi abbandonata a chiunque si presentasse qual rappresentante dell'oppressa libertà popolare; e in questa guisa essa venne nelle mani di Marco Emiliano Lepido, del partito di Silla, il quale in grazia di motivi più che ambigui passò nel campo della democrazia. Già zelante ottimate e molto interessato nelle vendite dei beni dei proscritti, egli aveva spogliato la provincia di Sicilia, dove trovavasi come governatore, così sceleratamente, che, minacciato da un atto d'accusa, affine di sottrarsene, si era gettato nel partito dell'opposizione. Era questo un guadagno di dubbio valore. Portava egli bensì un nome conosciuto, era uomo di condizione e l'opposizione aveva in esso acquistato un caldo oratore nel foro; ma Lepido era una testa insignificante e balzana, che non meritava di stare a capo d'un partito nè in pace nè in guerra. Ciò nulla meno l'opposizione l'accolse come il benvenuto, e il nuovo capo della democrazia riuscì non solo a far desistere i suoi accusatori dagli attacchi mossigli contro, ma ad ottenere altresì l'elezione al consolato pel 676, nel quale affare d'altronde oltre i tesori estorti in Sicilia gli fu giovevole anche la smania puerile di Pompeo di provare in questa occasione a Silla e ai suoi seguaci puri quanto egli fosse possente. Avendo quindi all'avvenuta morte di Silla l'opposizione trovato un altro capo nella persona di Lepido, ed essendo questi il supremo magistrato dello Stato, era da prevedersi con sicurezza il vicino scoppio d'una nuova rivoluzione nella capitale.

Lepido.

78

Ma prima dei democratici della capitale si erano di bel nuovo mossi gli emigrati democratici in Ispagna. L'anima di questo movimento era Quinto Sertorio. Quest'uomo eminente, nato a Norcia nella Sabina, aveva ricevuto un'educazione tenera e quasi molle (ne è una prova l'affetto quasi fantastico per sua madre Raia) ed

L'emigrazione nella Spagna. Sertorio.

era in pari tempo, come lo testificavano le onorifiche cicatrici riportate nelle guerre cimbriche, spagnuole ed italiche, un uomo del più cavalleresco valore. Benchè non fosse stato menomamente ammaestrato nell' arte oratoria, egli destava colla naturale scorrevolezza e colla stringente sicurezza de' suoi discorsi lo stupore dei più pratici avvocati. Durante le guerre della rivoluzione, condotte dai democratici in un modo così meschino e sconsigliato, egli aveva avuto occasione di mostrare lo splendido contrapposto de'suoi straordinarii talenti militari e politici; egli era riconosciuto come il solo ufficiale democratico capace di predisporre e di dirigere la guerra, e l'unico uomo di Stato democratico, il quale si opponesse con politica energia allo spensierato agitarsi ed infuriarsi del suo partito. I suoi soldati spagnuoli lo chiamavano il nuovo Annibale e non pel solo motivo ch'esso aveva perduto un occhio in guerra. Egli ricorda effettivamente il grande Fenicio pel suo modo di guerreggiare scaltro non meno che coraggioso, pel raro suo talento nell' organizzare la guerra colla guerra, pella sua destrezza nell' attirare nazioni straniere nel proprio interesse e nel farle servire a'suoi piani, per la sua prudenza nella buona come nell'avversa fortuna, pel suo ingegno nel trar partito dalle vittorie e nel riparare alle conseguenze delle disfatte. È lecito dubitare se v'abbia un altro uomo di Stato romano del tempo passato o del presente che pel talento universale possa venir paragonato a Sertorio. Dopo che i generali di Silla l'avevano obbligato a fuggire dalla Spagna (Vol. II. p. 307) egli aveva vissuto sulle coste di quella penisola e dell' Africa una vita raminga d'avventuriere, ora in lega ora in guerra coi pirati cilicii, che quivi pure eransi stabiliti, e coi capi delle erranti tribù della Libia. E persino su quelle spiaggie la vittoriosa ristaurazione romana l'aveva inseguito. Mentre egli era intento a stringere d'assedio Tingite (Tangeri), venne in ajuto del principe di quella città dall'Africa romana un corpo di truppa comandato da Paccieco; ma Paccieco fu da Sertorio completamente battuto e Tingite presa. Sparsasi la notizia di siffatte gesta guerriere dell'esule Romano, i Lusitani, i quali malgrado la pretesa loro sommessione alla supremazia romana mantenevano di fatto la loro indipendenza e tutti gli anni venivano a lotta coi governatori della Spagna ulteriore, mandarono un'ambasciata a Sertorio in Africa, invitandolo a recarsi presso di loro onde assumervi il comando delle loro milizie. Sertorio, che vent'anni addietro aveva servito in Ispagna sotto Tito Didio, e che conosceva le risorse del paese, risolse di accettare l'invito e s'imbarcò per la Spagna (verso il 674), lasciando un

Ripresa della rivoluzione spagnuola. 80

piccolo posto di truppa sulla spiaggia della Mauritania. Lo stretto che divide la Spagna dall'Africa era guardato da una squadra romana comandata da Cotta; non era possibile di attraversarlo inosservato; Sertorio si aprì a forza un varco attraverso la squadra nemica e giunse felicemente presso i Lusitani. Non furono più di venti comuni lusitani quelli che si misero sotto i suoi ordini, e anche dei « Romani » egli non passò in rivista più di 2600 uomini, un buon numero dei quali erano disertori dell' esercito di Paccieco o Africani armati alla romana. Sertorio s' accorse, che tutto dipendeva dall' associare alle indisciplinate schiere di *guerilla* un buon nerbo di truppe romane ben organizzate e disciplinate; a tale effetto esso rinforzò la schiera che aveva condotto seco levando 4000 fanti e 700 cavalieri, e con questa legione e cogli sciami de' volontarj spagnuoli andò ad affrontare i Romani. Nella Spagna ulteriore comandava Lucio Fufidio, il quale in grazia dell' assoluta sua devozione a Silla, esperimentata in occasione delle proscrizioni, era stato promosso da basso ufficiale al grado di pro-pretore. Egli fu completamente battuto sulle rive del fiume Beti e 2000 Romani copersero il campo di battaglia. Furono inviati solleciti messi al governatore della vicina provincia dell' Ebro, Marco Domizio Calvino, invitandolo ad accorrere onde porre un argine all'ulteriore avanzamento dei Sertoriani; non andò guari (675) che giunse anche lo sperimentato generale Quinto Metello inviatovi da Silla per rilevare nella Spagna meridionale l'inetto Fufidio. Ma non venne però fatto di dominare la sollevazione. Nella provincia dell'Ebro fu dal luogotenente di Sertorio, il questore Lucio Irtulejo, non solo distrutto l'esercito di Calvino e lui stesso morto, ma fu dallo stesso valoroso generale altresì completamente battuto anche Lucio Manlio, governatore della Gallia ulteriore, il quale aveva varcati i Pirenei con tre legioni per venire in ajuto del suo collega. Con grande stento salvossi Manlio con pochi de' suoi in Ilerda (Lerida) e da quivi nella sua provincia, nella qual ritirata egli perdette inoltre tutto il suo bagaglìume per un attacco improvviso delle popolazioni dell' Aquitania. Nella Spagna ulteriore entrò Metello nel territorio lusitano; ma a Sertorio riuscì di attirare durante l'assedio di Longobriga (non lungi dalla foce del Tago) in un' imboscata una divisione capitanata da Aquino e con ciò di costringere lo stesso Metello a levare l' assedio ed a sgombrare il territorio lusitano. Sertorio lo inseguì, battè sull' Ana (Guadiana) il corpo comandato da Torio e recò gravi danni allo stesso comandante supremo de' Romani con una guerra alla spicciolata.

179
Metello in Ispagna.

Metello, tattico metodico e alquanto pesante, era posto alla disperazione da questo avversario, il quale rifiutava costantemente una battaglia decisiva, mentre gli tagliava i convogli e le comunicazioni e da ogni parte e di continuo lo tormentava. — Questi immensi successi ottenuti da Sertorio in ambedue le Spagne erano tanto più considerevoli, in quanto che non erano ottenuti soltanto colle armi e non vestivano soltanto il carattere militare. Gli emigrati come tali non erano temibili; nè potevasi dare importanza a singoli successi ottenuti dai Lusitani sotto questo o quel condottiero straniero. Ma Sertorio con sicuro tatto politico e patriotico mostravasi, appena le circostanze glielo concedevano, non qual condottiero dei Lusitani sollevati contro Roma, ma come generale e governatore romano della Spagna, col quale incarico egli era stato infatti quivi inviato da quelli che allora tenevano il governo. Egli cominciò (*) a scegliere fra i capi dell'emigrazione un Senato, che doveva estendersi sino a trecento membri e dirigere gli affari e nominare i magistrati colle forme romane. Egli considerava il suo esercito come un esercito romano e occupava i posti degli ufficiali esclusivamente con Romani. In faccia agli Spagnuoli egli era il governatore, il quale in forza della sua carica richiedeva da essi uomini e ogni altro appoggio; ma era certamente un governatore, il quale invece di esercitare il solito governo dispotico era tutto intento a legare i provinciali a Roma ed a sè stesso. La sua natura cavalleresca gli rendeva facile l'adottare i costumi spagnuoli e destava fra i nobili spagnuoli il più ardente entusiasmo per codesto maraviglioso straniero da essi adottato; seguendo il costume guerresco della *Comitiva*, quivi pure esistente come presso i Celti ed i Germani, migliaja di Spagnuoli della più distinta nobiltà giuravano al loro generale romano fedeltà sino alla morte, e Sertorio trovava in essi più fidi commilitoni che fra i suoi compatriotti e partigiani. Egli non teneva a vile di profittare persino dei pregiudizii delle rozze popolazioni spagnuole facendosi recare i suoi piani strategici come ordini di Diana dalla bianca cerva della Dea. Soprattutto egli governava con giustizia e con dolcezza. Per lo meno sino dove giungeva la sua vista ed il suo braccio le sue truppe dovevano osservare la più severa disciplina; quanto egli era generalmente mite nell'infliggere pene, altrettanto mostravasi ine-

Organizzazioni di Sertorio.

(*) Per lo meno i primi tratti di queste organizzazioni devono demandarsi agli anni 674. 675. 676, sebbene la messa in esecuzione per una buona parte appartenga senza dubbio soltanto agli anni posteriori. 80. 79. 78.

sorabile per ogni delitto commesso dalla sua gente in territorio amico. Ma egli pensava altresì ad un durevole alleviamento della condizione dei provinciali; ridusse perciò i tributi e ordinò ai soldati di erigersi baracche per l'inverno facendo così cessare l'oppressivo acquartieramento; onde fu chiusa una sorgente di infiniti inconvenienti e vessazioni. Pei figli dei nobili Spagnuoli fu instituita in Osca (Huesca) un'accademia, ove essi ricevevano l'istruzione superiore che impartivasi alla gioventù in Roma, imparavano a parlare romano e greco e a portare la toga — misura assai singolare, che non mirava per nulla affatto soltanto allo scopo di prendere col maggior riguardo possibile dagli alleati gli ostaggi, di cui non si poteva fare a meno nella Spagna, ma prima di tutto era una emanazione e una estensione del grande concetto di Cajo Gracco e del partito democratico di romanizzare le provincie a poco a poco. Era questo un primo tentativo di porre in opera la romanizzazione col latinizzare gli stessi provinciali e non coll'estirpare gli antichi abitanti e sostituirvi emigranti italici. Gli ottimati in Roma schernivano il miserabile emigrato, il disertore dell'esercito italico, l'ultimo della banda di assassini di Carbone; la maliziosa beffa ricadeva sopra di loro stessi. Le truppe messe in campo contro Sertorio si calcolavano, compresa la leva in massa spagnuola, a 120,000 fanti, 2000 arcieri e frombolieri e 6000 cavalieri. Contro queste immense forze Sertorio non solo aveva resistito in una serie di felici combattimenti e riportato brillanti vittorie, ma ridotta altresì in suo potere la massima parte della Spagna. Nella provincia ulteriore Metello si trovò ridotto a quelle sole parti di territorio occupate dalle sue truppe, perchè tutte le popolazioni, che lo potevano, avevano preso partito per Sertorio. Nella provincia citeriore, dopo le vittorie riportate da Irtulejo, non vi era più alcun esercito romano. Emissari di Sertorio percorrevano tutto il paese gallico; già cominciavano anche quivi ad agitarsi le tribù e delle frotte raccogliticcie a rendere mal sicuri i passi delle Alpi. E finalmente il mare apparteneva tanto agli insorti quanto al governo legittimo, poichè gli alleati degli insorti, i corsari, nelle acque della Spagna erano quasi altrettanto potenti quanto le navi da guerra romane. Sertorio organizzò pei medesimi una forte stazione sul promontorio di Diana (di faccia ad Ivica, tra Valenza e Cartagena), ove essi davano la caccia alle navi romane, che approvvigionavano le città marittime romane e l'esercito, scambiavano le merci degli insorgenti, ed erano i mediatori dei loro commerci coll'Italia e coll'Asia Minore.

Questi mediatori, che dalla sede dell'incendio ne recavano in ogni parte le scintille, davano un gran pensiero, specialmente in un tempo, in cui nello Stato romano era ammontichiata tanta materia combustibile.

78 Morte di Silla e sue conseguenze.

In questo stato di cose avvenne la repentina morte di Silla (676). Sino che era in vita l'uomo, alla cui voce un esercito di veterani agguerriti e fedeli era pronto ad ogni istante, l'oligarchia potè tollerare come una sventura passeggiera la quasi decisa perdita delle provincie spagnuole nelle mani degli emigrati, nonchè l'elezione del capo dell'opposizione in Roma a supremo magistrato della repubblica, e, benchè con poca avvedutezza, pure non intieramente senza ragione, andare sicura, che, o l'opposizione non oserebbe di passare ad una aperta lotta, oppure che, quando l'osasse, colui che aveva salvata l'oligarchia due volte l'avrebbe salvata una terza. Ora lo stato delle cose si mutò. I più avanzati fra i democratici della capitale, da lungo impazienti dell'indugiare senza fine, e sedotti dalle brillanti notizie della Spagna, spingevano a venire alle mani; e Lepido, dal quale in quel momento dipendeva la decisione, vi acconsentì con tutto lo zelo del rinnegato e la leggerezza che lo caratterizzava. Parve un momento come se la face, che accendeva il rogo del reggente, dovesse accendere anche la guerra cittadina; ma l'influenza di Pompeo e lo spirito dei veterani di Silla decisero l'opposizione a lasciar compiere tranquillamente i funerali del dittatore. Tanto più manifestamente si fecero poscia i preparativi per un'altra rivoluzione. Ogni giorno sul Foro della capitale si udivano ripetere le accuse contro il « Romolo in caricatura » e contro i suoi scherani, e Lepido e i suoi partigiani apertamente manifestavano, che lo scopo dei loro sforzi era l'abolizione della costituzione di Silla, il ristabilimento delle distribuzioni di grano, la restaurazione dei tribuni del popolo nei loro antichi diritti, il richiamo degli esigliati illegalmente, la restituzione dei beni confiscati. Si stabilirono relazioni cogli esigliati; Marco Perpenna, governatore della Sicilia ai tempi di Cinna, fece ritorno a Roma. I figli di coloro, che da Silla erano stati condannati come rei d'alto tradimento, sui quali pesavano gravissimamente le leggi della restaurazione, e in modo speciale gli uomini più riguardevoli del partito di Mario, furono invitati a fare adesione; non pochi, fra'quali il giovine Lucio Cinna, si unirono; altri invece seguirono l'esempio di Cajo Cesare, il quale alla notizia della morte di Silla e dei piani di Lepido era bensì ritornato dall'Asia, ma, conosciuto che ebbe meglio il carattere del capo e del movimento, prudentemente

Insurrezione di Lepido.

si ritirò. Nella capitale si trincava e si arruolava nelle osterie e nei bordelli per conto di Lepido. Finalmente anche i malcontenti dell'Etruria tramavano una congiura contro il nuovo ordine di cose (*). — Tutto ciò succedeva sotto gli occhi del governo. Il console Catulo ed i più assennati tra gli ottimati insistevano perchè si procedesse subito ed energicamente contro codeste mene e si soffocasse la sollevazione nel germe; ma la rilassata maggioranza non sapeva risolversi a cominciare la lotta, ma si sforzò d'ingannare sè stessa più a lungo che potè con un sistema di transazioni e di concessioni. Cedette rispetto alla legge frumentaria accordando una limitata rinnovazione della distribuzione di cereali a sensi della legge di Gracco, ritornando probabilmente alla transazione dell'epoca della guerra sociale, secondo la quale pare che non tutti, come lo voleva la legge sempronia, ma soltanto un numero determinato — probabilmente 40,000 — fra i più poveri cittadini ricevessero la stessa distribuzione fissata da Gracco, cioè cinque modii ogni mese al prezzo di assi 6 1/3 (circa 30 centesimi) — disposizione che costava all' erario una perdita annua di almeno 11,250,000 L. (**). Il partito dell' oppo-

(*) La seguente narrazione si basa essenzialmente su quanto lasciò scritto Liciniano, il cui racconto, per quanto sia spezzato specialmente in questa parte, pure ci dà importanti schiarimenti intorno alla sollevazione di Lepido.

78 (**) Liciniano (*p.* 23 Pertz, *p.* 42 Bonn) narra all'anno 676; (*Lepidus?*) *(le) gem frumentari (am) nullo resistente (adep?) tus est, ut annon (ae) quinque* 73 *modi popu (lo da) rentur.* Quindi la legge dei consoli dell' anno 681, Marco Terenzio Lucullo e Cajo Cassio Varo, onde Cicerone fa cenno (*in Verr.* 3, 70, 163. 5, 21, 52) e alla quale si riferisce eziandio Sallustio (*hist.* 3. 61. 19 Dietsch), non ha ripristinato i cinque moggi, ma colla sistemazione degli acquisti del frumento siciliano ha soltanto assicurato le distribuzioni e forse cambiato qualche dettaglio. Sta che la legge sempronia (Vol. II. p. 99) acconsentisse, che ogni cittadino domiciliato in Roma prendesse parte alle distribuzioni; ma sembra che questa regola sia stata poscia soppressa, giacchè ammontando il frumento da distribuirsi ogni mese alla borghesia romana a poco più di 33,000 medimni = a 198,000 modii romani (Cic. *Verr.* 3, 30, 72), non poteva allora essere distribuito che a 40,000 cittadini, mentre il numero de' cittadini domiciliati nella capitale doveva essere di gran lunga superiore. Questo importante cambiamento deriva verosimilmente dalla legge Ottavia, che in luogo dell' esagerata distribuzione sempronica ne introdusse una « moderata, non tanto gravosa per lo Stato e necessaria pel popolo minuto » (Cic. *de off.* 2, 21, 72. *Brut.* 62, 222; Vol. II. p. 211), che sarà stata di nuovo inserita 78 nella legge del 676. E nemmeno di questa legge era contenta la democrazia. La perdita risulta dal prezzo d' acquisto per lo meno doppio che aveva il frumento (Vol. II. p. 99); se la pirateria o altre cause facevano aumentare i prezzi dei cereali, la perdita doveva naturalmente risultare molto più ragguardevole.

sizione, naturalmente poco soddisfatto e decisamente incoraggiato da siffatta pieghevolezza, mostravasi nella capitale tanto più baldanzoso e violento; e nell' Etruria, ov'era la vera sede di tutte le italiche insurrezioni dei proletari, era già scoppiata la guerra cittadina. Gli spropriati Fiesolani ripresero armata mano il possesso dei perduti loro beni e molti fra i veterani di Silla ivi stabiliti perdettero la vita nella mischia. A questa notizia decise il Senato d'inviare colà i due consoli affine di raccogliere truppe e di reprimere la sollevazione (*). Non era possibile di agire più spensieratamente. Facendo rivivere la legge frumentaria il Senato dava all'insurrezione una prova della sua fiacchezza e de' suoi timori; affine di evitare il baccano nelle vie, esso assegnò un esercito al capo notorio dell'insurrezione; e i due consoli furono col più solenne giuramento che mai si potesse immaginare impegnati a non volgere l'uno contro l' altro le armi loro affidate. Non ci voleva da meno della sciocca ostinazione delle coscienze oligarchiche per edificare un siffatto riparo contro l' insurrezione che minacciava. Lepido armava nell' Etruria, come era ben naturale, non pel Senato, ma per l' insurrezione, dichiarando con ischerno, che il giuramento prestato non lo teneva vincolato che per l' anno in corso. Onde determinarlo a ritornare, il Senato ricorse all'espediente degli oracoli e lo incaricò della direzione delle imminenti elezioni consolari; ma Lepido fece il sordo, e, mentre i messaggieri andavano e venivano e l'anno andava a spegnersi in piani di accomodamento, le sue schiere si accrebbero a formare un esercito. Quando finalmente l'anno seguente (677) il Senato impose a Lepido di ritornare immediatamente, il proconsole con arroganza vi si rifiutò e alla sua volta richiese la rinnovazione dell'antico potere tribunizio e la reintegrazione di coloro che violentemente erano stati privati dei loro diritti di cittadini e del possesso de' loro beni, oltre di ciò

77

(*) Dai frammenti della narrazione di Liciniano (*p.* 44 Bonn) risulta eziandio, che la determinazione del Senato: « *uti Lepidus et Catulus decretis exercitibus maturrume proficiscerentur* » (Sallustio *hist.* 1, 44 Dietsch) — non devesi intendere come un invio dei consoli nelle rispettive loro provincie proconsolari prima della scadenza del loro consolato, per lo che avrebbe poi anche mancato ogni motivo, ma come un invio nell' Etruria per sedare i ribelli Fiesolani, proprio come nella guerra catilinaria vi era stato inviato appunto il console Cajo Antonio. Se Filippo dice in Sallustio (*hist.* 1, 48, 4) che Lepido *ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est*, ciò combina perfettamente con quanto fu detto di sopra, giacchè il comando straordinario consolare nell'Etruria è precisamente una *provincia* come il comando proconsolare ordinario nella Gallia narbonese.

per sè la rielezione al consolato pel corrente anno, vale a dire l'istituzione della tirannide in forma legale. Così fu dichiarata la guerra. Il partito del Senato, oltre ai veterani di Silla, la cui esistenza civile era minacciata da Lepido, aveva per sè anche l'esercito chiamato sotto le armi dal proconsole Catulo; e per le insistenti ammonizioni degli uomini più accorti, e particolarmente di Filippo, fu quindi dal Senato demandata a Catulo la difesa della capitale e quella contro le forze principali della parte democratica nell' Etruria, e al tempo stesso fu fatto partire Gneo Pompeo alla testa di altre schiere affine di strappare dalle mani dell'antico suo protetto la valle Padana occupata dal suo luogotenente Marco Bruto. Mentre Pompeo eseguiva con rapidità l'ordine avuto e costringeva il duce nemico a chiudersi in Modena, comparve Lepido dinanzi la capitale col disegno, come altra volta aveva fatto Mario, di prenderla d'assalto a pro della rivoluzione. Ridusse in suo potere tutta la riva diritta del Tevere e potè persino passare sulla riva opposta, e si venne a decisiva battaglia sul campo di Marte sotto le mura della città. Vinse Catulo; Lepido fu costretto a ritirarsi nell'Etruria, mentre Scipione, di lui figlio, con una divisione si gettava nella fortezza d'Alba. La sollevazione fu così recata essenzialmente a fine. Modena si rese a Pompeo; Bruto, malgrado il concessogli salvo condotto, fu poi trucidato per ordine di Pompeo. Anche Alba fu costretta colla fame ad arrendersi dopo un lungo assedio e il comandante venne egualmente condannato a morte. Ridotto da due parti alle strette da Catulo e da Pompeo, tentò Lepido un' ultima volta la fortuna in una battaglia sulle spiaggie etrusche, tanto per assicurarsi una ritirata, e poi s'imbarcò nel porto di Cosa per recarsi in Sardegna, d' onde egli sperava di tagliare i viveri alla capitale e di mettersi in relazione cogli insorgenti spagnuoli. Ma il governatore dell'isola gli oppose una valida resistenza e lui stesso morì di tisi non molto tempo dopo il suo sbarco (677), sicchè ebbe fine anche la guerra in Sardegna. Una parte de'suoi soldati si disperse; col nerbo dell'esercito insurrezionale e con una cassa ben guarnita il già pretore Marco Perpenna si recò nella Liguria e di là in Ispagna per raggiungere i Sertoriani.

Scoppio della guerra. — Lepido battuto. — Morte di Lepido. 77

L'oligarchia aveva dunque vinto Lepido; essa vedevasi per contro obbligata dalla pericolosa piega, che prendeva la guerra di Sertorio, a fare delle concessioni, che pregiudicavano tanto il senso letterale quanto lo spirito della costituzione di Silla. Chiarivasi l' assoluta necessità d' inviare in Ispagna un forte esercito capitanato da un abile generale; e Pompeo non faceva mistero,

Pompeo ottiene per forza l'invio in Ispagna.

ch'egli desiderava, o per meglio dire, che egli voleva questa missione. La pretesa era forte. Era già un male abbastanza grave quello di lasciare che questo segreto avversario riprendesse nell'urgenza della rivoluzione di Lepido di bel nuovo un comando straordinario; ma era cosa ancora di gran lunga più pericolosa di abbandonare tutte le regole della gerarchia dei funzionarj dettate da Silla, onde investire d'uno dei più importanti governi provinciali un uomo, che non aveva per anco coperta alcuna carica civile, tanto più che non era da pensare all'osservanza dell'annuo termine legale. L'oligarchia, anche astrazione fatta dai riguardi dovuti al suo generale Metello, aveva quindi ragione di opporsi seriamente a questo nuovo tentativo dell'ambizioso giovine di prolungare la sua posizione eccezionale; ma la cosa non era facile. Anzi tutto essa difettava assolutamente di un uomo adatto al difficile posto di supremo duce in Ispagna. Nessuno dei consoli allora in carica aveva voglia di misurarsi con Sertorio e fu giuoco forza di sopportare in pace quanto Lucio Filippo disse in pieno Senato, che di tutti i più riguardevoli Senatori nessuno era capace e volonteroso di assumere il comando in una grave guerra. Forse il Senato non se ne sarebbe dato pensiero, e, non avendo un candidato capace, secondo il sistema oligarchico avrebbe riempiuta codesta lacuna con un ripiego qualunque, se Pompeo si fosse limitato soltanto a desiderare il comando e non l'avesse richiesto alla testa d'un esercito. Egli aveva già fatto il sordo agli ordini di Catulo di licenziare l'esercito; era per lo meno dubbioso, se quelli del Senato avrebbero una migliore accoglienza, e nessuno poteva calcolare le conseguenze d'una rottura. Nella bilancia degli avvenimenti la parte dell'aristocrazia poteva assai facilmente balzare in aria se nel bacino opposto si gettava la spada d'un generale conosciuto. Quindi la maggioranza si decise alla condiscendenza. Non dal popolo, che, trattandosi di rivestire un privato del supremo potere, avrebbe a sensi della costituzione dovuto essere consultato, ma dal Senato fu conferito a Pompeo il potere proconsolare e il supremo comando nella Spagna citeriore, e quaranta giorni dopo, nell'estate del 677, egli varcò le Alpi. 77

Pompeo nella Gallia.

Anzi tutto il nuovo generale trovò da fare nel paese dei Celti, ove a dir vero non era scoppiata già una vera insurrezione, ma dove in parecchi luoghi la tranquillità era stata seriamente turbata; per cui Pompeo tolse ai cantoni dei Volci-Arecomici e degli Elvii la loro indipendenza assoggettandoli a Massalia. Egli fece eziandio costruire una nuova strada alpestre attraverso l'Alpe Cozia

(Monginevra, Vol. I. P. II. p. 100) affine di stabilire una più pronta comunicazione tra la valle Padana e il paese de' Celti. Durante questo lavoro passò la bella stagione; Pompeo varcò i Pirenei soltanto nell'autunno inoltrato. — Sertorio in questo frattempo non se n'era stato ozioso. Esso aveva inviato Irtulejo nella provincia ulteriore onde tenere in iscacco Metello, mentre pensava a rendere completa la sua vittoria nella provincia citeriore, e a disporre l'occorrente pel ricevimento di Pompeo. Egli attaccò e ridusse in suo potere l'una dopo l'altra le varie città celtibere, che in questa provincia tenevano ancora per Roma; l'ultima a cadere in sua mano, già nel cuore dell'inverno, fu la forte Contrebia (al sud-est di Saragozza). Indarno le tribolate città avevano mandato messaggi sopra messaggi a Pompeo; nessuna preghiera valse a smoverlo dall'abituale suo sistema di procedere a passi lenti. Ad eccezione delle città marittime, difese dalla flotta romana, e dei distretti degli Indigeti e dei Laletani, stanziati nell'angolo posto al nord-est della Spagna, ove Pompeo, varcati ch'ebbe finalmente i Pirenei, si fermò facendovi svernare sotto le tende le non agguerrite sue truppe onde abituarle agli strapazzi, sullo scorcio dell'anno 677 tutta la Spagna citeriore trovossi sotto la dipendenza di Sertorio sia per convenzioni, sia per forza d'armi, ed il paese dell'alto Ebro e del mediano rimase d'allora in avanti il più forte sostegno del suo potere. La stessa apprensione, prodotta dal nuovo esercito romano e dal celebrato nome del suo duce sull'esercito degli insorgenti, ebbe per Sertorio delle salutari conseguenze. Marco Perpenna, il quale sino allora, come di eguale rango con Sertorio, aveva preteso ad un comando indipendente sulle divisioni da esso condotte dalla Liguria, fu dopo la notizia dell'arrivo di Pompeo in Ispagna da'suoi soldati costretto a porsi sotto gli ordini del più idoneo suo collega. — Per la campagna dell'anno 678 Sertorio impiegò contro Metello anche il corpo di truppe comandato da Irtulejo, mentre Perpenna con un forte esercito prese posizione sul corso inferiore dell'Ebro, affine di impedire a Pompeo il passaggio di questo fiume, quando esso, come dovevasi aspettare, coll'intenzione di porgere la mano a Metello volesse marciare lungo la costa meridionale anche in grazia del mantenimento delle sue truppe. Ad appoggiare Perpenna fu anzi tutto destinato il corpo diretto da Cajo Erennio; più addentro sull'alto Ebro si recò Sertorio stesso per sottomettere alcuni distretti bene affetti ai Romani, e vi si fermò, pronto a recar soccorso, secondo le circostanze, sia a Perpenna sia ad Irtulejo. Anche questa volta era sua inten-

Arrivo di Pompeo in Ispagna.

77

76

zione di evitare ogni battaglia campale e di distruggere il nemico colla piccola guerra e tagliandogli i viveri. Se non che Pompeo non solo sforzò contro Perpenna il passaggio dell'Ebro, ma sconfisse presso *Valentia* (Valenza) completamente Erennio e s'impadronì di questa importante città. Era ormai tempo, che Sertorio stesso si portasse innanzi, e che facesse valere la superiorità numerica delle sue truppe e del suo genio contro la maggiore bravura dei soldati del suo avversario. La lotta si tenne lungo tempo concentrata intorno la città di *Lauro* (sullo Sucro (Xucar) al sud di Valenza) che si era dichiarata per Pompeo e perciò stretta d'assedio da Sertorio. Pompeo fece ogni sforzo per liberarla; ma dopo che parecchie divisioni da esso comandate erano state separatamente sorprese e tagliate a pezzi, il grande guerriero, mentre appunto credeva di aver circondato i Sertoriani e aveva già invitato gli assediati ad essere spettatori della disfatta dell'esercito assediante, si vide ad un tratto messo fuori della possibilità di combattere e dovette, per non essere circondato, lui medesimo, essere dal suo campo spettatore della presa e dell'incenerimento della città alleata e del trasporto degli abitanti nella Lusitania — avvenimento che decise una serie di città già vacillanti nella Spagna mediana ed orientale a tenersi ancora strette a Sertorio.

Pompeo battuto.

Più fortunatamente combatteva Metello. In un forte combattimento, imprudentemente impegnato da Irtulejo presso Italica (non lungi da Siviglia), nel quale vennero alle mani personalmente i due comandanti, e Irtulejo vi rimase anche ferito, egli battè questo generale costringendolo a sgombrare il territorio romano propriamente detto ed a gettarsi nella Lusitania. Questa vittoria rese possibile a Metello nella prossima campagna (679) di marciare alla volta della Spagna citeriore, affine di unire le sue truppe con quelle di Pompeo nei dintorni di Valenza e di offrire di comune accordo battaglia al grand'esercito nemico. Irtulejo gli sbarrò la via presso Segovia con un esercito raccolto in tutta fretta; però esso non solo fu battuto, ma vi rimase estinto insieme con suo fratello. Fu questa una perdita irreparabile per i Sertoriani. Dopo questo fatto non fu più possibile d'impedire la congiunzione dei due generali romani; ma mentre Metello si avanzava verso Valenza, Pompeo, coll'intento di riparare lo smacco toccatogli presso Lauro e di raccogliere possibilmente solo gli sperati allori, offrì tosto battaglia al grand'esercito nemico. Ben volentieri colse Sertorio l'occasione di combattere con Pompeo prima che arrivasse Metello e prima che si spargesse la nuova della morte d'Irtulejo. Gli eserciti si incontrarono sul fiume Sucro (Xucar); dopo una

Vittorie di Metello.

75

Battaglia sul Sucro.

lotta accanita Pompeo fu battuto sull'ala diritta e asportato dal campo di battaglia gravemente ferito. Afranio vinse a dir vero coll'ala sinistra ed espugnò il campo dei Sertoriani, ma durante il saccheggio, sorpreso da Sertorio, egli pure alla sua volta dovette ritirarsi. Se Sertorio avesse potuto il giorno dopo riappiccare la battaglia, l'esercito di Pompeo sarebbe forse stato distrutto. Ma in questo frattempo Metello si era avanzato, aveva battuto il corpo di truppe di Perpenna e preso il suo campo, e non era possibile di ricominciare la battaglia contro i due eserciti uniti. L'unione delle forze nemiche, la certezza, che ormai non si poteva più nascondere, della dissoluzione dell'esercito d'Irtulejo, il subitaneo arrestarsi dopo la vittoria sparsero lo spavento fra i Sertoriani, e, come era solito avvenire negli eserciti spagnuoli, in conseguenza di questo cangiamento di cose il maggior numero dei soldati di Sertorio si disperse. Lo scoraggiamento scomparve però colla stessa rapidità, colla quale si era manifestato; la bianca cerva, che avvalorava i piani militari del generale presso la moltitudine, ridivenne ben tosto più popolare che mai; in breve tempo comparve Sertorio nel paese piano al mezzodì di Sagunto (Murviedro), che tenevasi ferma a Roma, con un nuovo esercito a combattere i Romani, mentre i pirati sertoriani rendevano difficili ai medesimi i trasporti delle provvigioni per mare, talchè nel campo romano già sentivasi la mancanza dei viveri. Si venne ancora a battaglia nei piani bagnati dal fiume Turia (Guadalaviar): la lotta rimase lungamente indecisa. Pompeo alla testa della cavalleria fu battuto da Sertorio, e suo cognato e questore, il valoroso Lucio Memmio, morto; vinse per contro Metello il Perpenna e respinse vittoriosamente l'attacco diretto contro di lui dal capo principale dell'armata nemica, riportando egli stesso una ferita nella mischia. Un'altra volta fu quindi scompigliato l'esercito di Sertorio. I Romani si abbandonarono forse per un istante alla speranza di essersi liberati del tenace avversario. L'esercito di Sertorio era scomparso, le truppe romane, penetrate molto innanzi nel paese, ne tenevano assediato lo stesso generale nella fortezza di Clunia sull'alto Duero. Se non che, mentre esse stringevano indarno questa rocca, altrove si raccoglievano i contingenti dei comuni insorti; Sertorio trovava mezzo di uscire dalla fortezza e si poneva ancora alla testa d'un esercito, mentre l'anno 679, tanto fecondo di avvenimenti, toccava alla fine. — Al postutto Roma poteva essere contenta dei successi di questa campagna. In conseguenza della distruzione dell'esercito d'Irtulejo e delle battaglie combattute sulle rive dello Sucro

75

Successi dei Romani

(Xucar) e del Guadalaviar la Spagna meridionale e la mediana erano liberate dal nemico e assicuratone durevolmente il possesso coll'occupazione delle città celtibere di Segobriga (fra Toledo e Cuenca) e di Bilbili (presso Calatayud) per opera di Metello. La lotta concentrossi d'allora in poi sull'alto e medio Ebro in vicinanza delle piazze d'armi principali dei Sertoriani, Calagurri, Osca, Ilerda, e sulla costa intorno a Tarragona. Sebbene ambedue i generali romani si fossero battuti valorosamente, tuttavia non a Pompeo ma a Metello andavasi debitori di quanto si aveva ottenuto.

Le campagne del 680 e 681

Benchè i Romani non avessero ottenuto poco, essi non avevano però raggiunta la meta; e fu loro giuoco forza di prendere i quartieri d'inverno colla sconfortante prospettiva dell'immancabile innovazione del lavoro di Sisifo. Non era possibile di acquartierarsi nella valle inferiore dell'Ebro orribilmente devastata da amici e nemici; Pompeo passò quindi l'inverno nel paese dei Vacei (intorno a Valladolid), Metello si portò fino nella Gallia. Col rinforzo di due legioni di truppe fresche venute d'Italia ricominciarono i due generali nella primavera del 680 le loro operazioni. A dir vero non furono più date delle vere battaglie; Sertorio si limitò assolutamente alla piccola guerra ed alla guerra d'assedio. Nella Spagna meridionale Metello ridusse all'ubbidienza i luoghi che tenevano ancora per Sertorio e, affine di turare la sorgente delle sollevazioni, asportò dappertutto con sè l'intiera popolazione maschile. Più difficile era la situazione di Pompeo nella provincia dell'Ebro. *Palantia* (Palenza al di sopra di Valladolid), che egli avea stretta d'assedio, fu liberata da Sertorio; sotto le mura di Calagurri (Calahorra sull'Ebro superiore) esso fu battuto da Sertorio e obbligato a lasciare il paese, benchè Metello si fosse a lui unito nell'assedio di questa città. In egual modo fu condotta la campagna del 681 dopo che Metello ebbe svernato nella sua provincia e Pompeo nella Gallia; tuttavia Pompeo raccolse in quest'anno successi più durevoli e fece in modo che un ragguardevole numero di comuni si ritraesse dall'insurrezione.

74

73

Guerra sertoriana senza alcuna prospettiva e pericolosa.

La guerra sertoriana durava dunque da ott'anni, e non potevasi preveder un termine nè dall'una nè dall'altra parte. Lo Stato ne soffriva immensamente. Il fiore della gioventù italica andavasi consumando per gli strapazzi della guerra di Spagna. Nelle casse pubbliche non solo non affluivano le entrate spagnuole, ma dalle medesime dovevansi spedire ogni anno ragguardevoli somme pel soldo e pel mantenimento degli eserciti spagnuoli, che appena potevano esser messe assieme. Non occorre di osservare, che la

Spagna ne andava disertata e impoverita, e che la civiltà romana, che vi si andava sì magnificamente sviluppando, riceveva un grave colpo da una guerra d'insurrezione condotta con tanto accanimento e sovente colla distruzione d'interi comuni. Persino le città, che tenevano pel partito dominante in Roma, dovevano soffrire gravissime tribolazioni. Quelle situate sulle coste dovevano venir soccorse del bisognevole dalla flotta romana e quasi disperata era la condizione dei comuni interni rimasti fedeli. Nè di molto minori erano i patimenti della provincia gallica, sia in grazia delle requisizioni di contingenti a piedi ed a cavallo, di frumento e di danaro, sia pel grave peso dei quartieri d'inverno
74 che a motivo del cattivo raccolto del 680 divenne insopportabile; quasi tutte le casse comunali furono obbligate di rivolgersi ai banchieri romani e d'incontrare pesantissimi debiti. I generali non meno dei soldati facevano la guerra con avversione. I generali avevano trovato un avversario per talento di gran lunga a loro superiore, una resistenza nojosamente tenace, una guerra che presentava gravi pericoli e successi difficili e poco brillanti; si pretese, che Pompeo avesse in mente di farsi richiamare dalla Spagna e assegnare un altro comando di maggior successo. Anche i soldati erano poco soddisfatti d'una campagna, nella quale non solo non v'era nulla a buscarsi se non che delle forti percosse e magro bottino, ma anche il soldo non veniva loro pagato che assai irregolarmente. Pompeo riferì nell'inverno del
74/3 680/1 al Senato, che il soldo delle truppe era in arretrato da due anni e che l'esercito minacciava di sciogliersi, se il Senato non vi provvedeva; allora finalmente vennero le somme necessarie. Il governo romano avrebbe senza dubbio potuto risparmiarsi una buona parte di queste inconvenienze, se avesse saputo condurre la guerra di Spagna con minore rilassatezza, per non dire con miglior voglia. Al postutto però non era nè colpa sua, nè colpa dei suoi generali, se, malgrado ogni superiorità numerica, un genio tanto superiore, come era Sertorio, sapeva sostenere la piccola guerra per anni ed anni in un paese sì straordinariamente favorevole alla guerra d'insurrezione ed al corseggiare. Non se ne poteva prevedere la fine, e sembrava anzi che l'insurrezione sertoriana volesse intrecciarsi con altre contemporanee sollevazioni e rendere così maggiore il pericolo che ne derivava al governo. Appunto allora si combatteva in tutti i mari contro le flotte dei flibustieri, si combatteva in Italia contro gli schiavi insorti, in Macedonia contro le popolazioni del basso Danubio, nell'Asia Minore nuovamente contro re Mitradate. Non si

potrebbe sostenere decisamente, che Sertorio fosse in relazione coi nemici di Roma in Italia e in Macedonia, sebbene egli si tenesse senza dubbio in continua relazione cogli aderenti di Mario in Italia; coi pirati per contro egli aveva già prima fatta aperta lega, e col re del Ponto, col quale egli si era da lungo tempo tenuto in relazione col mezzo degli emigrati romani che vivevano alla sua corte, conchiuse ora un formale trattato d'alleanza, con cui cedeva al re gli Stati vassalli dell'Asia Minore, ma non la provincia romana d'Asia, colla promessa di mandargli un ufficiale capace di condurre le sue truppe ed un certo numero di soldati; il re per contro prometteva di dargli quaranta navi e 3000 talenti (L. 18,750,000). Gli uomini di Stato prudenti della capitale già ricordavano i tempi, in cui l'Italia era minacciata da Filippo e da Annibale dall'Oriente e dall'Occidente, e pensavano che il nuovo Annibale, dopo avere, come il suo predecessore, sottomessa la Spagna colle sue proprie forze, potesse facilmente, come quegli, calare in Italia colle forze spagnuole prima di Pompeo, e chiamare, come allora il Fenicio, gli Etruschi ed i Sanniti sotto le armi contro Roma.

La potenza di Sertorio sfuma.

Questo paragone era però piuttosto arguto che giusto. Sertorio non aveva assolutamente sufficienti forze per rinnovare la gigantesca impresa d'Annibale; egli era perduto se lasciava la Spagna, comecchè tutti i suoi successi dipendessero dal carattere del paese e della popolazione, e anche quivi egli si vedesse ogni dì più obbligato di rinunciare all'offensiva. La sua meravigliosa bravura nel comando non poteva cambiare la qualità delle sue truppe; la leva in massa spagnuola rimase, quale era, instabile come le onde e come il vento, ora sommando sino a 150,000 uomini, ora ridotta a un pugno di gente; così gli emigrati romani rimanevano insubordinati, orgogliosi e testardi. Le armi, che esigevano una lunga presenza nel corpo, come particolarmente la cavalleria, erano quindi rappresentate nel suo esercito in modo insufficiente. La guerra andava consumando i suoi migliori ufficiali ed il nerbo de' suoi veterani, ed anche i più fidi comuni, stanchi delle vessazioni dei Romani e del cattivo trattamento degli ufficiali di Sertorio, cominciavano a dare segni d'impazienza ed a vacillare nella loro fede. È degno di essere rimarcato, che Sertorio, anche in ciò come Annibale, non si è mai ingannato sullo stato disperato della sua posizione; egli non trascurò nessuna occasione per venire ad un componimento ed era pronto a deporre ogni momento il bastone del comando contro l'assicurazione di poter vivere tranquillamente nella sua patria. Ma l'ortodossia

politica non conosce alcun componimento, alcuna riconciliazione. Sertorio non poteva nè indietreggiare, nè andare a sghembo, egli era costretto a progredire inevitabilmente sulla via che s'era tracciata per quanto essa divenisse sempre più angusta e vertiginosa. Al pari dei successi guerreschi d'Annibale, anche i suoi andavano necessariamente diminuendo; si cominciò a mettere in dubbio il suo talento militare, a dire ch'esso non era più quello d'una volta, che passava la giornata banchettando e trincando e che sciupava il danaro ed il tempo. Il numero dei disertori e quello dei comuni ribelli andò aumentando. Non andò guari che pervennero a sua saputa progetti degli emigrati romani contro la sua vita; vi si poteva prestar fede, tanto più se si pone mente che parecchi ufficiali dell'esercito degli insorti, e fra questi particolarmente Perpenna, si erano adattati solo a contraccuore a porsi sotto al comando di Sertorio e che da lungo tempo i governatori romani avevano promesso amnistia ed una forte somma qual prezzo di sangue all'assassino del comandante nemico. Dopo codesti indizj Sertorio dispensò i soldati romani dalla guardia della sua persona e l'affidò a un corpo scelto di Spagnuoli. Contro gli individui sospetti egli procedette con terribile, ma necessaria severità, e fece condannare a morte parecchi indiziati, senza, come al solito, aver ricorso a giudici; nei circoli dei malcontenti si andava quindi dicendo essere egli ora divenuto più pericoloso agli amici che ai nemici. Non tardò guari a scoprirsi una seconda congiura, che aveva il suo centro nel seno dello stato maggiore, i denunciati dovevano fuggire o morire; ma non tutti furono traditi, e gli altri congiurati, primo di tutti Perpenna, ravvisarono in ciò soltanto un nuovo stimolo ad affrettare il colpo. Ciò avveniva nel quartier generale in Osca. Quivi fu per disposizione di Perpenna annunziata al supremo duce una brillante vittoria, riportata dalle sue truppe, e al sontuoso banchetto disposto dallo stesso Perpenna onde celebrare codesta vittoria comparve anche Sertorio, accompagnato, come soleva, dal suo seguito composto di Spagnuoli. Contro l'abitudine osservata nel quartier generale di Sertorio, il festino mutossi ben presto in un baccanale; vi si tennero dei discorsi grossolani e parve come se alcuni degli ospiti cercassero occasione di venire a contesa; Sertorio si coricò sul suo letto e sembrava che non volesse fare attenzione allo schiamazzo. Si udì scricchiolare una tazza sul pavimento: era il segnale convenuto con Perpenna. Marco Antonio, che a tavola sedeva a canto a Sertorio, vibrò contro questi il primo colpo, ed allorchè il ferito si voltò sforzandosi di balzare in

Dissesnioni fra i Sertoriani.

Sertorio assassinato.

piedi, l'assassino gli fu sopra e lo tenne supino sino a che gli altri ospiti, tutti congiurati, si gettarono sui due che si dibattevano e uccisero l'inerme generale ch'era tenuto fermo per ambedue le braccia (682). Con esso morirono i suoi fedeli seguaci. Così finiva la sua vita uno de' più grandi uomini, per non dire il più grande, cui Roma fino allora avesse dato i natali, un uomo, che in circostanze più fortunate sarebbe forse stato il rigeneratore della sua patria; egli moriva pel tradimento di una miserabile banda di emigrati, ch' esso era stato condannato a capitanare contro la patria. La storia non ama i Coriolani; essa non fece eccezione nemmeno per questo, sebbene fra tutti fosse il più magnanimo, il più geniale, il più degno di compassione.

72

Perpenna successore di Sertorio.

Gli assassini pensavano di adire l'eredità della loro vittima. Spento Sertorio sorse Perpenna, il più elevato in rango tra gli ufficiali dell' esercito di Spagna, a far valere i suoi diritti alla carica di supremo duce. Lo si accettò come tale, ma con diffidenza e con ripugnanza. Per quanto si avesse mormorato contro Sertorio mentre era in vita, la morte rese di bel nuovo giustizia all'eroe e fortemente si manifestò lo sdegno dei soldati, quando dandosi lettura del suo testamento si udì fra i nomi degli eredi anche quello di Perpenna. Una parte dei soldati, particolarmente i Lusitani, si disperse; i rimasti furono invasi dal presentimento, che colla morte di Sertorio fosse da loro dipartita la mente direttrice e la fortuna. E così al primo scontro con Pompeo le schiere degli insorgenti scoraggiate e mal condotte furono completamente sbaragliate e fra parecchi altri ufficiali fu fatto prigioniero anche Perpenna. Quest'indegno tentò di aver salva la vita mediante la consegna della corrispondenza di Sertorio, che avrebbe compromesso un numero infinito di distinti personaggi in Italia; ma Pompeo ordinò che codeste carte fossero date alle fiamme senza leggerle e di consegnare quel miserabile al carnefice al pari degli altri capi degli insorti. Gli emigrati sfuggiti a Pompeo si sbandarono e si recarono per la maggior parte nei deserti della Mauritania o presso i pirati. Una parte dei medesimi ottenne tosto dopo colla legge plotina, appoggiata calorosamente in ispecie dal giovine Cesare, il permesso di ripatriare; tutti quelli poi di loro, che avevano avuto parte all'assassinamento di Sertorio, uno solo eccettuato, morirono di morte violenta. Osca e in generale la massima parte delle città, che nella Spagna citeriore avevano tenuto ancora per Sertorio, aprirono ora spontaneamente le porte a Pompeo; soltanto *Uxama* (Osma), Clunia e Calagurri dovettero esservi astrette colle armi. Le due provincie furono riorganizzate;

Pompeo mette fine alla insurrezione.

nell' ulteriore elevò Metello ai comuni più colpevoli gli annui tributi; nella citeriore dispose Pompeo a suo piacimento dei premii e dei castighi; così tolse alla città di Calagurri la sua indipendenza sommettendola ad Osca. Pompeo indusse una schiera di soldati sertoriani, che si era raccolta nei Pirenei, a sottomettersi e ne formò una colonia a settentrione dei Pirenei presso *Lugudunum* (S. Bertrand nel dipartimento dell' alta Garonna) chiamandola comune dei « congregati » (*convenae*). Sui passi dei Pirenei furono innalzate le vittoriose bandiere dei Romani; e 71 sullo scorcio dell' anno 683 percorsero Metello e Pompeo coi loro eserciti trionfalmente le vie della capitale, onde offrire al Padre Giove in Campidoglio i ringraziamenti della nazione per le vittorie riportate sugli Spagnuoli. Pareva che la fortuna di Silla proteggesse la di lui creazione anche oltre la sua tomba e che la difendesse meglio che nol facessero gli inetti e fiacchi guardiani incaricati della sua custodia. L'opposizione italica si era sfasciata da sè per l'inettezza e per l' inconsideratezza del suo capo, l'emigrazione per le interne dissensioni. Queste sconfitte, benchè fossero piuttosto l'opera della perversità e dell' interna dissoluzione di quei partiti che degli sforzi degli avversari, erano tuttavia altrettante vittorie riportate dall' oligarchia. Le sedie curuli furono ancora una volta assicurate.

CAPITOLO II.

—

DOMINIO DELLA RESTAURAZIONE DI SILLA.

Allorchè, compressa la rivoluzione di Cinna che minacciava il Senato nella sua esistenza, venne fatto al governo della restaurazione di volgere di bel nuovo la necessaria attenzione alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, si chiarirono non pochi affari, la cui soluzione non poteva essere protratta senza ledere i più importanti interessi e senza lasciare che incomodi del momento degenerassero in pericoli avvenire. Astrazione fatta dalla gravissima complicazione delle cose in Ispagna manifestavasi assolutamente necessario di battere decisamente nella Tracia e nei paesi danubiani i barbari, che Silla nella sua marcia in Macedonia non aveva potuto punire che superficialmente (Vol. II. p. 275) e di regolare militarmente le complicate condizioni sui confini settentrionali della penisola greca; di estirpare le bande di flibustieri che dominavano da per tutto e principalmente nelle acque orientali e d'introdurre per fine un miglior ordine nel governo dell' Asia Minore. La pace conclusa da Silla nell'anno 670 con Mitradate re del Ponto (Vol II. p. 274), della quale il trattato fatto con Murena nel 673 (Vol II. p. 308) in sostanza non fu che una ripetizione, aveva assolutamente l'impronta di un atto provvisorio dettato dalle circostanze del momento; e dei rapporti dei Romani

Condizioni estere.

84

81

con Tigrane re d'Armenia, col quale essi avevano pure realmente guerreggiato, non era stato fatto alcun cenno in detta pace. Non a torto vi aveva quindi Tigrane trovato il tacito permesso di recare in suo potere i possedimenti dei Romani in Asia. Se i medesimi non dovevano essere abbandonati, era necessario di intendersela colle buone o colla forza col nuovo Gran Re dell'Asia. — Dopo d'aver narrato nel precedente capitolo i movimenti in Italia ed in Ispagna in connessione colle mene democratiche, nonchè la vittoria riportata dal governo senatorio, considereremo nel presente il reggimento esterno nel modo, in cui le autorità istituite da Silla l'hanno guidato o non guidato.

Spedizioni dalmato-macedoni. Nelle misure energiche, che negli ultimi tempi della reggenza di Silla il Senato prese quasi contemporaneamente contro i Sertoriani, contro i Dalmati ed i Traci e contro i pirati della Cilicia, si riconosce ancora la potente mano del reggente. — La spedizione nella penisola greco-illirica aveva lo scopo sia di sottomettere o per lo meno di rendere docili le tribù barbare, che infestavano tutto il paese interno compreso tra il Mar Nero e l'Adriatico, e tra le quali particolarmente i Bessi (sul grande Balkan) godevano, come dicevasi allora, presso i ladroni stessi di una ben trista riputazione di ladroni, sia di distruggere i corsari che si tenevano nascosti precipuamente sul litorale dalmato. L'attacco seguì come al solito contemporaneamente dalla Dalmazia e dalla Macedonia, al qual effetto in quest'ultima provincia era stato raccolto un esercito composto di cinque legioni. In Dalmazia era affidato il comando all'ex pretore Cajo Cosconio, il quale percorse il paese in tutte le direzioni ed espugnò la fortezza di Salona dopo un assedio di due anni. In Macedonia il proconsole Appio Claudio (676-678) [78-76] tentò prima di tutto di impossessarsi sul confine macedone-tracico del paese montuoso sulla sponda sinistra del Karasu (*). Da ambe le parti si guerreggiava con grande ferocia; i Traci distruggevano i luoghi conquistati e tagliavano a pezzi i prigioni, e i Romani rendevano la pariglia. Non vi furono però importanti successi; le faticose marcie ed i continui combattimenti coi numerosi e gagliardi montanari decimarono senza alcun costrutto l'esercito, e lo stesso generale ammalò e morì. Il suo successore Cajo Scribonio Curione (679-681) [75-73] fu indotto da parecchi intoppi, e particolarmente da una non indifferente sollevazione militare, ad abbandonare la difficile spedizione contro i Traci e a volgere invece i suoi passi verso il confine settentrionale della Macedonia,

(*) Fiume del Chersoneso taurico, oggidì Crimea. (Nota del Trad.).

ove (nella Serbia) soggiogò i Dardani, più deboli, spingendosi fino al Danubio. Soltanto il valoroso ed esperto Marco Lucullo (682. 72 683) si avanzò di bel nuovo verso l' Oriente, sconfisse i Bessi 71 ne' loro monti, prese la loro capitale Uscudama o Filippopoli (Adrianopoli) e li obbligò a riconoscere la supremazia romana. Il re degli Odrisi Sadala e le città greche sulla spiaggia orientale a settentrione ed a mezzodì del Balkan: Istropoli, Tomoi, Kallati, Odesso (presso Varna), Mesembria ed altre divennero vassalle dei Romani; la Tracia, di cui i Romani sino allora non avevano posseduto molto più del paese attalico nel Chersoneso, divenne ora una parte, benchè poco sommessa, della provincia di Macedonia.

La Tracia soggiogata.

La pirateria.

Più perniciosa di gran lunga che nol fossero le scorrerie predone dei Traci e dei Dardani, che si limitavano poi sempre ad una piccola frazione dello Stato, riusciva a questo ed ai singoli individui la pirateria che sempre più andava estendendosi e saldamente organizzandosi. Il commercio marittimo del Mediterraneo era tutto nelle sue mani. L' Italia non poteva nè spedire all' estero i suoi prodotti, nè introdurre il frumento dalle provincie; nella penisola si soffriva la fame, nelle provincie si trascurava la coltivazione delle terre per mancanza di smercio. Nessuna spedizione di danaro, nessun viaggiatore era più sicuro; il tesoro dello Stato ne risentiva perdite sensibilissime; moltissimi personaggi romani venivano catturati dai corsari e costretti a riscattarsi mediante grosse somme, quando pure non piaceva ai pirati di eseguire su alcuni la pena capitale, accompagnata non di rado dalla più spietata ferocia. I commercianti e persino i distaccamenti di truppe romane con destinazione pell'Oriente cominciarono a rimettere i loro viaggi di preferenza alle stagioni procellose e a temere meno le fortune di mare che le navi dei pirati, le quali naturalmente anche in codeste stagioni non iscomparivano del tutto. Ma per quanto sensibile fosse codesto blocco del mare, esso era pur sempre meno molesto delle devastazioni delle isole e delle spiaggie greche e dell' Asia Minore. Appunto come più tardi nell'epoca dei Normanni le squadre dei corsari assalivano le città marittime, e le obbligavano a riscattarsi mediante pagamento di grosse somme di danaro, o le stringevano d'assedio e le espugnavano armata mano. Se avveniva che sotto gli occhi di Silla dopo conclusa la pace con Mitradate fossero dai pirati spogliate le città di Samotracia, Clazomene, Samo e Iasso (670), si può im- 84 maginarsi che cosa succedesse là dove non eravi in vicinanza nè una flotta nè un esercito romano. Tutti gli antichi e ricchi tem-

Estensione della medesima.

pli sulle spiaggie della Grecia e dell'Asia Minore furono saccheggiati l'uno dopo l'altro; soltanto da Samotracia dicesi sia stato asportato un tesoro di 1000 talenti (6,375,000 L.). Un poeta romano di quest'epoca dice, che Apollo era talmente impoverito dai pirati, che, quando la rondinella veniva a fargli visita, egli di tutti i suoi tesori non le poteva far più vedere nemmeno una dramma d'oro. Si facevano ascendere a più di quattrocento i luoghi presi d'assalto o taglieggiati dai pirati, fra i quali parecchie città come Gnido, Samo, Colofone; da parecchie già fiorenti piazze insulari e marittime spatriava tutta la popolazione per non venir rapita dai pirati, dai quali non si era più sicuri nemmeno nell'interno del paese; comecchè avvenisse che essi sorprendessero dei luoghi posti ad una e sino a due giornate di cammino dalla spiaggia. Il terribile indebitamento, cui poscia soggiacquero tutti i comuni dell'Oriente greco, data per la massima parte da questi fatalissimi tempi. La pirateria aveva cambiato totalmente natura. Non erano più arditi malandrini quelli che nelle acque di Creta tra Cirene ed il Peloponneso (dette nel linguaggio di quei filibustieri « mare d'oro ») mettevano a contribuzione il grosso commercio italo-orientale di schiavi e di oggetti di lusso; non erano neppure cacciatori armati di schiavi, i quali esercitavano al tempo stesso « la guerra, il commercio e la pirateria »; era uno Stato di corsari con uno spirito singolare di corpo, con una solida e assai rispettabile organizzazione, con una propria patria e coi primordii d' una simmachia, e senza dubbio anche con determinati scopi politici. Quei flibustieri si dicevano Cilici; ma in realtà sulle loro navi si raccoglievano disperati ed avventurieri di tutte le nazioni: soldati licenziati delle piazze di arruolamento di Creta, abitanti delle città e dei villaggi distrutti in Italia, in Ispagna ed in Asia, soldati ed ufficiali degli eserciti di Fimbria e di Sertorio; in generale la feccia di tutte le nazioni, i fuggitivi perseguitati di tutti i partiti vinti, tutto ciò che vi era di miserabile e temerario — e dove non incontravansi calamità e malvagità in quei malaugurati tempi? Non era più una banda di ladri, ma uno Stato militare consolidato, in cui la frammassoneria della proscrizione e del delitto teneva il luogo della nazionalità, e nel quale il delitto, come avviene sì sovente, guarentiva dal delitto per lo spirito di corpo. In un'epoca di dissoluzione, in cui la codardia e l'anarchia avevano rilassato tutti i legami dell'ordine sociale, gli Stati legittimi potevano specchiarsi in questo Stato bastardo, figlio del bisogno e della forza, nel quale soltanto fra tutti gli altri sembravano essersi ricoverati

Organizzazione della pirateria.

l'inviolabile unione, lo spirito di corpo, il rispetto per la data fede e verso i capi eletti nel proprio seno, il valore e la destrezza. Sebbene sovra il vessillo di questo Stato fosse scritto il motto della vendetta contro la società, che a torto o a ragione aveva da sè cacciato i suoi membri, poteva dubitarsi se quel motto fosse di molto peggiore di quelli dell' oligarchia italica e del dispotismo dei Sultani orientali, che sembravano in procinto di dividere il mondo tra loro. I corsari per lo meno sentivano di poter stare al livello di qualsiasi Stato legittimo. Abbiamo ancora parecchi aneddoti caratteristici di pazza giovialità e di costumi cavallereschi da flibustieri, che rendono testimonianza della loro ambizione, della loro magnificenza e della loro giovialità da banditi. Essi credevano, e se ne vantavano, di essere impegnati in una giusta guerra con tutto il mondo; quanto essi nė ritraevano non era da essi considerato roba rubata, ma sibbene bottino di guerra; e se i flibustieri presi potevano andare certi di essere fissi in croce nel primo porto marittimo romano, essi si credevano alla loro volta in diritto di far mettere a morte qualunque de'loro prigionieri. La loro organizzazione politico-militare fu stabilita specialmente all' epoca della guerra mitradatica. Le loro navi, per lo più piccole barche scoperte sparvierate (*), in picciol numero soltanto quelle a due ed a tre ponti, correvano ora i mari organizzate in isquadre, comandate da ammiragli, i cui navigli solevano brillare coperti d'oro e di porpora. Nessun capitano pirata richiesto d'ajuto lo rifiutava al minacciato camerata, ancorchè questi gli fosse affatto sconosciuto; un trattato conchiuso con uno dei pirati era riconosciuto valido da tutta la società, come ogni offesa fatta ad uno di loro era vendicata da tutto il consorzio. La loro vera patria era il mare dalle Colonne d'Ercole sino ai lidi della Siria e dell'Egitto; essi trovavano facilmente gli asili, onde abbisognavano sul continente, per sè e per le loro case galleggianti, sulle spiaggie della Mauritania e della Dalmazia, nell'isola di Creta e sopra tutto sulla spiaggia meridionale dell'Asia Minore sì ricca di seni e di nascondigli, e che dominava la via principale del traffico marittimo di quel tempo, e allora era per così dire derelitta. La lega delle città licie ed i comuni della Panfilia non contavano molto; la stazione romana, che esisteva in Cilicia dal 652 in poi, non bastava di gran lunga per signoreggiare la lunga costiera; il dominio siriaco sulla Cilicia non avea esistito mai che di nome e da poco tempo era stato persino surrogato dal dominio armeno, il cui sovrano, da vero 102

(*) L' autore le chiama « *Mauskähne* » ossia canotti da sorci. *(Il Trad).*

Gran Re, nulla si curava del mare e lo abbandonava volontieri alle spogliazioni dei Cilici. Non era quindi maraviglia, se i corsari quivi più che in qualsiasi altro sito prosperassero. Essi non solo vi possedevano da per tutto sulla spiaggia dei segnali e delle stazioni, ma avevano eziandio costrutto nei più remoti nascondigli dei paesi erti e montuosi dell'interno della Licia, della Panfilia e della Cilicia le loro rocche, nelle quali, mentre essi percorrevano i mari, nascondevano le loro mogli, i loro fanciulli e i loro tesori e ove in tempi difficili si mettevano in salvo essi stessi. Abbondavano simili rocche di pirati particolarmente nell'aspra Cilicia, nelle cui foreste i corsari trovavano in pari tempo il miglior legname per la costruzione delle loro barche e dove perciò trovavansi i principali loro cantieri ed arsenali. Non doveva destare meraviglia, se questo regolato Stato militare si era formato fra le città greche marittime, le quali più o meno erano abbandonate a sè stesse e si amministravano da sè, una solida clientela, che in base di accordi stabiliti trattava coi pirati di affari commerciali come con una potenza amica e che si rifiutò di aderire all'invito del governatore romano di mandar delle navi contro i medesimi. La città di Side, a cagion d'esempio, nella Panfilia, concesse ai pirati di costruire navi nei suoi cantieri e di vendere sul suo mercato gli uomini liberi fatti prigionieri. — Una siffatta pirateria era una potenza politica, e come potenza politica essa si spacciava ed era considerata dacchè pel primo Trifone re della Siria (Vol. II. p 61) se ne era servito per usurpare lo scettro. Noi troviamo i pirati come alleati di Mitradate re del Ponto e dell'emigrazione democratica romana; noi li troviamo che combattono le flotte di Silla tanto nel mare orientale quanto nell'occidentale. Noi troviamo principi pirati, che signoreggiano su una serie di considerevoli città litorali. Non sapremmo dire a qual grado di interno sviluppo politico questo Stato galleggiante fosse diggià pervenuto; ma in codeste forme ravvisasi senza dubbio il germe di uno Stato marittimo, che comincia a consolidarsi, e dal quale sotto favorevoli condizioni avrebbe potuto svilupparsi uno Stato durevole.

Nullità della polizia marittima dei Romani.

Da questa narrazione si può giudicare, e in parte l'abbiamo già accennato altrove (Vol. II. p. 59), della polizia che esercitavano, o piuttosto che non esercitavano i Romani sul « loro mare ». Il protettorato esercitato da Roma sulle provincie consisteva sostanzialmente nella tutela militare; per la difesa in mare e in terra, la quale era tutta nelle mani dei Romani, contribuivano i provinciali. Ma non vi fu forse mai un tutore che abbia con tanta impudenza ingannato il suo pupillo come l'oligarchia romana

ingannava le provincie vassalle. Invece di formare un naviglio generale dello Stato e di centralizzare la polizia marittima, il Senato romano abbandonò onninamente la suprema direzione e la centralizzazione della polizia marittima, senza la quale appunto in questo genere di affari nulla di buono potevasi operare, lasciando che ogni singolo governatore e ogni singolo Stato vassallo si difendesse dai pirati come meglio credesse e potesse. Invece di sostenere le spese della flotta esclusivamente colle proprie forze e con quelle degli Stati vassalli rimasti nominalmente sovrani, come n'aveva preso impegno, Roma trasandò la marineria da guerra italiana servendosi delle navi mercantili requisite dalle città marittime e ancora più frequentemente dei guardacoste che aveva dapertutto organizzato; in ambedue i casi toccava ai sudditi a sostenere le spese e le fatiche. I provinciali potevano chiamarsi fortunati, se il governatore romano impiegava realmente in difesa delle coste le requisizioni imposte per tale titolo e non se le appropriava, o non le destinava, come ben di sovente avveniva, a riscattare dai pirati qualche personaggio romano. Ciò che si era cominciato a fare con senno, come fu l'occupazione della Cilicia nel 652, venne meno nel corso dell'esecuzione. Coloro fra i Romani di quei tempi, i quali non erano intieramente inebriati dalla vertiginosa idea della grandezza nazionale, avrebbero dovuto desiderare di vedere strappati dalla tribuna sul Foro i rostri, almeno per non ricordare ad ogn'istante le ottenute vittorie navali in tempi migliori. — Silla, il quale nella guerra contro Mitradate aveva dovuto persuadersi dei pericoli, cui si andava incontro col trascurare la flotta, aveva però date alcune disposizioni onde riparare efficacemente a codesto inconveniente. L'ordine lasciato ai governatori da esso nominati in Asia di armare nelle città una flotta contro i pirati aveva a dir vero fruttato ben poco, dacchè Murena aveva preferito di cominciare la guerra contro Mitradate, e il governatore della Cilicia Gneo Dolabella si era mostrato assolutamente inetto. Perciò deliberò il Senato nel 675 d'inviare nella Cilicia uno dei consoli; la sorte toccò al valente Publio Servilio. Esso sconfisse in un micidiale combattimento la flotta dei pirati e si diresse poscia a distruggere quelle città situate sulla costa meridionale dell' Asia Minore, che servivano ai medesimi di stazioni e di scali di commercio. Le fortezze del possente principe pirata Zenicete: Olimpia, Corico, Faseli nella Licia orientale, e Attalia nella Panfilia, furono prese di forza, e il principe perdette la vita nelle fiamme di Olimpia. Si andò più oltre cogli Isauri, i quali abitavano la parte

102

Spedizione sulla costa meridionale dell'Asia Minore.

P. Servilio Isaurico. 79

Zenicete vinto.

Gli Isauri soggiogati.

nord-ovest dell'alpestre Cilicia sul versante nordico del Tauro in una specie di labirinto di erti gioghi, di roccie dirupate e di profonde valli, coperto da magnifiche foreste di quercie — paese ancora oggi giorno pieno di rimembranze degli antichi predoni. Onde forzare codeste rocche, gli ultimi e più sicuri ricettacoli dei flibustieri, condusse Servilio il primo esercito romano oltre il Tauro ed espugnò la fortezza nemica di Oroanda e particolarmente Isaura, ch'era l'ideale di una città di predoni, situata sul culmine d'un monte di difficile accesso e dominante completamente la vasta pianura di Iconio. La trienne campagna (676-678), che diede a Publio Servilio ed a suoi discendenti il nome di Isaurico, non fu sterile; un gran numero di corsari e di navi venne per opera sua in potere dei Romani; la Licia, la Panfilia, la Cilicia occidentale furono grandemente devastate, i territorj delle città distrutte confiscati ed incorporati alla provincia della Cilicia. Ma con tutto ciò la pirateria non fu distrutta; essa solo si recò per allora in altre regioni, particolarmente a Creta, il più antico ricovero dei corsari del Mediterraneo (Vol. II. p. 61). Affine di raggiungere completamente lo scopo, cui si mirava, era necessario di mettere in opera misure repressive generali, o per dir meglio era necessaria una permanente polizia marittima.

78-76

Condizioni dell' Asia

Le condizioni del continente dell'Asia Minore erano in moltiplice relazione con questa guerra marittima. L'irritazione, che quivi esisteva tra Roma ed i re del Ponto e dell'Armenia, non attenuavasi, anzi andava sempre più crescendo. Da un lato Tigrane, re dell'Armenia, continuava nel modo il più impudente ad estendere il suo regno con nuove conquiste. I Parti, il cui Stato per le interne dissensioni era di quel tempo in grande decadenza, erano stati con continue lotte respinti sempre più nell'interno dell'Asia. Fra le provincie site tra l'Armenia, la Mesopotamia e l'Iran, il paese dei Cordueni (parte settentrionale del Curdistan) e la Media atropatene (Aderbidjan) mutarono il vassallaggio dei Parti in quello degli Armeni, e il regno di Ninive (Mosul) o Adiabene fu obbligato almeno pel momento a sottomettersi egualmente alla clientela del re dell'Armenia. Anche nella Mesopotamia, e particolarmente in Nisibi e sue adjacenze si estese la dominazione armena; soltanto la metà meridionale, per la massima parte deserta, e precipuamente Seleucia sul Tigri, pare non sia stata occupata dal nuovo Gran Re. Egli diede il regno di Edessa ossia d' Osroena ad una tribù di Arabi erranti, che trapiantò dalla Mesopotamia meridionale, quivi fissandola, onde col suo mezzo dominare il passaggio dell'Eufrate e la grande strada commer-

Tigrane e il nuovo gran regno d'Armenia.

ciale (*). Se non che Tigrane non si accontentò delle conquiste fatte sulla sponda orientale dell'Eufrate. La Cappadocia fu prima d'ogni altro paese la mira delle sue aggressioni e, inerme qual era, essa soffrì dal prepotente vicino dei colpi rovinosi. Egli staccò dalla Cappadocia la più orientale provincia di Melitene e l'unì colla provincia armena di Sofene che le stava di fronte; riducendo così in suo potere il passaggio dell' Eufrate e la grande via commerciale dell'Asia Minore e dell'Armenia. Dopo la morte di Silla gli eserciti di Tigrane invasero persino la Cappadocia propriamente detta e condussero in Armenia gli abitanti della città capitale Mazaca (poi Cesarea) e di altre undici città ordinate in modo greco. Nè maggiore resistenza poteva opporre al nuovo Gran Re il regno de'Seleucidi ormai in piena dissoluzione.

La Cappadocia armena.

Regnava quivi al mezzodì dal confine egizio sino alla Torre di Stratone (Cesarea) il re de' Giudei Alessandro Gianneo, il quale nella lotta sostenuta coi vicini della Siria, dell' Egitto e dell'Arabia estese e consolidò poco a poco il suo regno. Le maggiori città della Siria, Gaza, Torre di Stratone, Tolemaide, Berea tentarono, ora come comuni liberi, ora sotto così detti tiranni di sostenersi indipendenti; principalmente Antiochia, la città capitale, poteva considerarsi quasi come indipendente. Damasco e le valli del Libano si erano sottomesse al principe nabateo Areta da Petra. Finalmente nella Cilicia dominavano i pirati o i Romani. E per questa corona, che si andava sfracellando in mille frantumi, continuavano i Seleucidi pertinacemente a contendere fra loro quasi volessero ridurre il regno ad un oggetto di scherno e di scandalo universale, ed anzi, mentre i sudditi si staccavano tutti da codesta dinastia condannata come la famiglia di Lajo ad eterna discordia, essi osavano persino elevare delle pretese al trono d'Egitto resosi vacante essendo morto senza eredi re Ales-

La Siria sotto Tigrane.

(*) Il regno di Edessa, fondato secondo le cronache patri[illegible]'anno 620 (Vol II. p. 58), pervenne soltanto qualche tempo dopo all'araba dinastia degli Abgaridi e dei Mannidi, che vi troviamo più tardi. È evidente che ciò si lega colla colonizzazione di molti Arabi per opera di Tigrane il Grande nella regione di Edessa, di Kallirroe, di Karre (Plin. *h. n.* 5, 20, 85. 21, 86. 6, 28, 142), dicendo anche Plutarco (*Luc.* 21) che Tigrane civilizzò gli Arabi nomadi e li avvicinò al suo regno, onde col loro ajuto rendersi padrone del commercio. Ciò si spiega verosimilmente così, che cioè i Beduini, abituati ad aprire vie commerciali attraverso il loro paese, e a farsi pagare un pedaggio dai passanti (Strab. 16, 748), servirono al Gran Re come di ricevitori doganali, riscuotendo dazj per esso e per sè al passaggio dell' Eufrate. Questi Arabi osroeni (*Orei Arabes*), come li chiama Plinio, devono essere gli stessi Arabi vinti da Afranio sul monte Amano (*Plut. Pomp.* 39).

134

sandro II. In conseguenza di che re Tigrane mise mano all'opera senza cerimonie. Non incontrò difficoltà a soggiogare la Cilicia orientale e condusse in Armenia i cittadini di Soloi e di altre città appunto come vi aveva condotto quelli della Cappadocia. Così ridusse all'ubbidienza colle armi il territorio superiore della Siria ad eccezione di Seleucia alla foce dell'Oronte, valorosamente difesa, e della massima parte della Fenicia. Verso

74 l'anno 680 fu dagli Armeni espugnata Tolemaide e minacciato lo Stato dei Giudei. Antiochia, antica capitale dei Seleucidi, divenne

83 una delle residenze del Gran Re. Già a cominciare dal 671, il primo dopo la pace conclusa tra Silla e Mitradate, Tigrane viene indicato negli annali della Siria come sovrano, e la Cilicia e la Siria sono designate come una delle satrapie armene sotto il governatore del Gran Re Magadate. Pareva ritornato il tempo dei re di Ninive, dei Salmanassarri e dei Senacheribbi; di bel nuovo il dispotismo orientale pesava gravemente sulla popolazione commerciale del litorale siriaco come una volta sopra Tiro e sopra Sidone; di bel nuovo grandi potenze del continente assalivano le provincie bagnate dal Mediterraneo; di bel nuovo sulle coste della Cilicia e della Siria vedevansi eserciti asiatici, composti, come si diceva, di un mezzo milione di combattenti. Come un tempo Salmanassarre e Nabuccodonossorre avevano condotto i Giudei in Babilonia, così dovettero ora da tutte le provincie confinarie del nuovo regno, i Cordueni, gli Adiabeni, gli Assirii, i Cilicii, i Cappadoci e particolarmente i cittadini greci o semi-greci raccogliersi con tutti i loro beni (pena la confisca di tutto ciò che lasciato avessero in patria) nella nuova residenza, una di quelle città gigantesche, le quali chiariscono piuttosto la dappoçaggine dei popoli che la grandezza dei dominatori, e che sorgono quasi per incantesimo nei paesi bagnati dall'Eufrate ad ogni cambiamento di supremazia politica al detto del nuovo Gransultano. La nuova città, detta Tigranocerta, posta nella provincia più meridionale dell'Armenia, non lungi dal confine della Mesopotamia (*), divenne una città come Ninive e Babilonia, con mura dell'altezza di cinquanta braccia e coi palazzi, giardini e parchi, ormai inerenti al sultanismo. E anche in altri rapporti il nuovo Gran Re non ismentiva il suo carattere; poichè come nell'eterna infanzia dell'Oriente le puerili rappresentazioni dei re con vere corone sul capo non furono mai abolite, così anche Tigrane compariva in

(*) La città non era sita presso Diarbekr, ma fra Diarbekr ed il lago Van, più vicino a questo, sul Niceforio (Iezidchaneh Su), uno degli affluenti settentrionali del Tigri.

pubblico colla pompa e col costume di un successore di Dario e di Serse, col caffettano di porpora, colla sottoveste bianco-purpurea, coi calzoni lunghi a grandi pieghe, con un alto turbante e col diadema reale; era accompagnato e servito ovunque andasse da quattro « re » in costume da schiavi. — Più modesto mostravasi Mitradate. Egli si asteneva da usurpazioni nell' Asia Minore, limitandosi, ciò che nessun trattato gli vietava, a consolidare maggiormente il suo dominio sul Mar Nero e a ridurre a poco a poco più ricisamente sotto la sua dipendenza le provincie che separavano il regno del Bosforo — posseduto allora da suo figlio Macare sotto la sua supremazia — dal regno pontico. Ma egli pure impiegò tutti i mezzi per ridurre in buone condizioni la sua flotta ed il suo esercito, e per armare e organizzare quest'ultimo alla romana, e in ciò gli prestarono segnalati servigi i moltissimi emigrati romani che si trovavano alla sua corte.

Mitradate.

Ai Romani non importava nulla di immischiarsi negli affari d'Oriente più di quello che già lo fossero. Ciò si vede con chiarezza particolarmente nella circostanza che il Senato disdegnò di cogliere l'occasione presentatasi di quel tempo di ridurre il regno egizio pacificamente sotto l'immediata signoria romana. La legittima discendenza di Tolomeo, figlio di Lago, si spense, quando dopo la morte di Tolomeo Sotero II Latiro re Alessandro II, figlio di Alessandro I, messo sul trono da Silla, pochi giorni dopo la sua assunzione al trono fu ammazzato in una sollevazione della capitale (673). Questo Alessandro aveva nel suo testamento (*) costituita erede la repubblica romana. Fu a dir vero

Condotta dei Romani in Oriente.

L' Egitto non sottomesso.

81

(*) Nella quistione, se questo supposto o effettivo testamento sia attribuibile al primo Alessando (morto nel 666) piuttosto che al secondo (morto nel 673), si propende d'ordinario per la prima alternativa. Ma le ragioni sono insufficienti; Cicerone (*de l. agr.* 1, 4, 12. 15, 38. 16, 41) non dice che l'Egitto sia venuto in potere di Roma l'anno 666, ma in quest' anno o dopo quest'anno; e se dalla circostanza che Alessandro I morì all' estero, e Alessandro II in Alessandria si volle inferire, che i tesori accennati nel testamento, onde si parla, e depositati in Tiro, abbiano appartenuto al primo, non si badò che Alessandro II era stato ammazzato diecinove giorni dopo il suo arrivo in Egitto (Letronne, *Inscr. de l' Égypte* 2, 20), mentre la sua cassa poteva essere benissimo ancora a Tiro. È per contro decisiva la circostanza, che il secondo Alessandro era l' ultimo vero Lagide, poichè nei somiglianti acquisti di Pergamo, di Cirene e della Bitinia Roma fu sempre costituita erede dall' ultimo rampollo della legittima famiglia regnante. L' antica ragione di Stato, almeno come serviva di norma per gli Stati clienti dei Romani, sembra che non acconsentisse al reggente il diritto di disporre con atto di ultima volontà del proprio regno in modo assoluto, ma solo in mancanza di agnati aventi diritto alla successione. — Se il testamento fosse vero o falso non si può giudicare,

88. 81

88

contestata l'autenticità di questo documento; ma il Senato lo riconobbe incassando in base al medesimo le somme depositate in Tiro per conto del defunto re. Ciò non pertanto lasciò che due figli del re Latiro, notoriamente illegittimi, prendessero in via di fatto possesso, l'uno, Tolomeo XI, detto il novello Bacco o il « suonator di flauto » (Aulete), dell'Egitto, l'altro, Tolomeo il Cipriota, di Cipro. Essi a dir vero non furono dal Senato assolutamente riconosciuti; ma questi non fece loro nemmeno una esplicita richiesta di restituzione dei regni. La ragione, per cui il Senato lasciò che durasse questo stato ambiguo di cose e non si decise a rinunciare in modo obbligatorio all'Egitto ed a Cipro, era senza dubbio il ragguardevole tributo, che codesti re, i quali regnavano quasi per grazia, pagavano sempre per la continuazione della medesima ai capi della consorteria in Roma. Se non che la ragione di rinunciare assolutamente a codesta ricca preda vuolsi cercare altrove. L'Egitto, per la speciale sua posizione e per la sua organizzazione finanziaria, dava a quel qualunque luogotenente ivi comandasse una potenza pecuniaria e marittima e in generale una forza indipendente tale, che assolutamente non si affaceva col governo sospettoso e fiacco dell'oligarchia; partendo da questo punto di vista facevasi cosa giudiziosa rinunciando all'immediato possesso del paese bagnato dal Nilo. — Meno giustificabile egli è, che il Senato ommettesse d'intervenire direttamente negli affari dell'Asia Minore e della Siria. È bensì vero, che il governo romano non riconobbe il conquistatore armeno come re di Cappadocia e di Siria; ma dall'altro canto esso non fece nulla per respingerlo, per quanto la guerra, che fu costretto a condurre nel 676 in Cilicia contro i pirati, dovesse eccitarlo a intervenire particolarmente nella Siria. E di fatto, acconsentendo alla perdita della Cappadocia e della Siria senza una dichiarazione di guerra, il governo romano non solo abbandonava i suoi clienti, ma le basi più importanti della sua posizione politica. Era già cosa grave il rinunciare alle città ed ai regni ellenizzati sull'Eufrate e sul Tigri, che erano le opere avanzate della sua signoria; ma il permettere che gli Asiatici si stabilissero sulle spiaggie del Mediterraneo, il quale formava la base politica del suo dominio, non era una prova di amore di pace, sibbene una confessione, che l'oligarchia colla restaurazione di Silla era bensì divenuta più oli-

Il non-intervento nell'Asia-Minore e nella Siria.

78

ed è poi anche abbastanza indifferente; non vi sono però dati speciali per ammettere una falsificazione.

garchica, ma non più assennata nè più energica, e che il dominio romano universale era giunto al principio della fine. — E nemmeno la parte avversaria voleva la guerra. Tigrane non aveva nessuna ragione di desiderarla, posto che Roma gli abbandonava tutti gli alleati anche senza ricorrere alla forza delle armi. Mitradate, che al postutto non era soltanto un sultano, e che aveva avuto molte occasioni di sperimentare amici e nemici nella buona e nell'avversa fortuna, sapeva benissimo, che in una seconda guerra coi Romani egli molto verosimilmente si sarebbe trovato solo come nella prima e che non poteva fare nulla di più savio che di starsene tranquillo e di rinvigorire il suo regno nell'interno. Che esso fosse seriamente penetrato di questi sentimenti pacifici lo aveva provato a sufficienza nel convegno avuto con Murena (Vol. II. p. 308); egli continuava quindi ad evitare ogni cosa che potesse spingere il governo romano ad uscire dalla sua attitudine passiva.

Ma come la prima guerra contro Mitradate era avvenuta senza che alcuna delle parti l'avesse seriamente desiderata, così anche ora interessi opposti cagionarono reciproci sospetti, e quindi reciproci preparativi di difesa, i quali finalmente condussero per forza di gravità all'aperta rottura. La poca fede, che da lungo tempo riponeva la politica romana nelle proprie forze, ben naturale quando si voglia por mente alla mancanza di eserciti permanenti e al reggimento collegiale, assai poco esemplare, riduceva, per così dire, ad assioma della politica romana il principio di condurre ogni guerra non solo sino al soggiogamento, ma sino all'annientamento del nemico; a Roma si era quindi sino da bel principio sì poco contenti della pace di Silla, come altra volta delle condizioni, che Scipione Africano aveva concesso ai Cartaginesi. Il timore più volte espresso, che sovrastasse una seconda aggressione del re del Ponto, era in qualche modo giustificato dalla grandissima analogia delle condizioni attuali con quelle di dodici anni addietro. Ora pure combinavasi una pericolosa guerra civile con serii armamenti di Mitradate; i Traci inondavano nuovamente la Macedonia e le flotte dei corsari coprivano tutto il Mediterraneo; nuovamente era un andirivieni di emissari, come una volta fra Mitradate e gli Italici, così adesso fra gli emigrati romani in Ispagna e quelli dimoranti alla corte di Sinope. Sino dal principio dell'anno 677 fu detto in Senato, che il re attendeva soltanto la buona occasione per assalire l'Asia romana fervendo in Italia la guerra civile; gli eserciti romani stanziati in Asia e in Cilicia furono rinforzati onde ovviare possibili eventi. — Dal- 77

l'altro canto anche Mitradate spiava con crescente inquietudine lo svolgimento della politica romana. Egli doveva sentire che una guerra dei Romani con Tigrane, per quanto il fiacco Senato cercasse di evitarla, alla lunga sarebbe divenuta inevitabile e che esso non avrebbe potuto fare a meno di prendervi parte. Il tentativo da lui fatto, onde ottenere dal Senato romano il tutt'ora mancante istrumento di pace in iscritto, era andato a vuoto durante gli scompigli della rivoluzione lepidiana, ed era rimasto senza effetto. Mitradate scorse in ciò un indizio dell' imminente ricominciamento della lotta. La spedizione contro i pirati, che toccava direttamente anche i re d'Oriente, onde essi erano gli alleati, ne sembrava l'introduzione. E maggior pensiero davano le pendenti pretese di Roma sull'Egitto e su Cipro. È significante, che il re del Ponto promettesse in mogli le sue due figlie Mitradati e Nissa ai due Tolomei, ai quali il Senato continuava a rifiutare il riconoscimento. Gli emigrati spingevano alla guerra, la posizione di Sertorio in Ispagna, per conoscere la quale Mitradate aveva con plausibili pretesti mandato dei messi nel quartier generale di Pompeo, e che diffatti appunto in quel tempo era imponente, fece nascere al re la speranza di non combattere, come nella prima guerra, contro tutti e due i partiti romani, ma con uno contro l'altro. Un più propizio momento non potevasi sperare e al postutto era sempre meglio di dichiarare la guerra che di farsela dichiarare. In quel torno moriva il re di Bitinia Nicomede III Filopatore, ultimo della sua schiatta — poichè il figlio avuto da Nissa era o si diceva illegittimo — lasciando il suo regno per testamento ai Romani, i quali non tardarono a prendere possesso di questo paese confinante colla provincia romana e già da lungo tempo pieno di impiegati e di commercianti romani. Al tempo stesso anche la Cirenaica, venuta sino dal 658 in potere dei Romani (Vol. II. p. 243), fu finalmente organizzata come una provincia, e nel 679 vi fu mandato un governatore romano. Queste disposizioni e la guerra mossa di quel tempo sulle coste meridionali dell'Asia Minore contro i pirati, e particolarmente l' occupazione della Bitinia, che rendeva i Romani vicini immediati del regno pontico, poichè non era da far alcun conto della Paflagonia, devono aver suscitato dei serii timori nell' animo del re; l'ultimo fatto diede verosimilmente il tracollo alla bilancia. Il re fece il passo decisivo e nell' inverno del 679/80 dichiarò la guerra ai Romani.

La Bitinia diviene romana.

La Cirenaica provincia romana. 75

Dichiarazione di guerra di Mitradate.

Mitradate arma.

Mitradate avrebbe desiderato di non trovarsi solo all' ardua impresa. Il suo più prossimo e più naturale alleato era il Gran Re

Tigrane; ma questi, corto di senno, declinò la proposta del suocero. Così non rimanevano che gli insorgenti ed i pirati. Mitradate si diede premura di mettersi in relazione cogli uni e cogli altri, inviando numerose squadre in Ispagna ed a Creta; concluse con Sertorio un trattato in piena forma (V. p. 35), col quale Roma cedeva al re di Bitinia la Paflagonia, la Galazia e la Cappadocia — acquisti che dovevano naturalmente venir ratificati sul campo di battaglia. Più importante fu l'ajuto, che il duce spagnuolo accordò al re coll'invio di ufficiali romani per condurre i suoi eserciti e le sue flotte. I più operosi tra gli emigrati in Oriente, Lucio Magio e Lucio Fannio, furono da Sertorio spediti alla corte di Sinope come suoi rappresentanti. Vennero soccorsi anche dai pirati; essi si raccolsero in gran numero nel regno pontico e particolarmente col loro mezzo pare che sia riuscito al re di formare una forza navale imponente sia pel numero che per la bontà delle navi. Il maggiore assegnamento doveva però farlo sulle proprie forze, colle quali il re sperava di impossessarsi dei possedimenti dei Romani in Asia prima che essi vi arrivassero, e ciò tanto più facilmente in quanto che nella provincia d'Asia la gran miseria pecuniaria cagionata dall'imposta di guerra decretata da Silla, in Bitinia l'avversione pel nuovo governo romano, nella Cilicia e nella Pamfilia la materia infiammabile rimastavi dall'ultima guerra distruttrice appena finita, offrivano lusinga favorevole ad una invasione pontica. Non vi era difetto di provvisioni; nei regi granai si trovavano due milioni di medimni di frumento. La flotta e l'esercito erano numerosi e bene esercitati e in particolar modo gli assoldati Bastarni formavano una schiera scelta non inferiore ai legionari italici. E questa volta ancora fu il re che prese l'offensiva. Un corpo di truppe comandato da Diofanto entrò in Cappadocia onde occuparvi le fortezze e attraversare ai Romani la via al regno pontico; il condottiero inviato da Sertorio, il propretore Marco Mario, si recò insieme coll'ufficiale pontico Eumaco nella Frigia per far insorgere quella provincia romana e le popolazioni del Monte Tauro; il corpo principale, composto di oltre 100,000 fanti, 16,000 cavalieri e 100 carri falcati, condotto da Tassile e da Ermocrate sotto la suprema direzione del re, e il naviglio di 400 vele sotto gli ordini di Aristonico movevano lungo la spiaggia nordica dell'Asia Minore per occupare la Paflagonia e la Bitinia. — I Romani elessero per la guerra in primo luogo il console dell'anno 680 Lucio Lucullo, il quale, come governatore dell'Asia e della Cilicia, fu posto alla

Armamenti dei Romani.

testa delle quattro legioni che erano nell' Asia Minore e d' una quinta condotta dall'Italia, e incaricato di attraversare con questo esercito, forte di 30,000 fanti e 1,600 cavalieri, la Frigia per entrare nel regno pontico. Il suo collega Marco Cotta si mosse colla flotta e con un altro corpo di truppe romane verso la Propontide onde coprire l'Asia e la Bitinia. Fu finalmente ordinato un generale armamento delle coste, particolarmente delle traciche, minacciate più da vicino dalla flotta pontica, e affidato in via straordinaria ad un solo funzionario l'incarico di spazzare tutti i mari e tutte le spiaggie dai pirati e dai loro consorti pontici; la scelta cadde sul pretore Marc'Antonio, figlio di colui che trent'anni addietro aveva pel primo battuto i corsari cilicii (Vol. II. p. 125). Oltre di che il Senato mise a disposizione di Lucullo una somma di 72 milioni di sesterzi (L. 18,750.000) onde costruire una flotta; ma Lucullo la rifiutò. Da tutto ciò si vede, che il governo romano nella trascuratezza della marineria riconosceva la fonte del male e si dava, per lo meno secondo le sue forze, tutto il pensiero onde porvi rimedio.

74 Principio della guerra.

Così incominciò nel 680 la guerra su tutti i punti. Fu una disgrazia per Mitradate, che appunto nel momento della sua dichiarazione di guerra la fortuna volgesse le spalle a Sertorio, per cui il re perdette una delle principali speranze e il governo romano potè volgere tutte le sue forze alla guerra marittima ed alla guerra nell'Asia Minore. Nell' Asia Minore per contro raccolse Mitradate i vantaggi dell' offensiva e della grande distanza dei Romani dal teatro immediato della guerra. Molte città dell' Asia Minore aprirono le loro porte al pro-pretore sertoriano, inviato innanzi nella provincia d' Asia, e le famiglie romane ivi stabilite furono scannate come era avvenuto nel 666; i Pisidii, gli Isauri, i Cilici diedero di piglio alle armi contro Roma. I Romani in quel momento non avevano truppe nei punti minacciati. Qualche valent'uomo si provò per proprio impulso di contenere codesta sollevazione dei provinciali — così il giovine Cajo Cesare sulla notizia di questi avvenimenti abbandonò Rodi, dove accudiva a'suoi studii, e con una schiera di giovani raccolti in tutta fretta affrontò gli insorti; ma simili corpi franchi non potevano essere di grande vantaggio. Se il valoroso Dejotaro, tetrarca della tribù celtica dei Tolistoboi, stabilitasi intorno Pessinunte, non avesse abbracciato il partito dei Romani e combattuto felicemente contro i generali pontici, Lucullo avrebbe dovuto cominciare dal ritogliere al nemico l'interno della provincia romana. Ma anche così egli perdette un tempo prezioso nel pacificare il

88

paese e nel respingere il nemico; nè i meschini successi ottenuti dalla sua cavalleria ne lo ricompensarono. Più sfavorevoli ancora che nella Frigia si svolgevano gli eventi pei Romani sulla spiaggia settentrionale dell'Asia Minore. Quivi il grande esercito e la flotta dei Pontici si erano impossessati intieramente della Bitinia e avevano costretto il console romano Cotta a ritirarsi colla sua poca truppa e colle sue navi entro le mura e nel porto di Calcedonia, dove Mitradate lo teneva bloccato. Questo blocco era tuttavia pei Romani un avvenimento favorevole, in quanto che, se Cotta teneva occupato l'esercito pontico dinanzi a Calcedonia e Lucullo volgeva i suoi passi appunto a quella volta, tutte le forze dei Romani potevano concentrarsi presso Calcedonia e costringere il nemico a venire quivi ad una battaglia decisiva, anzichè nel lontano e impraticabile paese pontico. Lucullo prese effettivamente la via di Calcedonia; ma Cotta, onde fare un gran colpo prima del suo arrivo, ordinò al suo ammiraglio Publio Rutilio Nudo di fare una sortita, la quale non solo finì con una sanguinosa sconfitta dei Romani, ma procacciò altresì ai Pontici la possibilità di attaccare il porto, di spezzare la catena che lo chiudeva e di ardere tutte le navi da guerra romane che vi si trovavano nel numero di circa sessanta. Dietro la notizia di queste sventure, che pervenne a Lucullo sul fiume Sangario, esso accelerò la sua marcia con grave malcontento de' suoi soldati, cui, secondo le loro idee nulla caleva di Cotta, e i quali avrebbero meglio preferito di saccheggiare un paese inerme che d'insegnare a vincere ai loro camerata. Il suo arrivo rimediò in parte alle sofferte sventure: il re tolse l'assedio di Calcedonia, non fece però ritorno nel Ponto, ma si diresse verso mezzodì nell'antica provincia romana, ove si estese sulla Propontide e sull'Ellesponto; occupò Lampsaco e cominciò l'assedio della grande e ricca città di Cizico. Egli si ficcava quindi sempre più addentro nell'angiporto, in cui si era messo, invece di giovarsi contro i Romani delle grandi distanze, come quelle che solo avrebbero potuto essergli profittevoli. In Cizico si era conservata incolume, come forse in pochi altri luoghi, l'antica destrezza e gagliardia greca; i suoi cittadini prestarono la più risoluta resistenza ad onta che nella infelice doppia battaglia di Calcedonia avessero fatto delle gravi perdite di uomini e di navi. La città di Cizico sorgeva su di un'isola vicina alla terra ferma ed unita alla medesima con un ponte. Gli assedianti s'impadronirono tanto dell'altura, che dominava la terra ferma e metteva capo al ponte e del sobborgo ivi esistente, quanto delle famose alture dindimeniche sul-

I Romani battuti presso Calcedonia.

Mitradate assedia Cizico.

l'isola stessa, e tanto dal lato dell'isola, come da quello della terra ferma impiegarono gli ingegneri greci tutta l'arte loro per rendere possibile l'assalto. Ma la breccia, che finalmente si giunse ad aprire, fu di notte tempo di bel nuovo chiusa dagli assediati e gli sforzi dell'esercito regio rimasero infruttuosi appunto come la barbara minaccia del re di far mettere a morte sotto le mura i Cizichesi fatti prigionieri, ove i cittadini continuassero ancora lungo tempo a rifiutare la resa. I Cizichesi continuarono la difesa con coraggio e con prospera fortuna, e non mancò molto che durante l'assedio facessero prigioniero il re stesso. In questo frattempo Lucullo aveva occupato una forte posizione alle spalle dell' esercito pontico, la quale a vero dire non gli permetteva di recare ajuto immediato all'angustiata città, ma bensì di tagliare al nemico ogni trasporto di viveri per terra. L'immenso esercito di Mitradate, che, compreso il corpo dal bagagliume, valutavasi in 300,000 uomini, si trovava per tal modo nella impossibilità di combattere e di marciare, conficcato com'era tra l'inespugnabile città e l'immobile esercito romano, e per tutti i suoi bisogni ridotto soltanto al mare, che per buona sorte dei Pontici era esclusivamente dominato dalla loro flotta. Ma si approssimava la mala stagione; una tempesta distrusse una parte delle opere d'assedio; la mancanza di viveri, e particolarmente di foraggio pei cavalli, cominciò a divenire insopportabile. Le bestie da soma e il bagagliume, colla scorta della massima parte della cavalleria pontica, furono allontanate coll'ordine di cavarsela di soppiatto o di aprirsi a qualunque costo una via; ma Lucullo raggiunse il convoglio sul fiume Rindaco dalla parte orientale di Cizico e lo mise tutto a pezzi. Un'altra divisione di cavalleria, comandata da Metrofane e da Lucio Fannio, fu costretta dopo un lungo vagare nell'Asia Minore occidentale di far ritorno nel campo posto sotto Cizico. La fame e le malattie contagiose facevano terribile strage nelle schiere pontiche. Arrivata la primavera (681), gli assediati raddoppiarono i loro sforzi e presero le trincee piantate sul Dindimo; al re non rimaneva a far altro che levare l'assedio e col mezzo della flotta salvare quanto si potesse salvare. Egli stesso partì colla flotta alla volta dell'Ellesponto; ma tanto nell'imbarco quanto strada facendo ebbe molto a soffrire dalle tempeste. La stessa direzione presero anche Ermeo e Mario coll'esercito di terra, onde imbarcarsi in Lampsaco sotto la protezione delle mura della città. Essi abbandonarono i loro bagagli, gli ammalati ed i feriti che furono tutti massacrati dai Cizichesi. Strada facendo Lucullo cagionò loro al passaggio dei fiumi Esopo e Granico con-

Distruzione dell'esercito pontico.

73

siderevolissimi danni; essi raggiunsero però il loro scopo: le navi pontiche condussero le reliquie del grande esercito ed i cittadini di Lampsaco lungi dalla portata dei Romani. — Col suo conseguente e assennato modo di guerreggiare, Lucullo non solo aveva rimediato agli errori commessi dal suo collega, ma aveva altresì distrutto, senza dare una battaglia campale, il fiore dell'esercito nemico, composto, come dicevasi, di 200,000 soldati. Se avesse avuto ancora la flotta, arsa nel porto di Calcedonia, egli avrebbe annientato tutto l'esercito nemico; così l'opera di distruzione rimase incompiuta ed egli dovette persino provare il dispiacere di vedere, che, malgrado la catastrofe di Cizico, la flotta pontica prendesse posizione nella Propontide, che la medesima bloccasse Perinto e Bisanzio sulla spiaggia europea, che fosse da essa saccheggiata Priapo sulla spiaggia asiatica, e che il quartier generale del re fosse posto nel porto bitinico di Nicomedia. Anzi una squadra eletta di cinquanta vele con a bordo 10,000 uomini scelti, fra' quali Marco Mario e il nerbo degli emigrati romani, si recò nel Mare Egeo; corse voce che dovesse approdare in Italia onde accendervi di bel nuovo la guerra civile. Intanto cominciavano a raccogliersi le navi, che Lucullo dopo il fatto di Calcedonia aveva richiesto ai comuni asiatici, e tosto fu inviata una squadra nel Mare Egeo in traccia della squadra nemica. Lucullo stesso, ammiraglio esperimentato (Vol. II. p. 273), ne prese il comando. In vista del porto Acheo, nelle acque tra la costa trojana e l'isola di Tenedo, furono sorprese e calate a fondo tredici quinqueremi nemiche, che viaggiavano alla volta di Lenno sotto il comando di Isidoro. Presso la isoletta di Nea, tra Lenno e Sciro, nel qual luogo poco frequentato la flottiglia pontica di 32 vele era stata tirata a secco, Lucullo attaccò al tempo stesso le navi e la ciurma dispersa nell'isola e s'impadronì di tutta la squadra. Qui trovarono la morte Marco Mario e i più valorosi emigrati romani sia combattendo, sia poscia per mano del carnefice. Lucullo distrusse così tutta la flotta nemica dell'Egeo. — Cotta ed i legati di Lucullo, Voconio, Barba e Cajo Valerio Triario, avevano intanto continuato la guerra nella Bitinia coll'esercito aumentato dai rinforzi venuti dall'Italia e con una squadriglia messa insieme in Asia. Barba prese nell'interno Prusa sull'Olimpo e Nicea, Triario sulla costa Apamea (altra volta Mirlea) e Prusa a Mare (altra volta Chio). Si unirono poi in Nicomedia per un'impresa in comune contro Mitradate; ma il re, senza nemmeno tentare la battaglia, fuggì sulle sue navi e se ne ritornò in patria, riuscendogli anche questo soltanto perchè l'ammiraglio romano Voconio,

Guerra marittima.

incaricato del blocco del porto di Nicomedia, arrivò troppo tardi. Strada facendo il re ebbe, a dir vero, per tradimento l'importante città di Eraclea, che occupò; ma una procella gli affondò in quelle acque oltre sessanta navi e gli disperse le altre, così che egli arrivò a Sinope quasi solo. L'offensiva di Mitradate terminò con una completa sconfitta delle sue forze navali e terrestri, certamente non gloriosa, e meno poi pel supremo duce.

Mitradate respinto nel Ponto.

Lucullo invade il Ponto.

Ora prese Lucullo alla sua volta l'offensiva. Triario assunse il comando della flotta coll'ordine di chiudere l'Ellesponto prima d'ogni altra cosa e di dare la caccia alle navi pontiche che ritornassero da Creta e dalla Spagna; Cotta ebbe il comando dell'assedio di Eraclea; la difficile bisogna delle provvigioni fu demandata ai fedeli e operosi principi galati ed al re della Cappadocia Ariobarzane; Lucullo stesso entrò nell'autunno del 681 nel paese pontico, che da lungo tempo aveva avuto la fortuna di non venire calpestato da alcun nemico. Mitradate, deciso di attenersi ora alla più stretta difensiva, si ritrasse, senza tentare la sorte delle armi, da Sinope ad Amisa, da Amisa a Cabira (poi Neocesarea, ora Niksar) sul Lico, un affluente dell'Iri; egli si accontentava di trarre il nemico sempre più addentro nel paese onde rendergli più difficili gli approvigionamenti dei viveri e le comunicazioni. Con rapidità lo seguiva Lucullo; Sinope fu lasciata da un canto; passato il fiume Ali, l'antico confine di Scipione, furono circondate le ragguardevoli città di Amisa, Eupatoria (sull'Iri), Temiscira (sul Termodonte), sino a che l'inverno fece finalmente porre un termine alle marcie, se non agli assedii delle città. I soldati di Lucullo mormoravano dell'incessante avanzare, che non permetteva loro di raccogliere i frutti delle loro fatiche e dei gravosi assedii nell'avversa stagione invernale. Ma Lucullo non era l'uomo da badare a simili lamenti; nella primavera del 682 proseguì la marcia verso Cabira, lasciando due legioni capitanate da Lucio Murena per guardare Amisa. Durante l'inverno il re aveva fatto un tentativo onde far entrare nella lotta il Gran Re dell'Armenia; ma questo tentativo non fu più felice dell'altro, o almeno non vi fu risposto che con vane promesse. E ancora meno vogliosi di prender parte ad una causa perduta erano i Pontici. In questo frattempo si era formato, specialmente per via di arruolamenti nel paese degli Sciti, presso Cabira, un ragguardevole esercito comandato da Diofanto e da Tassile. L'esercito romano, ridotto a sole tre legioni, e nella cavalleria decisamente inferiore ai Pontici, si vide obbligato di evitare possibilmente la campagna rasa ed arrivò a Cabira, non senza fatica e perdita, per

73

72

aspri ed appartati sentieri. I due eserciti rimasero lungo tempo accampati di fronte l'uno all'altro presso questa città. Si combatteva particolarmente per le provvigioni, che erano scarse da ambe le parti. Mitradate formò per questo motivo sotto il comando di Diofanto e di Tassile col fiore della sua cavalleria e con una divisione di fanteria scelta e un corpo volante, il quale era destinato a scorrere il paese fra il Lico e l'Ali e ad acchiappare i trasporti di viveri che dalla Cappadocia venivano ai Romani. Se non chè il luogotenente di Lucullo, Marco Fabio Adriano, il quale scortava un siffatto convoglio, non solo sconfisse la schiera che lo attendeva in quelle medesime strette, nelle quali essa aveva in animo di sorprenderlo, ma, ottenuti dei rinforzi dal campo, battè anche il corpo di Diofanto e di Tassile in modo che n'andò disciolto. Fu una perdita irreparabile pel re l'avere qui distrutta la cavalleria, sulla quale soltanto egli faceva assegnamento. Appena ebbe ricevuta dai primi fuggitivi dal campo di battaglia in Cabira — e (cosa abbastanza notabile) furono gli stessi sconfitti generali — l'infausta notizia, e prima ancora che Lucullo ricevesse quella della vittoria, il re si decise all'immediata ulteriore ritirata. Ma la notizia di questa risoluzione del re si sparse colla celerità del lampo fra quelli che gli stavano più vicino; e vedendo i soldati che i confidenti del re facevano in fretta i loro bagagli, furono presi essi pure da un timore panico. Nessuno voleva essere l'ultimo a partire; superiori ed inferiori fuggivano come fiere spaventate; non si rispettava più alcuna autorità, nemmeno quella del re, e il re stesso era strascinato nel fiero trambusto. Accortosi Lucullo della confusione, incominciò l'attacco e le schiere pontiche si lasciarono tagliare a pezzi quasi senza fare resistenza. Se le legioni avessero saputo mantenere la disciplina e moderare la loro avidità di bottino, non un uomo sarebbe loro sfuggito e avrebbero senza dubbio fatto prigioniero il re stesso. A stento si salvò Mitradate con pochi compagni pei monti a Comana (non lungi da Tocat e dalle sorgenti dell'Iri), dove ben presto lo raggiunse una schiera romana comandata da Marco Pompeo e lo insegui sin tanto ch'esso, accompagnato da soli 2000 cavalieri, passò il confine del suo regno nella Armenia Minore presso Talaura. Egli trovò negli Stati del Gran Re un asilo, ma nulla di più (fine del 682). Tigrane, a dir vero, fece rendere onori reali al fuggitivo suo suocero, ma non lo invitò nemmeno alla sua corte e lo tenne nella lontana provincia di confine, ove si trovava, quasi in una onorevole prigionia. Le truppe romane invasero tutto il Ponto e l'Armenia Minore, e il paese piano sino a

Vittoria di Cabira.

72

Il Ponto romano.

Trebisonda si sottomise al vincitore senza opporre alcuna resistenza. Anche i comandanti delle regie tesorerie si arresero dopo più o men lungo temporeggiamento e consegnarono le somme che avevano nelle casse. Le donne del regio serraglio, le sorelle del re, le molte sue mogli e concubine furono per di lui ordine, poichè non era possibile di farle fuggire, ammazzate da uno de' suoi eunuchi in Farnacheia (Chirisonda). Le sole città opposero una viva resistenza. Le poche nel paese interno, come Cabira, Amaseia, Eupatoria caddero a dir vero assai presto in potere dei Romani; ma le città marittime più grandi, come Ancisa e Sinope nel Ponto, Amastri nella Paflagonia, Tio e la pontica Eraclea nella Bitinia, si difesero disperatamente, in parte per entusiasmo di devozione al re ed alla libera costituzione municipale ellenica da lui difesa, in parte tenute in soggezione dalle schiere dei corsari chiamatevi dal re. Sinope ed Eraclea mandarono persino fuori delle navi contro i Romani e la squadra di Sinope prese una flottiglia romana proveniente dalla penisola taurica e carica di grano per l'esercito di Lucullo. Eraclea soggiacque soltanto dopo un assedio di due anni, dopo che la flotta romana ebbe tagliato alla città le comunicazioni colle città greche della penisola taurica e dopo che nelle file della guarnigione si fu messo il tradimento. Quando Amisa si trovò ridotta agli estremi la guarnigione incendiò la città e, protetta dalle fiamme, montò sulle sue navi. In Sinope, ove il temerario capitano dei pirati Seleuco ed il regio eunuco Bacchide dirigevano la difesa, il presidio prima di partire diede il sacco alle case e incendiò le navi che non poteva trar seco; si pretende che, quantunque la maggior parte dei difensori abbia potuto imbarcarsi, tuttavia nella città siano stati uccisi più di 8000 corsari. Due anni dopo la battaglia di Cabira (682-684) durarono gli assedii, che Lucullo conduceva per la massima parte col mezzo de' suoi comandanti inferiori, mentre egli stesso regolava le condizioni della provincia d'Asia, che richiedeva ed ottenne una riforma radicale. Per quanto cotesta ostinata resistenza dei commercianti pontici contro i vittoriosi Romani sia storicamente meravigliosa, tuttavia il risultato non poteva essere di gran momento; imperocchè la causa del re Mitradate non era meno disperata. Il Gran Re non aveva, almeno pel momento, assolutamente alcuna intenzione di ricondurlo nel suo regno. Colla distruzione della flotta del Mare Egeo l'emigrazione romana aveva perduto i migliori suoi campioni; non pochi dei rimasti, come a cagion d'esempio gli operosi capitani Lucio Magio e Lucio Fannio, avevano fatto pace con Lucullo, e colla morte di Sertorio,

Assedii delle città pontiche.

72-70

avvenuta nell'anno della battaglia di Cabira, spariva l'ultima sua speranza. La potenza propria di Mitradate era completamente distrutta e l'uno dopo l'altro andavano cadendo anche gli ultimi appoggi della medesima: così furono attaccate e distrutte da Triario presso l'isola di Tenedo le sue squadre composte di settanta vele, provenienti da Creta e dalla Spagna; così il governatore del regno del Bosforo, il suo proprio figlio Macarete, si staccò da lui e concluse come principe indipendente del Chersoneso Taurico per proprio conto pace e amicizia coi Romani (684). Lo stesso re dopo una poco gloriosa difesa trovavasi, fuggitivo dal suo regno, quasi prigioniero del suo suocero in un lontano castello dell'Armenia. Ancorchè le schiere dei corsari stessero tutt'ora nell'isola di Creta e quelli che erano rimasti dopo la caduta di Amisa e di Sinope si fossero salvati presso i Sanegi e i Lazi, abitanti delle inospitali spiaggie del Mar Nero, la maestria, colla quale Lucullo aveva diretto la guerra e l'assennata sua moderazione, per la quale egli non isdegnava di rendere giustizia alle giuste doglianze dei provinciali, e sapeva impiegare nel suo esercito come ufficiali gli emigrati ravveduti, avevano fatto sì ch'egli con pochi sacrificj aveva liberato l'Asia Minore dal nemico, distrutto il regno pontico e fatto in modo che il medesimo da uno Stato vassallo di Roma poteva venir mutato in una provincia romana. Si attendeva una commissione del Senato onde in unione col supremo duce procedere alla nuova organizzazione provinciale.

70

Principio della guerra coll'Armenia.

Restavano a regolarsi i rapporti coll'Armenia. Abbiamo già dimostrato che una dichiarazione di guerra dei Romani a Tigrane era giustificabile, anzi che era imposta dalle circostanze. Lucullo, che aveva osservato più d'appresso e con maggior senno le condizioni delle cose che non il collegio senatorio di Roma, riconobbe chiaramente la necessità di ridurre l'Armenia ne' suoi limiti e di riconquistare a prò di Roma la perduta signoria sul Mediterraneo. Nella direzione degli affari asiatici egli si chiarì non indegno successore del suo maestro ed amico Silla; filelleno come pochi Romani del suo tempo, egli non era sordo agli obblighi che Roma aveva assunto coll'eredità d'Alessandro, di essere cioè lo scudo e la spada dei Greci in Oriente. Non vogliamo negare, che Lucullo non siasi lasciato indurre a codesti piani anche da motivi personali, dal desiderio di raccogliere degli allori anche oltre l'Eufrate, dalla suscettibilità offesa perchè il Gran Re in una lettera a lui diretta aveva ommesso il titolo di *Imperator;* ma gli è ingiusto di prendere dei motivi meschini ed egoistici

per azioni, per la cui spiegazione bastano perfettamente quelli conformi al dovere. Del resto dal collegio governativo romano, sempre in angoscia, neghittoso, male informato e anzi tutto tribolato dalla eterna penuria in cui versavano le sue finanze, non potevasi giammai aspettare che esso, senza esservi immediatamente costretto, prendesse l'iniziativa per una sì lontana e dispendiosa spedizione. Verso l'anno 682 erano venuti a Roma i rappresentanti legittimi della dinastia dei Seleucidi, Antioco detto l'Asiatico e suo fratello, indottivi dalla piega favorevole della guerra pontica, onde ottenere un intervento romano nella Siria, e nel tempo stesso far riconoscere i loro diritti ereditarj sull'Egitto. Sebbene quest' ultima richiesta non potesse venir concessa, non era possibile però di trovare un più favorevole momento ed una migliore occasione per incominciare la guerra contro Tigrane riconosciuta da lungo tempo necessaria; se non che il Senato aveva bensì riconosciuto i principi come i legittimi re della Siria, ma non si era potuto risolvere di ordinare l'intervento armato. Per non lasciarsi sfuggire la favorevole occasione era necessario che Lucullo cominciasse la guerra a suo rischio e pericolo e senza un ordine preciso del Senato; ed egli pure, al pari di Silla, si vide posto nella necessità d'intraprendere ciò che era di manifesto interesse del vigente governo, non d'accordo col medesimo, ma suo malgrado. Codesta determinazione riusciva meno scabrosa a Lucullo per gli oscuri rapporti di Roma coll'Armenia, i quali da lungo tempo pendevano tra la pace e la guerra; essi in qualche modo coprirono il suo arbitrario operare e somministrarono bastevoli motivi formali per venire ad una guerra. La situazione della Cappadocia e della Siria offrivano sufficienti cause, ed i confini del regno di Tigrane erano d'altronde già stati lesi dalle truppe romane inseguendo il re pontico. Siccome però il cómpito di Lucullo era la direzione della guerra contro Mitradate ed esso desiderava di restare attaccato a quello, così egli stimò meglio d'inviare al Gran Re in Antiochia uno de' suoi ufficiali, Appio Claudio, per chiedere la consegna di Mitradate, ciò che necessariamente doveva condurre alla guerra. La deliberazione era seria, tanto più, ove si voglia por mente alla condizione dell' esercito romano. Durante la campagna dell' Armenia era inevitabile di occupare fortemente l'esteso territorio pontico, poichè diversamente l' esercito non avrebbe potuto mantenere le comunicazioni con Roma, e oltre di ciò era facile a prevedere una invasione di Mitradate nel suo antico regno. Era evidente che l'esercito, alla cui testa Lucullo aveva recato a fine la guerra con-

tro Mitradate e che saliva a circa 30,000 uomini, non bastava per codesto duplice cómpito. In ordinarie condizioni il suppremo duce avrebbe chiesto ed ottenuto dal suo governo l'invio suppletorio di un secondo esercito; ma siccome Lucullo voleva, e in certo modo doveva costringere il governo a fare la guerra, così si sentì obbligato di rinunciarvi, e sebbene egli ingrossasse le sue file persino coi mercenarj tracii del re del Ponto fatti prigionieri, egli non potè passare l'Eufrate con più di due legioni, ossia tutt'al più 15,000 uomini. Era già questo un grave pensiero; ma la parvità del numero poteva essere compensata in qualche modo dallo sperimentato valore dell'esercito composto interamente di veterani. Molto peggior male minacciava lo spirito dei soldati, del quale Lucullo nelle sue massime altamente aristocratiche si dava troppo poco pensiero. Lucullo era un buon generale e — giudicandolo come aristocratico — un uomo onesto e benevolo; ma tutt'altro che amato da' suoi soldati. Egli era impopolare, perchè fautore deciso dell'oligarchia, e perchè nell'Asia Minore aveva messo energicamente un freno alle orribili usure dei capitalisti romani, impopolare, pei lavori e per gli strapazzi che esigeva dai soldati, impopolare perchè teneva sotto severa disciplina i suoi soldati e impediva, per quanto era possibile, il saccheggio delle città greche, mentre faceva però per sè stesso caricare molti carri e molti cammelli coi tesori dell'Oriente, impopolare in fine pei suoi modi delicati, da gran signore, affettanti l'ellenismo, assolutamente insocievoli coi soldati e perchè in tutto portato alla vita comoda. Non vi era in lui una traccia di quell'arte magica, che stringe personalmente il supremo duce al semplice soldato. Arroge finalmente, che una gran parte dei più valorosi suoi soldati avevano tutte le ragioni di lamentarsi per la smisurata prolungazione della loro capitolazione. Le sue due migliori legioni erano appunto quelle, che erano state condotte in Oriente da Flacco e da Fimbria (668) (Vol. II. p. 270). Malgrado che da ultimo, dopo la battaglia di Cabira, fosse loro stato assicurato il congedo da esse ben meritato dopo 13 campagne, ora Lucullo le conduceva oltre l'Eufrate per una guerra, della quale non si poteva calcolare la fine — sembrava che si volesse trattare peggio i vincitori di Cabira che i vinti di Canne (Vol. I. P. II. pp. 128. 168). Era cosa infatti più che temeraria, che un generale con un sì scarso numero di truppe, per soprappiù svogliate, come abbiamo detto, di sua propria autorità e, strettamente parlando, in opposizione alle leggi, intraprendesse una spedizione in un paese lontano ed ignoto, pieno di

86

rapidi fiumi e di monti coperti di neve, che per la sola sua estensione rendeva pericolosa ogni aggressione tentata con leggerezza. La condotta di Lucullo fu perciò biasimata a Roma sotto varj aspetti e con ragione; soltanto non si avrebbe dovuto passare sotto silenzio, che questo disperato procedere del comandante era stato motivato dalla stravaganza del governo, la quale, se non lo giustificava, lo rendeva però meritevole di scusa.

Lucullo passa l'Eufrate.

La missione di Appio Claudio, oltre lo scopo di motivare diplomaticamente la dichiarazione di guerra, aveva avuto anche quello di chiamare alle armi contro il Gran Re i principi e le città, principalmente quelle della Siria; il formale attacco successe nella primavera del 685. Correndo l'inverno il re di Cappadocia aveva provveduto in silenzio alle navi da trasporto; queste servirono al passaggio dell'Eufrate e la marcia per la provincia di Sofene si compì senza perdere tempo nell'assedio dei piccoli luoghi sino a Tigranocerta, ove poco stante aveva fatto ritorno anche il Gran Re, proveniente dalla Siria, dopo d'aver pel momento sospeso il progresso de'suoi piani di conquista sul Mediterraneo in grazia delle complicazioni coi Romani. Egli stava appunto immaginando una invasione nell'Asia Minore romana dalla Cilicia e dalla Licaonia, e stava pensando se i Romani avrebbero sgombrato subito l'Asia o se forse presso Efeso si sarebbero schierati in battaglia, quando un messaggiero gli recò la notizia dell'avvicinarsi di Lucullo. Egli lo fece appiccare; ma la molesta realtà rimase qual'era. Allora lasciò la sua capitale ritirandosi nell'interno dell'Armenia, onde armarsi contro i Romani, ciò che fino allora non aveva fatto. Intanto Mitrobarzane doveva occupare i Romani colle truppe che aveva a sua disposizione, e colle vicine tribù de'Beduini, che in tutta fretta erano state chiamate sotto le armi. Ma il corpo di truppe di Mitrobarzane fu sconfitto dall'antiguardo romano, gli Arabi lo furono da un distaccamento comandato da Sestilio; e mentre il grand'esercito armeno, che raccoglievasi nei monti al nord-est di Tigranocerta (intorno a Bitlis), era tenuto in iscacco da una divisione romana avanzata, che combatteva con fortuna in una vantaggiosa posizione, Lucullo spingeva con fervore l'assedio di Tigranocerta. L'incessante pioggia di dardi lanciati dalla guarnigione sull'esercito romano e l'incendio delle macchine d'assedio con nafta fecero quivi conoscere ai Romani i nuovi pericoli delle guerre combattute nell'Iran, e il valoroso comandante Mancheo tenne la città, sinchè finalmente il grand'esercito regio, raccolto da tutte le parti del vasto regno e delle finitime provincie, aperte agli arruolatori Armeni, superati

69

Assedio e battaglia di Tigranocerta.

i passi al nord-est si approssimò per liberare la capitale. Tassile, condottiere provato nelle guerre di Mitradate, consigliò di evitare la battaglia e di circondare colla cavalleria la piccola schiera romana, obbligandola così ad arrendersi per fame. Ma quando il re vide che il generale romano (il quale si era deciso di dare battaglia senza perciò levare l'assedio) si avanzava con poco più di 10,000 uomini contro una forza ben venti volte superiore, e passava arditamente il fiume che divideva i due eserciti, quando vide da un lato codesta piccola schiera « troppo numerosa per un'ambasciata, troppo scarsa per un esercito », e dall'altro l'immenso suo esercito, nel quale incontravansi popoli del Mar Nero, del Caspio, del Mediterraneo e del Golfo Persico, e del quale la sola terribile cavalleria coperta di ferro e armata di lancie era più numerosa di tutto l'esercito di Lucullo, non mancando pur anche la fanteria armata alla romana, allora egli si decise di accettare immediatamente la battaglia desiderata dal nemico. Ma mentre gli Armeni erano ancora intenti ad ordinarsi, Lucullo nella sua perspicacia s'accorse che essi avevano dimenticato di occupare un'altura, che dominava tutta la posizione della loro cavalleria; egli con due coorti si affrettò ad occuparla mentre al tempo stesso la poca sua cavalleria con un attacco di fianco distraeva l'attenzione del nemico da questo movimento; e appena giuntovi condusse la sua piccola colonna alle spalle della cavalleria nemica. Questa fu completamente sbaragliata e si gettò sull'infanteria non ancora bene ordinata, la quale senza combattere prese la fuga. Il bollettino del vincitore, che diceva essere caduti 100,000 Armeni e 5 Romani, e che il re, gettato da sè turbante e corona, era fuggito senza venir riconosciuto e accompagnato da pochi cavalieri, è concepito nello stile del suo maestro Silla; ciò non pertanto la vittoria riportata il 6 ottobre 685 dinanzi a Tigranocerta è una delle più brillanti nella gloriosa storia delle guerre romane; e non fu meno fruttifera che luminosa.

69

Tutte le conquiste armene nelle mani dei Romani.

Tutti i paesi tolti ai Parti ed ai Sirii andarono in conseguenza di quella rotta strategicamente perduti per gli Armeni e passarono per la massima parte senz'altro in possesso del vincitore. E prima di tutto la stessa nuova capitale del gran regno. I molti Greci, costretti ad abitarvi, si sollevarono contro il presidio e aprirono all'esercito romano le porte della città, che fu abbandonata al sacco dei soldati. Il satrapo armeno Magadate aveva levato dalla Cilicia e dalla Siria tutte le truppe onde rinforzare l'esercito di liberazione sotto Tigranocerta. Lucullo invase la provincia più settentrionale della Siria Commagene e prese d'as-

salto la capitale Samosata; egli non giunse nella Siria propriamente detta, arrivarono però a lui ambasciatori spediti dai dinasti e dai comuni sino al Mar Rosso, Elleni, Sirii, Giudei, Arabi, per rendere omaggio ai Romani quai nuovi sovrani. Persino il principe di Corduene, provincia situata a levante di Tigranocerta, fece la sua sommessione. In Nisibi per contro, e quindi in Mesopotamia, si sosteneva Gura, fratello del Gran Re. Dappertutto presentavasi Lucullo come protettore dei principi e dei cittadini greci; nella Commagene mise sul trono un principe della famiglia dei Seleucidi, Antioco; egli riconobbe come re della Siria Antioco l'Asiatico, che era ritornato in Antiochia dopo la partenza degli Armeni e permise ai coloni stabiliti per forza a Tigranocerta di tornare nei rispettivi loro paesi. Le immense provvisioni e i tesori del Gran Re — 30 milioni di medimni di frumento e nella sola Tigranocerta 8000 talenti in danaro (circa 50,000,000 di lire) — misero Lucullo in istato di sostenere le spese della guerra senza ricorrere al pubblico tesoro e di assegnare a ciascheduno de' suoi soldati oltre un abbondantissimo trattamento un dono di 800 denari (circa L. 860).

Tigrane e Mitradate.

Il Gran Re era profondamente umiliato. Egli aveva un carattere debole, tracotante nella propizia fortuna, sbigottito nell'avversa; forse poteva aver luogo tra lui e Lucullo un accomodamento, che ambedue avevano tutti i motivi di accettare: il Gran Re facendo gravi sagrifici, il generale romano a condizioni discrete, se non vi fosse stato il vecchio Mitradate. Questi non aveva preso parte ai combattimenti sotto le mura di Tigranocerta. Per la discordia messassi tra il Gran Re ed i Romani, lasciato libero dopo venti mesi di prigionia verso la metà del 684, Mitradate era stato mandato alla testa di 10,000 cavalieri armeni nell'antico suo regno, onde minacciare le comunicazioni del nemico. Richiamato, ancora prima ch'egli avesse potuto fare qualche cosa, allorchè il Gran Re raccoglieva tutte le sue forze per liberare la capitale da lui fondata, gli vennero incontro al suo arrivo dinanzi Tigranocerta le colonne che fuggivano dal campo di battaglia. Dal Gran Re sino al semplice gregario, a tutti pareva ogni cosa perduta. Se però Tigrane avesse fatto allora la pace, Mitradate non solo perdeva l'ultima speranza di riavere il suo regno, ma la sua consegna sarebbe stata senza dubbio la prima condizione della pace; e Mitradate era ben certo, che Tigrane non avrebbe agito diversamente con esso, di quanto avea fatto Bocco con Giugurta. Egli impiegò quindi tutti i suoi mezzi per impedire un siffatto accomodamento e per decidere la corte armena a continuare la guerra,

70

nella quale egli nulla aveva a perdere e tutto a guadagnare; e, benchè fuggitivo e detronizzato, la sua influenza a corte non era poca. Egli era tuttora un uomo di bella e nobile presenza, e, sebbene contasse oltre i sessant'anni, sostenevasi a cavallo in completa armatura, e nella mischia era tale da stare a petto di chi che sia. Sembrava che gli anni e le avversità avessero ritemprato il suo spirito: mentre egli nei tempi anteriori faceva guidare gli eserciti da' suoi condottieri e non prendeva immediata parte alla guerra, lo troviamo ora nell'età senile comandare e pugnare lui stesso. Avendo durante il cinquantenne suo regno assistito a tante catastrofi, Mitradate non considerava la causa del Gran Re come perduta per la sconfitta sofferta a Tigranocerta; anzi giudicava assai critica la posizione di Lucullo, e qualora non si facesse la pace e si continuasse la guerra in modo migliore la riteneva molto grave. L'esperto vecchio, che faceva quasi da padre al Gran Re, e che ora si trovava in grado di esercitare personalmente la sua influenza sul medesimo, vinse colla sua energia l'uomo fiacco e lo indusse non solo a continuare la guerra, ma ad affidare altresì a lui stesso la direzione politica e militare della medesima. Quella guerra di gabinetto doveva ora cambiarsi in una guerra nazionale asiatica; i re ed i popoli dell'Asia dovevano unirsi contro i prepotenti ed orgogliosi occidentali. Furono fatti i più grandi sforzi per riconciliare gli Armeni ed i Parti e per deciderli alla comune lotta contro Roma. Dietro sollecitazione di Mitradate Tigrane si offrì di restituire all'Arsacide Fraate il Dio (regnava dal 684) le provincie conquistate dagli Armeni, la Mesopotamia, Adiabene e le « grandi valli », e di stringere con esso pace e amicizia. Ma dopo tutto quello ch'era avvenuto codesta offerta non poteva essere accettata favorevolmente; Fràate preferì di assicurarsi il confine dell'Eufrate piuttosto trattando coi Romani che non cogli Armeni, e di stare a vedere come l'odioso vicino e l'incomodo straniero si andassero fra loro distruggendo. Con maggiore successo che ai re, si volse Mitradate ai popoli dell'Oriente. Non fu un cómpito difficile di rappresentare quella guerra come una guerra nazionale dell'Oriente contro l'Occidente, poichè essa era tale; e la si poteva anche dire guerra di religione e spargere la notizia, che la meta cui mirava l'esercito di Lucullo era il tempio di Nanea o Anaiti in Elimaide (l'odierno Luristan), il più celebrato e più ricco santuario di tutta la valle dell'Eufrate (*). A torme accorrevano da presso e da lungi gli Asia-

Ripresa della guerra.

70

(*) È poco probabile che Cicerone (*de imp. Pomp.* 9, 23) intenda parlare

tici sotto le insegne dei re, che li chiamavano a difendere l'Oriente ed i suoi Dei contrò gli empi stranieri. Se non che i fatti avevano provato, che il solo ammassare immensa quantità di truppe era cosa non soltanto inutile, ma che anzi col mettervi insieme le schiere agguerrite e disciplinate queste divenivano inservibili e dalle altre venivano tratte nella generale rovina. Mitradate si sforzò prima di tutto ad organizzare l'arma, che era la più debole presso gli Occidentali e la più gagliarda presso gli Asiatici, la cavalleria; nel nuovo esercito da esso ordinato la metà della truppa era a cavallo. Pel servizio a piedi egli scelse con ogni cura dalla massa dei coscritti o dei volontarj gli adatti e li fece addestrare da' suoi ufficiali pontici. Il considerevole esercito, che ben presto si trovò di bel nuovo sotto le insegne del Gran Re, non era però destinato a cimentarsi alla prima occasione sul campo di battaglia coi veterani romani, ma doveva limitarsi alla difesa e alla guerra alla spicciolata. Già nell'ultima guerra combattuta nel suo regno Mitradate aveva adottato il sistema di ritirarsi, evitando ogni battaglia; anche questa volta fu seguita la stessa tattica, e pel teatro della guerra fu scelta l'Armenia propriamente detta, il paese avito dl Tigrane, non ancora tocco dal nemico, e che per la topografica sua condizione non meno che pel patriotismo de' suoi abitanti si confaceva eccellentemente per questo modo di guerreggiare. — L'anno 686 trovò Lucullo in una posizione difficile e che andava facendosi sempre più scabrosa. Ad onta delle brillanti sue vittorie in Roma non si era per nulla contenti di lui. Al Senato pesava il suo modo arbitrario di procedere; il partito dei capitalisti, da lui profondamente offeso, poneva in moto tutti i mezzi della cabala e della corruzione per ottenere il suo richiamo. Nel foro della capitale si gridava tutti i dì a torto o a ragione contro il generale temerario, avido, antiromano, reo d'alto tradimento. Alle lagnanze sull'accumulamento di un potere così smisurato, di due ordinarie provincie e di un importante comando straordinario nelle mani di un tal uomo, il Senato aveva già ceduto destinando la provincia d'Asia ad uno dei pretori, la provincia della Cilicia insieme con tre legioni di nuova formazione al console Quinto Marcio Re e limitando il supremo duce al comando contro Mitradate e contro

68 Malumori contro Lucullo nella capitale e nell'esercito.

d' altro che di uno dei ricchi templi dell' Elimaide, ai quali dirigevansi regolarmente le scorrerie dei re di Siria e della Partia (Strabone 16, 744; Polib. 31, 11; Maccab. 6 e in altri luoghi), e verosimilmente intende parlare di questa scorreria, come della più nota; in nessun caso deve supporsi che sia il tempio di Comana o in genere un santuario del regno pontico.

Tigrane. — Queste accuse elevatesi in Roma contro Lucullo trovarono un pericoloso eco nei quartieri sull'Iri e sul Tigri; e tanto più, che alcuni ufficiali, e fra questi lo stesso cognato del supremo duce, Publio Clodio, sobillavano in questo senso i soldati. La voce, sparsa senza dubbio espressamente da questi, che Lucullo volgesse nella mente il pensiero di far seguire alla guerra pontico-armena una spedizione contro i Parti, alimentava l'irritazione delle truppe. — Mentre però il malumore del governo e dei soldati minacciava il vittorioso duce col richiamo e colla sollevazione, egli, come il giuocatore disperato, continuava raddoppiando la messa e crescendo di ardire. Egli non andò a dir vero contro i Parti; ma vedendo che Tigrane nè si decideva a fare la pace, nè, come desiderava Lucullo, osava scendere in campo per una seconda battaglia decisiva, si decise di lasciare Tigranocerta e di recarsi, attraversando la scoscesa provincia montuosa sulla riva orientale del lago Van, nella valle dell'Eufrate orientale (o Arsania, ora Murad Tschai) e da questa in quella dell'Arasse, dove, sulla china settentrionale dell'Ararat trovavasi Artassata, capitale dell'Armenia propriamente detta, col palazzo ereditario e col serraglio del re. Minacciando l'avita residenza del re egli sperava di costringerlo ad accettare la battaglia o strada facendo o sotto le mura di Artassata. E siccome era assolutamente necessario di lasciare una divisione sotto Tigranocerta, ed era impossibile di indebolire ulteriormente l'esercito mobile, altro non rimase a fare se non diminuire le guarnigioni del Ponto e far venire di là delle truppe a Tigranocerta. La principale difficoltà per imprese militari era però nell'Armenia la breve durata dell'estate. Sull'altipiano armeno, oltre 5000 piedi sopra il livello del mare, germoglia presso Erzerum il grano solamente in principio di giugno e col ricolto, che succede in settembre, comincia già l'inverno; tutt'al più in quattro mesi dovevasi raggiungere Artassata e la campagna doveva essere terminata. — Lucullo partì da Tigranocerta a mezzo estate del 686, e arrivò, senza dubbio attraverso la valle bagnata dal Carasu (fiume che in direzione sud-est sbocca nel braccio orientale dell'Eufrate), l'unica che congiunga il piano della Mesopotamia coll'altipiano dell'Armenia inferiore, sull'altipiano di Musch e all'Eufrate. La marcia, molestata di continuo da incomodissime scaramuccie colla cavalleria nemica e particolarmente dagli arcieri a cavallo, procedeva lenta, ma senza notevoli intoppi; ed anche il passaggio dell'Eufrate, difeso seriamente dalla cavalleria armena, fu forzato con un felice combattimento; l'infanteria armena si mostrò, ma non potè

Lucullo invade l'Armenia.

68

essere tratta nella lotta. Così giunse l'esercito al vero altipiano dell'Armenia e continuò la sua marcia nell'interno di quel paese sconosciuto. Non si aveva sofferto nessun vero sinistro accidente; ma il solo inevitabile ritardo della marcia causato dalle difficoltà del terreno e dalla cavalleria nemica, erano già un danno sensibilissimo. Molto tempo prima di giungere ad Artassata era venuto l'inverno; e quando i soldati italiani si videro in mezzo alla neve ed al ghiaccio, l'arco troppo teso della disciplina militare si ruppe. Una vera sollevazione obbligò il generale di ordinare la ritirata, che esso eseguì colla sua solita destrezza. Arrivato felicemente al piano, ove la stagione permetteva ulteriori imprese, Lucullo passò il Tigri e si gettò con tutta la massa nel suo esercito su Nisibi capitale della Mesopotamia armena. Il Gran Re, reso accorto dall'esperienza fatta sotto Tigranocerta, abbandonò la città a sè stessa; la quale malgrado una valorosa difesa fu dagli assedianti presa d'assalto in una notte oscura e piovosa e l'esercito di Lucullo vi trovò un bottino non meno ricco e quartieri d'inverno non meno comodi dello scorso anno in Tigranocerta. Ma in questo frattempo tutta la forza dell'offensiva nemica cadde sui deboli corpi romani nel Ponto e presso Tigranocerta. Qui Tigrane costrinse il comandante romano Lucio Fannio — quello stesso che prima aveva fatto il mediatore tra Sertorio e Mitradate (V. 53. 60) — a gettarsi in una fortezza, ove lo tenne assediato. Nel Ponto entrò Mitradate con 4000 cavalieri armeni e 4000 proprj, e qual liberatore e vindice chiamò sotto le armi la nazione contro il nemico del paese. Tutti accorrevano; i soldati romani dispersi furono dappertutto presi e ammazzati, e allorquando Adriano comandante romano nel Ponto (V. p. 59) condusse le sue truppe contro di lui, gli antichi mercenari del re e i molti Pontici, che seguivano l'esercito come schiavi, fecero causa comune col nemico. Due giorni di seguito durò l'ineguale lotta; solo la circostanza, che il re dopo ricevute due ferite dovette essere trasportato fuori del campo di battaglia, fornì al comandante romano la possibilità d'interrompere la battaglia considerata come perduta, e di gettarsi colle poche reliquie della sua gente a Cabira. Un altro dei luogotenenti di Lucullo, che venne per caso in questa regione, il risoluto Triario, raccolse bensì ancora una mano di soldati e diede al re un felice combattimento; ma egli era troppo debole per ricacciarlo dal suolo pontico e dovette lasciare che il re prendesse i suoi quartieri d'inverno in Comana.

Lucullo ritorna nella Mesopotamia.

Nisibi conquistata.

Combattimenti nel Ponto e presso Tigranocerta.

67 Ritirata verso il Ponto.

Venne la primavera del 687. La concentrazione dell'esercito in Nisibi, l'ozio dei quartieri d'inverno, la frequente assenza del

generale avevano intanto accresciuto l'indisciplinatezza delle truppe; esse non solo domandavano con violenza di essere ricondotte in patria, ma era oramai abbastanza evidente, che, se il generale vi si rifiutasse, esse sarebbersi levate da sè. Le provvisioni erano scarse; Fannio e Triario nella triste loro posizione chiedevano istantemente ajuto dal generale. Col cuore addolorato si decise Lucullo di cedere alla necessità, e, rinunciando a Nisibi e Tigranocerta e a tutte le brillanti speranze della sua spedizione armena, a far ritorno sulla destra sponda dell' Eufrate. Fannio fu liberato; ma pel Ponto era già troppo tardi. Triario, non abbastanza forte per misurarsi con Mitradate, aveva preso una forte posizione presso Gaziursa (Turksol sull' Iri a ponente di Tokat) lasciando il bagagliume presso Dadasa. Ma avendo Mitradate posto l'assedio a Dadasa, i soldati romani, che videro esposto il loro bagaglio, obbligarono il loro condottiere ad abbandonare la sua sicura posizione e a dare battaglia al re sulle alture tra Gaziursa e Ziela (Zilleh). Avvenne ciò che Triario aveva preveduto: malgrado la più valorosa difesa l'ala comandata in persona dal re ruppe la linea dei Romani e spinse la fanteria romana in una gola melmosa, ove non poteva nè avanzare nè retrocedere, e dove fu senza pietà fatta a pezzi. Un centurione romano aveva a dir vero ferito il re mortalmente sacrificando la propria vita; ma la sconfitta non fu perciò meno completa. Il campo romano fu preso; il fiore della fanteria, quasi tutti gli ufficiali e sottoufficiali coprivano il suolo; i cadaveri rimasero sul campo insepolti, e arrivato Lucullo sulla destra sponda dell'Eufrate non ebbe la dolorosa notizia da' suoi, ma dagli indigeni. Mano a mano con questa sconfitta scoppiò la congiura militare. In questo punto venne da Roma la notizia, che il popolo aveva deciso di accordare il congedo ai soldati che avevano terminato gli anni di servizio, vale a dire ai soldati di Fimbria, e di conferire ad uno dei consoli del corrente anno il supremo comando nella Bitinia e nel Ponto; il console Manio Acilio Glabrio, successore di Lucullo, era già approdato nell'Asia Minore. Il congedo delle più valorose e più inquiete legioni ed il richiamo del supremo duce, nonchè l'impressione prodotta dalla sconfitta presso Ziela rilassarono nell' esercito tutti i vincoli dell'autorità, e appunto quando il generale ne aveva il massimo bisogno. Egli si trovava presso Talaura nell' Armenia Minore a fronte delle truppe pontiche, alla testa delle quali Mitradate di Media, suocero di Tigrane, aveva già dato ai Romani un felice combattimento; e appunto a questa volta trovavasi in marcia, proveniente dall'Armenia, la forza

Sconfitta dei Romani presso Ziela nel Ponto.

principale del Gran Re. Lucullo mandò per ajuto al nuovo governatore della Cilicia Quinto Marcio, il quale recandosi con tre legioni nella sua provincia era arrivato appunto allora nella Licaonia; questi rispose, che i suoi soldati si rifiutavano di andare in Armenia. Mandò a Glabrio pregandolo di assumere il comando supremo conferitogli dal popolo; questi mostrò ancor meno voglia di entrare in una posizione resasi così difficile e pericolosa. Costretto a conservare il supremo comando, Lucullo per non dover combattere presso Talaura al tempo stesso contro gli Armeni e contro i Pontici, comandò di marciare all' incontro dell' esercito armeno che si approssimava. I soldati ubbidirono al comando; ma arrivati al bivio, onde una via conduce nell' Armenia, l'altra nella Cappadocia, la massa dell'esercito s'incaminò su questa, e si portò nella provincia d'Asia. Qui giunti, i Fimbriani chiesero l' immediato loro congedo; e sebbene dietro le istanti preghiere del supremo duce e degli altri corpi essi ne desistessero, dichiararono che, avvicinandosi l' inverno senza che avessero a fronte un nemico, essi si sarebbero sciolti, e così avvenne. Mitradate non solo rioccupò quasi tutto il suo regno; ma i suoi cavalieri scorsero tutta la Cappadocia sino ai confini della Bitinia; indarno si volse re Ariobarzane tanto a Quinto Marcio, quanto a Lucullo e a Glabrio colla preghiera di soccorrerlo. Fu un esito strano e quasi incredibile di una guerra sostenuta tanto gloriosamente. Ove si voglia aver riguardo alle sole imprese militari, non v' ha un generale romano, il quale abbia fatto tanto con sì pochi mezzi quanto Lucullo; sembrava che il talento e la fortuna di Silla fossero passate in eredità a questo suo scolaro. La ritirata dell'esercito romano, nelle condizioni in cui si trovava, e il suo arrivo incolume nell' Asia Minore devesi considerare come un' opera militare meravigliosa, che, per quanto noi possiamo giudicare, sorpassa di gran lunga la ritirata di Senofonte, e che si deve però primamente attribuire alla solidità del sistema militare dei Romani e alla inabilità degli Orientali, ma che sotto tutti i rapporti assicura al duce di questa campagna un nome onorevolissimo fra le capacità militari di primo rango. Se il nome di Lucullo non è d'ordinario ricordato tra queste, se ne deve, secondo tutta l' apparenza, cercare la causa soltanto nella circostanza, che da un lato non è pervenuta sino a noi nessuna, benchè meschina, relazione militare sulle sue campagne, e dall'altro, che in tutte cose, e particolarmente in quelle di guerra, si guarda anzi tutto al risultato finale, e questo rassomigliava certamente ad una completa sconfitta. Colla ultima malaugurata piega delle

Ulteriore ritirata verso l' Asia Minore.

cose e particolarmente in grazia della sollevazione dei soldati, tutti i successi di una guerra di otto anni erano andati di nuovo perduti, e nell' inverno del 687/8 i Romani si trovavano appunto alla stessa condizione come nell' inverno del 679/80.

67/6

75/4

Guerra dei pirati.

La guerra marittima fatta ai pirati non offriva migliori risultati di quella sul continente, la quale era cominciata contemporaneamente e si era mantenuta sempre con quella in istretta relazione. Abbiamo già narrato (V. p. 54) come il Senato nell'anno 680 prendesse la giudiziosa risoluzione di incaricare un solo ammiraglio in capo di purgare i mari dai corsari e di conferire questa carica al pretore Marc'Antonio. Se non che già alla bella prima i senatori si erano ingannati nella scelta del capo, o, per dir meglio, coloro, che avevano appoggiato questa in sè convenevole misura, non avevano considerato, che nel Senato tutte le quistioni personali si decidevano per l'influenza di Publio Cetego (V. p. 11) od altri simili riguardi di consorteria. Avevano inoltre mancato di fornire lo scelto ammiraglio di navi e di danaro in modo confacente alla sua missione; talchè in grazia delle enormi requisizioni egli riesci quasi altrettanto molesto ai provinciali quanto ai corsari. I risultati furono corrispondenti. Nelle acque della Campania Antonio prese colla sua flotta parecchie navi corsali. Coi Cretesi, i quali erano amici ed alleati dei pirati, e, da Antonio invitati a sciogliersi da que' rapporti, avevano risposto con arroganza, si venne a combattimento; e le catene, che il previdente Antonio aveva disposto sulle proprie navi onde servirsene pei flibustieri fatti prigionieri, servirono per legare il questore e gli altri prigionieri romani agli alberi delle conquistate navi romane allorquando i generali cretensi Lastene e Panare ritornarono trionfanti a Cidonia dopo la battaglia navale data ai Romani presso la loro isola. Dopo d'avere sciupate somme immense collo sventato suo modo di guerreggiare, e non aver ottenuto il minimo risultato, Antonio morì a Creta l'anno 683. Il cattivo successo della spedizione di Antonio, la spesa per la costruzione della flotta, e in parte l'avversione dell'oligarchia ad accordare qualsiasi più estesa competenza ai funzionarj, fecero sì, che, terminata di fatto quest' impresa colla morte di Antonio, non si procedette più alla nomina d'un altro ammiraglio in capo e si ritornò alla massima antica di lasciare ad ogni governatore nella sua provincia la cura di sradicare la pirateria; nel modo che, a cagion d' esempio, la flotta messa assieme da Lucullo (V. p. 57) agiva nel Mare Egeo. Solo per quanto concerneva i Cretensi, parve anche a quella stirpe degenerata che ad uno smacco, come

74

Sconfitta di Antonio presso Cidonia.

71

Guerra cretense.

quello sofferto presso Cidonia, non si potesse rispondere che con una dichiarazione di guerra. Sarebbe però quasi riuscito agli ambasciatori cretensi, venuti nel 684 a Roma colla preghiera, di voler riprendere i prigionieri e di ripristinare l'antica alleanza di ottenere una favorevole risoluzione dal Senato; poichè ogni singolo senatore era pronto a concedere per danaro sonante ciò che l'intiero collegio chiamava una vergogna. Soltanto dopo che una formale risoluzione senatoria ebbe dichiarato non atti a procedura gli imprestiti degli ambasciatori cretensi presso i banchieri romani, cioè dopo che il Senato si era posto nell'impossibilità di lasciarsi corrompere, comparve il decreto, che i comuni cretensi, ove pur volessero evitare la guerra, avessero a consegnare ai Romani per la conveniente punizione, oltre i disertori, gli autori della malvagità commessa presso Cidonia, i condottieri Lastene e Panare, avessero a rimettere inoltre tutte le navi e tutti gli schifi da quattro e più remi, consegnare 400 ostaggi e pagare una multa di 4000 talenti (circa L. 25,875,000). Avendo gli ambasciatori dichiarato di non essere autorizzati ad accettare codeste condizioni, uno dei consoli dell'anno seguente fu incaricato, dopo spirato il suo termine, di recarsi a Creta, onde ricevere in consegna quanto erasi richiesto, oppure incominciare la guerra. In conformità di che nel 686 comparve il console Quinto Metello nelle acque cretensi. I comuni dell'isola, e primieramente le città più ragguardevoli di Gortina, Gnosso e Cidonia, erano risolute di difendersi colle armi piuttosto che adattarsi a quelle esorbitanti pretese. I Cretesi erano un popolo perverso e degenerato (Vol. II. p. 60), la cui vita pubblica e privata era così intimamente legata alla pirateria, come il ladroneccio lo era a quella della repubblica degli Etoli; ma essi rassomigliavano agli Etoli come sotto molti altri aspetti così anche nella prodezza, e furono infatti questi due Stati greci i soli, i quali abbiano sostenuto coraggiosamente e onorevolmente la lotta per l'indipendenza. Presso Cidonia, dove Metello fece sbarcare le sue tre legioni, era pronto per riceverlo un esercito cretense di 24,000 uomini comandati da Lastene e da Panare; si venne ad una battaglia in campo aperto, nella quale dopo una dura lotta la vittoria rimase ai Romani. Ma le città bravavano ciò nulla stante il generale romano dietro le loro mura; Metello dovette risolversi ad assediarle l'una dopo l'altra. La prima ad arrendersi fu Cidonia, in cui si erano salvati gli avanzi dello sconfitto esercito; dopo un lungo assedio ne furono aperte le porte da Panare, che ottenne per sè libera la sortita. Lastene, che era fuggito dalla città, do-

70

Metello sottomette Creta.

68

vette venire assediato una seconda volta in Gnosso, ed essendo anche questa fortezza vicina ad arrendersi, egli distrusse i suoi tesori ed evase ancora recandosi in siti, i quali, come Licto, Eleuterna ed altri, continuarono a difendersi. Passarono due anni (686. 687) prima che Metello si rendesse padrone di tutta l'isola e con questa l'ultimo pezzo di terra greca libera venisse in potere dei Romani. I comuni cretensi, che primi fra i greci avevano dato sviluppo alla libera costituzione urbana ed alla signoria dei mari, dovevano essere anche gli ultimi di tutti quegli Stati marittimi greci, che avevano fatto corona al Mediterraneo, a soggiacere alla potenza continentale romana. — Tutte le condizioni legali erano adempiute, onde celebrare un altro pomposo trionfo; la famiglia dei Metelli ai suoi fasti macedoni, numidici, dalmati e balearici, poteva con eguale diritto aggiungere i cretensi e Roma aveva un nome splendido di più. Ciò non ostante l'autorità dei Romani nel Mediterraneo non fu mai più meschina, quella dei pirati mai più brillante che in questi anni. I Cilici ed i Cretensi che stavano sul mare, i quali dicesi contassero in questi tempi sino a 1000 navi, potevano benissimo beffarsi dell'Isaurico non meno che del Cretense e delle meschine loro vittorie. Abbiamo già narrato con quale energia i pirati agissero nella guerra mitradatica e come le città marittime del Ponto nella pertinace difesa derivassero le migliori forze dai corsari. Ma questi facevano anche per conto proprio non meno grandiosi affari. Quasi alla vista della flotta di Lucullo sorprese il pirata Atenodoro nell'anno 685 l'isola di Delo, ne distrusse i celebratissimi santuari e templi, e condusse in ischiavitù tutta la popolazione. L'isola di Lipari, non lungi dalla Sicilia, pagava ogni anno ai pirati un tributo fisso, onde essere preservata da simiglianti invasioni. Un altro capo di pirati, Eracleone, distrusse nel 682 la squadra armata in Sicilia contro di lui, e gli bastò l'animo di entrare nel porto di Siracusa con soli quattro schifi scoperti. Due anni dopo il suo collega Pirganione scese nello stesso porto a terra, vi si stabilì e fece fare delle scorrerie nell'interno dell'isola sino che il governatore romano l'obbligò finalmente a rimbarcarsi. Era oramai abitudine, che le provincie armassero delle squadre e che mantenessero dei guarda-coste o almeno contribuissero per le une e per gli altri, epperò i pirati venissero ciò non ostante a saccheggiare le provincie colla stessa regolarità come i governatori romani. Ma codesti sfrontati ladroni non rispettavano ormai più nemmeno il sacro suolo d'Italia: essi rubarono a Crotone il tesoro nel tempio dell'Era lacinia; appro-

68. 67

I pirati nel Mediterraneo.

69

72

darono a Miseno, a Gaeta, nei porti dell'Etruria e nella stessa Ostia; condussero seco loro come prigionieri i più distinti funzionarj romani, fra gli altri l'ammiraglio della Cilicia e due pretori con tutto il loro seguito, colle tremende scuri e coi fasci e con tutti i distintivi della loro carica; da una villa presso Miseno rapirono la stessa sorella dell'ammiraglio in capo Marc'Antonio, incaricato della distruzione dei pirati, e distrussero nel porto d'Ostia la flotta armata contr'essi e comandata da un console. Il contadino latino, il viaggiatore sulla via Appia, il ricco signore che andava a prendere i bagni nel paradiso terrestre di Baja, non erano un sol momento sicuri delle robe loro e della loro vita: stagnava ogni traffico, ogni commercio; la più terribile carestia regnava in Italia e specialmente nella capitale, che si nutriva del frumento di oltremare. I contemporanei e la storia abbondano di lamenti intorno all'insopportabile miseria.

Movimenti fra gli schiavi.

Fin qui abbiamo narrato come il Senato restaurato da Silla provvedesse alla guardia dei confini in Macedonia, alla clientela dei re vassalli dell'Asia Minore e alla polizia del mare; i risultati non erano in nessun luogo soddisfacenti. Non migliori successi ebbe il governo in un altro forse più urgente affare, nella sorveglianza del proletariato delle provincie e sopra tutto dell'Italia. Il cancro del proletariato degli schiavi rodeva le midolla di tutti gli Stati dell'antichità e tanto più quanto maggiormente erano in fiore; poichè la potenza e la ricchezza nelle condizioni, in cui erano allora gli Stati, portavano regolarmente ad uno sproporzionato aumento nel numero degli schiavi. Era naturale che Roma ne soffrisse le conseguenze più duramente che qualsiasi altro Stato dell'antichità. Già il governo del sesto secolo aveva dovuto mettere in campo delle truppe contro le bande degli schiavi pastori ed agricoltori ch'erano fuggiti. Il sistema delle piantagioni, adottato dagli speculatori italici in sempre maggiori proporzioni, aveva aumentato all'infinito il pericoloso male; nei tempi delle crisi dei Grachi e di Mario ed in istretta relazione colle medesime erano succedute delle sollevazioni di schiavi in parecchi punti dello Stato romano, ed in Sicilia (Vol. II. pp. 74-76. 137-141) ne erano persino derivate due sanguinose guerre (619-622 e 652-654). Ma il decennio del governo della restaurazione dopo la morte di Silla fu l'età dell'oro così pei filibustieri in mare come per le bande d'egual genere in terra ferma, e principalmente nella penisola italica sin allora relativamente abbastanza bene ordinata. D'una sicurezza pubblica in Italia non si poteva nemmeno più discorrere. Nella capitale e nei territorii

135-131. 102-100

meno popolati d' Italia i furti si succedevano senza posa e frequenti erano gli assassinii. Contro il rapimento d'uomini schiavi e liberi fu — forse in quest' epoca — emanato uno speciale plebiscito; contro la violenta espropriazione di terreni fu di questi tempi introdotta una nuova procedura sommaria. Questi delitti dovevano apparire pericolosi particolarmente per ciò che essi erano bensì d'ordinario commessi dai proletari, ma vi partecipavano in grandi proporzioni, come autori morali ed interessati nel guadagno, anche individui della classe elevata. E particolarmente il ratto di uomini e l'appropriazione delle terre succedevano assai frequentemente per opera dei sovrintendenti delle grandi tenute e venivano eseguiti col mezzo delle schiere di schiavi sovente armati, che nelle medesime si raccoglievano; e parecchi personaggi assai rispettati non isdegnavano di accettare ciò che qualcuno de'zelanti loro aguzzini loro procacciava nella stessa guisa come Mefistofele tolse di vista a Fausto i tigli di Filemone (*). Come stessero le cose è dimostrato dalle maggiori pene introdotte verso il 676, pei delitti commessi con bande armate contro la proprietà da uno dei migliori ottimati, Marco Lucullo, nella sua qualità di preside dell'amministrazione della giustizia nella capitale (**), colla mira manifesta di costringere i proprietarj delle grandi greggie di schiavi ad esercitare sui medesimi una più severa sorveglianza col pericolo di vedersene spossessati. Là dove si rubava e si assassinava per ordine dei signori, codeste masse di schiavi e di proletari avevano bel giuoco a fare altrettanto per proprio conto; bastava una scintilla per far avvampare la terribile materia infiammabile e per mutare il proletariato in un esercito insurrezionale. L' occasione non si fece aspettare. — I combattimenti de' gladiatori, che allora occupavano il primo rango tra i divertimenti popolari in Italia, avevano fatto sorgere moltissimi stabilimenti, particolarmente in Capua e suoi contorni, nei quali si custodivano o si istruivano quegli schiavi, che per divertire il popolo sovrano erano destinati ad uccidere o ad essere uccisi. Erano per lo più valorosi prigionieri di guerra, i quali non eransi dimenticati di avere altre volte combattuto contro i Romani sul campo di battaglia. Un certo numero di questi

78

Guerra dei gladiatori in Italia.

(*) V. l' atto quinto della tragedia di Göthe « Fausto » parte seconda, in cui è fatto cenno dei tigli tanto cari a Filemone e Bauci fatti sparire da Mefistofele. *(Nota del Trad.)*.

(**) Da queste disposizioni si sviluppò l'idea della rapina come d'un delitto speciale, mentre l'antico diritto comprendeva la rapina nel furto.

73 uomini disperati fuggì (681) da una di tali scuole in Capua e si portò sul Vesuvio. Alla loro testa si trovavano due Celti, Spartaco. detti come schiavi Crisso ed Enomao, e il trace Spartaco. Questi, forse un rampollo della nobile schiatta degli Spartocidi pervenuta nella Tracia e in Panticapea persino all'onore del soglio, aveva servito fra le truppe ausiliarie traciche nell'esercito romano, era disertato e si era recato come masnadiere nelle montagne; quivi Organizzazione della insurrezione. era stato preso e destinato pei divertimenti gladiatorii. Le scorrerie di questa piccola schiera, che alla bella prima non contava più di settantaquattro individui, ma che pel concorso dalle vicinanze si andò rapidamente ingrossando, riescirono in breve tanto moleste agli abitanti della ricca Campania, ch'essi, dopo d'aver inutilmente tentato di difendersene da sè, chiesero ajuto a Roma. Venne una divisione di 3000 uomini, messa insieme in tutta fretta e comandata da Clodio Glabrio, e occupò le vie che conducevano al Vesuvio onde costringere la schiera degli schiavi a darsi vinta per fame. Ma i masnadieri, benchè in piccol numero e mancanti d'armi, arrischiarono di scendere per le scoscese pendici e sorprendere i posti dei Romani, e quando quella miserabile milizia si vide assalita impensatamente da quel pugno di uomini disperati, alzò le calcagna disperdendosi da tutte le parti. Questo primo successo procacciò ai masnadieri armi e concorso sempre crescente. Sebbene una gran parte di essi non fosse tuttavia armata che di randelli accuminati, la nuova e più forte divisione di milizia — due legioni capitanate dal pretore Publio Varinio, che proveniente da Roma era entrata nella Campania — li trovò già accampati nel piano quasi come un esercito. La situazione di Varinio era scabrosa anzi che no. Le sue milizie, costrette a serenare di fronte al nemico, ebbero molto a soffrire dall'umidità della stagione autunnale e dalle malattie che ne furono la conseguenza, e più ancora delle epidemie ne diradarono le file la codardia e l'indisciplinatezza. Una delle sue divisioni si scompose alla prima mostra, non ritirandosi i fuggiaschi presso il corpo principale, ma facendo a dirittura ritorno a casa. E quando fu dato il comando di portarsi contro le trincee nemiche e di attaccarle, la massima parte di quella gente vi si rifiutò. Ciò non pertanto Varinio marciò con quelli, che tennero fermo, contro la schiera de' masnadieri; ma più non la trovò dove la cercò. Essa era partita nel più profondo silenzio dirigendosi al mezzodì verso Picenzia (Vicenza presso Amalfi), dove Varinio la raggiunse, ma non potè impedire che passasse il Silaro e si ritirasse sino nella Lucania interiore, la terra promessa dei pastori e dei ladri.

Colà pure Varinio la seguì, e quivi finalmente lo sprezzato nemico si fermò per combattere. Tutte le condizioni, da cui dipendeva il combattimento, erano in pregiudizio dei Romani; benchè i soldati pochi momenti prima avessero chiesto con istanza di combattere, essi pugnarono male; Varinio fu vinto completamente, il suo cavallo e le insegne della sua dignità caddero col campo stesso de'Romani nelle mani de' nemici. In massa accorrevano gli schiavi dell'Italia meridionale, particolarmente i valorosi e semi-barbari pastori, sotto le insegne dei salvatori apparsi così impensatamente; secondo i calcoli più modici il numero degli insorti armati salì a 40,000 uomini. La Campania, appena sgombrata, fu tosto rioccupata; il corpo di truppe romane quivi rimasto sotto gli ordini del questore di Varinio, Cajo Toranio, fu sbaragliato e distrutto. In tutta la parte sud e sud-ovest dell'Italia il paese aperto cadde in potere dei vittoriosi capitani di quelle bande; persino delle ragguardevoli città, come Cosenza, Turio e Metaponto nella Lucania, Nola e Nocera nella Campania, furono da essi prese d'assalto ed ebbero a soffrire tutti gli orrori che possano commettere vittoriosi barbari contro gente inerme civilizzata, e schiavi scatenati contro gli antichi loro signori. Che una lotta, come questa, fosse condotta senza alcuna legge e assomigliasse piuttosto ad un macello che ad una guerra non occorre che si dica: i signori crocifiggevano di diritto tutti gli schiavi che capitavano loro in mano; questi, come era naturale, uccidevano egualmente i loro prigionieri o li obbligavano con rappresaglia ancora più schernevole ad uccidersi tra di loro a mo'di gladiatori, come avvenne più tardi con trecento di essi in occasione dei funerali d'uno dei capitani degli schiavi, morto in battaglia. A Roma si stava con ragione in apprensione sull'incendio che si andava sempre più dilatando. Fu deciso di spedire nel prossimo anno (682) ambedue i consoli contro i terribili capi-banda. E di fatto riuscì al pretore Quinto Arrio, comandante in secondo del console Lucio Gellio, di cogliere e di distruggere nell'Apulia sul Gargano la banda de'Celti, che sotto il comando di Crisso si era staccata dalla massa dell'esercito dei gladiatori e andava saccheggiando per proprio conto. Ma tanto più brillanti vittorie riportava Spartaco negli Appennini e nell'Italia settentrionale, dove il console Gneo Lentulo, mentre credeva di circondare e di far prigionieri i masnadieri, e poscia il suo collega Gellio ed il pretore Arrio testè vincitore, e finalmente presso Modena il governatore della Gallia citeriore Cajo Cassio (console 681) ed il pretore Gneo Manlio soggiacevano l'uno

Grandi vittorie di Spartaco. 72

73

dopo l'altro ai loro colpi. Codeste masnade di schiavi, appena armate, erano lo spavento delle legioni; la serie delle sconfitte ricordava i primi anni della guerra d'Annibale. Cosa avrebbe potuto accadere, se alla testa delle vittoriose schiere in luogo di schiavi gladiatori fossero stati i re dei popoli delle montagne dell'Alvergna o del Balkan, non si saprebbe dire; ma quel movimento, malgrado le brillanti sue vittorie, rimase quello che era in origine, una sollevazione di masnadieri, e fu vinto più per l'interna discordia e per la mancanza d'un piano, che per la superiorità de' suoi avversari. L'unione contro il comune nemico, che nelle prime guerre servili in Sicilia si era fatta si meravigliosamente rimarcare, mancò in questa d'Italia; la causa vuolsi trovare nella circostanza, che gli schiavi siciliani avevano quasi un punto nazionale di unione nella comune nazionalità siro-ellenica, mentre gli italici si dividevano nelle due masse degli elleno-barbari e dei celto-germanici. La divisione tra il Celto Crisso ed il Trace Spartaco — Enomao era perito in uno de' primi scontri — e altri dissapori impedirono di usufruttare gli ottenuti successi e procacciarono parecchie importanti vittorie ai Romani. Ma assai più della indisciplinatezza celto-germanica influì perniciosamente sull'impresa la mancanza di un piano determinato e di uno scopo. Da quel poco che noi sappiamo di Spartaco, quest'uomo singolare era in questo ben superione al suo partito. Egli oltre al talento strategico mostrò anche un non comune ingegno organizzatore, e da bel principio la giustizia, colla quale egli comandava la sua masnada e distribuiva il bottino, attirò su di lui gli sguardi delle masse per lo meno quanto il suo valore. Onde rimediare al difetto di cavalleria e di armi, egli tentò coll'ajuto delle mandrie di cavalli, prese nell'Italia inferiore, di formare e disciplinare una cavalleria, e, appena avuto in suo potere il porto di Turio, si provò di procacciarsi di colà del ferro e del rame, senza dubbio col mezzo dei pirati. Ma nelle cose principali egli pure non avrà potuto dirigere le orde selvaggie, che capitanava, a scopi determinati. Volentieri avrebbe egli impedito i forsennati baccanali di crudeltà, a cui que' ladroni si abbandonavano nelle città conquistate, i quali erano il principale motivo, per cui nessuna città italica faceva spontaneamente causa comune cogli insorti; ma l'ubbidienza, che il capitano della masnada otteneva sul campo di battaglia, cessava colla vittoria e vane erano tutte le sue preghiere e le sue rimostranze. Dopo le vittorie riportate negli Appennini (682) all'esercito degli schiavi era libero il passo in ogni direzione. Si pretende, che Spartaco accarezzasse

Dissensi interni degli insorti.

72

il pensiero di passare le Alpi, onde aprire a sè ed a' suoi la via pel ritorno nella loro rispettiva patria celtica e tracica; se la notizia è fondata, essa chiarisce quanto poco il vincitore presumesse de' suoi successi e della sua potenza. Rifiutandosi i militi di volgere sì presto le spalle alla ricca Italia, Spartaco diresse i suoi passi alla volta di Roma, e vuolsi, che abbia avuto il pensiero di bloccare la capitale. Ma anche a questo progetto, disperato se si vuole, ma pur fatto con un fine, le schiere si mostrarono contrarie; esse obbligarono il loro condottiere, se voleva essere generale, a rimanere capitano di masnadieri ed a scorrere l'Italia saccheggiando, senza altro scopo. Roma poteva dirsi fortunata, che le cose passassero così; ma anche così era un imbroglio bello e buono. Eravi mancanza di soldati addestrati non meno che di generali sperimentati; Quinto Metello e Gneo Pompeo erano occupati in Ispagna, Marco Lucullo nella Tracia, Lucio Lucullo nell'Asia Minore e non v'erano disponibili che milizie inesperte e tutt' al più degli ufficiali mediocri. S'investì del supremo comando straordinario in Italia il pretore Marco Crasso, il quale a dir vero non era un distinto generale, ma aveva però combattuto con onore sotto Silla ed era almeno uomo di carattere, e si mise a sua disposizione un esercito di otto legioni, imponente pel numero se non per la qualità. Il nuovo supremo duce cominciò l'esercizio della sua carica facendo trattare con tutto il rigore della legge marziale e decimare la prima divisione per aver gettato le armi ed essere fuggita dinanzi ai masnadieri; dopo di che, a dir vero, le legioni fecero meglio il loro dovere. Spartaco, vinto nel primo combattimento, si ritirò tentando di recarsi a Reggio attraverso la Lucania. Appunto allora dominavano i pirati non solo nelle acque della Sicilia, ma altresì nel porto di Siracusa (v. p. 75); coll' ajuto dei loro schifi pensava Spartaco, di gettare un corpo de' suoi in Sicilia, ove gli schiavi non attendevano che ad una spinta onde insorgere per la terza volta. La marcia a Reggio riuscì; ma i corsari, spaventati forse dai guardacoste istituiti in Sicilia dal pretore Cajo Verre, fors' anche corrotti dai Romani, accettarono da Spartaco il convenuto nolo senza addivenire alle corrispettive prestazioni. In questo frattempo Crasso aveva seguito la masnada quasi sino alle foci del Crate, e, siccome i suoi soldati non combattevano come dovevano, egli, come Scipione dinanzi a Numanzia, li fece lavorare ad un vallo trincerato della lunghezza di sette leghe, il quale divise la penisola bruzia dal resto dell'Italia (*), chiuse all'esercito degli insorti

Combattimenti nel Bruzio.

(*) Essendo la linea lunga sette leghe (Sallustio *hist.* 4, 19 Dietsch; Plutarco,

la via sulla quale ritornava da Reggio e tagliò al medesimo le provvigioni. Ciò non ostante in una notte oscura ruppe le linee nemiche e nella primavera del 683 (*) si trovò di bel nuovo nella Lucania. La faticosa opera era dunque riuscita inutile. Crasso cominciò a disperare di sciogliere il suo cómpito e chiese al Senato di richiamare in Italia in suo ajuto gli eserciti, che erano in Macedonia sotto Marco Lucullo e nella Spagna citeriore sotto Gneo Pompeo. Del resto non era necessario di ricorrere a questo passo estremo; la disunione e la baldanza di quelle bande di predoni bastavano a paralizzare i vantaggi da esse ottenuti.

Sminuzzamento degli insorti e loro assoggettamento.

Un'altra volta si sciolsero i Celti ed i Germani dalla lega, capo ed anima della quale era il Trace, per esporsi sotto capi nazionali, Gannico e Casto, alla spicciolata al ferro dei Romani. Una volta li salvò sul lago Lucano l'opportuno arrivo di Spartaco; essi accamparono bensì in sua vicinanza; ma ciò non pertanto riuscì a Crasso di occupare Spartaco mediante la cavalleria e intanto di girare le schiere celtiche e di obbligarle ad un combattimento separato, nel quale tutti, dicesi 12,300, valorosamente cómbattendo caddero sul campo feriti davanti! Allora Spartaco tentò di raggiungere colla sua divisione le vicine montagne di Petelia (presso Strongoli in Calabria) e battè duramente l'antiguardo de' Romani che lo inseguiva. Se non che questa vittoria recò maggior danno al vincitore che al vinto. Ebri del successo i masnadieri si rifiutarono di ritirarsi ulteriormente, e costrinsero il loro generale a condurli per la Lucania nell'Apulia all'ultima e definitiva battaglia. Spartaco uccise prima della battaglia il suo destriero; come egli nella buona e nell' avversa fortuna non si era mai diviso dai suoi, così con quest'atto dava loro a divedere, che ora si trattava per lui come per tutti di vincere o di morire. E nella battaglia egli combattè col coraggio del leone: due centurioni caddero di sua mano; ferito e sulle ginocchia egli colla sua lancia seguitava a menar colpi contro i nemici che gli erano addosso. Così il grande capitano de'gladiatori e con esso i migliori de'suoi compagni d'armi incontrarono la morte degli uomini liberi e dei soldati d'onore (683). Dopo la vittoria

Crass. 10), essa non correva da Squillace al Pizzo, ma più verso il Nord, forse presso Castrovillari e Cassano, attraverso la penisola larga quivi circa 5 leghe in linea retta.

(*) Che Crasso abbia assunto ancora nel 682 il supremo comando risulta dall' essere stato tolto il comando ai consoli (Plutarco, *Crass.* 10): che i due eserciti passassero l' inverno del 682,3 presso il vallo bruzio risulta dalla «notte che nevicava» (Plutarco, *Crass.* 11).

ottenuta a caro prezzo, le truppe, che la riportarono, e quelle di Pompeo, che in questo frattempo, vinti i Sertoriani, erano arrivate dalla Spagna, fecero per tutta l'Apulia e la Lucania una vera caccia d'uomini, come non se n'era mai veduta la simile, onde estinguere sino l'ultima favilla del grande incendio. Sebbene nelle regioni meridionali, dove a cagion d'esempio nel 683 fu presa da una banda di masnadieri la piccola città di Tempsa, e nell'Etruria, così gravemente colpita dalle confische di Silla, non fosse ancora veramente assicurata la pubblica tranquillità; pure ufficialmente fu detto ch'essa in Italia era omai ristabilita. Per lo meno le aquile così vergognosamente perdute erano state di bel nuovo riconquistate — soltanto dopo la vittoria sui Celti se ne trovarono cinque — e lungo la via da Capua a Roma le sei mila croci, su cui erano appesi altrettanti schiavi, erano una prova del nuovo ordine e della nuova vittoria del diritto riconosciuto sulla schiavitù vivente che s'era ribellata.

71

Il governo della restaurazione in generale

Gettiamo uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti, che occupano il decennio seguito alla restaurazione di Silla. Nessuna delle commozioni esterne ed interne avvenute in questo tempo conteneva un pericolo che toccasse necessariamente le forze vitali della nazione, nè l'insurrezione di Lepido, nè le imprese degli emigrati spagnuoli, non le guerre tracico-macedoni e dell'Asia Minore, nè le sollevazioni dei pirati e degli schiavi, eppure lo Stato aveva dovuto combattere per la propria esistenza pressochè in tutte codeste lotte. Ne era cagione la circostanza, che i problemi, fin tanto che erano ancora facili a risolversi, erano rimasti dappertutto insoluti; che la trascuratezza delle più semplici misure di precauzione aveva prodotto le più gravi inconvenienze e disgrazie e convertito le classi dipendenti ed i re impotenti in avversari di eguale portata. La democrazia, a dir vero, e l'insurrezione degli schiavi erano state vinte; ma le vittorie erano state tali, che il vincitore non era per esse nè moralmente elevato, nè materialmente rinforzato. Non era una gloria, che i due più festeggiati generali del partito governativo in una guerra di otto anni, e segnalata più per le sconfitte che per le vittorie, non avessero potuto debellare nè il capo degli insorti, Sertorio, nè le sue bande spagnuole, e che solo il ferro omicida de'suoi amici avesse deciso la guerra sertoriana in favore del governo legittimo. Quanto agli schiavi poi era molto minore l'onore di averli vinti, che la vergogna di essere stati parecchi anni con essi loro in lotta da pari a pari. Dalla guerra d'Annibale era trascorso poco più d'un secolo; gli onesti Romani dovevano sentirsi montare il sangue alle guancie se riflettevano

alla decadenza rapidissima, che fatto aveva la nazione da quella grande epoca in poi. Allora gli schiavi italici erano rimasti saldi come muraglie dinanzi ai veterani d'Annibale; ora la milizia italica sfumava come loppa alla vista dei randelli dei suoi schiavi disertati. Allora ogni ufficiale superiore in caso di bisogno faceva da generale e combatteva sovente con avversa fortuna, ma sempre con onore; ora vi era la massima difficoltà di rinvenire tra tutti i distinti ufficiali un solo condottiere di comune capacità. Allora il governo toglieva l'ultimo bifolco dall'aratro piuttosto di rinunciare alla conquista della Grecia e della Spagna; ora si stava quasi per rinunciare a codesti territorj da sì gran tempo acquistati solo per potersi difendere in casa dagli schiavi ribelli. Anche Spartaco, come Annibale, aveva scorsa col suo esercito l'Italia dal Po allo stretto di Messina, aveva sconfitti due consoli e minacciato Roma d'assedio; se contro l'antica Roma vi era stato d'uopo del più gran generale dell'antichità, contro la moderna bastava un audace capo di masnadieri. Qual meraviglia adunque che da siffatte vittorie contro insorti e capi di masnadieri non venisse infusa nuova vigoria allo Stato? — Un risultato ancora meno consolante avevano poi chiarito le guerre esterne. La tracico-macedone, a dir vero, se non diede un risultato corrispondente al ragguardevole spreco d'uomini e di danaro, non ne diede però nemmeno uno del tutto sfavorevole. Per contrario nella guerra dell'Asia Minore e in quella dei pirati il governo aveva fatto un completo fallimento. La prima finì colla perdita di tutte le conquiste fatte in otto sanguinose campagne, la seconda colla completa cacciata dei Romani dal «loro Mare». Una volta Roma, nella coscienza della irresistibilità della sua forza sul continente, aveva acquistata la preponderanza anche sull'altro elemento; ora la grande potenza era nulla sul mare e pareva sul punto di perdere anche il suo dominio terrestre per lo meno sul continente asiatico. I beneficj materiali dell'ordinamento politico della società, la sicurezza dei confini, il non turbato pacifico traffico, la protezione delle leggi, l'ordinata amministrazione cominciarono a venir meno nelle varie nazioni raccolte nello Stato romano; tutti gli Dei protettori sembravano saliti all'Olimpo abbandonando la misera terra a coloro, che per incarico ufficiale o spontaneamente, si davano a saccheggiarla e tormentarla. Questa decadenza dello Stato non era soltanto sentita come una pubblica calamità da coloro che godevano dei diritti politici e avevano sentimenti di patriotismo; ma l'insurrezione dei proletarj e il mal governo delle bande dei masnadieri e delle squadre

dei pirati, che ricordano i tempi dei Ferdinandi del regno di Napoli, portavano il sentimento di questa decadenza nelle più lontane vallate, e nelle più umili capanne dell'Italia, lo facevano sentire come una calamità personale a tutti quelli che esercitavano il commercio ed il traffico, o che solo acquistavano uno stajo di frumento. Se si chiedeva quali fossero stati gli autori di questa miseria malaugurata e senza esempio, se ne potevano a giusto titolo accusare non pochi. I detentori di schiavi, il cui cuore stavasi chiuso nella borsa del danaro, i soldati indisciplinati, i generali o vili, o inetti, o spensierati, i demagoghi del Foro, che per lo più spingevano il popolo sulla falsa via, avevano una gran parte della colpa; o per dir meglio, chi non vi aveva parte? Si sentiva come per istinto, che codesta miseria, codesta vergogna e codesto scompiglio erano troppo colossali per essere l'opera d'un solo individuo. Nel modo che la grandezza della repubblica romana non era stata l'opera di individui eminenti, ma sibbene quella di una borghesia sapientemente organizzata, così anche la decadenza di questo magnifico edificio non sorse dal mal talento di singoli individui, ma dalla generale disorganizzazione. La grande maggioranza della borghesia non era buona a nulla e ogni fracido mattone serviva ad accelerare la rovina dell'intiero edificio; la nazione intera scontava la pena che l'intera nazione aveva meritato. Era cosa ingiusta il rendere responsabile il governo, come l'ultima espressione palpabile dello Stato, di tutte le malattie sanabili ed insanabili del medesimo; ma era ad ogni modo vero, che il governo aveva grandissima parte alla colpa universale. Nella guerra dell'Asia Minore, a cagion d'esempio, in cui nessuno di coloro, che reggevano la cosa pubblica, mancò in modo particolare, in cui anzi Lucullo, almeno militarmente, si mostrò valente e n'ebbe molta gloria, si chiarì tanto più evidentemente, che la colpa della mala riuscita stava nel sistema e nel governo come tale, e in questo caso prima di tutto nell'avere antecedentemente abbandonato per inerzia la Cappadocia e la Siria, e nella falsa posizione del valente generale a fronte del collegio governativo inetto a qualsiasi energica risoluzione. E così nella polizia del mare il Senato aveva guastato il savio e giusto concetto di una generale caccia ai pirati, prima nel porlo in esecuzione e poscia lasciandolo intieramente cadere, onde seguire di bel nuovo l'antico stolido sistema di inviare delle legioni contro i cavalli del mare. Secondo questo sistema furono intraprese le spedizioni di Servilio e di Marcio nella Cilicia, di Metello in Creta; secondo questo sistema fece Triario circondare con un

muro l'isola di Delo onde garantirla contro i pirati. L'avere tentato di ottenere il dominio sul mare con questi mezzi ricorda quel re di Persia, che fece dare delle frustate al mare per renderlo ubbidiente. La nazione aveva quindi le sue buone ragioni per porre primamente a carico del governo della restaurazione il suo fallimento. Colla restaurazione dell'oligarchia era sempre venuto un malgoverno pari a questo, dopo la caduta dei Gracchi, come dopo quella di Mario e di Saturnino; ma prima non ve n'era mai stato uno cosi violento e al tempo stesso cosi rilassato, cosi guasto e cosi rovinoso. Ma quando un governo non sa governare, esso cessa di essere legittimo e chi ha la forza ha anche il diritto di abbatterlo. È pur troppo vero, che un governo inetto e malvagio può calpestare per lungo tempo il benessere e l'onore del paese prima che si trovino uomini, i quali si servino contr'esso delle terribili armi da esso stesso preparate e possano e vogliano evocare dallo sdegno morale dei forti e dalla miseria dei molti la rivoluzione, che in simil caso è legittima. Se però lo scherzare colle sorti delle nazioni può tornare quasi a diletto, e può venir continuato per molto tempo a bell'agio, può riuscire anche fatale e ingojare a suo tempo i giuocatori; e nessuno allora impreca alla scure, che recide dalla radice l'albero che porta simili frutta. Questo tempo era ora venuto per l'oligarchia romana. La guerra pontico-armena e gli affari dei pirati furono le cause prossime della caduta della costituzione di Silla e della istituzione di una dittatura militare rivoluzionaria.

CAPITOLO III.

CADUTA DELL'OLIGARCHIA E SIGNORIA DI POMPEO.

La costituzione di Silla continua a sussistere.

La costituzione di Silla reggevasi tutt'ora imperturbata. La tempesta, evocata da Lepido e da Sertorio contro la medesima, era stata dissipata senza lasciar grave danno. Il governo aveva senza dubbio trascurato di condurre a termine l'edificio, lasciato a metà, secondo l'energico concetto del suo autore. Lo prova il fatto, che esso nè si fece carico di procedere alla divisione dei terreni a ciò destinati da Silla, ma da lui stesso non ancora frazionati, nè rinunciò a dirittura ai diritti sui medesimi, ma tollerò che pel momento i primitivi proprietarj continuassero a rimanere in possesso senza regolarne il titolo, e lasciò eziandio che si occupassero arbitrariamente dei tratti di terreno demaniale sillano non ancora distribuiti, secondo l'antico sistema di occupazione abolito di fatto e di diritto colle riforme di Gracco (Vol. II. p. 319). Quanto delle disposizioni di Silla riesciva agli ottimati indifferente o molesto, era da essi senz'altro o ignorato o cassato; così il ritiro del diritto di cittadinanza ad interi comuni; il divieto di riunire le nuove tenute rurali; parecchi privilegi accordati da Silla a molti comuni, ben inteso senza restituire ai comuni le somme da essi pagate per tali concessioni. Ma quando pure queste lesioni delle ordinanze di Silla per parte dello stesso governo contribuissero a scuotere le fondamenta del

suo edificio, le leggi sempronie erano e rimasero però nell'essenziale abolite.

Attacchi della democrazia.

Non v'era a dir vero mancanza di uomini, che pensassero a ripristinare la costituzione di Gracco, e non si difettava di progetti per ottenere alla spicciolata e col mezzo di riforme costituzionali quanto Lepido e Sertorio avevano tentato di ottenere nella via della rivoluzione.

Leggi frumentarie.

Il governo, sotto la pressione dell'agitazione promossa da Lepido immediatamente dopo la morte di Silla (676), 78 aveva acconsentito alla limitata ripristinazione della dispensa del frumento, e fece di poi quanto era possibile per mostrarsi compiacente al proletariato della capitale in questa sua quistione vitale. Quando, malgrado codesta dispensa, i prezzi dei cereali, elevatisi ad un' enorme altezza in grazia della pirateria, produssero in Roma una sì oppressiva carestia, che ne seguì l'anno 679 75 una forte sollevazione nella città, si ebbe prima di tutto ricorso a straordinarj acquisti di frumento siciliano per conto del governo onde riparare alla fiera necessità; per l'avvenire poi una legge frumentaria, proposta dai consoli dell'anno 681, 73 provvide agli acquisti dei cereali siciliani dando al governo, ben inteso a spese dei provinciali, i mezzi, onde meglio ovviare a simili penose situazioni.

Tentativi di ripristinazione del potere tribunizio.

Ma anche i meno materiali punti di differenza, la ripristinazione del potere tribunizio nell'antica sua estensione e la soppressione dei tribunali senatorii non cessavano di essere soggetto di agitazione pel popolo, e a queste commozioni il governo oppose più energica resistenza. La quistione dell'ufficio tribunizio fu messa innanzi sino dal 678, 76 subito dopo la sconfitta di Lepido dal tribuno del popolo Lucio Sicinio, forse un discendente dell'omonimo, il quale più di quattrocento anni prima aveva occupato pel primo questa carica; ma il suo disegno andò a vuoto per l'opposizione che gli fece l'accorto console Cajo Curione. Nel 680 74 ritentò l'agitazione Lucio Quinzio; ma l'autorità del console Lucio Lucullo lo indusse a rinunciare all'impresa. Con maggiore zelo si mise l'anno seguente sulle sue orme Cajo Licinio Macro, il quale — il che è caratteristico per l'epoca — portò i suoi studii letterarj nella vita pubblica e, come lo aveva letto nella cronaca, consigliò alla borghesia di rifiutarsi alla coscrizione. —

Attacchi contro i tribunali senatorii.

Anche sulla cattiva amministrazione della giustizia col mezzo de' giurati senatorii non andò guari che si udirono ben fondati lamenti. Non era quasi più possibile di ottenere la condanna d'un uomo che appena avesse una qualche influenza. Non solo il collega sentiva una giusta compassione pel collega, l'accusato remoto o futuro pel presente delinquente, ma la venalità dei voti dei giurati non era

quasi più un'eccezione. Parecchi Senatori erano stati giudiziariamente convinti di questo delitto; altri egualmente colpevoli si mostravano a dito; gli ottimati più ragguardevoli, come Quinto Catulo, confessavano apertamente in Senato, che i lamenti erano perfettamente fondati; alcuni casi particolarmente clamorosi obbligarono parecchie volte il Senato, come a cagion d'esempio nell'anno 680, a deliberare intorno alle misure contro la venalità dei giurati, naturalmente sino che il primo chiasso erasi sedato e si poteva lasciare scorrere la cosa tranquillamente sotto la crosta di ghiaccio. Le conseguenze di questa miserabile amministrazione della giustizia si chiarivano particolarmente in un sistema di saccheggio e di tormenti dei provinciali, a paragone del quale le stesse malvagità finora sofferte sembravano sopportabili e moderate. Il furto era in certo qual modo reso legittimo dall'abitudine; la commissione istituita per investigare sulle concussioni poteva passare per una istituzione, onde mettere a contribuzione i Senatori reduci dalle provincie a favore dei loro colleghi rimasti in patria. Ma allora quando un Siciliano di distinzione, per non aver voluto prestare mano al governatore onde commettere un delitto, fu da questi condannato a morte in contumacia e senza essere sentito; allora quando persino cittadini romani, che non fossero cavalieri o senatori, non erano più sicuri in provincia dalle verghe e dalla scure del governatore romano, e la più antica delle conquiste fatte dalla democrazia romana, la sicurezza della persona e della vita, cominciò ad essere calpestata dalla dominante oligarchia: allora anche il popolo radunato nel Foro romano non rimase insensibile alle lagnanze contro i suoi governatori e contro i giudici, che moralmente rendevansi complici di cotali misfatti. L'opposizione non ommise naturalmente di attaccare i suoi avversari sull'unico terreno, che, per così dire le fosse rimasto, quello dei tribunali. Così il giovine Cajo Cesare, il quale per quanto lo comportava la sua età si era con zelo immischiato anche nell'agitazione per la ripristinazione del potere tribunizio, trasse dinanzi al tribunale nell'anno 677 uno dei più ragguardevoli partitanti di Silla, il consolare Gneo Dolabella, e nell'anno seguente un altro ufficiale di Silla, Cajo Antonio; così Marco Cicerone nel 684 Cajo Verre, una delle più misera-bili creature di Silla ed uno dei peggiori flagelli dei provinciali. Tutt'i dì si spiegavano con tutta la pompa della retorica italiana e con tutta l'amarezza della satira italiana (*) dinanzi alle adu-

(*) Non si dimentichi il lettore che l'autore di questa Storia è tedesco e che presso i Tedeschi è ormai antico il vezzo di dire che gli Italiani sono

nate masse le immagini di quel tenebroso tempo delle proscrizioni, gli orrendi patimenti dei provinciali, lo stato abominevole dell'amministrazione della giustizia criminale, e il possente estinto co'suoi viventi scherani veniva abbandonato senza compassione alla loro ira ed alla loro schernevole beffa. Tutti i di si reclamava ad alta voce dagli oratori del partito popolare il ristabilimento del pieno potere tribunizio, al quale sembrava legata la libertà, la potenza e la felicità della repubblica come per virtù d'un antico sacro incantesimo, il ristabilimento dei « severi » tribunali de'cavalieri, e la rinnovazione della censura soppressa da Silla onde depurare la suprema carica dello Stato dai fracidi e perniciosi elementi.

Niun esito dell'agitazione democratica.

Ma tutti codesti sforzi a nulla conducevano. Vi fu molto scandalo e molto chiasso col prostituire il governo come meritava, e più che non meritasse, non si raggiunse però un vero successo. La forza materiale, fin tanto che l'elemento militare non si immischiava, era ancora sempre nelle mani della borghesia della capitale; e questo « popolo », che si assiepava nelle vie di Roma, ed eleggeva magistrati e faceva leggi nel Foro, non era per nulla migliore del Senato che governava. Il governo, a dir vero, doveva accomodarsi colle masse là dove si trattava del proprio immediato interesse; è questa la ragione della rinnovazione della legge frumentaria sempronica. Ma non è a credersi, che questa borghesia, trattandosi d'un'idea e meno ancora d'una conveniente riforma, prendesse la cosa sul serio. A ragione fu applicato ai Romani di quest'epoca ciò che Demostene disse de'suoi Ateniesi: ch'essi erano animatissimi sino che stavano intorno all'aringhiera e udivano le proposte di riforma; ma quando erano ritornati a casa nessuno pensava più a ciò che aveva udito nel Foro. Per quanto pur anche codesti agitatori democratici soffiassero nelle fiamme, la loro fatica non serviva a nulla, poichè mancava la materia combustibile. Il governo lo sapeva e nelle importanti quistioni di principii non si lasciava strappare nessuna concessione; tutt'al più verso il 682 acconsentì di dare l'amnistia ad una parte di quelli che avevano spatriato con Lepido. Ciò che si concesse non fu già per l'insistenza della democrazia, ma piuttosto pei

parolai, astuti e satirici per eccellenza; mentre questo si potrebbe dire a miglior dritto di altre nazioni. Del resto Mommsen lo sa meglio d'ogni altro, che gli Italiani fecero spesso seguire alle magnifiche parole fatti non meno grandiosi, che la bonomia non è poi merce esclusiva della Germania e che, più che di satire, gli Italiani furono autori di creazioni meravigliose e insuperate dalle altre nazioni. *(Nota del Trad.)*.

tentativi di mediazione dell'aristocrazia moderata. Ma delle due leggi, che ottenne venissero sanzionate durante il suo consolato del 679 Cajo Cotta, l'unico capo di questa frazione che ancora si distinguesse, quella relativa ai tribunali fu di bel nuovo soppressa già nel seguente anno, e quella che toglieva di mezzo la disposizione di Silla, per cui la carica di tribuno era incompatibile coll'assunzione di qualsiasi altra magistratura, lasciando però sussistere le altre limitazioni, destò, come al solito ogni mezza misura, soltanto il malumore di ambedue i partiti. Il partito dei conservativi nel senso della riforma, il quale in grazia della prematura morte di Cotta, avvenuta tosto dopo (verso l'anno 681), perdette il suo capo più rinomato, andò sempre più decadendo, schiacciato tra i due estremi che emergevano sempre più aspri. Ma fra questi due il partito del governo, benchè cattivo e rilassato, rimase in faccia all'opposizione, egualmente cattiva e rilassata, necessariamente con vantaggio.

75

73

Contese tra il governo e Pompeo.

Ma questa condizione si favorevole al governo cambiossi, quando si inasprirono le contese tra esso e quelli fra i suoi partigiani, le cui speranze salivano a più alte aspirazioni che non fossero il posto d'onore nella curia e la villa aristocratica. Fra questi vediamo Gneo Pompeo in prima linea. Egli era bensì un seguace di Silla; ma abbiamo già narrato (V. p. 15) come egli non si trovasse bene nemmeno con quelli del suo proprio partito, e come dalla nobiltà, di cui era considerato ufficialmente lo scudo ed il brando, lo allontanassero la sua origine, il suo passato, le sue speranze. La discordia già esistente aveva preso durante le campagne spagnuole di questo generale (677-683) proporzioni tali da non ammettere una riconciliazione. A malincuore e quasi obbligato lo aveva il governo associato come collega al suo vero sostegno Quinto Metello; ed egli d'altra parte accusava, e non senza ragione, il Senato di avere per negligenza o malevolenza trascurato gli eserciti spagnuoli per modo d'essere stato la cagione delle sconfitte ad essi toccate e d'aver messo a repentaglio l'esito della spedizione. Ora ritornava vincitore dei nemici palesi e dei nemici nascosti alla testa d'un esercito agguerrito e a lui affezionato, chiedendo terre pe' suoi soldati, per sè gli onori del trionfo ed il consolato. Queste ultime richieste erano contrarie alla legge. Sebbene Pompeo fosse già più volte stato in via straordinaria investito del supremo potere, non aveva coperto ancora nessuna carica ordinaria, non aveva nemmeno coperta la questura e non era ancora membro del Senato; console non poteva essere che colui, il quale avesse percorso regolarmente i gradini inferiori della magistra-

77-71

tura, e non poteva ottenere gli onori del trionfo che colui, il quale avesse coperto la suprema carica in via ordinaria. Il Senato era legalmente autorizzato, quando esso avesse chiesto il consolato, di rimandarlo a domandare la questura, e quando avesse chiesto gli onori del trionfo, di ricordargli il grande Scipione, il quale in condizioni eguali aveva rinunciato al trionfo per la conquistata Spagna. Non meno dipendente dal buon volere del Senato era Pompeo, secondo la costituzione, relativamente all'assegnamento di terre fatto a' suoi soldati. Del resto anche se il Senato, che, avuto riguardo alla sua debolezza, era naturale si mostrasse arrendevole anche nel rancore, cedeva e accordava in quest' incontro al vittorioso generale pel servizio da scherano da esso reso contro i capi della democrazia, gli onori del trionfo, il consolato e gli assegni di terreni, un onorevole storno dell'indolenza senatoria nella lunga serie dei pacifici imperatori senatorj era tuttavia la più favorevole sorte, che l'oligarchia avesse potuto procacciare al trentaseienne generale. Egli non doveva tuttavia giammai sperare, che il Senato gli concedesse spontaneamente il comando nella guerra contro Mitradate, il quale era pure il sogno della sua mente; nel proprio beninteso interesse l'oligarchia non doveva permettere, che Pompeo ai trofei africani ed europei aggiungesse pure quelli della terza parte del mondo; gli abbondanti e comodi allori da raccogliersi in Oriente dovevano in tutti i casi essere riservati alla pretta aristocrazia. Che, se il festeggiato generale non trovava il suo conto stando colla dominante oligarchia, allora non gli rimaneva altra scelta che quella di fare causa comune colla democrazia, poichè non era nè maturo il tempo, nè adattato nel suo assieme il carattere di Pompeo per una politica puramente personale, schiettamente dinastica. Nessun interesse proprio lo legava alla costituzione di Silla. Egli poteva raggiungere i suoi scopi personali egualmente bene, se non meglio, anche con una costituzione più democratica. D'altra parte egli trovava tutto ciò che gli occorreva nel partito democratico. Gli attivi e destri capi del medesimo erano pronti e capaci di togliere all'imbarazzato e alquanto disadatto eroe la difficile direzione politica, e però troppo piccoli per potere, o soltanto voler contendere al celebrato generale la parte principale e particolarmente la suprema direzione militare. Lo stesso Cajo Cesare, il più ragguardevole fra i medesimi, non era che un giovine, cui più della vivace sua democratica eloquenza avevano procacciato un nome gli arditi suoi viaggi ed i suoi debiti eleganti, e doveva sentirsi molto onorato, se il celeberrimo *Imperator* gli concedeva l'onore

di essere il suo ajutante politico. La popolarità, cui uomini della tempra di Pompeo, di pretensioni maggiori alle capacità, sogliono accordare più importanza di quella che nol convengano a sè stessi, il giovine generale doveva ottenerla nel massimo grado, essendo che il suo passaggio dalla parte della quasi languente causa della democrazia dava a questa la vittoria. Codesto passaggio rendeva sicuro il guiderdone della vittoria da lui richiesto per sè e pei suoi soldati. Sembrava in generale, che, rovesciata l'oligarchia e difettandosi di altri rinomati capi dell'opposizione, avesse a dipendere solo da Pompeo il determinare l'ulteriore sua posizione. Non si poteva poi mettere in dubbio, che la diserzione al partito dell' opposizione del generale comandante dell'esercito, allora ritornato vittorioso dalla Spagna e tuttora adunato in Italia, dovesse dare il crollo al vigente ordine di cose. Il governo e l'opposizione erano egualmente impotenti; tostochè questa non combatteva più soltanto colle declamazioni, ma che il brando d'un generale vittorioso si disponeva a dar forza alle sue richieste, il governo era vinto e forse senza venire a combattimenti.

Coalizione dei capi militari e della democrazia.

Ambe le parti vedevansi quindi spinte a formare una coalizione. Nè dall' una nè dall' altra vi sarà stata penuria di antipatie personali; gli è impossibile, che il vittorioso generale potesse vedere di buon occhio i demagoghi di piazza, e ancor meno che questi accettassero con piacere il carnefice di Carbone e di Bruto per loro capo; però la necessità politica prevalse almeno pel momento ad ogni scrupolo morale. — Ma i democratici e Pompeo non strinsero soli la lega. Anche Marco Crasso si trovava in una condizione simile a quella di Pompeo. Benchè seguace di Silla come quello, la sua politica era, come quella di Pompeo, prima di tutto una politica personale e non era assolutamente quella della dominante oligarchia; ed egli pure trovavasi ora in Italia capitano di un numercso e vittorioso esercito, col quale aveva appunto vinta la sollevazione degli schiavi. Dipendeva da lui di unirsi coll' oligarchia contro la coalizione o di entrare a far parte della coalizione stessa; egli scelse quest' ultimo partito, senza dubbio il più sicuro. Posta mente alla colossale sua sostanza ed alla sua influenza sui *club* della capitale, egli era in generale un prezioso alleato; nelle presenti circostanze poi era un vantaggio incalcolabile, se l'unico esercito, col quale il Senato avrebbe potuto far fronte alle truppe di Pompeo, si gettava dalla parte degli assalitori. Oltre di che i democratici, ai quali non andava molto a genio l'alleanza col formidabile generale, non vedevano mal volentieri in Marco Crasso un con-

trappeso e forse un futuro rivale posto a lato di Pompeo. — 71 Nell'estate del 683 fu quindi stipulata la prima coalizione tra la democrazia da un lato e i due generali sillani Gneo Pompeo e Marco Crasso dall'altro. Ambedue adottarono il programma della democrazia; in compenso fu loro assicurato il consolato per l'anno seguente, a Pompeo inoltre l'onore del trionfo e la chiesta distribuzione di terreni pe'suoi soldati, a Crasso, qual vincitore di Spartaco, almeno l'onore del solenne ingresso nella capitale. — Ai due eserciti italici, alle sterminate ricchezze e alla democrazia, che, strette in lega, sorgevano a rovesciare la costituzione di Silla, il Senato non aveva altro a contrapporre fuorchè forse il secondo esercito spagnuolo capitanato da Quinto Metello Pio. Silla aveva giustamente predetto, che ciò ch'esso aveva fatto, non sarebbe succeduto una seconda volta: Metello, non inclinato assolutamente a mettersi in una guerra civile, aveva licenziato i suoi soldati appena valicate le Alpi. Così all'oligarchia altro non rimaneva a fare che adattarsi alla necessità. Il Senato accordò le necessarie dispense pel consolato, e pel trionfo; Pompeo e Crasso furono 70 senza trovare ostacolo eletti consoli per l'anno 684, mentre i loro eserciti, col pretesto di attendere il trionfo, stavano accampati fuori della città. Ancora prima di assumere la sua carica fece poi Pompeo in un'adunanza popolare, promossa dal tribuno Marco Lellio Palicano, pubblicamente e formalmente adesione al programma democratico. La riforma della costituzione era stata con quest' atto decisa in principio.

Ristabilimento del potere tribunizio.

Ora si procedette con tutta serietà alla soppressione delle istituzioni di Silla. Prima di tutto fu ristabilita nella sua antica autorità la carica tribunizia. Pompeo stesso nella sua qualità di console propose la legge, che restituiva ai tribuni del popolo i loro antichi privilegi e particolarmente l'iniziativa legislativa — dono singolare dalle mani dell'uomo che aveva contribuito più di qualunque altro ad istrappare al popolo i suoi antichi diritti. — Quanto alla carica dei giurati fu bensì soppressa l'ordinanza di Silla, che l'elenco nei Senatori dovesse servire come lista dei giurati; ma non si venne perciò ad una pura e semplice restaurazione dei tribunali de' cavalieri istituiti da Gracco. La nuova legge aureliana stabiliva, che in avvenire i collegi dei giurati dovessero comporsi per un terzo di senatori, per due terzi di uomini aventi il censo dei cavalieri, e che la metà di questi ultimi dovesse aver coperto la carica di presidente di tribù ossia il così detto tribunato di cassa. Quest'ultima innovazione era una ulteriore concessione fatta ai democratici, mentre per essa per lo

Nuovo ordinamento dei giurati.

meno la terza parte dei giurati criminali, similmente ai giurati civili del tribunale dei cento, sortiva indirettamente dalle elezioni delle tribù. Se per contro il Senato non fu intieramente respinto dai tribunali, è d'uopo cercarne la cagione, a quanto pare, sia nelle relazioni di Crasso col medesimo, sia nell'accessione del partito aristocratico moderato del Senato alla coalizione, colla quale accessione si connette la circostanza, che il pretore Lucio Cotta, fratello del testè defunto capo di quel partito, fu quegli che propose codesta legge. — Non meno importante fu la soppressione dell'ordinamento delle imposte stabilito da Silla per la provincia d'Asia (Vol. II. p. 320), che avvenne verosimilmente pure in quest'anno; il governatore dell'Asia Lucio Lucullo fu invitato a ristabilire il sistema degli appalti introdotto da Cajo Gracco, restituendo così ai grandi capitalisti questa importante sorgente di danaro e di potere. — Finalmente non fu soltanto ristabilita la censura, ma verosimilmente al tempo stesso fu soppresso l'antico limite della carica a dieciotto mesi e lasciata ai censori, quando lo stimassero necessario, la facoltà di rimanere in carica cinque anni, termine, che si diceva accordato in origine alla prima copia di censori, almeno per quanto risultava dagli annali falsificati secondo le tendenze democratiche. Le elezioni, che i nuovi consoli stabilirono poco dopo assunta la loro carica, caddero, in evidente scherno del Senato, sui due consoli dell'anno 682 Gneo Lentulo Clodiano e Lucio Gellio, i quali in grazia della loro dappocaggine nella guerra contro Spartaco (V. p. 79) erano stati dal Senato dimessi dalla loro carica di comandanti. È naturale, che questi uomini impiegassero tutti i mezzi, onde disponevano, per la loro importante carica, affine di incensare i nuovi autocrati ed indispettire il Senato. Non meno dell'ottava parte del Senato, sessantaquattro senatori, numero fino allora inaudito, fu cancellata dalla lista, fra' quali Cajo Antonio, già accusato da Cajo Cesare senza effetto (V. p. 89) ed il console dell'anno 683 Publio Lentulo Sura; probabilmente anche non pochi fra le più odiate creature di Silla.

Ristabilimento degli appalti in Asia.

Ristabilimento della censura.

72

71

I Romani erano quindi ritornati col 684 in sostanza allo stato che esisteva prima della restaurazione di Silla. La plebe della capitale era nuovamente cibata a carico del pubblico erario, o per dir meglio a carico delle provincie; il potere tribunizio accordava ancora ad ogni demagogo il privilegio legale di sconvolgere le pubbliche istituzioni; ancora l'aristocrazia del danaro, quale detentrice degli appalti delle imposte e del controllo giudiziario sui governatori, alzava la testa verso il governo con una

70

La nuova costituzione.

baldanza senza esempio; ancora tremava il Senato innanzi al verdetto dei giurati del rango de'cavalieri ed alle accuse dei censori. Il sistema di Silla, che aveva basato il governo della nobiltà sulla distruzione dell'aristocrazia dei capitali e della demagogia, era stato così pienamente rovesciato. Fatta astrazione da alcune determinazioni di minor conto, la cui abolizione seguì più tardi, come a cagion d'esempio la restituzione fatta ai collegi sacerdotali del diritto di completarsi nel proprio seno (Vol. II. p. 321), delle istituzioni generali di Silla non rimase quindi più null'altro fuorchè le concessioni, ch'egli stesso aveva stimato necessario di fare all'opposizione, come particolarmente il riconoscimento del diritto di cittadini romani a tutti gli Italici, o disposizioni che non avevano una aperta tendenza di parte, onde nulla avevano ad eccepire anche i democratici giudiziosi, come fra le altre la restrizione dei liberti, l'ordinamento delle competenze dei magistrati ed i cambiamenti materiali nelle leggi criminali. — La coalizione era meno d'accordo relativamente alle quistioni personali promosse da un siffatto sconvolgimento, che non sulle quistioni di principii. I democratici, come era naturale, non si accontentavano del generale riconoscimento del loro programma; ma essi pure chiedevano ora una restaurazione nel loro senso: ristabilimento della memoria de'loro defunti, punizione degli assassini, richiamo degli esigliati, soppressione della esclusione politica che gravitava sui loro figli, restituzione dei beni confiscati da Silla, indennizzazione dei danni colla sostanza degli eredi e ministri del dittatore. Erano queste senza dubbio le logiche conseguenze, che risultavano da una vittoria pura e semplice della democrazia; ma la vittoria riportata dalla coalizione del 683 era ben lungi dal potersi dir tale. La democrazia vi prestava il nome ed il programma, gli ufficiali che erano passati sotto la sua bandiera, e prima di tutti Pompeo, vi davano la forza e il complemento, ma essi non potevano nè ora, nè mai acconsentire ad una reazione, che non solo avrebbe scosso le vigenti condizioni sino nelle loro fondamenta, ma che alla fine si sarebbe rivolta contro essi stessi — chè ben ricordavasi qual sangue Pompeo avesse fatto versare, e come Crasso avesse posto le fondamenta dell'immensa sua fortuna. Così si chiarisce, il che è al tempo stesso una prova della debolezza della democrazia, come la coalizione del 683 non facesse assolutamente nulla per procacciare ai democratici una vendetta od anche soltanto una riabilitazione. La posteriore esazione di tutte le somme arretrate pei beni acquistati, che provenivano da confische o di quelle da Silla

condonate agli acquistatori, stabilita dal censore Lentulo con una legge apposita, si può appena considerare come una eccezione; poichè, sebbene colla medesima non pochi aderenti di Silla venissero sensibilmente danneggiati ne'loro personali interessi, pure la misura stessa era in sostanza una conferma delle confische fatte da Silla.

Minacciante dittatura militare di Pompeo.

L' opera di Silla era dunque distrutta; ma codesta distruzione più che determinare metteva in forse quello che doveva avvenire. La coalizione, tenuta assieme soltanto per lo scopo comune di togliere di mezzo l'opera della restaurazione, ottenuto quello, si sciolse da sè, se non di nome, di fatto; per la quistione poi, da qual parte avesse a propendere il punto di gravità della potenza, sembrava prepararsi uno scioglimento pronto e violento. Gli eserciti di Pompeo e di Crasso stavano ancora sempre attendati alle porte della città. Pompeo aveva veramente promesso di licenziare i suoi soldati dopo il trionfo (ultimo di dicembre 683); 71 ma questa misura fu allora sospesa, affine di recare senza intoppi al suo termine la rivoluzione politica sotto la pressione che esercitava sulla città e sul Senato l' esercito di Spagna accampato sotto le mura, la qual misura per lo stesso motivo fu applicata eziandio all' esercito di Crasso. Se non chè questo motivo ora più non esisteva, e però non si procedeva allo scioglimento dell'esercito. Le cose sembravano disporsi in modo, come se uno dei due generali alleati colla democrazia avesse d'assumere la dittatura militare e stringere nei medesimi ceppi e oligarchi e democratici. E quest'uno non poteva essere che Pompeo. Crasso aveva sin da principio avuto una parte secondaria nella coalizione; esso era stato costretto ad offrirsi ed all'orgogliosa intercessione di Pompeo egli aveva dovuto principalmente la sua elezione al consolato. Di gran lunga più forte, Pompeo era evidentemente il padrone della situazione; ov' egli fosse stato da tanto, sembrava che dovesse divenire ciò che l'istinto della moltitudine già allora gli profetizzava, cioè l'assoluto signore del più possente Stato del mondo civilizzato. Già tutta la massa dei servili si accalcava intorno al futuro monarca. Già i più deboli avversarj cercavano la loro ultima salvezza in una nuova coalizione; Crasso, tormentato da gelosia antica e recente contro il suo più giovine rivale, che di tanto sotto ogni rapporto lo sopravanzava, si accostò al Senato e tentò con dispendii senza esempio di guadagnarsi la plebe della capitale — come se l'oligarchia caduta per opera dello stesso Crasso e la sempre ingrata moltitudine avessero potuto procacciargli un qualsiasi soccorso contro i veterani dell'e-

sercito spagnuolo. Vi fu un momento, in cui parve che si dovesse venire ad un combattimento fuori delle porte della capitale tra i due eserciti di Pompeo e di Crasso. Ma questa catastrofe fu stornata dai democratici colla loro avvedutezza e arrendevolezza. Non meno che al Senato ed a Crasso, importava moltissimo anche al partito democratico, che Pompeo non afferrasse la dittatura; ma giustamente apprezzando la propria insufficienza ed il carattere del possente avversario, i suoi capi tentarono di avvicinarglisi colle buone. A Pompeo non mancava nessuna altra qualità onde stendere la mano alla corona, se non la principale, il coraggio di re. Noi abbiamo già descritto quest'uomo colla sua tendenza ad essere al tempo stesso repubblicano leale e padrone di Roma, senza idee chiare e senza volontà, colla sua pieghevolezza nascosta sotto i fremiti di risoluzioni indipendenti. Era questa la prima grande prova, alla quale veniva posto dal destino, ed egli non vi resse. Il pretesto, per cui Pompeo si rifiutava di licenziare l'esercito, era, che esso non si fidava di Crasso e perciò non voleva essere il primo a prendere codesta risoluzione. I democratici decisero Crasso a fare i primi passi ad una riconciliazione e a porgere al collega la mano di pace al cospetto di tutti; pubblicamente ed in segreto assediarono Pompeo, affinchè al duplice merito di aver vinti i nemici e di aver riconciliati i partiti egli volesse aggiungere il terzo e più grande, quello di mantenere la pace interna e scongiurare il minacciante mostro della guerra civile. Tutto ciò che può fare impressione sull'animo di un uomo vanaglorioso, poco destro, tentennante fu detto, tutte le arti lusinghiere della diplomazia, tutto lo sfarzo teatrale dell'entusiasmo patriotico fu messo in opera per raggiungere il desiderato scopo; se non che, ed era ciò che più valeva, lo stato delle cose si era talmente cambiato coll'arrendevolezza di Crasso venuta così a proposito, che, a Pompeo altro non rimaneva a fare fuorchè sorgere addirittura come tiranno di Roma o ritirarsi. Così egli cedette finalmente e acconsentì di licenziar l'esercito. Quanto al comando della guerra contro Mitradate, che senza dubbio sperava di ottenere quando si era fatto nominare console pel 684, egli ora non lo poteva più desiderare, giacchè colla campagna del 683 sembrava che Lucullo l'avesse effettivamente terminata; esso giudicò indegno della sua dignità l'accettare la provincia consolare destinatagli dal Senato a tenore della legge Sempronia, e Crasso seguì in ciò il suo esempio. Così Pompeo, licenziati i suoi soldati e deposta l'ultimo giorno dell'anno 684 la sua carica di console, si ritrasse intieramente dagli affari pubblici, dichiarando

Pompeo si ritira.

70

71

70

di voler in avanti vivere da semplice cittadino in tranquillo riposo. Egli si era messo in una posizione da dover stendere la mano alla corona, e, non volendolo pur fare, non gli rimaneva altra parte che quella di un pretendente al trono che abdica.

Senato, cavalieri e popolani.

La ritirata dalla scena politica dell'uomo, cui secondo la condizione delle cose spettava il primo posto, ricondusse presso a poco alla medesima condizione dei partiti, che noi trovammo nell'epoca dei Gracchi e di Mario. Silla non aveva dato il governo nelle mani del Senato, ma glie l'aveva soltanto assicurato; e così rimase il medesimo, anche dopo cadute le dighe costrutte da Silla, cionondimeno al Senato, mentre la costituzione, colla quale esso governava, in sostanza quella di Gracco, era infiltrata d'uno spirito avverso all'oligarchia. La democrazia aveva ottenuto il ristabilimento della costituzione di Gracco; ma senza un nuovo Gracco essa era un corpo senza capo, ed era per sè stesso evidente e dagli ultimi avvenimenti dimostrato ancora più chiaramente, che questo capo non poteva alla lunga essere nè Pompeo, nè Crasso. In questo stato di cose l'opposizione democratica, in mancanza di un capo, il quale afferrasse addirittura il timone, doveva pel momento accontentarsi di frenare e molestare continuamente il governo. Ma fra l'oligarchia e la democrazia sorse a nuova considerazione il partito dei capitalisti, il quale nell'ultima crisi aveva fatto causa comune coll'ultima, e che gli oligarchi erano ora intenti ad attirare dalla loro affine di procacciarsi un contrappeso contro la democrazia. Accarezzati da ambe le parti, i capitalisti non mancarono di trar profitto dalla vantaggiosa loro posizione facendosi ora (687) restituire con un plebiscito il solo degli antichi privilegi che loro mancasse ancora, vale a dire le quattordici panche riservate in teatro alla classe dei cavalieri. In pieno essi, senza romperla bruscamente colla democrazia, andavano però accostandosi maggiormente al governo. Già i rapporti del Senato con Crasso e co' suoi clienti lo dimostrano; ma una migliore armonia sembra sia subentrata tra il Senato e l'aristocrazia de' capitali colla circostanza, che il Senato tolse nel 686 al più valente fra' suoi ufficiali, Lucio Lucullo, dietro i reclami dei capitalisti dal medesimo gravemente offesi, il governo della provincia d'Asia (V. p. 68) per essi di tanta importanza.

67

68

68

Avvenimenti in Oriente e loro reazione su Roma.

Mentre le fazioni della capitale continuavano nelle solite loro contese, senza che ne potesse sortire una vera decisione, gli affari in Oriente seguivano il fatale loro corso, come l'abbiamo già narrato, e codesti avvenimenti erano quelli, che spingevano alla

crisi il dubbioso andamento della politica della capitale. La guerra continentale e la marittima avevano preso colà una pessima piega. In principio dell'anno 687 l'esercito pontico dei Romani era stato distrutto, quello dell' Armenia ritiravasi in pieno discioglimento, tutte le conquiste erano perdute, il mare trovavasi esclusivamente in potere dei pirati, i prezzi dei cereali in Italia per tal cagione erano saliti tant'alto, che si temeva una vera carestia. Questa misera condizione era bensì da attribuirsi, come abbiamo veduto, agli errori dei generali e segnatamente alla totale inettezza dell'ammiraglio Marc'Antonio e alla temerità di Lucio Lucullo d'altronde valente capitano; ed anche la democrazia aveva concorso essenzialmente alla dissoluzione dell'esercito armeno colle sue agitazioni; ma era naturale che ora si rendesse senz' altro responsabile il governo di tutto ciò che esso e gli altri avevano guastato, e l'astiosa ed affamata moltitudine attendesse solo un'occasione per aggiustare le partite col Senato.

Pompeo ritorna in Roma.

Era una crisi decisiva. Per quanto l' oligarchia fosse disprezzata e disarmata, essa non era però ancora rovesciata, poichè il reggimento della cosa pubblica stava ancora nelle mani del Senato; ma essa cadeva, se gli avversari s'appropriavano codesto reggimento, cioè specialmente la suprema direzione degli affari militari; e ciò era allora possibile. Ove si fosse allora proposto ai comizii un altro e miglior modo di condurre la guerra continentale e marittima, era da prevedersi, che, ponendo mente allo spirito ond'era invasa la borghesia, il Senato non sarebbe stato in grado di impedirne l'adozione e un intervento della borghesia nelle più alte quistioni amministrative valeva di fatto la destituzione del Senato e la trasmissione del governo dello Stato ai capi dell'opposizione. La concatenazione delle cose volle, che un' altra volta la decisione toccasse a Pompeo. Il festeggiato generale vivea ormai da oltre due anni nella capitale da semplice privato. Di rado udivasi la sua voce in Senato e sul Foro; in Senato egli non era ben veduto e non esercitava alcuna influenza, sul Foro temeva il procelloso dibattersi dei partiti. Ma quando vi si mostrava, ciò avveniva col completo corteggio dei suoi alti e bassi clienti, e appunto la sua solenne ritiratezza imponeva alla moltitudine. Se egli, conservando tutt'ora non menomato il primo splendore dei non comuni suoi successi, si offriva ora di andare in Oriente, egli era sicuro che la borghesia l'avrebbe investito volonterosamente di tutta l' autorità militare e politica ch'egli avesse chiesto. Per l' oligarchia, che nella dittatura militare concessa dal popolo scorgeva la sicura sua rovina, in Pompeo stesso dall' epoca della coalizione del 683 il suo più acer-

rimo nemico, era questo il colpo estremo; ma nemmeno il partito democratico aveva motivo di stare perciò di buon animo. Per quanto questo partito potesse vedere volontieri, che si mettesse fine al reggimento del Senato, succedendo però la cosa in questo modo, essa era molto meno una sua vittoria che una vittoria personale del troppo possente suo alleato. Non era difficile, che il partito democratico vedesse sorgere nel medesimo un avversario di gran lunga più pericoloso di quello che fosse il Senato. Il pericolo, scongiurato felicemente pochi anni addietro col licenziamento dell'esercito spagnuolo e col ritiro di Pompeo, riaffacciavasi più tremendo, se Pompeo si metteva ora alla testa degli eserciti dell'Oriente.

Caduta del governo senatorio e potere di Pompeo.

Questa volta Pompeo si scosse, o almeno lasciò che altri si scuotessero per lui. Nel 687 furono presentati due progetti di legge; uno dei quali ordinava, oltre il licenziamento dei soldati dell'esercito d'Asia che avevano finito il loro servizio, chiesto già da lungo tempo dalla democrazia, il richiamo del supremo duce del medesimo Lucio Lucullo e la sua sostituzione con uno dei consoli del corrente anno Cajo Pisone o Manio Glabrio, l'altro riassumeva e ampliava il piano fatto sette anni addietro dallo stesso Senato per purgare i mari dai pirati. Un solo generale, scelto dal Senato tra i consolari, doveva assumere il comando in capo sul Mediterraneo dalle colonne d'Ercole sino ai lidi pontici e siriaci, per terra su tutti i litorali sino a dieci leghe entro terra in concorso coi relativi luogotenenti romani. Tale carica era al medesimo assicurata per tre anni. Esso aveva uno stato maggiore, di cui non s'era mai veduto in Roma il simile, composto di venticinque luogotenenti con rango senatorio, tutti investiti di potere pretorio e colle insegne pretorie, e di due sotto tesorieri con facoltà questorie, tutti da nominarsi esclusivamente secondo la volontà del supremo comandante. Il quale era autorizzato di chiamare sotto le armi sino a 120,000 fanti e 7000 cavalieri e di adunare un naviglio di 500 navi da guerra, potendo disporre a questo fine senza restrizione dei mezzi che offrivano le provincie e gli Stati vassalli; oltre di che furono messe tosto a sua disposizione le navi da guerra esistenti e un ragguardevole numero di soldati. Gli doveva essere aperto un credito illimitato sulle casse dello Stato nella capitale e nelle provincie e così pure su quelle dei comuni dipendenti, e, malgrado la imbarazzante penuria, in cui versavano le finanze, dovevasi subito mettere a sua disposizione una somma di 144 milioni di sesterzi (9 milioni di talleri = a L. 33,750,000). — È evidente, che questi progetti di legge, e par-

ticolarmente quello che si riferisce alla spedizione contro i pirati, annullavano il governo del Senato. I supremi magistrati ordinarj nominati dai cittadini erano a dir vero i generali di fatto della repubblica e anche i funzionarj straordinarj, affine di poter essere generali, dovevano, almeno secondo lo stretto diritto, ottenere la conferma dal popolo; ma sul conferimento dei singoli comandi i cittadini non avevano costituzionalmente alcuna influenza e soltanto sulla proposta del Senato o su quella d'un funzionario avente diritto alla carica di generale i comizj si erano fino allora qualche volta immischiati in queste bisogna ed avevano eziandio assegnata la speciale competenza. Dacchè esisteva una repubblica romana, toccava in ciò piuttosto al Senato a pronunciare di fatto l'ultima parola, e questo suo diritto coll'andare del tempo era andato sempre più convalidandosi. La democrazia aveva certamente tentato anch'essa d'ingerirsi in quest'affare; ma persino nel più scabroso dei casi finora avvenuti, nella trasmissione del
107 comando dell'esercito d'Africa a Cajo Mario 647 (Vol. II. pag. 142), non fu che un funzionario, qualificato a sensi della costituzione a coprire una carica di generale, incaricato con un plebiscito di una speciale spedizione. Ma ora la borghesia doveva non solo poter investire dello straordinario supremo potere un particolare qualsiasi, ma anche assegnargli una competenza da essa formolata. La scelta, che il Senato doveva fare di quest'uomo entro la schiera dei consolari, non era che una mitigazione nella forma; giacchè la scelta gli era lasciata solo a motivo che non era più una scelta e perchè il Senato a fronte dell'agitata moltitudine non poteva conferire il supremo comando sul mare e sulle spiaggie assolutamente a nessun altro fuorchè al solo Pompeo. Più pericolosa di questa negazione fondamentale dell'autorità fu l'effettivo annullamento della medesima colla istituzione d'una carica di competenza militare e finanziaria quasi illimitata. Mentre la carica di generale si limitava solitamente al termine d'un anno, ad una determinata provincia, a mezzi militari e finanziarj esattamente fissati, alla nuova carica straordinaria fu in prevenzione fissata la durata d'un triennio, che naturalmente non escludeva una ulteriore proroga, le fu sottomessa la massima parte delle provincie e l'Italia stessa, che solitamente non dipendeva mai da un'autorità militare, e furono messi a sua disposizione quasi senza restrizione i soldati, le navi, il tesoro dello Stato. A favore del nuovo supremo duce fu persino infranta la suaccennata antichissima massima fondamentale del diritto pubblico della romana repubblica, che il supremo potere militare e

civile non potesse venir concesso senza il concorso della borghesia: attribuendo la legge preventivamente rango e facoltà pretoria (*) ai venticinque ajutanti, che il supremo duce avrebbe nominato, la suprema magistratura di Roma repubblicana sarebbe stata subordinata ad una carica di nuova creazione, il cui nome conveniente dovevasi fissare in seguito, che però in sostanza conteneva in sè stessa sino d'allora la monarchia. Con codesto progetto di legge facevasi il primo passo ad un completo rovescio dell'ordine vigente.

Pompeo e le leggi Gabinie.

Codeste misure, prese da un uomo, il quale ancora poco stante aveva dato prove così evidenti della sua mediocrità e della sua debolezza, destano la meraviglia per l'efficace loro energia. Se questa volta vediamo Pompeo più risoluto che non lo fosse durante il suo consolato, non è difficile lo spiegarne la ragione. Non si trattava già di mostrarsi incontanente come monarca, sibbene

(*) Il potere straordinario (*pro consule. pro praetore, pro quaestore*) secondo il diritto pubblico de' Romani poteva nascere in tre modi. O dalla massima fondamentale, non applicabile agli ufficii municipali, che la carica avesse a durare sino al termine legalmente stabilito e il potere sino all'arrivo del successore, e questo caso era il più antico, il più semplice e il più frequente. O esso nasceva dalla nomina fatta dagli organi sussidiarj dello Stato, specialmente dai comizii, e negli ultimi tempi eziandio dal Senato, d'un funzionario superiore non contemplato dalla costituzione, il quale solitamente era eguale in rango al funzionario regolare; ma per segno distintivo della straordinarietà della sua carica si chiamava soltanto « pro praetore » o « pro console ». A questa classe appartenevano anche coloro, che in via ordinaria erano nominati questori e poscia in via straordinaria erano investiti del potere pretorio e persino del potere consolare (*quaestores pro praetore* o *pro consule;* Becker-Marquardt 3, 1, 284), nella quale qualità p. e. Publio Lentulo Marcellino nel 679 andò a Cirene (Sallustio *hist.* 2, 39 Dietsch), Gneo Pisone nel 689 nella Spagna citeriore (Sallustio *Cat.* 19), Catone nel 696 a Cipro (Vell. 2, 45). O finalmente il potere straordinario aveva origine nel diritto di sostituzione che aveva il supremo funzionario. Questi aveva la facoltà, quando lasciava il suo distretto o quando era impedito di accudire al suo impiego, di nominare uno de' suoi dipendenti come suo luogotenente, che allora assumeva il nome di *legatus pro praetore* (Sallustio *Jug.* 36. 37, 38), oppure, se la nomina cadeva sul questore, *quaestor pro praetore* (Sallustio *Jug.* 103). Nello stesso modo era egli autorizzato, se non aveva un questore, di far trattare i suoi affari da uno del suo seguito, il quale allora si chiamava *legatus pro quaestore* e con questo nome lo troviamo dapprima sul tetradramma macedone di Sura, sotto comandante del governatore della Macedonia del 665-667. Ma ciò era contrario al carattere della sostituzione, e perciò secondo l'antica ragion di Stato inammissibile, che il supremo magistrato, senza essere impedito nella sua gestione, appena entrato in carica, investisse uno o parecchi de' suoi subalterni del potere supremo; e sotto questo aspetto erano una novità i *legati pro praetore* del proconsole Pompeo, e già rassomigliavano a quelli, che ai tempi degli imperatori hanno avuto una parte così importante.

75 65 58 89-87

di spianare la via alla monarchia con una misura militare eccezionale, che, per quanto fosse in sè stessa rivoluzionaria, pure poteva ancora essere condotta ad effetto secondo le forme della vigente costituzione e che prima di tutto approssimava Pompeo all'antica meta de' suoi desiderii, al comando della guerra contro Mitradate e contro Tigrane. Vi erano poi anche degli importanti motivi di opportunità per l'emancipazione del potere militare dal Senato. Pompeo non poteva aver dimenticato, che un piano per la distruzione della pirateria formato cogli identici principii aveva naufragato pochi anni addietro per la cattiva direzione, con cui era stato posto in pratica dal Senato; e che l'esito della guerra di Spagna era stato in gravissimo pericolo per la trascuratezza, con cui il Senato aveva trattato gli eserciti e per la sua insana amministrazione delle finanze; egli non poteva a meno di accorgersi, che la grande maggioranza dell'aristocrazia gli era contraria, come a colui, che era apostata del partito di Silla, e doveva sapere quale sarebbe stata la sua sorte, qualora egli avesse lasciato che lo si inviasse in Oriente colla solita competenza dei generali del governo. È quindi naturale, che egli ponesse per prima condizione all'assunzione del comando di avere una posizione indipendente dal Senato, e che la borghesia accettasse volonterosamente tale condizione. È inoltre assai verosimile, chequesta volta Pompeo venisse strascinato ad agire con maggiore prontezza da quelli che l'avvicinavano, i quali probabilmente non erano poco sdegnati della sua ritirata di due anni addietro. I progetti di legge sul richiamo di Lucullo e sulla spedizione contro i pirati furono presentati dal tribuno del popolo Aulo Gabinio, uomo rovinato economicamente e moralmente, ma avveduto mediatore, ardito parlatore e valoroso soldato. Per quanto non si prendessero sul serio le assicurazioni di Pompeo, ch'esso assolutamente non aspirasse al supremo comando nella guerra contro i pirati, e che null'altro desiderasse che la domestica tranquillità, vi era però verosimilmente questo di vero, che l'audace ed attivo cliente, il quale si trovava con Pompeo e co' suoi più intimi in tutta confidenza e conosceva perfettamente gli uomini e le circostanze, avrà fatto prendere la decisione per sorpresa al poco accorto e goffo suo patrono.

I partiti a fronte delle leggi Gabinie.

La democrazia non poteva pronunciarsi pubblicamente contraria al progetto di legge per quanto i suoi capi ne potessero essere in segreto malcontenti. In ogni modo essa, a quanto pare, non avrebbe potuto impedire che fosse adottato, e la sua opposizione avrebbe bensi provocato un'aperta rottura con Pompeo

e lo avrebbe obbligato o ad accostarsi all'oligarchia od a seguire senza riguardo di sorta la sua politica personale in opposizione ad ambedue i partiti. Ai democratici non rimaneva altro a fare che mantenere questa volta ancora la loro alleanza con Pompeo per quanto vuota essa fosse, e di cogliere questa opportunità, onde per lo meno abbattere definitivamente il Senato e passare dall'opposizione al governo, lasciando il resto al tempo e alla notoria debolezza di carattere di Pompeo. Perciò appoggiarono i progetti di legge di Gabinio anche i capi democratici, il pretore Lucio Quinzio, quello stesso che sette anni addietro era stato sì operoso per la restaurazione del potere tribunizio (V. p. 88) e il già questore Cajo Cesare. — Le classi privilegiate erano fuori di sè, non solo la nobiltà, ma anche l'aristocrazia dei capitali, la quale con uno sconvolgimento si completo vedevasi minacciata ne' suoi diritti particolari e anche questa volta riconosceva nel Senato il suo vero protettore. Quando il tribuno Gabinio, dopo d'aver presentato i suoi progetti di legge, comparve nella Curia, mancò poco che i padri della città non lo strozzassero colle proprie loro mani, senza riflettere nel loro zelo quanto sarebbe stato per essi svantaggioso un simile modo di argomentare. Il tribuno si salvò recandosi sul Foro ed eccitò la moltitudine ad assalire il Senato, quando ancora in tempo fu levata la seduta. Il console Pisone, il propugnatore dell'oligarchia, venuto per caso nelle mani della plebe, sarebbe stato senza fallo vittima del furore popolare, se Gabinio non si fosse intromesso e non avesse liberato il console, onde con un intempestivo delitto non mettere a repentaglio la sicura sua vittoria. Ma l'irritazione della moltitudine non diminuì e trovò sempre nuovo alimento nel prezzo elevato del frumento e nelle moltissime, e per lo più stolte notizie messe in circolazione, per esempio, che Lucio Lucullo aveva impiegato il danaro, assegnatogli per far fronte alle spese della guerra, in parte mettendolo a frutto in Roma, in parte per tentare di corrompere il pretore Quinzio e distoglierlo dalla causa del popolo; che il Senato preparava al « secondo Romolo », come era chiamato Pompeo, la sorte del primo(*) ed altre simili. Intanto venne il dì della votazione. Spessissima era la moltitudine sul Foro; sino i tetti degli edificj, da dove si poteva vedere la tribuna dell'oratore, erano coperti di gente. Tutti i colleghi di Gabinio avevano promesso al Senato di frapporre il loro *veto*, ma alla vista delle frementi onde delle masse

Votazione.

(*) La leggenda dice, che Romolo fu fatto a pezzi dai Senatori.

tacquero tutti meno Lucio Trebellio, il quale aveva giurato a sè stesso ed al Senato di morire piuttosto che cedere. Quando questi interpose il *veto*, Gabinio interruppe tosto la votazione dei suoi progetti di legge e propose all'adunato popolo di procedere col suo ricalcitrante collega come s'era proceduto una volta con Ottavio sulla proposta di Tiberio Gracco (Vol. II. p. 83), cioè di dimetterlo tosto dalla sua carica. La legge fu messa ai voti e si cominciò lo scrutinio; allorchè si vide che le prime diecisette tribù si erano dichiarate favorevoli al progetto, e che il primo voto affermativo avrebbe dato ad esso la maggioranza, Trebellio, dimentico del fatto giuramento, ritirò pusillanime il suo *veto*. Indarno tentò poscia il tribuno Ottone di ottenere almeno, che in luogo di uno, si nominassero due generali — ad esempio degli antichi duumviri navali (Vol. I. P. I. p. 417) —; indarno impiegò il vecchio Quinto Catulo, il più stimato fra i senatori, le ultime sue forze, onde i luogotenenti non fossero nominati dal comandante in capo, ma bensì dal popolo. Ottone non potè nemmeno farsi intendere pel chiasso della moltitudine; a Catulo ottenne Gabinio colla ben calcolata sua officiosità il modo di farsi udire e in rispettoso silenzio ascoltò la moltitudine le parole del vecchio; ma ciò non tolse che fossero parole gettate al vento. Le proposte non solo furono convertite in leggi con tutte le clausole e senza alcun emendamento, ma fu concesso tosto e completamente tutto ciò che Pompeo chiese in via supplementare.

Successi di Pompeo in Oriente.

Colle più lusinghiere speranze si videro partire i due generali Pompeo e Glabrio per le loro destinazioni. I prezzi dei cereali erano ridiscesi alle solite proporzioni tosto dopo passate le leggi gabinie; fu questa una prova delle speranze che eccitava la grandiosa spedizione e il glorioso condottiero che la comandava. Esse non solo si verificarono, come si racconterà poi, ma furono superate; nel termine di tre mesi la sicurezza dei mari fu completamente ristabilita. Dal tempo della guerra d'Annibale in poi il governo romano non aveva più spiegata tanta energia nei rapporti esterni; in faccia alla rilassata e inetta amministrazione dell' oligarchia l'opposizione democratico-militare aveva chiarito nel modo più brillante il suo talento di afferrare e reggere il timone dello Stato. Gli sforzi non meno antipatriotici che goffi del console Pisone, onde porre dei meschini intoppi alle disposizioni date da Pompeo per estirpare la pirateria nella Gallia narbonese, altro non fecero che accrescere l'irritazione del popolo contro l' oligarchia e il suo entusiasmo per Pompeo; il cui intervento personale soltanto impedì che l'assemblea popolare non deponesse addirittura

il console dalla sua carica. — In questo frattempo s'era fatta ancora maggiore la confusione sul continente asiatico. Glabrio, il quale doveva assumere in luogo di Lucullo il supremo comando nella guerra contro Mitradate e Tigrane, si era fermato nell'Asia Minore e aveva bensì col mezzo di diversi proclami eccitato i soldati contro Lucullo, ma non aveva assunto il supremo comando, talchè Lucullo era costretto di continuare ad esercitarlo. Contro Mitradate, come era naturale, non si aveva fatto nulla; la cavalleria pontica saccheggiava arditamente e impunemente la Bitinia o la Cappadocia. A motivo della guerra contro i pirati, Pompeo fu spinto a recarsi col suo esercito nell'Asia Minore. Nulla era più naturale che di conferire ad esso il supremo comando della guerra pontico-armena, al quale egli, da sì lungo tempo anelava; ma il partito democratico in Roma non divideva, come ben si comprende, i desiderii del suo generale e si guardava bene dal prendere in ciò l'iniziativa. È molto verosimile, che codesto partito avesse indotto Gabinio a non conferire addirittura a Pompeo il supremo comando della guerra contro Mitradate e di quella contro i pirati; ma di assegnare a Glabrio la direzione della prima; e in nessun caso poteva esso ora voler accrescere e perpetuare la posizione eccezionale dell'omai troppo potente duce. E Pompeo stesso si mantenne, come era suo costume, intieramente passivo, e sarebbe forse ritornato realmente a casa dopo d'avere adempito all'incarico avuto, se non fosse avvenuto un caso inatteso da tutti i partiti. Un tale Cajo Manilio, uomo affatto nullo e insignificante, si era come tribuno del popolo in grazia dei goffi suoi progetti di legge messo in urto tanto coll'aristocrazia quanto colla democrazia. Nella speranza di mettersi sotto l'egida del possente generale, ove gli facesse ottenere ciò che egli, come era noto a tutti, ardentemente desiderava, ma non osava chiedere, propose al popolo di richiamare il governatore Glabrio dalla Bitinia e dal Ponto, e Marcio Re dalla Cilicia, e di conferire codeste cariche e la direzione della guerra d'Oriente, come pare senza limitazione di tempo e in ogni caso colla libera facoltà di fare pace e alleanza, al proconsole dei mari e delle coste in aggiunta alla carica, di cui egli era già investito (principio del 688). E allora si vide in modo manifesto quanto fosse guasto il meccanismo della costituzione romana, dacchè il potere legislativo quanto alla iniziativa trovavasi nelle mani di qualsiasi infimo demagogo, e quanto alla risoluzione in quelle di una moltitudine inesperta, e dacchè lo si

La legge Manilia.

66

estendeva alle più importanti quistioni amministrative. Il progetto di legge di Manilio non quadrava a nessuno dei partiti politici; ciò non pertanto esso non trovò quasi nessuna seria resistenza. I capi della democrazia non osavano opporsi seriamente pei medesimi motivi che li avevano obbligati ad accettare la legge gabinia; essi tennero in sè il malumore ed i timori loro e in pubblico si pronunciarono in favore del generale della democrazia. Gli ottimati moderati si dichiararono per la proposta di Manilio, perchè dopo la legge gabinia ogni resistenza era in fine dei conti inutile, e perchè gli uomini accorti vedevano sino d' allora che la vera politica del Senato era quella di approssimarsi il più che era possibile a Pompeo, e che conveniva di trarlo dalla sua nella prevedibile rotta tra lui ed i democratici. Gli uomini in fine, che erano esitanti per sistema, benedivano il giorno, in cui essi pure potevano manifestare una opinione senza disgustarsi con nessuno dei partiti. È degno di osservazione, che Marco Cicerone iniziò la sua carriera d'oratore politico colla difesa della legge manilia. Soltanto i severi ottimati con Quinto Catulo alla testa si mostrarono almeno quali erano e parlarono contro il progetto. È poi naturale, che il medesimo fu convertito in legge con una maggioranza, che si avvicinava all'unanimità. Con codesta legge ebbe Pompeo, in aggiunta agli altri estesi poteri, anche il governo delle più importanti provincie dell'Asia Minore, talchè entro i limiti del vasto Stato romano appena vi era un qualche sito, che non ubbidisse a'suoi cenni, e la direzione d' una guerra, di cui si poteva dire, come della spedizione d'Alessandro, dove e quando era incominciata, ma non dove e quando finirebbe. Dacchè Roma era Roma giammai era stata concentrata una tale forza nelle mani d'un sol uomo.

La rivoluzione democratico-militare.

I progetti di legge di Gabinio e di Manilio misero fine alla lotta tra il Senato ed il partito popolano, cui sessantasett'anni prima avevano dato origine le leggi semproniche. Come le leggi semproniche avevano organizzato per la prima volta il partito della rivoluzione in opposizione politica, così il medesimo passò colle leggi gabinio-manilie dall'opposizione al governo; e come era stato un momento di suprema importanza quello, nel quale coll'essere andata a vuoto l'intercessione di Ottavio fu portato il primo colpo alla vigente costituzione, così non fu un momento meno importante quello, in cui col recedere di Trebellio rovinò l'ultimo baloardo del reggimento senatorio. Ciò fu sentito da ambe le parti e persino gli animi vigliacchi dei senatori si scossero a questa

lotta di morte; se non chè la lotta della costituzione ebbe fine in un modo ben diverso e di gran lunga più meschino di quello che fosse stato il suo principio. Un giovine dotato sotto ogni rapporto di nobili sentimenti aveva iniziata la rivoluzione; essa fu terminata da audaci intriganti e da demagoghi della più bassa sfera. Se dall'altro canto gli ottimati avevano cominciato con moderata resistenza, con una seria, perseverante difesa persino allorchè erano battuti, essi finirono coll'iniziare il diritto del più forte, con millantatrice fiacchezza e con infrazione dei giuramenti. Era avvenuto ciò che una volta era sembrato un sogno temerario: il Senato aveva cessato di governare. Se però i pochi vecchi, i quali avevano vedute le prime procelle della rivoluzione e udite le parole dei Gracchi, paragonavano il tempo presente col passato, essi trovavano tutto cambiato, la campagna e la città, il diritto pubblico e la disciplina militare, la vita e i costumi; e coloro che avranno confrontato l'ideale del tempo dei Gracchi colla realizzazione non avran potuto trattenere un doloroso sogghigno. Ma siffatte considerazioni appartenevano al passato. Per ora, e ben anche per l'avvenire, la caduta dell'aristocrazia era un fatto compiuto. Gli oligarchi rassomigliavano ad un'esercito in piena rotta, gli sbaragliati corpi del quale possono bensì rinforzare un'altro esercito, ma sono incapaci di tenere ulteriormente da soli il campo, o di azzardare un combattimento colle proprie forze. Ma mentre l'antica lotta inclinava alla fine, già preparavasene una nuova, la lotta fra le due potenze, alleate sino allora per abbattere il governo aristocratico, l'opposizione democratico-civile ed il potere militare, che diveniva sempre più potente. La posizione eccezionale di Pompeo non era conciliabile già per la legge gabinia con un governo repubblicano; quanto meno dopo la legge manilia? Egli colla legge gabinia — come già allora dicevano i suoi avversarii — non era stato nominato ammiraglio, ma sibbene reggente dello Stato; non a torto fu chiamato «Re dei Re» da un Greco, che era al fatto delle condizioni dell'Oriente. E quando egli un bel giorno, vittorioso e pieno di gloria, carico d'oro e con un esercito affezionato ed agguerrito, ritornasse dall'Oriente e stendesse la mano alla corona, chi oserebbe trattenergli il braccio? Ricorrerebbe forse il consolare Quinto Catulo ai senatori contro il primo generale del suo tempo e contro le sperimentate sue legioni? o il designato edile Caio Cesare alla moltitudine della capitale, che si era allor allora pasciuta allo spettacolo delle sue trecentoventi copie di gladiatori

coperti d'argento? Catulo ben profetizzava, che per salvare la libertà farebbe ben presto d'uopo di chiudersi un'altra volta fra le rupi del Campidoglio. Non fu colpa del profeta, se la procella non venne dall'Oriente, come egli lo pensava, ma il destino, interpretando le sue parole più letteralmente di quello ch'esso stesso lo presentisse, evocò l'uragano distruggitore pochi anni dopo dal paese dei Celti.

CAPITOLO IV.

—

POMPEO E L'ORIENTE.

Pompeo distrugge (67) la pirateria.

Abbiamo già veduto, come in Oriente gli affari dei Romani andassero alla peggio per mare e per terra, quando in principio del 687 Pompeo assunse la direzione della guerra contro i pirati con poteri pressochè illimitati. Egli cominciò l' opera sua dividendo l'immenso territorio assegnatogli in tredici distretti, assegnando ciascuno de' medesimi ad uno de' suoi luogotenenti coll'ordine di armare navi ed uomini, di percorrere il litorale, e di pigliare o di cacciare nella rete di uno dei colleghi le barche dei pirati. Egli stesso colla miglior parte delle navi da guerra disponibili, fra le quali anche in questo incontro si segnalarono le rodiane, mise alla vela sul principio dell'anno sgombrando tosto i mari della Sicilia, dell'Africa e della Sardegna, onde far rimettere in corso le spedizioni del frumento da queste provincie alla volta d'Italia. Per lo sgombero delle spiaggie della Spagna e della Gallia pensavano intanto i suoi luogotenenti. Fu in questa occasione, che il console Cajo Pisone tentò da Roma d'impedire le leve che Marco Pomponio, legato di Pompeo, ordinato aveva nella provincia narbonese in forza della legge gabinia — misura imprudente, per opporsi alla quale e al tempo stesso per contenere la giusta irritazione della moltitudine contro il console entro i limiti legali, Pompeo si decise a portarsi momentaneamente a Roma (V. p. 106). Allorchè nel termine di quaranta giorni fu rista-

bilita la sicurezza della navigazione in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, Pompeo colle sue sessanta migliori navi si portò nel mare Orientale e primieramente nelle acque della Licia e della Cilicia, sede principale della pirateria. Alla notizia dell'accostarsi della flotta romana non solo scomparvero per ogni dove le barche corsali dall'alto mare, ma s'arresero dopo una fiacca resistenza anche le piazze forti di Anticrago e di Crago nella Licia. Più che la paura aprì le porte di codeste piazze marittime di difficile accesso la ben calcolata mitezza di Pompeo. I suoi predecessori avevano fatto crucifiggere tutti i pirati che loro erano venuti nelle mani; egli per contro diede quartiere a tutti senza difficoltà e trattò con insolita indulgenza particolarmente i rematori, che trovava nelle barche dei pirati, di cui s'impadroniva. Soltanto gli audaci re corsali della Cilicia osarono fare un tentativo per resistere ai Romani almeno nelle loro acque: dopo d'aver messo al sicuro nelle rocche del Tauro i figli e le mogli coi loro copiosi tesori, essi attesero il naviglio romano al confine occidentale della Cilicia, all'altezza di Coracesio. Ma le navi di Pompeo, bene equipaggiate e munite di tutto il bisognevole, riportarono quivi una completa vittoria. Senza altri intoppi approdò allora Pompeo e cominciò ad espugnare e a distruggere le rocche de'corsari, continuando però ad offrire persino ad essi in premio della sommessione la libertà e la vita. Non andò guari che il più gran numero dei medesimi, rinunciando a continuare nelle loro rocche e ne'loro monti una guerra che non lasciava alcuna speranza, si sottomise. Quarantanove giorni dopo la venuta di Pompeo in questo mare la Cilicia fu sommessa e la guerra finita. La pronta soppressione della pirateria fu di grande sollievo, ma non un fatto grandioso: coi mezzi dello Stato romano, impiegati senza alcun risparmio, era imposibile che i corsari potessero misurarsi, come non lo potrebbero le bande di ladri di una grande città contro una polizia bene organizzata. Eravi una ingenuità senza pari nel celebrare come una vittoria una simile caccia. Ma considerata la lunghissima esistenza e la sempre maggiore proporzione di codesta calamità gli è ben naturale, che il soggiogamento sorprendentemente rapido dei terribili pirati facesse una grandissima impressione sul pubblico; e tanto più, che questa era una prima prova del potere concentrato in un solo individuo ed i partiti erano ansiosi di vedere, se un cotale sistema varrebbe meglio del collegiale. Circa 400 tra barche e battelli, e fra questi 90 vere navi da guerra, furono in parte prese da Pompeo, in parte gli vennero consegnate; in tutto sarebbero

state distrutte presso a poco 1300 barche corsali e incendiati oltre di ciò i ricchi arsenali e le armerie di quei filibustieri. Erano periti circa 10,000 pirati, e a più di 20,000 sommavano quelli caduti nelle mani del vincitore, mentre l'ammiraglio romano, che comandava la flotta stanziata nella Cilicia, Publio Clodio, ed un gran numero di altri personaggi catturati dai pirati e in patria creduti morti da lunghissimo tempo ottenevano per via di Pompeo la libertà. Nell'estate del 687, tre mesi dopo cominciata la campagna, il commercio aveva ripreso il suo andamento ordinario e l'Italia invece di soffrire la fame nuotava nell'abbondanza.

67

Contese tra Pompeo e Metello.

Un fastidioso intermezzo nell'isola di Creta turbò frattanto non poco questo consolante successo delle armi romane. Era già il secondo anno che Quinto Metello stava in quell'isola occupandosi a compiere la sommessione che in sostanza era già un fatto (V. p. 74), quando Pompeo comparve nelle acque orientali. Era inevitabile una collisione, poichè a tenore della legge gabinia il comando di Pompeo, facendo concorrenza con quello di Metello, si estendeva su tutta l'isola, ch'era considerevolmente lunga, ma che in nessun luogo era larga oltre le venti leghe; tuttavia Pompeo ebbe tanto riguardo da non assegnare l'isola a nessuno de' suoi legati. Se non che i comuni cretensi ancora ricalcitranti, che avevano veduto come i loro sottomessi compatriotti fossero stati chiamati da Metello a rispondere della loro condotta colla più crudele severità, e avevano per contro udito parlare delle miti condizioni che Pompeo soleva imporre ai paesi dell'Asia Minore che gli si sottomettevano, preferirono di assoggettarsi tutti assieme a Pompeo, il quale, trovandosi allora nella Pamfilia, accettò l'offerta dai loro ambasciatori e allorchè ritornarono associò loro il suo legato Lucio Ottavio affinchè desse a Metello partecipazione dell'avvenuto trattato e prendesse possesso delle sottomesse città. Il modo di procedere, a dir vero, non era collegiale; ma il diritto formale era assolutamente dalla parte di Pompeo, e Metello aveva torto manifesto, se, fingendo d'ignorare completamente la convenzione avvenuta tra le città e Pompeo, continuava a trattarle ostilmente. Invano protestò Ottavio; invano fece venire dall'Acaja il legato di Pompeo, Lucio Sisenna, essendo egli stesso senza truppe. Metello, nulla curandosi nè di Ottavio, nè di Sisenna, strinse d'assedio Eleuterna e prese Lappa d'assalto, nel quale incontro fu fatto prigioniero Ottavio stesso, e lasciato libero dopo d'essere stato svillaneggiato, mentre i Cretesi presi insieme a lui venivano consegnati al carnefice. Si venne così a

veri combattimenti fra le truppe di Sisenna, alla cui testa, rimasto questi ucciso, si pose Ottavio, e quelle di Metello; e Ottavio in unione col Cretese Aristione continuò la guerra persino dopo che le schiere venute con Sisenna erano state di nuovo mandate nell' Acaja. Ierapitna, ove si trovavano i due condottieri, fu espugnata da Metello soltanto dopo una ostinatissima difesa. — Lo zelante ottimate Metello aveva in realtà cominciato per proprio conto una vera guerra civile contro il supremo duce della democrazia. E una prova dell'indescrivibile scompiglio, a cui era ridotto il governo di Roma, fu che queste scene non ebbero altro risultato fuorchè un'aspra corrispondenza tra i due generali, i quali un pajo d'anni dopo sedevano di nuovo pacificamente, anzi « amichevolmente », l'uno a canto dell'altro in Senato.

Pompeo assume il supremo comando contro Mitradate.

Durante questi avvenimenti Pompeo trovavasi in Cilicia; esso apparentemente si preparava ad intraprendere l'anno appresso una spedizione contro i Cretesi o per meglio dire contro Metello; in sostanza poi stava attendendo il cenno, che lo chiamasse a porre rimedio agli imbrogliatissimi affari del continente dell'Asia Minore. Ciò ch'era rimasto dell' esercito di Lucullo dopo le sofferte perdite e dopo il licenziamento delle legioni fimbriane, stava inoperoso sull'alto Ali nel paese dei Trocmi, sul confine del territorio pontico. Ne aveva ancora provvisoriamente il comando Lucullo, poichè il suo successore Glabrio continuava a rimanere nell'Asia Minore. Altrettanto inoperose accampavano nella Cilicia le tre legioni capitanate da Quinto Marcio Re. Tutto il territorio pontico era nuovamente in potere di re Mitradate, il quale faceva barbaramente scontare la defezione dei singoli individui e dei comuni, come p. e. Eupatoria, che si erano accostati ai Romani. I re dell'oriente non passarono ad una seria offensiva contro i Romani, sia che in generale essa non entrasse nel loro piano, sia, come ancora si pretese, che lo sbarco di Pompeo nella Cilicia decidesse Mitradate e Tigrane a desistere da ulteriori progressi. Più presto di quello che Pompeo stesso non lo potesse sperare realizzò la legge Manilia le fervorose sue brame: Glabrio e Re furono richiamati e i governi del Ponto, della Bitinia e della Cilicia insieme colle truppe che vi erano accantonate, nonchè la condotta della guerra pontico-armena furono affidate a Pompeo colla facoltà di dichiarare guerra, di conchiudere pace e di stringere alleanza a suo beneplacito. Colla prospettiva di si grandi onori e di si ricche spoglie Pompéo trasandò volentieri di punire un ottimate lunatico e geloso di conservare gli scarsi suoi allori, rinunciò alla spedizione contro Creta e sospese l'ulteriore perse-

cuzione dei pirati, destinando anche la sua flotta per appoggiare l'attacco da lui progettato contro i re del Ponto e dell'Armenia Tuttavia questa guerra continentale non gli fece perdere intieramente d'occhio la pirateria, che sempre tentava di rialzare il capo. Prima di lasciare l'Asia Minore (691) fece disporre le navi necessarie contro i corsari; sulla sua proposta l'anno dopo. fu presa una simile misura per l'Italia, e dal Senato fu accordata la somma a ciò necessaria. Si continuò a proteggere le spiaggie con guarnigioni di cavalleria e con piccole squadre, e se non si venne completamente a capo della distruzione della pirateria, come lo provano le spedizioni contro Cipro del 696 e contro l'Egitto del 699, onde si farà cenno più tardi, essa però dopo la spedizione di Pompeo non ha mai più potuto, malgrado tutte le vicissitudini e le crisi politiche di Roma, rialzare il capo ed escludere i Romani dal mare in un modo cosi assoluto come era avvenuto sotto il governo della corrotta oligarchia.

63

58

55

Preparativi guerreschi di Pompeo.

I pochi mesi che rimanevano sino al cominciamento della campagna dell'Asia Minore furono dal nuovo supremo duce impiegati con indefessa attività in preparativi diplomatici e militari. Furono inviati ambasciatori a Mitradate più per ispiare che per tentare un serio componimento. Alla corte pontica si andava sperando, che il re dei Parti Fraate si lascerebbe indurre ad entrare nella lega pontico-armena dai ragguardevoli successi, che gli alleati avevano da ultimo riportato sopra Roma. Onde impedir ciò partirono ambasciatori romani per Ctesifonte, e ad essi giovarono gli interni dissidii, che laceravano la dinastia armena. Il figlio omonimo del Gran Re Tigrane si era ribellato al padre, sia che non volesse più lungamente attendere la morte del vecchio, sia che i sospetti del medesimo, che avevano già costato la vita a parecchi de'suoi fratelli, gli suggerissero l'unica via di salvezza essere l'aperta ribellione. Vinto dal padre, egli si era rifuggito con un certo numero di nobili Armeni alla corte dell'Arsacide, ove intrigava contro il padre. Fu in parte opera sua, se Fraate accettò il guiderdone offertogli da ambe le parti per la sua accessione, vale a dire il sicuro possesso della Mesopotamia, piuttosto dalle mani dei Romani, e se rinnovò con Pompeo il trattato (V. p. 67) conchiuso già con Lucullo relativamente ai confini dell'Eufrate, e se finalmente dichiarò di far causa comune coi Romani contro l'Armenia. Maggior danno, che non coll'appoggio prestato per la stipulazione della lega fra Romani e Parti, cagionò il giovine Tigrane ai re Tigrane e Mitradate colla scissura prodotta tra loro dalla sua sollevazione. Il Gran Re nutriva secretamente

Lega coi Parti.

sospetto, che nella rivolta dell'abiatico avesse avuto parte il suocero — la madre del giovine Tigrane, Cleopatra, era figlia di Mitradate — e sebbene non ne seguisse un'aperta rottura, la buona intelligenza fra i due monarchi fu turbata appunto nel momento, in cui per essi era più che mai necessaria. — Pompeo spingeva al tempo stesso con energia gli apparecchi di guerra. I comuni confederati e clienti furono invitati a fornire i pattuiti contingenti. Pubblici proclami invitavano i congedati veterani delle legioni di Fimbria a far ritorno sotto le insegne come volontarj e in grazia delle grandi promesse e del nome di Pompeo una ragguardevole parte dei medesimi si lasciò decidere a seguire la chiamata. Tutta la forza, che s'era raccolta sotto il comando di Pompeo, poteva ammontare, con esclusione delle truppe sussidiarie, a circa 40-50,000 uomini (*).

Pompeo (66 e Lucullo.

Nella primavera del 688 Pompeo si portò nella Galazia per assumere il supremo comando delle truppe di Lucullo e colle medesime invadere il territorio pontico, ove le legioni stanziate nella Cilicia ebbero ordine di seguirlo. I due generali si scontrarono in Danala piccola città dei Trocmi; ma non si ottenne la conciliazione, che gli amici dell'uno e dell'altro avevano sperato di operare. Le preliminari cortesie si cambiarono ben tosto in pungenti discussioni e queste in violenti discorsi; si separarono più discordi di prima. Continuando Lucullo, come se fosse ancora in carica, a fare dei doni onorari e assegni di terre, Pompeo dichiarò nulli tutti gli atti compiuti dal suo predecessore dopo il suo arrivo. Secondo le forme legali egli era nel suo diritto; non dovevasi da esso attendere un sentimento morale nel trattamento d'un rivale benemerito e offeso più del bisogno. —

Invasione del Ponto.

Tosto che la stagione lo permise le truppe romane passarono i confini del Ponto. Vi trovarono re Mitradate con 30,000 fanti e 3000 cavalieri. Abbandonato da' suoi alleati e attaccato dai Romani con forze superiori e con maggiore energia, egli fece un tentativo onde ottenere la pace; ma respinse la condizione messagli da Pompeo di sottomettersi senza condizioni — quale peggior danno avrebb'egli potuto attendersi anche dalla più infelice campagna? Per non esporre il suo esercito, composto per la massima parte di imberciatori e cavalieri, al terribile urto delle le-

(*) Pompeo distribuì fra i suoi soldati e ufficiali qual dono d'onore 384 milioni di sesterzi (= a 16,000 talenti, App. *Mithr.* 116); e siccome gli ufficiali ricevettero 100 milioni (Plin. *h. n.* 37, 2, 16), e ogni semplice soldato 6000 sesterzi (Plin., App.) così l'esercito all'epoca del trionfo contava ancora circa 40,000 uomini.

gioni romane, egli battè lentamente in ritirata dinanzi al nemico, obbligando i Romani a seguirlo in tutte le sue marcie, nelle quali, ove gli si presentava l'opportunità, colla sua cavalleria superiore in numero faceva testa alla nemica, e col rendere difficile gli approvvigionamenti cagionava ai Romani non poche tribolazioni. Pompeo, impaziente, cessò di seguire l'armata pontica e non curandosi del re volse i suoi pensieri a sottomettere il paese; egli si avanzò verso l'alto Eufrate, lo passò e toccò le provincie orientali del regno pontico. Ma anche Mitradate ve lo seguì sulla sponda sinistra del fiume, e giunto nel paese degli Anaiti od Achiliseni chiuse ai Romani la strada presso Dastira, piazza forte e abbondantemente provveduta d'acqua, da dove egli colle sue truppe leggiere dominava la campagna. Pompeo, mancante ancor sempre delle legioni cilicie, senza le quali non sentivasi abbastanza forte per mantenersi in quella posizione, dovette ripassare l'Eufrate e mettersi al sicuro contro i cavalieri e gl'imberciatori del re nell'Armenia pontica, coperta di selve e tagliata in tutti i sensi da burroni e da profonde valli. Soltanto dopo arrivate le truppe dalla Cilicia, le quali mettevano Pompeo in grado di riprendere con forze superiori l'offensiva, egli circondò il campo del re con un cordone di posti per la lunghezza di circa quattro leghe e ve lo tenne completamente bloccato, mentre i distaccamenti romani scorrevano a grandi distanze il paese. Grande era la scarsezza dei viveri nel campo pontico, già si dovevano ammazzare le bestie del treno; finalmente dopo quarantacinque giorni d'indugio, non potendo il re salvare, nè volendo lasciar cadere nelle mani del nemico i suoi ammalati e feriti, li fece ammazzare dalla sua gente e partì colla maggior possibile segretezza di notte tempo verso oriente. Con circospezione lo seguiva Pompeo attraverso l'ignoto paese; già era vicino il confine, che segnava i territorj di Mitradate e di Tigrane. Accortosi il duce romano, che Mitradate non pensava di venire ad una battaglia decisiva entro i limiti del suo Stato, sibbene di attirare il nemico nelle immense lontananze dell'oriente, egli si decise a non permetterlo. I due eserciti erano accampati a breve distanza l'uno dall'altro. Durante il riposo meridiano l'esercito romano levò le tende senza che il nemico se ne avvedesse, lo girò e occupò le alture prominenti e dominanti una gola, per la quale il nemico doveva passare, sulla sponda meridionale del fiume Lico (Ieschil Irmak) non lungi dall'odierna Endera, dove più tardi fu edificata Nicopoli. La mattina seguente l'esercito pontico si mise in marcia come al solito, supponendo

Ritirata di Mitradate.

Battaglia presso Nicopoli.

di avere come fino allora il nemico dietro a sè, e dopo terminata la marcia pose le tende appunto nella valle, le cui circostanti sommità erano state occupate dai Romani. Improvvisamente nel silenzio della notte risuonò tutt'all'intorno il tremendo grido di guerra delle legioni e da tutte le parti cadde una pioggia di dardi sulle masse asiatiche, nelle quali soldati, carriaggi, cavalli, cammelli si sospingevano gli uni gli altri, e in quel fitto vortice, malgrado l'oscurità, nessun projettile mancava della sua vittima. I Romani, consumati ch'ebbero tutti i projettili, si precipitarono dalle alture sulle schiere, che il sorgere della luna rendeva visibili e che erano abbandonate quasi inermi al loro furore, e coloro che non perirono pel ferro nemico furono nello spaventevole bulicame triturate sotto le ruote dei carriaggi e sotto le unghie de' cavalli. Fu l'ultimo campo di battaglia, sul quale il vecchio monarca combattè coi Romani. Accompagnato da tre sole persone, due de'suoi cavalieri e una concubina, la quale era solita di seguirlo e di combattere valorosamente al suo lato in costume virile, esso fuggì nella fortezza di Sinoria, ove si raccolse una parte de' suoi fidi. Egli distribuì fra i medesimi i suoi tesori quivi conservati, che ammontavano a 6000 talenti d'oro (9 milioni di talleri = a L. 33,750,000), somministrò loro del veleno e ne prese con sè una dose, e s' affrettò di risalire colla schiera rimastagli il corso dell'Eufrate onde unirsi al suo alleato il Gran Re dell'Armenia.

Tigrane la rompe con Mitradate

E questa speranza ancora gli andò fallita; l'alleanza, in cui Mitradate confidava allorchè aveva presa la via dell' Armenia, allora più non esisteva. Mentre avvenivano i combattimenti or ora narrati tra Mitradate e Pompeo, il re dei Parti, cedendo all'insistenza dei Romani, e specialmente a quella del principe armeno fuggitivo, aveva invaso il regno di Tigrane e obbligato il re a ritirarsi nelle inaccessibili montagne. L'esercito invasore aveva persino cominciato a stringere d'assedio la città capitale di Artassata; ma, prolungandosi di troppo codesta operazione, re Fraate se ne allontanò colla miglior parte delle sue truppe, dopo di che Tigrane vinse il corpo dei Parti rimasti in paese e gli emigrati armeni capitanati dal di lui figlio, e ristabilì la sua signoria in tutto il regno. In queste condizioni era il re, come ben si comprende, poco inclinato a combattere coi Romani che erano nuovamente vincitori, meno poi di sagrificarsi per Mitradate, di cui diffidava più che mai dacchè gli era pervenuta la notizia, che il ribelle suo figlio aveva l'intenzione di recarsi dall'avo. Così egli intavolò coi Romani delle trattative per una pace

separata; ma non attese che fosse stipulato il trattato per rompere l'alleanza che lo vincolava a Mitradate. Arrivato ai confini dell'Armenia, Mitradate dovette udire che il Gran Re Tigrane aveva messo una taglia di 100 talenti (150,000 talleri = a L. 562,500) sulla sua testa, e che aveva fatto arrestare e consegnare ai Romani i suoi ambasciatori. Re Mitradate vedeva il suo regno nelle mani del nemico, i suoi alleati sul punto di accordarsi con esso; non era possibile di continuare la guerra; doveva stimarsi fortunato se gli riusciva di mettersi in salvo sui lidi orientali e settentrionali del Mar Nero, di cacciare forse dal regno del Bosforo il ribelle suo figlio Macarete (V. p. 61) alleato dei Romani, e di trovare sulle spiaggie della Palude Meotide un nuovo campo per nuovi piani. Egli volse quindi i suoi passi verso settentrione.

Mitradate passa il Fasi.

Passato ch'ebbe il re il Fasi, antico confine dell'Asia Minore, Pompeo sospese pel momento d'inseguirlo; ma invece di ritornare nel paese delle sorgenti dell'Eufrate, si volse verso quello bagnato dall'Arasse onde farla finita con Tigrane. Quasi senza intoppo di sorta giunse egli nelle vicinanze di Artassata (non lungi da Erivan) e mise il suo campo alla distanza di circa tre leghe dalla città. Colà ebbe la visita del figlio del Gran Re, il quale dopo la caduta del padre sperava di ricevere dalle mani dei Romani la corona dell'Armenia e con questa vista impiegava tutti i mezzi onde impedire la conclusione del trattato tra suo padre ed i medesimi. E il padre alla sua volta era tanto più deciso di fare la pace a qualunque costo. A cavallo e senza il manto reale, ma ornato del diadema e del turbante reale comparve Tigrane all'ingresso del campo nemico chiedendo di essere condotto dinanzi al generale romano. Dopo d'avere per ordine dei littori, come lo voleva l'ordine castrense dei Romani, consegnato il suo cavallo e la sua spada, si gettò secondo il costume dei barbari ai piedi del proconsole, deponendo in segno di assoluta sommissione il diadema e la tiara nelle sue mani. Giulivo della facile vittoria sollevò Pompeo l'umiliato re dei re, gli ripose sul capo le insegne della sua dignità e dettò la pace. Oltre una somma di 6000 talenti (9,0000,000 di talleri = a L. 33,750,000) da versarsi nella cassa di guerra ed un dono ai soldati, che consisteva in 50 danari (14 talleri = a L. 52. 50) per ciascuno, il re cedeva tutte le fatte conquiste e non solo quelle nella Fenicia, nella Siria, nella Cilicia e nella Cappadocia, ma anche quelle sulla riva destra dell'Eufrate, Soffene e Corduene; egli fu ridotto all'Armenia propriamente detta e il suo Gran Regno aveva cessato d'esistere. In una sola campagna aveva Pom-

Pompeo in Artassata.

Pace con Tigrane.

peo soggiogato completamente i due possenti re del Ponto e dell'Armenia. Al principio dell'anno 688 non vedevasi un solo soldato romano oltre il confine degli antichi possedimenti romani; alla fine dello stesso anno errava re Mitradate esule e senza esercito nelle gole del Caucaso, e re Tigrane occupava il trono dell'Armenia non più come re dei re, sibbene come principe vassallo dei Romani. Tutto il paese dell'Asia Minore ad occidente dell'Eufrate ubbidiva assolutamente ai Romani; il vittorioso esercito prese i suoi quartieri d'inverno all'oriente di questo fiume sul suolo armeno, nel paese che estendesi dall'alto Eufrate sino al fiume Cur, nel quale gli Italici allora per la prima volta abbeverarono i loro cavalli.

66

I popoli del Caucaso.

Ma il nuovo paese, che i Romani toccavano, procacciò loro nuovi guai. Le valorose popolazioni del Caucaso mediano ed orientale vedevano di malanimo che i lontani Occidentali accampassero sul loro territorio. Sull'ubertoso e abbondantemente irrigato altopiano dell'odierna Georgia vivevano gli Iberi, nazione valorosa, ben ordinata e data all'agricoltura, le cui tribù sotto i loro anziani lavoravano la campagna in comunione: i singoli lavoratori non avevano proprietà particolari. Esercito e popolo erano una cosa stessa; alla testa della popolazione erano in parte le famiglie signorili, e nelle medesime il più vecchio della nazione iberica presiedeva come re, il secondo per età come giudice e condottiere dell'esercito, in parte delle speciali famiglie sacerdotali, alle quali incombeva particolarmente di conservare e di far osservare i trattati stipulati con altri popoli. La massa dei non liberi veniva considerata come addetta al re. Un grado di coltura molto minore aveano i loro vicini orientali, gli Albani o Alani, che stanziavano sul basso Cur sino al mare Caspio. Per la massima parte popolo pastore essi pascolavano a piedi o a cavallo le numerose loro greggie sulle rigogliose praterie dell'odierno Scirvan; i pochi campi aratorj erano lavorati ancora coll'antico aratro di legno senza vomero. Non conoscevano la moneta e non sapevano contare oltre il cento. Ciascuna delle loro tribù, che sommavano a ventiquattro, aveva il suo capo e parlava il suo proprio dialetto. Sebbene superiori in numero agli Iberi, essi non potevano assolutamente dirla per valore coi medesimi. Il modo di combattere di queste due nazioni era del resto pressochè lo stesso: essi pugnavano di preferenza con freccie e con leggieri dardi, che al modo degli Indiani lanciavano spesso sul nemico, nascosti nelle macchie dietro i tronchi d'albero e dalle cime delle piante; gli Albani avevano anche una numerosa ca-

Iberi.

Albani.

valleria coperta in parte, come la medo-armena, di pesanti corazze e di schiniere. Ambedue queste nazioni vivevano sui loro campi e pascoli serbando da tempo immemorabile una completa indipendenza. — Pare proprio che il Caucaso sia stato posto dalla natura tra l'Europa e l'Asia come un argine contro l'invasione dei popoli: al Caucaso avevano già trovato il loro confine le armi di Ciro non meno che quelle d'Alessandro; ora la valorosa guarnigione di questa gigantesca rocca si disponeva a difendersi anche contro i Romani. Spaventati dalla notizia, che il supremo duce dei Romani intendeva di varcare i monti nella prossima primavera e d'inseguire il re del Ponto oltre il Caucaso — essendo che Mitradate svernava, a quanto dicevasi, in Dioscuria (Iscuria tra Suchum Kale e Anaclia) sul Mar Nero —, gli Albani, capitanati dal principe Oroice, passarono prima ancora nel cuor dell'inverno 688/9 il Cur e si gettarono sull'esercito romano, diviso in tre corpi ragguardevoli onde facilitarne la sussistenza e comandato da Quinto Metello Celere, Lucio Flacco e Pompeo. Ma Celere, cui toccò l'attacco principale, tenne duro, e Pompeo, liberatosi dalle schiere portatesi contro di lui, inseguì i barbari vinti su tutti i punti sino al Cur. Artoco, re degli Iberi, non si mosse e promise pace e amicizia; ma essendo Pompeo stato informato, che esso segretamente armava onde sorprendere i Romani durante la loro marcia nelle gole del Caucaso, si affrettò di portarsi, venuta che fu la primavera del 689, e prima di riprendere l'inseguimento di Mitradate, sotto le due fortezze di Armozica (Horumziche o Armazi) e Seusamora (Tsumar), distante l'una dall'altra appena una mezza lega, le quali poco al di sopra dell'odierna Tiflis dominano le due valli del Cur e dell'Aragua suo affluente, e quindi i soli passi che dall'Armenia conducono nell'Iberia. Artoco, sorpreso dal nemico prima che lo pensasse, arse in tutta fretta il ponte sul Cur e intavolando trattative si ritrasse nell'interno del paese. Pompeo occupò le fortezze e inseguì gli Iberi sull'altra riva del Cur, sperando di indurli all'immediata sommissione. Ma Artoco continuò a ritirarsi senza posa nell'interno del paese e arrivato finalmente al fiume Peloro si fermò non già per arrendersi ma per combattere. Se non che i frombolieri iberi non resistettero all'urto delle legioni, e vedendo Artoco che i Romani passavano anche il Peloro, accettò le condizioni che dettò il vincitore e mandò i suoi figli come ostaggi. Seguendo ora Pompeo il suo piano primitivo marciò attraverso il passo di Sarapana dalla valle del Cur in quella del Fasi e da quivi a seconda del fiume sulle rive del Mar Nero, dove sulle

Gli Albani vinti da Pompeo.

66-5

Gli Iberi vinti.

65

Pompeo nella Colchide.

spiaggie della Colchide già l'attendeva la flotta comandata da Servilio. Era però un piano assai incerto e quasi si può dire senza uno scopo quello di condurre l'esercito e la flotta sul favoloso litorale della Colchide. La marcia faticosissima or ora compita attraverso nazioni sconosciute e quasi tutte nemiche era un nulla al confronto di quella che ancora sovrastava; e quando pure si venisse a capo di condurre l'esercito in Crimea passando dalla foce del Fasi in mezzo a povere tribù bellicose e barbare, attraversando un mare inospitale e sconosciuto, o lungo un litorale, sul quale in alcuni siti i monti sorgono a picco dal mare e dove sarebbe stato assolutamente necessario di montare sulle navi; quando pure si riuscisse di condurre a buon porto questa spedizione, che era forse più scabrosa di quelle d'Alessandro e d'Annibale, cosa avrebbesi ottenuto, anche nel miglior evento, che corrispondesse alle fatiche ed ai pericoli passati? È bensì vero, che la guerra non era finita sin tanto che il vecchio re era ancora in vita: ma quale garanzia si aveva di riuscire veramente a prendere la fiera reale, per la quale veniva ordinata codesta caccia senza esempio? Non era meglio, anche con pericolo che Mitradate riaccendesse la face della guerra nell'Asia Minore, di desistere da una persecuzione che presentava sì poco profitto e tanti pericoli? È vero che molti nell'esercito e moltissimi nella capitale insistevano presso il supremo comandante, affinchè continuasse senza posa ed a qualunque costo l'inseguimento di Mitradate; ma erano voci in parte di teste balzane, in parte di quei falsi amici, i quali avrebbero tenuto volentieri ed a qualunque prezzo lontano dalla capitale il troppo possente *imperatore* intricandolo in oriente con interminabili imprese. Pompeo era un uffiziale troppo esperto e troppo assennato per mettere a repentaglio la sua gloria ed il suo esercito ostinandosi in una così dissennata spedizione; una sollevazione degli Albani alle spalle dell'esercito porse il pretesto per sospendere ogni ulteriore inseguimento del re e per ordinare la ritirata. La flotta ebbe l'ordine d'incrociare nel Mar Nero, di garantire contro ogni invasione nemica la costa settentrionale dell'Asia Minore, di bloccare strettissimamente il Bosforo Cimmerio minacciando della vita qualunque mercante tentasse di rompere il blocco. Pompeo condusse non senza gravi disagi le truppe di terra pel territorio della Colchide e dell'Armenia sino al basso Cur, e transitato il fiume, più lungi, nel piano albano. L'esercito romano fu costretto di marciare per molti giorni sotto un sole cocente attraverso quella pianura scarsissima d'acqua, senza incontrare il

Nuovi scontri cogli Albani.

nemico; soltanto sulla sinistra sponda dell'Aba (verosimilmente il fiume denominato in quei tempi generalmente Alazoni, ora Alasan) le truppe albane, capitanate da Cose, fratello del re Oroice, affrontarono i Romani; codeste truppe vuolsi ascendessero a 60,000 fanti e 12,000 cavalli compreso il contingente degli abitanti delle steppe transcaucasiche. I barbari si sarebbero ciò malgrado difficilmente arrischiati di venire a battaglia se non avessero creduto di aver a combattere colla sola cavalleria romana; ma questa non era stata posta avanti che per mascherare il grosso dell'esercito e appena ritiratasi apparvero le masse della fanteria romana. Dopo breve combattimento l'esercito dei barbari fu disperso nei boschi, i quali per ordine di Pompeo vennero circondati ed arsi. Si piegarono allora gli Albani alla pace, e, seguendo l'esempio dei popoli più potenti, tutte le tribù stanziate tra il Cur ed il Mare Caspio conclusero un trattato col duce romano. Gli Albani, gli Iberi e in generale tutte le popolazioni stanziate verso mezzodì sulle falde del Caucaso e a'suoi piedi entrarono quindi, almeno pel momento, in rapporto di dipendenza verso Roma. Se poi nella lunga serie delle nazioni soggiogate da Pompeo annoveraronsi anche i popoli, stanziati tra il Fasi e la Palude Meotide, i Colchi, i Soani, gli Eniochi, gli Iazigi, gli Achei e persino i lontani Bastarni, convien dire che non si prendesse tanto per sottile l'idea del soggiogamento. Il Caucaso riconfermò anche in quest'incontro la notoria sua fama; come le conquiste persiane e le elleniche, così anche le romane trovarono nelle sue balze i loro confini.

Mitradate a Panticapea

Re Mitradate rimase quindi abbandonato a sè stesso ed al suo destino. Come il suo avolo, il fondatore dello Stato pontico, aveva toccato il suolo del futuro suo regno fuggendo dagli scherani d'Antigono e accompagnato soltanto da sei cavalieri, nella stessa guisa ora l'abiatico dovette oltrepassare un'altra volta i confini del suo regno e volgere le spalle alle sue conquiste e a quelle de'suoi avi. Se non che nessuno più del vecchio sultano di Sinope aveva sperimentato più sovente e più capricciosamente gli scherzi della fortuna, che l'aveva fatto salire ai più alti favori e precipitato poi nella più meschina condizione; rapidi e incalcolabili si succedono gli eventi nell'Oriente. Mitradate, giunto al tramonto de'giorni suoi, poteva sopportare in pace qualunque cambiamento pensando, ch'esso alla sua volta predisponeva un nuovo rovescio e che l'unica cosa costante era l'eterno avvicendarsi delle sorti. Ponendo mente, che la dominazione romana era in sommo grado insopportabile alle popolazioni orientali e che Mi-

tradate era il re, che sotto tutti i rapporti conveniva all'oriente; considerando la rilassatezza, con cui il Senato romano governava le provincie, e avuto riguardo al fermento dei partiti politici in Roma, che facendosi sempre più intenso minacciava la guerra, civile, Mitradate poteva, quando gli fosse riuscito di temporeggiare, benissimo ristabilire per la terza volta la sua signoria. E appunto perchè egli, sinchè aveva vita, nutriva speranza e formava nuovi piani, egli sino che viveva era considerato da' Romani come un uomo pericoloso ora che era vecchio e fuggitivo non meno di prima quando alla testa di un esercito di centinaja di mila uomini aveva tentato di strappare ai Romani l' Ellade e la Macedonia. L'infaticabile vecchio, superati incredibili disagi sul continente e in mare, giunse nell' anno 689 nel regno di Panticapea proveniente da Dioscuria; colla sua autorità e col numeroso suo seguito rovesciò quivi dal trono il ribelle suo figlio Maccarete e lo obbligò a darsi la morte. Da Panticapea cercò di venire un'altra volta a trattative coi Romani; chiese a Pompeo la restituzione dell'avito suo regno dichiarandosi pronto a riconoscere la supremazia di Roma e a pagare tributo qual principe vassallo. Ma Pompeo si rifiutò di lasciare al re una posizione, in cui egli avrebbe ricominciato l' antico giuoco, e insistette sulla personale sua sommissione. Mitradate però non pensò di darsi in mano al nemico e fece dei nuovi e sempre più fantastici piani. Coll' impiego di tutti i mezzi, che gli offrivano i suoi tesori e il rimanente de' suoi Stati, Mitradate mise in piedi un altro esercito composto in parte di schiavi e forte di 36,000 uomini armati e istruiti alla romana, e fece costruire un naviglio da guerra; si diceva che avesse in mente di recarsi per la Tracia, la Macedonia e la Pannonia verso occidente, di associarsi gli Sciti abitanti le steppe sarmate e i Celti sulle rive del Danubio e di gettarsi sull'Italia con codesta valanga di popoli. Si volle trovare magnifica l'idea e paragonare codesto piano di guerra del re pontico colla calata d'Annibale; ma lo stesso progetto, che è grandioso in un uomo di genio, diventa una pazzia in un uomo bizzarro. Codesta invasione dell'Italia per parte degli Orientali era semplicemente ridicola e il parto d'una impotente fantastica disperazione. È dovuto alla previdenza e al sangue freddo del loro duce, se i Romani non seguirono lo stravagante loro avversario per combattere nella lontana Crimea un attacco, il quale, se pure non cadeva da sè, poteva sempre venir combattuto abbastanza in tempo a piè dell'Alpi. E di fatto, mentre Pompeo, nulla curando le minaccie dell'impossente gigante, era

65

Ultimi armamenti contro Roma.

intento a ordinare il conquistato territorio, si compivano senza la sua opera nel lontano settentrione i destini del vecchio re. Gli sproporzionati apparecchi di guerra avevano destato il massimo malumore negli abitanti del Bosforo, ai quali si demolivano le case, si staccavano dall'aratro e s'ammazzavano i buoi per procacciarsi le necessarie travi e tendini per la costruzione delle macchine. E di malavoglia si prestavano anche i soldati a codesta disperata spedizione italica. Mitradate era sempre stato circondato dalla diffidenza e dal tradimento; egli non aveva il dono d'inspirare nelle sue creature sentimenti d'amore e di fedeltà. Nel modo ch'esso aveva già costretto il distinto suo generale Archelao a porsi in salvo nel campo de' Romani, e nelle campagne di Lucullo erano passati dalla parte nemica i suoi più fidati ufficiali Diocle e Fenice, e persino i più riguardevoli emigrati romani, così ora, che la sua stella impallidiva e il vecchio sultano acciaccoso ed irritato non era accessibile a nessuno fuorchè a' suoi eunuchi, una diserzione non aspettava l'altra. Castore, comandante la fortezza di Fanagoria (sulla spiaggia asiatica per contro a Kertsch) fu il primo ad inalberare la bandiera della sollevazione; egli proclamò la libertà della città e consegnò nelle mani dei Romani i figli di Mitradate che si trovavano nella fortezza. Mentre la sollevazione si andava estendendo nelle città del Bosforo e quelle di Chersoneso (non lungi da Sebastopoli), Teodosia (Caffa) ed altre si univano a Fanagoria, il re lasciava libero sfogo ai suoi sospetti ed alla sua crudeltà. Sulla denuncia di spregevoli eunuchi vennero crocefissi i suoi più fidi; gli stessi suoi figli erano meno sicuri degli altri per la loro vita. Il prediletto per nome Farnace, destinato probabilmente ad essere il suo successore, prese la risoluzione di porsi a capo degli insorti. Gli scherani inviati da Mitradate per arrestarlo e le truppe spedite contr'esso passarono sotto le insegne del ribelle. E pel principe dichiarossi in massa il corpo dei disertori italiani, forse la più valida fra le schiere di Mitradate e appunto perciò la meno inclinata a prender parte alla rischiosa spedizione d'Italia che doveva dar a pensare in modo speciale ai disertori; gli altri corpi dell'esercito e la flotta seguirono l'avuto esempio. Abbandonato che fu il re dal paese e dall'esercito, anche la capitale Panticapea aprì finalmente le porte agli insorti e consegnò loro il vecchio re, che tenevasi chiuso nel suo palazzo. Questi dalle alte mura del suo castello chiedeva al figlio di lasciargli almeno la vita e di non imbrattare le sue mani nel sangue del proprio padre; ma la preghiera male suonava sulle labbra d'un

Sollevazione contro Mitradate.

Morte di Mitradate.

uomo, le cui mani erano macchiate del sangue della madre e di quello recentemente sparso del proprio innocente figlio Sifare, e Farnace nell'enormezza della sua atrocità superò persino il padre. Non vedendo quindi speranza di salvezza, il sultano decise di morire come aveva vissuto: le sue mogli, le sue concubine e le sue figlie, fra queste le giovani spose dei re d'Egitto e di Cipro, tutte dovettero sentire l'amarezza della morte e vuotare il nappo letale prima ch'egli stesso vuotasse il suo; ma non operando in lui il veleno abbastanza presto porse il collo a Betuito uno de' suoi mercenari scelti perchè glielo tagliasse. Così moriva Mitradate Eupatore (691) a sessant'otto anni di età, dopo d'aver regnato cinquantasette, ventisei dopo d'essere la prima volta sceso in campo contro i Romani. La salma, spedita da re Farnace a Pompeo come prova de' proprj meriti e della sua lealtà, fu per ordine di Pompeo depositata nelle tombe reali di Sinope. — La morte di Mitradate valse ai Romani una vittoria: coronati d'alloro, come se avessero ad annunciare una siffatta notizia, comparvero nel campo romano di Gerico i messaggieri spediti per riferire la catastrofe al generale. I Romani avevano un potente nemico di meno e uno dei più grandi che essi avessero avuto a combattere nel rilassato oriente. Il popolo lo comprese per istinto; come Scipione aveva già menato maggior vanto di aver vinto Annibale che non Cartagine, così ora furono quasi dimenticate le vittorie riportate sulle moltissime tribù dell'oriente e sullo stesso Gran Re a fronte della morte di Mitradate, e in occasione del trionfo di Pompeo nessuna cosa attirò gli sguardi della moltitudine più dei quadri, che rappresentavano Mitradate fuggitivo che conduceva a mano il suo cavallo e morente in mezzo ai cadaveri delle sue figlie. Comunque si voglia giudicare del carattere singolare di questo re, egli rimane però sempre un personaggio d'una importanza storica universale in tutta la forza del concetto. Non era un genio, e forse nemmeno un uomo di molte doti personali; ma aveva quella assai terribile di odiare veramente e con codesto odio egli sostenne con onore se non con successo per mezzo secolo l'ineguale lotta contro i formidabili suoi nemici. Più che per la sua individualità egli ebbe importanza pel posto che la storia gli assegnò. Egli iniziò qual sentinella avanzata della reazione dell'oriente contro gli occidentali la nuova lotta dell'Oriente contro l'occidente; e tanto i vinti quanto i vincitori rimasero persuasi, che colla sua morte non si era alla fine, ma al principio della medesima.

63

Pompeo. Intanto Pompeo, dopo d'aver guerreggiato colle popolazioni del

Caucaso nel 689, era retrocesso nel regno pontico, ove ridusse all' ubbidienza le ultime rocche che ancora resistevano e che fece poi distruggere, rèndendo inservibili i pozzi col riempierli di massi onde far cessare interamente il ladroneccio. Nell' estate del 690 si recò nella Siria affine di ordinare le condizioni di quel paese. — Non è facil cosa di narrare con chiarezza lo stato di dissoluzione, in cui allora si trovavano le provincie della Siria. Il governatore armeno Magadate in seguito agli attacchi di Lucullo aveva bensì nel 685 sgombrato queste provincie (V. p. 65) e anche i Tolomei, per quanto potessero desiderare di rinnovare i tentativi dei loro predecessori di aggiungere il litorale della Siria al loro regno, se ne astenevano però onde non irritare colla occupazione della Siria il governo romano, tanto più che questi non aveva nemmeno ancora regolato i loro più che dubbii titoli ed era stato più volte pregato dai principi della Siria di riconoscerli come i legittimi eredi della estinta casa dei Lapidi. Ma quand' anche tutte le maggiori potenze si astenessero momentaneamente dall'immischiarsi negli affari della Siria, il paese soffriva però molto più per le ostilità senza fine e senza scopo dei principi, dei cavalieri e dei comuni, di quello che avrebbe potuto soffrire per una gran guerra. Nel regno dei Seleucidi dominavano allora in via di fatto i Beduini, i Giudei e i Nabatei. — La inospitale steppa di sabbia senza sorgenti e senza piante, che dalla penisola arabica si estende sino all'Eufrate e al di là, verso occidente sino alla catena delle montagne della Siria e l'angusto suo litorale, e verso oriente arriva sino alle ubertose valli bagnate dal Tigri e dal basso Eufrate, questo Sahara dell'Asia è l'antichissima patria dei figli d'Ismaele; dacchè esiste una tradizione noi vi troviamo il « Bedawin », il « figlio del deserto » piantare le sue tende e pascere i suoi cammelli, o sul celere suo destriero dare la caccia ora al nemico della sua tribù, ora al mercante che transita. Prima protetti da re Tigrane, che di loro si serviva pei suoi piani politico-commerciali (V. p. 47), poi favoriti dall' assoluta mancanza d'una signoria nel paese siriaco, questi figli del deserto si erano estesi addentro nella Siria settentrionale; sotto il punto di vista politico erano più importanti quelle tribù, che per la vicinanza dei Sirii più civilizzati avevano accolti i primi principii del vivere ordinato. I più ragguardevoli fra i loro emiri erano Abgaro, capo della tribù araba dei Mardani, che Tigrane aveva stabilito in vicinanza di Edessa e di Carre nell'alta Mesopotamia (V. p. 47); all'occidente dell'Eufrate Sampsiceramo, emiro degli Arabi di Emesa (Hems) fra Damasco e Antiochia e

65) nella Siria.

64 Condizioni della Siria. 69

Principi arabi.

signore della fortezza di Aretusa; Azizo, capo d'un'altra orda che scorreva nello stesso paese; Alcaudonio, principe dei Rambei, il quale si era già messo in relazione con Lucullo; ed altri ancora. Accanto a questi principi dei Beduini erano sorti dappertutto degli uomini arditi, che conoscevano il nobile mestiere dei masnadieri al pari e meglio di codesti figli del deserto: tale era Tolomeo figlio di Menneo, forse il più possente fra questi cavalieri predoni siriaci ed uno dei più ricchi di quel tempo, il quale imperava sul territorio degli Itirei — gli odierni Drusi — nelle valli del Libano e sulla costiera, nonchè sul piano di Massia, posta verso settentrione, colle città di Eliopoli (Baalbeck) e di Calcide, e aveva 8000 cavalieri al suo soldo; tali erano Dionisi e Cinira, signori delle città marittime di Tripoli (Tarablus) e di Biblo (tra Tarablus e Beirut); tale il giudeo Sila in Lisia, fortezza sull'Oronte non lungi da Apamea. — La tribù de'Giudei nel mezzodì della Siria sembrava per contro che volesse di quel tempo divenire una solida potenza politica. Colla sacra ed ardita difesa dell'antichissimo culto nazionale giudaico, minacciato dall'ellenismo dei re siriaci che tutto voleva parificare, la dinastia degli Asmodei o dei Maccabei non solo erasi elevata al principato ereditario e poco a poco all'onore della corona, ma quei sommi sacerdoti principeschi erano andati estendendo lo Stato verso settentrione, oriente e mezzodì. Quando morì il valoroso Alessandro Ianneo (675) il regno giudaico si estendeva verso mezzodì su tutto il territorio filisteo sino al confine egizio, verso il sud-est sino al confine del regno nabateo di Petra, dal quale Ianneo aveva staccato ragguardevoli territorj sulla diritta del Giordano e del Mar-Morto, verso settentrione al di là di Samaria e della Decapoli sino al lago di Genezareth; e già esso si disponeva ad impossessarsi di Tolemaide (Acco) e soggiogando gli Itirei a far cessare le loro usurpazioni. Il litorale era soggetto ai Giudei dal Monte Carmelo sino a Rinocorura, compresa l'importante città di Gaza — Ascalona sola era ancora libera —, così che, il regno giudaico, altre volte quasi separato dal mare, potevasi ora annoverare fra gli asili dei pirati. Gli è probabile, che appunto quando la procella armena avvicinossi ai confini della Giudea e ne fu stornata dall'intervento di Lucullo (V. p. 64), i saggi principi della dinastia asmonea avrebbero portato più oltre le loro armi, se lo sviluppo delle forze di questo meraviglioso Stato sacerdotale conquistatore non fosse stato soffocato nel suo nascere da interni dissidii. Lo spirito d'indipendenza religiosa e lo spirito d'indipendenza nazionale, dalla

Cavalieri predoni.

Giudei.

79

cui vigorosa unione aveva avuto vita lo Stato dei Maccabei, degenerarono ben presto e vennero persino a lotta fra loro. L'ortodossia giudaica nuovamente consolidata all'epoca dei Maccabei, ossia il cosidetto Fariseismo, pose come sua meta pratica una chiesa giudaica composta degli ortodossi di tutti i paesi, la quale non avesse essenzialmente riguardo al governo civile e trovasse i suoi punti visibili di contatto nell'imposta che ogni giudeo coscienzioso doveva pagare pel tempio di Gerusalemme, nelle scuole religiose e nei tribunali ecclesiastici, e il suo compimento ecclesiastico nel grande sinedrio del tempio di Gerusalemme, ricostituito nella prima epoca dei Maccabei e paragonabile per le sue competenze al collegio pontificale dei Romani. A fronte di questa ortodossia, che ogni dì più intristiva sotto l'influenza di una teologia senza idee e di un culto disciplinare opprimente, sorse l'opposizione dei così detti Sadducei, in parte dogmatica, mentre questi novatori non ammettevano che i libri sacri e non riconoscevano quanto avevano lasciato scritto i sacri dottori, cioè non prestavano alla tradizione canonica che un'autorità, non canonicità (*), in parte politica, mentre essi, invece di attendere come i fatalisti la salvezza della nazione dal potente braccio del Dio di Sabaot, l'attendevano dalle proprie armi e specialmente dalla interna ed esterna vigoria del regno di Davide risorto nei gloriosi tempi dei Maccabei. Quegli ortodossi si appoggiavano sul sacerdozio e sulle masse, e combattevano contro i perversi eretici con tutta quella implacabilità, colla quale i devoti sono soliti di combattere pel possedimento dei beni terreni. I novatori per contro facevano assegnamento sulle intelligenze eccitate dall'influenza dell'Ellenismo, contavano sull'esercito, nel quale servivano molti mercenarii della Pisidia e della Cilicia, e sui migliori re, i quali allora lottavano in Giudea contro l'autorità ecclesiastica, appunto come un migliajo d'anni più tardi gli Hohenstaufen contro il papato. Gianneo aveva saputo con mano forte tener basso il clero; sotto i suoi due figli scoppiò (685) una guerra cittadina e fraterna, mentre i Farisei facevano opposizione al forte Aristobulo, tentando sotto la signoria nominale

Farisei.

Sadducei.

69

(*) Così i Sadducei condannavano la dottrina degli angeli e degli spiriti e la risurrezione dei morti. La massima parte dei punti, nei quali i Farisei ed i Sadducei differivano si riferiscono a questioni secondarie rituali, giuridiche e di calendario. È caratteristico, che i vittoriosi Farisei fecero registrare nell'elenco dei giorni memorabili e festivi della nazione quelli, in cui essi avevano avuto definitivamente il sopravvento nelle varie controversie e in cui avevano scacciato dei membri eretici dal supremo concistoro.

di suo fratello Ircano, uomo buono e rilassato, di raggiungere il loro intento. Questa contesa non solo fermò le conquiste degli Ebrei, ma diede eziandio occasione ad estere nazioni d'immischiarsi e di procacciarsi una posizione dominante nella Siria meridionale. Ciò vale anzi tutto pei Nabatei. Questa singolare nazione fu sovente confusa cogli Arabi nomadi suoi vicini orientali, ma essa è più affine al ramo arameo che non ai veri figli d'Ismaele. Questa tribù aramea, o, come è detta dagli Occidentali, siriaca, deve avere mandato dalle prime sue sedi nelle vicinanze di Babilonia in tempi antichissimi una colonia sulla estremità nordica del golfo Arabico; probabilmente per motivi commerciali: sono questi i Nabatei della penisola sinaitica tra il golfo di Suez ed Aila e della regione di Petra (Wadi Musa). Nei loro porti si scambiavano le merci del Mediterraneo contro quelle provenienti dall'India; la grande via meridionale delle carovane, che percorreva il paese da Gaza alla foce dell'Eufrate ed al golfo Persico, attraversava Petra, città capitale dei Nabatei, le cui reliquie di magnifici palazzi e di sepolcri tagliati nelle rupi fanno ancora oggidì testimonianza molto più evidente della civiltà nabatea, che non la quasi spenta tradizione. Il partito farisaico, cui secondo il costume del sacerdozio la vittoria non sembrava riportata a troppo caro prezzo col sagrifizio dell'indipendenza e dell'integrità del paese, invocò l'ajuto del re de' Nabatei Areta contro Aristobulo, promettendo perciò di restituirgli tutte le conquiste strappategli da Gianneo. Areta invase quindi il paese giudaico, come si disse, con 50,000 uomini, e, rafforzato dal partito dei Farisei, strinse d'assedio re Aristobulo nella sua capitale. — In questi tempi, in cui il diritto del più forte e il diritto di guerra dominavano da una all'altra estremità della Siria, versavano, com'è naturale; anzi tutto in dure condizioni le città più grandi, Antiochia, Seleucia, Damasco, i cittadini delle quali non potevano attendere nè ai lavori agricoli, nè al loro commercio marittimo e di carovana. I cittadini di Biblo e di Berito (Beirut) non potevano difendere nè i loro campi, nè le loro barche contro gli Itirei, i quali dai forti loro castelli sui monti e sulle spiaggie rendevano mal sicuro la terra ed il mare. Quelli di Damasco tentarono di difendersi dagli attacchi degli Itirei e di Tolomeo mettendosi sotto la dipendenza dei re più distinti dei Nabatei o dei Giudei. Nelle interne dissensioni dei cittadini d'Antiochia s'immischiarono Sampsicheramo e Azizo, e poco mancò che la grande città ellenica non divenisse fin d'allora la sede d'un emiro arabo. Erano condizioni, che ricordano i tempi degli interregni del me-

Nabatei.

Città della Siria.

dio evo in Germania, quando Norimberga e Augusta non trovavano scampo nell'autorità e nei tribunali del re, ma unicamente dietro i loro ripari; i cittadini commercianti della Siria attendevano con impazienza un braccio forte che ridonasse loro la pace e la sicurezza al traffico. In Siria non si difettava già di re legittimo; anzi ve n'erano persino due o tre. Un principe della dinastia dei Seleucidi era stato insediato da Lucullo come signore della provincia più settentrionale siriaca di Commagene (V. p. 65). Antioco l'Asiatico, le cui pretese al trono di Siria erano state riconosciute dal Senato e da Lucullo (V. pp. 62. 66), era stato accolto in Antiochia dopo la partenza degli Armeni e riconosciuto re. A questi non tardò di opporsi un terzo principe seleucida per nome Filippo e la numerosa borghesia d'Antiochia, leggiera e inclinata a fare opposizione quasi come l'alessandrina, nonchè parecchi emiri arabi vicini s'erano immischiati nelle contese di famiglia, che sembravano ormai inseparabili dal dominio dei Seleucidi. Era quindi meraviglia, se la legittimità era divenuta pei sudditi un soggetto di scherno e di nausea, e se i così detti re legittimi erano in quel paese ancor meno considerati dei principi e dei cavalieri predoni?

Gli ultimi Seleucidi.

Per mettere ordine a questo caos non faceva bisogno nè di concetti geniali, nè d'un grande sviluppo di forze, bensì di una chiara perspicacia degli interessi di Roma e de'suoi sudditi, e d'un forte e logico impianto e mantenimento delle instituzioni riconosciute necessarie. La politica della legittimità del Senato erasi prostituita più del bisogno; il generale, elevato al potere dal partito dell'opposizione, non aveva bisogno di lasciarsi dominare da riguardi dinastici, ma esso aveva soltanto a invigilare, affinchè in avvenire il regno di Siria non venisse sottratto alla clientela romana nè in grazia di litigi dei pretendenti nè per l'avidità dei vicini. Per ottenere quest'intento non v'era però che una sola via; quella cioè, che un satrapo inviato dalla repubblica romana afferrasse con mano vigorosa le redini del governo, che i re della dinastia reggente più per propria colpa che per effetto di esteriori disgrazie eransi in via di fatto da lungo tempo lasciate sfuggire dalle mani. Pompeo scelse questa via. Antioco, sulla sua domanda di essere riconosciuto come il legittimo signore della Siria, ebbe da Pompeo in risposta, che Pompeo ad un re, che non sa nè conservare nè governare il suo regno, non ridonerebbe la signoria nemmeno dietro preghiera de' suoi sudditi, tacciasi poi contro il loro desiderio solennemente manifestato. Con codesta lettera del proconsole romano la dinastia di

Assorbimento della Siria.

Seleuco veniva rovesciata dal trono, sul quale si era mantenuta per duecento cinquant' anni. Antioco perdette poco stante la vita per insidia dell' emiro Sampsicheramo, il quale, benchè suo dipendente, la faceva da padrone in Antiochia; d'allora in poi non si fa più menzione nè di codeste ombre di re, nè delle pretese loro. Ma per introdurre il nuovo governo e un certo qual buon ordine nelle complicate condizioni era però ancora necessario di entrare nella Siria con un esercito, onde spaventare o abbattere colle legioni romane tutti i nemici della ordinata pace sorti durante la lunga anarchia. Già durante le campagne nel regno del Ponto e alle falde del Caucaso aveva Pompeo volta la sua attenzione agli affari della Siria e inviativi speciali incaricati e all' uopo anche qualche divisione. Aulo Gabinio — quel medesimo, che, essendo tribuno del popolo, aveva inviato Pompeo in oriente — era fino dal 689 giunto al Tigri, poi, traversando la Mesopotamia, nella Siria, affine di metter ordine agli intricati affari della Giudea. Così era stata occupata da Lollio e da Metello la città di Damasco gravemente tribolata. Non andò guari, che nella Giudea arrivò un altro ajutante di Pompeo, Marco Scauro, onde porre un termine alle contese, che vi si andavano succedendo senza posa. E così Lucio Afranio, il quale durante la spedizione di Pompeo al Caucaso aveva tenuto il comando sulle truppe stanziate nell'Armenia, si era recato partendo da Corduene (Çurdistan settentrionale) nell'alta Mesopotamia, e, dopo d'avere coll'ajuto degli Elleni stabiliti in Carre percorsa felicemente la pericolosa via, aveva soggiogati gli Arabi in Osroene. Sullo scorcio del 690 arrivò Pompeo stesso nella Siria (*) e vi si fermò sino all' estate del seguente anno, risoluto di ordinare energicamente le condizioni del paese per allora e per l'avvenire. Riportandosi alle condizioni del regno nei migliori tempi della signoria dei Seleucidi, furono tolti di mezzo tutti i poteri usurpati, i cavalieri predoni invitati a consegnare le loro rocche, gli sceichi arabi di nuovo ridotti al loro territorio nel deserto, e regolate definitivamente le condizioni dei singoli comuni. A pro-

La Siria tranquillata colle armi.

65

64

(*) Pompeo passò l' inverno del 689/90 ancora in vicinanza del Mare Caspio (Dione 37, 7). Egli espugnò nel 690 anzi tutto gli ultimi castelli, che nel regno pontico resistevano ancora, e si portò poscia verso il mezzodì a piccole giornate e ordinando dappertutto gli affari del paese. L' ordinamento della Siria comincia col 690, e se ne ha la certezza dalla circostanza, che l'era provinciale siriaca ha origine con quest' anno, nonchè da quanto dice Cicerone della Commagene (*ad Q. fr.* 2, 12, 2; confr. Dione 37, 7). Pare che Pompeo avesse nell'inverno del 690/1 in Damasco il suo quartier generale (Giuseppe 14, 3, 1. 2, nel quale per dir vero vi è molta confusione; Diodoro *fr. Vat. p.* 139).

65/4 64 64/3

curare obbedienza a codesti severi comandi erano pronte le legioni e il loro intervento fu necessario particolarmente contro i temerarj cavalieri predoni. Sila signore di Lisia, Dionigi padrone di Tripoli, Cinira di Biblo furono presi e spacciati nelle loro rocche, le castella marittime e quelle sulle rupi degli Itirei furono distrutte. Tolomeo, figlio di Menneo, fu obbligato a riscattare la sua libertà e la signoria colla somma di 1000 talenti (pari a 1,716,000 talleri = a 6,435,000 lire). Nel rimanente gli ordini del nuovo signore erano per lo più eseguiti senza la menoma resistenza. I soli Giudei vacillavano. Gabinio e Scauro inviati da Pompeo come mediatori — ambedue corrotti, come si diceva, con ragguardevoli somme — avevano deciso nella contesa dei due fratelli Ircano e Aristobulo in favore di quest'ultimo e anche indotto il re Areta a levare l'assedio da Gerusalemme e a ritornare a casa; nella ritirata egli ebbe di più a soffrire una sconfitta da Aristobulo. Ma quando Pompeo arrivò in Siria, cassò le disposizioni de' suoi subordinati e ordinò ai Giudei di introdurre di nuovo la loro antica costituzione sommo-sacerdotale, quale era stata riconosciuta dal Senato verso l'anno 593 (Vol. II. p. 56), e di rinunciare, come al principato stesso, così a tutte le conquiste fatte dai principi asmonei. Erano stati i Farisei quelli che avevano inviato un'ambasciata composta di duecento de'loro più distinti personaggi al supremo duce romano e che da esso avevano ottenuto il rovesciamento del regno, non già a vantaggio della loro nazione, ma bensì dei Romani, i quali per la natura della cosa dovettero riportarsi anche in questo agli antichi diritti dei Seleucidi e non potevano tollerare entro il loro regno una potenza conquistatrice, qual era quella di Gianneo. Aristobulo vacillava nella scelta, se meglio convenisse di tollerare ciò che era inevitabile o di soggiacere alla fatalità colle armi in mano; ora sembrava volersi sottomettere a Pompeo, ora voler fare un appello al partito nazionale dei Giudei per combattere i Romani. Allorchè finalmente, essendo le legioni ormai vicine alle porte, egli si diede ai nemici, la parte più risoluta e più fanatica del suo esercito non ubbidì ai comandi del suo re non libero. La capitale si sottomise; ma quella schiera di fanatici difese per tre mesi con una tremenda ostinatezza la scoscesa rocca col suo tempio, fin tanto che gli assedianti, profittando del riposo del sabbato, vi penetrarono impossessandosi del santuario e facendo cadere sotto le scuri dei littori le teste di quelli fra i promotori di quella disperata difesa, che non erano caduti sotto i brandi

I cavalieri predoni puniti.

Trattative e lotte coi Giudei.

61

romani. Con codesta espugnazione fu posto fine all'ultima resistenza dei territorii nuovamente incorporati nello Stato romano.

I nuovi rapporti dei Romani coll' Oriente.

All'opera incominciata da Lucullo aveva posto fine Pompeo: gli Stati fino allora formalmente indipendenti, la Bitinia, il Ponto e la Siria erano uniti allo Stato romano, il cambiamento del fiacco sistema della clientela colla signoria diretta sui più importanti territorj dipendenti (Vol. II. p. 22), riconosciuto necessario da oltre un secolo, si era finalmente verificato, tosto che il Senato era stato rovesciato ed il partito dei Gracchi era pervenuto a reggere lo Stato. In oriente eransi ottenuti nuovi confini, erano sorti nuovi vicini, formati nuovi rapporti amichevoli ed ostili. Nel novero dei territorii indirettamente romani entrarono il regno d'Armenia ed i principati caucasiani, inoltre il regno sul Bosforo Cimmerio, e i pochi avanzi delle estese conquiste di Mitradate Eupatore divenuti ora uno Stato cliente romano retto da Farnace suo figlio ed uccisore; la sola città di Fanagoria, il cui comandante Castore aveva dato il segnale della sollevazione, fu per tal motivo dai Romani riconosciuta libera e indipendente.

Lotte coi Nabatei.

Non potevansi vantare eguali successi a fronte dei Nabatei. Sulla richiesta dei Romani il re Areta aveva, a dir vero, sgombrato il paese giudaico, ma era tutt'ora in suo potere la città di Damasco e nessun soldato romano aveva per anco messo il piede nel paese de'Nabatei. Per sottomettere il quale, o almeno per provare ai nuovi vicini dell'Arabia che ora sull'Oronte e sul Giordano imperavano le aquile romane, e che non era più il tempo, in cui a ciascuno era lecito di taglieggiare i paesi della Siria come non appartenenti a nessun padrone, Pompeo fece nel 691 una spedizione contro Petra; se non che, trattenuto dalla sollevazione de' Giudei scoppiata appunto allora, egli incaricò senza rincrescimento il suo successore Marco Scauro della difficile impresa contro la lontana città de'Nabatei sita in mezzo al deserto (*). Infatti Scauro si vide anch'esso ben tosto obbligato di rinunciare all'impresa e di ritornare su'propri passi. Egli dovette acconten-

63

(*) Orosio 6, 6 e Dione 37, 15, seguendo senza dubbio Livio, fanno giungere Pompeo sino a Petra, espugnare anche la città e persino arrivare al Mar Rosso; ma Pompeo (*Pomp.* 41. 42), confermato da Floro 1, 33 e da Giuseppe 14, 3, 3, 4, dice, che esso invece appena ricevuta la notizia della morte di Mitradate, pervenutagli mentre era in marcia alla volta di Gerusalemme, retrocedette dalla Siria e si recò nel Ponto. Se il re Areta figura nei bollettini fra i vinti da Pompeo, lo si deve ascrivere alla sua ritirata da Gerusalemme, alla quale fu costretto da Pompeo.

tarsi di venire alle armi coi Nabatei nei deserti sulla sinistra del Giordano, ove poteva fare assegnamento sui Giudei; ma anche colà non ottenne che mediocrissimi successi. Finalmente l'avveduto ministro giudaico Antipatro d'Idumea persuase il re Areta di acquistare dal luogotenente romano per una somma di danaro la garanzia di tutti i suoi possedimenti compresa Damasco, e questa è la pace simboleggiata sulle monete di Scauro, nelle quali re Areta, tenendo genuflesso la briglia di un cammello porge al Romano il ramo d'ulivo. — Di gran lunga più grave di conseguenze, che non questi nuovi rapporti cogli Armeni, Iberi, Bosforani e Nabatei, era il contatto coi Parti, al quale i Romani erano venuti per l'occupazione della Siria. Quanto la diplomazia romana si era mostrata arrendevole verso Fraate mentre sussistevano ancora i regni del Ponto e dell'Armenia, e quanto Lucullo e Pompeo eransi mostrati volonterosi nel concedergli il possesso delle provincie oltre l'Eufrate (V. pp. 67. 115), altrettanto aspro si mostrò ora il nuovo vicino verso l'Arsacide; e se l'abitudine comune ai re di dimenticare i propri errori glielo avesse permesso, Fraate si sarebbe ora ricordato delle memorabili parole di Mitradate, che il Parto alleandosi cogli Occidentali contro i regni connazionali preparava anzi tutto la rovina de'medesimi, poi la propria. I Romani in lega coi Parti avevano rovinato l'Armenia; quando questa cadde, Roma, fedele all'antica sua politica, cambiò le parti e favorì l'umiliato nemico a spese del possente alleato. E fu in conseguenza di questa politica che Tigrane padre trovò presso Pompeo molto favore a fronte del figlio alleato e genero del re dei Parti; fu poi un'aperta offesa quando tosto dopo per ordine di Pompeo fu arrestato il giovine Tigrane insieme colla sua famiglia, e non fu lasciato libero nemmeno allora che Fraate s'interessò presso il supremo comandante amico in favore di sua figlia e del genero. Ma Pompeo non si fermò là. La provincia di Corduene, alla quale pretendevano tanto Fraate quanto Tigrane, fu per ordine di Pompeo occupata da truppe romane a vantaggio di Tigrane, scacciandone i Parti che ne erano in possesso e inseguendoli sino ad Arbela nell'Adiabene, senza che il governo di Ctesifonte ne fosse prima stato nemmeno sentito (689). Ma di gran lunga più grave era il fatto, che i Romani non sembravano assolutamente disposti a rispettare il confine dell'Eufrate stabilito in forza di trattato. Parecchie volte delle divisioni di truppe romane avevano attraversato la Mesopotamia recandosi dall'Armenia nella Siria; l'emiro arabo Abgaro di Osroene fu accolto nella clientela romana a condizioni

Complicazioni coi Parti.

85

favorevolissime; che più? Oruro, sita nell'alta Mesopotamia tra Nisibi ed il Tigri a cinquanta leghe ad oriente dal passo commagenico dell'Eufrate, fu designata come il punto di confine orientale della signoria dei Romani, probabilmente della signoria mediata, in quanto che la più grande e più fertile metà settentrionale della Mesopotamia era stata dai Romani aggiunta, appunto come la Corduene, al regno armeno. Il gran deserto sirio-mesopotamico era quindi divenuto il confine tra i Romani ed i Parti invece dell'Eufrate; e questa pure era una disposizione del momento. Agli ambasciatori parti, che vennero per insistere sul mantenimento dei trattati conclusi, come pare, soltanto verbalmente, e riferibili ai confini dell'Eufrate, Pompeo diede l'ambigua risposta, che il territorio di Roma si estendeva quanto il suo diritto. La singolare corrispondenza tra il supremo duce romano e i satrapi parti della provincia della Media e persino della lontana provincia d'Elimaide (tra la Susiana, la Media e la Persia nell'odierno Luristan (*) sembrò quasi il commentario di quelle parole. I luogotenenti di quest'ultimo montuoso, bellicoso e lontano paese si erano sempre industriati di procacciarsi una posizione indipendente dal Gran Re; tanto più offensivo e minaccioso riusciva pel governo partico l'omaggio offerto da codesto satrapo e accettato da Pompeo. Non fu meno significante il fatto, che il titolo di « Re dei Re », accordato al re dei Parti sino allora anche dai Romani nella corrispondenza ufficiale, fosse ora d'un tratto da essi scambiato con quello semplice di re. Era questo tratto una minaccia piuttosto che un'offesa dell'etichetta. Dacchè Roma aveva fatta l'eredità dei Seleucidi sembrava quasi come se si coltivasse il pensiero di ricondurre in quel paese a momento opportuno le cose come erano a quegli antichi tempi, allorchè

(*) Questa opinione si fonda sulla narrazione di Plutarco (*Pomp.* 36) appoggiata dalla descrizione fatta da Strabone (16, 744) della posizione del satrapo d'Elimaide. Se nella serie delle provincie e dei re vinti da Pompeo figurarono anche la Media ed il suo re Dario (Diod. *Vat.* p. 140: Appian. *Mithr.* 117), ciò vuol essere considerato come un'amplificazione, dalla quale si dedusse pure la guerra di Pompeo coi Medi (Vell. 2, 40. Appian. *Mithr.* 106. 114) e persino la sua spedizione a Ecbatana (Oros. 6, 5). Non è verosimile, che sia avvenuto uno scambiamento colla favolosa città omonima sul monte Carmelo; fu semplicemente, come pare, un effetto di quella insopportabile esagerazione dei bollettini ampollosi e avvedutamente ambigui di Pompeo, che della sua scorreria contro i Getuli (Vol. II. p. 308) fece una spedizione sulla spiaggia occidentale dell'Africa (Plut. *Pomp.* 38), della fallita sua spedizione contro i Nabatei la conquista della città di Petra, del suo arbitraggio relativamente ai confini dell'Armenia una determinazione dei confini dello Stato romano oltre Nisibi.

tutto l'Iran ed il Turan erano sotto la signoria d'Antiochia, e non esisteva ancora il regno dei Parti, ma soltanto una satrapia partica. La corte di Ctesifonte avrebbe quindi avuto abbastanza motivi per muovere guerra ai Romani; sembrò che essa ne facesse i primi passi nel 690 dichiarandola all'Armenia per quistione di confini. Se non che Fraate non aveva il coraggio di romperla apertamente coi Romani ora appunto, che il temuto supremo comandante si trovava col forte suo esercito sui confini del regno partico. Allorchè Pompeo inviò alcuni commissàrj onde assestare pacificamente la contesa esistente tra il regno de'Parti e quello dell'Armenia, Fraate si rassegnò all'impostagli mediazione dei Romani e non si oppose alla sentenza arbitraria, che assegnava Corduene e la Mesopotamia settentrionale agli Armeni. Non andò guari che la di lui figlia insieme col figlio e col marito ornarono il trionfo del supremo duce romano. Anche i Parti tremavano dinanzi alla potenza dei Romani, e se essi non avevano come i Pontici e gli Armeni soccombuto sotto le armi romane, la causa non pareva fosse altra che quella di non aver osato di esporsi a sostenerne la lotta.

64

Organizzazione delle provincie.

Spettava ancora al comandante di ordinare le condizioni interne delle provincie di nuovo acquisto e, per quanto fosse possibile, di scancellare le traccie di una guerra distruttrice durata tredici anni. L'organizzazione, incominciata nell'Asia Minore da Lucullo e dalla commissione che ve l'aveva accompagnato, ed in Creta da Metello, ebbe il finale suo compimento per opera di Pompeo. Il territorio, che fino a quell'epoca era stata la provincia d'Asia e comprendeva la Misia, la Lidia, la Frigia, la Caria e la Licia, trasformossi da provincia confinaria, qual era, in provincia mediana; furono organizzate le nuove provincie di Bitinia e del Ponto, formate di tutto l'antico regno di Nicomede e della occidentale metà dello Stato pontico sino all'Ali e oltre il medesimo; la provincia della Cilicia, che a dir vero esisteva già da tempo, ma che ora soltanto fu ampliata e organizzata conformemente al suo nome e comprendeva anche la Pamfilia e l'Isauria; la provincia della Siria e quella di Creta. È bensì vero però, che codesta massa di paesi non potevasi assolutamente considerare ancora come un possedimento territoriale romano nel senso odierno della parola. La forma e l'ordinamento del governo rimasero nell'essenziale quello ch'erano; soltanto al posto dei monarchi esistiti fino allora si pose la repubblica romana. Quelle provincie asiatiche continuarono ad essere composte di una screziata mescolanza di possedimenti demaniali, di territorj urbani autonomi di

fatto o di diritto, di signorie e di Stati principeschi e sacerdotali, i quali tutti erano più o meno indipendenti nella interna loro amministrazione, nel rimanente poi come prima dal Gran Re e da'suoi satrapi, così ora in più mite, ora in più severe forme erano dipendenti dal governo romano e da'suoi proconsoli. Fra i dinasti vassalli aveva il primo posto, se non per altro pel suo rango, il re di Cappadocia, il cui territorio era stato esteso da Lucullo infeudandogli la provincia di Melitene (sangiaccato di Malatia) sino all'Eufrate. Pompeo gli concesse inoltre sui confini occidentali alcuni distretti staccati dalla Cilicia da Castabala sino a Derbe presso Iconio e sui confini orientali la provincia di Soffene sulla sinistra sponda dell'Eufrate di contro a Melitene e già destinata al principe armeno Tigrane, per cui il più importante passaggio dell'Eufrate fu ridotto intieramente in potere di questo principe. La piccola provincia di Commagene posta tra la Siria e la Cappadocia, colla capitale Samosata (Samsat), rimase come un reame vassallo al già nomato Seleucide Antioco (*); cui furono altresì assegnati l'importante fortezza di Seleucia (presso Biradjik), dominante il passaggio più meridionale dell'Eufrate e i più prossimi tratti di paese sulla sponda sinistra del detto fiume e con ciò fu provveduto affinchè i due principali passaggi dell'Eufrate con un corrispondente territorio sulla riva orientale rimanessero in potere di due dinasti intieramente dipendenti da Roma. A canto ai re della Cappadocia e di Commagene e ad ambedue superiore in forze dominava nell'Asia Minore il nuovo re Dejotaro. Dejotaro, uno dei tetrarchi della tribù celtica dei Tolistoboi, sita d'intorno a Pessinunte, invitato da Lucullo e da Pompeo insieme agli altri piccoli clienti a prestare il suo contingente, aveva mostrato in queste campagne, in confronto a tutti gli altri rilassati Orientali sì splendidamente la sua fede e la sua operosità, che i generali romani credettero di accordargli in aggiunta alla ereditata Galazia e alle sue possidenze nella ricca provincia tra Amiso e la foce dell'Ali anche la metà orientale del già regno pontico colle città marittime di Farnacia e Trebisonda, nonchè l'Armenia pontica sino al confine della Colchide e della Grande Armenia col nome di regno della Piccola Armenia. Poco dopo aumentò egli il suo territorio già ragguardevole coll'annessione

Re vassalli.

La Cappadocia.

Commagene.

La Galazia.

(*) La guerra, che questo Antioco avrebbe condotto con Pompeo (Appian. *Mithr.* 106. 117), non combina col trattato, che il medesimo concluse con Lucullo (Dione 36, 4) e col non turbato suo dominio; non pare inverosimile che anche codesta guerra sia stata inventata perchè l'Antioco di Commagene figurava fra i re sottomessi da Pompeo.

della provincia dei Trocmeri celtici, de' quali cacciò i tetrarchi. Il meschino vassallo divenne così uno dei più potenti dinasti dell'Asia Minore, cui si potè affidare la guardia di una importante parte dei confini del regno. Vassalli di second'ordine erano gli altri numerosi tetrarchi galati; uno di essi, il principe dei Trocmeri, Bogodiataro, era stato regalato da Pompeo colla città di Mitradation, altre volte città confinaria pontica, per la sua operosità nella guerra mitradatica; il principe di Paflagonia Attalo, che faceva risalire la sua famiglia sino all'antica dinastia dei Pilemenidi; Aristarco ed altri piccoli signori nel territorio colchico; Tarcondimoto, il quale comandava nelle montuose valli dell'Amano; Tolomeo figlio di Menneo, il quale signoreggiava in Calcide appiè del Libano; Areta re de' Nabatei signore di Damasco; e finalmente gli emiri arabi nelle provincie al di qua e al di là dell'Eufrate, Abgaro in Osroene, che i Romani, onde servirsene come sentinella avanzata contro i Parti, cercavano in tutti i modi di far entrare ne' loro interessi; Sampsiceramo in Emesa; Alcandanio principe dei Rambei, un altro emiro in Bostra. A questi si aggiungevano inoltre i principi-sacerdoti che in oriente signoreggiavano sovente come i dinasti secolari sopra territorii e popolazioni, contro la cui autorità saldamente stabilita in codesto paese del fanatismo i Romani assennatamente ben si guardavano di attentare, o soltanto di metter mano ai tesori dei loro templi: il sommo sacerdote della Dea Madre in Pessinunte; i due sommi sacerdoti della Dea Ma nella Comana cappadocica (sull'alto Saro) e nell'omonima città pontica (Gimenek presso Tokat), i quali nelle loro provincie la cedevano in potenza soltanto ai re, e ognuno dei quali in tempi molto posteriori possedeva ragguardevoli territorj con propria giurisdizione e non meno di seimila schiavi addetti al tempio — della carica di sommo sacerdote pontico era stato da Pompeo investito Archelao figlio dell'omonimo generale di Mitradate passato ai Romani; — il sommo sacerdote di Giove venatorio nel distretto cappadocico di Morimene, le cui rendite annuali salivano a quindici talenti (22,500 talleri = a lire 86,375); il « sommo sacerdote e principe » del territorio nell'inclemente Cilicia, ove Teucro, figlio di Ajace, aveva eretto un tempio a Giove, cui per diritto ereditario presiedevano i suoi discendenti; il sommo sacerdote e principe del popolo ebreo, cui Pompeo restituì la signoria della sua nazione dopo d'aver eguagliato al suolo le mura della capitale e le rocche, ove si conservavano i tesori reali e che servivano di pri-

Principi e signori.

Principi-sacerdoti.

gioni, colla seria ammonizione di mantenere la pace e di non imprendere ulteriori conquiste. A canto a questi potentati secolari e sacerdotali venivano i comuni urbani. Alcuni erano ordinati in maggiori leghe con una indipendenza relativa, come era particolarmente la ben ordinata lega delle ventitrè città della Licia, la quale non prese p. e. giammai parte alla pirateria. I molti comuni isolati invece, anche quando avevano ottenuto il privilegio d'un governo proprio, erano di fatto assolutamente dipendenti dai governatori romani. Non ignoravano i Romani, che col cómpito di sostenere l'Ellenismo e in oriente di difendere i confini d'Alessandro era anzi tutto loro dovere di far prosperare le condizioni delle città; poichè se le città sono sempre e dappertutto il sostegno della civiltà, l'antagonismo degli orientali e degli occidentali si raccoglieva in tutta la sua forza nell'antitesi fra la gerarchia feudale dell'oriente militarmente dispotica e i comuni urbani elleno-italici industriali e commerciali. Per quanto Lucullo e Pompeo si dessero in generale poco pensiero di porre ad uno stesso livello le condizioni dell'oriente, e per quanto Pompeo inclinasse a censurare e cangiare nelle quistioni di dettaglio le disposizioni del suo predecessore, convenivano però pienamente nella massima di promuovere con tutta possa gli interessi dei comuni urbani nell' Asia Minore e nella Siria. Cizico, contro la cui possente difesa si era rotta la prima veemenza dell' ultima guerra, ebbe da Lucullo una importante estensione del suo territorio. Sebbene la pontica Eraclea prestasse una formidabile resistenza ai Romani, essa riebbe però il suo territorio e i suoi porti, e il barbaro infuriare di Cotta contro l'infelice città fu biasimato solennemente in Senato. Lucullo aveva profondamente compianto, che la sorte non gli avesse concessa la fortuna di salvare Sinope e Amiso dalla furia della soldatesca pontica e della propria; ma fece almeno quanto potè per ristaurarle, estese ragguardevolmente i loro territorj, le ripopolò in parte cogli antichi abitatori, che, invitati a ripatriare, ritornarono a frotte nell' amata patria, in parte con nuovi coloni di origine greca, e prese pensiero per la ricostruzione degli edifici devastati. In questo senso, sebbene in una maggiore proporzione, agi anche Pompeo. Dopo vinti i pirati, invece di far crocifiggere i prigionieri — oltre 20,000 — come avevano praticato i suoi predecessori, egli se ne servi per popolare in parte le disertate città della Cilicia, come Mallo, Adana, Epifania e particolarmente Soloi, che d'allora in avanti prese il nome di città di Pompeo (Pompejopoli), in

Comuni urbani.

Elevazione della condizione delle città in Asia.

parte Dime nell' Acaja, e persino Taranto. Questa colonizzazione di pirati fu biasimata sotto molti rapporti (*), in quanto che sembrava si desse in certo qual modo una ricompensa al delitto; essa era però giustificabile sotto l'aspetto politico e morale, poichè, considerato lo stato delle cose d'allora, la pirateria era qualche cosa di diverso del ladroneccio ed era giusto di trattare quei prigionieri secondo il diritto di guerra. Ma anzi tutto Pompeo pose mente a migliorare nelle provincie romane di nuovo acquisto la condizione dei comuni urbani. Abbiamo già rimarcato quanto il regno pontico fosse povero di città (Vol. II. p. 249); la maggior parte dei distretti della Cappadocia non avevano nemmeno un secolo più tardi alcuna città, ma soltanto dei castelli sulle montagne, che servivano di rifugio ai contadini in tempo di guerra; e tale sarà stata di questi tempi la condizione di tutta l'Asia Minore orientale, se si eccettuino le poche colonie greche sul litorale. Si fa ascendere a trentanove il numero delle città fondate da Pompeo in questi paesi, comprese le colonie cilicie; parecchie salirono in gran fiore. Le più importanti nel già regno pontico sono: Nicopoli « Città della vittoria », fondata sul sito dove Mitradate s'ebbe l'ultima sconfitta (V. p. 118) — il più bel monumento del gran trionfatore; Megalopoli, chiamata dal soprannome di Pompeo, sita sul confine della Cappadocia e della Minore Armenia, detta più tardi Sebastea (ora Siwas); Ziela, ove i Romani diedero l'infelice battaglia (V. p. 71), luogo sorto intorno ad un tempio sacro ad Anaiti e sino allora appartenente al sommo sacerdote: Pompeo l'elevò a città e le diede diritto urbano; Diospoli, prima Cabira, poi Neocesarea (Niksar), sorta essa pure sul campo d'una battaglia combattuta nell' ultima guerra; Magnopoli o Pompeopoli, la restaurata Eupatoria al confluente del Lico e dell' Iri, edificata in origine da Mitradate, ma per essersi la città data ai Romani da esso nuovamente distrutta (V. p. 114); Napoli, altre volte Fazemone, tra Amasia e l'Ali. La maggior parte di queste fondazioni di città non si ottenne col mezzo di coloni venuti da lontano, ma colla soppressione dei villaggi e la raccolta degli abitanti entro le nuove mura; la sola Nicopoli fu da Pompeo destinata a raccogliere quegli invalidi e gravemente attempati del suo esercito, che preferirono di stabilirsi tosto in

(*) A ciò verosimilmente si riferisce il rimprovero di Cicerone (*de off.* 3, 12, 49): *piratas immunes habemus, socios vectigales;* perchè, come pare, codeste colonie di pirati furono da Pompeo piantate colla immunità, mentre è notorio, come i comuni provinciali dipendenti da Roma fossero tutti obbligati a pagare le imposte.

questo paese invece di recarsi in appresso in Italia. Ma anche in altri siti ad un cenno del possente personaggio sorgevano nuovi centri della civiltà ellenica. Nella Paflagonia una terza Pompejopoli indicava il sito, dove l'esercito di Mitradate nell'anno 666 aveva riportato la grande vittoria sui Bitinii (Vol. II. p. 260). Nella Cappadocia, che erasi risentita forse più di qualunque altra provincia delle sofferenze della guerra, furono per ordine di Pompeo ristaurate e ordinate a città la residenza Mazaka (poscia Cesarea, ora Kaisarieh) e sette altri luoghi. Nella Cilicia e nella Celesiria ascese a venti il numero delle città fondate da Pompeo. Nei distretti sgombrati dai Giudei sorse per ordine di Pompeo dalle sue macerie Gadara nella Decapoli, e fu fondata la città di Seleucia. La massima parte del suolo demaniale disponibile sul continente asiatico dev'essere stata certamente da Pompeo impiegata per codeste nuove colonie, mentre a Creta, della quale Pompeo si dava poca o nessuna premura, le terre demaniali romane sembra siano rimaste in grande estensione. Non meno che a fondare nuove città Pompeo era intento a ordinare e migliorare i comuni esistenti. Gli abusi e le usurpazioni introdottevi furono possibilmente tolte di mezzo; nuovi dettagliati ordinamenti comunali, compilati con ogni cura per le diverse provincie, regolarono gli affari municipali. Una serie delle più ragguardevoli città fu dotata di nuovi privilegi. Ebbero l'autonomia Antiochia sull'Oronte, la più importante città dell'Asia romana e poco inferiore ad Alessandria d'Egitto e alla città di Seleucia nel regno parto, la Bagdad dell'antichità; inoltre la città vicina ad Antiochia, la pierica Seleucia, che l'ebbe in compenso della coraggiosa sua difesa contro Tigrane; Gaza e in generale tutte le città liberate dal dominio giudaico; così Mitilene nell'Asia anteriore e Fanagoria sul mar Nero.

88

Risultati. Così era stato ridotto a termine l'edificio dello Stato romano asiatico, il quale co' suoi re feudali e vassalli, co' suoi principi-sacerdoti, e colla lunga serie di città libere e semi-libere ricorda vivamente il sacro Romano Impero della nazione tedesca. Codesta costruzione non era una meraviglia nè rispetto alle superate difficoltà, nè rispetto alla raggiunta perfezione; nè divenne tale per le enfatiche parole spese generosamente in Roma dalla nobiltà in lode di Lucullo e dalla più schietta moltitudine in lode di Pompeo. Pompeo specialmente si faceva festeggiare e si festeggiava da sè stesso in un modo da farsi credere ancora più leggiero di quello che lo fosse di fatti. Le sue inscrizioni trionfali facevano salire a dodici milioni i popoli soggiogati, a 1538 le

città e le castella espugnate — sembrava che la quantità dovesse supplire alla qualità — ed estendevano il cerchio delle sue vittorie dalla Palude Meotide al mare Caspio e da questo al mar Rosso, senza ch'esso avesse mai veduto co'proprj occhi alcuno di questi tre mari; che se egli nol diceva apertamente, pure faceva in modo da lasciar credere al pubblico, che l'incorporazione della Siria, che non fu davvero un'impresa eroica, avesse aggiunto al romano impero tutto l'oriente sino alla Batriana e l'India — in una lontananza così vaporosa si confondeva secondo i suoi calcoli la linea di demarcazione delle sue conquiste in Oriente. La servilità democratica, che in tutti i tempi gareggia colla cortigianesca, faceva buon viso a codeste scipite bizzarrie. Ad essa non bastava il pomposo corteggio trionfale, che nei giorni 28 e 29 settembre 693, quarantesimo sesto anniversario di Pompeo il Grande, moveasi per le vie di Roma, reso più magnifico, per tacere dei giojelli di ogni sorta, dalle insegne reali di Mitradate e dalla presenza dei figli dei tre re più possenti dell'Asia, Mitradate, Tigrane e Fraate: essa ricompensava il suo generale, che aveva vinto ventidue re, con onorificenze reali, concedendogli la corona d'oro e le insegne consolari vita sua durante. Sulle medaglie coniate in onor suo scorgesi il globo terrestre in mezzo alla triplice corona d'alloro riportata dalle tre parti del mondo e librante sopra il globo il serto d'oro offerto al trionfatore dai cittadini per le vittorie riportate in Africa, in Ispagna ed in Asia. Non recherà meraviglia, se a canto a questi fanciulleschi omaggi l'opinione pubblica si pronunciò anche in senso contrario. Nell'alta società romana si riteneva comunemente, che il vero merito della sommissione dell'Oriente spettasse a Lucullo, e che Pompeo vi si fosse recato solo per soppiantare Lucullo e per cingere la sua fronte cogli allori raccolti da altra mano. L'una e l'altra supposizione era egualmente del tutto falsa; non Pompeo, ma Glabrio, era stato spedito in Asia onde rilevare Lucullo, e per quanto valorosamente abbia pugnato anche Lucullo, era pure un fatto, che, allorquando Pompeo assunse il supremo comando, i Romani avevano perduto di nuovo tutti i loro anteriori vantaggi e non possedevano più un palmo di terra pontica. Meglio colpivano nel segno gli scherni di quei cittadini della capitale, i quali non mancavano di apporre al possente vincitore del mondo come soprannomi i nomi delle grandi potenze da esso vinte, chiamandolo ora il « vincitore di Salem », ora « l'Emiro » (*Arabarca*), ora il romano Sampsicheramo. Ma un giudice imparziale non si atterrà nè a

61

quelle esagerazioni, nè a queste detrazioni. Lucullo e Pompeo assoggettando e ordinando l'Asia non si sono chiariti eroi e uomini di Stato di genio, ma sibbene previdenti e valorosi generali e governatori. Lucullo mostrò come generale non comuni talenti ed una fiducia in sè stesso, che accostavasi alla temerità; Pompeo una grande avvedutezza militare e una rara ritenutezza, e tale, che giammai un generale, che disponeva di tante forze con una si completa libertà d'azione, operò con tanta prudenza come Pompeo in Oriente. Le più brillanti imprese gli si offrivano quasi spontaneamente da tutte le parti; stava in suo potere di portarsi sul Bosforo cimerico e verso il mar Rosso; per dichiarare la guerra ai Parti ebbe tutta l'opportunità; le sollevate provincie dell'Egitto lo pregarono di cacciare dal trono re Tolomeo, che non era stato riconosciuto da Roma, e di dare esecuzione al testamento d'Alessandro; ma Pompeo non si recò nè a Panticapea, nè a Petra, non andò nè a Ctesifonte, nè in Alessandia; egli coglieva assolutamente soltanto quelle frutta che gli cadevano in mano. E così combattè le sue battaglie si in mare che in terra con una straordinaria superiorità di forze. Se codesta moderazione fosse derivata dalla severa osservanza delle impartite istruzioni, come Pompeo soleva pretestare, oppure anche dalla convinzione, che le conquiste di Roma dovevano pure trovare un limite e che i nuovi accrescimenti territoriali non erano utili allo Stato, essa meriterebbe una lode maggiore di quella che la storia assegna al più abile generale; ma dal carattere di Pompeo risulta fuor d'ogni dubbio, che la sua ritenutezza non era che la conseguenza della mancanza di sicurezza e di iniziativa che gli era propria — difetti questi che certamente riuscirono in questo caso allo Stato molto più vantaggiosi che non le opposte prerogative del suo antecessore. Non v'ha punto di dubbio, che furono commessi perniciosissimi errori da Lucullo come da Pompeo. Lucullo ne raccolse egli stesso i frutti, poichè la sua condotta leggiera gli tolse di nuovo tutti i risultati delle sue vittorie; Pompeo trasmise a' suoi successori le conseguenze della sua falsa politica contro i Parti. Stava in lui, o di dichiarare loro la guerra, se credeva di poterlo fare, o di mantenere seco loro la pace e, come aveva promesso, di riconoscere l'Eufrate quale confine. Per abbracciare il primo partito era troppo timido, per risolversi all'ultimo troppo ambizioso, e così ei si attenne alla goffa perfidia di rendere colle più sfrenate usurpazioni impossibili le relazioni di buon vicinato desiderate e mantenute dalla corte di Ctesifonte; ma allo stesso tempo di lasciare al nemico la facoltà di scegliere esso stesso il tempo

della rottura e della rappresaglia. Come governatore dell' Asia Lucullo raccolse una sostanza più che principesca, ed anche Pompeo ebbe in premio della sua organizzazione dal re di Cappadocia, dalla ricca città d'Antiochia e da altri signori e comuni delle grosse somme e ancora più ragguardevoli obbligazioni di debito. Siffatte concussioni erano del resto divenute quasi un'abituale imposizione e i due generali non patteggiavano propriamente per danaro nelle più importanti quistioni e, potendo, facevansi pagare dalla parte, i cui interessi si accordavano con quelli di Roma. Ciò non toglie che, considerati i tempi che correvano, non si abbia a riguardare l'amministrazione di questi due uomini come relativamente lodevole e ridondante prima a vantaggio di Roma, e poi a vantaggio dei provinciali. La trasmutazione dei clienti in sudditi, la migliore regolarizzazione del confine orientale, la fondazione di un governo unito e forte erano beneficj tanto pei dominanti, quanto pei dominati. Immenso fu il profitto finanziario per Roma; la nuova imposizione sulle sostanze, che, ad eccezione di alcuni comuni liberi per cause speciali, tutti quei principi, tutti quei sacerdoti e tutte quelle città dovevano versare a Roma, aumentò il reddito dello Stato quasi della metà. L'Asia ne sofferse senza dubbio. Pompeo depose nella cassa dello Stato tra oro e giojelli una somma di 200 milioni di sesterzi (14 milioni di talleri = a L. 52,500,000) e distribuì tra i suoi ufficiali e soldati 16,000 talenti (27 milioni di talleri = a L. 101,250,000); se a queste somme si aggiungessero quelle ragguardevoli asportate da Lucullo, le concussioni non ufficiali fatte dall'esercito romano e l'importo dei danni cagionati dalla guerra, si comprenderà facilmente l'esaurimento finanziario in cui dovette trovarsi il paese. Le imposizioni romane in Asia non erano forse più onerose di quelle degli anteriori reggenti, ma gravitavano di più sul paese, poichè d'allora in avanti il danaro incassato andò fuori dello Stato, non rimanendone in Asia che una minima parte; e in ogni modo poi le imposizioni erano basate nelle antiche come nelle nuove provincie sulla sistematica spogliazione delle provincie a favore di Roma. Ma di ciò la responsabilità tocca molto meno ai generali personalmente che ai partiti della capitale, cui essi dovevano servire; Lucullo anzi si sforzò con tutta l'energia di porre un freno alle usure dei capitalisti romani in Asia, e la sua caduta fu causata principalmente da questo suo modo d'agire. Quanto questi due uomini fossero seriamente interessati a far nuovamente risorgere le oppresse provincie, lo prova la loro operosità là dove non glielo impedi-

vano i riguardi pei partiti, e particolarmente la loro sollecitudine per le città dell'Asia Minore. Se ancora dopo molti secoli le rovine di questo o quel villaggio asiatico ricordavano i tempi di quella gran guerra, Sinope poteva però cominciare una nuova era coll'anno del suo risorgimento per opera di Lucullo, e pressochè tutte le più importanti città continentali del regno pontico dovevano riconoscere in Pompeo il loro fondatore. L'organizzazione dell'Asia romana per opera di Lucullo e di Pompeo si può con tutti gli innegabili suoi difetti considerare in generale come assennata e lodevole. Per quanto essa però non andasse scevra da gravi inconvenienti, pure doveva essere apprezzata dai tribolati popoli asiatici anche per la circostanza, che essa avveniva colla pace interna ed esterna sì lungamente e ansiosamente desiderata.

L'Oriente dopo la partenza di Pompeo.

E in sostanza la pace durò in Oriente finchè il pensiero, a cui Pompeo, per la sua caratteristica titubanza, aveva appena accennato di aggiungere cioè al regno romano le provincie site all'oriente dell'Eufrate, fu dalla nuova triade dei dominatori di Roma riassunto energicamente; ma lo fu con infelice successo, essendo che poco di poi la guerra civile trasse nel fatale suo vortice, come tutte le altre, così anche le provincie orientali. Gli scontri, che in questo frattempo i luogotenenti della Cilicia ebbero continuamente colle alpestri popolazioni dell'Amano e quelli della Siria colle frotte del deserto, e nemmeno le perdite sofferte dai Romani particolarmente in questa guerra contro i Beduini, ebbero ulteriore importanza. È degna di essere più specialmente notata l'ostinata resistenza opposta ai conquistatori dalla tenace nazione giudaica. Alessandro, figlio del deposto re Aristobulo, e Aristobulo stesso, cui riuscì dopo qualche tempo di sottrarsi alla prigionia, fecero nascere durante la luogotenenza di

57-54

Aulo Gabinio (697-700) tre diverse sollevazioni contro i nuovi padroni, in ciascuna delle quali soggiacque l'impotente governo del sommo sacerdote Ircano stabilito da Roma. Non era un pensiero politico, ma sibbene l'invincibile avversione dell'Orientale per quel giogo contro natura, che spingeva codesti popoli a ricalcitrare contro il pungolo; e in fatti l'ultima e più pericolosa di codeste sollevazioni, cui diede il primo impulso lo sgombro dell'esercito d'occupazione dalla Siria, causato dalle crisi egiziane, cominciò coll'eccidio dei Romani stabiliti in Palestina. Non senza difficoltà riuscì al valente governatore di salvare quei pochi Romani che si erano sottratti ad una tal sorte, e che avevano trovato un momentaneo rifugio sul monte Garizim, dagli insorgenti

che ve li tenevano bloccati e dopo molti ed aspri combattimenti e lunghi assedii di vincere la sollevazione. In conseguenza di questa sollevazione fu abolita la monarchia teocratica e il paese giudaico diviso, come già la Macedonia, in cinque circoli indipendenti amministrati da collegi di ottimati; furono ricostrutte la città di Samaria ed altre località abbattute dai Giudei, onde stabilire un equilibrio a fronte di Gerusalemme, e finalmente fu imposto ai Giudei un tributo più grave che agli altri sudditi siriaci di Roma.

Il regno egizio.

Ci resta di gettare uno sguardo sul regno egizio e sulla bella isola di Cipro, ultimo paese rimastogli annesso delle estese conquiste dei Lagidi. L'Egitto era allora l'unico Stato dell'oriente ellenico ancora indipendente almeno di nome. Appunto come una volta, quando i Persiani si stabilirono alla metà orientale del Mediterraneo, l'Egitto fu l'ultima loro conquista, così anche i possenti conquistatori dell'occidente lasciarono per ultima l'incorporazione di questo ricco e singolarissimo paese. Non devesi attribuire codesto ritardo, come abbiamo già detto, nè al timore della resistenza dell'Egitto, nè al difetto di un plausibile motivo. L'Egitto era presso a poco privo di forze come la Siria, e sino dal 673 devoluto alla repubblica romana secondo tutte le forme del diritto (V. p. 49). Alla corte d'Alessandria dominava la guardia reale, la quale nominava e deponeva i ministri e all'uopo anche i re, si appropriava tutto ciò che le piaceva, e, se le veniva rifiutato l'aumento del soldo, assediava il re nel suo palazzo; nel paese, o per dir meglio nella capitale — giacchè il paese colla sua popolazione di schiavi agricoli nulla contava — non era assolutamente ben vista e per lo meno una parte degli abitanti desiderava che l'Egitto venisse assorbito da Roma, e faceva persino dei passi perchè ciò succedesse. Ma quanto meno i re d'Egitto potevano pensare a combattere Roma col ferro, tanto più energicamente combattevano essi coll'oro i piani di riunione dei Romani; e in conseguenza della singolare centralizzazione dispotico-comunistica della pubblica economia dell'Egitto le entrate della corte d'Alessandria pareggiavano presso a poco quelle delle finanze di Roma anche dopo l'aumento delle medesime per opera di Pompeo. Si aggiungeva la sospettosa gelosia dell'oligarchia, che non sapeva risolversi di affidare nè la conquista nè l'amministrazione dell'Egitto ad un solo individuo. Quindi coloro che signoreggiavano di fatto l'Egitto e Cipro avevano bel giuoco non solo per prolungare, ma per assicurare maggiormente le vacillanti loro corone corrompendo i personaggi, che dirige-

81

vano il Senato comperando da questo la conferma dei loro titoli reali. Se non che ciò non bastava. Le forme della costituzione richiedevano una decisione della borghesia romana; prima che questa fosse emanata i Tolomei erano esposti al capriccio di ogni democratico possente ed era quindi mestieri che iniziassero la guerra della corruzione anche contro l'altro partito romano, che, come il più forte, poneva dei prezzi di gran lunga più elevati. Il risultato fu disuguale. La riunione di Cipro fu fatta nel 696 per disposizione del popolo, cioè di coloro che dirigevano la democrazia, mettendo innanzi come motivo ufficiale l'ajuto accordato dai Ciprioti alla pirateria. Marco Catone, incaricato da' suoi avversari dell'esecuzione di questa misura, arrivò nell'isola senza esercito; egli non ne abbisognava. Il re si avvelenò; gli abitanti si adattarono senza opposizione all'inevitabile fatalità, e furono sottomessi al luogotenente della Cilicia. Il ricchissimo tesoro di quasi 7000 talenti (12,000,000 di talleri = a L. 45,000,000), al quale l'avaro non meno che avido re non seppe decidersi a por mano per la corruzione necessaria onde salvare la sua corona, cadde insieme con questa nelle mani dei Romani e riempì quanto si desiderava i vuoti scrigni delle loro tesorerie. — Per contro venne fatto al fratello, che regnava in Egitto, di comperare nel 695 mediante un plebiscito il suo riconoscimento dai nuovi signori di Roma; il prezzo pattuito sarebbe stato di 6000 talenti (10 milioni di talleri = a L. 37,500,000). Il popolo egiziano però, che da molto tempo era instizzito contro l'eccellente flautista ma cattivo reggente, e la cui indignazione era giunta al massimo grado per la perdita definitiva di Cipro e pell'accrescimento insopportabile delle imposizioni avvenuto in seguito delle transazioni coi Romani (696), lo cacciò dal paese. Allorchè poi il re si volse a' suoi venditori, quasi per l'evizione dell'oggetto comperato, essi furono abbastanza giusti da riconoscere che, da onesti uomini d'affari, dovevano ricuperare di nuovo a Tolomeo il suo regno; solo che i partiti non potevano mettersi d'accordo, a chi dovesse toccare l'importante carico di occupare l'Egitto armata mano coi proventi che se ne dovevano sperare. Soltanto quando la triarchia nelle conferenze di Lucca vi fu riconfermata, fu assestato anche questo affare, dopo che Tolomeo si fu deciso di depositare altri 10,000 talenti (17,000,000 di talleri = a L. 63,750,000); allora giunse al luogotenente della Siria l'ordine da quelli, che avevano il potere, di fare tosto i necessari passi per ricondurre il re sul suo trono. La cittadinanza d'Alessandria aveva frattanto incoronato regina Berenice (figlia maggiore dello scacciato re,

58 Cipro assorbita.

Tolomeo riconosciuto in Egitto.

Tolomeo scacciato dai sudditi.

58

dandole a sposo Archelao (V. p. 139), uno dei principi sacerdoti dell' Asia romana, il sommo sacerdote di Comana, dotato di sufficiente ambizione onde mettere a repentaglio la sua sicura e ragguardevole posizione per la speranza di salire il trono dei Lagidi. I suoi tentativi presso i possenti romani, onde averli favorevoli, rimasero senza effetto; ma egli non si spaventò nemmeno al pensiero di dover mantenere il suo nuovo regno colla forza delle armi persino contro i Romani. Senza pieni poteri ostensibili per incominciare la guerra contro l'Egitto, ma autorizzatovi dagli autocrati di Roma, prese Gabinio per pretesto il preteso ajuto prestato dagli Egizii ai pirati e la costruzione della flotta di Archelao, e si diresse immantinente verso i confini egizii (699). La marcia attraverso il deserto di sabbia tra Gaza e Pelusio, dove più d'una invasione diretta contro l'Egitto era andata a male, fu questa volta eseguita felicemente in grazia delle cure impiegate particolarmente dal lesto e destro condottiero della cavalleria, Marc' Antonio. La fortezza di confine, Pelusio, fu anch'esssa consegnata dalla guarnigione giudaica senza combattimento. Dinanzi a questa città si scontrarono i Romani cogli Egizii, li batterono e nella lotta si distinse ancora Marc'Antonio, e per la prima volta un'armata romana pervenne sino al Nilo. Quivi avevano preso posizione l'esercito egizio e la flotta per l'ultima decisiva battaglia; ma i Romani vinsero ancora, e Archelao stesso con molti de'suoi trovò la morte pugnando. Tosto dopo questa battaglia si arrese la capitale ed ebbe fine ogni resistenza. L'infelice paese fu restituito al legittimo suo tiranno: i supplizi, con cui, senza l'intromissione del cavalleresco Marc'Antonio, Tolomeo avrebbe cominciato già in Pelusio la restaurazione del legittimo governo, procedettero ora senza intoppo, e la prima vittima dello snaturato padre fu l'innocente figlia. Benchè si togliesse alla misera popolazione sino l'ultimo obolo, non si potè effettuare il versamento della ricompensa stabilita per coloro, che tenevano in Roma il potere, essendo assolutamente impossibile di raccogliere dal paese già esausto le immense somme richieste. Per la tranquillità del paese prese cura il presidio rimasto nella capitale e composto di fanteria romana e di cavalleria celtica e germanica, il quale diede lo scambio ai pretoriani indigeni non male imitandoli. L'egemonia di Roma sull'Egitto fu così scambiata in una diretta occupazione militare e la continuazione nominale del regno indigeno fu pel paese piuttosto un doppio onere che una prerogativa.

Tolomeo ricondotto da Gabinio.

55

Presidio romano in Alessandria.

CAPITOLO V.

LOTTA DEI PARTITI DURANTE L'ASSENZA DI POMPEO.

L'aristocrazia battuta.

Colla legge gabinia i partiti della capitale scambiarono le parti. Dacchè il generale eletto dalla democrazia impugnò la spada, anche il suo partito, o ciò che valeva per tale, divenne prepotente nella capitale. La nobiltà mantenevasi bensì tuttora ben serrata e dal macchinismo dei comizii continuavano ancor sempre come prima a sortire soltanto dei consoli, che secondo l'espressione de'democratici erano stati designati al consolato fino dalle fasce; dominare le elezioni e togliere l'influenza delle antiche famiglie era cosa impossibile persino a coloro, che avevano in mano il potere. Se non che il consolato cominciò a impallidire al cospetto della nuova stella del potere militare eccezionale appunto quando le cose erano state spinte al segno da escluder da esso gli « uomini nuovi ». L'aristocrazia se n' accorse benchè non lo confessasse; essa stessa si diede perduta. Ad eccezione di Quinto Catulo, il quale con commendevole fermezza si tenne sino alla morte nel suo posto poco invidiabile di propugnatore di un partito vinto (694), non sapremmo nominare nelle più elevate sfere della nobiltà nessun ottimate, che abbia rappresentato con coraggio e con perseveranza gli interessi dell'aristocrazia. Appunto i suoi uomini di maggior talento e i più rinomati, come erano Quinto Metello Pio e Lucio Lucullo, abdicarono di fatto e si

60

ritrassero, per quanto lo potevano fare con decenza, nelle loro ville, onde in mezzo ai giardini ed alle biblioteche, alle gabbie ed alle peschiere dimenticare possibilmente il Senato e il Foro. E ciò vale ancora più per la più giovine generazione dell'aristocrazia, la quale o si dava intieramente al lusso ed alla letteratura, o volgeva gli sguardi al sole nascente. Uno solo fra i più giovani fa eccezione; questi è Marco Porcio Catone (nato nel 659), uomo del miglior volere e dotato d'un raro spirito di sacrificio e però una delle più bizzarre e più accigliate figure di questo tempo così abbondante di caricature politiche. Onesto e fermo, serio nel volere e nell'operare, pieno di devozione per la sua patria e per l'avita costituzione, ma una testa lenta e senza passioni nè sensuali nè morali, avrebbe forse potuto diventare un discreto contabile di Stato. Se non che malauguratamente egli si lasciò ben presto trasportare dal potere delle frasi, e in parte dominato dal frasario della Stoa, astrattamente meschino ed insipidamente torturato come era in uso presso il gran mondo di quel tempo, in parte dall'esempio del suo bisavo che si credeva obbligato di copiare, egli si pose a percorrere la viziosa capitale qual cittadino modello e specchio di virtù; e, come il vecchio Catone, a sparlare dei tempi che correvano; andando a piedi invece di andare a cavallo, non prestando danaro ad interesse, declinando ogni segno militare d'onore e cercando di ricondurre i buoni antichi tempi coll'andare senza camicia secondo l'uso di Romolo. Questo giovane e freddo erudito, cui la scienza del pedagogo sgorgava dalle labbra, e che si vedeva dappertutto sedere con un libro in mano, questo filosofo, che non conosceva nè il mestiere delle armi, nè altro qualunque, questo fantastico nel regno dell'astratta filosofia morale era una singolare caricatura del suo antenato, del vecchio agricoltore, di colui che l'odio e l'ira avevano convertito in un oratore, che maneggiava colla stessa maestria la spada e l'aratro, di colui, che colla sua intelligenza limitata, ma originale e sana generalmente colpiva proprio nel segno. Ciò non pertanto egli divenne un uomo di una certa autorità morale, e quindi anche politica. In un'epoca assolutamente triste e vile il suo coraggio e le sue virtù negative imponevano alla moltitudine; egli faceva persino il maestro di scuola e vi furono alcuni — certo della stessa tempra —, i quali copiavano il vivente filosofo modello e alla loro volta ne divenivano la caricatura. Alle stesse cause è mestieri d'attribuire anche la sua influenza politica. Essendo egli il solo conservativo riguardevole, il quale, se non di talento e di perspicacia, era do-

95) Catone.

tato di onestà e di coraggio e sempre pronto, occorrendo e non occorrendo, ad esporre la sua persona, egli divenne ben tosto il capo riconosciuto del partito degli ottimati, sebbene nè la sua età, nè il suo rango, nè la sua mente gliene dessero il diritto. Là dove poteva decidere la perseveranza d'un sol uomo risoluto egli ottenne anche un buon successo, e nelle quistioni di dettaglio, particolarmente nel ramo finanziario, egli ha reso sovente dei buoni servigi; non mancava mai d'intervenire alle sedute del Senato e la sua questura fece veramente epoca; sin che visse esaminò e controllò ne' suoi dettagli il bilancio dello Stato e perciò egli trovossi sempre in guerra aperta cogli appaltatori delle imposizioni. Del resto egli non aveva assolutamente alcuna qualità per essere un uomo di Stato. Egli non era capace nemmeno di comprendere uno scopo politico, o di ravvisare con un colpo d'occhio le condizioni politiche; tutta la sua tattica consisteva nell' affrontare chiunque si scostasse o gli sembrasse scostarsi dal tradizionale catechismo morale-politico dell'aristocrazia, e così facendo era naturale che egli lavorasse altrettanto di sovente per gli avversarii che per gli uomini del suo partito. Come il Don Chisciotte dell'aristocrazia egli col suo dire e col suo fare provò tutt'al più che esisteva ancora un'aristocrazia, ma che la politica aristocratica altro non era più che una chimera.

Persecuzioni democratiche.

Non ridondava a grande onore il continuare la lotta con questa aristocrazia. Ciò nonostante gli attacchi della democrazia contro il vinto nemico, come era ben naturale, non cessavano. Come i saccardi in un campo espugnato, l'arrabbiata muta del partito popolare si gettò sulla vinta nobiltà e almeno la superficie della politica fu da codeste agitazioni fatta salire a enormi cavalloni di spuma. La plebe si unì tanto più volonterosa a questo partito in quanto che particolarmente Cajo Cesare sapeva attirarla colla magnificenza de' suoi giuochi (689), in cui tutte le suppellettili, persino le gabbie delle fiere, erano di argento massiccio ed erano dati in generale con una splendidezza, la quale chiarivasi tanto più principesca in quanto che si basava unicamente sull'incontrare debiti. Gli attacchi diretti contro la nobiltà erano di molti generi. Gli abusi del governo aristocratico davano a quelli ricca materia; funzionarj e procuratori liberali, o che avevano una tinta di liberalismo, come Cajo Cornelio, Aulo Gabinio, Marco Cicerone, continuavano a manifestare sistematicamente gli atti più scandalosi e più turpi del governo degli ottimati e a proporre leggi per impedirli. Il Senato fu invitato ad accordare agli ambasciatori esteri l'udienza in giorni stabiliti onde mettere un

65

freno all'abituale prorogamento delle udienze. I prestiti fatti in Roma da ambasciatori esteri furono dichiarati non soggetti a querela, essendo questo il sol mezzo di porre efficacemente un freno alle corruzioni che nel Senato erano all'ordine del giorno (687). Fu limitato il diritto del Senato di dispensare dalle leggi in casi speciali (687); così l'abuso, che ogni distinto Romano, il quale avesse dei privati interessi nelle provincie, si facesse attribuire dal Senato il rango d'un inviato romano, onde venirne meglio a fine (691). Furono aggravate le punizioni contro il commercio dei voti e contro le mene elettorali (687. 691), essendo aumentate particolarmente quest' ultime in modo scandaloso in grazia dei tentativi degli individui eliminati dal Senato (V. p. 95) onde esservi riammessi mercè la rielezione. Fu stabilito per legge, ciò che fino allora non era stato che sott'inteso, che i giudici fossero tenuti di rendere ragione in conformità delle norme da essi stabilite secondo l'uso romano al momento della loro nomina (687). — Anzi tutto però si lavorò a completare la restaurazione democratica e a dar forma, secondo le esigenze dei tempi, ai principii direttivi dell'epoca dei Gracchi. L'elezione dei sacerdoti, che facevasi dai comizii nel modo introdotto da Gneo Domizio (Vol. II. p. 192), e soppressa da Silla (Vol. II. p. 324), fu ripristinata nel 681 con una legge del tribuno del popolo Tito Labieno. Si portava volentieri la discussione sul molto che ancora mancava, onde far rivivere in tutta la loro estensione le leggi frumentarie di Sempronio, passando sotto silenzio, come per le cambiate circostanze e in vista della triste condizione delle pubbliche finanze e dell' aumentato numero dei cittadini romani aventi la pienezza dei diritti, codesta ripristinazione fosse assolutamente impossibile. Nella regione tra il Po e le Alpi si andava efficacemente alimentando l'agitazione per ottenere l'eguaglianza politica cogli Italici. Sino dal 686 Cajo Cesare visitò a questo scopo quel paese palmo a palmo; nel 689 Marco Crasso aveva disposto come censore di registrare gli abitanti senz'altro sulla lista dei cittadini, ma il suo tentativo andò fallito per l'opposizione del suo collega; pare che sotto i successivi censori codesto tentativo venisse regolarmente ripetuto. Come una volta Gracco e Flacco erano stati i patroni dei Latini, così coloro, che dirigevano attualmente la democrazia, si pronunciavano in favore dei Traspadani, e Cajo Pisone (console del 687) ebbe a pentirsi gravemente d'aver osato di mettere le mani addosso ad uno di questi clienti di Cesare e di Crasso. Questi capi-parte non si mostravano per contro assolutamente inclinati a promovere l'egua-

67

63

67. 63

67

63

Traspadani.

68

65

67

Liberti.

glianza politica dei liberti: il tribuno del popolo Cajo Manilio, il quale aveva fatto rinnovare la legge sulpicia sul diritto di votazione dei liberti (Vol. II. p. 230) in una adunanza composta di poche persone (31 dicembre 687), fu ben tosto disapprovato dai capi della democrazia e col loro consenso la legge fu cassata il giorno dopo dal Senato. Nello stesso senso furono nel 689 scacciati dalla capitale dietro un plebiscito tutt'i forestieri, che non avevano nè il diritto di cittadinanza romano nè il latino. Si vede, che la contraddizione, che conteneva in sè il sistema politico di Gracco, il quale tenea calcolo contemporaneamente degli sforzi degli esclusi per entrare nel numero dei privilegiati, e di quelli dei privilegiati pel mantenimento dei loro privilegi, era passata in eredità anche a' suoi successori. Mentre Cesare ed i suoi aderenti da un lato facevano sperare il diritto di cittadinanza ai Traspadani, davano dall'altro il loro assenso perchè continuasse la posposizione dei liberti, e si togliesse di mezzo la concorrenza, che l'industria e il talento commerciale degli Elleni e degli Orientali facevano in Italia agli stessi Italici. È caratteristico il modo, col quale la democrazia procedette in merito all'antica legislazione criminale dei comizj. Silla non l'aveva propriamente soppressa, ma essa era stata però di fatto surrogata dalle commissioni dei giurati pei delitti d' alto tradimento e per gli assassinii (Vol II. p. 333), e nessun uomo assennato poteva pensare ad un serio ristabilimento della vecchia procedura ritenuta assolutamente impossibile nella pratica molto tempo prima di Silla. Siccome però l'idea della sovranità del popolo sembrava esigere il riconoscimento almeno in principio della legislazione criminale della borghesia, così il tribuno del popolo Tito Labieno citò nel 691 quel vecchio, che trent' otto anni addietro aveva ucciso, o si credeva avesse ucciso il tribuno del popolo Lucio Saturnino (Vol. II. p. 190) innanzi a quello stesso supremo tribunale criminale straordinario, dal quale, se la cronaca è esatta, re Tullo aveva fatto assolvere Orazio, che aveva ucciso la sorella. L'accusato era un certo Cajo Rabirio, il quale, se non aveva ucciso Saturnino, ne aveva per lo meno portato il capo, onde farne pompa, al banchetto dei nobili, e che era inoltre assai celebre presso i possidenti pugliesi per delitti di sangue e per rapimenti di uomini. All'accusatore stesso importava forse che codesto miserabile fosse fisso in croce, ma non agli uomini più astuti che operavano col di lui mezzo; si vide quindi con piacere, che il Senato anzi tutto mitigasse essenzialmente la forma dell' accusa e che poscia l'assemblea popolare adunata per giu-

[Margin notes: 67 (at "di poche persone"); 65 (at "giorno dopo"); Processo contro Rabirio. (at "tali facevano"); 63 (at "bieno citò")]

dicare il colpevole fosse con un pretesto stata sciolta dal partito avversario e così fosse messa da un canto tutta la procedura. Intanto però i due palladii della libertà romana, il diritto di appello dei cittadini e l'inviolabilità del tribunato del popolo, erano stati un'altra volta confermati come diritto pratico e il campo del diritto democratico assestato in nuovo. — La reazione democratica sorgeva ancora più appassionatamente in tutte le quistioni personali ogni qual volta lo poteva e ne aveva il coraggio. La prudenza le imponeva a dir vero di non insistere sulla restituzione dei beni confiscati da Silla agli antichi proprietarj, onde non inimicarsi i proprj alleati e ridursi al tempo stesso in una lotta di interessi materiali, cui la politica di parte può di rado tener fronte; e a questa quistione delle sostanze era troppo strettamente legata quella del richiamo degli emigrati per non riconoscer anche questa egualmente inopportuna. Si fecero per contro grandi sforzi, onde restituire ai figli dei banditi i diritti politici (691), e si perseguitarono senza posa con attacchi personali le sommità del partito senatorio. Così intentò Cajo Memmio a Marco Lucullo nel 688 un processo di partito. Così fu costretto il di lui più celebre fratello di attendere tre anni alle porte della capitale il ben meritato onore del trionfo (688-691). In simil modo furono insultati Quinto Re ed il conquistatore di Creta Quinto Metello. Maggiore sensazione destò il fatto, che il giovine corifeo della democrazia, Cajo Cesare, nel 691 non solo si permetesse di concorrere alla suprema carica sacerdotale coi due più rispettabili uomini della nobiltà, Quinto Catulo e Publio Servilio, il vincitore d'Isaura, ma contendesse seco loro di rango presso la borghesia. Gli eredi di Silla, in particolare suo figlio Fausto, erano continuamente minacciati da processi per la restituzione dei danari pubblici che si dicevano sottratti dal reggente. Si parlò persino di riassumere sulla base della legge di Quinto Vario (Vol. II. p. 219) i processi democratici sospesi nel 664. Con maggior rigore, come ben si comprende, furono dai tribunali perseguitati gli uomini che avevano servito alle esecuzioni di Silla. Se il questore Marco Catone nella goffa sua onestà diede l'esempio ripetendo da costoro i premii ricevuti pei commessi assassinii, come danaro sottratto illegalmente al pubblico tesoro (689), non può destar meraviglia se l'anno di poi (690) Cajo Cesare, qual presidente del tribunale criminale considerò senz'altro come nulla la clausola contenuta nell'ordinamento di Silla, la quale dichiarava impune l'uccisore d'un proscritto, e fece tradurre dinanzi al suo tribunale dei giurati e in parte condannare i più rinomati

Attacchi personali.

63 | 66 | 66-62 | 63 | 90 | 65 | 64

sgherri di Silla, Lucio Catilina, Lucio Bellieno e Lucio Luscio. E per fine non si ommise di riabilitare i nomi degli eroi e dei martiri della democrazia e di festeggiarne pubblicamente la ricordanza. Abbiamo già narrato, come fosse stato riabilitato Saturnino col processo intentato contro il suo assassino. Un suono ben diverso mandava ancora il nome di Cajo Mario, quel nome che un tempo nessuno aveva pronunziato senza palpitare; e accadde, che lo stesso uomo, cui l'Italia era andata debitrice della sua salvezza dai barbari del Nord, era lo zio dell'attuale corifeo della democrazia. Immenso fu il giubilo della moltitudine, allorchè a Cajo Cesare l'anno 686 in onta del divieto bastò l'animo di esporre sul foro la venerata effigie di Mario in occasione della sepoltura della sua vedova. Quando poi tre anni dopo (689) apparvero inaspettati e splendenti d'oro e di marmo sullo stesso sito in Campidoglio i trofei, che Mario vi aveva già fatto innalzare ed erano stati abbattuti da Silla, accorsero gli invalidi delle guerre africane e cimbriche cogli occhi pregni di lacrime ad ammirare l'immagine dell'amato capitano, e il Senato di fronte al giubilo della moltitudine non ebbe il coraggio di mettere le mani sui trofei, che la stessa mano temeraria aveva rinnovato a scherno delle leggi.

Riabilitazione di Saturnino e di Mario.

68

63

Nullità dei successi democratici.

Tutte queste mene e tutte queste contese, per quanto chiasso facessero, considerate politicamente non erano tuttavia di grande importanza. L'oligarchia era vinta, la democrazia aveva afferrato il timone dello Stato. Che la gente da poco e da pochissimo ora si affollasse al nemico ormai vinto e atterrato affine di dargli un altro calcio; che anche i democratici avessero il loro terreno del diritto e il loro culto dei principii; che i loro dottrinarj non riposassero fintanto che non fossero stati rivendicati tutti i privilegii della repubblica e così facendo essi si rendessero ridicoli al pari dei legittimisti — tutto ciò era naturale e indifferente. L'agitazione in complesso non ha scopo e si scorge l'imbarazzo degli agitatori onde trovare un soggetto per la loro operosità, aggirandosi questa quasi in generale su cose accessorie od essenzialmente già definite. Nè poteva essere diversamente. Nella lotta contro l'aristocrazia erano rimasti vittoriosi i democratici, ma essi non avevano vinto soli ed avevano da superare ancora la prova del fuoco — non si trattava di pareggiare le partite col nemico di finora, ma col prepotente alleato, a cui essi andavano essenzialmente debitori della riportata vittoria ed a cui essi stessi avevano ora dato un immenso potere militare e politico, perchè non bastava loro l'animo di rifiutarglielo. Il supremo duce del-

Collisione imminente fra i democratici e Pompeo.

l'oriente e dei mari era ancora occupato nell'insediare e detronizzare re; quanto tempo egli avesse avuto da durare in queste bisogna, quando avrebbe dichiarata finita la guerra, nessuno fuori di lui lo poteva dire; poichè, come tutto il resto, erasi lasciato a lui di fissare l'epoca del suo ritorno in Italia, cioè l'epoca della decisione. In Roma intanto i partiti facevano sosta ed attendevano. Gli ottimati in confronto dei democratici aspettavano certo con tranquillità l'arrivo del temuto generale; badando alla rottura tra Pompeo e la democrazia, la cui imminenza ad essi non poteva sfuggire, essi nulla avevano da perdere, ma soltanto da guadagnare. I democratici per contro attendevano con penosa inquietudine e tentavano durante il tempo loro accordato dall'assenza di Pompeo di porre una contromina alla minacciante esplosione. Qui essi si trovarono ancora insieme con Crasso, cui per affrontare l'invidiato e odioso rivale null'altro rimaneva a fare se non di riavvicinarsi e unirsi più fortemente di prima alla democrazia Sino dalla prima coalizione Cesare e Crasso si erano accostati cóme i due più deboli; l'interesse comune ed il comune pericolo strinse maggiormente il nodo che univa in istrettissima alleanza l'uomo più ricco coll'uomo più indebitato di Roma. Mentre i democratici qualificavano pubblicamente l'assente generale come il corifeo e l'orgoglio del loro partito, e sembravano dirigere tutti i loro dardi contro l'aristocrazia, sotto mano si premunivano contro Pompeo; e questi tentativi della democrazia di sottrarsi alla minacciata dittatura militare hanno storicamente un significato molto maggiore che non la strepitante agitazione contro la nobiltà, che per lo più non serviva che di maschera. È bensì vero, che codesti tentativi si facevano nelle tenebre, in cui la nostra tradizione non lascia penetrare che qualche debole lampo, poichè non solo i contemporanei, ma anche i posteri avevano bisogno di stendervi sopra un velo. Però tanto la condotta quanto la mira di codesti sforzi sono in complesso perfettamente chiari. Il potere militare non poteva essere tenuto efficacemente in iscacco se non da un altro potere militare. L'intenzione dei democratici era di impossessarsi delle redini del governo, come avevano fatto Mario e Cinna, di affidare quindi ad uno dei loro corifei sia colla conquista dell'Egitto, sia colla luogotenenza della Spagna una carica ordinaria o straordinaria, e di trovare in esso e nel suo esercito un contrappeso contro Pompeo e il suo esercito. Per giungere a questa meta essi avevano bisogno d'una rivoluzione, diretta apparentemente contro il governo nominale,

ma in realtà contro Pompeo quale designato monarca (*); e per mandare ad effetto questa rivoluzione, la congiura dal tempo dell' emanazione delle leggi gabinio-manilie sino al ritorno di Pompeo (688-692) si tenne in permanenza in Roma. Regnava nella capitale un' angosciosa inquietudine; lo spirito abbattuto dei capitalisti, il ristagno dei pagamenti, i frequenti fallimenti erano precursori della sovrastante rivoluzione, la quale sembrava dover condurre seco al tempo istesso una posizione affatto nuova dei partiti. Il colpo della democrazia, che, lasciando da una parte il Senato, mirava a Pompeo, fece succedere un avvicinamento fra quest'ultimo e il Senato. Ma la democrazia cercando di contrapporre alla dittatura di Pompeo quella d'un uomo ad essa più beneviso, in sostanza riconobbe essa pure il governo militare e si servì di Belzebù per cacciare Satanasso; la quistione di principii lè si era cambiata sotto mano in una quistione personale.

66-62

Lega dei democratici e degli anarchici.

I preliminari della rivoluzione progettata dai corifei della democrazia dovevano essere il rovesciamento del vigente governo per opera d' una insurrezione combinata prima in Roma da congiurati democratici. La condizione morale delle più basse e delle più elevate classi della società della capitale ne somministrava l'elemento in una deplorabile abbondanza. In quale situazione versasse il proletariato libero e schiavo della capitale non occorre che lo ripetiamo. Era già stata pronunciata la sentenza, che il povero soltanto può rappresentare il povero — il pensiero dunque si fece strada, che la massa dei poveri poteva costituirsi egualmente come l' oligarchia dei ricchi in potere indipendente e che invece di lasciarsi tiranneggiare poteva farla alla sua volta da tiranno. E siffatte idee trovavano un' eco anche nei circoli della nobile gioventù. La vita elegante della capitale sciupava non solo le sostanze ma anche le forze fisiche e morali. Quel gran mondo dagli olezzanti capelli inanellati, dalle basette e dai manichini all' ultima moda, sebbene frequentasse

(*) Chiunque a colpo d'occhio abbracci tutta la posizione delle condizioni politiche di questo tempo non abbisogna di prove speciali per conoscere che il primo scopo delle macchinazioni democratiche (688 e seg.) non era il rovesciamento del Senato, ma quello di Pompeo. Ma non mancano nemmeno siffatte prove. Che le leggi gabinio-manilie dessero alla democrazia un colpo mortale lo dice Sallustio (*Cat.* 39); che la congiura 688-689 e la rogazione di Servilio fossero dirette specialmente contro Pompeo è egualmente testimoniato (Sallustio, *Cat.* 19; Val. Mas. 6, 2, 4; Cic. *de lege agr.* 2, 17, 46). Del resto basta osservare la posizione di Crasso in faccia alla congiura per ritenere ch' essa era diretta contro Pompeo.

66

66-65

allegramente i convegni destinati alla danza ed alla musica e di buon mattino e a tarda notte sedesse in mezzo ai bicchieri, pure nascondeva in sè uno spaventevole abisso di decadimento morale ed economico, di disperazione più o meno celata e di pazze e triste risoluzioni. In questi circoli si desiderava apertamente il ritorno del tempo di Cinna colle sue proscrizioni, colle confische e colla distruzione dei libri dei debiti. Ve n'erano molti, e fra questi non pochi appartenenti a buone famiglie e di non comune talento, i quali non attendevano che il segnale per gettarsi come una schiera di banditi sulla società cittadina e rifare col saccheggio la loro sciupata sostanza. Una banda trova facilmente i suoi capitani; e qui non mancarono gli uomini adattati al caso. Il già pretore Lucio Catilina, il questore Gneo Pisone non si distinguevano fra i loro compagni soltanto per la nobiltà de'loro natali e pel loro rango. Essi avevano arso il ponte dietro le loro spalle e imponevano ai loro complici colla loro scelleraggine non meno che col loro talento. Uno dei più malvagi di questo tempo malvagio era Catilina. Le sue ribalderie meritano di essere registrate nel libro degli atti criminali, non in quello della storia; già il suo esteriore, il volto pallido, lo sguardo truce, l'andatura ora pigra ora frettolosa tradivano un passato tempestoso. Egli possedeva in grado eminente le qualità, di cui deve essere dotato il capo di una simile banda; saper godere di tutto e saper rinunciare a tutto, coraggio, talento militare, conoscenza degli uomini, energia nel delitto e quella scienza pedagogica del vizio che sa far cadere il debole ed educare il caduto a divenir delinquente.

Catilina.

— Formare con siffatti elementi una congiura per abbattere il vigente ordine di cose non poteva essere difficile per uomini che avevano danaro ed influenza politica. Catilina, Pisone e i loro simili erano pronti a qualsiasi impresa che loro desse la speranza di decreti di proscrizioni e la distruzione dei libri dei debiti; Catilina aveva poi anche in odio l'aristocrazia perchè questa si era opposta alla sua candidatura consolare dicendolo uomo depravato e pericoloso. Come una volta quale sgherro di Silla alla testa d'una schiera di Celti aveva dato la caccia ai proscritti, e fra altri aveva di propria mano scannato il proprio vecchio cognato, così ora si mostrò pronto a prestare eguali servigi al partito opposto. Fu fatta una lega segreta. Il numero dei membri, che ne facevano parte, avrebbe oltrepassato i 400; essa contava degli affigliati in tutte le provincie, in tutte le città d'Italia: non occorre poi di dire, che una insurrezione, la quale portasse sulla sua bandiera l'estinzione dei debiti, non avrebbe mancato di attirare numerose reclute dalle file della gioventù dissoluta.

I (66 primi piani della congiura.

Dicesi, che nel dicembre 688 i corifei della lega credessero di aver trovato una favorevole occasione per prorompere. I due consoli Publio Cornelio Silla e Publio Autronio Peto, eletti pel 689, erano stati da poco tempo giudizialmente convinti di aver impiegato mezzi di corruzione per essere eletti, e perciò a tenore della legge era stata annullata la loro elezione alla suprema magistratura. Ambedue fecero quindi adesione alla lega. I congiurati decisero di procacciare loro il consolato colla forza, e con ciò di mettersi in possesso del supremo potere nello Stato. Il giorno, in cui i nuovi consoli avrebbero assunto la loro carica, 65 il primo gennajo 689, il Senato doveva essere invaso da armati, trucidati i nuovi consoli insieme colle altre vittime designate, e proclamati consoli Silla e Peto dopo cassata la sentenza giudiziaria, che li escludeva. Crasso doveva poscia assumere la dittatura, Cesare la carica di comandante della cavalleria, senza dubbio per organizzare una imponente forza militare, mentre Pompeo era occupato a' piedi del lontano Caucaso. Capitani e militi erano stati assoldati e avevano ricevuto gli ordini opportuni; Catilina attendeva nel giorno convenuto in vicinanza del Senato il segnale stabilito, che dietro un cenno di Crasso doveva essergli dato da Cesare. Ma esso attese invano; Crasso non era intervenuto alla decisiva seduta del Senato, per cui questa volta la progettata insurrezione andò a vuoto. Fu poi fissato pel 5 febbrajo un simile e più esteso eccidio; ma questo pure mancò, essendosi Catilina troppo affrettato a dare il segnale, prima ancora che tutti gli sgherri fossero arrivati ai loro posti. Si conobbe quindi il segreto. Il governo non ebbe, a dir vero il coraggio di affrontare apertamente la congiura, ma assegnò delle guardie ai consoli, come ai primi esposti, e contrappose una banda da esso pagata a quella dei congiurati. Affine di allontanare Pisone fu fatta la proposta d'inviarlo questore con facoltà pretorie nella Spagna Citeriore; Crasso vi aderì colla speranza di servirsi col suo mezzo delle sorgenti di quella importante provincia a prò dell' insurrezione. Altre proposte più energiche furono impedite dai tribuni. — Così suona la tradizione, la quale evidentemente ripete la versione che correva nei circoli governativi e la cui veridicità per mancanza di ogni controllo deve lasciarsi in dubbio. Quanto alla cosa principale, la parte cioè che vi prendevano Cesare e Crasso, la testimonianza dei loro avversari politici non può essere certo considerata come una sufficiente prova. Ma la palese loro operosità in quest'epoca combina in modo singolare colla segreta, che codesta testimonianza loro attribuisce. E fu un tratto rivoluzionario il tentativo fatto da

Crasso in quest' anno della sua censura di far registrare i Traspadani nella lista dei cittadini (V. p. 153). E più sorprendente ancora fu la disposizione di Crasso di far comprendere nella stessa occasione l'Egitto e Cipro nella lista dei dominii romani (*) e che Cesare nella stessa epoca (689 o 690) fece fare da alcuni tribuni presso la borghesia la proposizione di mandarlo in Egitto, onde ricondurvi il re Tolomeo scacciato dagli Alessandrini. Queste mene combinano in modo strano coi lamenti elevati dagli avversari. Non si può dare nulla per positivo; ma la maggiore probabilità è pel fatto, che Crasso e Cesare abbiano combinato il piano di impossessarsi della dittatura militare nell'assenza di Pompeo; che sia stato scelto l'Egitto per base di questo potere militare democratico; finalmente che il tentativo insurrezionale del 689 sia stato ordito onde dar forma a questi progetti e che Catilina e Pisone fossero quindi strumenti nelle mani di Crasso e di Cesare.

65. 64.

65

Ripresa della congiura.

La congiura si arrestò per un momento. Si fecero le elezioni pel 690 senza che Crasso e Cesare rinnovassero il loro tentativo di impossessarsi del consolato; al che contribuì certamente la circostanza, che questa volta si presentò candidato pel consolato Lucio Cesare parente del corifeo della democrazia, uomo debole e sovente adoperato come strumento da Cajo Cesare. Intanto le relazioni sull'andamento delle cose in Asia spingevano ad una soluzione. Gli affari dell'Asia Minore e dell' Armenia erano già perfettamente ordinati. Per quanto i generali democratici dimostrassero chiaramente, che la guerra mitradatica non poteva veni considerata come finita che colla presa del re e che urgesse per conseguenza di dare principio alla caccia del medesimo sulle rive del Mar Nero, anzi tutto poi di tenersi lontani dalla Siria (V. p. 122) — Pompeo, non curando codesto cicalio, era partito la primavera del 690 dall' Armenia recandosi nella Siria. Se i democratici avevano effettivamente scelto l' Egitto per quartier generale, non dovevano perder tempo, poichè poteva facilmente

64

(*) Plutarco *Crass.* 13; Cicerone *de l. agr.* 2, 17, 44. A quest' anno (689) e non al 698, esposto per errore, appartiene l' orazione di Cicerone *de rege Alexandrino.* Come i frammenti chiaramente indicano, vi confuta Cicerone l' asserzione di Crasso, che pel testamento del re Alessandro l'Egitto sia divenuto proprietà dei Romani. Questa quistione legale potè e dovette essere discussa l' anno 689; nel 698 però essa aveva perduto ogni importanza colla legge giulia del 695. Del resto nel 698 non si trattava di sapere a chi appartenesse l' Egitto, ma di ricondurvi il re stato scacciato da una sollevazione, e in questa vertenza, che noi conosciamo benissimo, Crasso non ha avuto alcuna parte. Cicerone poi, dopo la conferenza di Lucca, non era assolutamente in caso di fare alcuna seria opposizione ai Triumviri.

65
56
65. 56
59. 56

accadere che Pompeo vi arrivasse prima di Cesare. La congiura del 688, non spenta dalle fiacche e titubanti misure repressive, si risvegliò all'approssimarsi dell'epoca delle elezioni consolari pel 691. I personaggi erano probabilmente in sostanza gli stessi, e anche il piano non aveva subito notabili cambiamenti. I corifei del movimento si tennero anche questa volta in disparte. Essi avevano proposto come candidati pel consolato lo stesso Catilina e Cajo Antonio, il minor figlio dell'oratore, fratello del generale di mal fama per gli affari di Creta. Si era certi di Catilina; Antonio, in origine seguace di Silla come lo era stato Catilina, e come questi per tal motivo dal partito democratico tratto dinanzi i tribunali e cacciato dal Senato (V. pp. 89. 95), del rimanente un uomo snervato, insignificante, assolutamente inetto ad essere capo d'un partito e intieramente rovinato di finanze, si era offerto come strumento ai democratici al prezzo del consolato e dei vantaggi che vi erano annessi. I capi della congiura intendevano coll'ajuto di questi consoli d'impossessarsi del governo, di assicurarsi dei figli di Pompeo rimasti nella capitale, tenendoli come ostaggi, e di armare l'Italia e le provincie contro Pompeo. Alla prima notizia del colpo riuscito nella capitale il luogotenente Gneo Pisone doveva inalberare il vessillo della insurrezione nella Spagna Citeriore. Non era possibile di mantenere con esso le comunicazioni per la via di mare, poichè vi dominava la flotta di Pompeo; si faceva quindi assegnamento sui Traspadani, antichi clienti della democrazia, fra i quali era un grave fermento, e i quali avrebbero naturalmente ottenuto subito il diritto di cittadinanza; si calcolava inoltre su parecchie altre tribù celtiche (*). I fili di questa congiura si estendevano sino nella Mauritania. Uno dei congiurati, il commerciante romano Publio Sittio da Nocera, costretto a lasciare l'Italia in conseguenza d'imbrogli finanziarj, aveva armato nella Mauritania e in Ispagna una schiera di disperati, e a capo della medesima andava girando nell'Africa occidentale, ove aveva antiche relazioni commerciali. — Il partito concentrava tutte le sue forze per la lotta elettorale. Crasso e Cesare misero il danaro, proprio o preso a prestito, e impegnarono le loro relazioni onde far cadere la nomina su Catilina e su Antonio; i compagni di Catilina fecero di tutto per far salire al potere quest'uomo, che aveva loro promesso gli impieghi e le cariche sacerdotali, i palazzi e i beni

66

63

Elezioni consolari.

(*) Gli *Ambrani* (Suet. *Caes.* 9) non sono gli Ambroni liguri (Plutarco *Mar.* 19) ma si trovano citati erroneamente per *Arverni*.

de' loro avversarj e anzi tutto di far depennare i loro debiti, e di cui si sapeva che avrebbe mantenuto la parola. L'aristocrazia si trovava in grave imbarazzo, specialmente perchè non aveva nemmeno candidati da contrapporre. Era evidente, che qualunque si presentasse come tale metteva a repentaglio la sua testa, e non erano più i tempi, in cui il posto del pericolo attirava il cittadino — ora persino l'ambizione ammutoliva dinanzi al timore. Così stando le cose la nobiltà si limitò a fare un debole tentativo onde porre un freno alle mene elettorali con una nuova legge sulla corruzione dei votanti — che del resto non passò in grazia del *veto* d' un tribuno del popolo —, e a raccogliere i proprj voti su un candidato che, se non le era di soddisfazione, le riesciva almeno innocuo. Questi era Marco Cicerone, uomo notoriamente doppio in politica (*), abituato a tenere ora coi democratici, ora con Pompeo, ora ad occhieggiare un po' più da lungi coll'aristocrazia e a patrocinare senza distinzione della persona e del partito — contando tra i suoi clienti anche Catilina — qualsiasi accusato influente; egli in sostanza non apparteneva a nessun partito o, ciò che vale quasi lo stesso, egli apparteneva al partito degli interessi materiali, che dominava nei tribunali e che aveva caro l'eloquente giurisconsulto, il compito e spiritoso collega. Egli aveva abbastanza relazioni nella capitale e nelle città provinciali per non temere i candidati sostenuti dalla democrazia; e siccome anche i nobili (sebbene mal volentieri) e i Pompejani lo portavano, così egli fu eletto a grande maggioranza. I due candidati democratici ebbero quasi parità di voti, se non che ne ebbe qualcheduno di più Antonio, la cui famiglia era più distinta che non quella del suo competitore. Questo caso rese vana l'elezione di Catilina e salvò Roma da un secondo Cinna. Poco prima, e si disse per opera di Pompeo suo nemico politico e personale, era stato massacrato Pisone in Ispagna dalla sua guardia indigena (**). Col solo console Antonio nulla era a fare; Cicerone ruppe il debole legame, che teneva Antonio vincolato alla congiura, prima ancora che ambedue entrassero in carica, rinunciando alla scelta che gli spettava di diritto della provincia consolare e lasciando all' in-

Cicerone eletto invece di Catilina.

(*) Non si può dire ciò più semplicemente di quello che lo disse il suo stesso fratello (*de pet. cons.* 1, 5. 13, 51. 53; dell'anno 690). Qual documento di ciò gli uomini spregiudicati leggeranno con interesse la seconda orazione contro Rullo, in cui il « primo console democratico », conducendo deliziosamente pel naso il buon pubblico, gli sviluppa il concetto della « vera democrazia ».

64

(**) Il suo epitafio ancora esistente così dice: *Cn. Calpurnius Cn. f. Piso quaestor pro pr. ex s. c. provinciam Hispaniam citeriorem obtinuit.*

debitato collega la lucrosa luogotenenza della Macedonia. Erano quindi andate in fumo le essenziali condizioni prestabilite anche per questo colpo.

Nuovi progetti dei congiurati.

Intanto andavano sviluppandosi sempre più minacciosi per la democrazia gli affari orientali. L'ordinamento della Siria procedeva con celerità; erano già pervenute dall'Egitto esortazioni a Pompeo di entrare in quel paese occupandolo per conto di Roma; era da aspettarsi fra breve di udire che Pompeo si era impadronito persino della valle del Nilo. Questo presentimento avrà deciso Cesare a tentare di farsi spedire dal popolo a dirittura in Egitto, onde prestare ajuto al re contro i ribellati suoi sudditi (V. p. 161); il progetto di Cesare andò fallito, come pare, di fronte all'avversione dei grandi e degli infimi per qualsiasi impresa contro gli interessi di Pompeo. Il ritorno di Pompeo in patria e con esso la verosimile catastrofe approssimavansi sempre più; per quanto la corda si fosse parecchie volte spezzata, pure era mestieri di sempre ritentare di tendere il medesimo arco. La città era in preda ad una cupa effervescenza: le frequenti conferenze dei capi del movimento indicavano, che qualche cosa doveva succedere. Ciò che dovesse succedere fu manifesto allorchè i nuovi tribuni del popolo entrarono in carica (10 dicembre 690) e tosto uno di essi, Publio Servilio Rullo, propose una legge agraria, che doveva preparare ai corifei dei democratici una posizione simile a quella fatta a Pompeo dalle proposte gabinio-manilie. Lo scopo apparente era la fondazione di colonie in Italia, per le quali però non dovevasi acquistare il terreno coll'espropriazione — anzi venivano garantiti tutti i diritti privati esistenti e persino trasmutate in piena proprietà le illegali occupazioni più recenti (V. p. 87). Soltanto i beni pubblici appaltati della Campania dovevano essere suddivisi e colonizzati, del rimanente doveva il governo acquistare nel modo usato il terreno destinato alle assegnazioni. Onde procurare le somme necessarie, si doveva porre successivamente in vendita l'ulteriore terreno italico e prima di ogni altro tutto il suolo demaniale fuoritalico, che comprendeva particolarmente gli antichi beni regi nella Macedonia, nel Chersoneso tracico, nella Bitinia, nel Ponto, in Oriente e inoltre i territorj delle città divenute, secondo il diritto di guerra, di assoluta proprietà in Ispagna, nell'Africa, in Sicilia, nell'Ellade, nella Cilicia. Doveva essere messo in vendita altresì tutto ciò che lo Stato dal 666 in avanti aveva conquistato in beni mobili ed immobili e di cui non aveva prima disposto, ciò che riferivasi specialmente all'Egitto e a Cipro. Colla

La legge agraria di Servilio. 64

88

stessa mira furono sopraccaricati di dazj e di decime molto elevate tutti i comuni dipendenti ad eccezione delle città di diritto latino e delle altre libere. Per codesti acquisti fu finalmente destinato il prodotto delle nuove gabelle provinciali incominciando dall'anno 692 e il prodotto di tutto il bottino non ancora legalmente impiegato; disposizione che si riferiva alle nuove sorgenti finanziarie aperte da Pompeo in Oriente, nonchè alle somme erariali che si trovavano presso Pompeo e presso gli eredi di Silla. Per l'esecuzione di questa misura dovevano essere nominati dieci uomini aventi propria giurisdizione e proprio *imperium*, i quali dovevano rimanere in carica cinque anni ed essere ajutati da duecento impiegati subalterni tolti dalla classe de' cavalieri; nella elezione dei dieci dovevano essere presi in considerazione soltanto quei candidati che si sarebbero presentati personalmente, e nel modo praticato per le elezioni alle cariche sacerdotali (Vol. II. p. 393). Dovevano votare soltanto diecisette distretti da estrarsi a sorte fra i trentacinque. Non era d'uopo d'una grande perspicaccia per riconoscere in questo collegio dei dieci l'intenzione di stabilire un potere copiato da quello di Pompeo, sebbene con una tinta meno militare e più democratica. Si aveva bisogno dell'autorità giudiziale particolarmente per decidere la quistione egiziana dell'autorità militare per armare contro Pompeo; la clausola, che vietava l'elezione d'un assente, escludeva Pompeo e la riduzione dei distretti aventi il diritto di votazione nel sorteggio doveva facilitare la direzione della votazione nel senso della democrazia. — Se non che questo tentativo mancò del tutto nel suo scopo. La moltitudine, che trovava più comodo di ricevere il frumento all'ombra dei portici romani dai pubblici magazzeni, che non di guadagnarlo coi sudori della fronte, accolse la proposizione colla massima indifferenza. Essa s'accorse altresì ben tosto, che Pompeo non acconsentirebbe giammai ad una risoluzione che l'offendeva sotto ogni rapporto, e che un partito, il quale in una specie di affannosa angoscia addiveniva a siffatte eccessive offerte, non era molto valido. Tale essendo la condizione delle cose, al governo non riuscì difficile di far andare in nulla il progetto; il nuovo console Cicerone, profittò dell'occasione per portare col suo talento anche in questo caso un ultimo colpo al partito vinto; ancora prima che i tribuni, che stavano pronti, intercedessero, il proponente stesso ritirò la sua proposta (1.° gennaio 691). La democrazia non aveva riportato che la trista convinzione, che la moltitudine nelle sue afflizioni è ne' suoi timori faceva ancora sempre assegnamento su Pompeo e

62

63

che ogni proposta anderebbe a male, quando fosse dal pubblico ritenuta diretta contro Pompeo.

Armamenti degli anarchici in Etruria.

Stanco di tutte queste inutili mene e di tanti piani andati a vuoto, Catilina si decise di spingere le cose ad una soluzione e di farla finita una volta per sempre. Esso prese le sue misure nel corso dell'estate per incominciare la guerra civile. Fiesole, città assai forte dell'Etruria, che formicolava di gente ridotta alla miseria e di congiurati, che quindici anni addietro era stata il focolare della sollevazione lepidiana, ridivenne un'altra volta il quartier generale dell'insurrezione. A Fiesole si dirigevano le spedizioni di danaro, cui contribuivano particolarmente le dame romane entrate nella congiura; in Fiesole si raunavano armi e soldati; un antico capitano dell'esercito di Silla, Cajo Manlio, si valoroso e si libero da scrupoli di coscienza come nol fu mai un lanzichenecco, vi prese provvisoriamente il supremo comando. Simili preparativi, sebbene in proporzioni minori, furono fatti in altri punti d'Italia. I Traspadani erano eccitati in modo da non aspettare che il segnale per sollevarsi. Nel paese dei Bruzii, sulla costa orientale d'Italia, a Capua, nei quali luoghi erano raccolte grandi masse di schiavi, pareva sovrastare una seconda insurrezione di schiavi simile a quella di Spartaco. E nella capitale stessa si stava predisponendo qualche cosa; chi osservasse il baldanzoso contegno, che tenevano i debitori citati dinanzi al potere urbano, doveva ricordare le scene che avevano preceduto l'assassinio di Asellio (Vol. II. p. 230). I capitalisti si trovavano in grave apprensione; fu necessario di emanare il divieto dell'esportazione dell'oro e dell'argento e di far sorvegliare i principali porti di mare. Il piano dei congiurati era di trucidare senz'altro durante le elezioni del 692, nelle quali Catilina aspirava di nuovo al consolato, il console che le dirigeva e gl'importuni concorrenti, onde ottenere a qualunque costo l'elezione di Catilina, facendo in caso di bisogno marciare delle bande armate da Fiesole e da altri punti di riunione sulla capitale per rompere colla forza ogni resistenza. — Sempre rapidamente ed esattamente informato da' suoi agenti maschi e femmine delle mene dei congiurati, Cicerone denunciò nel giorno fissato per l'elezione (20 ottobre) in pieno Senato, e alla presenza dei principali corifei della congiura, l'esistenza della medesima. Catilina non si abbassò a negarla; rispose arrogantemente, che, cadendo l'elezione sopra di lui, il grande partito senza capo a fronte del piccolo diretto da meschini non mancherebbe più a lungo d'un capitano. Non essendovi però le prove evidenti del complotto, non si potè otte-

62

L'elezione di Catilina al consolato nuovamente fallita.

nere null'altro dal timido Senato se non che il medesimo desse in prevenzione nel consueto modo la sua sanzione alle misure eccezionali giudicate convenienti dai magistrati (21 ottobre). Così andavasi avvicinando la battaglia elettorale, questa volta più una battaglia, che una elezione; poichè anche Cicerone si era formato una guardia del corpo composta particolarmente di giovani della classe dei commercianti; e i suoi armati erano quelli che il 28 ottobre, al qual giorno erano state protratte dal Senato le elezioni, coprivano e dominavano il Campo di Marte. Non venne fatto ai congiurati nè di ammazzare il console che dirigeva le elezioni, nè di condurre le elezioni nel loro senso. — Frattanto era però incominciata la guerra civile. Cajo Manlio aveva il 27 ottobre piantata l' insegna in Fiesole, attorno alla quale doveva raccogliersi l'esercito dell'insurrezione — era una delle aquile dell' epoca della guerra cimbrica di Mario — e aveva fatto appello ai ladroni dei monti ed ai paesani di unirsi a lui. Riferendosi alle antiche tradizioni del partito del popolo i suoi proclami esigevano la liberazione dall' oppressivo peso dei debiti e la mitigazione della procedura pei debiti, la quale, quando i debiti superavano di fatto la sostanza netta, traeva ancora sempre legalmente seco la perdita della libertà del debitore. Sembrava quasi che il popolaccio della capitale, sorgendo come il legittimo successore dell' antica classe rurale plebea e combattendo le sue battaglie sotto le gloriose aquile della guerra cimbrica, volesse macchiare non solo il presente ma ancora il tempo passato di Roma. Questa insurrezione rimase però isolata; negli altri punti di raccolta la congiura si limitò ad accumulare armi e a tenere adunanze segrete, giacchè fra i congiurati mancavano capi risoluti.

Scoppio della insurrezione in Etruria.

Era questa una fortuna pel governo; poichè, per quanto già da lungo tempo fosse stata apertamente annunziata la sovrastante guerra civile, la propria irresoluzione e l'irruginita macchina amministrativa non gli avevano concesso di iniziare nessun preparativo militare. Ora soltanto si pensò a bandire la leva in massa e a mandare ufficiali superiori nelle singole provincie d'Italia, affinchè ciascuno nel suo distretto sopprimesse l'insurrezione; in pari tempo furono allontanati dalla capitale i gladiatori, e ordinate delle pattuglie onde assicurarsi contro gli incendiarj.

Misure repressive del governo.

Catilina si trovava in una penosa posizione. Era stata sua intenzione che l'insurrezione scoppiasse in occasione delle elezioni contemporaneamente tanto nella capitale quanto nell'Etruria; la cattiva riuscita della prima e lo scoppio avvenuto nella seconda lo compromise personalmente e compromise tutto il successo della sua

I congiurati in Roma.

impresa. Dacchè i suoi colleghi avevano impugnato le armi contro il governo, egli non poteva più rimanere in Roma; e ciò non per tanto non solo gli importava che la congiura della capitale scoppiasse senza indugio, ma che ciò avvenisse prima ch' egli abbandonasse Roma — egli conosceva troppo bene i suoi socii per potersene fidare. I più ragguardevoli fra i congiurati, Publio Lentulo Sura, console nel 683, più tardi cacciato dal Senato e ora nuovamente pretore, affine di rientrarvi, e i due già pretori Publio Autronio e Lucio Cassio, erano uomini inetti, Lentulo un aristocratico triviale, gran parolajo e di grandi pretese, ma di lenta intelligenza e irresoluto nell'agire, Autronio rimarcabile solo per la sua voce stridula; quanto a Lucio Cassio nessuno comprendeva come un uomo si enormemente grasso e stupido si fosse associato ai congiurati. Catilina non poteva poi mettere alla testa i più abili fra i congiurati, come sarebbero stati il giovine senatore Cajo Cetego ed i cavalieri Lucio Statilio e Publio Gabinio Capitone, perchè persino fra i congiurati conservavasi ancora la gerarchia tradizionale dei ranghi, e anche gli anarchici ritenevano di non poter vincere se non si metteva alla testa un consolare o per lo meno un pretore. Per quanto l' esercito degli insorgenti richiedesse perciò istantemente il suo generale e per quanto rischioso fosse per lui il rimanere più lungamente presso la sede del governo dopo lo scoppio dell' insurrezione, tuttavia Catilina si decise di fermarsi ancora a Roma. Abituato d' imporre a' suoi vili avversarj colla sfacciata sua arroganza, egli mostravasi sul Foro ed in Senato, e alle minaccie, che gli si facevano, rispondeva che ben si guardassero dallo spingerlo agli estremi; che colui, cui s' incendia la casa, è obbligato a spegnere l'incendio sotto le macerie. E di fatti nessuno nè fra i privati nè fra i pubblici funzionarj azzardò di aizzare la collera dell'uomo fatale; era inutile che un giovane nobile lo citasse dinanzi al tribunale per un atto qualsiasi di violenza, dacchè prima che il processo fosse portato a fine lo stato delle cose doveva da molto tempo essere deciso in altro modo. Se non che anche i piani di Catilina andarono a male; principalmente a motivo che gli agenti del governo si erano introdotti nel circolo dei congiurati e lo tenevano costantemente al fatto di tutti i dettagli del complotto. Allorchè, a cagione d'esempio, i congiurati comparvero sotto le mura della importante fortezza di Fiesole (1.° novembre), che credevano di prendere con un colpo di mano, essi trovarono il presidio all'erta e rinforzato; e in simil guisa andarono falliti tutti i piani. Malgrado la sua temerità, Catilina riconobbe la necessità di abban-

donare Roma tra pochi giorni; prima di partire fu dietro una sua stringente esortazione deciso nell'ultima adunanza dei congiurati, tenutasi nella notte dal 6 al 7 novembre, di porre a morte ancor prima della partenza del capo il console Cicerone, come quello che dirigeva particolarmente la contro-mina, e di eseguire immantinente questa decisione, onde prevenire ogni tradimento. Infatti il giorno 7 di buon mattino gli assassini prescelti bussarono alla porta di casa del console; ma essi videro aumentato il numero delle guardie e furono respinti — anche questa volta le spie del governo avevano prevenuto il piano dei congiurati. Il giorno appresso (8 novembre) Cicerone convocò il Senato. E a Catilina bastò ancora l'animo di lasciarvisi vedere e di tentare una difesa contro i violenti attacchi del console, il quale gli rinfacciò gli avvenimenti degli ultimi giorni; ma nessuno più l'ascoltava è a lui vicino i sedili si vuotavano. Egli lasciò la seduta e si recò secondo l'intelligenza nell'Etruria, ciò che senza dubbio anche senza quell'accidente avrebbe fatto. Quivi si proclamò console e stette all'erta, onde alla prima notizia dello scoppio dell'insurrezione nella capitale farvi marciare le truppe. Il governo pronunciò il bando contro i due corifei Catilina e Manlio e contro quei loro socii, che entro un termine stabilito non avessero deposte le armi, e chiamò nuove milizie sotto le insegne; se non che alla testa dell'esercito destinato ad agire contro Catilina fu posto il console Cajo Antonio, il quale era notoriamente avviluppato nella congiura. Considerato il carattere di quest'uomo dipendeva assolutamente dal caso, se egli condurrebbe le sue truppe contro Catilina o se le metterebbe a sua disposizione. Pareva che il governo si fosse proprio studiato di fare di quest'Antonio un altro Lepido. E così non si procedette menomamente contro i motori della congiura rimasti nella capitale, benchè fossero da tutti mostrati a dito, e benchè tutt'altro che rinunciato si avesse dai congiurati alla insurrezione nella capitale, essendone anzi stato fissato il piano da Catilina stesso prima della sua partenza da Roma. Un tribuno doveva darne il segnale; colla convocavione d'un'assemblea del popolo nella notte dopo il console Cicerone doveva essere spacciato da Cetego; Gabinio e Statilio dovevano appiccare al tempo stesso in dodici siti il fuoco alla città e colla maggior possibile prestezza assicurare le communicazioni coll'esercito di Catilina. Se le stringenti insinuazioni di Cetego avessero fruttato e se Lentulo, il quale dopo la partenza di Catilina era stato posto alla testa dei congiurati, si fosse deciso d'irrompere senza indugio, la congiura avrebbe

Catilina si reca in Etruria.

potuto riuscire ancora. Ma i cospiratori erano appunto così inetti e così vili come i loro avversari; trascorsero delle settimane e non si venne a nessuna decisione.

Arresto dei congiurati della capitale.

Finalmente vi si pervenne col mezzo della contro-mina. Comprendo volentieri la sua tardanza nel dare passo agli affari prossimi e più necessarii con progetti lontani e vasti; Lentulo si era abboccato coi deputati di un cantone celtico degli Allobrogi, allora in Roma, e siccome essi rappresentavano una comunità radicalmente rovinata nelle finanze ed essi stessi erano profondamente addebitati, aveva cercato di farli entrare nella congiura, e alla loro partenza da Roma li aveva incaricati di messaggi e di lettere pe' suoi confidenti. Gli Allobrogi furono nella notte dal 2 al 3 dicembre fermati dalle autorità romane e vennero loro tolte le carte. Si venne a sapere che gli Allobrogi si erano prestati come spie del governo romano e che avevano aderito alle trattative soltanto per procacciare al governo le desiderate prove contro i capi della congiura. La mattina seguente Cicerone ordinò colla maggior possibile segretezza l'arresto dei più pericolosi corifei del complotto, che fu eseguito contro Lentulo, Cetego, Gabinio e Statilio, mentre alcuni altri si salvarono colla fuga. La reità degli arrestati e dei fuggitivi era evidentissima. Immediatamente dopo l'arresto furono presentati al Senato gli scritti sequestrati; alla vista dei suggelli e dei proprj caratteri gli arrestati non poterono a meno di confessare la loro reità e furono quindi sottoposti agli esami in uno coi testimonj; onde si venne a conoscere altri fatti che confermavano la loro colpa: depositi d'armi nelle case dei congiurati, espressioni minacciose da essi pronunciate; l'esistenza della congiura fu provata pienamente e legalmente e gli atti più importanti furono tosto per ordine di Cicerone resi di pubblica ragione con fogli volanti. — Generale fu l' irritazione contro la congiura anarchica. Il partito oligarchico si sarebbe volentieri servito di codeste scoperte per fare i conti colla democrazia in generale e particolarmente con Cesare, ma esso era troppo radicalmente sbaragliato per riuscire a questa meta e per poter preparare a quello la fine che in passato preparato aveva ai due Gracchi ed a Saturnino; per cui in ciò si accontentò della buona volontà. La moltitudine della capitale era irritata particolarmente pel piano incendiario dei congiurati. I commercianti e tutto il partito degli interessi materiali vide in questa guerra dei debitori contro i creditori, come era ben naturale, una lotta, da cui dipendeva la sua esistenza; con impetuoso fremito si affollavano i giovani commercianti e capitalisti

coi brandi impugnati intorno al Senato, alzandoli contro i complici manifesti e nascosti di Catilina. La congiura era difatto pel momento paralizzata; sebbene i suoi capi fossero ancora liberi, tuttavia tutto lo stato maggiore della congiura, incaricato dell'esecuzione, era preso o in fuga; la schiera raccolta presso Fiesole poteva ben poco senza l'ajuto d'un'insurrezione nella capitale.

Dibattimenti sulla condanna capitale degli arrestati.

In una repubblica discretamente bene ordinata la cosa sarebbe stata finita dal lato politico; il militare ed i tribunali avrebbero fatto il resto. Ma in Roma si era giunti al punto, che il governo non era nemmeno in grado di tenere in sicura custodia un pajo di nobili di qualche distinzione. Gli schiavi ed i liberti di Lentulo e degli altri arrestati si movevano; si parlava di piani per liberarli colla forza dalle case in cui si trovavano prigionieri; in grazia delle mene anarchiche degli ultimi anni in Roma non si mancava di capibanda, i quali verso una certa tassa prendevano in appalto tumulti ed atti di violenza; Catilina finalmente era informato dell'accaduto e si trovava abbastanza vicino, onde colle sue schiere tentare un ardito colpo di mano. Quanto vi fosse di vero in tutte codeste ciarle non lo si saprebbe dire; i timori però erano fondati, poichè, a senso della costituzione, il governo non poteva disporre nella capitale nè di truppe, e nemmeno di una rispettabile forza di polizia, ed era di fatti in balia di qualsiasi schiera di banditi. Si fece palese il pensiero di impedire ogni tentativo di liberazione col giustiziare immediatamente gli arrestati. Ciò non era possibile secondo la costituzione. Secondo l'antico sacro diritto di provocazione la pena di morte contro il cittadino della repubblica non poteva essere pronunciata che da tutta la borghesia e da nessun'altra autorità; dacchè i giudizj della borghesia erano divenuti un'anticaglia, non si era pronunciata più alcuna sentenza di morte. Cicerone avrebbe ben volentieri respinta la scabrosa proposizione; per quanto la quistione di diritto dovesse essere per sè indifferente all'avvocato, esso sapeva benissimo quanto profittevole sia appunto all'avvocato essere detto liberale e si sentiva poca voglia di separarsi per sempre dal partito democratico in grazia dello spargimento di questo sangue. Se non che coloro che lo contornavano, e particolarmente sua moglie di nobile schiatta, lo spingevano a coronare con questo tratto ardito i suoi meriti verso la patria; il console, angosciosamente intento come tutti i vigliacchi a evitare l'apparenza della viltà e tremando in pari tempo dinanzi alla terribile responsabilità, convocò nella sua angustia il Senato e lasciò al medesimo la facoltà di pronunciarsi sulla vita o sulla

morte dei quattro detenuti. Ciò a dir vero non aveva senso, poichè il Senato secondo la costituzione aveva meno facoltà di pronunciare tale sentenza che non il console, mentre poi tutta la responsabilità cadeva legalmente ancora sempre su questo; ma quando mai fu logica la vigliaccheria? Cesare fece di tutto per salvare i detenuti, e il suo discorso, pieno di velate minaccie della inevitabile vendetta della democrazia, fece la più profonda impressione. Sebbene ormai tutti i consolari e la grande maggioranza del Senato si fossero pronunciati per la pena di morte, la maggior parte però, e Cicerone alla testa, sembravano inclinare di nuovo a tenersi entro i limiti della legalità. Ma Catone, mettendo a mo' dei cavillatori in sospetto di essere consapevoli del complotto i propugnatori del trattamento più mite e parlando di preparativi d'una sollevazione per liberare i detenuti, seppe far nascere negli animi titubanti un altro timore e ottenere la maggioranza per la immediata condanna capitale dei rei. L'esecuzione della sentenza incombeva naturalmente al console, come quello che l'aveva provocata. A sera inoltrata del 5 dicembre gli arrestati furono levati dalle stanze, ove fino allora erano stati confinati, e tradotti attraverso il Foro, ancora affollatissimo di gente, nel carcere, in cui solevansi condurre i delinquenti condannati a morte. Era questo un sotterraneo a dodici piedi di profondità, posto a piedi del Campidoglio, e che anticamente era il pozzo Capitolino (Vol. I. P. I. p. 48). Il console stesso conduceva Lentulo, i pretori conducevano gli altri, tutti scortati da numerose guardie; il tentativo di liberarli, che attendevasi, non ebbe luogo. Nessuno sapeva se i detenuti si conducessero in un luogo sicuro o al patibolo. Sulla porta del carcere essi furono consegnati ai triumviri incaricati di eseguire le sentenze capitali e nel sotterraneo al chiaror delle fiaccole furono strozzati. Il console, si fermò sulla soglia della porta finchè le esecuzioni furono finite, e diresse quindi ad alta voce alla moltitudine, che muta stavasi stivata nel Foro, le seguenti parole: « sono morti ». Sino a notte avanzata la popolazione ondeggiava per le vie schiamazzando e inneggiando il console, cui credeva di essere tenuta della conservazione delle sue case e de' suoi averi. Il Senato dispose che si facessero feste di ringraziamento, e i più distinti personaggi della nobiltà, Marco Catone e Quinto Catulo, salutarono l'autore della condanna capitale col nome — per la prima volta udito — di padre della patria. — Ma fu un atto orribile e tanto più orribile che a tutto un popolo parve grande e lodevole. Giammai una repubblica si mostrò più miseramente rovinata di Roma con codesta risoluzione

Condanna capitale dei Catilinarj.

dettata a sangue freddo dalla maggioranza del governo e approvata dalla pubblica opinione e per la quale alcuni detenuti politici, punibili bensì a tenore delle leggi, ma non nella vita, venivano in gran fretta immolati perchè le carceri non credevansi sicure e perchè non disponevasi d'una sufficiente polizia! Il lato umoristico, che di rado manca ad una tragedia storica, fu, che quest'atto della più brutale tirannide dovette essere eseguito dal più versatile e più timido di tutti gli uomini di Stato romani e che venne prescelto il « primo console democratico » per distruggere il palladio dell'antica libertà romana, il diritto di provocazione.

L'insurrezione etrusca vinta.

Soffocata, ancora prima che scoppiasse, la congiura nella capitale, rimaneva a farla finita coll'insurrezione nell'Etruria. Il corpo di truppa di circa 2000 uomini, che vi aveva trovato Catilina, si era quasi quintuplicato colle numerose reclute accorse e se ne erano già formate due buone legioni, nelle quali però era sufficientemente armata appena la quarta parte degli individui. Catilina si era gettato colle medesime nelle montagne evitando di venire a battaglia colle truppe d'Antonio, e ciò per dare l'ultima mano all'ordinamento delle sue schiere e per attendere lo scoppio della sollevazione in Roma. Ma la notizia della non-riuscita della medesima mise lo scoraggiamento anche nell'esercito degli insorti: la massa dei meno compromessi si disperse. I rimasti, più risoluti, o piuttosto più disperati, fecero un tentativo onde aprirsi un passaggio nella Gallia attraversando gli Appennini; ma arrivata la piccola schiera a'piedi del monte presso Pistoria (Pistoja) si trovò serrata tra due eserciti. Aveva di fronte quello di Quinto Metello colà giunto da Ravenna e da Rimini affine di occupare il versante settentrionale dell'Appennino; alle spalle l'armata d'Antonio, il quale si era finalmente arreso all'insistenza de'suoi ufficiali e deciso ad una campagna d'inverno. Catilina era incastrato da ambe le parti ed i viveri erano alla fine; non altro gli rimaneva a fare che di gettarsi sul più prossimo nemico, cioè su Antonio. In una valle angusta, chiusa da monti scoscesi, gli insorti vennero a battaglia colle truppe d'Antonio, il quale in quel giorno, almeno per non essere costretto egli medesimo a divenire il carnefice degli antichi suoi alleati, aveva con un pretesto lasciato il comando a Marco Petrejo, un valoroso ufficiale incanutito in mezzo alle armi. Vista la condizione del campo di battaglia poco vantaggio derivava alle truppe del governo dall'essere in numero superiore. Catilina e Petrejo collocarono i loro più fidati nelle prime file; non si diede nè si ottenne quartiere. Lungamente durò la lotta e d'ambe le parti caddero molti valo-

rosi; Catilina, il quale, prima che cominciasse il combattimento aveva rimandato il proprio cavallo e quelli degli altri ufficiali, provò in quel giorno, che era stato destinato dalla natura a compiere cose straordinarie e che non era meno valente capitano che valoroso soldato. Finalmente Petrejo ruppe colla sua guardia il centro nemico e dopo d'averlo sbaragliato diè dentro nelle due ali; la vittoria fu decisa con quest'atto. I cadaveri dei Catilinari — se ne contarono 3000 — coprivano il suolo quasi nella posizione, in cui avevano combattuto; gli ufficiali ed il generale stesso, quando videro cho tutto era perduto, si gettarono in mezzo ai nemici cercando e trovando la morte (principio del 692). Per questa vittoria Antonio fu marchiato dal Senato col titolo d'*imperator* e le novelle feste di ringraziamento provarono, che il governo non meno dei governati cominciavano ad abituarsi alla guerra civile.

62

Posizione di Crasso e di Cesare a fronte degli anarchici.

Il complotto anarchico era dunque stato soppresso tanto nella capitale quanto in Italia con sanguinosa violenza; esso fu ricordato ancora soltanto in grazia dei processi criminali, i quali diradavano nelle città provinciali etrusche e nella capitale le file degli alleati dèl partito soccombuto e delle ingrossate bande ladroneccie della penisola come p. e. quella formatasi nel 694 cogli avanzi degli eserciti di Spartaco e di Catilina, e distrutta colla forza delle armi nel territorio di Turio. Ma gli è importante di ritenere, che il colpo non era portato soltanto contro gli anarchici, i quali si erano congiurati onde incendiare la capitale e che avevano combattuto presso Pistoja, ma contro tutto il partito democratico. Che questo partito, e particolarmente Crasso e Cesare avessero quivi non meno che nel complotto del 688 mano in giuoco, vuol essere considerato come un fatto provato storicamente se non giuridicamente. Che Catulo e gli altri capi del partito senatorio accusassero il corifeo dei democratici di aver avuta conoscenza del complotto anarchico e che il medesimo come senatore parlasse e votasse contro la brutale sentenza di sangue meditata dalla oligarchia, non poteva essere considerato come una prova valida della sua partecipazione ai piani di Catilina che dai cavillatori di partito. Ma di maggiore importanza è una serie di altri fatti. Da testimonianze positive e irrefragabili consta prima di tutto, che Crasso e Cesare appoggiarono la candidatura di Catilina al consolato. Quando Cesare nel 690 trasse dinanzi al tribunale di sangue gli sgherri di Silla (V. p. 156), egli fece condannare gli altri e assolvere Catilina, il più colpevole e il più svergognato. In occasione delle scoperte fatte il tre dicembre

60

66

64

Cicerone non accennò a dir vero fra i congiurati denunciatigli i nomi di quei personaggi influenti; ma è notorio, che i denunncianti non indicarono soltanto quelli, contro i quali fu poi aperta l'inquisizione, ma oltracciò anche « parecchi innocenti », che il console Cicerone stimò bene di cancellare dalla lista; e quando negli ultimi anni egli non aveva alcun motivo di sformare la verità, nominò appunto Cesare come uno di quelli che ne erano edotti. Un'accusa indiretta, ma molto assennata si vuol trovare in ciò che dei quattro arrestati furono affidati i due meno pericolosi, Statilio e Gabinio, ai Senatori Cesare e Crasso; è evidente che essi dovevano essere compromessi sia che li lasciassero fuggire apparendo dinanzi alla pubblica opinione come correi, sia che realmente li custodissero in faccia a'loro complici come rinnegati. Significante per la situazione è la seguente scena avvenuta in Senato. Immediatamente dopo l'arresto di Lentulo e dei suoi compagni fu arrestato dagli agenti del governo un messaggiero inviato dai congiurati della capitale a Catilina; quegli, dopo assicuratagli l'immunità, fu indotto a fare un'ampia confessione in piena seduta del Senato. Ma allorchè fu arrivato alla parte delicata della sua narrazione e indicò Crasso come colui che gli dava gli ordini, fu interrotto dai Senatori, e sulla proposizione di Cicerone fu deciso di cassare tutta la denuncia senza ulteriore investigazione, e di tenere codest'uomo, malgrado la promessagli amnistia, in custodia sin tanto che egli non avesse fatta una ritrattazione non solo, ma anche confessato chi l'avesse incitato ad una siffatta falsa deposizione! Si vede chiaramente non solo che quell'uomo conosceva molto bene le circostanze, perchè, invitato ad attaccare Crasso, rispose « non aver voglia di aizzare il toro della greggia », ma ben anche che la maggioranza del Senato, con Cicerone alla testa, si era messa d'accordo per non permettere che le propagazioni si estendessero oltre una certa misura. Il pubblico non era tanto delicato; quei giovani, che avevano impugnato le armi contro gli incendiarj, non erano contro nessuno tanto irritati quanto contro Cesare; quando egli il 5 dicembre uscì dal Senato essi appuntarono le loro daghe contro il suo petto, e poco mancò che sino d'allora non perdesse la vita nello stesso luogo, dove diecissette anni di poi fu colto dal colpo fatale; per molto tempo egli non ricomparve più in Senato. Chiunque spassionatamente rifletta all'andamento della congiura, non potrà difendersi dal sospetto, che durante tutto questo tempo dietro Catilina si tenessero celati dei possenti, i quali, facendosi forti della mancanza di qualsiasi prova legale a

loro carico e facendo assegnamento sulla lentezza e sulla vigliaccheria dei semi-iniziati e sulla maggioranza del Senato pronta a cogliere avidamente ogni pretesto onde mantenersi nella sua inerzia, sapevano arrestare qualunque misura efficace delle autorità contro la congiura, procurare libera partenza al capo degli insorti, ed ordinare persino la dichiarazione di guerra e l'invio di truppe contro gli insorti in modo che equivalessero quasi ad un invio di un esercito ausiliare. Se quindi l'andamento stesso degli avvenimenti dimostra, che i fili del complotto catilinare vanno molto al di sopra di Lentulo e di Catilina, meriterà considerazione anche la circostanza, che in un'epoca molto posteriore, quando Cesare ebbe afferrato il timone dello Stato, egli si tenne in istrettissima relazione col solo catilinare che fosse rimasto, Publio Sittio, già condottiero di volontarii della Mauritania, e l'altra, che Cesare modificò la legge sui debiti come la volevano i proclami di Manlio. — Tutti questi particolari incidenti parlano abbastanza chiaro; ma quand'anche ciò non fosse, la posizione disperata della democrazia a fronte del potere militare, che dopo le leggi gabinio-manilie si va più minaccioso che mai elevando al suo canto, chiarisce quasi con certezza, che essa, come in simili casi suole avvenire, cercò un'ultima risorsa nei complotti segreti e nella lega col partito dell'anarchia. Se Pompeo prese in Oriente una posizione presso a poco come a suo tempo Silla, Crasso e Cesare si sforzarono di contrapporgli in Italia un potere, come l'avevano già avuto Mario e Cinna, onde poi servirsene possibilmente meglio di loro. La via che vi conduceva era ancora quella del terrorismo e dell'anarchia, e Catilina era senza dubbio l'uomo capace di prepararla. I più ragguardevoli corifei della democrazia si tennero com'era naturale possibilmente nel fondo e lasciarono ai socii più abbietti l'esecuzione dell'abbietto lavoro, sperando di appropriarsene poi il risultato politico. E quando l'affare andò a male, i soci altolocati impiegarono con tanto maggior cura tutti i mezzi, onde nascondere la presavi partecipazione. E anche posteriormente, quando l'antico cospiratore era divenuto egli stesso il bersaglio dei complotti politici, si tirò appunto perciò su questi tristi anni della vita del grand'uomo un velo tanto più fitto, e in questo senso furono scritte persino delle apologie a suo favore (*).

(*) Una di queste è il Catilinario di Sallustio, pubblicato dall'autore, noto cesariano, dopo l'anno 708, o sotto la dominazione di Cesare, o più verosimilmente sotto il triumvirato de'suoi eredi; evidentemente un opuscolo politico

Sconfitta totale del partito democratico.

Pompeo si trovava ormai da cinque anni in Oriente alla testa de' suoi eserciti e delle sue flotte; da cinque anni la democrazia cospirava in patria per abbatterlo. Il risultato era scoraggiante. Con isforzi indicibili non solo non si aveva ottenuto nulla, ma eransi fatte immense perdite morali e materiali. Già la coalizione dell'anno 683 doveva considerarsi come uno scandalo dai democratici puri, sebbene la democrazia allora non fosse in lega che con due uomini rispettabili del partito opposto obbligatisi al suo programma. Ora il partito democratico aveva fatto causa comune con una banda di assassini e di falliti, quasi tutti egualmente disertori dal campo dell'aristocrazia, e aveva accettato almeno provvisoriamente il loro programma, cioè il terrorismo di Cinna. Il partito degli interessi materiali, uno dei principali elementi della coalizione del 683, si staccò perciò dalla democrazia onde gettarsi nelle braccia degli ottimati, e in generale poi a ogni potere, che volesse e potesse proteggerlo contro l'anarchia. Persino la moltitudine della capitale, la quale non avrebbe trovato nulla a dire contro un tumulto di piazza, ma trovava incomodo di vedersi ardere la propria casa, era in qualche apprensione. È degno di essere osservato, che appunto in quest'anno (691) fu pienamente ristabilita la distribuzione del grano secondo la legge sempronica, e ciò per parte del Senato sulla proposizione di Catone. La lega dei corifei della democrazia coll'anarchia aveva evidentemente cacciato una zeppa fra quelli e la borghesia, e l'oligarchia, non senza un esito almeno momentaneamente felice, si sforzava di aumentare la discrepanza e di tirare a sè le masse. Finalmente se Gneo Pompeo aveva fatto tesoro di tutte queste cabale, n'era però anche irritato; la democrazia dopo quanto era accaduto, e dopo che essa stessa aveva per così dire spezzato i legami che la tenevano vincolata a Pompeo, non poteva più pretendere da lui con una certa convenienza ciò, cui nel 684 una certa equità le dava diritto, che, cioè, non distruggesse egli stesso colla spada il potere democratico, che esso aveva fatto sorgere e che era stato base della sua propria elevazione. Tale era l'avvili-

71

71

63

70

tendente a far salire in onore il partito democratico, che fu la base fondamentale della monarchia romana, e a purificare la memoria di Cesare dalla più nera macchia annessavi; inoltre a riabilitare possibilmente lo zio del triunviro Marc' Antonio (confr. p. e. c. 59 con Dione 37, 39). Nella stessa guisa il Giugurtino del medesimo autore doveva servire in parte a scoprire la meschinità del governo oligarchico, in parte a magnificare il corifeo della democrazia Cajo Mario. La circostanza, che l' esperto scrittore non fa conoscere il carattere apologetico e accusatorio di questi suoi libri, non prova che essi non siano opuscoli di partito, ma che sono ben compilati.

mento e la fiacchezza della democrazia; più che tutto poi essa si era resa ridicola coll' avere senza alcun riguardo manifestato la sua mancanza di consiglio e la sua debolezza. Dove si trattava di avvilire il rovesciato governo o di simili inutilità essa era grande e potente; ma ogni suo tentativo di ottenere un successo politico era andato assolutamente in fumo. I suoi rapporti con Pompeo non erano meno falsi, che meschini. Mentre lo ricolmava di lodi e di omaggi, ordiva contr' esso un intrigo dopo l' altro, e tutti sparivano come tante bolle di sapone. Il comandante dell'Oriente e dei mari, lungi dal difendersi contro codeste miserabili mene, sembrava persino d'ignorarle e ne riportava le sue vittorie al pari di Ercole sui pigmei, senza nemmeno avvedersene. Il tentativo di accendere la guerra civile era andato miseramente fallito. La frazione anarchica aveva spiegato almeno una qualche energia; ma la democrazia pura aveva ben saputo assoldare le sue masnade, ma non condurle, nè salvarle, nè morire con esse. La vecchia oligarchia, mortalmente rifinita di forze, ingrossata colle masse uscite dalle file della democrazia, e precipuamente per la manifesta eguaglianza dei suoi interessi con quelli di Pompeo, aveva potuto abbattere codesto tentativo di rivoluzione e riportare così ancora un'ultima vittoria sulla democrazia. Frattanto era morto re Mitradate, l' Asia Minore e la Siria erano state organizzate, e da un momento all'altro era da attendersi il ritorno di Pompeo. La soluzione non doveva farsi attendere; ma potevasi di fatto ancora parlare di una soluzione tra un generale che ritornava in patria più glorioso e più possente che mai e la democrazia più che mai avvilita e impotente? Crasso si disponeva a far imbarcare la sua famiglia e i suoi tesori e ad andare in cerca di un libero asilo in Oriente; e persino una natura sì elastica e sì energica come quella di Cesare sembrava essere in procinto di dare la cosa per perduta.
63 In quell'anno (691) si riporta la sua candidatura per la carica di supremo pontefice (V. p. 155); nell' abbandonare il giorno dell' elezione la sua abitazione disse, che, se anche in ciò non riusciva, non avrebbe più oltrepassata la soglia della sua casa.

CAPITOLO VI.

RITORNO DI POMPEO E COALIZIONE DEI PRETENDENTI.

Pompeo in Oriente.

Dopo d'aver disimpegnato le impostegli bisogne Pompeo rivolse i suoi pensieri alla patria, e trovò per la seconda volta la corona a' suoi piedi. Già da lungo tempo la soluzione del sistema del governo romano inclinava ad una siffatta catastrofe: ad ogni uomo spassionato riusciva evidente ciò che era stato detto le mille volte, che cioè, caduto il potere dell'aristocrazia sarebbe stata inevitabile la monarchia. Ora il Senato era stato rovesciato contemporaneamente dalla opposizione liberale cittadina e dalla forza soldatesca; si trattava soltanto pel nuovo ordine di cose di stabilire le persone, i nomi e le forme, che del resto erano già abbastanza chiaramente indicati sia negli elementi democratici, sia nei militari della rivoluzione. Gli avvenimenti degli ultimi cinque anni avevano per così dire apposto quasi l'ultimo suggello a codesta sovrastante trasformazione della repubblica. Pompeo aveva posto le basi della sua signoria nelle provincie asiatiche di nuova organizzazione, che nel loro organizzatore veneravano realmente il successore del grande Alessandro, e accoglievano già come principi i suoi liberti favoriti, e colà aveva trovato al tempo stesso i tesori, l'esercito e l'aureola, onde abbisognava il futuro principe dello Stato romano. La congiura anarchica della capitale e la guerra cittadina, che le aveva tenuto

dietro, avevano mostrato con sensibile e fiera evidenza a chiunque avesse a cuore gli interessi politici od anche soltanto i materiali, che un governo senza autorità e senza forza militare, come quello del Senato, esponeva lo Stato ad una non meno ridicola che terribile tirannide dei cavalieri d'industria politici e che una riforma della costituzione, che stringesse più fermamente il potere militare col governo, era una incontestabile necessità perchè l'ordine sociale dovesse ulteriormente esistere. Così era sorto in Oriente il sovrano, in Italia era stato apprestato il trono; secondo

62 tutte le apparenze l'anno 692 era l'ultimo della repubblica, il primo della monarchia.

Gli avversari del futuro monarca.

Certamente non era possibile di raggiungere questa meta senza una lotta. La costituzione, che aveva durato cinque secoli, e sotto la quale l'insignificante città posta sul Tevere era salita a grandezza e magnificenza senza esempio, aveva gettate profondissime radici nel suolo, e non si poteva assolutamente calcolare quanto profondamente il tentativo per abbatterla avrebbe dovuto minare le fondamenta della civile società. Parecchi rivali erano stati sopravvanzati da Pompeo nell'arringo verso la grande meta, ma non intieramente rimossi. Non era assolutamente fuori del caso, che tutti questi elementi si unissero per abbattere il nuovo signore, e che Pompeo si trovasse a fronte Quinto Catulo e Marco Catone con Marco Crasso, Cajo Cesare e Tito Labieno. Ma non così facilmente potevasi assumere l'inevitabile e seria lotta sotto più favorevoli circostanze. Era assai verosimile, che sotto la fresca impressione della sollevazione catilinare facesse adesione ad un governo che prometteva l'ordine e la sicurezza — sebbene al caro prezzo della libertà — tutto il partito moderato, anzi tutto il ceto mercantile, come quello cui stavano a cuore unicamente i proprii interessi materiali, e non meno una gran parte dell'aristocrazia, la quale, in sè stessa rovinata e dal lato politico senza speranze, avrebbe dovuto andare contenta di assicurarsi ricchezze, cariche ed influenza con una transazione fatta col principe in tempo opportuno; e forse vi si poteva unire persino una parte della democrazia stata gravemente travagliata dagli ultimi colpi, nella speranza di vedere realizzata una parte delle sue richieste da un capo da essa innalzato. Ma in quel qualunque modo si mettessero le condizioni dei partiti, che cosa potevano questi almeno pel momento in Italia in generale a fronte di Pompeo e del vittorioso suo esercito? Venti anni addietro, dopo conclusa con Mitradate una pace di necessità, Silla aveva potuto colle sue cinque legioni mettere in pratica una ristaurazione contraria al naturale

sviluppo delle cose ad onta di tutto il partito liberale, che da anni andavasi armando, dagli aristocratici moderati e dal ceto mercantile liberale sino agli anarchici. L'impresa di Pompeo era di gran lunga meno difficile. Esso ritornava dopo d'avere adempiuto pienamente e coscienziosamente per terra e per mare ai diversi incarichi avuti. Egli poteva lusingarsi di non trovare altra seria opposizione fuorchè quella dei diversi partiti estremi, che, isolati, nulla potevano, e uniti altro non erano che una coalizione di fazioni avverse intimamente le une alle altre. Esse erano del tutto inermi e non avevano nè esercito nè un capo; senza organizzazione in Italia, senza appoggio nelle provincie, e quel che più importa, senza un generale; le loro file non contavano un solo militare meritevole di tal nome, meno poi un ufficiale che avesse osato di eccitare i cittadini a combattere contro Pompeo. E dovevasi mettere in conto pure la circostanza, che il vulcano della rivoluzione, che ardeva senza tregua da settant'anni, e che andava consumandosi nel proprio elemento, andava visibilmente diminuendo e spegnendosi entro il proprio cratere. Era assai dubbio, se sarebbe ora riuscito di armare gli Italici per interessi di parte, come avevano ancora potuto fare Cinna e Carbone. Se Pompeo vi si decideva, come poteva non riuscire a compiere una rivoluzione, che era già presignata con una certa necessità di natura nello sviluppo del sistema repubblicano di Roma?

Invio di Nepote a Roma

Pompeo aveva scelto il buon momento nell'assumere la missione nell'Oriente; pareva che egli volesse proseguire. Nell'autunno del 691 (63) arrivò nella capitale Quinto Metello Nepote proveniente dal campo di Pompeo e si presentò quale candidato pel tribunato colla manifesta intenzione di procacciare nella sua qualità di tribuno del popolo a Pompeo il consolato del 693 (61) e subito dopo con un plebiscito il comando della guerra contro Catilina. Immensa era l'agitazione in Roma. Non era da dubitare, che Nepote agisse per ordine diretto od indiretto di Pompeo; la richiesta di Pompeo di venire in Italia come supremo duce alla testa delle sue cinque legioni asiatiche e di assumervi il supremo potere civile e militare veniva considerata come un altro passo sulla via per arrivare al trono, la missione di Nepote come la proclamazione semi-ufficiale della monarchia. —

Pompeo a fronte dei partiti.

Tutto dipendeva dal modo, come accoglierebbero i due grandi partiti politici queste manifestazioni; la loro condizione e l'avvenire della nazione dipendeva da ciò. L'accoglienza poi fatta a Nepote fu suggerita dalla condizione assai singolare, in cui si trovavano i partiti di fronte a Pompeo. Pompeo si era recato in Oriente come

generale della democrazia. Egli aveva sufficienti motivi di essere malcontento di Cesare e de'suoi seguaci, ma non era avvenuta una rottura aperta. Non è inverosimile, che Pompeo, assai lontano da Roma ed occupato diversamente e oltre di ciò privo del dono di orientarsi politicamente, non s'avvedesse, almeno allora, dell'estensione e della concatenazione degli intrighi contro di lui tessuti dai democratici, e che forse, pure conoscendoli, coll'altero e disdegnoso suo carattere ponesse un certo orgoglio nell'ignorare codesta operosità da talpe. Aggiungasi — ciò che ha gran peso in un carattere qual era quello di Pompeo — che la democrazia non aveva mai mancato di mostrare un esteriore rispetto verso il grand' uomo, anzi appunto in questa circostanza

63 (691) gli aveva con un plebiscito apposito conferito spontaneamente, e come esso lo desiderava, onori e distinzioni inaudite (V. p. 141). Del resto, quando pure tutto ciò non fosse avvenuto, Pompeo badando al proprio beninteso interesse doveva, almeno apparentemente, attenersi tuttavia al partito popolare; la democrazia e la monarchia sono sì intimamente affini, che Pompeo, stendendo la mano alla corona, non poteva a meno di dirsi come fino allora il difensore dei diritti del popolo. Mentre per tal modo concorrevano cause personali e politiche, onde, malgrado tutto l'avvenuto, fosse mantenuto il passato legame fra Pompeo ed i corifei della democrazia, dalla parte opposta per contro nulla si faceva per colmare l'abisso che lo separava da'suoi partigiani sillani dall' epoca del suo passaggio nel campo della democrazia. La sua personale controversia con Metello e con Lucullo si riportava alle estese e influenti loro consorterie. Una meschina opposizione del Senato, che appunto per la sua meschinità, trattandosi di un carattere leggiero, riusciva altrettanto più irritante, lo aveva annojato durante tutta la sua carriera militare. Egli era rimasto profondamente addolorato, che il Senato non avesse fatto assolutamente nulla per onorare meritamente e in modo straordinario l'uomo straordinario. E per fine non si deve dimenticare che l'aristocrazia appunto allora era inebbriata dell' ultima sua vittoria, la democrazia profondamente avvilita, e che la prima era diretta dal ridicolo e semi-pazzo Catone, la seconda da Cesare, pieghevole maestro d' intrighi. — In queste condizioni stavano le cose quando arrivò l'emissario inviato da Pompeo. L' aristocrazia non solo considerava le proposizioni annunciate dal medesimo in favore di Pompeo come una dichiarazione di guerra fatta alla vigente costituzione, ma le trattò anche pubblicamente come tali e non si diede il minimo pensiero di celare i suoi

Rottura tra Pompeo e l'aristocrazia.

timori e il suo sdegno: colla manifesta intenzione di combattere le accennate proposizioni, Marco Catone si fece eleggere tribuno del popolo insieme con Nepote e respinse bruscamente il ripetuto tentativo fatto da Pompeo per avvicinarglisi personalmente. È naturale, che Nepote dopo ciò non si trovasse spinto a risparmiare l'aristocrazia e che quindi si accostasse tanto più volentieri ai democratici, in quanto che questi, pieghevoli come sempre, si adattarono alla necessità, acconsentendo di concedere spontaneamente a Pompeo la carica di console e di supremo duce in Italia, piuttosto di lasciarsela estorquere colla forza dell'armi. Non tardò a manifestarsi l'intelligenza cordiale. Nepote (dicembre 691) dichiarò pubblicamente di appartenere al partito democratico, il quale condannava come assassinj legali, contrarj alla costituzione, le ultime esecuzioni capitali votate dalla maggioranza del Senato; e che anche il suo signore e padrone non le considerasse diversamente ne era prova il suo significante silenzio dopo udita la voluminosa difesa inviatagli da Cicerone. D'altra parte il primo atto, con cui Cesare iniziò la sua carica di pretore fu quello di invitare Quinto Catulo a rendere ragione del danaro che si diceva avere esso trafugato nella ricostruzione del tempio capitolino, affidando la cura della ultimazione dell'edificio a Pompeo. Questo fu un tratto da maestro. Catulo aveva ormai impiegati sedici anni nella costruzione del tempio, e sembrava che volesse rimanere tutta la sua vita nell'impiego d'ispettore in capo delle costruzioni del Capitolino. Un attacco contro questo abuso di un pubblico incarico, coperto soltanto dalla considerazione di cui godeva il nobile incaricato, era in sè perfettamente giustificato e immensamente popolare. E mentre si apriva col medesimo la prospettiva a Pompeo di fare incidere il suo nome in sostituzione di quello di Catulo nel sito più famoso della più famosa città della terra, gli veniva offerto appunto ciò che maggiormente lo lusingava e che non era dannoso alla democrazia, vale a dire splendide benchè vane onorificenze e in pari tempo lo si inimicava in sommo grado coll'aristocrazia, la quale non poteva assolutamete lasciare cadere il suo miglior campione. — Nepote aveva intanto fatto presso i cittadini le proposizioni riferibili a Pompeo. Venuto il giorno della votazione Catone ed il suo amico e collega Quinto Minucio interposero il loro veto. Non curandosene Nepote e continuando la sua lettura si venne ad una formale zuffa manesca: Catone e Minucio si gettarono sul loro collega e lo costrinsero a sospendere la lettura; una schiera armata venne in suo ajuto e scacciò dal Foro

63

la frazione aristocratica; ma Catone e Minucio ritornarono accompagnati essi pure da gente armata e tennero il campo di battaglia pel governo. Fattosi animo per questa vittoria riportata dalla sua banda su quella dell'avversario, il Senato sospese dalle loro cariche il tribuno Nepote ed il pretore Cesare, il quale aveva appoggiato con tutte le sue forze il tribuno nella sua proposta; la deposizione, proposta in Senato, fu impedita da Catone più perchè contraria alla costituzione che per la sua sconvenienza. Cesare non si curò del decreto del Senato e continuò nell'esercizio della sua carica fin tanto che il Senato impiegò la forza. Appena lo si seppe, la moltitudine si affollò alla sua porta mettendosi a sua disposizione; sarebbe dipenduto da lui di far incominciare la lotta in istrada o per lo meno di far riassumere le proposte di Metello e di procacciare a Pompeo il da lui desiderato comando militare in Italia; ma ciò non entrava nel suo interesse e quindi indusse il popolo a disperdersi, in seguito di che il Senato ritirò la punizione inflittagli. Nepote aveva lasciata la città tosto dopo la sua sospensione imbarcandosi per l'Asia onde riferire a Pompeo il successo della sua missione.

Ritiro di Pompeo.

Pompeo avea tutte le ragioni di essere contento di questo andamento delle cose. La via al trono doveva omai passare attraverso la guerra civile; e il poterla incominciare con buona ragione egli lo doveva all'incorreggibile stravaganza di Catone. Dopo l'illegale condanna dei seguaci di Catilina, dopo le inaudite violenze contro il tribuno del popolo Metello, Pompeo la poteva iniziare al tempo stesso come propugnatore dei due palladii della libertà repubblicana di Roma, vale a dire del diritto d'appello e della inviolabilità del tribunato del popolo contro l'aristocrazia, e come protettore del partito dell'ordine contro la banda catilinaria. Sembrava quasi impossibile, che Pompeo non avesse a farlo e si riducesse evidentemente per la seconda volta nella difficile situazione, in cui l'aveva posto il licenziamento del suo esercito nel 684 e dalla quale lo aveva liberato soltanto la legge gabinia. Ma per quanto gli fosse facile di ornare la sua fronte della benda reale, per quanto l'animo suo lo desiderasse ardentemente, allorchè si trattò di stendervi la mano gliene mancò ancora il coraggio. Quest'uomo, mediocre in tutto, meno nelle sue pretensioni, si sarebbe messo volentieri al di sopra della legge, purchè lo avesse potuto fare senza sortire dalla legalità. E lo aveva fatto supporre già il suo tentennamento in Asia. Volendo, egli avrebbe potuto entrare assai facilmente nel porto di Brindisi col suo esercito e colla sua flotta nel gennajo del 682 e quivi rice-

70 · 62 (margin dates)

vere Nepote. L'essersi egli fermato in Asia tutto l'inverno del 691/2 ebbe per immediata e trista conseguenza, che l'aristocrazia, la quale naturalmente accelerava a tutte forze la campagna contro Catilina, intanto la fece finita colle bande del medesimo e mancò quindi il conveniente pretesto per tenere sotto le armi in Italia le legioni asiatiche. Per un uomo qual era Pompeo, che, in mancanza della fede in sè stesso e nella sua stella, si attaccava nella sua vita pubblica con una certa angosciosa meschinità alla formale legalità e pel quale il pretesto valeva pressochè lo stesso come la ragione, questa circostanza fu di grave pondo. Egli poteva ben pensare, che anche licenziando l'esercito, non lo scioglieva del tutto e che in caso di bisogno egli era sicuro di raccoglierne uno pronto alla lotta prima di qualsiasi altro capoparte; che la democrazia si teneva sommessa al suo cenno e che col ricalcitrante Senato la si poteva far finita anche senza soldati, e fare altre simili riflessioni, nelle quali era appunto tanta verità da sembrare plausibili a colui, che voleva ingannare sè stesso. Fu ancora il carattere particolare di Pompeo che diede il tracollo. Egli apparteneva a quella classe d'uomini, che sono bensì capaci di commettere un delitto, ma non un atto d'insubordinazione; egli era tanto nel bene quanto nel male assolutamente un vero soldato. Gli individui di qualche importanza considerano la legge come una necessità morale, gli uomini comuni come una solita regola tradizionale; appunto perciò la disciplina militare, in cui più che in tutt'altro d'ordinario la legge si presenta come un'abitudine, vincola ogni uomo non risoluto con una specie di magico legame. Si è sovente osservato, che il soldato, anche quando ha preso la risoluzione di negare l'ubbidienza al suo superiore, ciononostante, se codesta ubbidienza viene richiesta, ritorna involontariamente alla disciplina; fu questo sentimento, che fece vacillare e rattenne Lafayette e Dumouriez nell'ultimo momento prima di commettere il tradimento e a questo sentimento soggiacque pure Pompeo. — Nell'autunno del 692 Pompeo s'imbarcò per l'Italia. Mentre nella capitale tutti si preparavano a ricevere il nuovo monarca, venne la notizia, che appena arrivato a Brindisi, Pompeo aveva sciolte le sue legioni e che era partito con poco seguito alla volta di Roma. Se puossi riguardare una fortuna quella di guadagnare una corona senza fatica, la fortuna non ha mai fatto tanto per un mortale quanto fece per Pompeo; ma gli Dei sciupano invano i loro favori coi pusillanimi.

63/2

62

I partiti respirarono. Pompeo aveva abdicato per la seconda

Pompeo

senza influenza

volta; i vinti concorrenti potevano ritentare l'arringo, ma ciò che destò maggiore meraviglia fu che anche Pompeo lo ritentò.

61

Esso arrivò a Roma l'anno 693. La sua posizione era falsa e vacillava dubbiosa fra i partiti in modo, che gli si diede il soprannome di Gneo Cicerone. Egli l'aveva rotta con tutti. Gli anarchici vedevano in lui un avversario, i democratici un amico incomodo, Marco Crasso riconosceva in esso un rivale, la classe benestante un incerto protettore, l'aristocrazia un nemico dichiarato (¹). Egli era però ancor sempre il più potente uomo nello Stato; i suoi aderenti militari sparsi in tutta Italia, la sua influenza nelle provincie, particolarmente nelle orientali, la sua fama militare, le immense sue ricchezze gli davano un' importanza quale nessun altro aveva; ma invece del ricevimento entusiastico, su cui aveva calcolato, quello che gli si fece fu freddo e più freddamente ancora furono accolte le domande da lui fatte. Egli chiese per sè, come già l' aveva fatto annunciare da Nepote, il secondo consolato, oltracciò, come era naturale, la sanzione di quanto aveva fatto in Oriente e il mantenimento delle promesse fatte a' suoi soldati di accordare loro dei terreni. Sorse per contro in Senato un' opposizione sistematica, cui prestavano i principali elementi l'irritazione personale di Lucullo e di Metello Cretico, l' antico sdegno di Crasso e la coscienziosa goffaggine di Catone. Il secondo consolato desiderato da Pompeo fu incontanente e francamente rifiutato. La prima preghiera fatta dal rimpatriato generale al Senato, di sospendere cioè l'elezione dei

61

consoli pel 693 sino dopo il suo arrivo nella capitale, gli era stata negata; molto meno poteva aspettarsi dal Senato la necessaria dispensa dalla legge di Silla sulla rielezione (Vol. II. p. 325). Pompeo chiese naturalmente la sanzione complessiva delle disposizioni da lui date nelle provincie orientali; Lucullo invece ottenne che fosse presa in esame separato e messa ai voti ogni disposizione, per cui tutti questi dibattimenti diedero luogo a interminabili intrighi e ad una quantità di parziali sconfitte. Fu ratificata in generale dal Senato la promessa fatta ai soldati dell' esercito asiatico di una certa misura di terreno; ma al tempo stesso estesa alle legioni cretensi di Metello, e ciò che è peggio, la legge non fu eseguita, poichè il pubblico tesoro era esausto e

(1) Cicerone (*ad Att.* 1, 14) descrive come segue l' impressione prodotta dal primo discorso tenuto da Pompeo alla borghesia dopo il suo ritorno: *prima contio Pompei non iucunda miseris* (alla gentaglia), *inanis improbis,* (ai democratici), *beatis* (ai benestanti) *non grata, bonis* (agli aristocratici) *non gravis itaque frigebat.*

il Senato non intendeva di intaccare i beni pubblici per questo scopo. Disperando Pompeo di riuscire a vincere la tenace e maligna opposizione del Senato si volse alla borghesia. Ma su questo terreno egli trovossi ancora più imbarazzato. Sebbene i capi della democrazia non gli si mostrassero apertamente avversi, essi non avevano tuttavia nessuna ragione onde far proprii i suoi interessi e si tenevano quindi in disparte. Le creature di Pompeo, come a cagion d'esempio i consolî Marco Pupio Pisone e Lucio Afranio, eletti in grazia della sua influenza e in parte pel suo danaro, il primo pel 693, l'altro pel 694, si chiarirono dappoco e inetti. Quando finalmente il tribuno del popolo Lucio Flavio propose alla borghesia nella forma di una legge agraria l'assegnazione delle terre pei soldati di Pompeo, la proposta, non appoggiata dai democratici e combattuta apertamente dagli aristocratici, rimase in minoranza (principio del 694). Quasi umilmente mendicava ora il gran guerriero il favore delle masse; così quando a suo impulso il pretore Metello Nepote presentò la legge, per la quale furono soppressi i dazii italici (694). Egli rappresentava però la parte di demagogo senza abilità e senza fortuna; ne andava di mezzo la sua dignità e non ne otteneva ciò che voleva. Egli si era completamente isolato. Unò de'suoi avversarj riepiloga la sua posizione politica d'allora dicendo, ch'esso era intento « a conservare nel silenzio il suo manto trionfale ricamato ». E di fatti egli non aveva altro a fare che a indispettirsi.

61. 60

60

60

Sorgere di Cesare.

In questo punto si offerse una nuova combinazione. Il corifeo del partito democratico aveva profittato della calma politica, succeduta al ritiro di colui, che aveva avuto sino allora in mano la somma del potere, per farla servire al proprio interesse Quando Pompeo ritornò dall'Asia, Cesare era stato poco più di quello che era anche Catilina: il capo d'un partito politico ristretto quasi ad un *club* di congiurati, e un uomo fallito. Dopo la gestione della pretura (692) egli aveva assunta la luogotenenza della Spagna ulteriore e con questa carica trovato i mezzi di pagare i suoi debiti e di porre le fondamenta onde ottenere una posizione ed una riputazione militare. Il suo antico amico e collega Crasso, nella speranza di trovare in Cesare quell'appoggio contro Pompeo che aveva perduto in Pisone (V. p. 160), si era lasciato indurre a pagare la parte più forte de'suoi debiti ancora prima che partisse per la sua provincia. Egli stesso poi aveva profittato largamente del breve suo soggiorno in codesta regione. Ritornato dalla Spagna nel 694 colle casse piene e con fondate pretensioni agli onori del trionfo come *imperator*, si pre-

62

60

sentò candidato al consolato pel prossimo anno, al qual fine, poichè il Senato ricusava di ammettere la sua candidatura lui assente, egli senza esitare rinunciò agli onori del trionfo. La democrazia si era affaticata da anni per vedere uno de'suoi in possesso della suprema magistratura, onde con siffatto mezzo giungere ad avere nel proprio seno un potere militare. Gli uomini avveduti, a qualsiasi colore appartenessero, sapevano benissimo da lunghissimo tempo, che la lotta dei partiti non poteva essere decisa fra cittadini e cittadini, ma sibbene da una forza militare; ma il seguito della coalizione tra la democrazia e i possenti capi militari, col mezzo della quale fu posto fine alla signoria del Senato, chiarì con inesorabile rigore, che ogni simile alleanza conduce alla fine alla subordinazione dell'elemento civile sotto il militare e che il partito del popolo, volendo dominare effettivamente, non deve fare lega con generali estranei, e se sorte vuole nemici, ma promuovere a generali i suoi proprj capi. I tentativi onde ottenere l'elezione di Catilina al consolato, e di procacciargli un appoggio militare in Ispagna o in Egitto, erano andati a male; ora le si offeriva la possibilità di procurare nella via ordinaria costituzionale al suo più ragguardevole campione il consolato e la provincia consolare, e, fondando un potere democratico, sarei per dire domestico, rendersi indipendente dall'incerto e pericoloso alleato Pompeo. — Ma quanto più doveva importare alla democrazia di aprirsi codesta via, che le offeriva non tanto la più favorevole quanto la sola vista di buoni successi, tanto più essa doveva aspettarsi ad una risoluta resistenza de'suoi avversarj politici. Si trattava di sapere chi questi fossero. L'aristocrazia isolata non era a temersi; ma nella congiura catilinaria aveva mostrato che poteva qualche cosa, ove fosse più o meno apertamente appoggiata dagli uomini degli interessi materiali e dagli aderenti di Pompeo. Essa aveva più d'una volta resa vana la candidatura di Catilina pel consolato e abbastanza sicuri si poteva essere che altrettanto avrebbe tentato contro Cesare. Ma quand'anche Cesare fosse stato eletto a malgrado di quella, l'elezione sola non bastava. Esso aveva d'uopo di rimanere per lo meno alcuni anni fuori d'Italia in una non turbata operosità, onde farsi una forte posizione militare, e non era da dubitarsi che la nobiltà lasciasse intentato alcun mezzo onde durante questo tempo preparatorio attraversare tutti i suoi piani. Era naturale che nascesse l'idea di tentare di nuovo, come erasi fatto l'anno 683/4, l'isolamento dell'aristocrazia e di stringere una lega a comune vantaggio tra la democrazia ed il suo alleato Crasso

Seconda coalizione fra Pompeo, Cesare e Crasso.

71/0

progetti militari, gli alleati erano generali cessanti senza eserciti. Allora la democrazia vinceva nelle quistioni di principii e conferiva a questo prezzo le più alte cariche dello Stato ai suoi due alleati; ora essa erasi fatta più pratica e voleva per sè il supremo potere civile e militare facendo concessioni agli alleati soltanto in cose secondarie, e ciò che merita d'essere rimarcato, non avendo nemmeno considerazione per l'antica richiesta fatta da Pompeo pel secondo consolato. Allora la democrazia si abbandonava a' suoi alleati; ora dovevano questi abbandonarsi ad essa. Tutte le condizioni sono assolutamente cambiate, più di tutto però lo stesso carattere della democrazia. Essa, dacchè aveva cominciato ad esistere, aveva bensì nel suo midollo contenuto sempre un elemento monarchico, ma l'ideale della costituzione, come era sentita dalle migliori sue teste in più o meno chiari contorni, rimaneva però sempre una repubblica cittadina, un ordinamento secondo il sistema politico di Pericle, in cui il potere del principe consisteva in ciò ch'egli stesso rappresentava la borghesia nel modo più nobile e perfetto, e che la più perfetta e più nobile parte della cittadinanza riconosceva in lui il suo vero uomo di fiducia. Anche Cesare partì da tali idee; ma erano ideali, che potevano bensì avere influenza sulla realtà, ma che non potevano addirittura realizzarsi. Nè il semplice potere cittadino, come l'aveva posseduto Cajo Gracco, nè l'armamento del partito democratico, come l'aveva tentato Cinna, sebbene in un modo affatto insufficiente, potevano mantenersi nella repubblica romana come durevole forza di gravità; il macchinismo della forza armata che non combatteva per un partito ma per un generale, la forza brutale dei condottieri, dopo d'essere scesa in campo al servizio della restaurazione, si chiarì ben presto assolutamente superiore a tutti i partiti politici. Anche Cesare se ne dovette persuadere nella pratica delle mene di partito, e così maturò nella sua mente la fatale risoluzione di assoggettare codesto macchinismo armato alle sue idee e di sorreggere la repubblica, quale doveva essere secondo la sua mente, colla forza militare. Con questa intenzione conchiuse egli nel 683 coi generali della parte avversaria la lega, la quale, malgrado che i medesimi avessero accettato il programma democratico, condusse però la democrazia e Cesare stesso sull'orlo del precipizio. Colla stessa intenzione undici anni più tardi si fece egli stesso condottiere. Ciò avvenne in ambedue i casi con una certa semplicità, colla buona fede nella possibilità di poter fondare una libera repubblica, se non con armi straniere, pure ad ogni modo colla propria spada. Si vede benissimo, che

83

da una parte e Pompeo e gli uomini dell'alta finanza dall'altra. Una simile lega era per Pompeo certamente un suicidio politico. L'importanza ch'aveva avuto fino allora nello Stato era dovuta alla circostanza, che egli era l'unico capo-parte, che disponesse in un certo grado ancora sempre di legioni, sebbene al momento sciolte. A questa circostanza era appunto diretto il piano della democrazia, di togliergli cioè quella preponderanza e di porgli a fronte nel proprio campione un rivale militare. Giammai egli vi si sarebbe adattato, e molto meno avrebbe egli acconsentito a dar mano perchè ottenesse il supremo comando un uomo come Cesare, il quale già come semplice agitatore politico gli aveva dato abbastanza da fare e recentemente in Ispagna aveva dato le più luminose prove anche de' suoi talenti militari. Ma dall'altro canto la posizione di Pompeo, in grazia della cavillosa opposizione fattagli dal Senato e dell'indifferenza delle masse per esso e pe'suoi desiderj, erasi fatta particolarmente in faccia a'suoi veterani così penosa e umiliante, che, considerato il suo carattere, potevasi ben attendere, che per essere tolto da tale spiacevole condizione egli si sarebbe unito ad una siffatta coalizione. In quanto al così detto partito dei cavalieri, esso si univa sempre a quello della forza e già si riteneva che non si sarebbe fatto aspettare lungamente, quando avrebbe veduto la democrazia legata di nuovo e seriamente con Pompeo. Si aggiunse, che in grazia della severità di Catone — del resto lodevolissima — contro gli appaltatori delle contribuzioni, l'aristocrazia della finanza si trovava appunto allora di nuovo in una seria dissensione col Senato. — Così fu conchiusa nell'estate del 694 la seconda coalizione. Cesare si fece assicurare il consolato pell'anno seguente e subito dopo la luogotenenza; a Pompeo fu promessa la ratifica delle disposizioni da esso date in Oriente e l'assegno delle terre promesse ai soldati dell'esercito asiatico; ai cavalieri promise Cesare di procurare col mezzo della borghesia ciò che il Senato aveva rifiutato; Crasso finalmente, l'inevitabile Crasso, doveva per lo meno associarsi alla coalizione, benchè per la sua accessione, cui non potevasi rifiutare, non ottenesse la promessa di una indennità fissa. Erano precisamente gli stessi elementi, anzi le stesse persone che conchiusero la lega nell'autunno del 683 e nell'estate del 684; ma quale differenza nella condizione dei partiti d'allora e di quelli della giornata! Allora la democrazia non era altro che un partito politico, i suoi alleati erano generali vittoriosi posti alla testa dei loro eserciti; ora il campione stesso dei democratici era un *imperator* coronato d'alloro, pieno de'più grandiosi

Posizione di Cesare cambiata.

71

70

era in errore e che nessuno si fa servire dal diavolo senza divenire suo schiavo; ma non sono i più grandi uomini quelli che meno s' ingannano. Se dopo migliaja d'anni noi chiniamo rispettosamente la testa dinanzi a ciò che Cesare volle e fece, la causa non sta in ciò ch'esso volle e ottenne una corona, il che in sè è si poco qualche cosa di grande come non lo è la corona stessa, ma in ciò, che il grandioso suo ideale d'una repubblica libera sotto un monarca non l'abbandonò giammai e anche come sovrano l'ha preservato dal cadere nel comune modo di regnare dei re.

59) Cesare console.

L'elezione di Cesare al consolato pel 695 passò senza difficoltà di sorta in grazia dell'unione dei partiti. L'aristocrazia dovette essere contenta, che col mezzo d'una compera di voti, che fece impressione persino in quest'epoca della più sfacciata corruzione, e per la quale tutto il ceto della nobiltà fornì i mezzi, gli fosse associato nella persona di Marco Bibulo un collega, la cui limitata ostinatezza passava nei circoli aristocratici per energia conservativa, e non fu per sua colpa, se i signori non furono indennizzati dei patriotici loro sagrificj pecuniarj. — Pervenuto Cesare al consolato fece tosto mettere in deliberazione le richieste dei suoi alleati, fra le quali era di gran lunga la più importante quella che assegnava dei terreni ai veterani dell'esercito asiatico. La legge agraria progettata a questo fine da Cesare si basava in generale sul progetto di legge proposto l'anno prima per ordine di Pompeo e che era andato a male (V. p. 186). Per la distribuzione fu destinato soltanto il territorio demaniale italico, cioè specialmente quello di Capua, e, quando questo non dovesse bastare, si dovevano acquistare altre terre italiche col prodotto delle nuove provincie orientali al prezzo stabilito nelle liste censorie; rimasero quindi intatti tutti i diritti di proprietà e di eredità. Le singole parcelle erano piccole. I contemplati dovevano essere poveri cittadini, padri per lo meno di tre figli; la delicata massima, che il prestato servigio militare dasse diritto ad un assegnamento di terreno, non fu ammessa, ma furono di preferenza raccomandati alla contemplazione degli incaricati della distribuzione, come era giusto e come si era fatto in tutti i tempi, i vecchi soldati e gli affittuarii. L'esecuzione fu demandata ad una commissione di venti membri, alla quale Cesare dichiarò fermamente di non voler prender parte. — A fronte di questa proposta l'opposizione si trovava in una difficile posizione. Ragionevolmente non si poteva negare, che le finanze dello Stato dopo l'ordinamento delle provincie del Ponto e della Siria dovessero essere in grado di rinunciare al prodotto degli appalti campani;

Legge agraria di Cesare.

Opposizioni della aristocrazia.

che era cosa ingiustificabile di togliere all'industria privata uno dei più bei distretti d'Italia, e appunto uno dei meglio adattati alla suddivisione della proprietà; che al postutto gli era non meno ingiusto che ridicolo, dopo d'aver esteso il diritto di cittadinanza a tutta Italia, di voler privare dei diritti municipali la sola Capua. La proposta nel suo complesso portava l'impronta della moderazione, dell' onestà e della solidità, alle quali doti molto destramente si univa il carattere del partito democratico; poichè in sostanza essa voleva la ripristinazione della colonia capuana fondata ai tempi di Mario e soppressa da Silla (Vol. II. pp. 290. 318). Anche nella forma osservò Cesare ogni possibile riguardo. Egli sottomise prima ai dibattimenti del Senato il progetto della legge agraria e al tempo stesso la proposta di sanzionare nell'assieme le disposizioni prese da Pompeo in Oriente, e così la petizione degli appaltatori delle imposte pel ribasso di una terza parte della somma stabilita, e si dichiarò pronto ad accogliere proposte di cambiamenti e a metterle in discussione. Il Senato ebbe ora occasione di persuadersi, quanto stoltamente esso avesse agito gettando col rifiuto di queste proposte nelle braccia del suo avversario tanto Pompeo quanto il partito de' cavalieri. Forse che gli alti signori si sentirono indotti da questa interna persuasione al gran baccano che male si confaceva colla ritenutezza di Cesare. La legge fu da essi respinta senza discussione di sorta. E non migliore fortuna trovò innanzi ad essi la deliberazione sulle disposizioni di Pompeo nell'Asia. Quanto alla proposta relativa alla petizione degli appaltatori delle imposte, Catone si sforzò, secondo il malaugurato costume parlamentare romano, di farla morire, cioè di protrarre il suo discorso sino all'ultimo momento legale della seduta; allorchè Cesare fece mostra di far arrestare quest'ostinato, fu finalmente rejetta anche questa. — Tutte queste proposte passarono quindi come era naturale alla borghesia. Senza scostarsi di troppo dal vero, Cesare potè dire alla moltitudine, che il Senato aveva respinto disdegnosamnnte tutte le più assennate e necessarie proposizioni fattegli colle più rispettose forme, unicamente perchè provenienti dal console democratico. Se aggiunse, che gli aristocratici avevano formato un complotto per far rigettare le accennate proposte, e se si rivolse alla borghesia, e precipuamente a Pompeo stesso e a suoi veterani, invitandoli a sostenerlo contro l'astuzia e la forza, ciò pure non era assolutamente inventato. L'aristocrazia con alla testa Bibulo, povero di spirito e testardo, e Catone, irremovibile e pazzo sistematico, si era realmente prefissa di spingere le cose agli estremi. Indotto

da Cesare a pronunciarsi sulla sua posizione a fronte della presente quistione, Pompeo dichiarò francamente, come non era solito di fare, che se qualcuno osasse impugnare la spada, egli pure avrebbe brandito la sua e che non avrebbe poi dimenticato a casa il suo scudo; nello stesso modo si espresse Crasso. I veterani di Pompeo furono invitati a comparire il giorno del suffragio — essendo essi i primi interessati — in gran numero e colle armi nascoste sulla piazza della votazione. — Ciò non pertanto la nobiltà non lasciò alcun mezzo intentato onde rendere vane le proposte di Cesare. Ogni giorno, in cui Cesare si presentava al popolo, il suo collega Bibulo ricorreva alla notoria meteorologia religioso-politica, la quale interrompeva tutti gli affari pubblici (Vol. II. p. 393); Cesare non si dava pensiero del cielo, e continuava a trattare i suoi affari terrestri. Si oppose il *veto* tribunizio; Cesare si accontentò di non curarsene. Bibulo e Catone corsero alla tribuna, arringarono la moltitudine e promossero il solito tumulto; Cesare li fece condurre via dai littori coll'ordine, che loro non venisse fatto alcun male — era pure del suo interesse, che codesta commedia politica non tralignasse. Ad onta di tutti i cavilli e di tutto lo strepito della nobiltà la borghesia adottò la legge agraria, sanzionò l' organizzazione delle provincie asiatiche e decretò il ribasso chiesto dagli appaltatori delle imposte; venne eletta e installata la commissione dei venti con alla testa Pompeo e Crasso; con tutti i suoi sforzi l'aristocrazia ad altro non era riuscita fuorchè a decidere la coalizione colla cieca e odiosa opposizione a stringere più fermi i suoi legami e ad esaurire l' energia in cose indifferenti, mentre essa ne doveva ben tosto abbisognare per faccende di grave momento. Gli aristocratici si felicitavano reciprocamente del loro eroismo; l'avere Bibulo dichiarato di voler piuttosto morire che cedere, e l'avere Catone anche in potere degli sgherri continuato a perorare, erano gloriose gesta patriotiche; del resto essi si abbandonarono al loro destino. Il console Bibulo si chiuse in casa sua durante il tempo ulteriore del suo consolato, facendo conoscere con un pubblico affisso avere egli la pia intenzione di scrutare i segni celesti in tutti i giorni destinati nel corso di quell'anno per le adunanze popolari. I suoi colleghi ammirarono anche in ciò il grand'uomo, il quale, come disse Ennio del vecchio Fabio, « temporeggiando salvava lo Stato », e lo imitarono; la massima parte di essi, fra'quali Catone, non comparve più in Senato, e circoscritti così entro le loro quattro mura contribuirono ad accrescere la rabbia del loro console, perchè ad onta dell'astronomia politica la storia

La legge agraria.

Resistenza passiva della aristocrazia.

del mondo non s' arrestasse. Il pubblico considerava questo contegno passivo del console e in generale dell'aristocrazia giustamente come un'abdicazione politica; e la coalizione ne era naturalmente contenta, poichè così poteva procedere sulla sua via quasi senza trovare intoppi. Il passo più importante era quello di stabilire la futura posizione di Cesare. La costituzione assegnava al Senato il diritto di stabilire le competenze del secondo anno della carica consolare ancora prima dell' elezione dei consoli; in conformità di chè, prevedendo l'elezione di Cesare, il Senato aveva scelto a questo fine pel 696 due provincie, nelle quali il luogotenente null'altro avesse a fare fuorchè costruzioni stradali e simili utili cose. La cosa non poteva naturalmente limitarsi così; era stato combinato tra gli alleati, che Cesare ottenesse con un plebiscito un comando straordinario fòrmulato sul modello delle leggi gabinio-manilie. Cesare però aveva dichiarato pubblicamente di non voler fare alcuna proposta in proprio favore; fu quindi il tribuno del popolo Publio Vatinio quello che assunse di fare la relativa proposta dinanzi alla borghesia, la quale naturalmente vi acconsentì senza alcuna condizione. Cesare ebbe così la luogotenenza della Gallia Cisalpina e il supremo comando delle tre legioni colà stanziate e già sperimentate nella guerra di confine sotto Lucio Afranio, inoltre rango propretorio pe'suoi ajutanti, come l'avevano avuto quelli di Pompeo; codesta carica gli fu assicurata per cinque anni, termine maggiore di quello che fosse mai stato stabilito a nessun altro generale nominato a tempo limitato. I Traspadani, che già da anni avevano la speranza di ottenere il diritto di cittadinanza e che erano i clienti del partito democratico in Roma, e particolarmente di Cesare (V. p. 153), formavano il nocciolo della sua luogotenenza. La sua giurisdizione si estendeva verso mezzodì sino all'Arno e al Rubicone e comprendeva Lucca e Ravenna. Poscia fu aggiunta alla sua giurisdizione anche la provincia di Narbona colla legione ivi stanziata, e questo fu fatto dal Senato sulla proposta di Pompeo, affinchè anche questo comando non fosse assegnato a Cesare con un plebiscito straordinario. Così si raggiunse lo scopo prefissosi. Non potendo a tenore della costituzione stanziare alcun esercito nell'Italia propriamente detta (Vol. II. p. 329), il supremo comandante delle legioni dell'alta Italia e della Gallia signoreggiava per i prossimi cinque anni al tempo stesso anche sull'Italia e su Roma; e chi domina per cinque anni, domina anche a vita. Il consolato di Cesare aveva raggiunto il suo scopo. Già s'intende, che i nuovi autocrati non mancavano di tenere

Cesare luogotenente delle due Gallie.

58

al tempo stesso di buon umore la moltitudine con giuochi e divertimenti d'ogni genere, e che profittavano d'ogni occasione per riempire la loro cassa; così a cagion d'esempio la coalizione fece pagare al re d'Egitto un' ingente somma pel plebiscito, che lo riconosceva legittimo sovrano (V. p. 148), e concesse appunto così a parecchi altri dinasti e a molti comuni lettere patenti e privilegi.

Misure di sicurezza dei collegati.

58

Sembrava a sufficienza assicurata anche la durata delle introdotte instituzioni. Il consolato era affidato a mani sicure almeno pel prossimo anno. Credeva dapprima il pubblico, che fosse destinato ancora a Pompeo e a Crasso; ma questi preferirono di farvi eleggere pel 696 due uomini del loro partito, inferiori sì, ma sicuri, Aulo Gabinio il migliore tra gli ajutanti di Pompeo, e Lucio Pisone, meno importante, ma che era suocero di Cesare. Pompeo assunse l'incarico di guardare personalmente l'Italia, dove egli alla testa della commissione dei venti accudiva all'esecuzione della legge agraria e dava stabile dimora nel territorio di Capua a 20,000 cittadini, per la massima parte veterani del suo esercito; quale appoggio contro l'opposizione della capitale servivano a Pompeo le legioni di Cesare nell'Alta Italia. Almeno pel momento non v'era alcuna vista di rottura tra coloro che avevano il potere. Le leggi emanate da Cesare durante il suo consolato, al cui mantenimento Pompeo era per lo meno altrettanto interessato di Cesare, guarentivano la continuazione della scissione esistente tra Pompeo e l'aristocrazia, le sommità della quale, particolarmente Catone, continuavano a non volerle riconoscere, e così facendo assicuravano la continuazione della coalizione. Anzi avvenne, che fra i capi della medesima si stringessero maggiormente i vincoli personali. Cesare aveva mantenuta a' suoi alleati onestamente e fedelmente la sua parola senza diminuzioni e senza cavilli e specialmente propugnato con destrezza e con energia, come fosse stata cosa propria, la legge agraria proposta nell'interesse di Pompeo; questi non era insensibile dinanzi ad un contegno leale ed alla serbata fede, e affezionossi a colui, il quale d'un tratto l'aveva tolto dalla misera situazione di petente, in cui da tre anni si andava struggendo. I frequenti e confidenziali rapporti con un uomo d'irresistibile amabilità, qual era Cesare, fecero il resto, onde cambiare l'unione d'interessi in una unione d'amicizia. Risultato e pegno di questa amicizia, e senza dubbio al tempo stesso anche un pubblico annunzio della nuova consignoria, fu il matrimonio di Pompeo colla unica figlia di Cesare che aveva 23 anni. Giulia, che aveva re-

cato in dote l'amabilità del padre, visse col marito suo, del doppio a lei maggiore, la più felice vita domestica, e la borghesia, che dopo tante miserie e tante crisi anelava alla quiete e all'ordine, vedeva in codesta unione la guarentigia d'un avvenire pacifico e prospero. Quanto più fermo e stretto si faceva per tal modo il buon accordo tra Pompeo e Cesare, tanto più disperata diveniva la causa dell'aristocrazia. Essa vedeva balenare la spada sul propio capo e conosceva abbastanza Cesare per non dubitare che, occorrendo, egli se ne sarebbe servito senza esitare. Un aristocratico scriveva: « Noi siamo tenuti in iscacco da ogni parte, già per timore della morte o del bando abbiamo rinunciato alla ««libertà»»; tutti sospirano, nessuno osa parlare ». I collegati non potevano esigere di più. Ma quand'anche la maggioranza dell'aristocrazia fosse dominata da questa desiderabile condizione d'animo, non mancavano però anche in questo partito le teste calde. Appena Cesare aveva deposto il consolato, che alcuni dei più caldi aristocratici, Lucio Domizio e Cajo Memmio proposero in pieno Senato di cassare le leggi giulie. Questa proposta non era certamente che una stoltezza, che riusciva a tutto vantaggio della coalizione; poichè insistendo ora Cesare stesso, affinchè il Senato esaminasse la validità delle contestate leggi, questi non potè che riconoscerne formalmente la legalità. Se non chè coloro, che avevano in mano il potere, trovarono come ben si comprende, ciò non pertanto in codesto modo di procedere una nuova spinta per dare un esempio procedendo contro alcuni dei più riguardevoli e più sfacciati oppositori e assicurarsi così che per gli altri si atterrebbero ad un conveniente sospirare e tacere. Dapprima avevasi sperato, che la clausola della legge agraria, la quale, com'era costume, voleva che tutti i Senatori, pena le perdita dei loro diritti politici, sanzionassero col giuramento la nuova legge, avrebbe indotto gli oppositori più veementi, seguendo Metello Numidico (Vol. II. p. 188) a bandirsi da sè col rifiuto del giuramento. Ma essi non vollero essere tanto compiacenti; si adattò a giurare persino il severo Catone, e lo imitarono i suoi Sancio-Pancia. Un altro poco onorevole tentativo, diretto a minacciare un processo criminale e conseguentemente il bando ai capi dell'aristocrazia per un supposto attentato contro la vita di Pompeo, fu reso vano in grazia dell'incapacità degli strumenti adoperati; il denunciante, un tale Vezio, esagerò e si contraddisse tanto, e il tribuno Vatinio, il quale dirigeva questa sozza mena, chiarì con tanta evidenza la sua intelligenza con quello, che si giudicò conveniente di fare strozzare il Vezio senz'altro in carcere

Situazione della aristocrazia.

e di lasciar cadere la cosa. Intanto si aveva in questa occasione potuto persuadersi a sazietà della completa dissoluzione dell'aristocrazia e dell'angoscia, in cui vivevano quei nobili signori; persino un uomo come Lucio Lucullo si era gettato a' piedi di Cesare e aveva dichiarato pubblicamente, che per l'avanzata sua età egli si vedeva costretto di ritirarsi dalla vita pubblica. Occorsero in fine poche vittime. Si trattava precipuamente di allontanare Catone, il quale non nascondeva la sua persuasione della nullità di tutte le leggi giulie, ed esso era l'uomo capace d'agire come pensava. Un tal uomo non era certamente Marco Cicerone, e nessuno si dava pensiero di temerlo. Ma il partito democratico, che nella coalizione aveva la prima parte, non poteva assolutamente dopo la sua vittoria lasciare impunito il legale assassinio del 5 dicembre 691 dopo d'averlo si altamente e con tanta ragione condannato. Se si avesse voluto punire i veri autori del fatale giudizio, non si doveva certamente attenersi al fiacco console, ma sibbene a quella frazione dell'ultra-aristocrazia, che spinto aveva codesto uomo timido ad ordinare quell'esecuzione. Se non chè, stando al diritto formale, non i consiglieri del console, ma il console stesso era responsabile d'una siffatta esecuzione, e si scelse perciò il modo più mite di procedere soltanto contro il console lasciando del tutto fuori di questione il Senato, per cui anche nei motivi della proposta avanzata contro Cicerone si parla del senatoconsulto, in forza del quale esso ordinò l'esecuzione, addirittura come supposto. I governanti avrebbero ben volontieri voluto evitare lo scandalo persino contro Cicerone; ma questi non potè indursi nè a dare ad essi le richieste garanzie, nè ad esiliarsi spontaneamente da Roma sotto unio dei tanti pretesti plausibili accennatigli, nè a tenere la lingua fra'denti. Con tutta la buona volontà di evitare ogni cozzo, e malgrado la più sincera angoscia, egli non aveva abbastanza contegno per essere previdente; egli non poteva tacere quando un'arguzia petulante solleticava la sua lingua, o quando il suo amor proprio, portato quasi alla pazzia dalle lodi di tanti nobili signori, gonfiava i sonori periodi dell'avvocato plebeo. L'esecuzione delle misure adottate contro Catone e Cicerone fu demandata al leggiero e dissoluto, ma destro e ardito Publio Clodio, il quale da parecchi anni era acerrimo nemico di Cicerone, e per potersi sfogare contr'esso e potersi distinguere come demagogo, si era sotto il consolato di Cesare, mediante un'affrettata adozione trasmutato da patrizio in plebeo, e per l'anno 696 si era fatto eleggere tribuno del popolo. Come appoggio per Clodio si tenne

Allontanamento di Catone e di Cicerone.

63

58

il proconsole Cesare in immediata prossimità della città fintanto che non era portato il colpo contro le due vittime. In conformità degli ordini avuti Clodio propose alla borghesia d'incaricare Catone dell' ordinamento delle intricate condizioni comunali dei Bizantini e della confisca del regno di Cipro, che appunto come l' Egitto era venuto in potere dei Romani pel testamento di Alessandro II, ma che non s' era riscattato con danaro come aveva fatto quello; il re di Cipro aveva poi alcuni anni addietro offeso Clodio personalmente. Quanto a Cicerone, Clodio presentò un progetto di legge, che qualificava la condanna capitale d'un cittadino senza sentenza e senza diritto come un delitto da punirsi col bando. Catone fu dunque allontanato con una onorevole missione, Cicerone fu per lo meno colpito dalla pena possibilmente più mite; d' altronde il suo nome non venne pronunciato nella relativa proposta. Ma non si volle rinunciare al piacere di punire da un lato un uomo notoriamente timido e per l'energia conservativa da lui manifestata appartenente alla classe delle banderuole politiche, e dall'altro a quello di nominare l'arrabbiato oppositore di ogni ingerenza della borghesia nel governo e il nemico di tutti i comandi straordinarii ad un simile comando appunto col mezzo di un decreto della borghesia; e nello stesso senso la proposta relativa a Catone fu motivata dalla straordinaria virtù di quest' uomo, che lo qualificava a preferenza di qualunque altro adatto ad eseguire onestamente un così delicato incarico, quale era quello dell'incameramento del ragguardevole tesoro della corona di Cipro. Tutte e due le proposte vestono in generale lo stesso carattere di quella deferenza piena di riguardi e di quella fredda ironia, che si riscontrano in tutto il contegno di Cesare verso il Senato. Non incontrarono alcuna opposizione. A nulla valse, come era ben naturale, che la maggioranza del Senato, affine di protestare in qualche modo contro lo scherno ed il marchio impresso sulla sua deliberazione nella quistione catilinaria, vestisse il bruno e che Cicerone stesso, ora che era troppo tardi, domandasse grazia genuflesso dinanzi a Pompeo; egli dovette bandirsi ancora prima che passasse la legge che lo
58
escludeva dalla sua patria (aprile 696). Anche Catone non volle provocare più severe misure colla declinazione dell' avuto incarico, ma l' accettò e s' imbarcò per l' Oriente (v, p. 148). Il più urgente era fatto; e anche Cesare poteva lasciare l' Italia per darsi a più serie occupazioni.

CAPITOLO VII.

ASSOGGETTAMENTO DELL'OCCIDENTE.

Romanizzazione dell'occidente.

Se dalla meschina monotonia dell'egoismo politico, che combatteva le sue battaglie nel Senato e nelle vie della capitale, il filo della storia riprende a trattare di cose più importanti di quello che non sia di sapere, se il primo monarca di Roma si chiamerà Gneo, Cajo o Marco, sarà ben permesso, giunti alla vigilia d'un avvenimento, le cui conseguenze reggono ancora oggidì i destini del mondo, di dare per un momento uno sguardo all'intorno e di notare la connessione, nella quale nel concetto storico-universale debbonsi considerare la conquista della Francia attuale fatta dai Romani e i primi rapporti di questi ultimi cogli abitanti della Germania e della Gran Bretagna. — In forza della legge, per la quale un popolo sviluppato a forma di Stato assorbe i vicini che politicamente sono ancora minorenni, ed il popolo civilizzato quelli, che si trovano ancora nell'infanzia intellettuale, legge che è universale e naturale al pari della legge di gravità, la nazione italica, l'unica tra le antiche che seppe combinare insieme uno svolgimento politico superiore ed una civiltà superiore, benchè quest'ultima in modo imperfetto e solo esteriormente, aveva il diritto di assoggettarsi gli Stati greci dell'Oriente prossimi alla rovina, e di soppiantare co' suoi coloni le popolazioni di inferiore coltura in Occidente, i Libii,

gli Iberi, i Celti, i Germani — appunto collo stesso diritto, con cui l'Inghilterra si è sottomessa nell'Asia una civiltà di eguale importanza, ma politicamente impotente, e ha distinto e nobilitato, come continua a distinguere e nobilitare vasti paesi barbari coll'impronta della sua nazionalità in America e nell'Australia. L'aristocrazia romana aveva recato a buon fine le condizioni preliminari di questo cómpito, l'unificazione d'Italia; essa non isciolse il cómpito stesso, anzi considerò mai sempre le conquiste fuoritaliche o soltanto come un male necessario, od anche come possedimenti da rendita posti fuori dello Stato. È una gloria imperitura della democrazia ossia della monarchia romana — poichè formano una sola cosa — che essa abbia ben compreso codesto supremo scopo e che l'abbia messo in pratica con energia. Ciò che l'irresistibile forza delle circostanze aveva predisposto col mezzo del Senato, il quale suo malgrado aveva gettato le fondamenta della futura signoria romana in Occidente ed in Oriente, ciò che comprese poscia come per istinto l'emigrazione romana nelle provincie, considerata a dir vero come una calamità, ma che nelle provincie occidentali presentavasi però eziandio come foriera di una coltura più elevata, ciò ha riconosciuto con chiarezza e ha con sicurezza da vero uomo di stato cominciato a mettere in pratica il creatore della democrazia romana Cajo Gracco. I due pensieri capitali della nuova politica: annettere il territorio, su cui estendevasi il potere di Roma in quanto era ellenico, colonizzarlo in quanto non era ellenico, erano stati praticamente riconosciuti colla riunione del regno di Attalo, e colle conquiste transalpine di Flacco sino dai tempi dei Gracchi; ma la vittoriosa reazione li aveva lasciati di nuovo intisichire. Lo Stato romano rimase una massa di paesi malmenati senza una compatta occupazione e senza convenienti confini; la Spagna ed i possedimenti greco-asiatici erano paesi separati dalla madre patria da territorj soggetti ai Romani appena nei contorni delle loro costiere; sulla spiaggia settentrionale dell'Africa erano occupati al modo di isole soltanto i territorj di Cartagine e di Cirene, e persino ragguardevoli tratti del territorio soggetto, particolarmente in Ispagna, dipendevano da Roma solo di nome; dal governo poi assolutamente nulla si faceva per centralizzare e arrotondare la signoria, e finalmente l'abbandono, in cui lasciavasi la flotta, sembrava sciogliere l'ultimo legame esistente coi possedimenti lontani. La democrazia tentò bensì, appena che potè rialzare la testa, d'informare anche la politica esterna secondo lo spirito di Gracco, e specialmente il tentò Mario; ma non essendo essa rimasta lungamente al potere, la cosa

rimase allo stadio di progetto. Soltanto allorchè colla caduta della costituzione di Silla nel 684 la democrazia afferrò di fatto il timone del governo avvenne anche sotto questo aspetto un rivolgimento. Prima di tutto fu ripristinata la signoria sul Mediterraneo, prima quistione vitale per uno Stato come era lo Stato romano. Verso Oriente fu assicurato il confine dell'Eufrate coll'assorbimento delle provincie pontiche e siriache. Ma rimaneva a garantire oltre l'Alpi il territorio italico tanto verso Settentrione, quanto verso Occidente e di procacciare alla civiltà ellenica, ed all'energia non ancora spenta della schiatta italica in codeste regioni un nuovo terreno ancora vergine. Questo còmpito fu assunto da Cajo Cesare. È più che un errore, è un delitto contro lo spirito sacro che domina nella storia, il considerare la Gallia soltanto come l'arena, sulla quale Cesare e le sue legioni si esercitano per combattere l'imminente guerra civile. Quand'anche il soggiogamento dell'Occidente sia stato per Cesare un mezzo onde arrivare allo scopo in quanto che egli nelle guerre transalpine ha formato la posteriore sua possanza, il privilegio del genio politico consiste appunto in ciò che i suoi mezzi sono essi stessi altrettanti scopi. Cesare abbisognava senza dubbio d'una forza militare pei suoi scopi di partito; ma esso non conquistò la Gallia come partigiano. Era anzi tutto per Roma una necessità politica di opporsi addirittura al di là delle Alpi all'invasione dei Germani, che minacciava continuamente, e di porre un argine oltre l'Alpi, onde assicurare la pace al mondo romano. Se non che neppure questo importante scopo era ancora il più importante e l'ultimo, per cui le Gallie furono conquistate da Cesare. Essendo l'antica patria divenuta troppo angusta per contenere la borghesia romana e correndo questa pericolo di imbozzacchire, la politica conquistatrice italica del Senato salvò la medesima dalla rovina. Ora si era fatta troppo angusta anche l'Italia; lo Stato languiva pei medesimi imbarazzi sociali, che si rinnovavano soltanto in maggiori proporzioni. Fu un pensiero geniale, una grandiosa speranza, che condusse Cesare oltre le l'Alpi: il pensiero e la convinzione di trovare colà pe' suoi concittadini una nuova immensa patria, e al tempo stesso di rigenerare con ciò lo Stato una seconda volta col porlo su una base più vasta.

70

Importanza storica delle spedizioni conquistatrici di Cesare.

Si può in certo qual modo annoverare alle imprese aventi per iscopo il soggiogamento dell'Occidente anche la campagna intrapresa da Cesare nel 693 nella Spagna ulteriore. Per quanto la Spagna ubbidisse già da lungo tempo ai Romani, il litorale occidentale anche dopo la spedizione di Decimo Bruto contro i Ga-

Cesare in Ispagna. 61

liziani (V. II, p. 19) era rimasto essenzialmente indipendente dai Romani e la spiaggia settentrionale non era stata nemmeno da essi visitata; e le scorrerie predone, cui si vedevano da codesta parte continuamente esposte le provincie suddette, recavano non insensibile danno alla civilizzazione e alla romanizzazione della Spagna. Contro questo sconcio era diretta la spedizione di Cesare lungo la spiaggia occidentale. Egli varcò la catena dei monti erminici (Sierra de Estrella) confinante al Nord col Tago dopo d'averne battuto e in parte trasportati gli abitanti nel piano, assoggettò il paese d'ambe le parti del Duero e pervenne sino all'estremità nord-ovest della penisola, dove coll'aiuto d'una squadra fatta venire da Cadice occupò *Brigantium* (Corugna). In conseguenza di che gli abitanti vicino all'Oceano Atlantico, Lusitani e Galiziani, furono costretti a riconoscere la supremazia romana, mentre il vincitore era intento a migliorare possibilmente le condizioni dei sudditi in generale colla diminuzione dei tributi che dovevansi versare a Roma e colla sistemazione delle condizioni economiche dei comuni. — Sebbene già in questo esordio militare e amministrativo del grande capitano e del grande uomo di Stato tralucano quegli stessi talenti e quegli stessi pensieri direttivi, che poscia egli convalidò su campi più vasti, la sua operosità nella penisola iberica fu troppo passeggiera onde porvi profonde radici, tanto più che, avuto riguardo alle particolari condizioni fisiche e nazionali del paese, potevasi quivi attendere un effetto durevole solo da una attività continuata con perseveranza.

Il paese dei Celti.

Una parte più ragguardevole nello sviluppo romano dell'Occidente era serbata al paese, che si estende tra i Pirenei ed il Reno, tra il Mediterraneo e l'Oceano Atlantico e che dal tempo d'Augusto porta il nome di paese dei Celti, e specialmente quello della Gallia; benchè, più precisamente osservando, il paese dei Celti si presenti in parte più angusto, in parte molto più ampio, e benchè esso non abbia mai formato una unità nazionale, e non prima d'Augusto una unità politica. Ed è appunto perciò difficile di formare un quadro evidente delle condizioni, in sè molto disparate, che Cesare vi trovò all'atto del suo arrivo. — Nel paese bagnato dal Mediterraneo, il quale, comprendendo presso a poco all'Occidente del Rodano la Linguadoca, all'Oriente il Delfinato e la Provenza, era da sessant'anni provincia romana, le armi romane di rado avevano riposato dall'epoca della invasione cimbrica in poi, invasione che si era versata anche su quella. Nel 664 Cajo Celio aveva combattuto coi Salii pel possesso di *Aquae Sextiae*; nel 674 Cajo Flacco (Vol. II. p. 307) du-

La provincia romana.

90

80

rante la sua marcia verso la Spagna contro altri cantoni celti. Allorchè nella guerra di Sertorio il luogotenente Lucio Manlio, costretto a recare soccorso al suo collega oltre i Pirenei, ritornò da *Ilerda* (Lerida) sconfitto, e nella sua ritirata fu dagli Aquitani, vicini occidentali della provincia romana, vinto una seconda volta (verso il 676; V. p. 22), pare che codesti avvenimenti avessero promosso una generale sollevazione dei provinciali abitanti tra i Pirenei ed il Rodano, e fors'anche di quelli stanzianti tra il Rodano e le Alpi. Pompeo recandosi in Ispagna dovette aprirsi una via colla forza attraverso la Gallia ribellata (V. p. 29), e a punizione della ribellione fece dono delle marche abitate dai Volchi-Arecomici e dagli Elvii (Dipartimenti Gard e Ardèche) ai Massalioti; il luogotenente Marco Fonteio (678-680) eseguì codeste disposizioni e ricondusse l'ordine nel paese atterrando i Voconzii (Dipartimento Drôme), proteggendo Massalia dagli insorti e liberando la città capitale romana di Narbona dai ribelli che l'investivano. Se non che la disperazione e lo sconcerto economico, a cui erano ridotti i possedimenti gallici, per le sofferenze cagionate dalla guerra spagnuola (V. p. 34) e in generale dalle concussioni ufficiali e non ufficiali dei Romani, che impedivano che i medesimi stessero tranquilli, ed era in un continuo commovimento particolarmente il cantone degli Allobrogi, più distante da Narbona, commovimento provato dalla « pacificazione » colà impresa da Cajo Pisone nell'anno 688, e dal contegno dell'ambasciata allobroga in Roma nel 691 in occasione del complotto degli anarchici (V. p. 170) e che tosto dopo irruppe in una aperta rivoluzione (693). Catugnato, condottiere degli Allobrogi in questa guerra di disperazione, dopo avere dapprima combattuto con qualche successo, fu, dopo una valorosa difesa, vinto presso *Solonium* dal luogotenente Cajo Pomptino. — Malgrado tutti questi combattimenti i confini dello Stato romano non furono di molto dilatati; *Lugudunum Convenarum* (*), dove Pompeo avea fondata una colonia coi resti dell'esercito di Sertorio, (V. p. 38), Tolosa, Vienna, e Genava erano ancor sempre gli estremi confini dei Romani verso Occidente e verso Settentrione. Ma l'importanza di codesti possedimenti gallici andava sempre più aumentando per la madre patria. Il clima delizioso affine all'italico, le favorevoli condizioni del suolo, il grande e ricco paese interno, così opportuno al commercio, colle sue vie commerciali, che estendevansi sino nella Bretagna, il comodo traffico

Guerre e sollevazioni nella medesima.

78

76-74

66

63

61

Confini.

Rapporti con Roma.

(*) S. Bertrand nel dipartimento dell' Alta Garonna.
(*Nota del Trad*).

per terra e per mare colla madre patria procacciarono ben presto al paese gallico meridionale un' importanza politica per l'Italia, quale i possedimenti molto più antichi, come a cagione d'esempio gli spagnuoli, non avevano procacciato in secoli; e nel modo che di questo tempo i Romani compromessi politicamente cercavano un luogo di rifugio di preferenza in Massalia, ove non era difetto di coltura italica e d'italico lusso, così anche coloro, i quali emigravano volontariamente dall'Italia, scelsero con sempre maggior preferenza la loro stanza sulle sponde del Rodano e della Garonna. In una narrazione scritta dieci anni prima dell'arrivo di Cesare in codesto paese è detto: « la provincia della Gallia è piena di commercianti; essa formicola di cittadini romani. Nessun Gallo intraprende un affare senza mediazione di un Romano; ogni quattrino, che in Gallia passa da una in altra mano, è registrato nei libri dei cittadini romani ». Dalla stessa descrizione rilevasi, che nella Gallia oltre i coloni narbonesi v'erano in gran copia anche economi rurali e allevatori di bestiame romani; devesi però osservare, che la massima parte del terreno provinciale posseduto dai Romani apparteneva, appunto come ne' tempi andati la massima parte dei possedimenti inglesi nell' America settentrionale, all' alta nobiltà che aveva stanza in Italia, e che quegli economi rurali e quegli allevatori di bestiami nella massima parte altro non erano che i suoi amministratori schiavi o liberti. Non deve quindi destare sorpresa, se, date queste condizioni, la coltura e la romanizzazione facevano rapidi progressi fra gli indigeni. I Celti non amavano l'agricoltura; ma i loro nuovi signori li obbligavano a cambiare la spada coll' aratro ed è molto probabile, che l'ostinata resistenza degli Allobrogi derivasse in parte da codeste ordinanze. In tempi più remoti l'ellenismo aveva dominato sino ad un certo grado anche in queste provincie; gli elementi di civiltà, gli eccitamenti alla coltivazione del vino e dell'olio (Vol II, p. 149), all'uso della scrittura (*) e della monetazione vennero loro da Massalia. E anche dai Romani fu quivi tutt' altro che impedita la coltura ellenica; colla medesima la città di Massalia acquistò piuttosto che pardere d'influenza e ancora ai tempi dei Romani si mandavano d'ufficio medici e rettori greci nei cantoni gallici. Se non che, com' è naturale, l'ellenismo assunse

Incipiente romanizzazione.

(*) Così fu a cagion d'esempio trovata in Vaison, nel cantone dei Voconzii, un' iscrizione in linga celtica, scritta col solito alfabeto greco. Essa è del seguente tenore: σεγομαρος ουιλλονεος τοουτιους ναμαυσατιο ειωρουβηλησαμισοσιν νεμητον. L' ultima parola significa « santo ».

col mezzo dei Romani nel paese celtico meridionale lo stesso carattere come in Italia: la civiltà ellenica propriamente detta cedette alla coltura mista latino-greca, la quale fece quivi ben presto gran copia di proseliti. I « Galli bracati », che così erano detti gli abitanti del paese celtico meridionale per distinguerli dai « Galli togati » abitanti l'Italia settentrionale, non erano già come questi perfettamente romanizzati, ma si distinguevano però già molto sensibilmente dai « Galli comati » abitanti i paesi nordici ancora indipendenti. La semicoltura, che andavasi introducendo fra i medesimi, somministrava a dir vero abbastanza argomenti a dileggi sul loro barbaro latino e non si mancava di far ricordare la sua « affinità bracata » a colui, che era sospetto di discendenza celtica; ma questo cattivo latino bastava però, perchè persino i più lontani Allobrogi potessero tenersi in relazione colle autorità romane e persino presentarsi come testimoni nei tribunali romani senza bisogno dell'interprete. — Se dunque la popolazione celtica e ligure di codeste regioni era avviata a perdere la sua nazionalità e nel tempo stesso languiva e diminuiva sotto una pressione politica ed economica, della cui intollerabilità fanno sufficiente prova le disperate sollevazioni, la distruzione della popolazione indigena procedeva quivi di pari passo coll'introduzione di quella più squisita coltura, che noi di questo tempo troviamo in Italia. *Aquae Sextiae* e più ancora Narbona erano città ragguardevoli, che potevano ben figurare a canto a Benevento e Capua; e Massalia, la meglio ordinata, la più libera, la più forte e la più potente di tutte le città greche dipendenti da' Romani, col suo governo rigorosamente aristocratico, che i conservativi romani consideravano come il modello di una buona costituzione urbana, con un ragguardevole territorio ampliato ancora molto dai Romani e con un esteso traffico, stava a canto alle suaccennate città latine come in Italia a canto a Capua e a Benevento stavano Reggio e Napoli.

La Gallia libera.

Tutt' altro aspetto avevano le cose al di là dei confini romani. La grande nazione celtica, che cominciava già ad essere oppressa nei paesi meridionali dall'immigrazione italica, viveva a Settentrione delle Cevenne ancora nell'antica sua libertà. Non è questa la prima volta, che noi ci incontriamo con essa; gli Italici avevano già combattuto colle sentinelle perdute e coll'avanguardia di codesta immensa schiatta sul Tevere e sul Po, nelle montagne della Castiglia e in quelle della Carinzia e perfino molto addentro nell'Asia Minore; ma nella Gallia soltanto fu per la prima volta da essi affrontato il nocciolo della schiatta princi-

pale. La stirpe celtica prendendo sua stanza nell'Europa centrale si era versata particolarmente nelle ricche valli irrigate da fiumi e nel paese sparso di deliziose colline dell' odierna Francia coi distretti occidentali della Germania e della Svizzera, e partendo dalla Fraucia aveva occupato per lo meno la parte meridionale dell' Inghilterra e forse sino d' allora tutta la Gran Bretagna e l' Irlanda (*); più che in qualunque altro sito essa formò quivi una gran massa di popoli geograficamente compatta. Malgrado le diversità di lingua e di costumi, che in codesto esteso territorio naturalmente non mancavano, pare ciò non per tanto che le popolazioni stanziate dalle rive del Rodano e della Garonna sino al Reno ed al Tamigi siano state tenute unite da rapporti scambievoli assai attivi e da un sentimento morale comune; mentre per contro le medesime si tenevano bensi in certo modo localmente unite coi Celti stanziati in Ispagna e nell' Austria d'oggidì, ma i rapporti e i legami intellettuali di quelle stirpi sorelle erano ben diversamente interrotti in parte dalle colossali catene dei Pirenei e delle Alpi, in parte dalle invasioni dei Romani e dei Germani, che quivi esercitavano grande influenza, che non lo fossero quelli dei Celti stabiliti sul continente e dei Celti della Britannia dall' angusto braccio di mare. Pur troppo non ci è dato di seguire passo a passo la storia interna dello sviluppo di questo popolo singolare in queste sue sedi principali, e dobbiamo accontentarci di descriverne solo ne' suoi contorni la sua condizione civile e politica come la troviamo ai tempi di Cesare.

Popolazione. La Gallia, secondo le relazioni degli antichi, era proporzionalmente molto popolata. Alcuni dati fanno ritenere, che nei distretti belga si calcolassero circa 900 abitanti per ogni lega quadrata — una proporzione che oggidì vale forse per la Galesia e per la Livonia —, nel cantone elvetico circa 1100 (**); pare verosimile,

(*) I nomi dt popolazioni inglesi stanziate su ambe le rive del Tamigi, come quelli degli Atrebati, dei Belgi e persino quello dei Bretoni, che sembra essere stato trasmesso dai Bretoni stanzianti sulle rive della Somma al di sotto di Amiens prima ad un cantone inglese e poi a tutta l'isola — tolti da cantoni belgi, indicano una immigrazione di Celti belgi nella Bretagna, continuata da lungo tempo. Anche l' arte di battere le monete d' oro degli Inglesi è derivata dal Belgio e in origine è identica a quella.

(**) La prima chiamata dei cantoni belga, esclusi i Remi, quindi del paese tra la Senna e la Schelda e all' oriente sino verso Reims e Andernach su una superficie di 2000 a 2200 leghe quadrate, è calcolata a circa 300000 uomini, per cui, ammettendo pei Bellovachi la data proporzione della prima leva a fronte di tutti gli abili a portar armi, risulta il numero dei Belgi atti alle armi a 500000 e quindi la totale popolazione almeno a due milioni. Gli Elvezii coi popoli vicini ammontavano a 336000 individui prima della loro emigrazione;

che la popolazione fosse ancora più fitta nei distretti più coltivati che non i belgi, e meno montuosi che non il distretto elvetico, come presso i Biturigi, gli Arverni, gli Edui. Nella Gallia l'agricoltura era bene intesa. Già i contemporanei di Cesare parlano del modo di concimare colla marna nella provincia renana (*) e l'antichissimo costume celtico di fabbricare la birra (*cervesia*) coll'orzo è una prova novella della grande estensione, che vi aveva la coltivazione dei cereali; se non chè essa non era tenuta in alcuna considerazione. E persino nel mezzodì, più incivilito, il condurre l'aratro era ancora considerato come cosa indecente per un Celto libero. In maggiore conto era tenuta dai Celti la pastorizia, per la quale i possidenti romani di quest'epoca si servivano di preferenza tanto delle razze celtiche quanto dei valorosi schiavi celtici esperti nel cavalcare e nel governare il bestiame (**). L'arte di allevare il bestiame prevaleva particolarmente nelle provincie celtiche settentrionali. La Bretagna era ai tempi di Cesare un paese povero di cereali. Al Nord-est partendo dal seno delle Ardenne estendevansi folte foreste dal mare del Nord quasi senza interruzione sino al Reno, e sui ter-

Agricoltura e pastorizia.

ammettendo che essi erano stati sino d'allora respinti dalla riva destra del Reno, si può valutare a circa 300 leghe quadrate il loro territorio. Non possiamo giudicare se vi fossero compresi i servi, poichè non sappiamo quale forma avesse preso la schiavitù presso i Celti; ciò che Cesare 1, 4 dice degli schiavi, dei servi e dei debitori di Orgetorice fa supporre che vi fossero compresi anzichè nò. — Ogni assennato lettore non vorrà del resto disconoscere, nè assolutamente rigettare il principio, che ogni tentativo di supplire con combinazioni alle basi della statistica, ciò che anzi tutto manca nella storia antica, deve essere accettato con una giusta precauzione.

(*) Scrofa in Varrone de r. r. 1, 7, 8 così racconta: « Allorchè io comandava nella Gallia oltre le Alpi nel paese interno sul Reno ho visitato alcuni tratti, dove non alligna nè la vite, nè l'ulivo, nè l'albero fruttifero, dove s'ingrassa il terreno colla creta minerale bianca, dove non havvi nè sale minerale nè marino, ma invece di sale si usa il carbone salino di certi legnami bruciati ». Questa narrazione si riferisce verosimilmente ai tempi prima di Cesare e alle parti orientali dell'antica provincia, come a cagion d'esempio al paese degli Allobrogi; più tardi descrive Plinio dettagliatamente (*h. n.* 17, 6, 42) il modo gallo-britannico di concimare colla marna.

(**) « In Italia pei lavori di campagna riescono particolarmente i buoi della Gallia, mentre quelli della Liguria non valgono gran chè » (Varrone *de r. r.* 2, 5, 9). Qui si tratta, a dir vero, della Gallia Cisalpina; ma l'arte di allevare colà il bestiame si riporta senza dubbio all'epoca celtica. Persino Plauto (*Aul.* 3, 5, 21) parla dei « bidetti gallici » (*Gallici canterii*). « Non ogni razza conviene per la pastorizia; non è conveniente nè la razza dei Bastuli, nè quella dei Turduli (ambedue nell'Andalusia); le migliori sono quelle dei Celti, particolarmente per le bestie da sella e da soma (*iumenta*) ». (Varrone *de r. r.* 2, 10, 4).

ritorii oggidì sì fiorenti delle Fiandre e della Lorena pascevano allora i pastori menapii e treverii negli impenetrabili querceti i loro semi-selvaggi majali. Appunto come i Romani nella valle Padana sostituirono all' ingrasso dei suini il prodotto della lana e la coltura dei cereali, così l' allevamento delle pecore e l' agricoltura nei piani della Schelda e della Mosa debbono rimandarsi ai tempi dei Romani. Nella Bretagna poi non era nemmeno ancora in uso la trebbiatura del grano e nei tratti più settentrionali non v' era più traccia di agricoltura, e il suolo serviva intieramente ad allevare bestiame. La coltivazione dell' ulivo e della vite, sì proficua ai Massalioti, non si estendeva ai tempi di Cesare oltre le Cevenne. — I Galli inclinavano naturalmente a vivere in comunione; vi erano dappertutto dei villaggi non murati, il solo cantone elvetico ne contava nell'anno 696 quattrocento, oltre una quantità di fattorie isolate. Ma non v' era nemmeno difetto di città murate; le mura colla ossatura di travi destavano le meraviglie dei Romani tanto per la loro opportunità quanto per la bella intrecciatnra delle travi e delle pietre, mentre persino nelle città degli Allobrogi gli edifici erano tutti di legno. Gli Elvezii avevano dodici cotali città ed altrettante ne avevano i Suessoni; nei distretti più settentrionali per contro, a cagione d'esempio presso i Nervii, vi erano pure delle città, ma la popolazione in tempo di guerra anzichè dietro le mura cercava riparo piuttosto nelle paludi e nei boschi, e oltre il Tamigi in luogo di città formavano generalmente la primitiva difesa le trincee formate coll' abbattimento di alberi nelle foreste, e queste erano in tempi di guerra gli unici asili per gli uomini e pel bestiame. Collo sviluppo relativamente ragguardevole della vita cittadinesca va strettamente associata l'attività commerciale per mare e per terra. Dappertutto erano strade e ponti. La navigazione fluviale, cui invitavano naturalmente i fiumi Rodano, la Garonna, la Loira e la Senna, era ragguardevole e produttiva. Ma ancora più rimarchevole è la navigazione marina dei Celti. I Celti non soltanto sono, secondo tutte le apparenze, la nazione che prima percorse regolarmente il mare Atlantico, ma noi troviamo presso di loro anche l' arte della costruzione navale e quella del pilotaggio giunte ad un ragguardevole grado di perfezione. La navigazione dei popoli del Mediterraneo, come ben si comprende dalla condizione delle acque da essi percorse, è rimasta relativamente per lungo tempo stazionaria e limitata al remo: le navi da guerra dei Fenicii, degli Elleni e dei Romani furono in tutti i tempi galere a remi, alle quali si aggiungeva

Vita cittadinesca. 58

Traffico.

la vela solo come incidentale rinforzo dei remi; soltanto le navi commerciali furono all'epoca dell'antica civiltà sviluppata vere navi a vela (1). I Galli per contro si servivano ai tempi di Cesare e molto tempo dopo nel Canale di una specie di battelli portatili costrutti di cuojo, i quali pare siano stati in sostanza battelli comuni a remi; ma sulla costa occidentale della Gallia i Santoni, i Pittoni e anzi tutto i Veneti si servivano di grosse navi costrutte bensì rozzamente, ma che però non erano mosse a forza di remi, sibbene di vele fatte di pelli e fornite di ancore con catene di ferro; codeste navi non erano da essi usate solo pel loro traffico colla Bretagna, ma ancora per i combattimenti navali. Qui dunque noi troviamo per la prima volta non solo la navigazione esercitata liberamente sull'Oceano, ma primamente la nave a vela sostituita ai battelli a remi — progresso, di cui la cadente attività del vecchio mondo non seppe profittare e di cui soltanto la nostra ringiovanita civiltà è intenta a trarre sempre maggiore partito. — Considerato questo regolare traffico marittimo tra la costiera britannica e la gallica si chiariscono le intime relazioni politiche fra gli abitatori dei due litorali del Canale non meno che l'incremento del commercio trasmarino e della pesca; erano i Celti, particolarmente quei della Bretagna, che andavano in Inghilterra a comperare lo stagno proveniente dalle miniere di Cornovaglia e lo trasportavano sui fiumi e sulle strade del paese Celtico a Narbona ed a Massalia. L'asserzione che ai tempi di Cesare esistessero delle popolazioni alla foce del Reno che vivessero della pesca e di uova di uccelli, può trovare una spiegazione nel fatto, che in codesto paese si esercitava in un grado eminente la pesca e la raccolta delle uova degli uccelli marini. Raccogliendo gli scarsi dati, che ci sono rimasti sul commercio e sul traffico celtico, e col pensiero completandoli, si comprende, come i dazii dei porti fluviali e marittimi avessero una importanza così grande nei bilanci di alcuni cantoni, come a cagione d'esempio in quelli degli Edui e dei Veneti, e come il nume principale della nazione fosse da essa considerato qual protettore delle vie e del commercio e nel tempo istesso inven-

Commercio.

(1) Onde il nome di vascello mercantile o « vascello tondo » a confronto del « vascello lungo » o vascello da guerra, e il contrapposto simile delle « navi a remi » (ἐπίκωποι νῆες) e dei « vascelli mercantili » (ὁλκάδες, Dione 3, 44) inoltre lo scarso equipaggio dei vascelli commerciali, che sul più grande non oltrepassava i 200 uomini (Rhein. Mus. N. F. 11, 625), mentre su una comune galera a tre ponti occorrevano 170 rematori (Vol. I. P. II. p. 40). Confr. Movers Phön. 2, 3, 167 e seg.

Industria. tore dell' industria. L' industria celtica non può per conseguenza essere stata intieramente nulla; Cesare stesso non ha mancato di encomiare la straordinaria sveltezza dei Celti e la speciale loro destrezza nell' inventare qualsiasi modello e nell' eseguire qualsiasi lavoro. Pare però che nella massima parte dei rami la loro industria non abbia oltrepassato i limiti comuni; la fabbricazione di pannilini e di stoffe di lana, che venne poscia in fiore nella Gallia media e settentrionale, vi fu introdotta provatamente soltanto dai Romani. Una eccezione, ed è per quanto ci consta la sola, ne faceva il lavoro dei metalli. Le suppellettili di rame artisticamente lavorate e tuttavia duttili, che si trovano ancora nei sepolcri del paese celtico, e le monete d'oro dell' Alvernia accuratamente coniate sono ancora oggidì altrettante prove dell'abilità dei battirame e degli orefici celti e con questo combinano i racconti degli antichi, che i Romani appresero dai Biturigi l'arte di stagnare e dagli Alesini quella d' inargentare — scoperte che furono fatte verosimilmente ancora nei tempi della indipendenza celtica, e la prima delle quali veniva naturalmente suggerita dal commercio dello stagno. Colla destrezza della lavorazione procedeva di pari passo l' arte dell'escavazione dei metalli. L'arte del minatore, particolarmente nelle miniere di ferro in riva alla Loira, era portata a tal grado, che i minatori avevano una parte importante negli assedii delle fortezze. L'opinione che avevano i Romani di questi tempi, che la Gallia fosse il paese più abbondante d'oro del mondo, è certamente contraddetta dalle notorie condizioni del suolo e dagli oggetti trovati nei sepolcri celti, in cui l'oro è ben scarso e di gran lunga più scarso che fra gli oggetti ritrovati nei veri paesi dell'oro; anche codesta opinione avrà avuto origine dai racconti, senza dubbio molto esagerati, fatti dai viaggiatori greci e dai soldati romani ai rispettivi loro compatriotti sulla magnificenza dei re dell'Alvernia (Vol. II. p. 150) e sui tesori dei templi di Tolosa (Vol. II. p. 162). Se non che quanto essi narrarono non era tutta invenzione. È anzi assai credibile, che ne'tempi più barbari e coll'aiuto degli schiavi si fossero istituite con profitto e su grande scala delle pesche di paiuole d'oro nei fiumi, che sgorgano dalle Alpi e dai Pirenei, imprese che oggidì in grazia del costo della mano d'opera non convengono; del resto le condizioni commerciali della Gallia, come avviene non di rado presso i popoli semi-inciviliti, avranno favorito l' accumulamento di un capitale morto in metalli nobili. — È rimarchevole la bassa condizione dell' arti plastiche, che appare tanto più evidente col confronto

Miniere.

Arti e scienze.

della loro destrezza meccanica nella lavorazione dei metalli. La predilezione per gli ornamenti variopinti e brillanti prova il difetto di senso artistico, e le monete galliche colle loro impronte ideate ora più che semplicemente, ora bizzarramente, sempre però puerilmente e quasi senza eccezione eseguite con incomparabile rozzezza, ne fanno una triste conferma. Non v'ha forse esempio, che una officina esercitata da secoli con una certa destrezza tecnica si sia limitata a copiare sempre più sfiguratamente due o tre impronte greche. Per contro l' arte poetica era dai Celti tenuta in grande stima e s'innestava intimamente alle istituzioni religiose e persino alle politiche della nazione; noi troviamo in fiore tanto la poesia ecclesiastica quanto la poesia cortigiana e quella dei cantori girovaghi (Vol. II. p. 150). Anche le scienze naturali e la filosofia erano in certo qual modo coltivate dai Celti, sebbene nelle forme e coi vincoli della teologia nazionale e l' umanismo ellenico trovava buona accoglienza dove e nel modo che vi si insinuava. La scrittura era conosciuta generalmente per lo meno dai sacerdoti. Nella Gallia libera ai tempi di Cesare si servivano per lo più dei caratteri greci, come, fra gli altri, facevano gli Elvezii; soltanto nei distretti più meridionali erano sino d' allora, in grazia dei rapporti coi Celti romanizzati, prevalenti i caratteri latini, che noi troviamo p. e. sulle monete alverniche di questi tempi.

Ordinamento politico.

Anche lo sviluppo politico della nazione celtica ci offre dei fenomeni rimarchevoli. La costituzione politica si fonda presso la medesima come dappertutto sulla tribù, col principe, col consiglio dei seniori e la comunità degli uomini liberi atti alle armi; ma ciò che codesta nazione ha di caratteristico si è, che essa non uscì mai da questa costituzione distrettuale. Presso i Greci e presso i Romani fu ben presto posta la cerchia della città come base dell' unità politica in sostituzione del distretto: dove trovavansi due distretti entro la stessa cerchia essi si fondevano in un comune; dove una borghesia assegnava ad una parte de' suoi concittadini una nuova cerchia si formava solitamente anche un nuovo Stato, unito alla città madre soltanto pei vincoli della riverenza, o tutt' al più della clientela. Presso i Celti all' incontro la « borghesia » rimane sempre il distretto: il principe ed il consiglio stanno a capo non di una qualche città, ma del distretto, e l' assemblea generale del distretto è l' ultima istanza nello Stato. La città, come in Oriente, non ha politicamente alcuna importanza, ma solo pel commercio o per motivi strategici, per cui le località dei Galli, e persino quelle murate e ragguar-

Costituzione distrettuale.

devolissime, come Vienna e Ginevra, non erano dai Greci e dai Romani altrimenti considerate che come villaggi. Ai tempi di Cesare esisteva l'originaria costituzione distrettuale ancora essenzialmente intatta presso i Celti delle isole e dei distretti settentrionali della terraferma: l'assemblea generale aveva la suprema autorità; nelle quistioni di gran momento il principe era vincolato dalle risoluzioni della medesima; Il consiglio del distretto era numeroso — in alcuni luoghi ammontava sino a secento membri —, pare però che esso non avesse maggiore importanza che il Senato sotto i re dei Romani. Nelle più svegliate provincie del mezzodì per contro, una o due generazioni prima di Cesare — poichè a' suoi tempi erano ancora in vita i figli degli ultimi re — era nata una rivoluzione per lo meno nei distretti più ragguardevoli degli Alvergnati, Edui, Sequani, Elvezj, la quale tolse di mezzo il dominio dei re e diede il potere in mano alla nobiltà. A formare il rovescio dell'or ora accennata completa mancanza di comuni urbani presso i Celti, il polo contrario dello sviluppo politico, cioè la cavalleria, prevaleva nella costituzione distrettuale dei Celti in modo assoluto. A quanto pare l'aristocrazia celtica era un'alta nobiltà, formata forse per la massima parte di membri delle famiglie reali o già reali; è egualmente notabile, come assai sovente i capi dei partiti opposti nello stesso distretto appartenessero alla stessa dinastia. Queste grandi famiglie riunivano nelle loro mani la supremazia economica, guerresca e politica. Esse facevano monopolio degli appalti dei diritti usufruttati dallo Stato. Esse obbligavano i liberi di bassa condizione, oppressi dalle imposte, a rivolgersi ad esse per avere delle sovvenzioni, divenendo quindi prima loro debitori di fatto, poi loro servi di diritto. Esse introdussero la comitiva, cioè il diritto della nobiltà di contornarsi con un numero di assoldati a cavallo, i così detti Ambatti (*), formando per tal

Sviluppo della cavalleria.

(*) Questo vocabolo singolare dev'essere stato in uso presso i Celti stanziati nella valle Padana sino dal sesto secolo di Roma; poichè Ennio lo conosce e solo da questa parte può essere sì presto pervenuto agli Italici. Ma esso non è soltanto celtico, è anche tedesco, la radice del tedesco « Amt »; così è comune ai Celti ed ai Tedeschi la comitiva stessa. Sarebbe di grande importanza storica il poter stabilire, se il vocabolo, e quindi anche la cosa, sia pervenuta ai Celti dai Tedeschi o sia passato da questi a quelli. Se, come comunemente si ritiene, la parola è originaria tedesca e indica principalmente il servo che in battaglia sta « dietro la schiena » del padrone (*and* = a verso, dietro, *bak* = schiena), ciò non sarebbe assolutamente incombinabile coll'apparizione singolarmente precoce di questa parola presso i Celti. Secondo tutte

modo uno Stato nello Stato, e facendo assegnamento, su questi loro addetti bravavano le autorità legalmente costituite e le milizie del comune mettendo di fatto in iscompiglio il comune stesso. Se in un distretto, nel quale si contano circa 80,000 uomini capaci di portar armi, un solo nobile poteva presentarsi alla dieta con 10,000 assoldati senza contare i servi ed i debitori, gli è evidente, che quegli era meglio un dinasta indipendente che un cittadino del suo distretto. Arroge, che le famiglie distinte dei diversi distretti erano tra loro intimamente legate e che col mezzo di matrimonj e di particolari trattati formavano quasi una lega compatta, a fronte della quale il distretto isolato non aveva alcuna forza. Perciò i comuni non potevano mantenere la pace interna e valeva generalmente il diritto del più forte. Le sole persone addette trovavano ancora protezione presso il loro padrone, obbligato dal dovere e dall'interesse a punire i torti fatti a'suoi clienti; i liberi non potevano aspettarsi protezione dal governo, il quale non avea alcuna forza, motivo per cui essi si davano in gran copia in servitù ai potenti. L'assemblea distrettuale perdette la sua importanza politica; e così il sovrano, il quale avrebbe dovuto impedire gli eccessi della nobiltà, soggiacque a questa presso i Celti non meno che nel Lazio. Al posto del re venne «l'uomo della legge», giusdicente o *Ver-*

Dissoluzione dell' antica costituzione distrettuale.

Abolizione del reame.

le analogie il diritto di tenere Ambatti, cioè δοῦλοι μισθωτοί, non può essere stato concesso da bel principio alla nobiltà celtica, ma si sarà sviluppato a poco a poco in opposizione alla più antica autorità regale e all' eguaglianza dei liberi di qualsiasi rango. Se quindi gli Ambatti non sono presso i Celti una antica istituzione nazionale, ma una istituzione relativamente recente, così gli è, in considerazione dei rapporti che esistevano da secoli tra i Celti ed i Tedeschi e che si potrebbero ampiamente sviluppare, non solo possibile, ma persino verosimile, che i Celti in Italia e nella Gallia prendessero a soldo particolarmente Tedeschi pel detto servigio. Gli « Svizzeri » *) sarebbero quindi in questo caso alcune migliaja d' anni più antichi di quello che si crede. — Se il nome, con cui i Romani, forse ad imitazione dei Celti, designano la nazione dei Tedeschi, cioè quello di *Germani*, fosse proprio di origine celtica (Vol. I. P. II. p. 75 nota), ciò combinerebbe perfettamente con quanto si disse. — Queste supposizioni saranno certo di nessun valore se riesce di spiegare in modo più soddisfacente da una radice celtica la parola *ambactus*: Zeuss p. c. (*gramm. p.* 761) la farebbe derivare, dubbiosamente però, da *ambi* = in giro e *aig* = ad *agere* = movente in giro o mosso in giro, quindi accompagnatore, servitore. Che la detta parola si trovi anche come nome proprio celtico (Zeuss p. 89) e si sia conservata fors' anche nel cambrico *amaeth* equivalente a paesano, lavoratore (Zeuss p. 179) non può far decidere la cosa nè in un senso nè nell' altro.

*) Quale sinonimo di soldati mercenarii. *(Nota del Trad.)*

gobretus (*), il quale, come il console romano, era nominato per un anno. Per quanto il distretto si tenesse ancora unito, esso era retto dal suo consiglio, nel quale naturalmente i capi dell' aristocrazia avevano la preponderanza. Non occorre di dire, come in queste condizioni nei singoli distretti dominasse un fermento simile a quello che aveva dominato per secoli nel Lazio dopo l'espulsione dei re: mentre i nobili dei diversi distretti si univano in una lega separata nemica al potere del comune, il popolo non cessava di chiedere la restaurazione della monarchia e non di rado qualche distinto nobil uomo, come Spurio Cassio aveva fatto a Roma, tentava di infrangere coll'appoggio della massa degli abitanti del distretto la forza della sua casta e di riporre a proprio vantaggio la corona ne' suoi diritti. — Se per tal modo i singoli distretti andavano irremissibilmente deperendo, sorgeva invece possente nella nazione il sentimento dell' unità tentandosi in diversi modi di darle forma e consistenza. Gli è bensì vero, che quelle associazioni di tutta la nobiltà celtica in opposizione alle comunità de' distretti mettevano in iscompiglio l' esistente ordine delle cose, ma esse risvegliavano e alimentavano però in pari tempo l' idea dell' unione nazionale. A ciò stesso contribuivano gli attacchi diretti dagli stranieri contro la nazione e la continua diminuzione del suo territorio nelle guerre coi vicini. Come gli Elleni nelle guerre contro i Persiani e gli Italici nelle guerre contro i Celti, così parve che anche i Galli transalpini nelle guerre contro Roma siansi fatti accorti dell'esistenza e della potenza dell'unità nazionale. In mezzo alle dissensioni dei distretti tra loro rivali e a tutto codesto broglio feudale si fece però sentire la voce di coloro, che erano pronti a sacrificare per l'indipendenza della nazione l'indipendenza dei singoli distretti e persino l' indipendenza cavalleresca. Come fosse dappertutto popolare l'opposizione al dominio straniero lo provarono le guerre di Cesare, contro il quale i patriotti celti si erano pronunciati appunto come i patriotti tedeschi contro Napoleone: una prova della sua estensione e della sua organizzazione ne è la celerità telegrafica, colla quale essa trasmettevasi le notizie. — L'universalità e la potenza del sentimento nazionale dei Celti sarebbero inesplicabili, se essi nel massimo sperperamento politico non fossero stati da lungo tempo uniti ad un

Sforzi per conseguire l'unità nazionale.

Unione religiosa della nazione.

(*) Dalle parole celtiche *guerg* — colui che opera (*Wirker*) e *breth* — giudizio (*Gericht*).

centro comune coi vincoli della religione e persino della teologia. Il sacerdozio celtico, o, col nome indigeno, la corporazione dei Druidi, abbracciava certamente le isole britanniche e tutta la Gallia, e fors' anche altri paesi celtici con un comune vincolo religioso-nazionale. Essa era retta da un proprio superiore, che i sacerdoti stessi si eleggevano; aveva le proprie scuole, nelle quali si propagava la amplissima tradizione; aveva i proprj privilegi, precipuamente l'esonerazione dalle imposte e dal servizio militare, che ogni distretto rispettava; teneva annuali concilii, che si raccoglievano presso Chartres nel « centro della terra celtica », e anzi tutto un' assemblea di credenti che non la cedeva per nulla nella molesta pietà e nella cieca ubbidienza verso i suoi sacerdoti agli Irlandesi dei giorni nostri. Non deve sorprendere, che un siffatto sacerdozio tentasse di usurpare anche il potere temporale, come difatti in parte l'usurpò: esso dirigeva, dove esisteva una monarchia annuale, le elezioni nel caso d' un interregno; esso si arrogò con successo il diritto di escludere singoli individui e intieri comuni dalla comunità religiosa e conseguentemente anche dalla comunità-civile; esso seppe trarre a sè i più importanti affari civili, particolarmente i processi per confini ed eredità; appoggiato, come pare, al suo diritto di escludere dal comune e fors' anche all'abitudine del paese di scegliere pei sacrifici umani di preferenza i delinquenti, esso diede sviluppo ad una estesa giurisdizione criminale sacerdotale, che faceva concorrenza a quella dei re e dei vergobreti; esso si arrogò persino il diritto di decidere della pace e della guerra. Era quasi uno Stato pontificio col papa e coi concilii, con immunità, interdetti e censure ecclesiastiche; colla diversità però, che questo Stato ecclesiastico non si staccava, come quello de' giorni nostri, dalla nazione, ma era anzi tutto nazionale. — Se per tal modo fra le tribù celtiche si era destato con pieno vigore il sentimento dell'unità, non era però ancora dato alla nazione di avere un punto fisso di politica centralizzazione, come l'ebbe l'Italia nella borghesia romana, come lo trovarono gli Elleni ed i Germani nei re macedoni e franchi. Sebbene il sacerdozio e la nobiltà dei Celti tenessero legata e rappresentassero in un certo senso la nazione, quei due corpi erano però da un lato in grazia dei loro particolari interessi di casta incapaci di unificarla, dall'altro lato abbastanza forti per non permettere una siffatta unificazione ad alcun re o ad alcun distretto. Non si difettò di tentativi; essi miravano, come portava la costituzione distrettuale, al sistema dell'egemonia. Il cantone più potente spingeva il più debole ad as-

Druidi.

Mancanza di centralizzazione politica.

Leghe distrettuali.

soggettarglisi in modo, che il cantone dirigente rappresentasse l'altro all'estero e stipulasse per esso i trattati pubblici; il cantone cliente per contro si obbligava a somministrare un contingente ed anche a pagare un tributo. In questo modo sorsero moltissime leghe separate: ma non v'era un cantone che dirigesse tutto il paese celtico e mancava assolutamente un legame, per debole che fosse, di tutta la nazione. Abbiamo già osservato (Vol. II, p. 150), come i Romani nei primordii delle loro conquiste transalpine trovassero a settentrione una lega britanno-belga sotto la direzione dei Suessoni, nella Gallia media e meridionale la confederazione degli Alvergnati, colla quale gli Edui rivaleggiavano colla più debole loro clientela. Ai tempi di Cesare troviamo i Belgi nel nord-est della Gallia tra la Senna ed il Reno ancora in una siffatta lega, che però, come pare, non si estendeva più alla Bretagna; accanto ad essi troviamo nell'attuale Normandia e nella Bretagna la lega dei distretti armorici, cioè dei distretti marittimi; nella Gallia media, ossia Gallia propriamente detta, contendevano come una volta due partiti per l'egemonia, alla testa dell'uno stavano gli Edui, alla testa dell'altro i Sequani dopo che gli Alvergnati, indeboliti dalle guerre con Roma, si erano ritirati Queste diverse leghe vivevano indipendenti l'una a canto dell'altra; pare che i cantoni dominanti della Gallia media non abbiano mai esteso la loro clientela sulla parte nord-est della Gallia e nemmeno seriamente sulla parte nord-ovest. L'impulso unitario della nazione trovò in queste leghe un certo appagamento, ma esse erano sotto ogni rapporto insufficienti. Il legame era tutt'altro che solido, e sempre vacillante tra l'alleanza e l'egemonia, la rappresentanza dell'unione era in tempo di pace in grazia delle diete, in tempo di guerra in grazia del duce (*Herzog*) (*) estremamente debole. La sola confederazione belga pare sia stata alquanto solida; lo slancio nazionale, onde avvenne la felice difesa dai Cimbri (vol. II, p. 168), le avrà giovato. Le rivalità per l'egemonia facevano una breccia in ogni singola lega, che il tempo non solo non chiudeva, ma anzi allargava, poichè persino la vittoria del rivale non toglieva all'avversario l'esistenza politica, per cui, quand'anche si fosse adattato alla clientela, gli era sempre possibile di rinnovare la lotta più tardi. La lotta dei distretti più potenti non solo cagionava la divisione fra essi, ma

La lega belga.

Distretti marittimi.

La lega della Gallia media.

Carattere di queste leghe.

(*) Quale fosse la posizione di un simile comandante federale a fronte dell'esercito, lo prova l'accusa di alto tradimento elevata contro Vercingetorige (Ces. *b. g.* 7. 20).

la metteva in ogni distretto vassallo, in ogni villaggio e non di rado in ogni casa, mentre ognuno in particolare prendeva quel partito che gli suggerivano le personali sue condizioni. Come l'Ellade si logorò non tanto nella lotta d'Atene contro Sparta, quanto nelle interne dissenzioni delle fazioni ateniesi e lacedemoni in ogni comune vassallo ed in Atene stessa, così la rivalità degli Alvergnati e degli Edui ha distrutto il popolo celtico ripetendosi all'infinito in circoli sempre più ristretti.

Esercito celtico. Cavalleria.

La parte armigera della nazione sentiva il contraccolpo di queste condizioni politiche e sociali. La cavalleria era assolutamente l'arma preponderante; a questa aggiungansi presso i Belgi, e più ancora nelle isole britanniche gli antichi carri falcati nazionali, recati a singolare perfezione. Queste schiere, non meno valenti che numerose di armati combattenti a cavallo e sui carri falcati, si componevano dei nobili e de'loro vassalli. I nobili da veri cavalieri ponevano il loro sfarzo in cani ed in cavalli spendendo somme ragguardevoli nell'acquisto di nobili corsieri di razza straniera. Merita di essere rimarcato quanto allo spirito ed al modo di combattere di codesti nobili, che ogni qual volta erano chiamati sotto le armi, tutti coloro che potevano stare in sella, non esclusi i più vecchi, montavano a cavallo, e che, in procinto di principiare una lotta con un nemico tenuto in basso concetto, giuravano di non voler più ritornare ai patrj focolari se la loro schiera non fosse passata almeno due volte attraverso la linea nemica. Fra le truppe mercenarie prevaleva una specie di lanzichenecchi con tutta l'immorale indifferenza per la propria e per l'altrui vita, caratteristico di questo genere di milizia. Ciò risulta dai racconti, per quanto essi rechino l'impronta favolosa, del costume dei Celti di tirare di scherma per ischerzo e di combattere, all'uopo, all'ultimo sangue durante i pranzi, e l'uso di vendersi per una somma fissa o per un numero di fusti di vino — ciò che superava in barbarie persino i combattimenti dei gladiatori romani — onde farsi ammazzare, e stesi sullo scudo ricevere spontanei il colpo mortale al cospetto del pubblico. — In con-

Fanteria.

fronto di codesti cavalieri, la fanteria aveva un'importanza secondaria. Essa rassomigliava nella essenza ancora alle schiere celtiche, colle quali i Romani avevano combattuto in Italia e in Ispagna. Come allora, così adesso, era il grande scudo la loro principale difesa; fra le armi primeggiava ora in luogo della spada una lunga lancia. Dove facevano la guerra parecchi distretti alleati, ciascuno si accampava e combatteva naturalmente contro un altro; non si trova traccia, che il contingente del singolo distretto fosse

ordinato militarmente e che secondo la tattica se ne formassero delle più piccole e più regolari divisioni. L'esercito celtico era ancora sempre seguito da una lunga fila di carri, che trasportavano il bagaglio; invece del campo trincerato, come lo ponevano tutte le sere i Romani, serviva ancora sempre il meschino surrogato di fortificarlo coi carri. Di alcuni cantoni, come a cagion d'esempio di quello dei Nervii, si encomia per eccezione la bravura della loro fanteria; è singolare però, che appunto questi non avessero cavalleria; forse la loro non era tampoco una tribù tedesca immigrata. In generale la fanteria celtica di questo tempo sembra piuttosto una leva in massa imbelle e pesante, e principalmente nelle provincie più meridionali, dove colla rozzezza era scomparso anche il valore. Cesare dice, che il Celta sul campo di battaglia non osa star di fronte al Germano; e questo generale romano giudicava ancora più severamente la fanteteria celtica dicendo, che, dopo d'avere imparato a conoscerla nella sua prima campagna, egli non se n'era più servito insieme colla romana.

Sviluppo della civiltà celtica.

Se gettiamo uno sguardo sulla condizione generale dei Celti, come Cesare la trovò nelle provincie transalpine, non possiamo a meno di riconoscere un progresso nella loro civiltà paragonata col grado di coltura, in cui noi li trovammo nella valle Padana un secolo e mezzo prima. Allora prevaleva negli eserciti generalmente la milizia che nel suo modo era eccellente (Vol. I. p. I. p. 332); ora occupa il primo posto la cavalleria. Allora i Celti abitavano in borgate aperte, ora le loro località sono cinte di ben costrutte mura. Anche gli oggetti ritrovati nelle tombe lombarde, particolarmente le suppellettili di rame e di vetro, sono molto inferiori a quei del paese celtico settentrionale. Forse il più giusto misuratore del progresso della civiltà è il sentimento unitario della nazione; quanto scarse sono le vestigia di codesto sentimento nelle lotte celtiche combattute sul suolo dell'odierna Lombardia, altrettanto più vivo si manifesta esso nelle lotte contro Cesare. A quel che sembra la nazione celtica era omai giunta all'apogeo della civiltà assegnatale e cominciava a decadere allorquando apparve Cesare. La civiltà dei Celti transalpini ai tempi di Cesare offre persino a noi, che non ne siamo che molto imperfettamente informati, parecchie preziose e più ancora interessanti pagine; sotto più d'un rapporto essa si accosta più alla civiltà moderna che alla elleno-romana colle sue navi a vela, co' suoi cavalieri, colla sua costituzione religiosa e anzi tutto coi suoi tentativi, benchè imperfetti, di erigere lo Stato non sulla

città, ma sulla schiatta e, con un'idea più elevata, sulla nazione. Ma appunto perchè noi troviamo qui la nazione celtica giunta all' apogeo del suo sviluppo, emerge più recisamente la sua inferiorità nelle doti morali, o, ciò che vale lo stesso, la minore suscettibilità di coltura. Essa non fu in grado di formare da sè nè un'arte nazionale, nè uno Stato nazionale e riuscì tutt'al più a formare una teologia nazionale e una propria nobiltà. Il prisco semplice valore più non rinvenivasi; il coraggio militare basato sulla buona morale e sopra convenienti istituzioni, quale si manifesta in seguito della progredita civiltà, si era insinuato con forme assai meschine soltanto nella classe dei cavalieri. La barbarie propriamente detta era bensì vinta; non erano più i tempi, in cui nel paese dei Celti si offriva al più valoroso degli ospiti il miglior pezzo di bue, mentre ogni convitato, il quale se ne trovasse offeso, poteva sfidare perciò a singolar tenzone colui che l'aveva ricevuto; i tempi, in cui si abbruciavano insieme collo spento capitano i più fedeli del suo seguito. Tuttavia gli olocausti umani continuavano, e la legge, che non ammetteva la tortura dell'uomo libero, ma permetteva quella della donna libera e dello schiavo, getta una luce sinistra sulla posizione, in cui si trovava il sesso femminile presso i Celti anche nel tempo della loro civiltà. I Celti avevano perduto i vantaggi, che sono proprii delle epoche primitive delle nazioni; ma non avevano acquistato quelli che porta seco la civiltà, quando essa informa intieramente un popolo.

Condizioni esterne.

Queste erano le condizioni interne della nazione celtica. Rimane ancora a narrare e descrivere le sue relazioni coi vicini, quale parte essi assumessero in questo momento nella grande gara e lotta delle nazioni, nella quale il conservare si manifesta dappertutto ancora più difficile che non l' acquistare.

Celti e Iberi.

Le condizioni dei popoli stanziati ai piedi dei Pirenei erano da lungo tempo state ordinate pacificamente ed erano passati di molto i tempi, in cui i Celti vi opprimevano la primitiva popolazione ibera, cioè basca, e in parte ne la scacciavano. Le valli dei Pirenei e le montagne della Bearnia e Guascogna, nonchè le steppe litorali a mezzodì della Garonna trovavansi ai tempi di Cesare in potere incontestato degli Aquitani, un gruppo ragguardevole di piccole popolazioni di origine iberica con pochi rapporti tra loro e meno ancora coll'estero; la sola foce della Garonna coll' importante porto di *Burdigala* (Bordeaux) trovavasi in mano di una tribù attiva, quella dei Biturigi-Vivischi. —

Celti e Romani.

Di molto maggiore importanza erano i rapporti della nazione celtica col

popolo romano e coi Germani. Noi non ripeteremo qui ciò che fu già prima narrato, come cioè i Romani avanzandosi lentamente avessero respinto a poco a poco i Celti, e si fossero finalmente impossessati anche del litorale tra le Alpi ed i Pirenei e come in cotal modo li avessero esclusi intieramente dall' Italia, dalla Spagna e dal Mediterraneo, dopo che questa catastrofe era stata preparata alcuni secoli addietro colla costruzione di una fortezza ellenica alla foce del Rodano; ma questo però dobbiamo qui osservare, che non la sola superiorità delle armi romane molestava i Celti, ma per lo meno altrettanto quella della civiltà romana, alla quale avantaggiavano in ultima istanza anche i ragguardevoli principj della civilizzazione ellenica esistenti nel paese dei Celti. E quivi ancora ispianò, come tante altre volte, il commercio la via alle conquiste. Il Celta, come è costume dei Settentrionali, amava le bibite spiritose; ch' egli bevesse vino squisito, come gli Sciti, senza correggerlo e ne bevesse sino all' ubbriachezza, destava la meraviglia e la nausea del sobrio abitatore del mezzodì; ma il commerciante tratta volentieri con simili pratiche. Non andò guari, che il commercio del vino col paese celtico divenne una miniera d'oro pel commerciante italico; non fu raro il caso, che vi si scambiasse uno schiavo con un boccale di vino. Anche altri articoli di lusso, a cagion d'esempio cavalli italici, si vendevano con vantaggio nel paese celtico. E già si verificava persino il caso, che cittadini romani acquistassero dei fondi oltre i confini romani e li coltivassero secondo il sistema italico; così è fatta menzione di tenute romane nel cantone dei Segusiavi (presso Lione) circa l'anno 673. Senza dubbio ne fu una conseguenza il trovar che facciamo, come abbiamo già notato (V. p. 211), persino nella Gallia libera, per esempio presso gli Alvergnati, la lingua romana già prima della conquista non ignorata, benchè pochi probabilmente fossero quelli che la conoscessero e anche cogli uomini più distinti del distretto alleato degli Edui si dovesse parlare col mezzo degli interpreti. Appunto come i negozianti di acquavite (*) e gli *squatters* (**) iniziarono l' occupazione dell' America

Incremento del commercio dei Romani nel libero paese celtico.

81

(*) Il signor Crowfort lesse una memoria sui Negri dell' America settentrionale nella seduta della Società etnologica di Londra il 12 aprile 1863, in cui accennando alla religione così si espresse: « Il Negro occidentale non ha che un culto superstizioso per Ashauta e Nahomey, demoni o genii del male, ai quali sagrifica di quando in quando vittime umane. » Le libazioni durante quei sagrifizii vi sono fatte coll' acquavite. (V. Diritto 2 maggio 1864).
(Nota del Trad.).

(**) Squatters, parola inglese, vale coloni non autorizzati in paesi stranieri. (V. Dizionario di Flügel). *(Nota del Trad.)*.

settentrionale, così questi mercanti di vino e questi possidenti romani furono i precursori del futuro conquistatore della Gallia. Quanto vivamente ciò fosse sentito anche dalla parte opposta, lo prova il divieto emanato da una delle più ragguardevoli tribù del paese celtico, quella dei Nervii, similmente a singoli popolazioni germaniche, di trafficare coi Romani. — Con maggiore impeto, che non i Romani dal Mediterraneo, si avanzavano dal Baltico e dal Mare del Nord i Germani, una nuova e vigorosa schiatta, uscita dalla grande culla dei popoli orientali, che con nerbo giovanile, sebbene eziandio con rozzezza giovanile facevasi posto a canto a' suoi maggiori fratelli. Benchè le popolazioni attinenti a questa famiglia, che stanziavano vicino al Reno, gli Usipeti, i Tencteri, i Sugambri, gli Ubii avessero incominciato a civilizzarsi e per lo meno cessato di cambiare volontariamente dimora, tutte le notizie concordano però in ciò, che più addentro nel paese l'agricoltura era tenuta in poco conto e che le singole tribù non vi si erano stabilite di piè fermo. Sotto questo rapporto è notevole, come i vicini occidentali di questo tempo non sapessero nominare nemmeno uno dei popoli dell'interna Germania pel nome del distretto cui apparteneva, non conoscendoli che sotto la generica designazione di Svevi, cioè di Nomadi, gente errante, e di Marcomanni, cioè di uomini che guardano la frontiera (*), nomi, che ai tempi di Cesare erano difficilmente già riguardati come nomi di distretti, benchè ai Romani paressero tali; e molti lo divenissero più tardi. L'urto più formidabile di questa grande nazione toccò ai Celti. Siamo perfettamente all' oscuro sulle lotte, che i Germani dovettero sostenere coi Celti pel possesso del paese all' oriente del Reno. Noi troviamo soltanto, che sullo scorcio del settimo secolo di Roma i Celti avevano già perduto tutto il paese sino al Reno; che i Boi, i quali avevano avuto stanza in Baviera ed in Boemia (Vol.

Celti e Germani.

I Celti perdono la riva destra del Reno.

(*) Gli Svevi di Cesare sono quindi verosimilmente i Catti; ma lo stesso nome fu attribuito senza dubbio ai tempi di Cesare e anche molto tempo dopo eziandio ad ogni altra tribù germanica che potesse essere designata tribù errante. Se quindi secondo Mela (3, 1) e Plinio (*h. n.*, 2, 67, 170), e, come non è a dubitarne, Ariovisto era il « re degli Svevi », non devesi da ciò dedurre, che Ariovisto fosse un Catto. Prima di Marobodo non si conoscono i Marcomanni come popolo distinto; è assai probabile, che questa parola sino allora null'altro significasse che ciò che indica etimologicamente, cioè uomini che guardano la frontiera. Se Cesare 1, 51 fa cenno dei Marcomanni fra i popoli che combattevano nell'esercito di Ariovisto, sarà incorso in errore anche in questo caso servendosi di un nome generico, come lo fu decisamente in quello degli Svevi.

II. p. 154), andavano errando senza patria, e che persino la Selva Nera già posseduta dagli Elvezii (Vol. II. p. 154), se non fu occupata dalle più vicine tribù germaniche, divenne per lo meno un paese incolto, di confine disputato e probabilmento sino d'allora ciò che fu poscia detto: « il deserto elvetico ». Pare che quivi siasi messa in pratica in vastissime proporzioni la barbara strategia dei Germani di mettersi in salvo dalle invasioni nemiche devastando il paese alla distanza di parecchie leghe. — Ma i Germani non s'erano fermati sul Reno. La moltitudine dei Cimbri e dei Teutoni, il cui nerbo componevasi di tribù germaniche, che cinquant'anni addietro era passata con tanto impeto attraverso la Pannonia, la Gallia, l'Italia e la Spagna, pareva non fosse stata che una grande ricognizione. Parecchie tribù germaniche già si erano stabilite all'occidente del Reno e particolarmente sul basso Reno; questi nuovi abitanti, considerandosi quasi conquistatori, continuavano ad esigere ostaggi dagli abitanti gallici, in mezzo a cui vivevano, e ad imporre loro un annuo tributo, come se fossero sudditi. Appartenevano ai medesimi gli Aduatici, i quali da una frazione della massa dei Cimbri (Vol. II. p. 168) erano cresciuti sino a formare un ragguardevole distretto, ed una serie di altre popolazioni stanziate sulle rive della Mosa vicino a Liegi, conosciute più tardi sotto il nome dei Tungri; persino i Treviri (intorno a Treviri) e i Nervii (nell'Ennegavia), due delle più potenti popolazioni di questa regione, sono designati da rispettabili autorità appunto come Germani. Noi non sorgeremo mallevadori della piena credibilità di codeste narrazioni, poichè, come osserva Tacito parlando delle or ora accennate popolazioni, più tardi, per lo meno in quelle regioni, contavasi ad onore di discendere da sangue germanico e di non appartenere alla poco stimata nazione dei Celti; pare però, che la popolazione stanziata nelle valli bagnate dalla Schelda, dalla Mosa e dalla Mosella in uno o nell'altro modo si sia confusa fortemente con elementi germanici o almeno che abbia subita l'influenza germanica. Le colonie germaniche erano per sè stesse forse di poco rilievo; ma non erano insignificanti, poichè nelle tenebre caotiche, in cui di questo tempo vediamo agitarsi la popolazione sulla sponda diritta del Reno, si riconosce però, che sulle traccie di codesti avamposti masse maggiori di Germani si disponevano a passare il Reno. Minacciata da due lati da dominazione straniera e lacerata nel proprio seno, l'infelice nazione celtica non poteva più reggersi e salvarsi colle proprie forze. La sua storia sino allora erasi ridotta ad una serie di divisioni e

Tribù germaniche sulla riva sinistra del Reno.

ed alla rovina derivata da queste divisioni; una nazione, che non annoverava nessuna giornata simile a quelle di Maratona e di Salamina, d'Aricia e dei Campi Raudii, una nazione, che persino nei tempi, in cui era in fiore, non aveva fatto alcun tentativo per distruggere Massalia colle sue forze riunite; come poteva ora, giunta al tramonto, difendersi da si terribili nemici?

La politica romana a fronte della invasione germanica.

Quanto meno i Celti abbandonati a sè stessi potevano tener testa ai Germani, a tanto maggior ragione dovevano i Romani sorvegliare accuratamente gl'intricati rapporti esistenti tra le due nazioni. Sebbene le commozioni, che ne nacquero, non li avessero fino allora toccati direttamente, tuttavia i loro più importanti interessi si risentirono dall'esito delle medesime. Il contegno interno della nazione celtica, come facilmente si comprende, si era in breve e durevolmente intrecciato coi suoi rapporti esteri. Come in Grecia il partito lacedemone si unì colla Persia contro Atene, così i Romani appena fatti i primi passi oltre le Alpi avevano trovato un appoggio negli Edui rivali degli Alvergnati, i quali erano allora a capo dei Celti meridionali a motivo dell'egemonia, e coll'aiuto di questi nuovi « fratelli della nazione romana » essi si assoggettarono non solo gli Allobrogi e una gran parte del territorio immediato degli Alvergnati, ma ottennero anche colla loro influenza nella Gallia rimasta libera che l'egemonia passasse dagli Alvergnati negli Edui. Che se i Greci vedevano minacciata la loro nazionalità solo da un lato, i Celti erano contemporaneamente travagliati da due nemici, ed era naturale che si cercasse ajuto presso d'uno per servirsene contro l'altro, e che, se un partito celtico si alleava coi Romani, i suoi avversari per contro stringessero lega coi Germani. Ciò interessava specialmente i Belgi, i quali in grazia della vicinanza e dei molti rapporti si trovavano ad essere in contatto coi Germani d'oltre Reno, e per la loro meno sviluppata civiltà si saranno trovati cogli stranieri Svevi almeno altrettanto affini quanto coi più colti compatriotti allobrogi od elvetici. Ma anche i Celti meridionali, presso i quali, come abbiam già detto, il ragguardevole distretto dei Sequani (intorno a Besanzone) si trovava alla testa del partito avverso ai Romani, avevano tutte le ragioni di chiamare ora i Germani contro i Romani, dai quali essi erano più da vicino minacciati: il governo inerte del Senato e gli indizj dell'imminente rivoluzione in Roma, che non erano rimasti ignoti ai Celti, determinarono i medesimi a cogliere appunto questo momento onde liberarsi dall'influenza dei Romani ed umiliare prima di tutto gli Edui loro clienti. In grazia dei dazj prelevati

sulla Saona, che divideva il territorio degli Edui da quello dei Sequani, erano i due distretti venuti a contesa tra loro e verso l'anno 683 il principe germanico Ariovisto, qual condottiero dei Sequani, aveva passato il Reno alla testa di 15,000 armati. La guerra tirò in lungo parecchi anni con successi alterni; i risultati ne erano in monte sfavorevoli agli Edui. Il loro condottiero Eporedorice chiamò finalmente tutta la clientela sotto le armi e marciò con immensa forza contro i Germani; ma questi rifiutarono costantemente la battaglia, tenendosi al sicuro dietro le paludi e nelle foreste. Soltanto allora che, stanchi d'attendere, le tribù incominciarono a ritirarsi e a sciogliersi, si mostrarono i Germani nell'aperta campagna, e Ariovisto vinse presso Admagetobriga una battaglia, in cui perì il fiore della cavalleria degli Edui. I quali, costretti da questa sconfitta ad accettare le condizioni dettate dal vincitore e a fare la pace, dovettero rinunciare all'egemonia e passare con tutti gli aderenti loro nella clientela dei Sequani, obbligarsi a pagare un tributo a questi ultimi o per dir meglio ad Ariovisto, a consegnare come ostaggi i figli delle più distinte loro famiglie e finalmente a promettere con giuramento di non reclamare giammai la restituzione degli ostaggi e di non implorare l'intervento dei Romani. Questa pace, a quel che pare, fu conclusa verso l'anno 693 (*). L'onore e l'interesse imponevano ai Romani di opporsi; il nobile Eduo Divitiaco, capo del partito romano nel suo distretto, e perciò bandito ora da' suoi concittadini, si recò personalmente a Roma per ottenere l'intervento de' Romani; un'ammonizione ancora più seria fu la sollevazione degli Allobrogi 693 (V. p. 203), vicini dei Sequani, la quale senza dubbio era connessa con questi avvenimenti. I luogotenenti gallici furono effettivamente incaricati di soccorrere gli Edui; si parlò di inviare dei consoli e degli eserciti consolari oltre l'Alpi; ma il Senato, cui spettava dapprima la decisione di questi affari, fece anche questa volta seguire a magnifiche parole fatti meschini: la sollevazione degli Allobrogi fu spenta colla forza; ma per gli Edui non solo non si fece nulla, ma Ariovisto fu persino registrato l'anno 695 nell'elenco dei re amici dei Romani (**). Il principe germanico con-

71 — Ariovisto sul Reno mediano. — 61 — 59

(*) Cesare 1, 36 rimanda l'arrivo d'Ariovisto nella Gallia al 683, la battaglia di Admagetobriga (così chiamasi il sito che in grazia d'una falsa inscrizione ora comunemente è detto Magetobriga), Cesare 1, 35 e Cicerone *ad Att.* 1, 19, al 693. [71, 61]

(**) Per non trovare incredibile questo andamento delle cose, o per non assegnarvi altri motivi che goffaggine ed inerzia dei Magistrati, si riduca alla

siderò quest'atto naturalmente come una rinuncia dei Romani al paese celtico da essi non occupato; in conseguenza di che egli vi si stabilì e cominciò a fondare un regno germanico sul suolo gallico. Era suo pensiero di stabilirvi definitivamente le numerose schiere che aveva condotto seco, e le ancora più numerose, che sulla sua chiamata erano venute dal loro paese nativo — si calcolavano a 120,000 i Germani che avevano passato il Reno sino all'anno 696 —, di stabilire, diciamo, nel nuovo paese tutta codesta grande immigrazione della nazione germanica, la quale una volta aperte le chiuse si versò a torrenti sul bell'Occidente, e di fondare su queste basi la sua signoria sulla Gallia. Non si saprebbe indicare con precisione l'estensione delle colonie germaniche da esso piantate sulla sinistra sponda del Reno; senza dubbio furono molte e i suoi progetti più grandi ancora. I Celti erano da lui trattati come una nazione del tutto soggiogata, non facendosi alcuna differenza tra i singoli distretti. I Sequani stessi, per conto de' quali egli come loro assoldato capitano aveva passato il Reno, dovettero ciò non pertanto cedergli, come se fossero essi pure nemici vinti, la terza parte del loro territorio da distribuirsi fra la sua gente — probabilmente l'Alsazia superiore abitata poi dai Triboci, dove Ariovisto si stabilì co' suoi durevolmente; e, come se codesto sagrificio non bastasse, fu ai Sequani tolto un altro terzo per essere dato ai sopravvenuti Arudi. Sembrava che Ariovisto volesse assumere nel paese celtico la parte di Filippo il Macedone e dominare sui Celti del partito germanico come su quelli del partito romano. — L'apparizione del possente principe germanico in una vicinanza così pericolosa, che già per sè stessa doveva far sorgere nei Romani più serie inquietudini, divenne ancora più pericolosa in quanto che esso non era solo. Gli Usipeti ed i Tencteri abitanti della diritta sponda del Reno, stanchi delle continue devastazioni del loro territorio per opera delle prepotenti tribù sveve, avevano essi pure un anno prima dell'arrivo di Cesare nella Gallia (695) abbandonato i paesi, che avevano occupato sino allora, per andare in cerca di altri alla foce del Reno. Essi si erano già impossessati della parte di territorio che apparteneva ai Menapii sulla sponda destra, ed era da prevedersi, che avrebbero fatto il tentativo di stabilirsi anche sulla sponda sinistra. Inoltre fra Colonia e Magonza andavansi raccogliendo delle schiere sveve e minacciavano

58

I Germani sul basso Reno.

59

memoria la leggerezza, con cui un rinomato senatore come Cicerone si esprime nella sua corrispondenza su questi importanti affari transalpini.

I Germani sull' alto Reno.

di fare una invasione nel distretto celtico dei Triveriani che stava loro di contro. Finalmente era con sempre maggiore energia assalito dai Germani anche il territorio della tribù orientale dei Celti, quella dei bellicosi e numerosi Elvezii, così che questi, i quali forse già pel rigurgito dei loro coloni dal perduto territorio a settentrione del Reno soffrivano per la soverchia popolazione, e inoltre per essersi Ariovisto stanziato nel territorio dei Sequani erano minacciati d'un completo isolamento da' loro connazionali, presero la disperata risoluzione di abbandonare spontaneamente ai Germani il territorio finora da essi occupato per procacciarsene all'occidente del Giura uno più vasto e più fertile e al tempo stesso ottenere possibilmente l'egemonia nella Gallia interna — piano concepito e tentato già durante l'invasione cimbrica da alcuni dei loro distretti (Vol. II. pag. 161). I Rauraci, il cui territorio (Basilea e l'Alsazia meridionale) era allo stesso modo minacciato, poi le reliquie dei Boi, i quali erano stati già prima obbligati dai Germani a volger le spalle alla loro patria e ora andavano errando senza dimora fissa, ed altre tribù minori fecero causa comune cogli Elvezii. Sino dal 693 essi fecero delle scorrerie attraversando il Giura, spingendosi persino nella provincia romana; la partenza non poteva essere lungamente ritardata; allora i coloni germanici si sarebbero avanzati inevitabilmente nell'importante provincia tra il lago di Costanza ed il lago di Ginevra. Le tribù germaniche erano in movimento dalle sorgenti del Reno sino all'oceano Atlantico, tutta la linea del Reno era da essi minacciata; fu un momento eguale a quello, quando gli Alamanni ed i Franchi si gettarono sulla cadente monarchia dei Cesari ed ora sembrava che si volesse mettere in opera contro i Celti appunto ciò, che un cinque secoli più tardi riuscì contro i Romani.

Preparativi dell'invasione elvetica nella Gallia interna.

61

Cesare nelle Gallie.

In queste condizioni arrivò il nuovo luogotenente Cajo Cesare nella primavera del 696 nella Gallia narbonese, che era stata aggiunta con un decreto del Senato alla sua luogotenenza originaria, la quale comprendeva la Gallia Cisalpina, l'Istria e la Dalmazia. La sua carica, assegnatagli prima per cinque anni (sino alla fine del 700), poi nell'anno 699 prolungata per altri cinque anni (sino alla fine del 705), gli dava il diritto di nominare dieci comandanti in secondo col rango propretorio e — almeno secondo la sua interpretazione — di completare a suo talento le sue legioni, o di crearne delle nuove prendendo gli uomini dalla numerosa popolazione cittadina della Gallia Cisalpina da esso dipendente. L'esercito assegnatogli nelle due provincie consisteva in quattro

54. 55
49

Esercito di Cesare.

disciplinate e agguerrite legioni di fanteria di linea, la settima, l'ottava, la nona e la decima, ossia tutt'al più 24,000 uomini, cui, come era d'uso, aggiungevansi i contingenti dei vassalli. La cavalleria e la truppa armata alla leggera era rimpiazzata da cavalieri spagnuoli, e da imberciatori e frombolieri numidi, cretensi e baleari. Lo stato maggiore di Cesare, il fiore della democrazia della capitale, comprendeva insieme a non pochi inetti giovani di famiglie distinte alcuni ufficiali capaci, come Publio Crasso, il figlio più giovine del vecchio amico politico di Cesare, e Tito Labieno, il quale dal Foro aveva seguito sul campo di battaglia come aiutante fedele il capo della democrazia. Cesare non aveva ricevuto ordini positivi; per l'uomo coraggioso e perspicace gli ordini dipendono dalle circostanze. Anche qui era duopo di rimediare all'inerzia del Senato e anzi tutto di porre un freno al torrente della invasione germanica. Ora appunto cominciava l'invasione elvetica preparata da molt'anni e in istretta connessione colla germanica. Per non lasciare le loro capanne ai Germani e per mettersi essi stessi nell'impossibilità di ritornare, gli Elvezj avevano incendiate le loro città, arsi i loro casali, e, caricati sugli innumerabili loro carri le mogli, i fanciulli e la miglior parte delle masserizie, si diressero da tutte le parti alle sponde del Lemano non lungi da *Genava* (Ginevra), ove i loro compagni avevano fissato il loro convegno pel 28 marzo di quest'anno (*). Stando ai loro calcoli tutta la massa comprendeva 368,000 individui, onde appena la quarta parte era atta a portare le armi. Considerate le gravi difficoltà, che sorgevano pel passaggio di una simile carovana attraverso il monte Giura, il quale estendendosi dal Reno al Rodano chiudeva quasi completamente l'Elvezia verso Occidente e le cui strette potevansi per contro difendere con tanta facilità, i condottieri avevano risoluto di girare il Giura e dirigendosi verso mezzodì aprirsi una via verso Occidente, là dove il Rodano ha rotto la montagna tra la parte sud-ovest e la più elevata del Giura e le montagne della Savoia presso l'odierno forte *de l'Ecluse.* Ma sulla riva diritta sporgono le roccie e i precipizj sì vicini al fiume, che non vi era praticabile che un piccolo sentiero facile a chiudersi, e i Sequani, cui codesta sponda apparteneva, potevano con tutta facilità ingombrare codesto passo agli Elvezj. Questi perciò preferirono di passare superiormente

Difesa degli Elvezj.

(*) Secondo il calendario non riformato. Secondo la rettificazione corrente, che però non è basata su dati abbastanza attendibili, questo giorno corrisponde ai 16 aprile del calendario giuliano.

al traforo del Rodano sulla sponda sinistra appartenente agli Allobrogi, affine di ritornare sulla diritta, seguendo la corrente, là dove il fiume scorre di nuovo nella pianura, e continuare la loro via verso il piano occidentale della Gallia, nel fertile cantone dei Santoni (Saintonge, la valle della Charente) sulla spiaggia del mare Atlantico, che gli emigranti scelto avevano per loro nuovo soggiorno. Questa marcia conduceva pel territorio romano percorrendo la sponda sinistra del Rodano; e Cesare, che non inclinava a tollerare la sede degli Elvezj nella Gallia occidentale, era fermamente determinato di non permettere loro il transito. Se non che tre delle sue quattro legioni trovavansi assai distanti presso Aquileja, e sebbene egli avesse in tutta fretta chiamate sotto le armi le milizie della provincia transalpina, sembrava assolutamente impossibile d'impedire con un si limitato numero di forze il passaggio del Rodano ad uno sciame cosi numeroso di Celti lungo il suo corso di oltre tre leghe dal Lemano presso Ginevra sino al suo traforo. Mercè le trattative intavolate cogli Elvezj, i quali desideravano di effettuare pacificamente il passaggio del fiume e di continuare la marcia attraverso il territorio allobrogo, Cesare aveva guadagnato quindici giorni di tempo, durante i quali egli fece rompere il ponte sul Rodano presso Genava (Ginevra) e chiudere al nemico la riva meridionale con una trincea lunga quasi quattro leghe — fu questa la prima applicazione del sistema messo poi dai Romani in pratica in una si grande proporzione, di guarentire cioè militarmente i confini dello Stato con una catena di trincee legate le une alle altre col mezzo di ripari e fossati. I tentativi fatti dagli Elvezj in molti luoghi onde portarsi sull'altra sponda col mezzo di battelli o a guado furono dai Romani felicemente mandati a vuoto su tutta codesta linea, e gli Elvezj furono costretti a rinunciare al passaggio del Rodano.

Gli Elvezj nella Gallia.

Il partito, che nella Gallia era per contro avverso ai Romani, il quale sperava di procacciarsi negli Elvezj un possente rinforzo, e particolarmente l'Eduo Dunorice fratello di Diviziaco, e che come questi trovavasi nel suo distretto alla testa del partito romano, cosi egli era alla testa del partito nazionale, procacciò loro il passaggio attraverso i gioghi del Giura e il territorio dei Sequani. I Romani non avevano alcun diritto di impedirlo; ma con codesta marcia degli Elvezj si intrecciavano ben altri e maggiori interessi di quello che fosse la questione della formale integrità del territorio romano — interessi che non potevano essere garantiti se non quando Cesare, invece di fare, come fatto avevano tutti i luogotenenti del Senato e Mario stesso (Vol. II, p. 161), i quali

si erano limitati al modesto cómpito di mantenere l'inviolabilità dei confini, avesse passata la frontiera del regno alla testa d'un rispettabile esercito. Cesare non era il generale del Senato, ma dello Stato; quindi non tentennò. Egli partì immantinente da Genava alla volta d'Italia e colla celerità che gli era propria condusse oltre le Alpi le tre legioni stanziate presso Aquileja e due nuove composte di reclute. Congiunte queste truppe con quelle stanziate presso Genava passò il Rodano. L'impensata sua apparizione sul territorio degli Edui vi ricondusse, come era ben naturale, il partito romano alla testa del governo, ciò che non era cosa indifferente per rapporto alle provvigioni. Egli trovò gli Elvezj intenti a passare la Saona e a ridursi dal paese dei Sequani in quello degli Edui; quegli Elvezj che trovavansi ancora sulla sinistra sponda della Saona, particolarmente il corpo dei Tigorini, furono assaliti e distrutti dai Romani avanzatisi rapidamente. Il grosso della nazione era però già sulla sponda diritta del fiume; Cesare l'inseguì ed eseguì in ventiquattr'ore il passaggio che i rozzi Elvezj non avevano saputo effettuare in venti giorni. Impediti da questa mossa dell'esercito romano di continuare la loro marcia verso occidente, gli Elvezj volsero i loro passi verso settentrione, supponendo senza dubbio, che Cesare non si sarebbe azzardato di seguirli molto addentro nella Gallia e coll'intenzione di riprendere la via prefissasi verso occidente tosto che Cesare avesse desistito dall'inseguirli. Alla distanza di circa una lega l'esercito romano tenne loro dietro quasi alle calcagna per quindici giorni e attendendo un favorevole momento per attaccarli con probabilità di vittoria e distruggerli. Ma questo momento non veniva; malgrado la disadattaggine, con cui procedeva la carovana elvetica, i suoi condottieri seppero guarentirla da ogni sorpresa ed essi erano non solo abbondantemente provveduti di mezzi di sussistenza, ma colle loro spie minutamente informati di tutto ciò che avveniva nel campo de' Romani. Questi per contro cominciarono a mancare degli oggetti più necessarj, particolarmente quando gli Elvezj si scostarono dalla Saona e non era più possibile il trasporto dei viveri per acqua. Il ritardo dei convogli promessi dagli Edui, onde nasceva principalmente codesto imbarazzo, destava tanto più sospetto, che i due eserciti movevansi ancora sempre sul territorio de' medesimi. Arroge che la cavalleria romana nella ragguardevole massa di circa 4000 uomini era assolutamente mal sicura — e ciò non doveva sorprendere, poichè si componeva quasi tutta di cavalieri Celti, e

La guerra elvetica.

particolarmente di Edui comandati dal notorio nemico de'Romani Dunorice. Cesare stesso li aveva accettati piuttosto come ostaggi che come soldati. Si aveva buona ragione di credere, che una sconfitta loro toccata dalla cavalleria elvetica, di gran lunga inferiore, fosse stata opera di loro stessi e che il nemico fosse da essi ragguagliato di tutti gli avvenimenti che succedevano nel campo romano. La situazione di Cesare facevasi difficile; si venne a riconoscere con funesta evidenza quanto fosse potente il partito patriotico celtico persino presso gli Edui ad onta della loro lega ufficiale con Roma e degli interessi particolari che inclinavano questo distretto verso Roma. Che cosa poteva avvenire, ove si arrischiasse di penetrare più addentro nel paese nemico allontanandosi sempre più dalle comunicazioni? Gli eserciti passavano appunto a poca distanza della città di Bibratte (Autun) capitale degli Edui; Cesare si decise di occupare questa importante piazza armata mano prima di continuare la sua marcia nell'interno del paese, ed è anche possibile, ch'egli pensasse di desistere dall'ulteriore inseguimento e di fermarsi in Bibratte. Se non che, vedendo gli Elvezj, ch'egli tralasciando di seguirli si volgeva verso Bibratte, credettero che i Romani si disponessero alla fuga, e li attaccarono. Cesare non poteva desiderare di meglio. I due eserciti si schierarono su due catene di colline parallele; i Celti cominciarono il combattimento, sbaragliarono la cavalleria romana avanzatasi sul piano e di corsa attaccarono le legioni romane nella loro posizione sul pendio della collina, ma quivi furono respinti dai veterani di Cesare. Quando poi i Romani profittando dell' ottenuto vantaggio discesero alla loro volta nel piano, i Celti li assalirono di nuovo e un corpo di loro truppe tenuto in riserva li prese al tempo stesso di fianco. Contro questo fu spinta la riserva della colonna d'attacco romana, la quale separandolo dal grosso dell' esercito lo sospinse contro il bagaglume e contro la trincea dei carri, ove fu sconfitto. Anche il grosso dell' esercito elvetico fu finalmente costretto a piegare e battere in ritirata volgendosi verso oriente — direzione opposta a quella cui aveva mirato. Questa giornata aveva fatto andare a male il piano degli Elvezj di trovare una nuova patria sul litorale del mare Atlantico e li aveva posti alla mercè del vincitore; se non chè essa fu una giornata calda anche pei vincitori. Cesare, che aveva motivo di non fidarsi indistintamente de'suoi ufficiali, aveva rimandato alla bella prima tutti i loro cavalli, onde far capire chiaramente a' suoi la necessità di perdurare

Battaglia presso Bibratte.

nell'impresa. Infatti, se i Romani avessero perduta codesta battaglia, potevasi ritenere che tutto il loro esercito sarebbe stato distrutto. Le truppe romane erano troppo spossate per inseguire energicamente i vinti; ma in seguito del proclama di Cesare, che al pari degli Elvezj sarebbero trattati come nemici de' Romani tutti coloro che avrebbero prestato assistenza ai medesimi, fu a questi rifiutato ogni soccorso ovunque essi passavano e primamente nel distretto dei Lingoni (presso Langres); sicchè vedendosi esposti alle più dure privazioni, spogliati de'loro bagagli e col peso della massa imbelle, essi dovettero sottomettersi al duce romano. La sorte dei vinti fu relativamente mite. Gli Edui dovettero accogliere sul loro territorio i Boi che non avevano patria: e questo domicilio dei vinti nemici in mezzo ai più possenti distretti celtici equivaleva quasi ad una colonia romana. Gli Elvezj ed i Rauraci che furono salvi — poco più del terzo degli emigrati — furono naturalmente rimandati nelle antiche loro stanze coll'incarico di difendere sotto la supremazia romana i confini sull'alto Reno contro i Germani. I Romani occuparono soltanto il lembo estremo sud-ovest del distretto elvetico, ove più tardi l'antica città celtica di Novioduno (ora Nyon) posta sulla deliziosa spiaggia del Lemano fu trasformata in una fortezza romana di frontiera detta *Giulia equestre* (*).

Gli Elvezj rimandati nelle loro primitive sedi.

Sull'Alto Reno erasi così provveduto contro la minacciante invasione dei Germani e al tempo stesso era stata rintuzzata l'arroganza del partito celta avverso ai Romani. Una simile dimostrazione era necessaria anche sul Reno mediano, dove i Germani si erano fissati già da parecchi anni e dove il potere d'Ariovisto, che gareggiava nella Gallia con quello di Roma, andava sempre più dilatandosi; e non era difficile di trovare un appiglio per venire ad una rottura. A fronte del giogo loro minacciato o già imposto da Ariovisto, la supremazia romana doveva sembrare alla massima parte dei Celti il male minore, e la minoranza, che si manteneva ferma nel suo odio contro i Romani, doveva per lo meno starsene zitta. Una dieta delle tribù celtiche della Gallia mediana tenutasi sotto l'influenza de'Romani chiese a nome della nazione celtica l'ajuto del duce romano contro i

Cesare e Ariovisto.

Trattative.

(*) *Julia Equestris*; questo soprannome è da comprendersi come i soprannomi *sextanorum*, *decimanorum* ed altri molti in altre colonie di Cesare. Erano cavalieri celti o germani di Cesare, i quali colla concessione del diritto di cittadinanza romano e almeno latino ricevevano in quel paese delle tenute agricole.

Germani. Cesare vi acconsentì. Dietro la sua insinuazione gli Edui sospesero il pagamento del pattuito tributo ad Ariovisto e chiesero il rinvio degli ostaggi, e avendo Ariovisto in grazia di questa fellonia attaccato i clienti di Roma, Cesare colse l'occasione per entrare con esso direttamente in trattative, e per imporgli oltre la restituzione degli ostaggi e la promessa di mantenere la pace cogli Edui anche l' obbligo di non trarre più nessun Germano d' oltre il Reno. Il duce tedesco rispose al duce romano colla piena coscienza di eguale forza e di eguale diritto, che ad esso ubbidiva la Gallia settentrionale per diritto di guerra appunto come la meridionale ubbidiva ai Romani; che nel modo ch' esso non frapponeva ostacoli alla percezione del tributo imposto dai Romani agli Allobrogi, essi non dovessero frapporne alcuno se esso imponeva tributi a' suoi sudditi. — Dalle ulteriori comunicazioni riservate si chiarì, che questo principe conosceva benissimo le condizioni, in cui erano i Romani: egli accennò ad inviti pervenutigli da Roma di spacciare Cesare, e si dichiarò pronto di ajutarlo nell' impresa di ottenere la signoria sull'Italia, ove egli volesse per contro lasciargli la Gallia settentrionale. Nel modo che le dissensioni fra i Celti gli avevano aperto l'accesso nella Gallia, così egli se ne attendeva lo stabile possesso dalle dissensioni italiche. Da secoli i Romani non avevano inteso questo linguaggio d' una potenza eguale e che fa mostra di sua indipendenza in modo aspro e senza alcun riguardo, come ora da codesto re guerriero, e allorchè il duce romano, conformemente all' uso praticatosi coi principi clienti, lo invitò a presentarglisi in persona, egli francamente vi si rifiutò. Era tanto più necessario di agire prontamente. Cesare marciò tosto contro Ariovisto. Un timore panico assalì le sue truppe, anzitutto i suoi ufficiali, trattandosi di scendere in campo contro le schiere dei veterani tedeschi, che da quattordici anni non avevano veduto letto di sorta. Anche nel campo di Cesare sembrava introdursi l'immoralità e l' indisciplinatezza e voler produrre diserzioni e sollevazioni. Ma dichiarando il supremo duce, che all' occorrenza saprebbe affrontare il nemico colla sola decima legione, seppe con un siffatto eccitamento all' onore avvincere alle aquile romane non solo quella legione, ma anche le altre, eccitando l'emulazione guerresca, e tanto fece che riuscì ad infondere nelle sue truppe una parte della propria energia. Senza lasciare lor tempo di riflettere egli le condusse innanzi a marcie forzate e prevenne felicemente Ariovisto nell' occupazione della città di Vesuntio (Besanzone) capitale dei Sequani. Un convegno dei due duci,

Ariovisto attaccato.

ch' ebbe luogo dietro richiesta di Ariovisto, parve essere stato concertato soltanto per nascondere un attentato contro la persona di Cesare; tra i due conquistatori della Gallia non potevano decidere che le armi. La guerra fece momentaneamente sosta. Nell'Alsazia inferiore, presso a poco nella regione di Mülhausen, una lega circa dal Reno (*), rimasero i due eserciti accampati a poca distanza l'uno dall'altro fino a tanto che ad Ariovisto, lambendo colle sue truppe assai più numerose il campo de'Romani, venne fatto di prendere posizione alle spalle del medesimo intercettando così le comunicazioni ed i sussidi al nemico. Cesare cercò di trarsi dalla sua angustiosa posizione con una battaglia; ma Ariovisto non l'accettò. Al duce romano ad onta delle poche sue forze null'altro rimaneva a fare che seguire il movimento del nemico e cercare di riacquistare le sue comunicazioni facendo che due legioni sfilassero vicino al nemico e prendessero posizione al di là del campo dei Germani, mentre quattro rimanevano nel campo tenuto fino allora. Vedute divise le forze dei Romani, Ariovisto tentò un assalto al loro campo più debole, ma ne fu respinto. Sotto il prestigio di questo successo tutto l'esercito romano fu fatto avanzare in ordine di battaglia; così fecero i Germani in una lunga linea, divisi per tribù, e affine d'impedire possibilmente la fuga posero dietro alla linea la trincea dei carri col bagagliume e colle donne. L'ala diritta dei

e battuto.

(*) Göler (La guerra gallica di Cesare, p. 45 e seg.) crede di aver trovato il campo di battaglia presso Cernay non lungi da Mülhaus, ciò che combina in monte col parere di Napoleone (*Précis* p. 35), il quale vuole che il campo di battaglia sia stato nelle vicinanze di Belfort. Questa indicazione, a dir vero, non è certa, ma conveniente alle circostanze; poichè Cesare stesso chiarisce l'impiego di sette tappe per una sì breve distanza da Besanzone sino a codesto sito colla osservazione (1, 41) che per evitare le vie montuose fece un giro di oltre dieci leghe, e che la battaglia sia stata combattuta a cinque e non a cinquanta miglia dal Reno lo prova, essendo eguale l'autorità della tradizione, tutto il racconto dell' inseguimento sino al Reno eseguito evidentemente nel giorno stesso della battaglia e non durante parecchi giorni. La proposta di Rüstow (Introduzione ai Commentarj di Cesare p. 117) di portare il campo di battaglia sull' alta Sara si fonda sopra un malinteso. Il frumento che attendevasi dai Sequani, dai Leuci e dai Lingoni non dovea pervenire all'esercito romano mentre era in marcia contro Ariovisto, ma venir consegnato in Besanzone prima della partenza e portato seco dall' esercito; ciò risulta evidentemente dalla circostanza, che Cesare, mentre addita alle sue truppe quelle somministrazioni, le conforta al tempo stesso coll' annunzio delle provvigioni che dovevano ricevere durante la marcia. Da Besanzone dominava Cesare la regione di Langres e d' Epinal e ordinò come era naturale che si facessero le necessarie requisizioni piuttosto in questi paesi che non nei distretti spogliati onde veniva.

Romani condotta da Cesare in persona si gettò impetuosa sul nemico e lo fece indietreggiare; la stessa cosa riusci all'ala diritta dei Germani. La bilancia stava ancora in bilico; ma la tattica delle riserve decise, come in tanti altri combattimenti contro i barbari, così anche in questo contro i Germani in favore dei Romani: la loro terza linea, fatta avanzare a tempo in ajuto da Publio Crasso, ristabilì la pugna sull'ala sinistra e con essa fu decisa la vittoria. I Romani inseguirono i nemici sino al Reno; soltanto a pochi, e fra questi al re, riuscì di raggiungere l'altra sponda (696). — Con questo brillante fatto annunziossi il dominio romano al gran fiume, nelle cui onde i soldati italiani si specchiavano per la prima volta: una sola fortunata battaglia recò in potere de' Romani la linea del Reno. La sorte delle colonie germaniche sulla sponda sinistra del Reno era nelle mani di Cesare; il vincitore poteva distruggerle, ma nol fece. I vicini distretti celtici dei Sequani, dei Leuci, dei Mediomatrici non erano nè abili a portare le armi, nè ispiranti fiducia; i coloni germanici promettevano di divenire non soltanto valorosi guardiani di frontiera, ma ancora migliori sudditi romani, poichè la nazionalità li separava dai Celti, il proprio interesse di conservare le nuove loro sedi li separava dai loro compatriotti di oltre Reno, ed essi nel loro isolamento non potevano a meno di tenersi strettamente vincolati al potere centrale. Cesare predilesse anche qui come dappertutto i vinti nemici agli amici dubbj; egli lasciò ai Germani stanziati da Ariovisto lungo la sponda sinistra del Reno, ai Triboci intorno a Strasburgo, ai Nemeti intorno a Spira, ai Vangioni intorno a Vormazia le loro nuove sedi coll'incarico di guardare i confini del Reno contro i loro compatriotti (*). — Gli Svevi però, i quali minacciavano sul Reno mediano il territorio di Treveri, alla notizia della sconfitta toccata ad Ariovisto si ritirarono nell'interno della Germania e soffersero strada facendo gravi danni dalle vicine popolazioni.

58

Colonie germaniche sulla sponda sinistra del Reno.

Le conseguenze di questa sola campagna furono immense; esse

(*) Questa sembra la più semplice supposizione sull' origine di queste colonie germaniche. Che Ariovisto stabilisse quei popoli sulle sponde del Reno mediano è verosimile, perchè combattevano nei suoi eserciti (Cesare 1, 51) e perchè prima non se ne fa cenno; è verosimile che Cesare li lasciasse sussistere perchè egli dichiarò ad Ariovisto di voler tollerare i coloni germanici già esistenti nella Gallia (Ces. 1, 35, 43) e perchè noi ve li troviamo più tardi. Cesare non fa cenno delle disposizioni date dopo la battaglia riferibilmente a queste colonie germaniche, perchè egli per massima osserva uno scrupoloso silenzio su tutte le istituzioni organiche da esso fatte nella Gallia.

furono sentite ancora dopo migliaja d'anni. Il Reno era divenuto il confine dello Stato romano verso i Germani. Nella Gallia, che più non poteva reggersi da sè, i Romani avevano sino ad ora dominato nelle regioni meridionali, e solo da poco tempo avevano i Germani tentato di stabilirvisi alquanto più verso settentrione. Gli ultimi avvenimenti avevano deciso, che non soltanto una parte, ma tutta la Gallia doveva sottomettersi alla supremazia romana, e che la frontiera naturale del gran fiume era destinata ad essere anche la frontiera politica. Nei suoi tempi migliori il Senato non rimase tranquillo fino a che la signoria di Roma non ebbe ottenuto le frontiere naturali d'Italia, le Alpi e il Mare Mediterraneo colle sue isole più vicine. L'estensione dello Stato esigeva ora un siffatto arrotondamento militare; se non chè il governo d'allora l'abbandonò al caso, e tutt'al più si diede pensiero, non che i confini potessero essere guarantiti, ma solo che non avessero bisogno di esserlo da esso direttamente. Non era possibile di non avvedersi, che ora un altro spirito ed un'altra mano cominciavano a dirigere i destini di Roma.

Il confine del Reno.

Le fondamenta del futuro edificio erano gettate; ma per ultimarlo e per far riconoscere in modo assoluto ai Galli la signoria romana e ai Germani la frontiera renana, vi mancava però ancora molto. Tutta la Gallia mediana dai confini romani sino a Chartres e a Treveri si sommise a dir vero senza resistenza di sorta al nuovo padrone, e sull'alto Reno e sul mediano non era da temersi, almeno per allora, alcun attacco da parte dei Germani. Ma le provincie settentrionali, tanto i distretti armoricani nella Bretagna e nella Normandia, quanto la possente lega belga, non erano stati tocchi dai colpi vibrati contro la Gallia mediana e non si trovarono nella necessità di sottomettersi al vincitore d'Ariovisto. A questa è d'uopo aggiungere l'altra circostanza che, come fu già osservato, tra i Belga ed i Germani d'oltre Reno esistevano degli strettissimi rapporti e che anche alla foce del Reno v'erano delle tribù germaniche che si disponevano a passare il fiume. In conseguenza di che Cesare nel febbrajo del 697 si mise in marcia contro i distretti belgici col suo esercito cresciuto ora ad otto legioni. Memore della valorosa e fortunata resistenza opposta cinquant'anni addietro con tutte le sue forze su' suoi confini ai Cimbri (Vol. II. p. 168) e animata dai numerosi patriotti rifugiatisi sotto le sue insegne dalla Gallia mediana, la lega belgica inviò sui confini meridionali tutta la prima leva di 300,000 armati capitanati da

Assoggettamento della Gallia.

Spedizione belgica.

57

Galba re de' Suessoni, per incontrarvi Cesare. Un sol distretto, quello dei possenti Remi (d'intorno a Reims), vide in questa invasione straniera l'occasione propizia per iscuotere il dominio che i Suessoni loro vicini esercitavano su esso, e si dispose ad assumere al settentrione la parte che gli Edui avevano esercitato nella Gallia mediana. Quasi al tempo stesso giunsero sul loro territorio l' esercito romano ed il belga. Cesare si guardò bene dall' offrire battaglia ad un nemico valoroso e sei volte più forte di numero; egli si accampò al nord dell'Assonia non lungi dall' odierno Pont à Vère tra Rheims e Laon su un altipiano reso inattaccabile in parte dal fiume e dalle paludi, in parte da fossati e da trincee, limitandosi con misure di difesa a mandare a vuoto i tentativi dei Belga di passare l'Assonia e di tagliargli così le sue comunicazioni. Se egli calcolò, che la lega fra non molto si sarebbe sfasciata sotto il proprio peso, non ebbe male calcolato. Re Galba era un onest' uomo generalmente stimato, ma non era fatto per comandare in un paese nemico un esercito di 300.000 uomini. Le sue operazioni non progredivano e i viveri erano presso alla fine; nel campo degli alleati incominciava a mettersi il mal contento e la discordia. Anzi tutti i Bellovachi, eguali in forza ai Suessoni e già di mal umore per non essere toccata a loro la carica del supremo comandante dell' esercito federale, non potevansi più contenere dacchè si sparse la notizia, che gli Edui, quai federati dei Romani, si disponevano a invadere il loro territorio. Fu deciso di sciogliersi e di ritornare ai proprj focolari; se per vergogna tutti i distretti si obbligarono contemporaneamente di venire in ajuto del primo che fosse attaccato, codesti patti ineseguibili non furono che una meschina copertela del meschino scioglimento della lega. Fu questa una catastrofe, che ricorda vivamente quella che avvenne nel 1792 presso che sul medesimo suolo; e, come nella campagna della Sciampagna, la sconfitta non ne fu che tanto più grave, poichè era successa senza battaglia. La mala direzione dell' esercito che ritiravasi permise al duce romano di inseguirlo come se fosse stato sconfitto e di distruggere una parte dei contingenti rimasti sotto l'armi sino alla fine. Ma le conseguenze della vittoria non limitavansi a ciò. A mano a mano che Cesare entrava nei cantoni occidentali dei Belga, l'uno dopo l'altro si davano per vinti quasi senza opporre resistenza: i possenti Suessoni (intorno a Soissons) non meno de' loro rivali, i Bellovachi (intorno a Beauvais) e gli Ambiani (intorno ad Amiens). Le città aprivano le porte allorchè scorgevano le strane macchine d'assedio,

Combattimenti sulla Assonia.

Assoggettamento dei cantoni occidentali.

le torri che rotolavansi contro le mura; quelli che non vollero darsi al signore straniero cercarono un asilo al di là del mare nella Bretagna. Ma nei cantoni orientali il sentimento nazionale mostrossi con maggior energia. I Viromandui (intorno ad Arras), gli Atrebati (intorno a S. Quintino), gli Aduatici tedeschi (intorno a Namur), e prima di tutti i Nervj (nell'Ennegavia) colla considerevole loro clientela, in numero di poco inferiore ai Suessoni ed ai Bellovachi, e di gran lunga superiori per valore e per amore di patria, formarono una seconda e più solida lega, e raccolsero le loro forze sull'alta Sambra. Essi erano informati con tutta esattezza da spie celtiche dei movimenti dell'esercito romano; la loro conoscenza del paese e gli alti assiepamenti, che erano stati costruiti per difendere il paese dalle frequenti scorrerie dei ladroni a cavallo, venivano in acconcio agli alleati onde celare alla vista dei Romani le loro operazioni. Allorchè questi giunsero alla Sambra, non lungi da Bavay, e mentre le legioni erano appunto occupate nel disporre il campo sull'argine sinistro del fiume e la cavalleria e la fanteria leggiera nel riconoscere le alture site dall'altra parte, questi due corpi furono improvvisamente attaccati da tutta la massa delle schiere nemiche, e dalla collina spinti nel fiume. In un momento il nemico aveva guadato anche questo, e, disprezzando arditamente la morte, dato l'assalto alle alture della sponda sinistra. I legionari occupati ai trinceramenti ebbero appena il tempo di cambiare la scure col brando; i soldati, molti senza elmo, furono costretti di pugnare ove si trovavano, senza ordine di battaglia, senza un piano, senza un vero comando; poichè per l'improvvisa sorpresa e in grazia del terreno attraversato dagli alti assiepamenti le singole divisioni erano rimaste intieramente isolate. Invece di una battaglia vi furono molteplici combattimenti separati. Labieno alla testa dell'ala sinistra respinse gli Atrebati e li inseguì sino al di là del fiume. Il centro dei Romani respinse i Viromandui giù dal versante. Ma l'ala destra, nella quale si trovava lo stesso supremo duce, fu dal numero molto superiore dei Nervj tanto più facilmente sorpassata che la linea di mezzo, trascinata dall'avuto successo, vi aveva lasciato un grande vuoto, e persino il campo non finito fu dai nemici occupato; le due legioni, di cui questo si componeva, ciascheduna come aggomitolata e attaccata di fronte e sui lati, perduto il maggior numero de' loro ufficiali ed i migliori loro soldati, pareva che dovessero essere da un momento all'altro sbaragliate e fatte a pezzi. Già fuggivano da ogni lato quei del bagagliume de' Romani e le truppe alleate; già intiere divisioni

Battaglia contro i Nervj

della cavalleria celtica ed il contingente di Treveri abbandonavano il campo e a briglia sciolta affrettavansi di recare ne' loro paesi la fausta notizia della sofferta sconfitta. Tutto era nel massimo pericolo. Il supremo duce stesso, afferrato lo scudo, combatteva fra i più avanzati; il suo esempio, la sua voce, la quale anche in quel momento eccitava entusiasmo, fecero sostare le vacillanti file. I Romani avevano già ripreso coraggio e per lo meno avevano ripristinata l'unione delle due legioni, onde si componeva quest' ala, quando giunse soccorso in parte dall' argine del fiume, dove in questo frattempo insieme col bagagliume era giunta la retroguardia romana, in parte dall' altra sponda del fiume, dove intanto Labieno si era portato innanzi sino al campo nemico, del quale si era impossessato, e scorgendo il pericolo, in cui versava l'ala diritta, inviava la vittoriosa decima legione in ajuto del suo comandante. Separati dai loro alleati e attaccati contemporaneamente da ogni parte, i Nervj, cui la fortuna chiarivasi avversa, mostrarono lo stesso valore come allorquando essi credevansi vittoriosi; ancora dall'alto dei mucchi dei cadaveri de' loro connazionali essi continuarono a combattere sino all'ultimo uomo. Per propria confessione tre soli dei loro seicento senatori sopravvissero a questa giornata. Dopo questa terribile sconfitta i Nervj, gli Atrebati ed i Viromandui furono costretti a riconoscere la supremazia romana. Gli Aduatici, arrivati troppo tardi per prendere parte al combattimento sulle rive della Sambra, tentarono per dir vero di mantenersi nella più forte delle loro città (sul monte Falhize vicino alla Mosa, non lungi da Huy), ma non andò guari ch' essi pure si sottomisero. Una sorpresa notturna del campo romano sotto le mura della città, che gli abitanti ebbero l' animo di tentare dopo la resa, andò fallita, e codesta fellonia fu dai Romani fatta espiare con terribile severità. La clientela degli Aduatici, composta degli Eburoni, stanzianti tra la Mosa ed il Reno, e di altre piccole tribù vicine, fu dai Romani dichiarata indipendente, gli Aduatici, fatti prigionieri, furono in massa venduti schiavi al maggior offerente a prò del tesoro romano. Sembrava che la sorte fatale toccata ai Cimbri perseguitasse anche quest' ultimo loro ramo. Cesare si limitò a ordinare che le altre tribù soggiogate fossero completamente disarmate e obbligate a dare degli ostaggi. I Remi ottennero la supremazia nella Gallia belgica, come gli Edui nella Gallia mediana; anzi in quest' ultima parecchi distretti ostili agli Edui entrarono piuttosto nella clientela dei Remi. Soltanto i lontani cantoni marittimi dei Morini (Artois) e dei Menapii (Fiandra e Bra-

Assoggettamento dei Belga.

bante), e la provincia tra la Schelda ed il Reno, abitata per la massima parte da Germani, furono per allora ancora risparmiati dall'invasione romana e rimasero in possesso dell'avita loro libertà.

Spedizioni contro i distretti marittimi.

Venne la volta dei distretti armoricani. Publio Crasso vi era stato mandato con un un corpo di truppe romane sino dall'autunno del 697; egli ottenne, che i Veneti, i quali, padroni dei porti dell'odierno Morbihan e di una ragguardevole flotta, occupavano tanto nella navigazione come nel commercio il primo posto fra tutti i distretti celtici, e in generale tutti i distretti marittimi fra la Loira e la Senna si sottomettessero ai Romani e loro somministrassero degli ostaggi. Ma essi ebbero ben presto a pentirsene. Allorchè nel seguente inverno (697-8) arrivarono in questi paesi degli ufficiali romani, onde farvi delle requisizioni di frumento, essi furono trattenuti come contr'ostaggi. Questo esempio fu tosto seguito non solo dai distretti armoricani, ma ben anco dai cantoni marittimi belgi che erano ancora rimasti liberi; dove, come avvenne in alcuni distretti della Normandia, il consiglio comunale si rifiutò di accedere alla insurrezione, la moltitudine lo spacciò e si unì con tanto maggiore zelo alla causa nazionale.

57/6

Guerra dei Veneti.

Tutta la costiera dalla foce della Loira sino a quella del Reno insorse contro Roma; i patriotti più risoluti si recavano colà da tutti i distretti celtici onde concorrere alla grand'opera della liberazione; già si faceva assegnamento sulla sollevazione dell'intiera lega belgica, sull'assistenza della Bretagna, sul concorso dei Germani d'oltre Reno. — Cesare inviò Labieno con tutta la cavalleria sul Reno per tenere in freno l'agitata provincia belgica e per impedire, occorrendo, ai Germani il passaggio del fiume; un altro de' suoi comandanti in secondo, Quinto Titurio Sabino, marciò alla testa di tre legioni alla volta della Normandia, dove si raccoglieva la massa principale degli insorgenti. Ma il vero focolare dell'insurrezione erano i forti ed intelligenti Veneti; contr'essi fu diretto il principale attacco per mare e per terra. Il naviglio composto delle navi dei distretti vassalli celtici e delle galere costrutte in tutta fretta nei cantieri della Loira ed equipaggiate con rematori della provincia narbonese fu affidato al comandante in secondo Decimo Bruto; Cesare stesso col nerbo della sua fanteria entrò nel territorio dei Veneti. Ma questi vi erano preparati e avevano con destrezza e con fermezza profittato delle favorevoli condizioni topografiche e dei vantaggi di una ragguardevole forza navale. La campagna era tagliata e scarsa di frumento, le città, quasi tutte site sopra scogli e sopra lingue di terra, erano di

difficile accesso dalla parte di terra; non minori difficoltà presentavansi per le sussistenze e per gli assedii ad un esercito che si approssimasse dalla parte di terra per attaccarle, mentre i Celti colle loro navi le potevano a loro agio provvedere di quanto occorreva e alla peggio sgombrarle. Le legioni sprecavano negli assedii delle città dei Veneti e tempo e forze per vedere alla fine sfumare sulle navi nemiche gli sperati frutti della vittoria. Allorchè il naviglio romano, dopo d'essere stato lungamente trattenuto dalle tempeste alla foce della Loira, ebbe finalmente raggiunte le coste della Bretagna, fu al suo comandante lasciata la facoltà di decidere la lotta con una battaglia navale. Conscii della loro superiorità su questo elemento, i Celti si avanzarono colla loro flotta contro quella dei Romani comandata da Bruto. Non solo numerava la celtica duecentoventi navi, numero di gran lunga maggiore di quello che i Romani avevano potuto raccogliere, ma le sue navi a vela, costrutte solidamente con alti bordi e col fondo piatto, erano anche più convenienti per resistere alle gigantesche onde dell'oceano Atlantico, che non le basse galere a remi dei Romani leggiermente connesse e colle chiglie acuminate. Nè i projetti, nè i ponti d'arrembaggio dei Romani potevano arrivare alla coperta tanto elevata delle navi nemiche e contro i forti tavoloni di quercia inutili riuscivano i cozzi degli sproni di ferro. Ma i marinari romani con delle roncole assicurate a perticoni tagliarono i canapi, coi quali i pennoni erano assicurati agli alberi; pennoni e vele cadevano, e, non potendo tosto rimediare ai danni, la nave diveniva inservibile come al giorno d'oggi colla perdita degli alberi maestri, e allora con un combinato attacco riesciva facilmente alle galere romane d'impadronirsi della intormentita nave nemica. Accortisi i Galli di questa manovra, tentarono di scostarsi dalla spiaggia, ove avevano appiccata la lotta coi Romani, e di portarsi in alto mare, ove non potevano seguirli le galere romane; ma per loro mala sorte avvenne improvvisamente una perfetta bonaccia e la formidabile flotta, apparecchiata con tanti sacrificj dai distretti marittimi, fu dai Romani quasi intieramente distrutta. Questa battaglia navale — per quanto lo ricordi la storia, la più antica combattuta sull'oceano Atlantico — riuscì appunto come duecento anni addietro il combattimento presso Milazzo (Vol. I. P. II. p. 41) malgrado le più avverse condizioni in favore dei Romani in grazia di una fortunata invenzione suggerita dalla necessità. La conseguenza della vittoria riportata da Bruto fu l'assoggettamento dei Veneti e di tutta la Bretagna.

Battaglia navale tra Romani e Veneti.

Sommessione dei cantoni marittimi.

Più per imporre alla nazione celtica (dopo d'aver dato tante prove di clemenza a quelli che si erano sottomessi) con un esempio d'inesorabile severità contro quelli che si ostinavano nella resistenza, che per punire la rottura del trattato e l'arresto degli ufficiali romani, fece Cesare mettere a morte tutto il consiglio comunale e vendere in ischiavitù tutti i cittadini del distretto dei Veneti. Per questa tremenda sorte e per la loro intelligenza ed il loro patriotismo i Veneti più di qualsiasi altro distretto dei Celti si sono acquistati un titolo all'interessamento della posterità. — All'esercito degli Stati del litorale raccolto sul canale oppose Sabino la stessa tattica, colla quale Cesare prima aveva vinto l'esercito belga sull'Assonia; esso si tenne sulla difensiva fino a che nelle file dei nemici si misero l'impazienza e la fame, e seppe poi ingannandole sullo spirito e sulla forza delle proprie truppe e anzi tutto per la loro impazienza attirarle a dare uno sconsiderato assalto al campo romano e quivi batterle, dopo di chè le milizie si sparpagliarono e il paese sino alla Senna si sottomise. — Solo i Morini ed i Menapii perseveravano a non voler riconoscere la supremazia di Roma. Affine di costringerveli comparve Cesare sui loro confini; ma edotti dall'esperienza de'loro compatriotti essi evitarono di venire a battaglia sui confini e si ritirarono nelle foreste, che allora dalle Ardenne si estendevano quasi senza interruzione sino al mare del Nord. I Romani tentarono di aprirsi colla scure una via a traverso codeste foreste facendo servire le abbattute piante, accatastate da ambe le parti della via, come di barricate contro eventuali sorprese nemiche; ma Cesare stesso, per quanto fosse temerario, dopo parecchi giorni di faticosissima marcia, meglio consigliato e a motivo pur anche che si andava approssimando l'inverno, ordinò la ritirata malgrado che fosse stata sottomessa solo una piccola parte dei Morini e non si avesse potuto nemmeno raggiungere i più formidabili Menapii. L'anno di poi (699), mentre Cesare era occupato nella Bretagna, fu fatta nuovamente marciare contro queste popolazioni la maggior parte dell'esercito; ma anche questa volta la spedizione non raggiunse il suo precipuo scopo. Ciò non pertanto il risultato delle ultime campagne fu la quasi totale sommessione della Gallia sotto il dominio dei Romani. Se la Gallia centrale si era assoggettata senza difendersi, i distretti belgici furono obbligati a riconoscere la signoria romana in seguito della campagna del 697, e dopo quella del seguente anno lo furono i distretti marittimi. Le luminose speranze, colle quali i patriotti celtici avevano iniziata

Spedizioni contro i Morini ed i Menapii.

55

57

l' ultima campagna, non si erano verificate in nessun sito. Nè Germani, nè Bretoni erano venuti in loro aiuto, e nel Belgio bastò la presenza di Labieno per impedire che si rinnovassero le scene dello scorso anno.

Comunicazioni stabilite coll'Italia pel Vallese,

Mentre Cesare colla forza delle armi andava estendendo lo Stato romano in occidente col pensiero di formarne uno tutto unito, egli pensava altresì di aprire delle comunicazioni tra il territorio di nuova conquista, destinato a riempire la lacuna esistente fra l'Italia e la Spagna, e questo e quel paese. La comunicazione tra la Gallia e l' Italia era bensì stata grandemente facilitata colla strada militare costrutta da Pompeo nell'anno 677 attraverso il Mon-Ginevra (V. p. 29); ma dacchè tutta la Gallia era soggetta ai Romani abbisognava una strada che dalla valle Padana passasse attraverso la cresta delle Alpi in direzione nordica e non occidentale, una comunicazione più corta tra l' Italia e la Gallia centrale. Il commercio si serviva da lungo tempo della via, che pel S. Gottardo mette nel Vallese e al lago di Ginevra. Onde recare questa via in suo potere Cesare aveva sino dall' autunno del 697 fatto occupare Ottoduro (Martigny) da Servio Galba e ridurre gli abitanti del Vallese alla sommissione, ciò che per la valorosa difesa di codesti montanari non fu che ritardato. — Onde ottenere poi la comunicazione colla Spagna fu l'anno seguente (698) spedito nell'Aquitania Publio Crasso coll'incarico di costringere le tribù iberiche colà stanziate a riconoscere la signoria romana. Il còmpito non era facile; gli Iberi tenevansi più uniti dei Celti e sapevano meglio che questi imparare dai loro nemici. Le tribù d' oltre i Pirenei, specialmente i formidabili Cantabri, inviarono delle truppe ai minacciati loro compatriotti; con queste vennero degli ufficiali educati nell'arte della guerra alla scuola di Sertorio, i quali per quanto fu possibile insegnarono all'esercito aquitano, già rispettabile pel suo numero e pel suo valore, le massime fondamentali della tattica dei Romani, e particolarmente l' arte di porre il campo. Ma il distinto generale che comandava i Romani seppe vincere tutte le difficoltà e dopo alcune battaglie campali, fortemente contese e felicemente vinte, ridusse all' ubbidienza dei nuovi signori le popolazioni dalla Garonna sino vicino ai Pirenei.

77

57

e colla Spagna.

56

Nuove violazioni dei confini renani fatte dai Germani.

Uno degli scopi, che Cesare si era prefisso, cioè il soggiogamento della Gallia, era stato raggiunto se si vuole con qualche picciolissima eccezione e per quanto si poteva in generale raggiungere colla spada. Ma l'altra metà dell' opera da lui incominciata era ben lungi dall' essere recata a buon porto, giacchè

i Germani non dappertutto erano stati obbligati a riconoscere il Reno come la loro frontiera. E appunto adesso nell' inverno del 698/9 si era fatta un'altra violazione di confini sul corso inferiore del fiume, là dove i Romani non erano ancora pervenuti. Le tribù germaniche degli Usipeti e dei Tencteri, dei cui tentativi per passare il Reno nel paese dei Menapii già si disse (V. p. 225), avendo sorpresa la vigilanza dei loro avversari con una finta ritirata, l'avevano passato colle barche dei Menapii — una massa immensa, che si vuole far ascendere comprese le donne ed i fanciulli a 430,000 individui. Essi erano ancora accampati nelle vicinanze di Nimega e di Cleves; ma correva voce che, seguendo le esortazioni del partito patriotico dei Celti, essi pensassero di recarsi nella Gallia interna, e codesta voce venne accreditata dalla notizia divulgatasi che le loro schiere a cavallo scorressero già sino ai confini dei Treveriani. Se non che quando Cesare alla testa delle sue legioni si fece loro innanzi, i tribolati emigrati non apparvero vogliosi di nuovi combattimenti, ma disposti ad accettare volontieri il terreno, che i Romani loro assegnerebbero per lavorare pacificamente sotto la loro supremazia. Mentre si facevano le relative trattative, nacque nel supremo duce romano il sospetto, che i Germani volessero soltanto guadagnar tempo sino al ritorno delle schiere di cavalleria da essi allontanate. Se questo sospetto fosse fondato o meno non lo si può dire, ma confermato in quella idea da un'aggressione fatta malgrado l'armistizio da una schiera nemica contro la sua vanguardia, e irritato dalla sensibile perdita fattane, Cesare si credette autorizzato di passare sopra qualsiasi riguardo del diritto delle genti. Allorchè il giorno dopo i principi e i seniori dei Germani vennero nel campo de' Romani per chiedere scusa dell' aggressione fatta a loro insaputa, essi furono arrestati e la massa rimasta senza i suoi capi e senza alcun presentimento fu repentinamente attaccata dall'esercito romano. Fu meglio un macello che una battaglia; quelli che non perirono sotto il ferro dei Romani furono inghiottiti dalle onde del Reno; pressochè le sole divisioni, che trovavansi staccate dal sito del combattimento quando esso cominciò, si sottrassero alla carneficina e riuscirono a ripassare il Reno, dove i Sicambri accordarono loro un asilo, come pare, sulle sponde della Lippa. La misura di Cesare contro questi immigrati germanici fu dal Senato severamente e giustamente biasimata; sebbene però non la si possa scusare, essa mise un possente argine ai tentativi dei Germani. Ciò non ostante Cesare giudicò necessario di fare un altro passo

56/5

Gli Usipeti ed i Tencteri.

Cesare sulla destra sponda del Reno.

e di condurre le legioni oltre il Reno. Colà egli non difettava di relazioni. Nel grado di civiltà, in cui allora si trovavano i Germani, mancava ancora ogni compattezza nazionale; e non erano per nulla inferiori ai Celti nelle divisioni politiche, sebbene ciò avvenisse per cause diverse. Gli Ubii (stanziati sul Sieg e sul Lahn), la più civile tra le tribù germaniche, erano stati da poco tempo vinti e resi tributari da un potente distretto svevo del paese interno e sino dal 697 avevano mandato ambasciatori a Cesare pregandolo essi pure di liberarli come i Galli dalla signoria sveva. Non era intenzione di Cesare di aderire seriamente a codesta richiesta, che l'avrebbe inviluppato in imprese senza fine; ma gli sembrò bensì conveniente, onde impedire che le armi germaniche passassero il Reno, per lo meno di mostrare le romane oltre il medesimo. L'ajuto, che trovato avevano presso i Sicambri i fuggiaschi Usipeti e i Tencteri, offrì una opportuna occasione. Cesare fece gettare un ponte su palafitte come pare nel territorio fra Coblenza e Andernach e condusse le sue legioni dal territorio dei Treveriani in quello degli Ubii. Alcuni minori distretti si sottomisero; ma i Sicambri, contro i quali era particolarmente diretta la spedizione, si ritrassero all'avvicinarsi dell'esercito romano nell'interno del paese seco loro conducendo i loro protetti. E così il possente distretto svevo, che opprimeva gli Ubii, probabilmente quello che più tardi compare sotto il nome dei Catti, fece sgombrare i distretti confinanti col territorio degli Ubii e mettere al sicuro tutta la popolazione imbelle, mentre dispose che tutti i capaci di portar armi si adunassero nel centro del distretto. Il duce romano non aveva nè motivo nè voglia di raccogliere codesto guanto; il suo scopo di fare una ricognizione, e col passaggio del Reno d'imporre possibilmente ai Germani, e per lo meno ai Celti e agli abitanti di quelle contrade, era in monte raggiunto; dopo diciotto giorni di permanenza sulla sponda destra del Reno ritornò nella Gallia e ruppe il ponte dietro sè (699).

57 — 55

Spedizione nella Bretagna.

Rimanevano i Celti isolani. Ponendo mente agli intimi rapporti esistenti tra questi ed i Celti di terra ferma, e particolarmente quelli dei distretti marittimi, non desterà sorpresa, che essi almeno colle loro simpatie avessero preso parte alla resistenza nazionale, e che, non potendo venir loro in ajuto colle armi, avessero accordato a ciascuno, che non trovasse più sicurezza in patria, un onorevole asilo nella loro isola protetta dal mare. Non era senza pericolo questo tratto di pietà, se non pel momento certamente per l'avvenire; sembrava conveniente, se non d'imprendere il soggiogamento del-

l'isola stessa, di sostenere anche quivi la difesa passando all'offensiva e di far sentire agli isolani con uno sbarco sulle loro coste, che il braccio dei Romani arrivava anche oltre il Canale. Il primo ufficiale romano, che mise il piede sul suolo della Bretagna, Publio Crasso, erasi già da colà recato (697) alle « isole dello stagno » che sorgono all'estremità sud-ovest dell'Inghilterra (le isole Scilly); nell'estate del 699 passò Cesare stesso con due sole legioni il Canale dove è più breve il transito (*). Egli trovò la spiaggia guarnita di truppe nemiche e veleggiò oltre; ma i carri da guerra nemici correvano veloci per terra come le galere romane sul mare e a' soldati romani non riuscì che colla massima difficoltà e sotto la protezione delle navi da guerra, le quali tenevano sgombro il lido colle baliste e colle fionde, di guadagnare la riva sotto gli occhi dei nemici, parte a guado, parte in battelli. Al primo spavento i più prossimi villaggi si sottomisero; ma tosto s'accorsero gli isolani della debolezza del nemico e come esso non osasse scostarsi dalla riva. Gli indigeni scomparvero ritirandosi nell'interno e non ritornarono che per minacciare il campo de' Romani; la flotta poi, che questi lasciato avevano nella rada aperta, aveva sofferto gravissime avarie dalla prima procella sopravvenuta. I Romani dovettero dirsi fortunati, se loro riescì di respingere gli attacchi dei barbari sin tanto che le navi non fossero alla bella meglio

57

55

(*) Che i tragitti di Cesare nell'Inghilterra avvenissero dai porti siti sulla costiera da Calais a Boulogne approdando sulla spiaggia di Kent è cosa naturale, e Cesare stesso lo dice. Fu sovente tentato di indicare i siti con maggiore precisione, ma sempre indarno. La tradizione dice soltanto, che nel primo tragitto la fanteria s'imbarcò in un porto, la cavalleria in un altro ad otto miglia di distanza dal primo verso Oriente (4,22.23.28) e che la seconda spedizione partì da quello fra questi due porti, che Cesare aveva trovato il più comodo, dal porto itico (del quale non è detto altrove) distante dalla spiaggia britannica (secondo gli scritti di Cesare) 30 o 40 miglia (= a 320 stadii secondo Strabone 4, 5, 2, il quale attinse senza dubbio da Cesare). Dalle parole di Cesare (4, 21), avere egli scelto il « tragitto più corto » si può bensì ragionevolmente ritenere, ch'egli non abbia attraversato il Canale, sibbene il Passo di Calais, ma non che su questo abbia tracciato la linea matematicamente più corta. Vi vuole la fede inspirata dei topografi locali, onde coll'ajuto di simili indicazioni, delle quali ciò che in sè vi ha di meglio riesce quasi inservibile per la incerta tradizione della cifra, tentare di fissare i luoghi; se non che fra le molte possibilità pare che debba prevalere quella, che il porto itico (che Strabone in altri luoghi identifica, e verosimilmente con ragione, con quello, dal quale partì la prima spedizione colla fanteria) fosse situato presso Ambleteuse all'occidente del capo Gris Nez, il porto ove fu imbarcata la cavalleria presso Ecale (Wissant) all'oriente del detto capo, e che l'approdo abbia avuto luogo all'oriente di Douvres presso Walmercastle.

riparate e di raggiungere colle medesime di bel nuovo la spiaggia gallica ancora prima che cominciasse la mala stagione. — Cesare stesso era sì malcontento dei risultati di questa spedizione intrapresa con tanta leggerezza e con mezzi sì insufficienti, che egli fece tosto (inverno 699-700) allestire una flotta da trasporto di 800 vele e nella primavera del 700 alla testa di cinque legioni e di 2000 cavalieri salpò una seconda volta verso le spiaggie di Kent. Alla vista della grande *armada* si ritrasse anche questa volta la forza armata dei Britanni radunata sulla spiaggia senza osare di cimentarsi in una battaglia; Cesare si mise tosto in marcia per l'interno dell'isola e dopo alcuni felici combattimenti passò il fiume Stour; ma egli dovette con gravissimo suo dispiacere sospendere la marcia perchè la flotta lasciata nella rada aperta era stata di nuovo assai mal concia dalle procelle sopravvenute nel Canale. Sino che le navi furono tirate a secco e che furono date le necessarie disposizioni per le riparazioni passò un tempo prezioso, dal quale i Celti seppero saviamente trarre partito. Il valoroso e avveduto principe Cassivellauno, il quale signoreggiava nell'odierna contea di Middlesex e suoi dintorni, in passato il terrore dei Celti al mezzodì del Tamigi, ora il rifugio e il propugnatore di tutta la nazione, si era messo alla testa delle forze armate per la difesa del paese. Egli non tardò ad avvedersi, che la fanteria celtica era assolutamente nulla a fronte della romana, e che la leva in massa, oltre alla grave spesa del mantenimento ed alla difficoltà di tenerla in freno, non riesciva che d'impedimento per la difesa; egli per conseguenza la licenziò e conservò soltanto i carri da guerra che raccolse in numero di 4000 e i relativi combattenti, i quali, addestrati a scendere d'un salto dai carri e a battersi anche a piedi come la cavalleria cittadina della Roma antica, potevano servire in due modi. Quando Cesare fu in grado di continuare la sua marcia, non trovò in nessun sito degli intoppi; ma i carri da guerra dei Britanni precedevano e passavano continuamente a fianco dell'esercito romano, tenevano sgombrato il paese, ciò che per la mancanza di città non era difficile ad ottenersi, impedivano che venissero dai Romani distaccate le truppe e minacciavano le comunicazioni. Pare che Cesare passasse il Tamigi fra Kingston e Brentford al di sopra di Londra; si tirava innanzi, ma non si facevano veri progressi; il generale non vinceva alcuna battaglia, il soldato non faceva bottino e l'unico vero risultato, la sommessione dei Trinobanti, era meno la conseguenza del timore dei Romani che quella del profondo odio che codesto distretto nutriva per

55. 54

Cassivellauno. Ad ogni passo innanzi il pericolo si faceva maggiore e l'attacco fatto dai principi di Kent per disposizione di Cassivellauno contro la stazione della flotta romana, sebbene fosse stato respinto, ammoniva seriamente alla ritirata. La presa d'assalto di una trincea di piante abbattute, che procacciò ai Romani una quantità di bestiame, somministrò per l'inutile avanzarsi una meta soddisfacente ed un discreto pretesto per dare di volta. Ed anche Cassivellauno era abbastanza avveduto per non ispingere agli estremi il pericoloso nemico e promise sulla richiesta di Cesare di non inquietare i Trinobanti, di pagare un tributo e di dare ostaggi. Non si parlò di consegna d'armi, nè di presidii romani, e anche le fatte promesse, quanto all'avvenire, non furono probabilmente nè date, nè ricevute seriamente. Dopo ricevuti gli ostaggi Cesare fece ritorno alla stazione navale e salpò per la Gallia. Se egli, come ad ogni modo sembra, aveva sperato di soggiogare questa volta la Bretagna, questo piano era andato intieramente fallito sia in grazia dell'accorto sistema di difesa di Cassivellauno, sia, e anzi tutto, in grazia della disutilità delle navi a remo dei Romani nelle acque del mare del Nord. Gli è poi certo, che in quanto al pattuito tributo, esso non fu giammai pagato. Pare però che si sia raggiunto lo scopo immediato, che era di togliere i Celti isolani dall'arrogante loro sicurezza e di indurli nel loro proprio interesse a non tollerare più lungamente, che la loro isola servisse di focolare all'emigrazione della terra ferma; almeno d'allora in poi non si udirono più lamenti per un siffatto patrocinio.

Congiure dei patriotti.

L'invasione germanica era stata respinta e i Celti continentali erano stati soggiogati. Ma accade sovente che sia più facile di sottomettere una nazione libera che non tenere in ubbidienza una soggiogata. La rivalità dell'egemonia, per la quale più che per le armi romane aveva soccombuto la nazione celtica, era stata in certo qual modo tolta di mezzo colla conquista, poichè il conquistatore riteneva l'egemonia per proprio conto. Gli interessi particolari tacevano; sotto la pressione comune i Celti sentivansi ancora un popolo, e il pregio immenso di ciò che erasi posseduto ed era stato perduto con indifferenza, la libertà e la nazionalità, veniva adesso, benchè troppo tardi, manifestato dalla immensa bramosia di riacquistarlo. Ma era forse troppo tardi? Pieni d'ira e di vergogna dovevano essi confessare, che una nazione, che contava per lo meno un milione di uomini capaci di portare armi, una nazione di antica e ben meritata fama militare, erasi lasciata imporre il giogo da 50,000 Romani tutt' al più. L'assog-

gettamento della federazione della Gallia mediana senza che essa avesse tentato la minima opposizione, quella della lega belga che non fece di più che mostrare la volontà di combattere; per contro la eroica caduta dei Nervii e dei Veneti, la prudente e felice resistenza dei Morini e dei Britanni sotto Cassivellauno — tutto ciò che isolatamente si aveva trascurato e si aveva operato, ciò che era andato a male, e ciò che era stato raggiunto, spronava gli animi dei patriotti a fare dei nuovi tentativi possibilmente con maggiore armonia e con maggiore effetto. Dominava particolarmente fra la nobiltà celtica un fermento, che minacciava di voler irrompere ad ogni istante in una generale sollevazione. Già prima della seconda discesa in Bretagna, avvenuta nella primavera del 700, Cesare aveva creduto necessario di recarsi in persona presso i Treveriani, i quali dopo d'essersi compromessi nella battaglia dei Nervii nel 697 non erano più comparsi alle diete generali ed avevano contratto coi Germani d'oltre Reno relazioni più che sospette. Allora Cesare s'era contentato di condurre seco in Bretagna col contingente di cavalleria dei Treveriani i più ragguardevoli uomini del partito patriotico e particolarmente Induziomaro; egli fece quanto far si poteva per non accorgersi della congiura, perchè le misure di rigore non la facessero volgere ad insurrezione. Ma quando l'Eduo Dunorice, che di nome trovavasi addetto all'esercito destinato a far vela per la Bretagna come ufficiale di cavalleria, ma che in sostanza vi era come ostaggio, rifiutò assolutamente d'imbarcarsi e invece se ne andò a casa, Cesare non potè fare a meno di considerarlo come disertore, di farlo inseguire da un distaccamento; ed essendosi egli messo in difesa contro il medesimo, fu fatto a pezzi (700). La sparsasi notizia, che il più valoroso cavaliere del più possente e meno dipendente distretto celtico era stato ucciso dai Romani, fu come un colpo di fulmine per tutta la nobiltà celtica; tutti coloro, che erano animati degli stessi sentimenti — e di questi componevasi l'immensa maggioranza — vedevano in quella catastrofe l'immagine di quanto loro sovrastava. Se il patriotismo e la disperazione avevano spinto i capi della nobiltà celtica a congiurare, ora il timore e la necessità della propria difesa decisero i congiurati ad insorgere. Nell'inverno del 700/1, ad eccezione di una legione che stanziava nella Bretagna e d'un altra inviata nell'inquietissimo distretto dei Carnuti (presso Chartres), tutto l'esercito romano composto di sei legioni trovavasi accampato sul territorio belga. La scarsezza delle provvigioni di frumento aveva suggerito a Cesare, contro il suo costume, di

54 — 57 — 54 — Insurrezione. — 54/3

separare le sue truppe e di accamparle ne' sei distretti dei Bellovaci, degli Ambiani, dei Morini, dei Nervii, dei Remi e degli Eburoni. Il campo più distante di tutti, posto verso oriente nel territorio degli Eburoni, verosimilmente non lungi dalla posteriore Aduatica (Tongres), il più forte, formato d'una legione comandata da uno de' più distinti divisionarj di Cesare, Quinto Titurio Sabino, e inoltre di parecchi distaccamenti capitanati dal valoroso Luccio Aurunculeo Cotta, della complessiva forza di una mezza legione (*), si vide repentinamente circondato dalla leva in massa degli Eburoni comandati dai re Ambiorice e Catuvolco. L'assalto fu sì inaspettato, che i soldati, che in quel mentre erano assenti dal campo, non poterono essere richiamati e furono presi dai nemici; del resto il pericolo non era sì grave, poichè vi erano provvigioni sufficienti e l'attacco tentato dagli Eburoni era rimasto senza effetto e si era infranto contro le trincee romane. Ma re Ambiorice fece dire al comandante romano, che tutti i campi dei Romani nella Gallia dovevano essere nello stesso giorno egualmente sorpresi e che i Romani erano irremissibilmente perduti, se i corpi staccati non si concentravano con tutta celerità; che Sabino dovesse tanto più affrettarsi a partire, daechè anche i Germani d'oltre Reno erano già in marcia; ch' egli, mosso dall'amicizia pei Romani, gli assicurava la libera partenza sino al più prossimo campo romano distante soltanto due giornate di marcia. Queste notizie sembravano contenere qualche cosa di vero; che il piccolo distretto degli Eburoni particolarmente favorito dai Romani (V. p. 238) avesse da solo osato di imprendere l'attacco era di fatti incredibile e, considerata la difficoltà di mettersi in comunicazione cogli altri campi posti a ragguardevole distanza, il pericolo di vedersi assaliti e distrutti alla spicciolata da tutta la massa degli insorgenti era troppo grave per essere posto assolutamente

(*) Che Cotta, benchè non luogotenente di Sabino, ma bensì legato pari a lui, fosse tuttavia generale di più recente data e meno ragguardevole, e che nel caso d' una divergenza esso dovesse cedere, risulta tanto dalle precedenti prestazioni di Sabino, quanto dalla circostanza, che, ove si parla di tutti due (4, 22. 5, 24. 26. 6, 32; diversamente 6, 37), Sabino è sempre nominato il primo, e così anche dalla narrazione della catastrofe stessa. Del resto non pare possibile, che Cesare avesse nominato due generali con eguali facoltà per comandare uno stesso campo e che non avesse provveduto pel caso di una discrepanza di opinione tra l'uno e l'altro. Le cinque coorti poi non contavano nella legione (confr. 6, 32. 33), come non contavano le 12 coorti sul ponte del Reno (6, 29 confr. 32. 33) e pare che fossero distaccamenti di altre parti dell'esercito, assegnati qual rinforzo a questo campo, come al più prossimo ai Germani.

in non cale; ciò non per tanto non potevasi menomamente dubitare, che tanto l'onore quanto la politica imponevano di respingere la capitolazione offerta dal nemico e di rimanere al posto affidato. Sebbene però nel consiglio di guerra parecchie voci si elevassero in favore di siffatta opinione e particolarmente quella rispettabile di Lucio Aurunculeio Cotta, il comandante (Quinto Titurio Sabino) decise di accettare la proposizione d'Ambiorice. Le truppe romane partirono quindi il giorno appresso; ma alla distanza di una scarsa mezza lega dal campo esse si trovarono in una angusta valle circondate dagli Eburoni e sbarrata ogni sortita. Esse tentarono di aprirsi una via colle armi; ma gli Eburoni non vollero cimentarsi in una mischia e si accontentarono di saettare gli ammassati Romani dalle inattaccabili loro posizioni. Fuori di sè, cercando salvezza contro il tradimento presso il traditore, Sabino chiese un abboccamento con Ambiorice; fu accordato, ed esso e gli ufficiali del suo seguito furono prima disarmati e poscia spacciati. Morto il comandante, gli Eburoni si gettarono da ogni parte sugli spossati e disperati Romani e ruppero le loro file; i più, e fra questi Cotta, che era già stato ferito prima, trovarono la morte in questo assalto; alcuni pochi, cui era riuscito di ritornare nel campo abbandonato, si diedero spontaneamente la morte nella seguente notte. Tutta questa colonna dell'esercito romano fu distrutta. — Un tale successo, non isperato dagli insorgenti, accrebbe tanto il fermento tra i patrioti celtici, che, essendo l'insurrezione scoppiata nei punti più disparati, i Romani non erano sicuri di nessun distretto ad eccezione di quelli degli Edui e dei Remi. Anzi tutto gli Eburoni profittarono della riportata vittoria. Rinforzati dal bando degli Aduatici, i quali colsero di buon animo l'occasione di controccambiare il male loro recato da Cesare, e dei forti e ancora indipendenti Menapii, essi entrarono sul suolo dei Nervii, i quali incontanente ad essi si unirono, e tutta la massa, che ascendeva così a 60,000 combattenti, si mise in marcia verso il campo de' Romani posto nel distretto dei Nervii. Quinto Cicerone, che ne aveva il comando, si trovava col debole corpo di truppe in un grave imbarazzo, massimamente dacchè gli assedianti, imitando i nemici, elevarono essi pure ripari, scavarono fossi, e costrussero testuggini e torri mobili al modo dei Romani e incendiarono con projettili ardenti i tetti di paglia delle baracche militari. Gli assediati riponevano l'unica speranza in Cesare, il quale con tre legioni svernava a non molta distanza nelle vicinanze di Amiens; ma per un tempo notabile — e questa è una prova

Cicerone attaccato.

caratteristica dello spirito pubblico che regnava nel paese dei Celti — il supremo duce non ebbe alcun sentore nè della catastrofe toccata a Sabino, nè della grave posizione di Cicerone. Riuscì finalmente ad un cavaliero celtico del campo di Cicerone di aprirsi una via attraverso i nemici e di giungere sino a Cesare.

Cesare libera Cicerone.

Udita la triste notizia Cesare partì immediatamente benchè soltanto con due deboli legioni, circa 7000 uomini e 400 cavalieri; ma bastò la notizia della sua venuta per decidere gli insorgenti a levare l'assedio. Era ormai tempo; sopra dieci uomini nel campo di Cicerone nove erano feriti.

L'insurrezione arrestata.

Cesare, contro cui si era volto l'esercito insurrezionale, ingannò i nemici sulle sue forze, come l'aveva fatto parecchie volte con successo; nelle condizioni più sfavorevoli essi tentarono un assalto contro il campo dei Romani e ne ebbero una sconfitta. È una cosa strana, ma caratteristica per la nazione celtica, che in seguito di questa unica battaglia, o per dir meglio in seguito forse della presenza personale di Cesare sul campo della lotta, l'insurrezione, iniziata sì vittoriosamente e cotanto estesa, interrompesse la guerra così subitamente e meschinamente. I Nervii, i Menapii, gli Aduatici, gli Eburoni si ritirarono alle case loro. Fecero lo stesso quelli dei distretti marittimi, i quali avevano minacciato di aggredire la legione stanziata nella Bretagna. I Treveriani, dal condottiere dei quali Induziomaro gli Eburoni, clienti del possente distretto limitrofo, erano stati particolarmente indotti a codesto efficacissimo attacco, informati della catastrofe d'Aduatica, avevano dato di piglio alle armi ed erano entrati sul territorio dei Remi affine di attaccare la legione stanziatavi sotto il comando di Labieno; essi pure sospesero per allora la continuazione della lotta. Onde non esporre le estenuate sue truppe a tutto il rigore dell'inverno nella Gallia e scendere di nuovo in campo con imponenti forze, quando le distrutte quindici coorti fossero rimpiazzate in modo imponente dalle trenta nuove chiamate sotto le armi, Cesare rimise ben volentieri alla primavera le ulteriori misure contro gli insorti distretti. Sebbene le armi facessero sosta, l'insurrezione andava frattanto estendendo le sue file. Le sue sedi principali nella Gallia mediana erano in parte i distretti dei Carnuti e dei vicini Senoni (intorno a Sens), che avevano scacciato il re messovi da Cesare, in parte la provincia dei Treveriani, i quali eccitavano tutta l'emigrazione celtica e i Germani d'oltre Reno a prendere parte alla sovrastante guerra nazionale e chiamarono sotto le armi tutta la loro gente, onde colla primavera invadere per la seconda volta il territorio dei

Remi, far prigioniero il corpo di truppe comandato da Labieno e mettersi in relazione cogli insorti sulla Senna e sulla Loira. I deputati di questi tre distretti non comparvero alla dieta convocata da Cesare nella Gallia mediana e dichiararono così la guerra non meno apertamente di quello che avesse fatto una parte dei distretti belgici attaccando Sabino e Cicerone. Il verno andava alla fine allorchè Cesare dopo d'avere in questo frattempo rinforzato ragguardevolmente il suo esercito si mosse contro gli insorti. I tentativi fatti dai Treveriani di concentrare la sollevazione non erano riusciti; le provincie agitate furono tenute in freno dalla presenza delle truppe romane, quelle ribellatesi attaccate l'una dopo l'altra. I primi ridotti da Cesare all'ubbidienza furono i Nervii. La stessa sorte ebbero i Senoni ed i Carnuti. E così accadde al distretto dei Menapii, il solo che non si fosse mai sottomesso ai Romani; esso fu attaccato al tempo stesso da tre parti e costretto a rinunciare alla libertà lungamente conservata. Labieno frattanto preparava la stessa sorte ai Treverensi. Il primo loro attacco era stato paralizzato in parte dal rifiuto delle più vicine tribù germaniche di somministrare loro dei mercenarii, in parte dalla circostanza che Induziomaro, l'anima di tutto il movimento, era rimasto morto in una scaramuccia contro la cavalleria di Labieno. Ma essi non rinunciarono per ciò ai loro progetti. I loro arruolatori trovarono migliore accoglienza presso le più bellicose popolazioni della Germania interna, che non presso gli abitanti delle sponde del Reno, e particolarmente presso i Catti; essi si erano recati in massa ad affrontare Labieno e vi attendevano l'arrivo dello schiere tedesche. Ma avendo Labieno l'aria di voler evitare l'arrivo di queste e di voler partire precipitosamente, i Treveriani attaccarono i Romani, ancora prima che fossero arrivati i Germani, in una posizione sfavorevolissima e furono completamente battuti. Ai Germani, arrivati troppo tardi, null'altro rimase a fare che ribattere la via percorsa, ed al distretto dei Treverensi null'altro che sottomettersi; il governo di codesto distretto pervenne di nuovo al capo del partito romano, a Cingetorice genero d'Induziomaro. Dopo queste spedizioni di Cesare contro i Menapii e di Labieno contro i Treveriani tutto l'esercito romano si concentrò di nuovo sul territorio di Treveri. Onde far passare ai Germani il ruzzo di ritornare, Cesare ripassò un'altra volta il Reno, affine di portare possibilmente un colpo vigoroso contro quei molesti vicini; ma siccome i Catti, fedeli alla sperimentata loro tattica di non raccogliersi sul loro confine occidentale per di-

e vinta.

fendersi, ma sibbene molto nell'interno, e, come pare, sulle falde dei monti Ercinj, Cesare ritornò tosto su suoi passi e si limitò a lasciare un presidio al passo del Reno. Si erano dunque pareggiate le partite con tutte le popolazioni che avevano preso parte all'insurrezione; si erano lasciati in disparte gli Eburoni, ma non si erano dimenticati. Dacchè Cesare aveva udita la catastrofe di Aduatica, egli vestiva il bruno ed avea giurato di non deporlo prima di aver vendicato i suoi soldati non periti in guerra combattuta lealmente, ma sgozzati a tradimento. Stupefatti e inerti stavano gli Eburoni nelle loro capanne mentre i vicini distretti andavano l'uno dopo l'altro sottomettendosi ai Romani, sino a che, varcate le Ardenne, la cavalleria romana invase il loro paese. Essi erano tanto meno preparati ad un simile attacco, che mancò poco che i cavalieri romani non facessero prigioniero il re Ambiorice nella sua propria casa; con grave stento egli potè mettersi in salvo nella vicina foresta mentre il suo seguito per lui si sagrificava. Non andò guari che la cavalleria romana fu seguita da dieci legioni romane. Al tempo stesso furono invitate le adjacenti popolazioni di concerto coi soldati romani a dare la caccia agli Eburoni dichiarati fuori della legge e a mettere a sacco il loro paese; non pochi seguirono l'invito, e persino una schiera andace di cavalieri sicambri d'oltre Reno, la quale del resto non se la faceva meglio coi Romani che cogli Eburoni, e fu lì lì per prendere d'assalto il campo romano presso Aduatica. La sorte degli Eburoni fu tremenda. Avevano un bel nascondersi nelle foreste e in mezzo alle paludi, il numero dei cacciatori abbondavano su quello del selvaggiume. Parecchi si diedero spontaneamente la morte, come il vecchio principe Catuvolco; pochi salvarono la vita e la libertà, ma fra questi pochi l'uomo, che i Romani anzi tutto avrebbero voluto avere nelle loro mani, il principe Ambiorice; esso con soli quattro cavalieri si mise in salvo oltre il Reno. Dopo questa esecuzione contro il distretto, che fra tutti si era mostrato il più colpevole, seguirono nelle altre provincie i processi d'alto tradimento contro i singoli individui. Era passato il tempo della moderazione. Dietro la sentenza pronunciata dal proconsole romano il distinto cavaliero Acco, appartenente ai Carnuti, fu decapitato dai littori romani (701) e con questa esecuzione fu formalmente consacrato il dominio delle verghe e della scure. L'opposizione ammutolì; dappertutto regnò la quiete. Verso la fine del 701 Cesare, come al solito, varcò le Alpi onde durante l'inverno osservare d'ap-

Spedizione vendicativa contro gli Eburoni.

53

presso nella capitale le condizioni che andavano sempre più avviluppandosi.

Seconda insurrezione.

L' astuto calcolatore aveva questa volta fatto male i suoi conti. Il fuoco era stato calmato, ma non spento. Il colpo sotto il quale cadde la testa di Acco fu sentito da tutta la nobiltà celtica. Lo stato delle cose offriva appunto allora più speranza che mai. L' insurrezione dello scorso inverno era andata a male evidentemente in grazia della comparsa personale di Cesare sul campo di battaglia; ora egli era lungi, trattenuto sulle rive del Po dalla sovrastante guerra cittadina, e l' esercito gallico, concentrato sull' alta Senna, era a molta distanza dal temuto generale. Se allora succedeva una sollevazione generale nella Gallia mediana, l' esercito romano poteva essere preso in mezzo e l' antica provincia romana, ch' era quasi senza difesa, poteva essere inondata prima che Cesare ripassasse le Alpi, anche se le complicazioni italiche in generale non lo trattenessero dal prendersi ancora pensiero per la Gallia. I congiurati accorrevano da tutti i distretti della Gallia mediana; i Carnuti, come quelli che colla morte di Acco erano stati colpiti pei primi, si offrirono di porsi alla testa. I cavalieri carnuti Gutruato e Conconnetodumno diedero nel fissato giorno dell' inverno 701/2 il segnale per la sollevazione in *Cenabum* (Orleans) e misero a morte tutti i Romani che colà si trovavano. Una grandissima commozione agitava tutta la Gallia; dappertutto insorgevano i patriotti. Ma nulla fece tanta impressione sulla nazione quanto la sollevazione degli Alvergnati. Il governo di questo comune, che una volta sotto i suoi re era stato il più ragguardevole della Gallia meridionale e che anche dopo la caduta del suo principato cagionata dalle infelici guerre contro Roma (Vol. II, p. 151 nota) era rimasto uno dei più ricchi, dei più inciviliti e dei più possenti di tutta la Gallia, aveva finora tenuto inviolabilmente per Roma. Adesso ancora era in minoranza il partito patriotico nel consiglio comunale; e un tentativo fatto per ottenere che il consiglio facesse adesione alla insurrezione andò fallito. I patriotti volsero quindi i loro attacchi contro il consiglio comunale e contro la vigente costituzione e tanto più che la riforma della costituzione, che presso gli Alvergnati aveva surrogato al principe il consiglio comunale (V. p. 211), era avvenuto dopo le vittorie dei Romani e verosimilmente sotto l'influenza delle medesime. Il condottiero dei patriotti alvergnati Vercingetorice, uno di quei nobili d'autorità quasi reale tanto nel suo distretto come al di fuori, quali si rinvenivano presso i

I Carnuti.

53/2

Gli Alvergnati.

Celti, uomo valoroso e assennato, lasciò la capitale e fece appello ai contadini, i quali non erano meno avversi alla dominante oligarchia che ai Romani, e ciò col duplice scopo della restaurazione del regno alvergnate e della guerra contro Roma. Le masse non tardarono a porsi sotto le sue insegne; la ristaurazione del trono di Luerio e di Betuito era al tempo stesso la dichiarazione della guerra nazionale contro Roma. La nazione rinvenne ora nel nuovo re degli Alvergnati elettosi da sè il punto d'unione, per la mancanza del quale tutti i tentativi fino allora da essi fatti per iscuotere il giogo straniero erano andati a vuoto. Vercingetorice fu pei Celti del continente quello che fu Cassivellauno pei Celti insulani; le masse furono profondamente invase dal sentimento, che esso e nessun altro fosse l'uomo capace di salvare la nazione. In un batter d'occhio l'insurrezione si estese nell'occidente dalla foce della Garonna sino a quella della Senna e Vercingetorice fu riconosciuto supremo duce da tutti codesti distretti; dove i consigli comunali elevavano difficoltà, la massa della popolazione li obbligava a fare adesione al movimento; soltanto pochi distretti, come a cagione d'esempio quello dei Biturigi, si fecero costringere ad aderirvi, e questi ancora forse solo in apparenza. Meno favorevoli alla insurrezione erano le popolazioni dei paesi all'oriente dell'alta Loira. Quivi tutto dipendeva dagli Edui; e questi erano titubanti. Il partito patriotico era potentissimo in questo distretto; ma l'antico antagonismo contro la supremazia degli Alvergnati faceva fronte alla loro influenza con sensibilissimo danno dell'insurrezione, poichè l'accessione dei cantoni orientali, particolarmente di quelli dei Sequani e degli Elvezj, era condizionata a quella degli Edui, e in generale in questa parte della Gallia dipendeva da essi la decisione. Mentre per tal modo gli insorgenti erano intenti, sia a far decidere i cantoni ancora vacillanti, e particolarmente gli Edui, a stringersi con essi, sia coll'impossessarsi di Narbona — e uno dei loro condottieri, il temerario Lucterio, si era già fatto vedere sul Tarn entro i confini dell'antica provincia romana — comparve improvvisamente e nel cuore dell'inverno il supremo duce romano al di là delle Alpi, inatteso tanto dagli amici quanto dai nemici. Egli non solo diede immediatamente le necessarie disposizioni per guarentire l'antica provincia, ma fece eziandio varcare le Cevenne coperte di neve ad una divisione inviandola sul territorio alvergnate; egli stesso poi non poteva trattenersi costì, dove ogni momento l'adesione degli Edui alla lega gallica poteva tagliargli la comunicazione col suo esercito accampato nei dintorni di Sens

Estensione della insurrezione.

Arrivo di Cesare.

e di Langres. Egli recossi dunque segretamente a Vienna e di là, accompagnato da pochi cavalieri, attraversando il territorio degli Edui ricomparve in mezzo alle sue truppe. Svanirono allora le speranze, dalle quali i congiurati erano stati spinti a far scoppiare l'insurrezione; in Italia regnava la pace, e Cesare era ritornato alla testa del suo esercito. — Cosa dovevano fare? Era pazzia, stando le cose in simili termini, di lasciare che le armi decidessero, perchè queste avevano già irrevocabilmente deciso. Voler affrontare le legioni romane colle schiere celtiche, fossero esse raccolte in masse immense, o suddivise e sacrificate in un distretto dopo l'altro, valeva lo stesso che voler scuotere le Alpi con sassate. Vercingetorice smise perciò il pensiero di battere i Romani, ed adottò il sistema, con cui Cassivellauno aveva salvato i Celti isolani. Era impossibile di vincere la fanteria romana; ma la cavalleria di Cesare consisteva quasi esclusivamente del contingente della nobiltà celtica e potevasi considerare sciolta di fatto in grazia della defezione generale. L'insurrezione, che componevasi essenzialmente della nobiltà celtica, seppe sviluppare codest'arma ad una tale superiorità, da ridurre a deserto le campagne, incendiare città e villaggi, distruggere le provvigioni, intercettare i mezzi di sussistenza e tagliare le comunicazioni del nemico senza che questi lo potesse impedire con successo. Vercingetorice dedicò quindi tutte le sue cure ad accrescere la cavalleria ed il numero degli arcieri a piedi, che, secondo la maniera di combattere d'allora, erano parte inerente della cavalleria. Egli non rimandò già la immensa massa della milizia che era a sè stessa d'imbarazzo, ma non la lasciò venire a contatto col nemico, e l'occupò invece nei lavori delle trincee, alla fatica delle marcie ed alla destrezza delle manovre, e facendole a poco a poco comprendere, che il soldato deve saper fare qualche cosa d'altro che solamente battersi. Dai nemici egli aveva imparato particolarmente il sistema romano di disporre il campo, sul quale si appoggiava tutto il segreto della superiorità tattica dei Romani; poichè in conseguenza della medesima ogni corpo di truppe romane accoppiava tutti i vantaggi del presidio d'una fortezza a quelli dell'esercito che prende l'offensiva (*). Gli è bensì

Piano di guerra dei Galli.

(*) Ciò era soltanto possibile sino che le armi offensive erano calcolate principalmente ai colpi fendenti ed a quelli di punta. Nel modo di guerreggiare d'oggidì questo sistema, come lo spiegò egregiamente Napoleone, è reso inapplicabile a motivo che per le nostre armi offensive a grande distanza è più confacente la posizione spiegata, che non la concentrata. Ai tempi di Cesare era il contrario.

vero, che codesto sistema, confacentissimo alla Bretagna scarsa di città ed a' suoi abitanti rozzi, risoluti e in generale concordi, non era trasferibile in un modo assoluto alle ubertose provincie bagnate dalla Loira ed a quegli abitanti rilassati e ridotti quasi ad una completa dissoluzione politica. Vercingetorice ottenne per lo meno, che non si tentassedi tenere tutte le città, come si era praticato fino allora, per cui nessuna aveva potuto tenersi; ma si convenne di distruggere prima che fossero attaccati tutti i siti non atti alla difesa, e di difendere con tutte le forze solo le fortezze importanti. Il re degli Alvergnati fece inoltre quanto potè, onde interessare alla causa della patria i vili e i tardivi con severità inesorabile, i titubanti con preghiere e con rimostranze, gli avidi col danaro, gli avversari palesi colla forza, imponendo o carpendo qualche bricciola di patriotismo persino all'alta ed alla bassa canaglia. — Ancora prima che finisse l'inverno egli assalì i Boi stanziati da Cesare sul territorio degli Edui, affine di distruggere prima dell'arrivo del generale romano codesti quasi unici alleati, sui quali i Romani potessero contare. La notizia di codesto attacco decise Cesare a porsi tosto in marcia contro gli insorgenti, e prima di quello che diversamente avrebbe fatto, talchè lasciò dietro di sè il bagagliume e due legioni nei quartieri d'inverno in *Agedincum* (Sens). Egli rimediò in qualche modo al sensibile difetto di cavalleria e di fanteria leggera arruolando mercenarii germani, ai quali in luogo dei piccoli e deboli loro ronzini furono forniti dei cavalli italiani e spagnuoli in parte acquistati, in parte requisiti dagli ufficiali. Dopo d'avere strada facendo saccheggiato e ridotto in cenere *Cenabum*, capitale dei Carnuti, la quale aveva dato il segnale della sollevazione, Cesare passò la Loira e entrò nel paese dei Biturigi. La sua apparizione decise Vercingetorice a rinunciare all'assedio della città dei Boi e a rendersi egli pure presso i Biturigi. In questo paese doveva cominciare a mettersi in pratica il nuovo modo di guerreggiare. Per ordine di Vercingetorice furono quindi in un giorno consunti dalle fiamme venti villaggi biturigi; il generale decretò la stessa distruzione contro i vicini distretti nel caso che potessero essere invasi da scorridori romani. Era sua intenzione di far toccare la stessa sorte ad Avarico (Bourges), ricca e forte città dei Biturigi; ma la maggioranza del consiglio di guerra cedette alle istanze delle genuflesse autorità dei Biturigi e decise di porla invece con tutta sollecitudine in istato di difesa. Così la guerra concentrossi tosto sotto Avarico. Vercingetorice fece schierare la sua fanteria in mezzo alle paludi in vicinanza della città in

Principio della lotta.

Cesare dinanzi ad Avarico.

una posizione così inaccessbile, che, sebbene non spalleggiata dalla cavalleria, non aveva a temere l'attacco delle legioni. La cavalleria celtica copriva tutte le vie e interrompeva ogni comunicazione. Nella città fu gettato un forte presidio e fu tenuta aperta la comunicazione tra essa e l'esercito schierato fuori delle mura. Difficilissima era la posizione di Cesare. Il tentativo fatto di costringere al combattimento la fanteria celtica andò fallito; essa non si mosse dalla inattaccabile sua posizione. Per quanto i suoi soldati si mostrassero valorosi nell'aprir trincee e nel combattere dinanzi alla città, gli assediati gareggiavano con essi e per coraggio e per ingegno inventivo, e poco mancò che non incendiassero le macchine d'assedio dei Romani. La difficoltà di provvedere al mantenimento di un esercito di circa 60,000 uomini in un paese ridotto quasi a deserto e corso da ragguardevoli masse di cavalieri si faceva poi sempre maggiore. Le poche provvigioni dei Boi furono ben presto consumate; quelle promesse dagli Edui non arrivarono; non v'era più frumento, ed i soldati erano ridotti esclusivamente alle razioni di carne. Ma per quanto la guarnigione pugnasse con disperato valore il momento della resa della città non era ormai lontano. Non era ancora impossibile di far sortire segretamente di notte tempo le truppe e di distruggere la città prima che i Romani se ne impossessassero. Vercingetorice ne diede le disposizioni; ma i lamenti, che al momento della partenza levarono le mogli ed i fanciulli abbandonati, destarono l'attenzione dei Romani, ed il piano andò fallito. Il giorno appresso con un tempo fosco e piovoso i Romani diedero l'assalto alle mura e, penetrati in città, non rispettarono nè sesso, nè età. Delle abbondanti provvigioni, che vi erano state ammassate dai Celti, profittarono gli affamati soldati di Cesare. Colla presa di Avarico (primavera 702) erasi ottenuto un primo successo sulla insurrezione e dietro le fatte esperienze Cesare poteva calcolare che la medesima sarebbesi dissipata e che ormai non farebbe uopo che di ridurre all'ubbidienza qualche distretto isolato. Dopo d'essersi quindi mostrato alla testa di tutta la sua armata nel distretto degli Edui, e dopo di avere con codesta imponente dimostrazione costretto quivi l'agitato partito patriottico a starsene tranquillo almeno pel momento, Cesare divise il suo esercito e rinviò Labieno ad *Agedincum*, affine di soffocare colla forza riunita di quattro legioni il movimento prima nel paese dei Carnuti e dei Senoni, i quali anche questa volta erano alla testa del medesimo, mentre egli stesso colle altre sei legioni si volgeva verso mezzodì e si disponeva a portare la guerra nelle montagne dell'Alvernia

Avarico conquistata.

52

Cesare divide il suo esercito.

sul territorio proprio di Vercingetorice. — Labieno partendo da *Agedincum* risalì la riva sinistra della Senna onde occupare la città dei Parisii *Lutetia* (Parigi), posta nell'isola in mezzo a questo fiume, e, operando da questa favorevole posizione nel seno della provincia insorta, ridurre la medesima nuovamente all'ubbidienza. Ma dietro *Melodunum* (Melun) egli trovò chiusa la via da tutto l'esercito degli insorgenti, che, capitanato dal vecchio Camulogeno, si era schierato dietro paludi impenetrabili. Labieno retrocesse un tratto, passò la Senna presso *Melodunum* e marciando sulla destra sponda del fiume arrivò a *Lutetia* senza trovare intoppo di sorte; Camulogeno fece incendiare la città, rompere i ponti che mettevano alla riva sinistra e prese di fronte a Labieno una posizione, nella quale questi nè poteva obbligarlo ad accettare battaglia, nè operare il passaggio sotto gli occhi dell'esercito nemico. — L'esercito principale de' Romani marciava a seconda dell'Allier verso l'Alvernia. Vercingetorice fece il tentativo d'impedirgli il passaggio sulla riva sinistra dell'Allier; ma Cesare lo vinse in astuzia e dopo alcuni giorni comparve sotto le mura di Gergovia (*) capitale degli Alvergnati. Vercingetorice aveva in questo frattempo, e senza dubbio fin da quando egli si trovava sull'Allier di fronte a Cesare, raccolte sufficienti provvigioni in Gergovia e fatto disporre per le sue truppe un campo stabile, munito di ripari di pietra dinanzi alle mura della città piantata sul culmine di una collina piuttosto scoscesa; ed essendosi messo tosto in marcia arrivò a Gergovia prima di Cesare, dove attendeva che questi lo attaccasse nel campo fortificato sotto le mura della fortezza. Col debole suo esercito a fronte delle difficoltà da superare, Cesare non poteva nè porre un regolare assedio, nè bloccare sufficientemente codesta piazza; egli si accampò al di sotto dell'altura occupata da Vercingetorice, e, stretto dalla necessità, si tenne nell'inazione al pari del suo avversario. Per gli insorgenti equivalse ad una vittoria che Cesare nella sua corsa trionfale si arrestasse improvvisamente sulla Senna e

Labieno dinanzi *Lutetia*.

Cesare dinanzi a Gergovia.

Blocco inutile.

(1) Si vuole che questa città sorgesse su un'altura ad un'ora di distanza verso mezzodì dalla capitale degli Alvergnati, Nemetum, l'odierna Clermont, che ancora oggidì si chiama Gergoie; e tanto gli avanzi delle grossolane mura scoperte nelle escavazioni fattevi, quanto la tradizione del nome, che risale con documenti sino al decimo secolo, non lasciano alcun dubbio sull'esattezza di questa ubicazione. E la medesima combina, come colle altre indicazioni di Cesare, particolarmente colla circostanna, che esso indica abbastanza chiaramente Gergovia quale capoluogo degli Alvergnati (7,4). Si dovrà quindi ritenere, che gli Alvergnati siano stati costretti di traslocare dopo la riportata sconfitta nella vicina meno forte *Nemetum*.

Gli Edui vacillano.

sull'Allier. E di fatti le conseguenze di codesta fermata rassomigliarono per Cesare quasi ad una sconfitta. Gli Edui, che finora erano stati sempre vacillanti, si disponevano a unirsi seriamente al partito patriotico; le schiere, che per ordine di Cesare essi avevano inviato a Gergovia, erano già state sedotte strada facendo dai loro ufficiali a dichiararsi per gli insorgenti; nel loro distretto già si aveva al tempo stesso cominciato persino a spogliare e ad uccidere i Romani ivi stabiliti. Essendo però Cesare alla testa di due terzi del suo esercito che stringeva Gergovia andato ad incontrare il corpo di truppe degli Edui, lo ricondusse colla pronta sua apparizione all' ubbidienza nominale; ma questa era in ogni modo una condizione più che mai incompatibile, la cui durata avrebbe costato troppo esponendo a grave pericolo le due legioni dinanzi a Gergovia. Essendo che Vercingetorice, profittando tosto e con risolutezza della partenza di Cesare, aveva fatto, lui assente, un attacco contro le medesime, che per poco avrebbe finito col loro esterminio e colla presa del campo romano. Soltanto l'impareggiabile rapidità di Cesare impedì in quest' incontro una seconda catastrofe come quella di Aduatica. Sebbene anche gli Edui dessero ora nuovamente buone parole, era però da prevedersi che essi, se il blocco tirasse in lungo senza un successo, si darebbero francamente agli insorti e costringerebbero così Cesare a levarlo; poichè la loro accessione avrebbe tagliato la comunicazione tra esso e Labieno e esposto particolarmente questi al massimo pericolo nel suo isolamento. Cesare era deciso di non permettere che le cose venissero a tal punto; ma per quanto spiacevole e pericoloso fosse l'abbandonare l' impresa di Gergovia, era miglior partito, quando una volta deciso, quello di partire immediatamente e di entrare nel distretto degli Edui onde impedire a qualunque costo la formale loro unione cogli insorti. Prima di risolversi ad una simile ritirata, sì poco confacente col suo energico carattere, egli volle fare un ultimo tentativo, onde con un brillante successo togliersi da questa imbarazzante posizione. Mentre la massa della guarnigione di Gergovia era intenta a trincerare la parte che si supponeva dover essere assalita, il supremo duce romano colse l'occasione di sorprendere un altro accesso meno comodo ma momentaneamente sguernito. Le colonne romane scalarono infatti le mura del campo nemico e ne occuparono i più prossimi quartieri; ma già era stato dato l' allarme a tutta la guarnigione e, vista la breve distanza, Cesare non credette consigliabile di arrischiare un secondo assalto alle mura della città. Egli

Cesare battuto sotto Gergovia.

diede il segnale della ritirata; ma le prime legioni, trasportate dall'impeto della vittoria, non l'udirono o nol vollero udire e si portarono senza poter essere ritenute fino sotto le mura della città, e alcune persino nella città stessa. Ma sempre più dense masse avventavansi contro gli invasori; i più generosi caddero, le colonne si fermarono; indarno combatterono col più segnalato eroismo centurioni e legionarii; gli aggressori furono con gravissime perdite cacciati dalla città e giù dal monte, e giunti al piano furono accolti dalle truppe di Cesare ivi schierate che distornarono maggiori disgrazie. La sperata espugnazione di Gergovia si cambiò in una sconfitta e la grave perdita tra feriti e morti — si contarono 700 morti fra i quali 46 centurioni — era la minor parte dell'avvenuta disgrazia. La imponente posizione di Cesare nelle Gallie si fondava essenzialmente sull'aureola delle sue vittorie, e questa cominciava ad impallidire. I combattimenti intorno ad Avarico, gli inutili tentativi di Cesare per obbligare il nemico ad accettare battaglia, la valorosa difesa della città e la sua espugnazione quasi accidentale portavano un' impronta ben diversa dalle anteriori guerre celtiche e avevano ispirata anzi che tolta ai Celti la fiducia nelle proprie forze e nel proprio duce. Il nuovo sistema di guerreggiare affrontando il nemico al coperto delle fortezze e tenendosi in campi trincerati era stato riconosciuto profittevole tanto presso *Lutetia* come presso Gergovia. Questa sconfitta poi, la prima toccata a Cesare stesso per parte dei Celti, coronò l' opera e fu quasi il segnale per lo scoppio d'una nuova insurrezione. Gli Edui la ruppero ora apertamente con Cesare e si accostarono a Vercingetorice. Il loro contingente, che trovavasi ancora nell'esercito di Cesare, non solo se ne staccò, ma trasse seco anche le provvigioni dell'esercito che trovavansi in *Noviodunum* sulla Loira, per cui caddero nelle mani degli insorgenti le casse ed i magazzini, una quantità di cavalli di rimonta e tutti gli ostaggi stati dati a Cesare. Per lo meno di eguale importanza fu l' agitazione destatasi in seguito di codeste notizie anche presso i Belgi, i quali fino allora si erano tenuti estranei a tutto il movimento. Il possente distretto dei Bellovaci si mise in misura d' attaccare alle spalle il corpo di truppe di Labieno mentre si trovava presso *Lutetia* a fronte della leva in massa dei circostanti distretti della Gallia mediana. E dappertutto si correva alle armi; la forza del sentimento patriottico scuoteva persino i più decisi e favoriti partigiani di Roma, così a cagion d' esempio Commio re degli Atrebati, il quale in guiderdone de' suoi fedeli servigi aveva ottenuto dai Romani im-

Nuova insurrezione.

Insurrezione degli Edui.

Insurrezione dei Belgi.

portanti privilegi pel suo comune e l'egemonia sui Morini. Le fila dell'insurrezione estendevansi sino nell'antica provincia romana; gli insorgenti nutrivano la speranza, e forse non senza fondamento, di decidere gli stessi Allobrogi a volgere le armi contro i Romani. Coll'unica eccezione dei Remi e dei distretti dei Suessioni, dei Leuci e dei Lingoni dipendenti da essi, il cui spirito di municipalismo non fu vinto nemmeno sotto l'influenza di questo entusiasmo universale, l'intiera nazione celtica si trovava ora di fatto per la prima ed ultima volta dai Pirenei sino al Reno sotto le armi per la sua libertà e per la sua indipendenza; fu assai singolare per contro che tutti i comuni germanici, i quali nelle battaglie finora combattute avevano sempre pugnato in prima fila, se ne stessero fuori, che i Treverensi, e a quanto pare anche i Menapii fossero persino ridotti per le loro guerre coi Germani all'impossibilità di prendere parte attiva alla guerra nazionale. — Fu un momento grave e decisivo allorchè dopo la ritirata da Gergovia e dopo la perdita di *Noviodunum* fu tenuto un consiglio di guerra nel quartier generale di Cesare, onde decidere delle misure da prendersi. Parecchie voci opinarono per la ritirata al di là delle Cevenne nell'antica provincia romana, aperta allora da ogni parte agli insorti, e la quale per la sua difesa abbisognava urgentemente delle legioni testè inviate da Roma. Ma Cesare respinse questa timida strategia non imposta dalle circostanze, sibbene da istruzioni del governo e dal timore della responsabilità. Egli si limitò a chiamare sotto le armi tutti i Romani residenti in codesta provincia e con essi far occupare i confini alla meglio che si potè. Egli per contro tenne una direzione affatto opposta e arrivò a marcie forzate ad *Agedincum*, ove Labieno per suo ordine doveva giungere colla possibile celerità. Era naturale, che i Celti tentassero di impedire l'unione dei due eserciti romani. Labieno avrebbe potuto passando la Marna e seguendo la Senna sulla sponda destra arrivare ad *Agedincum*, dove aveva lasciato la sua riserva ed il suo bagagliume; ma esso preferì di non dare una seconda volta ai Celti lo spettacolo d'una ritirata delle truppe romane. Invece di passare la Marna egli passò piuttosto sotto agli occhi del deluso nemico la Senna e diede sulla sponda sinistra della medesima una battaglia alle masse nemiche, nella quale egli vinse e fra tanti altri rimase estinto sul campo lo stesso generale celtico, il vecchio Camulogeno. E così non venne fatto agli insorgenti di trattenere Cesare sulla Loira; giacchè questi non lasciò loro il tempo di raccogliervi maggiori masse e sbaragliò senza

Piano di guerra di Cesare.

Cesare si unisce con Labieno.

fatica le milizie degli Edui che vi si trovavano. Per tal modo fu felicemente effettuata l'unione dei due eserciti. In questo frattempo gli insorgenti avevano tenuto consiglio in Bibratte (Autun), città capitale degli Edui, sulla ulteriore condotta della guerra; l'anima di codesto convegno fu ancora Vercingetorice, pel quale dopo la vittoria di Gergovia tutta la nazione era entusiasmata. È bensì vero, che anche adesso non tacevano gli interessi privati; gli Edui facevano valere anche in questa ultima solenne lotta della nazione le loro pretese all'egenomia e proponevano nell'assemblea di nominare uno dei loro al posto di Vercingetorice. Se non che i rappresentanti del paese non solo rigettarono tale domanda e confermarono Vercingetorice nella sua carica di supremo duce, ma approvarono altresì senz'altro il suo piano di guerra. Era in sostanza quello stesso che gli aveva servito di norma presso Avarico e presso Gergovia. Come punto strategico della nuova posizione fu scelta la città de' Mandubii, Alesia (Alise Sainte-Reine) presso Semur nel dipartimento della Costa d'oro (*), e sotto le sue mura fu piantato un campo trincerato, nel quale si ammassarono immense provvigioni; vi fu inoltre chiamato l'esercito di Gergovia, la cui cavalleria per disposizione dell'assemblea era stata aumentata sino a 15,000 cavalli. Operata la riunione delle sue forze presso *Agedincum*, Cesare volse verso Besanzone affine di approssimarsi all'augustiata provincia e impedirne un'invasione, giacchè qualche schiera di insorgenti erasi già lasciata vedere nel territorio degli Elvii sul versante meridionale delle Cevenne. Alesia trovavasi pressochè sulla sua via; la cavalleria dei Celti, l'unica arma onde Vercingetorice poteva servirsi, l'attaccò durante la marcia, ma con sorpresa di tutti fu respinta dai nuovi squadroni germanici di Cesare e dall'infanteria romana pronta per appoggiarli. Vercingetorice s'affrettò tanto più a chiudersi in Alesia, e se Cesare non voleva rinunciare in generale all'offensiva, nulla gli rimaneva a fare se non che continuare per la terza volta in questa campagna a procedere offensivamente contro un esercito sussidiato da una immensa massa di cavalleria ed accampato sotto le mura d'una fortezza ben munita e provvigionata con un esercito di gran lunga più debole. Ma se i Celti fin allora avevano avuto a pugnare solo con una parte delle legioni romane, ora essi avevano a fare con tutte le forze di Cesare che stringevano d'assedio codesta città: di più questa volta non venne fatto a Vercingetorice, come

Gli insorgenti concentransi presso Alesia.

Cesare dinanzi Alesia.

Alesia assediata.

(*) La quisttione da ultimo elevatasi, se Alesia non fosse piuttosto Alaise (a 25 chil. al sud da Besanzone, dipartimento di Doubs), fu con ragione negata da tutti gli assennati investigatori.

in Avarico ed in Gergovia, di schierare la sua fanteria sotto la protezione delle mura della fortezza e di mantenere colla sua cavalleria libere le sue comunicazioni al di fuori interrompendo quelle del nemico. La cavalleria celtica, già scoraggiata dalla sconfitta toccatale dai nemici da essa tenuti in poco conto, fu battuta dai cavalieri germanici di Cesare in ogni scontro. La linea di circonvallazione degli assedianti, compresovi il campo trincerato, aveva una estensione di due leghe intorno alla città. Vercingetorice aveva bensì calcolato su una battaglia sotto le mura della città, ma non d'essere assediato in Alesia — in questo caso le provvigioni, per quanto abbondanti esse fossero, non bastavano di gran lunga ai bisogni del suo esercito composto di circa 80,000 fanti e di 15,000 cavalieri oltre alla numerosa popolazione. Vercingetorice dovette persuadersi, che questa volta il suo piano di guerra riusciva alla sua propria rovina e che esso era perduto se tutta la nazione non veniva in aiuto per liberare il suo assediato capitano. Allorchè dai Romani fu dato fine al vallo che circondava la città, le sue provvigioni erano sufficienti ancora per un mese o poco al di là; venuto agli estremi, Vercingetorice licenziò, sino che la via almeno pei cavalieri era ancora libera, tutta la sua cavalleria, facendo contemporaneamente appello ai capi della nazione perchè raccogliessero tutti gli uomini atti alle armi e li conducessero alla liberazione d'Alesia. Deciso di assumere personalmente la responsabilità del fallito suo piano di guerra, egli rimase nella fortezza onde dividere co' suoi la sorte in bene od in male. Cesare poi si preparò ad assediare e ad essere assediato. Egli dispose, che la linea di circonvallazione valesse anche alla difesa dalla parte esteriore e fece ammassare per molto tempo le necessarie provvigioni. Scorrevano i giorni; nella fortezza non v'era più un moggio di frumento, gli infelici abitanti erano stati scacciati dalla città per soccombere miseramente tra le trincee dei Celti e dei Romani, dagli uni e dagli altri inumanamente respinti. Tutt'ad un tratto si scoprirono dietro le linee di Cesare le immense schiere dell'esercito celtico di liberazione, composto, come si diceva di 250,000 fanti e 8000 cavalieri. Dal Canale sino alle Cevenne gl' insorti distretti avevano fatto ogni sforzo onde liberare il nerbo de' loro patriotti, il generale da essi eletto — i soli Bellovaci avevano risposto ch'essi intendevano bensì di combattere i Romani, ma non fuori dei loro propri confini. Il primo assalto, che gli assediati d'Alesia e le truppe di liberazione al di fuori diedero alle doppie linee romane, fu respinto; ma ripetutosi dopo ventiquattr'ore di riposo, gli assediati riuscirono a colmare i fossi in un sito, dove la linea di

Tentativo di liberazione.

Combattimenti dinanzi Alesia.

circonvallazione estendevasi pel pendio d'un' altura, dalla cui sommità potevasi procedere all'attacco, ed a respingere i difensori giù dal riparo. Allora Labieno, mandato quivi da Cesare, raccolte le più vicine coorti, assalì il nemico con quattro legioni. Sotto gli occhi del generale, il quale comparve personalmente nel più pericoloso momento, furono ricacciati gli aggressori dopo una disperata mischia corpo a corpo, e gli squadroni venuti con Cesare, cogliendo i fuggitivi alle spalle, compierono la disfatta. Questo fatto fu più che una vittoria; col medesimo fu irrevocabilmente decisa la sorte di Alesia, anzi di tutta la nazione celtica. L' esercito celtico intieramente scoraggiato si disperse immediatamente. Vercingetorice avrebbe potuto forse ancora adesso fuggire, o per lo meno ricorrere all' ultimo mezzo dell'uomo libero; ei nol fece, ma dichiarò nel consiglio di guerra, che, non essendogli riuscito di liberare il paese dal dominio straniero, egli era pronto a sacrificarsi e ad adunare per quanto fosse possibile sul suo capo il male riservato alla nazione. Così fu. Gli ufficiali celtici consegnarono al nemico per la conveniente punizione il loro generale eletto solennemente da tutta la nazione. Ritto in sella e in tutto lo splendore dell' armi comparve il re degli Alvergnati dinanzi al proconsole romano cavalcando d'intorno al suo tribunale; consegnò poscia cavallo ed armi, e, silenzioso, piegò le sue ginocchia dinanzi a Cesare (702). Cinque anni più tardi egli fu condotto in trionfo per le vie della capitale d'Italia, e, mentre il suo vincitore porgeva agli Dei solenni ringraziamenti sull'alto del Campidoglio, esso a piedi del medesimo veniva decapitato come reo d'alto tradimento verso la nazione romana. Nel modo che dopo una fosca giornata il sole tramontando è propizio alla terra d'un suo raggio, così concede il destino ai popoli che tramontano la fortuna d'un grand'uomo. Così vediamo Annibale alla fine della storia fenicia, così Vercingetorice alla fine della storia celtica. Nè l'uno, nè l' altro poterono liberare la propria nazione dalla signoria straniera, ma essi seppero risparmiarle l' ultima vergogna: una caduta ingloriosa. Anche Vercingetorice, appunto come il Cartaginese, fu costretto a combattere non soltanto il nemico del paese, ma anzi tutto l' antinazionale opposizione di egoisti offesi e di vigliacchi turbati nella loro quiete, che non mancano mai in una degenerata civiltà; anch'esso ha un posto nella storia, non per le sue battaglie e pe'suoi assedii, sibbene perchè seppe dare nella sua persona un punto d'unione ad una nazione sminuzzata e che periva in grazia del suo municipalismo. Eppure non havvi un più reciso contrapposto di quello tra il semplice cittadino

Capitolazione d'Alesia.

52

Vercingetorice decapitato.

della città commerciale fenicia co' suoi piani diretti con indefessa energia per cinquant'anni ad un unico grande scopo e l'audace principe celtico, le cui valorose gesta e il generoso suo sagrificio sono comprese entro il breve spazio d'un'estate. L'antichità non vanta un uomo più cavalleresco di lui tanto nell'animo, che nelle forme del corpo. Ma l'uomo non dev'essere cavaliere e meno di tutti l'uomo di Stato. Fu il cavaliere e non l'eroe che disdegnò di uscire da Alesia, mentre alla nazione importava più di lui che di centomila uomini valorosi comuni. Fu il cavaliere, non l'eroe, che si offrì in olocausto, mentre con codesto sagrificio non si otteneva altro se non che la nazione si disonorasse in faccia al mondo e codarda non meno che in contraddizione con sè stessa coll'ultimo suo respiro dichiarasse la sua lotta di vita e di morte come un delitto verso i suoi oppressori. Quanto diversamente di Annibale in eguali condizioni! Non è possibile di separarsi dal nobile re degli Alvergnati senza interessarsi dal punto di vista dello storico e dell'uomo a quanto lo concerne; ma gli è però caratteristico della nazione celtica, che il suo più grand'uomo non fosse altro che un cavaliere.

Le ultime battaglie.

L'espugnazione di Alesia e la capitolazione dell'esercito, che vi si trovava chiuso, furono un terribile colpo portato all'insurrezione celtica; ma alla nazione ne erano toccati degli altri egualmente gravi, e però la lotta era stata sempre rinnovata. La perdita di Vercingetorice era però irreparabile. Con esso era stata introdotta l'unità nella nazione, sembrava che con esso fosse di nuovo scomparsa. Non troviamo traccia, che l'insurrezione avesse fatto un tentativo onde continuare la difesa generale del paese ed eleggere un nuovo supremo duce; la lega patriotica si sciolse da sè e a tutti i distretti rimase libero di combattere o di trattare coi Romani. Era naturale che prevalesse in generale la propensione per la pace. E Cesare ancora era interessato a vederla ripristinata. Dei dieci anni della sua luogotenenza sette erano trascorsi, l'ultimo gli era stato conteso dai suoi avversari politici nella capitale; egli poteva calcolare con qualche sicurezza ancora su due estati, e se il suo interesse e il suo onore volevano che egli rimettesse al suo successore le provincie nuovamente conquistate in una condizione passabile e bastantemente tranquilla, bisogna convenire che per raggiungere una simile meta il tempo era davvero troppo scarso. L'usare clemenza era in questo caso maggior bisogno pel vincitore che pei vinti; ed esso poteva ringraziare la sua stella, che l'interna rilassatezza e la leggerezza naturale dei Celti venissero in suo ajuto. Là dove esisteva un forte par-

tito favorevole ai Romani, come nei due più ragguardevoli cantoni della Gallia mediana, quello degli Edui e quello degli Alvergnati, fu tosto dopo l'espugnazione di Alesia accordato alle provincie il pieno ristabilimento dei loro primieri rapporti con Roma, e furono loro restituiti persino senza riscatto i loro prigionieri che sommavano a 20,000, mentre quelli degli altri cantoni passarono nella misera condizione di schiavi dei vittoriosi legionarj. Come gli Edui e gli Alvergnati, così si sottomise alla sua sorte la maggior parte dei distretti gallici, che soffrirono con rassegnazione tutte le inevitabili punizioni. Ma non pochi ancora durarono fedeli alla causa perduta sia per istolta leggerezza sia per cupa disperazione, fin tanto chè non arrivarono entro i loro confini le truppe romane di esecuzione. Simili spedizioni furono fatte già nell'inverno del 702/3 contro i Biturigi ed i Carnuti. Più seria resistenza opposero i Bellovaci, i quali l'anno prima non avevano preso parte alla liberazione d' Alesia; sembrava che volessero provare, ch' essi in quella decisiva giornata non avevano mancato per lo meno di coraggio e di amore di patria. A questa lotta concorsero gli Atrebati, gli Ambiani, i Caleti ed altri distretti belgi; il valoroso re degli Atrebati Commio, al quale i Romani meno che ad altri perdonavano la sua accessione all'insurrezione e contro cui Labieno non molto prima aveva ordito un tentativo di assassinio, condusse ai Bellovaci un ajuto di 500 cavalieri germanici, il cui pregio era stato riconosciuto nella campagna dell'anno precedente. Il risoluto e valente bellovaco Correo, cui era toccata in sorte la direzione della guerra, la conduceva come già condotta l'aveva Vercingetorice, e con non minore successo; benchè Cesare andasse poco a poco raccogliendo la massima parte del suo esercito, non poteva però nè decidere la fanteria dei Bellovaci ad accettare battaglia, nè tampoco impedire ch'essa occupasse delle posizioni che meglio la mettessero al sicuro contro le forze maggiori di Cesare; la cavalleria romana poi, e particolarmente i contingenti celtici, ebbero a soffrire in parecchi combattimenti le più sensibili perdite dalla cavalleria nemica e specialmente da quella germanica di Commio. Ma dopo che Correo rimase morto in una scaramuccia coi foraggieri romani, cessò anche quivi la resistenza; il vincitore pose delle condizioni sopportabili, che furono accettate dai Bellovaci e da' loro alleati. I Treveriani furono da Labieno ricondotti all'ubbidienza ed il territorio degli Eburoni posti al bando fu un'altra volta corso e devastato. Così fu vinta l'ultima resistenza della lega belga. Un altro tentativo di scuotere la signoria de' Romani

contro i Biturigi ed i Carnuti,

contro i Bellovaci,

fu fatto dai distretti marittimi di concerto coi loro vicini stanziati sulla Loira. Sulla bassa Loira adunaronsi schiere d'insorgenti dei distretti delle Ande, dei Carnuti e di altri vicini e assediarono in *Lemonum* (Poitiers) il principe dei Pittavi partigiano dei Romani. Ma anche contro queste forze sorse ben presto una ragguardevole armata romana; allora gli insorti rinunciarono all'assedio e partirono onde porsi in sicurezza dietro la Loira, ma furono raggiunti e battuti, in conseguenza di chè i Carnuti e gli altri distretti insorti e persino i marittimi fecero atto di sommessione. La resistenza aveva toccato la sua fine, e a stento trovavasi ancora qualche condottiero di bande che tenesse alto il vessillo nazionale. Il temerario Drappe e Lucterio, fedele compagno d'arme di Vercingetorice, raccolsero dopo lo scioglimento dell'esercito, che trovavasi sulla Loira, i più risoluti campioni e si gettarono nella forte città montana di *Uxellodunum* sul Lot (*), cui venne fatto di approvvigionare bastantemente dopo gravi e micidiali combattimenti. Ad onta della perdita dei suoi capi (Drappe era stato fatto prigioniero e Lucterio si era allontanato dalla città) il presidio si difese valorosamente sino agli estremi; soltanto dopo la venuta di Cesare e dopo che per suo ordine era stata tolta agli assediati l'acqua deviandone il corso col mezzo di condotti sotterranei, la città, quest'ultima rocca della nazione celtica, cadde in potere dei Romani. Affine di contrassegnare gli ultimi propugnatori della causa dell'indipendenza ordinò Cesare di mozzare le mani a tutto il presidio e di lasciare poi che ciascuno ritornasse al suo focolare. Cesare, cui anzi tutto stava a cuore di farla finita in tutta la Gallia per lo meno colla resistenza aperta, concesse al re Commio, il quale si manteneva ancora nella regione d'Arras e continuò a battersi sino nell'inverno del 703/4 colle truppe romane, di fare la pace, e non si fece persino alcun caso quando quest'uomo irritato e non a torto diffidente si rifiutò arrogantemente a comparire in persona nel campo romano. È molto verosimile, che Cesare si accontentasse in egual modo tanto nei distretti nel nord-ovest come in quelli del nord-est della Gallia, per essere i medesimi di difficile accesso, di una sommissione di nome e fors'anche d'un armistizio di fatto (**).

Sulla Loira.

ed in *Uxellodunum*.

51. 50

(*) Si cerca questo sito per lo più presso Capdenac non lungi da Figeac; Göler propugnò nuovamente l'opinione già sostenuta, cioè essere Luzech all'ovest di Cahors.

(**) Cesare stesso, come ben si comprende, non lo scrisse; ma ne dà un cenno Sallustio, da cui ciò risulta (*hist.* 1, 9 Kritz), benchè esso pure scrivesse come partigiano di Cesare. Ulteriori prove somministrano le monete.

La Gallia, cioè il paese all'occidente del Reno e al settentrione dei Pirenei, era venuta in potere dei Romani solo dopo ott' anni di guerra (696-703). Un anno appena dopo la prima pacificazione del paese, al principio del 705 le truppe romane dovettero essere richiamate e ripassare le Alpi in conseguenza della guerra civile scoppiata finalmente in Italia, e rimasero nel paese dei Celti tutt'al più alcune deboli divisioni di reclute. Ciò non pertanto i Celti non insorsero più contro il dominio straniero; e mentre in tutte le antiche provincie del regno si combatteva contro Cesare, il solo paese di nuovo acquisto si mantenne sottomesso al suo vincitore. Anche i Germani non fecero durante questi anni decisivi altri tentativi per fondare nuovi principati sulla sinistra sponda del Reno. E così non avvenne durante le seguenti crisi nella Gallia alcuna nuova insurrezione nazionale o invasione germanica, benchè se ne presentassero le più favorevoli occasioni. Se pure in qualche sito avvenivano dei disordini, come a cagion d'esempio nel 708 presso i Bellovaci, che si sollevarono contro i Romani, quelle commozioni erano sì isolate e senza connessione cogli imbrogli in Italia, che senza gravi difficoltà venivano sedate dai luogotenenti romani. Gli è bensì vero, che questo stato pacifico, come lo fu per molti secoli quello in Ispagna, erasi ottenuto lasciando che le più lontane provincie, più vivamente invase del sentimento nazionale, come la Bretagna, i distretti della Schelda, i Paesi dei Pirenei si sottraessero pel momento in modo più o meno reciso alla sommessione romana. Ciò non toglie però, che, per quanto scarso fosse stato il tempo lasciato a Cesare per la costruzione del suo edificio e questo stesso tempo fosse stato impiegato pur anche per affari di maggiore urgenza, e per quanto egli lasciato l' abbia non finito e appena abbastanza assicurato, la sua opera di respingere i Germani e di assoggettare i Celti non abbia nell'essenziale sostenuto la prova del fuoco. — I territorii conquistati dal luogotenente della Gallia narbonese rimasero provvisoriamente uniti colla provincia di Narbona in quanto all' amministrazione superiore; soltanto allorchè Cesare lasciò questa carica (710) si formarono due nuove luogotenenze del paese da esso conquistato, la Gallia propriamente detta e il Belgio. Che i singoli distretti perdessero la loro indipendenza era conforme allo spirito di conquista. Essi divennero tutti soggetti a pagare le imposte alla repubblica romana. Il sistema d' imposte non era però quello, onde l'aristocrazia dei nobili e quella dei capitalisti si serviva per ismungere l' Asia; ma, come succedeva in Ispagna, fu fissata per ogni sin-

La Gallia sottomessa.

58-51

49

46

Organizzazione.

44

Imposte romane.

golo comune una somma una volta per sempre, lasciandone al medesimo la riscossione. In questo modo affluivano annualmente quaranta milioni di sesterzi (2,860,000 talleri = a L. 10,725,000) dalla Gallia nelle casse del governo romano, il quale per contro si era assunto il pagamento delle spese occorrenti per la difesa dei confini renani. Non occorre poi di osservare, che in conseguenza della guerra le grandi masse d'oro, accumulate nei templi degli Dei e nelle tesorerie dei gran signori, si spedirono a Roma; se Cesare sparse per tutto lo Stato romano il suo oro raccolto nella Gallia e se ne mandò sul mercato in una sola volta in tale massa da far scadere questo nobile metallo del 25 0/0 a fronte dell'argento, si può immaginare quali somme la Gallia abbia perso con codesta guerra. — Le costituzioni dei distretti continuarono essenzialmente ad essere in vigore coi loro re ereditarj o coi loro capi feudo-oligarchici anche dopo la conquista e non fu toccato nemmeno il sistema della clientela, in forza del quale alcuni cantoni dipendevano da altri più possenti, quantunque codesto sistema colla perdita della indipendenza politica avesse perduto la sua forza; il pensiero di Cesare era tutto intento ad ordinare i rapporti nell'interesse di Roma profittando delle dissensioni dinastiche, feudali ed egemoniche e di porre dappertutto alla testa degli affari gli uomini favorevoli al governo straniero. Cesare non trascurava nulla affine di formare nelle Gallie un partito romano: egli ricolmava i suoi partigiani con donativi in oro e particolarmente in beni stabili provenienti dalle confische; colla sua influenza essi venivano ammessi nel consiglio comunale ed occupavano i primi posti municipali nei loro distretti. Quei distretti, ne'quali esisteva un partito romano sufficientemente forte e abbastanza sicuro, come erano quelli dei Lingoni e degli Edui, furono distinti colla concessione di una costituzione comunale più liberale — col cosidetto diritto d'alleanza — e con privilegi nell'ordinamento dell'egemonia. Pare che Cesare da bel principio avesse, per quanto gli era possibile, ogni riguardo pel culto nazionale e pe' suoi sacerdoti; almeno durante il suo governo non trovasi alcuna traccia di quelle misure prese di poi dai governatori romani contro la religione dei druidi e per ciò forse, almeno da quanto ci consta, le sue guerre combattute nelle Gallie non hanno assolutamente quel carattere di guerre di religione come l' ebbero più tardi si evidentemente quelle combattute nella Bretagna. — Se Cesare ebbe in tal guisa per la debellata nazione ogni possibile riguardo e se rispettò le sue istituzioni nazionali, politiche e religiose per

Conservazione della costituzione esistente.

Principio di romanizzazione del paese.

quanto lo comportava la sommissione a Roma, ciò non avveniva già rinunciando al precipuo pensiero della sua conquista, la romanizzazione delle Gallie, ma solo per mandarlo ad effetto nel più mite modo possibile. E così egli non si accontentò, che nel settentrione operassero il loro effetto le stesse condizioni che avevano per la massima parte già romanizzata la provincia meridionale, ma promosse, da vero uomo di Stato, il naturale sviluppo dall'alto, industriandosi di abbreviare possibilmente il tempo di transizione sempre penoso. Per tacere dell'ammissione di un gran numero di nobili Celti alla cittadinanza romana e di alcuni forse già nel Senato romano, fu verosimilmente Cesare quello che introdusse nella Gallia, e anche nei singoli distretti, sebbene con certe restrizioni, la lingua latina invece della indigena e il sistema monetario romano invece del nazionale in modo tale, che fosse conservata alle autorità romane la coniatura delle monete d'oro e del denaro, che la moneta spicciola per contro dovesse essere coniata dai singoli distretti e soltanto per la circolazione entro i limiti del distretto, ma sempre sul piede romano. Si sarà sogghignato sentendo il barbaro latino, che i vicini della Loira e della Senna d'allora in poi si industriavano di parlare (*); ma in codesti errori linguistici celavasi un più grande avvenire che nel terso latino della capitale. E forse si deve a Cesare, se la costituzione dei distretti nelle Gallie risulta in appresso simile alla costituzione urbana italica e se i capiluoghi dei distretti e i consigli comunali hanno maggiore importanza che non avessero probabilmente sotto l'originario governo celtico. Nessuno meglio dell'erede politico di Cajo Gracco e di Mario poteva sentire quanto desiderabile sarebbe stata dal lato militare non meno che dal politico l'istituzione di una serie di colonie transalpine, che servissero di base al nuovo dominio e di punto di partenza alla nuova civiltà. Se Cesare non per tanto si limitò alla colonizzazione de'suoi cavalieri celtici o germanici in Novioduno (V p. 231) ed a quella dei Boi nel distretto degli Edui (V. p. 231), la quale colonizzazione nella guerra combattuta contro Vercingetorice rese perfettamente gli stessi servigi delle colonie

(*) Su un *semis*, che fece coniare un vergobreto 1) dei Lessovii (Lisieux, dip. Calvados), si legge la seguente iscrizione: *Cisiambos Cattos vercobreto; simissos* (sic) *publicos lixovio*. I caratteri soventi illegibili e il bruttissimo conio di queste monete combinano perfettamente colla loro barbara lingua latina.

1) Vergobreto era un magistrato annuale dei Galli. I Latini lo tradussero dal celtico *Fear-go-breith*, uomo pel giudizio. (*Nota del Trad.*)

romane(V. p. 257) — vuolsi trovarne il motivo soltanto in ciò, che gli ulteriori suoi piani non gli permettevano ancora di dare a' suoi legionarii l'aratro invece della spada. Diremo a suo luogo ciò ch' egli sotto questo rapporto ha fatto per l'antica provincia romana negli anni che seguirono; gli è verosimile, che la sola mancanza di tempo gl'impedisse di fare altrettanto anche pel paese di nuova conquista. — La nazione celtica più non esisteva. La sua distruzione politica era divenuta un fatto compiuto per opera di Cesare, la distruzione nazionale incominciata andava regolarmente progredendo. Non era questa una rovina accidentale, come la fatalità talvolta prepara anche a popoli suscettibili di sviluppo, ma sibbene una catastrofe attirata per propria colpa e in certo modo una catastrofe storicamente necessaria. Già l'andamento dell'ultima guerra lo prova, la si voglia considerare nel totale o ne' suoi dettagli. Allorchè stava per fondarsi il dominio straniero poche provincie soltanto, e queste per lo più germaniche o semi germaniche, vi si pronunciarono seriamente avverse. Allorchè il dominio straniero era fondato i tentativi per iscuoterlo furono fatti senza senno, o furono l'opera di alcuni distinti nobili e perciò tosto e intieramente finiti o colla morte o coll'immediato arresto di un Induziomaro, di un Camulogeno, di un Vercingetorice, di un Correo. La guerra degli assedii e la guerra alla spicciolata, nella quale solitamente si sviluppa tutta la morale portata dalle guerre popolari, erano e rimasero in questa guerra celtica una caratteristica meschinità. In ogni pagina della storia celtica si legge confermata la severa sentenza pronunciata da uno dei pochi Romani, che sapevano benissimo come non dovessero disprezzarsi i così detti barbari, che i Celti sapevano arditamente sfidare il futuro pericolo, ma che dinanzi al pericolo presente manca loro il coraggio. Nell'impetuoso vortice della storia del mondo, che tritura inesorabilmente tutti i popoli che non hanno la durezza e la flessibilità dell'acciajo, una simile nazione non poteva durare lungamente; era giusto, che i Celti di terraferma patissero la stessa sorte per opera dei Romani, che i loro compatriotti nell'Irlanda soffrono ancora ai nostri di dai Sassoni: la sorte di essere assorbiti come fermento di futuro sviluppo da una nazionalità politicamente superiore. In procinto di congedarci da questa memorabile nazione ci si conceda di ricordare, che nelle relazioni degli antichi sui Celti stabiliti sulle rive della Loira e della Senna non manca nemmeno uno di quei tratti caratteristici, nei quali noi siamo abi-

La catastrofe della nazione celtica.

tuati di riconoscere il Paddy (*). Essi si distinguevano per la trascuratezza nella coltivazione dei campi, per la smania di banchettare, di duellare, e di millantarsi — e qui ricorderemo quella spada di Cesare appesa nel sacro bosco degli Alvergnati dopo la vittoria presso Gergovia, che il supposto già suo padrone considerò sorridendo in quel luogo consacrato, ordinando di rispettare con ogni cura il sacro podere —; il loro discorso era pieno di similitudini e d'iperboli, di allusioni e di barocchi giuochi di parole; l'umore faceto — di cui abbiamo un esempio nella disposizione che, se uno interrompeva un altro che parlasse in pubblico, a codesto perturbatore veniva fatto per ordine della polizia un buco ben visibile nel vestito —; il grande piacere pel canto e pel racconto delle gesta dei tempi passati e il più deciso talento oratorio e poetico; la curiosità era a tal segno che non si lasciava passare nessun commerciante prima ch' egli nella pubblica via non avesse raccontato ciò che sapesse o non sapesse di nuovo; la goffa credulità che agiva dietro simili notizie, per cui nei cantoni meglio ordinati veniva ingiunto con rigore ai viandanti di comunicare ai soli impiegati municipali le notizie non sicure; la pietà filiale, che vedeva un padre nel sacerdote, che in tutto con esso si consigliava; l'insuperata tenerezza del sentimento nazionale e l'unione quasi di famiglia degli indigeni contro lo straniero; la propensione di sottoporsi al primo condottiero che incontravano e di formarsi in bande, e insieme un'assoluta incapacità di mantenere un vero coraggio scevro egualmente di soverchia baldanza e di pusillanimità, una assoluta inettezza nel riconoscere il tempo giusto di attendere e di irrompere, di ottenere una qualsiasi organizzazione, una qualsiasi ferma disciplina militare o politica, o soltanto di tollerarla. E sarà in tutti i tempi e in tutti i luoghi la stessa nazione infingarda e poetica, debole e cordiale, curiosa, credula, amabile, destra, ma assolutamente nulla nella politica e perciò la sua sorte è anche stata sempre e dappertutto la stessa. — Ma il più importante risultato di questa grandiosa impresa non fu già quello della rovina di questo grande popolo per mezzo delle guerre transalpine di Cesare; di gran lunga più importante per le sue conseguenze fu il risultato positivo anzi che il negativo. Non si saprebbe mettere in dubbio, che, se il governo del Senato si fosse conservato nella sua vita apparente ancora per alcune generazioni, la cosidetta migrazione

Principii dello sviluppo romano.

(*) Paddy, abbreviatura di Patrick, soprannome dato agli Irlandesi da S. Patrizio loro patrono. (V. Dictionary by Smith and Hamilton. Paris, 1864).
(Nota del Trad.)

de' popoli si sarebbe verificata quattro secoli prima di quello che si verificò e sarebbe avvenuta in un'epoca, in cui la civiltà italica non aveva gettate profonde radici nè nelle Gallie, nè sulle rive del Danubio, nè in Africa, nè in Ispagna. Il grande capitano e uomo di Stato dei Romani col riconoscere nelle tribù germaniche un degno nemico del mondo romano-greco, col fondare egli stesso con ferma mano e persino negli ultimi dettagli il nuovo sistema di difesa armata, coll'introdure il sistema di difendere i confini dello Stato con fiumi o con ripari artificiali, ridurre a colonie lungo i confini le più prossime tribù barbare per la difesa contro le più lontane, e completare l'esercito romano con soldati arruolati nei paesi nemici, procurò alla coltura elleno-italica il tempo necessario per civilizzare l'Occidente appunto come da essa era stato incivilito l'Oriente. Gli uomini comuni badano ai frutti della loro opera; il seme sparso da uomini di genio per contro cresce lentamente. Passarono secoli prima che si comprendesse, che Alessandro non aveva soltanto creato un regno effimero in Oriente, ma che aveva introdotto in Asia l'Ellenismo; e altri secoli passarono prima di comprendere, che Cesare non aveva soltanto conquistato pei Romani una nuova provincia, ma che aveva fondata la romanizzazione delle provincie occidentali. E così soltanto i lontani posteri hanno conosciuto il senso delle spedizioni, che sotto il punto di vista militare potevansi giudicare come inconsiderate, e che non ebbero immediato successo nella Bretagna e Germania. Il mondo greco-romano aveva colle medesime imparato a conoscere immense popolazioni, la cui esistenza e le cui condizioni erano fino allora state narrate con qualche verità e con molta poesia soltanto da navigatori e da commercianti. In uno scritto romano del mese di maggio del 698 si legge: « Le lettere e le relazioni che vengono dalla Gallia annunciano ogni giorno nomi di popoli, di distretti e di paesi che finora erano a noi ignoti ». Questa estensione dell'orizzonte storico, ottenuta colle spedizioni di Cesare oltre le Alpi, fu un avvenimento della stessa importanza storico-universale come l'esplorazione dell'America col mezzo di schiere europee. Al ristretto circolo degli Stati bagnati dal Mediterraneo si aggiunsero i popoli dell'Europa centrale e settentrionale, gli abitanti delle rive del Baltico e del mare del Nord; al vecchio mondo se ne aggiunse uno nuovo, e il vecchio ed il nuovo d'allora in poi entrarono a formare un solo corpo esercitando l'uno sull'altro un'intima influenza. Poco mancò, che da Ariovisto non si facesse quanto più tardi venne fatto di ottenere al goto Teo-

56

dorico. Se ciò fosse avvenuto, la nostra civiltà si troverebbe a fronte della civiltà romano-greca difficilmente in rapporti più intimi di quello che è colla civiltà indiana e assira. A Cesare andiamo quindi debitori, se dalla passata grandezza dell'Ellade e dell'Italia un ponte ci conduce all'edificio più magnifico della moderna storia del mondo, se l'Europa occidentale è diventata romana, se l'Europa germanica è divenuta classica, se i nomi di Temistocle e di Scipione mandano alle nostre orecchie un suono diverso da quelli di Asoca e di Salmanassarre, se Omero e Sofocle non si limitano, come fanno i Veda e Calidasa, ad attirare il dotto botanico, ma fioriscono per noi nel nostro giardino; e se l'opera del suo grande predecessore in Oriente fu quasi intieramente distrutta dall'infuriare delle tempeste del medio evo, quella di Cesare ha durato oltre le migliaja d'anni, che cambiarono religione e Stato al genere umano e che mutarono persino il centro di gravità della civilizzazione, per esistere per tutta quella che noi chiamiamo eternità.

Le provincie danubiane.

Per compiere il quadro dei rapporti di Roma coi popoli del Settentrione in quest'epoca, dobbiamo gettare uno sguardo anche sui paesi, che a settentrione della penisola italica e greca si estendono dalle sorgenti del Reno sino al Mar Nero. È vero, che nel grande trambusto dei popoli, che allora deve essersi agitato anche colà, non giunge la face della storia, e le scarse striscioline di luce, che cadono in quelle regioni, sono come il debole barlume nelle profonde tenebre, più atte a confondere che a chiarire. Corre però l'obbligo allo storiografo di notare nel libro della storia dei popoli anche le lacune; egli non deve disdegnare, dopo d'aver narrato del grandioso sistema di difesa di Cesare, di accennare anche alle meschine misure, colle quali i generali del Senato intendevano di assicurare da codesta parte i confini dello Stato. — L'Alta Italia verso il nord-est continuò come in passato (Vol. II. p. 155) ad essere esposta alle aggressioni dei popoli alpigiani. Il forte esercito romano stanziato nell'anno 695 presso Aquileja ed il trionfo del luogotenente della Gallia Cisalpina Lucio Afranio fanno ritenere, che di quel tempo siasi fatta una spedizione nelle Alpi; una prova ne sarebbero i rapporti più intimi, in cui tosto dopo noi troviamo i Romani con un re dei Norici. Che l'Italia anche dopo non fosse assolutamente sicura da questa parte lo prova la calata, che i barbari alpigiani fecero nell'anno 702 nella florente città di Tergeste, allorchè l'insurrezione transalpina ebbe costretto Cesare a lasciare l'Alta Italia intieramente sguarnita di truppe. — E così i

Popoli alpigiani.

59

52

Illiria.

popoli irrequieti, che abitavano il litorale illirico, davano senza posa a pensare ai loro padroni romani. I Dalmati, già prima la popolazione più ragguardevole di questa regione, aumentarono coll'assunzione dei vicini nella loro lega al punto, che il numero delle loro città e villaggi crebbe da venti ad ottanta. Essi vennero a contesa coi Romani per avere ricusato di restituire ai Liburni la città di Promona (non lungi dal fiume Kerka), che avevano loro tolta colla forza, e batterono le milizie che Cesare aveva raccolte contr'essi; lo scoppio della guerra civile impedì di punirneli come lo meritavano. A ciò devesi in parte attribuire, se la Dalmazia durante l'accennata guerra si fece il focolare del partito avverso a Cesare e se i generali di Cesare vi trovarono energica resistenza tanto per terra quanto per mare per opera degli abitanti uniti al partito di Pompeo ed ai pirati. — La Macedonia infine coll'Epiro e l'Ellade erano ridotte in tale rovina da non trovarsi un' eguale provincia in tutto lo Stato romano. Durazzo, Tessalonica e Bisanzio avevano bensì conservato qualche po' di commercio; Atene attirava i viaggiatori e la gioventù studiosa pel suo nome e per la sua scuola di filosofia; ma in pieno nelle piccole città dell'Ellade, già sì popolate, e ne'suoi già animatissimi porti di mare regnava ora il silenzio della tomba. Se però i Greci non davano alcun segno di vita, continuavano per contro gli abitanti delle aspre ed inaccessibili montagne della Macedonia, come erano usi di fare da antichi tempi, le loro scorrerie e le loro piccole guerre; così invasero a cagion d'esempio nel 697/8 gli Agrei ed i Dolopi le città dell'Etolia, nell'anno 700 i Pirusti, abitanti le valli bagnate dalla Drina, l'Illiria meridionale. Lo stesso facevano i popoli vicini. I Dardani stanziati sul confine settentrionale ed i Traci sull'orientale erano a dir vero stati umiliati dai Romani nelle lotte che durarono per otto anni dal 676 al 683; Coti, il più possente fra i principi traci, re dell'antico paese degli Odrisi, fu d'allora in poi annoverato tra i re clienti dei Romani. Ciò non per tanto codesto paese, benchè pacificato, andava tutt'ora soggetto ad invasioni dal Settentrione e dall'Oriente come per lo passato. Il luogotenente Cajo Antonio fu respinto in malo modo tanto dai Dardani quanto dalle tribù che si trovavano stabilite nella odierna Dobrudsca, le quali, ajutate dai formidabili Bastarni, venuti dalla sinistra sponda del Danudio, gli diedero (692-693) presso Istropoli (Istere non lungi da Kustendie) una considerabile sconfitta. Fu più fortunato Cajo Ottavio contro i Bessi ed i Traci (694). Marco Pisone (697-698) fece per contro un'altra volta come supremo duce cattivissimi affari

La Macedonia. 57/6 54 78-71 62. 61 60. 57-56

e non era di che meravigliarsene, poichè egli per danaro nulla sapeva negare nè agli amici nè ai nemici. I Denteleti traci (sullo Strimone) (*) saccheggiarono sotto la sua luogotenenza la Macedonia in tutti i sensi e misero persino i loro posti sulla grande strada militare romana, che da Durazzo conduceva a Tessalonica; questa città era rassegnata a sostenere un assedio, mentre il forte esercito romano sembrava starsene nella provincia come semplice spettatore degli eccessi, che codesti montanari ed i popoli vicini commettevano contro i pacifici sudditi di Roma. — Aggressioni simili non potevano certamente riuscire pregiudicevoli alla potenza romana, e da lungo tempo non si badava più a ricevere uno smacco di più od uno di meno. Ma appunto a quest'epoca cominciò a consolidarsi politicamente nelle vastissime steppe dacie oltre il Danubio un popolo, che sembrava destinato ad occupare nella storia un posto ben diverso da quello dei Bessi e dei Denteleti. Presso i Geti o Daci in antichissimi tempi si era accostato al re di quella nazione un sant'uomo chiamato Zamolsi, il quale, dopo d'avere ne' suoi lunghi viaggi all'estero investigato la mente e le opere degli Dei e fatta sua particolarmente la sapienza dei sacerdoti egizii e dei pitagorici greci, era ritornato in patria, onde finire la sua vita come un pio eremita in una caverna del « Monte Santo ». Egli rimase accessibile solo al re ed a' suoi servi, e dispensava al re e col mezzo del re al popolo i suoi oracoli per ogni importante intrapresa. Presso i suoi compatriotti egli passava dapprima per sacerdote dell'Iddio supremo, poi per una divinità, appunto come sta scritto di Mosè e di Aronne, che il Signore pose Aronne come profeta e Mosè come il nume del profeta. Ne derivò una istituzione permanente: a canto del re dei Geti sorse di diritto una specie di Iddio, dalle cui labbra sortiva o sembrava sortisse tutto ciò che il re ordinava. Questa costituzione singolare, in cui l'idea teocratica si era come sembra assoggettata al potere assoluto del re, avrà procacciato ai monarchi dei Geti a fronte de' loro sudditi una posizione, come a un dipresso l'avevano i califfi in faccia agli Arabi; e una conseguenza ne fu la miracolosa riforma religioso-politica della nazione, introdotta in quest'epoca dal re dei Geti, Berebista e dal Dio Dekeneo. Il popolo, decaduto intieramente dal lato morale e politico particolarmente in grazia di stravizzi senza esempio, fu come rigenerato dal nuovo Evangelo di temperanza e di valore. Colle sue schiere organizzate ed entusia-

Il nuovo regno dei Daci.

(*) Ora Cara Su. *(Nota del Trad.)*.

smate come i Puritani, re Berebista fondò in pochi anni un regno potentissimo, che si estendeva sulle due rive del Danubio e verso il mezzodì sino nell'interno della Tracia, dell'Illiria e del paese norico. I Geti non erano venuti ancora ad un immediato contatto coi Romani e nessuno poteva dire ciò che diverrebbe di questo Stato singolare, che accennava ai principii dell'islamismo; si poteva però predire anche senza essere profeti, che proconsoli come Antonio e Pisone non erano fatti per combattere contro Dei.

CAPITOLO VIII.

—

SIGNORIA COMUNE DI POMPEO E DI CESARE.

Pompeo e Cesare.

Fra i capi democratici, che dal tempo del consolato di Cesare erano riconosciuti per così dire ufficialmente per i comuni signori della repubblica, pei « triumviri », il primo posto spettava secondo la pubblica opinione assolutamente a Pompeo. Esso era colui, che gli ottimati chiamavano « dittatore privato »; innanzi a lui Cicerone indarno s'inchinava; contr'esso erano diretti i più pungenti sarcasmi negli affissi di Bibulo, i dardi più velenosi nelle sale di conversazione del partito dell'opposizione. E tutto ciò era naturale. A giudicare dai fatti che si avevano sott'occhio Pompeo era incontestabilmente il primo capitano del suo tempo, Cesare un abile capoparte e un disinvolto oratore, di innegabile talento, ma notoriamente di un naturale non-guerresco, anzi effemminato. Questi giudizj erano da lungo tempo in corso; non potevasi aspettare dalla nobile plebe, che essa si curasse dell' essenza delle cose e che rinunciasse alle scipite opinioni una volta stabilite in grazia di qualche oscuro fatto eroico avvenuto sulle rive del Tago. Gli è evidente, che Cesare non rappresentava nella lega altra parte che quella d'ajutante, il quale eseguiva pel suo superiore ciò che Flavio, Afranio e altri meno abili strumenti avevano tentato e non ottenuto. E persino

la sua luogotenenza parve non cambiasse codesta situazione. Afranio aveva preso una posizione affatto simile senza avere perciò ottenuta una particolare importanza; parecchie provincie erano state negli ultimi anni ripetutamente assoggettate ad un luogotenente e sovente più di quattro legioni erano state poste sotto il comando di un solo; subentrata oltre l'Alpi la tranquillità, e riconosciuto dai Romani il principe Ariovisto come amico e buon vicino, non v'era alcuna prospettiva di una guerra di qualche importanza. Era naturale che si facesse il confronto delle posizioni state fatte a Pompeo dalla legge gabinio-manilia, e a Cesare dalla legge vatinia; ma il confronto non riusciva a vantaggio di Cesare. Pompeo imperava quasi su tutto lo Stato romano, Cesare su due provincie. Pompeo disponeva quasi senza limiti dei soldati e delle casse dello Stato, Cesare soltanto delle somme che gli erano state assegnate e d'un esercito di 24,000 uomini. Pompeo aveva la facoltà di fissare egli stesso l'epoca della sua ritirata; Cesare era stato investito del comando per lungo tempo, ma però per un tempo determinato. A Pompeo infine erano state affidate le più importanti imprese per mare e per terra; Cesare era stato inviato nel Settentrione, onde dall'Alta Italia tenere d'occhio la capitale e fare in modo che Pompeo la potesse dominare senza intoppi.

Pompeo e la capitale

Ma allorchè Pompeo fu destinato dalla coalizione a dominare la capitale, egli assunse un mandato che superava di gran lunga le sue forze. Pompeo non conosceva altro del dominio fuorchè quanto si può comprendere nella parola d'ordine e nel comando.

Anarchia.

Grande era l'agitazione nella capitale, conseguenza delle rivoluzioni passate e foriera di future; il problema di governare senza una forza armata questa città, che sotto molti rapporti vuol essere paragonata alla città di Parigi nel secolo decimonono, era immensamente difficile; per quel goffo nobile soldato modello poi assolutamente impossibile. Non andò guari, che, quanto a lui, gli amici ed i nemici suoi, gli uni non meno degli altri ad esso molesti, potevano fare ciò che loro piacesse; dopo la partenza di Cesare da Roma la coalizione dominava bensì tuttora sui destini del mondo, ma non sulle vie della capitale. Anche il Senato, cui spettava pure ancor sempre una specie di autorità nominale nel governo, lasciava che le cose della capitale andassero come potevano, in parte perchè la frazione del medesimo dominata dalla coalizione mancava d'istruzioni degli autocrati, in parte perchè l'astiosa opposizione per indifferenza o per pessimismo si teneva in disparte; ma particolarmente perchè l'intiero nobilissimo

corpo cominciava a sentire, se non a comprendere, la totale sua impotenza. Momentaneamente non v' era quindi in Roma ombra di opposizione ad un governo qualsiasi, non v'era nessuna effettiva autorità. Era un interregno tra il governo aristocratico rovesciato ed il governo militare che andava formandosi; e se la repubblica romana ha mostrato in modo semplice e normale, come nol fece nessun' altra dei tempi antichi o recenti, tutte le più variate funzioni e organizzazioni politiche, scorgiamo in essa eziandio la disorganizzazione politica e l' anarchia in una forza non invidiabile. È una strana combinazione, che negli anni, in cui Cesare al di là dell' Alpi creava un'opera per l' eternità, a Roma si rappresentasse una delle più bizzarre farse che si siano giammai vedute sulle scene del mondo. Il nuovo reggente della repubblica non regnava, ma si teneva chiuso in casa facendo silenziosamente l'ingrognato. E così non regnava il passato governo stato quasi sbalzato, ma mandava lamenti ora isolati nei circoli famigliari delle ville, ora in coro nella curia. Quella parte della borghesia, cui stava ancora a cuore la libertà e l'ordine, era più che stanca di codesta selvaggia agitazione, ma assolutamente senza capi e senza consigli essa continuava a starsene nella sua passività evitando non solo ogni attività politica, ma, per quanto lo poteva, la stessa Sodoma politica. La canaglia di ogni specie per contro non aveva avuto mai giorni migliori, mai più gioviali arene per le sue gesta. Il numero dei piccoli grandi uomini era cresciuto ad una legione. La demagogia era divenuta un vero mestiere, cui non mancavano i mezzi per esercitarlo: il mantello sdruscito, la barba incolta, i capelli ondeggianti al vento, la voce stentorea; e non di rado essa era un mestiere profittevolissimo. Per gli strilli obbligati servivano per eccellenza le sperimentate gole delle persone da teatro (*); quelli che in gran numero intervenivano alle pubbliche assemblee e che si facevano i più clamorosi gridatori erano i Greci ed i Giudei, i liberti e gli schiavi; persino quando trattavasi di venire alla votazione i cittadini autorizzati dalla legge a dare il voto erano sovente in scarsissimo numero. A questo proposito si legge in una lettera di quei tempi: « non anderà guari che vedremo i nostri servitori votare la legge sulla tassa d' emancipazione ». I veri poteri della giornata erano le bande organizzate ed armate, i battaglioni dell'anarchia organizzati da nobili avventurieri e composti di schiavi addestrati nel maneggio delle armi e di mascalzoni. I comandanti

Gli anarchici.

(*) Cioè *cantorum convitio contiones celebrare* (Cic. *pro Sest.* 55, 118).

dei medesimi avevano in origine appartenuto quasi tutti al partito popolano; ma dopo la partenza di Cesare, il solo che sapesse imporre alla democrazia e il solo che conoscesse il modo di condurla, era scomparsa dalla medesima ogni disciplina e ogni partigiano seguiva la propria politica. Codesti uomini preferivano certamente anche ora di combattere sotto il vessillo della libertà. A dir vero essi non erano nè democratici nè antidemocratici; ma dovendo pur avere una bandiera, essi vi scrivevano ora la parola popolo, ora quella di Senato, ora il nome di un capoparte; così a cagion d'esempio fece Clodio combattendo o facendo credere di combattere prima per la dominante democrazia, poi pel Senato e per Crasso. I condottieri delle bande rimanevano fedeli al loro colore solo in quanto che essi perseguitavano inesorabilmente i loro personali nemici, così Clodio perseguitò Cicerone, Milone il nemico suo Clodio, per cui la loro posizione partigiana in codeste guerre private serviva come un tratto al giuoco degli scacchi. Volere scrivere la storia di codesta tregenda politica sarebbe lo stesso che voler musicare un *charivari*; e poi nulla importa di narrare tutti gli assassinii, assedii di case, incendii ed altre simili scene di desolazione commesse in una città mondiale e di calcolare le volte che dal zitire e strillare siasi passato agli sputi e al menar le mani e quindi alle sassate ed a far balenare i brandi. Il protagonista su questo teatro politico di mascalzoni era quel Publio Clodio, di cui, come abbiamo già detto (V. p. 197), coloro che avevano in mano il potere si servivano contro Catone e Cicerone. Abbandonato a sè stesso, questo influente, capace, energico e nella sua carica veramente esemplare partigiano seguì durante il suo tribunato del popolo (696) una politica ultrademocratica, distribuì ai cittadini il frumento gratuitamente, limitò il diritto che avevano i censori di redarguire i cittadini scostumati, vietò alle autorità di arrestare con formalità religiose l'andamento degli affari nei comizii, tolse di mezzo le restrizioni, che poco prima (690) erano state poste al diritto di associazione delle classi inferiori, onde mettere un limite alla formazione delle bande, e ripristinò le « adunanze compitali » (*collegia compitalicia*) allora allora soppresse (*), le quali altro non erano se non se una formale organizzazione di tutto il proletariato libero e schiavo della capitale, diviso per contrade e re-

Clodio

58

64

(*) Dicevansi *Compitalia* e *compitales ludi* i giuochi solito farsi dagli antichi Romani in onore di quei lari che stavano a custodia de' trivii, quadrivii, ecc. *(Nota del Trad.)*.

golato quasi militarmente. Se inoltre la legge, che Clodio aveva già pronta e che qual pretore del 702 pensava di far adottare, accordava ai liberti ed agli schiavi, che erano liberi di fatto, gli stessi diritti politici dei nati liberi, l'autore di tutte queste energiche riforme costituzionali poteva ben dire di aver portato al colmo la sua opera e, qual novello Numa della libertà e dell'eguaglianza, invitare la sdolcinata plebe della capitale ad assistere al solenne sacrificio nel tempio della libertà, eretto sul Palatino sul suolo di qualche edificio da esso incendiato, onde inaugurare gli albori del millesimo democratico. Codesti sforzi di libertà non escludevano già il traffico che, come era ben naturale, facevasi coi plebisciti; come Cesare così anche la scimia di Cesare concedeva per danaro anche a' suoi concittadini luogotenenze e altri posti e posticini, ai re vassalli e alle città suddite i diritti sovrani dello Stato. — Pompeo rimaneva spettatore di tutto ciò senza dare segno di vita. Se esso non s'accorgeva quanto perciò si compromettesse se ne accorgeva il suo avversario. Clodio si fece così petulante da attaccar brighe col Signore di Roma per una quistione indifferente, pel rinvio di un principe armeno fatto prigione; e la contesa divenne una vera guerra, nella quale si fece manifesta la completa inettezza di Pompeo. Il capo dello Stato non seppe combattere il capoparte che colle stesse armi, maneggiate però di gran lunga più goffamente. Pompeo era stato inquietato in grazia del principe armeno, ed egli provocò lo sdegno di Clodio liberando Cicerone, il più odiato suo nemico, dall' esiglio, al quale era stato condannato da Clodio e raggiunse il suo scopo così completamente da cambiare il suo avversario in un implacabile nemico. Se Clodio colle sue bande rendeva mal sicure le vie, il vittorioso generale faceva esso pure marciare schiavi e gladiatori, e in questi azzuffamenti il generale rimaneva naturalmente soccombente a fronte del demagogo, era battuto nelle vie, e quasi costantemente assediato nel proprio giardino da Clodio e dal suo compagno Cajo Catone. Non è il tratto meno singolare in questo memorabile dramma quello che tanto il reggente quanto il raggiratore, facendo a gara nell'avversarsi, ambissero ambedue il favore del governo caduto, che Pompeo acconsentisse al ritorno di Cicerone anche per mostrarsi compiacente verso il Senato, che Clodio per contro dichiarasse nulle le leggi giulie invitando Marco Bibulo a far constare pubblicamente come incostituzionale la loro adozione! — Da questo postribolo di oscure passioni non poteva naturalmente uscire alcun risultato positivo; il carattere più distinto del medesimo era appunto

52

Contesa tra Pompeo e Clodio.

la sua inutilità orribilmente ridicola. Persino un uomo del genio di Cesare dovette riconoscere, che le mene democratiche avevano fatto completamente il loro tempo, e che persino la via al trono non era più quella della demagogia. Se qualche pazzo si presentava ancora durante l' interregno tra la repubblica e la monarchia col mantello e colla verga del profeta — già da lungo tempo smesse da Cesare — riproducendo sulla scena la parodia del grande ideale di Cajo Gracco, non poteva essere altro che uno stoppabuchi storico. Il così detto partito, onde aveva origine questa agitazione democratica, era sì poco un partito, che nella posteriore lotta decisiva non gli fu assegnata alcuna parte. E non si può tampoco sostenere, che per effetto di questa condizione anarchica sia stato vivamente risvegliato negli animi degli apatisti politici il desiderio di un governo forte basato sulla forza militare. Anche astrazione fatta dalla circostanza, che codesta borghesia neutrale trovavasi principalmente fuori di Roma e che quindi non subiva le immediate conseguenze degli schiamazzi della capitale, quegli animi, che in generale si sarebbero lasciati decidere da siffatti motivi, edotti dalle fatte esperienze e particolarmente dalla congiura di Catilina, erano già stati radicalmente convertiti al principio di autorità; sugli animi veramente timidi poi il timore di una terribile crisi, che un rovescio della costituzione doveva trar seco inevitabilmente, agiva assai più fortemente che non quello della prolungata anarchia della capitale che in realtà era tuttavia molto superficiale. Il solo risultato, di cui si deve storicamente tener conto, è la dolorosa posizione, in cui fu posto Pompeo per le aggressioni dei partigiani di Clodio, dalle quali furono essenzialmente paralizzati gli ulteriori suoi passi.

Pompeo a fronte delle vittorie di Cesare nelle Gallie.

Per quanto poco Pompeo amasse e comprendesse l'iniziativa, esso fu però questa volta costretto ad uscire dalla sua passività in grazia della cambiata sua situazione a fronte di Clodio e di Cesare. La fastidiosa e vergognosa posizione, nella quale Clodio l'aveva posto, doveva col lungo andare eccitare all'odio e all'ira persino la sua pigra natura. Ma molto più importante fu il cambiamento avvenuto ne' suoi rapporti con Cesare. Se nell' assunta operosità uno dei due autocrati, Pompeo, aveva intieramente fallita la sua missione, Cesare aveva saputo far fruttare le accordategli facoltà al di sopra di tutti i calcoli e di tutti i timori. Senza darsi la pena di chiederne il permesso, Cesare aveva raddoppiato il suo esercito colle leve ordinate nella sua provincia meridionale, abitata per la massima parte da cittadini ro-

mani, aveva col medesimo varcate le Alpi invece di tener d'occhio Roma dall'Alta Italia, aveva soffocata una incipiente nuova invasione cimbrica e nello spazio di due anni (696. 697) aveva spinto le armi romane sino al Reno e al canale della Manica. A fronte di questi fatti doveva ammutolire persino la tattica degli aristocratici di tutto ignorare e di tutto impicciolire. L'uomo schernito sovente come delicatuzzo era divenuto l'idolo dell'esercito, il festeggiato e vittorioso eroe, i cui giovani allori eclissavano quegli appassiti di Pompeo e al quale persino il Senato concedeva sino dal 697 gli onori, che solevansi accordare dopo le guerre felicemente combattute, ed in maggiore copia di quello che giammai avesse fatto per Pompeo. Pompeo si trovava in faccia all'antico suo ajutante appunto come questi si era trovato in faccia a lui dopo le leggi gabinio-manilie. Ora era Cesare l'eroe del giorno ed il padrone del più forte esercito romano, Pompeo un ex generale, altre volte famoso. A dir vero tra suocero e genero non era ancora successa alcuna collisione e i loro rapporti esterni non erano stati turbati; ma ogni unione politica è sciolta internamente se si scompone essenzialmente la proporzione delle forze degli interessati. Se la controversia con Clodio non era che nojosa, esisteva nella cambiata posizione di Cesare un gravissimo pericolo per Pompeo. Appunto come una volta Cesare ed i suoi alleati erano stati obbligati di cercare un appoggio militare contro Pompeo, così ora questi era obbligato di cercarne uno contro Cesare, e abbandonando la sua inerzia presentarsi candidato per una carica straordinaria, che lo ponesse in grado di stare a canto del luogotenente delle due Gallie con eguali e possibilmente maggiori poteri. Come la sua posizione, così fu la sua tattica appunto quella di Cesare durante la guerra mitradatica. Onde pareggiare il potere militare dell'avversario, superiore ma ancora lontano, coll'assegnamento di un simile comando, Pompeo abbisognava anzitutto del governo ufficiale. Un anno e mezzo addietro esso ne disponeva senza limiti. Gli autocrati signoreggiavano allora lo Stato tanto col mezzo dei comizii, i quali loro ubbidivano ciecamente come a' padroni delle strade, quanto col mezzo del Senato da Cesare energicamente dominato col terrore; quale rappresentante della coalizione in Roma e capo riconosciuto della medesima avrebbe Pompeo indubitatamente ottenuto sì dal Senato che dalla borghesia qualunque risoluzione avesse desiderato, fosse puranche stata contro l'interesse di Cesare. Ma la goffa contesa avuta con Clodio aveva fatto perdere a Pompeo la supremazia in istrada e non doveva quindi nemmeno pensare di

58. 57

57

vedere appoggiata dall'assemblea popolare una proposta in suo favore. Non così male suonava il suo nome in Senato; ma quivi ancora era ben dubbio, se, dopo codesta lunga e fatale passività, Pompeo tenesse abbastanza ferme le redini della maggioranza da ottenerne un senatoconsulto secondo il suo desiderio.

Opposizione repubblicana nel pubblico.

Si era intanto cambiata anche la posizione del Senato, o per dir meglio della nobiltà in genere. La quale appunto dalla completa sua umiliazione acquistò nuovo vigore. In occasione della coalizione del 694 si erano scoperte delle cose, che non erano ancora giunte a quel grado di maturanza per essere messe alla luce. L'esiglio di Catone e di Cicerone, per quanto gli autocrati si tenessero in disparte e avessero persino l'aria di compiangerli, era dalla pubblica opinione senza esitanza attribuito ai medesimi, come pure il parentado tra Cesare e Pompeo ricordava con isconsolante evidenza i decreti di proscrizione dei tempi dei re e le alleanze di famiglia. Anche la parte più numerosa del pubblico, che tenevasi più in disparte dagli avvenimenti politici, s'accorse, che si andavano sempre più rinforzando le basi per una forma di governo monarchico. Dal momento che codesto pubblico comprese come gli sforzi di Cesare non tendevano ad una modificazione della costituzione repubblicana, ma che si trattava della vita o della morte della repubblica, una quantità dei migliori uomini, che sino allora appartenevano al partito del popolo e riconoscevano in Cesare il loro capo, sarà senza dubbio passata dal lato opposto. Allora non si udivano soltanto nelle sale di conversazione e nelle ville della reggente nobiltà i discorsi dei « tre dinasti » del « mostro dalle tre teste ». I discorsi consolari di Cesare erano uditi dalla affollata popolazione, senza che desse segno di vita nè con applausi nè con acclamazioni; quando il console democratico compariva in teatro non si moveva una mano; bensì prorompevasi in fischi quando uno dei satelliti degli autocrati si lasciava vedere in pubblico, e persino uomini sodi applaudivano, quando un comico pronunciava una sentenza antimonarchica e faceva un'allusione contro Pompeo. Che più, quando Cicerone dovette andare in esiglio un gran numero di cittadini — dicesi 20,000 — per la massima parte della classe media, vestì il bruno ad esempio del Senato. In una lettera di quei tempi si legge « nulla è ora più popolare che l'odio del partito popolare ». Gli autocrati fecero spargere delle voci, che una siffatta opposizione potrebbe facilmente far perdere ai cavalieri i posti separati ultimamente ottenuti in teatro, ed al plebeo il suo pane; si limitarono forse allora un po' più lo

Tentativi degli autocrati per reprimerla.

espressioni del malcontento, ma lo spirito pubblico rimase quello di prima. Con migliore successo si ricorse alla leva degli interessi materiali. L'oro di Cesare venne profuso con esuberanza. I ricchi in apparenza colle finanze imbrogliate, le dame influenti bisognose di danaro, i nobilucci carichi di debiti, i commercianti, i banchieri ridotti a cattivo partito recavansi in persona nelle Gallie, onde attingere alla sorgente, o si volgevano agli agenti di Cesare nella capitale, e un uomo d'un esteriore decente — poichè Cesare evitava di mettersi in relazione colla plebaglia — era certo di non essere rimandato nè dalle Gallie, nè dagli agenti della capitale. Aggiungansi gli immensi edificj, che Cesare faceva costruire nella capitale per proprio conto e che somministravano mezzi di guadagno a un gran numero d'individui d'ogni classe, dal consolare all'ultimo facchino, e così le immense somme impiegate pei divertimenti pubblici. Pompeo faceva altrettanto, ma in termini più limitati; la capitale gli andava debitrice del primo teatro costrutto in pietra ed egli ne festeggiò l'inaugurazione con una magnificenza non più veduta. Non occorre di dire come simili largizioni riconciliassero sino ad un certo punto moltissimi del partito dell'opposizione, particolarmente nella capitale, col nuovo ordine delle cose, e così pure come questo sistema di corruzione non seducesse il nerbo dell'opposizione. Sempre più chiaramente s'andava manifestando quanto profondamente fossero penetrate nel popolo le radici della vigente costituzione e quanto poco s'inclinasse per la monarchia o si fosse soltanto disposti a lasciarla sorgere, specialmente nei circoli, che si trovavano più lungi dalle immediate mene dei partiti, e in modo particolare nelle città di provincia. Se Roma avesse avuto una costituzione rappresentativa, il malcontento della borghesia avrebbe trovata la naturale sua espressione nelle elezioni, e, manifestandosi, si sarebbe accresciuto; nelle condizioni esistenti coloro che erano fedeli alla costituzione non ebbero altro da fare che schierarsi sotto il vessillo del Senato, il quale, decaduto come era, chiarivasi però ancor sempre qual propugnatore e difensore della legittima repubblica. Così avvenne, che il Senato, mentre era sì profondamente decaduto, trovò d'un tratto a sua disposizione un esercito di gran lunga più considerevole e ben più devoto che non quando esso in tutta la pienezza del potere e della gloria aveva abbattuto i Gracchi, e, protetto dal brando di Silla, aveva ristaurato lo Stato. L'aristocrazia se ne accorse e ricominciò ad agitarsi. Fu appunto allora, che Marco Cicerone, dopo d'essersi impegnato di associarsi alla

Crescente importanza del Senato.

classe dei sottomessi in Senato e non solo di non fare alcuna opposizione, ma di agire secondo le sue forze in favore degli autocrati, ebbe dai medesimi il permesso di ritornare a Roma. Sebbene Pompeo con siffatto permesso facesse alla oligarchia presso a poco soltanto una concessione e anzi tutto un tiro a Clodio, procacciandosi nell' eloquente consolare pel prossimo avvenire uno strumento reso maneggevole da tante sofferenze, si colse però l'occasione di servirsi del ritorno di Cicerone per fare delle dimostrazioni in senso repubblicano, come il suo esiglio era stato una dimostrazione in odio del Senato. Colla maggior possibile solennità, del resto protetti dalle bande di Tito Annio Milone contro i Clodiani, fecero i due consoli dopo un preliminare senatoconsulto la proposta alla cittadinanza di concedere al consolare il permesso di far ritorno a Roma, ed il Senato fece appello a tutti i cittadini fedeli alla costituzione di non 57 mancare alla votazione. E il giorno della votazione (4 agosto 697) si raccolse effettivamente in Roma un numero straordinario di uomini ragguardevoli venuti particolarmente dalle città di provincia. Il viaggio del consolare da Brindisi alla capitale offrì l'occasione ad una serie di simili e non meno brillanti manifestazioni della pubblica opinione. Il nuovo patto tra il Senato ed i cittadini fedeli alla costituzione fu in quest'incontro quasi pubblicamente proclamato e si tenne una specie di rivista di questi ultimi, il cui risultato, meravigliosamente favorevole, non contribuì poco a far riprendere animo all' avvilita aristocrazia. L'inettezza di Pompeo a fronte di codeste arroganti dimostrazioni e la indegna e pressochè ridicola posizione, in cui era stato ridotto in faccia a Clodio, fecero perdere il credito a lui ed alla coalizione; e la frazione del Senato, che teneva per questa, demoralizzata dalla singolare goffaggine di Pompeo e abbandonata a sè stessa, non potè impedire, che il partito repubblicano-aristocratico riacquistasse tutta la supremazia in Senato. La sorte 57 di codesto partito non era allora (697) per nulla disperata, se alla testa vi fosse stato un uomo coraggioso e destro. Esso aveva ora ciò che non aveva avuto da un secolo, un forte appoggio nel popolo; ove si fosse abbandonato al medesimo e avesse avuto fede in sè stesso, esso avrebbe potuto giungere alla meta per la via più breve e più onorevole. Perchè non attaccare gli autocrati a visiera scoperta? perchè un uomo risoluto e dabbene alla testa del Senato non cassò, come contrarii alla vigente costituzione, quei poteri straordinarj e non chiamò sotto le armi tutti i repubblicani d'Italia contro i tiranni ed il loro partito? Così facendo era possibile di

ristaurare un' altra volta la signoria del Senato. È bensì vero, che i repubblicani correvano un gran rischio; ma sarebbe forse successo in un siffatto caso ciò che accade sovente, che cioè la più temeraria impresa è al tempo stesso la più assennata. Se non che la rilassata aristocrazia di quel tempo non era capace di prendere una sì semplice e sì coraggiosa risoluzione. Ma vi era un'altra via per ottenere codesto scopo, forse più sicura, in ogni modo più adattata alla natura di codesti fedeli della costituzione: quella di mettere la discordia tra i due autocrati, ed in conseguenza di questa scissura porsi in loro vece al timone dello Stato. Dacchè Cesare era giunto ad un più alto grado di potenza a canto a Pompeo, ed aveva obbligato quest'ultimo ad aspirare ad un nuovo potere, era verosimile, che, ottenuto, in un modo o nell'altro la sarebbe stata rotta fra loro e che sarebbero venuti alle armi. Se nella lotta Pompeo fosse rimasto solo, la sua sconfitta era quasi certa e il partito della costituzione si sarebbe trovato in questo caso dopo la lotta sotto il dominio d'uno invece di trovarsi sotto quello di due padroni. Se però la nobiltà avesse impiegato contro Cesare lo stesso mezzo, col quale questi aveva sino allora riportate le sue vittorie e si fosse unita col più debole rivale, con un generale com'era Pompeo, con un esercito com'era quello dei costituzionali, la vittoria sarebbe verosimilmente stata della coalizione; farla poi finita con Pompeo dopo la riportata vittoria non sarebbe stata cosa assai difficile a giudicare dalle prove d'incapacità politica da esso date fino allora.

Tentativi di Pompeo per ottenere un comando dal Senato 57

Le cose erano giunte al punto da indurre Pompeo ed il partito repubblicano ad una coalizione; se un siffatto avvicinamento avesse a verificarsi e come in generale la situazione dei due autocrati e dell'aristocrazia, resasi assolutamente fosca, avesse a stabilirsi d'allora in avanti, doveva decidersi allora quando Pompeo nell'autunno del 697 fece la proposizione al Senato di affidargli una carica straordinaria. Esso si appigliò ancora al soggetto, col quale undici anni addietro aveva fondato il suo potere:

Maneggio dei cereali.

al calmiere del pane nella capitale, che appunto allora si era elevato come prima della legge gabinia ad una altezza oppressiva. Se ciò fosse avvenuto dietro un'astuta macchinazione, come Clodio l'attribuiva ora a Pompeo, ora a Cicerone, e questi alla loro volta ne incolpavano Clodio, non si saprebbe precisare; la pirateria che non era cessata, il pubblico tesoro esausto e la trasandata e irregolare sorveglianza del trasporto dei cereali per parte del governo bastavano già per produrre la carestia del pane in

codesta popolatissima città, ridotta quasi intieramente ai cereali d'oltre mare, anche senza ricorrere alle incette di grano per iscopi politici. Pompeo voleva che il Senato gli affidasse la sovraintendenza sulle provvigioni dei cereali di tutto lo Stato romano, e a quest' effetto la facoltà illimitata di disporre del pubblico tesoro nonchè dell'esercito di terra e della flotta e al tempo stesso un potere, che si estendesse su tutto lo Stato romano non solo, ma innanzi al quale cessasse anche quello, ond'erano investiti i governatori delle provincie, In una parola egli pensava di ottenere una edizione migliorata della legge gabinia, alla quale si sarebbe poi di sua natura aggiunta la direzione della sovrastante guerra egiziana (V. p. 149) appunto come era avvenuto per la guerra mitradatica in seguito alla spedizione contro i pirati. Per quanto il partito dell'opposizione contro i nuovi dinasti si fosse rinforzato negli ultimi anni, quando quest'affare fu messo in discussione in Senato nel mese di settembre 697, la maggioranza del Senato era però ancora sotto l' incubo dello spavento incussole da Cesare. La maggioranza adottò sommessa la proposta in massima e ciò dietro la proposizione di Marco Cicerone, il quale in quest'incontro doveva dare e diede di fatto la prima prova della pieghevolezza appresa nell'esiglio. Ma nei dibattimenti la legge originale proposta dal tribuno del popolo Cajo Messio ebbe però a soffrire notabilissimi ammendamenti. Pompeo non ottenne nè la facoltà di disporre liberamente delle casse dello Stato, nè gli furono assegnate apposite legioni e navi, nè un potere superiore a quello dei governatori; furono soltanto messe a sua disposizione ragguardevoli somme allo scopo di ordinare degli approvigionamenti per la capitale, assegnandogli quindici ajutanti, e concedendogli pieno potere proconsolare per cinque anni in tutti gli affari di approvigionamento per tutto il territorio dello Stato romano: si fece sanzionare questo decreto dalla borghesia. Non pochi motivi suggerirono codesti emendamenti nel piano proposto originariamente, i quali emendamenti rassomigliarono quasi ad un rifiuto: un riguardo verso Cesare suggerito dai più timidi, i quali esitavano a porre a canto suo nella Gallia un collega non solo a lui pari, ma a lui superiore; la celata opposizione di Crasso, mortale nemico di Pompeo e suo collega a malincuore, cui Pompeo stesso attribuì o volle far credere di attribuire precipuamente se il suo piano fu ridotto ai minimi termini; l'antipatia dell'opposizione repubblicana nel Senato per qualsiasi risoluzione tendente ad accrescere di fatto o soltanto di nome il potere degli autocrati; e per fine particolar-

mente la inettitudine di Pompeo, il quale anche dopo d'essere stato costretto ad agire non poteva risolvervisi da sè stesso, ma, come al solito, faceva propalare la vera sua intenzione da'suoi amici quasi in incognito, dichiarando poi colla notoria sua modestia, che si sarebbe accontentato anche con meno. Non deve quindi destare meraviglia, se lo si prese in parola e se gli si concesse quel meno che si potè. Pompeo era ciò non ostante felice di aver trovato almeno una seria occupazione e anzitutto un buon pretesto onde allontanarsi dalla capitale; e gli venne fatto (certamente non senza che le provincie se ne risentissero gravemente) di procacciare alla medesima provigioni abbondanti e a prezzi convenienti. Ma egli non aveva raggiunto il vero suo intento; il titolo di proconsole, che aveva diritto di portare in tutte le provincie, non aveva alcun significato sino che egli non aveva da comandare un esercito proprio. Con tale intento egli fece tosto dopo pervenire al Senato la seconda proposta, affinchè gli desse l'incarico di ricondurre nel suo paese il re d'Egitto statone scacciato, servendosi, occorrendo, della forza delle armi. Se non che quanto più manifesto chiarivasi, che egli aveva urgente bisogno del Senato, tanto minor riguardo e condiscendenza mostravano i senatori per ciò che lo rifletteva. Anzitutto gli oracoli sibillini dissero essere cosa empia l'inviare un esercito romano in Egitto; per cui il Senato nella sua pietà concluse quasi concordemente di astenersi dall'intervento armato. Pompeo era ormai così mortificato, ch'egli avrebbe assunto codesta ambasciata anche senza esercito; ma nella incorreggibile sua riserbatezza egli fece fare anche questa dichiarazione soltanto da' suoi amici e parlò e votò per l'invio d'un altro senatore in sua vece. Il Senato respinse naturalmente quella proposta, che metteva sacrilegamente a repentaglio una vita così preziosa alla patria, e la fine di quelle eterne trattative fu, che il Senato risolvette di non immischiarsi negli affari dell'Egitto (gennaio 698).

Spedizione egizia.

56

Le replicate ripulse provate da Pompeo in Senato e, ciò che era peggio, il doverle tollerare senza potersene vendicare, da qualsiasi parte venissero, apparivano naturalmente presso il gran pubblico altrettante vittorie dei repubblicani e altrettante sconfitte degli autocrati in generale; in conseguenza di che la marea dell'opposizione repubblicana andava sempre più ingrossando. Già le elezioni pel 698 non erano riuscite che in parte nel senso dei dinasti: i candidati di Cesare per la pretura, Publio Vatinio e Cajo Alfio, erano caduti, per contro due decisi aderenti del rovesciato governo, Gneo Lentulo Marcellino e Gneo

Tentativo d'una restaurazione aristocratica.

56

Domizio Calvino, erano stati eletti quello al consolato, questo alla pretura. Candidato al consolato pel 699 si era presentato persino Lucio Domizio Enobarbo, l'elezione del quale, vista la sua influenza nella capitale e la colossale sua sostanza, era difficile d'impedire; si sapeva ch'egli non si sarebbe accontentato di fare un' opposizione coperta. I comizii quindi si ribellavano; ed il Senato era d'accordo. Fu messo solennemente in discussione un parere dato, dietro domanda del Senato, da indovini etruschi di nota sapienza sopra certi segni e miracoli. La celeste rivelazione annunciava, che in grazia delle contese tra le classi più elevate tutto il potere sull'esercito e sul tesoro minacciava di passare in un solo padrone e che lo Stato era minacciato di perdere la sua libertà — sembrava che gli Dei mirassero particolarmente alla proposta di Cajo Messio. Non andò guari, che i repubblicani scesero dal cielo in terra. La legge intorno al territorio capuano e le altre leggi emanate da Cesare console erano state da essi sempre considerate come nulle e nel dicembre 697 già si era detto in Senato, che era necessario di cassarle perchè viziate nella forma. Il 6 aprile 698 il console Cicerone fece in pieno Senato la proposizione di mettere pel 15 maggio all'ordine del giorno la discussione della legge per la suddivisione delle terre della Campania. Era la formale dichiarazione di guerra; ed essa era tanto più significante, in quanto che sortiva dalle labbra di uno di quegli uomini che si fanno conoscere soltanto quando lo possono fare con sicurezza. L'aristocrazia riteneva evidentemente giunto il momento di mettersi in campo non con Pompeo contro Cesare, ma bensì contro la tirannide in genere. Ciò che doveva seguire era facile di prevedere. Domizio non dissimulava, che egli come console intendeva di proporre nei comizj il richiamo di Cesare dalle Gallie. Una restaurazione aristocratica era iniziata e violando la colonia di Capua la nobiltà aveva gettato il guanto ai dinasti.

Sebbene Cesare ricevesse giornalmente rapporti dettagliati sugli avvenimenti della capitale e, permettendolo i riguardi militari, li seguisse nella maggior possibile vicinanza dalla sua provincia meridionale, esso fino allora, almeno apparentemente, non vi si era immischiato. Ora era stata dichiarata la guerra a lui ed al suo collega, ma particolarmente a lui; egli doveva agire e agì con prontezza. Egli si trovava per l'appunto in vicinanza; l'aristocrazia non aveva creduto nemmeno di attendere a romperla sino al momento ch'esso avesse ripassate le Alpi. Ai primi d'aprile del 698 Crasso lasciò la capitale, onde consigliarsi col più

55 — Attacco contro le leggi di Cesare. 57 — 56 — Convegno degli autocrati in Lucca. 56

possente suo collega sul da farsi; egli trovò Cesare in Ravenna. Di là si recarono ambedue a Lucca, ove giunse anche Pompeo, il quale aveva lasciato Roma tosto dopo Crasso (11 aprile), apparentemente onde sollecitare le spedizioni dei cereali dalla Sardegna e dall' Africa. Ve li seguirono i più notevoli loro aderenti, il proconsole della Spagna citeriore Metello Nepote, il propretore della Sardegna Appio Claudio e parecchi altri; a codesta conferenza, dove per antitesi col Senato repubblicano era rappresentato il nuovo Senato monarchico, si numeravano cencinquanta littori e oltre duecento senatori. Sotto ogni rapporto la parola di Cesare era decisiva. Egli se ne servì affine di ristabilire e di meglio consolidare l'esistente condominio su nuova base di una più proporzionata ripartizione di potere. Le luogotenenze militarmente più importanti, che vi erano oltre a quella delle due Gallie, furono assegnate ai due colleghi: a Pompeo quella delle due Spagne, a Crasso quella della Siria, cariche che loro dovevano essere assicurate per cinque anni (700-704) con un plebiscito, provvedendoli convenientemente sotto l'aspetto militare e finanziario. Cesare per contro chiese la prolungazione del suo comando, che andava a scadere coll'anno 700, sino a tutto il 705, l'autorizzazione di aumentare sino a dieci le sue legioni e di caricare sul pubblico tesoro il soldo da pagarsi alle truppe da esso arbitrariamente levate. Fu inoltre promesso a Pompeo ed a Crasso il secondo consolato pel prossimo anno (699) ancor prima che si recassero nelle rispettive luogotenenze, mentre Cesare si riservava di esercire per la seconda volta la suprema carica consolare tosto dopo spirato nel 706 il tempo della sua luogotenenza e con esso il termine decennale stabilito dalla legge tra un consolato e l'altro. Poichè le legioni di Cesare, destinate già ad appoggiare l'ordinamento delle condizioni della capitale, non potevano allora essere rimosse dalla Gallia Transalpina, trovarono Pompeo e Crasso le necessarie forze militari nelle legioni, che essi dovevano organizzare per gli eserciti di Spagna e della Siria, e per le quali era lasciato ad essi la facoltà di destinare il tempo opportuno per farle marciare ai diversi luoghi di loro destinazione. Con queste misure erano evase le quistioni principali; le secondarie, quali erano il concretare la tattica da osservare a fronte dell'opposizione della capitale, il regolare le candidature pei prossimi anni e simili, non diedero gran che a fare. Il gran maestro del piano compose colla solita facilità le liti personali, che formavano intoppo alla convenzione e costrinse gli elementi più ricalcitranti a riconciliarsi. Tra Pompeo e Crasso fu ripristinata

54-50

54-49

55

48

almeno in apparenza una buona intelligenza da colleghi. Lo stesso Publio Clodio fu indotto a tenersi tranquillo insieme al suo partito e a non più oltre importunare Pompeo, e questo non fu uno dei più facili miracoli del grande ammaliatore. — Che il componimento di tutte queste quistioni non fosse dovuto ad un compromesso di autocrati indipendenti ed egualmente potenti nella loro rivalità, ma soltanto al buon volere di Cesare, è provato dalle circostanze. Pompeo si trovava a Lucca nella critica posizione di un impotente fuggiasco, il quale viene ad intercedere ajuto al suo avversario. Tanto se Cesare lo respingeva da sè e dichiarava sciolta la coalizione, quanto se l'accoglieva lasciando sussistere la coalizione tale qual era, Pompeo era politicamente annientato. Se dopo ciò non la rompeva con Cesare, esso diveniva l'impotente cliente del suo alleato, se per contro la rompeva, e (ciò che non era molto probabile) gli veniva pur fatto di comporre una lega coll'aristocrazia, anche questa lega, imposta dalla necessità e conclusa dagli avversarii nell'ultimo momento era si poco pericolosa, che Cesare difficilmente acconsentì a codeste concessioni onde evitarla. Una seria rivalità di Crasso contro Cesare era assolutamente impossibile. Non è facile a dirsi quai motivi decidessero Cesare a rinunciare senza bisogno alla superiore sua posizione e a concedere ora spontaneamente al suo rivale ciò che all'epoca della conclusione della lega nel 694 gli aveva rifiutato, e ciò che questi d'allora in poi colla manifesta intenzione di premunirsi contro Cesare aveva tentato invano di ottenere in parecchi modi senza, ed anzi contro il volere di Cesare, cioè il secondo consolato ed il potere militare. Sta bensì che non soltanto Pompeo fu posto alla testa d'un esercito, ma eziandio il suo antico nemico e il vecchio alleato di Cesare, Marco Crasso; ed è certissimo, che Crasso ottenne la brillante sua posizione militare unicamente per contrabbilanciare il nuovo potere di Pompeo. Ma ciò non per tanto Cesare perdette immensamente, essendo che il suo rivale scambiò la lunga sua impotenza con un ragguardevole comando. È possibile, che Cesare non si credesse ancora abbastanza padrone de' suoi soldati per impegnarli con tutta sicurezza nella guerra contro le formali autorità del paese e che perciò gli importasse di non essere spinto alla guerra civile col richiamo dalle Gallie; ma la guerra civile dipendeva allora molto più dall'aristocrazia della capitale che da Pompeo, e questo sarebbe stato tutt' al più un motivo per Cesare di non romperla apertamente con Pompeo, onde con siffatta rottura non incoraggiare l'opposizione, ma non di conce-

Intenzioni di Cesare su questo rapporto.

60

dergli ciò che gli concesse. Vi saranno stati dei motivi personali: gli è possibile, che Cesare si ricordasse di essersi trovato una volta in eguale impotenza a fronte di Pompeo e di essere stato salvo soltanto pel ritirarsi di costui, che avvenne a dir vero più per debolezza che per generosità; è verosimile, che Cesare temesse di lacerare il cuore dell'amata sua figlia, che amava sinceramente il suo consorte — nel suo petto potevano annidare altri sentimenti oltre quelli dell'uomo di Stato. Ma la causa principale era senza dubbio il riguardo per la Gallia. Diversamente da' suoi biografi, Cesare non considerava il soggiogamento della Gallia come un'impresa in certo modo giovevole a procacciargli la corona, ma esso ne faceva dipendere la sicurezza esterna e il riordinamento interno, e per dirlo con una parola, l'avvenire della patria. Per poter recare a fine senza intoppi codesto soggiogamento e per non essere costretto di por mano sino d' allora a disbrigare le faccende italiche, egli rinunciò senza esitare alla superiorità sul suo rivale concedendo a Pompeo abbastanza potere per farla finita col Senato e col suo partito. Questo sarebbe stato un grave errore politico, ove Cesare altro non avesse voluto fuorchè diventare al più presto possibile re di Roma; ma l'ambizione di quest'uomo singolare non si limitava al basso scopo d'una corona. Egli si credeva capace d'imprendere e recare a termine le due opere egualmente colossali d'ordinare le interne condizioni dell'Italia e di trovare ed assicurare alla civiltà italica un suolo nuovo e vergine. Questi cómpiti naturalmente si traversavano; le sue conquiste galliche gli furono d'intoppo piuttosto che di avanzamento sulla sua via al trono. Egli raccolse frutti ben amari per avere procrastinato il compimento della rivoluzione italica dal 698 sino al 706. Ma Cesare era come uomo di Stato e come generale un giuocatore più che temerario, il quale confidando nel proprio talento e disprezzando i suoi avversarj accordava loro molti vantaggi e qualche volta oltre misura.

56-48

L'aristocrazia si adatta.

Toccava ora all'aristocrazia di far fruttare la sua grande messa e di condurre la guerra con quella temerità, colla quale essa l'aveva dichiarata. Ma non v'ha nulla di più deplorabile, che quando dei vigliacchi hanno la disgrazia di prendere una coraggiosa risoluzione. Il Senato non aveva preveduto nulla affatto. Pare che a nessuno sia venuto in mente, che Cesare potesse pensare a fare resistenza e che persino Pompeo e Crasso si stringerebbero seco lui di nuovo e con più forti vincoli di prima. Ciò pare incredibile; lo si comprende solo quando si conoscono gli individui che allora formavano in Senato l'opposizione

nel senso della costituzione. Catone era ancora assente (*). Il più influente senatore era di questo tempo Marco Bibulo, il campione dell'opposizione passiva, il più ostinato e più stupido di tutti i consolari. Si era data mano alle armi solo per deporle appena che il nemico toccasse la guaina; la semplice notizia delle conferenze di Lucca bastò per fare rinunciare ad ogni pensiero di seria opposizione e per ricondurre la massa dei timidi, vale a dire l'immensa maggioranza del Senato, al dovere di sudditi, dal quale eransi scostati in un momento fatale. Non si parlò più del prefisso dibattimento per esaminare la validità delle leggi giulie; le legioni organizzate da Cesare di propria autorità furono con un senatoconsulto assunte a spese dello Stato; i tentativi di togliere a Cesare nell'ordinamento delle più vicine provincie consolari le due Gallie, od una delle medesime furono respinti dalla maggioranza (fine di maggio 698). Così fece il Senato pubblica ammenda. Spaventati a morte della propria baldanza, vennero i senatori segretamente l'uno dopo l'altro per fare pace e per promettere assoluta ubbidienza — nessuno fu più sollecito di Marco Cicerone, il quale compiangeva troppo tardi la sua slealtà e in quanto al suo prossimo passato si apponeva dei titoli che erano a dir vero più stringenti che lusinghieri (**). Gli autocrati, com' era naturale, si accontentarono; a nessuno fu negato il perdono, dacchè per nessuno valeva la pena che se ne facesse una eccezione. Affine di conoscere come ad un tratto dopo la propalazione delle determinazioni di Lucca si cambiasse il tuono dei discorsi nei circoli aristocratici, vale la pena di confrontare gli opuscoli pubblicati da Cicerone poco prima colla palinodia ch'egli fece circolare, onde provare in pubblico il suo pentimento ed i suoi buoni proponimenti (***).

(*) Catone non era ancora a Roma quando Cicerone l'11 marzo 698 parlò per Sestio (*pro Sest.* 28, 60) e allora che in Senato in seguito delle deliberazioni di Lucca si trattò delle legioni di Cesare (Plut. *Caes.* 21); noi lo troviamo di nuovo operoso soltanto nei dibattimenti in principio del 699, e siccome egli nell' inverno viaggiò (Plut. *Cat. min.* 38), fu di ritorno a Roma sullo scorcio del 698. Egli non può dunque avere difeso Milone nel febb. 698 come erroneamente lo si è dedotto da Asconio (*p.* 35. 53).

(**) *Me asinum germanum fuisse* (*ad Att.* 4, 5, 3).

(***) Questa palinodia si trova nella tutt' ora esistente orazione sulle provincie da assegnarsi ai consoli dell' anno 699. Essa fu pronunciata alla fine di maggio del 698; le stanno a fronte le orazioni a prò di Sestio e contro Vatinio, nonchè quella sul parere degli indovini etruschi dei mesi di marzo e aprile, nelle quali viene fatto grandissimo encomio del regime aristocratico e nelle quali Cesare particolarmente è trattato in termini molto cavallere-

Nuovo governo monarchico.

Gli autocrati potevano quindi ordinare le condizioni italiche a loro modo e più a fondo di prima. L'Italia e la capitale ricevettero un presidio, sebbene non raccolto sotto le armi, ed uno degli autocrati a comandante. Delle truppe levate da Crasso e da Pompeo con destinazione per la Siria e per la Spagna le prime furono a dir vero incamminate per l'Oriente; Pompeo poi fece governare le due provincie spagnuole da' suoi comandanti in secondo colla guarnigione fino allora colà stanziante, mentre mandava in permesso gli ufficiali ed i soldati delle nuove legioni destinate apparentemente a marciare alla volta di Spagna rimanendo con esse in Italia. — Crebbe bensì la tacita opposizione dell'opinione pubblica, quanto più chiaramente e più generalmente si andava comprendendo, che gli autocrati si affaticavano per farla finita coll'antica costituzione e per ridurre coi possibili riguardi le condizioni del governo e dell'amministrazione alle forme della monarchia; ma si prestò ubbidienza, perchè non si poteva fare diversamente. Anzitutto furono recati a fine tutti gli affari di maggiore importanza e particolarmente tutti quelli, che riferivansi al militare e all'estero, e ciò senza l'intervento del Senato, sia col mezzo di plebisciti, sia di propria autorità degli autocrati. Le risoluzioni prese in Lucca relativamente al comando militare della Gallia furono recate a conoscenza dei cittadini da Crasso e da Pompeo, quelle concernenti la Spagna e la Siria direttamente dal tribuno del popolo Cajo Trebonio, e così fu sovente provveduto con plebisciti alla nomina di altre più importanti luogotenenze. Cesare aveva già bastevolmente provato, che gli autocrati non abbisognavano del consenso delle autorità per accrescere a loro talento il numero delle loro truppe; e così non esitarono a prestarsi reciprocamente le schiere loro, come fece Cesare servendosi in parte di quelle di Pompeo per la guerra contro i Galli, Crasso di quelle di Cesare per sostenere quella contro i Parti. I Transpadani, cui secondo la vigente costituzione spettava il solo diritto latino, furono trattati da Cesare durante il suo governo come antichi cittadini romani (*). Se in altri tempi all'ordinamento di terri-

schi. Non si può a meno di approvare come Cicerone, e ne conviene egli stesso (*ad Att.* 4, 5, 1), si vergognasse di trasmettere quel documento del suo ritorno all'ubbidienza persino a' suoi intimi amici.

(*) La tradizione non ne parla. Gli è però assolutamente incredibile, che Cesare non abbia levato soldati dai comuni latini, cioè dalla parte maggiore della sua provincia, e ciò viene addirittura contraddetto dalla circostanza, che il partito avverso trattava in modo disprezzante i soldati prelevati da Cesare,

torj di nuovo acquisto erasi proceduto col mezzo di commissioni senatorie, Cesare organizzava ora le estese conquiste galliche assolutamente come meglio giudicava, e fondava delle colonie cittadine senza ulteriore autorizzazione, specialmente *Novum-Comum* (Como) con cinquemila coloni. Così fece Pisone la guerra tracica, Gabinio l'egizia, Crasso la partica senza chiedere il permesso al Senato, anzi trascurando persino la pratica tradizionale di riferirne al medesimo; nello stesso modo furono concessi e condotti trionfi ed altre dimostrazioni onorifiche senza che quel corpo ne fosse stato richiesto. Gli è evidente, che in tutto ciò non vuolsi vedere una semplice trascuratezza di forme, trascuratezza che non si saprebbe spiegare poichè nella massima parte dei casi non potevasi temere assolutamente un'opposizione del Senato. Vi si doveva piuttosto scorgere una ben calcolata intenzione di scavalcare il Senato in tutti gli affari militari e d'alta politica e di limitare la sua partecipazione al governo alle quistioni finanziarie e agli affari interni; e anche gli avversari riconobbero questa mira e protestarono come poterono col mezzo di senatoconsulti e di accuse criminali contro codesto modo di procedere degli autocrati. Mentre gli autocrati mettevano il Senato da canto nella cosa più importante, essi si servivano ancor sempre delle meno pericolose assemblee popolari — avevasi provveduto affinchè i padroni delle vie non frapponessero alcuna difficoltà ai padroni dello Stato —; se non che in molti casi si

perchè « per la massima parte nativi delle colonie transpadane (*Caesar b. c.* 3, 87 »); e qui si sottintendono evidentemente le colonie latine di Strabone (Ascon. *in Pison. p.* 3; Svetonio *Caes.* 8). Nell' esercito gallico di Cesare non havvi però alcuna traccia di coorti latine; anzi, come egli esplicitamente osserva, tutte le reclute levate da lui nella Gallia Cisalpina furono distribuite nelle legioni o divise in legioni. È possibile, che Cesare colla leva comprendesse la concessione della cittadinanza, ma gli è più verosimile, che in questo rapporto egli tenesse fermo al punto di vista del suo partito, il quale non cercava già di procacciare ai Traspadani il diritto di cittadini romani, ma lo considerava come appartenente loro per legge (V. p. 153). In questo modo soltanto si potè spargere la voce, che Cesare avesse introdotto di propria autorità la costituzione municipale romana nei comuni transpadani (Cic. *ad Att.* 5, 3, 2. *ad fam.* 8, 1, 2). E così si chiarisce perchè Irzio chiamasse « colonie di cittadini romani » le città transpadane (*b. g.* 8, 24), e perchè Cesare trattasse come colonia cittadina la da lui fondata colonia di *Comum* (Svetonio *Ces.* 28; Strabone 5, 1 *p.* 213; Plutarco *Caes.* 29), mentre il partito dell' aristocrazia le concedeva soltanto il diritto concesso agli altri comuni transpadani, cioè il diritto lätino, e quelli del partito spinto dichiarassero persino nullo in generale il diritto urbano accordato ai coloni, e quindi non concedessero ai Comensi nemmeno i privilegi annessi alle cariche municipali latine (Cic. *ad Att.* 5, 11, 2; Appian. *b. c.* 2, 26).

rinunziò anche a questo ozioso fantasma e si usò francamente forme autocratiche.

Il Senato sotto la monarchia.

Il Senato così umiliato dovette, volere o non volere, adattarsi nella sua posizione. Il capo dell'ossequiosa maggioranza continuò ad essere Marco Cicerone. Egli era capace pel suo talento d'avvocato di trovare delle ragioni o almeno delle parole per ogni causa; e vi era una vera ironia da Cesare nel servirsi dell'uomo, col mezzo del quale l'aristocrazia aveva fatto le sue dimostrazioni contro gli autocrati, come il propagatore della servilità. Perciò gli si accordò il perdono della sua breve voglia di ricalcitrare, ma non senza prima essersi assicurati in tutti i modi della sua sommessione. Quasi ad esserne mallevadore aveva suo fratello dovuto accettare un posto di ufficiale nell'esercito gallico; egli stesso era stato obbligato da Pompeo di accettare un posto di luogotenente sotto di lui, ciò che forniva l'opportunità di poterlo ad ogni momento mandare con un certo riguardo in esiglio. Clodio aveva bensì avuto l'incarico di lasciarlo tranquillo sino a nuovo ordine; ma Cesare era ben lungi dall'abbandonare Clodio per Cicerone come Cicerone per Clodio, e il grande salvatore della patria, e il non men grande eroe della libertà si facevano nel quartier generale di Samarobriva una concorrenza d'anticamera, per l'illustrazione della quale mancava pur troppo un Aristofane romano. Ma non solo fu mantenuta sospesa sul capo di Cicerone la stessa spada che già un'altra volta lo aveva così dolorosamente colpito; gli furono apposti anche dei ceppi d'oro. Considerate le intricate sue finanze gli riuscirono sommamente graditi i prestiti gratuiti di Cesare e la carica di co-ispettore sugli edificj ordinati da Cesare, pei quali si mettevano in circolazione immense somme di danaro, e più d'una imperitura orazione del Senato venne così strozzata dal pensiero del procuratore di Cesare, il quale dopo la seduta poteva presentargli la cambiale ed esigerne il pagamento. Egli fece quindi il voto « di non curarsi in appresso della giustizia e dell'onore, ma di badare al favore degli autocrati » e « d'essere arrendevole come il lobo dell'orecchio ». Lo si adoperò per quel che valeva, cioè come avvocato, nella quale sfera egli doveva per ordine superiore difendere appunto i suoi più acerrimi nemici e anzi tutto in Senato, dove egli quasi sempre doveva servire di organo ai dinasti e fare le proposte, « cui altri approvavano, ma non egli stesso »; e quale notorio capo della maggioranza degli ossequiosi egli si procacciò persino una certa importanza politica. Come Cicerone, così furono trattati anche gli altri membri del Senato accessibili al timore, alle

Cicerone e la maggioranza.

lusinghe o all'oro, e venne fatto di ridurlo in monte all'obbedienza. — Rimaneva bensì una frazione di opponenti, i quali conservavano almeno il loro colore e non si lasciavano nè vincere nè guadagnare. Gli autocrati si erano persuasi, che le misure eccezionali, come erano quelle impiegate contro Catone e contro Cicerone, danneggiavano anzi che giovare alla loro causa, e che era un male minore quello di sopportare l'incomoda opposizione repubblicana che non quello di trasformare gli opponenti in martiri della repubblica. Perciò si permise il ritorno di Catone (fine del 698), e che d'ora in avanti facesse di bel nuovo nel Senato e sul Foro, non di rado con pericolo della vita, l'opposizione agli autocrati, la quale, se era onorevole, era pur troppo al tempo stesso ridicola. Si permise, che in occasione delle proposizioni di Trebonio egli spingesse le cose sul Foro sino alla zuffa e che in Senato facesse la proposta di arrestare il proconsole Cesare per la sleale sua condotta verso gli Usipeti ed i Tencteri (V. p. 243) e di farne la consegna a questi barbari. Si tollerò, che Marco Favonio, il *Sancio* di Catone, dopo che il Senato ebbe preso la risoluzione di assumere le legioni di Cesare sulla cassa dello Stato, si avventasse alla porta del Senato e gridasse in istrada che la patria era in pericolo; si tollerò, ch'esso cogli scurrili suoi modi chiamasse un diadema fuori di posto la benda bianca, con cui Pompeo si teneva fasciata l'ammalata sua gamba; si permise, che il consolare Lentulo Marcellino, mentre lo si applaudiva, gridasse al popolo di servirsi ben bene di codesto diritto d'esprimere la propria opinione sinchè era ancora permesso di farlo; che il tribuno del popolo Cajo Ateio Capitone dannasse Crasso alla sua partenza per la Siria agli spiriti infernali pubblicamente e con tutte le forme della teologia di quel tempo. In monte queste non erano che vane dimostrazioni d'una irritata minoranza; il piccolo partito, onde sortivano, era però d'importanza, in quanto che prestava alimento e dava il segnale all'opposizione repubblicana, che fermentava nel silenzio ed eccitava ben anche in parte la maggioranza del Senato, la quale in sostanza nutriva i medesimi sentimenti contro gli autocrati, a prendere contr'essi delle isolate risoluzioni. Imperocchè anche la maggioranza sentiva il bisogno di sfogare almeno di tempo in tempo il contenuto suo rancore e in cose secondarie, scatenandosi a modo dei servili a contraccuore contro i nemici deboli in odio ai potenti. Ogni qual volta lo poteva, essa dava delle leggiere guanciate alle creature degli autocrati; così fu negata a Gabinio la chiesta festa di rendimento

Catone e la minoranza.

56

di grazie (698), così Pisone venne richiamato dalla provincia, così fu vestito il bruno dal Senato allorchè il tribuno del popolo Cajo Catone tenne sospese le elezioni pel 699 sino che si mantenne in carica il console Marcellino appartenente al partito della costituzione. Persino Cicerone, per quanto si mostrasse umile verso gli autocrati, pubblicò un libello non meno invelenito che goffo contro lo suocero di Cesare. Ma tutte queste ostili velleità della maggioranza del Senato e l'oziosa opposizione della minoranza altro non erano che prove evidenti, che come una volta il governo era passato dalla borghesia al Senato, ora da questo era passato nelle mani degli autocrati e che il Senato ormai altro non era che un consiglio di Stato monarchico destinato ad assorbire gli elementi antimonarchici. Gli affezionati del rovesciato governo andavano gridando: « Nessuno fuori dei tre vale uno zero; i dominatori sono onnipotenti ed è loro cura che nessuno l'ignori; tutto il Senato è come sossopra e ubbidisce ai padroni; la nostra generazione non vedrà un miglioramento di cose ». Non si viveva oramai più nella repubblica, ma nella monarchia.

56

55

Opposizione nelle elezioni

Se gli autocrati disponevano del governo a loro talento, rimaneva però un campo politico separato in certo qual modo dal governo propriamente detto, più facile a difendersi e più difficile a conquistarsi: quello delle elezioni alle cariche ordinarie e quello dei tribunali dei giurati. Che questi ultimi non cadano direttamente sotto la politica, ma che dappertutto, e anzitutto a Roma, siano dominati dallo spirito che informa il governo, è cosa che si chiarisce da sè. Le elezioni dei magistrati appartenevano bensì di diritto al governo propriamente detto; siccome però di questo tempo lo Stato era sostanzialmente amministrato da magistrati straordinarj o da uomini senza alcun titolo e gli stessi supremi magistrati ordinarj, quando appartenevano al partito antimonarchico, non potevano avere alcuna sensibile influenza sulla macchina dello Stato, così i magistrati ordinarj andavano sempre più scadendo per divenire semplici comparse, come infatti i più opponenti tra i medesimi si qualificavano addirittura a pien diritto altrettante oziose nullità e designavano quindi le loro elezioni come altrettante dimostrazioni. In tal guisa, respinta onninamente l'opposizione dal vero campo di battaglia, potè la guerra continuarsi ancora colle elezioni e coi processi. Gli autocrati nulla risparmiavano, onde rimanere vincitori anche su questo terreno. Quanto alle elezioni, essi avevano già in Lucca concretato tra di loro le liste dei candidati pei prossimi anni e nessun mezzo lasciarono

intentato, onde far passare i candidati in quel convegno fissati. Prima di tutto essi impiegavano il loro oro, onde produrre la lotta elettorale. Ogni anno si mandava in congedo gran copia di soldati degli eserciti di Cesare e di Pompeo, affinchè i medesimi prendessero parte alla votazione. Cesare soleva dirigere e sorvegliare egli stesso dall'Alta Italia il movimento elettorale. Ciò non pertanto lo scopo non fu raggiunto che assai imperfettamente.

55 Per l'anno 699, conformemente all'intelligenza passata a Lucca, furono eletti a consoli Pompeo e Crasso, e fu eliminato il solo perseverante candidato dell'opposizione Lucio Domizio; se non che già questo erasi ottenuto con evidente violenza; nella lotta Catone aveva riportato una ferita, ed erano accadute altre scene

54 molto scandalose. Nelle seguenti elezioni pel 700 fu eletto Domizio malgrado tutti gli sforzi degli autocrati, e Catone pure la vinse allora come candidato per la pretura, dalla quale l'anno prima con iscandalo di tutta la borghesia era stato eliminato

53 da Vatinio cliente di Cesare. Nelle elezioni pel 701 riuscì all'opposizione di provare sì incontestabilmente le più scandalose mene elettorali di parecchi candidati e degli autocrati, che questi, su cui riverberava l'onta, non poterono fare altro che abbandonare i loro candidati. Queste ripetute e gravi sconfitte toccate ai dinasti sul campo elettorale possono in parte attribuirsi all'ingovernabilità della irruginita macchina dello Stato, alle incalcolabili eventualità delle operazioni elettorali, ai sentimenti di opposizione della classe media, ai tanti riguardi privati che si immischiano e che sovente incrocicchiano la posizione dei partiti; ma la causa principale vuolsi cercare altrove. Le elezioni dipendevano in questi tempi essenzialmente dai diversi *clubs*, in cui si divideva l'aristocrazia; il sistema della corruzione era dai medesimi organizzato su vastissima scala e col massimo ordine. La stessa aristocrazia rappresentata in Senato, dominava anche le elezioni; chè se in Senato essa cedeva con rancore, nei collegi elettorali essa operava in segreto e sicura da ogni responsabilità di fronte agli autocrati. Già si comprende da sè, e le elezioni degli anni seguenti lo provarono, che la severa legge penale contro le mene elettorali dei *clubs*, che Crasso essendo console aveva

55 fatto sanzionare dal popolo nel 699, non aveva fatto cessare su

e nei tribunali. questo campo l'influenza della nobiltà. — Non minori difficoltà cagionavano agli autocrati i tribunali de' giurati. Pel sistema, secondo il quale erano composti, decideva anche ne' medesimi oltre l'influente nobiltà senatoria specialmente la classe media. La fissazione di un alto censo per la nomina a giurato, proposta

da Pompeo nel 699, è una rimarcabile prova, che l'opposizione contro gli autocrati aveva la sua sede principale nel vero ceto medio e che i grossi capitalisti quivi, come da per tutto, si chiarivano più flessibili di quello. Ciò non pertanto il partito repubblicano non aveva quivi perduto tutto il terreno e non si stancava di perseguitare con accuse criminali politiche, se non gli autocrati stessi, almeno le più salienti loro creature. Questa guerra di processi era condotta con tanto più di vigore, che, secondo l'usanza, gli atti d'accusa spettavano alla gioventù senatoria e, come si comprende, fra questi giovani si rinveniva maggior passione repubblicana, più vigoroso talento e più ardita smania di attaccare, che non fra i loro più attempati colleghi. I tribunali non erano per certo indipendenti; se gli autocrati la prendevano sul serio, i giudici appunto come i senatori non osavano rifiutare l'ubbidienza. Nessuno degli avversarj fu dall'opposizione perseguitato con odio sì grande e quasi proverbiale quanto Vatinio, di gran lunga il più temerario e irriflessivo di tutti i più intimi aderenti di Cesare; ma il suo padrone ordinava, ed esso veniva assolto in tutti i processi che gli venivano intentati. Le accuse avanzate da uomini, i quali come Cajo Licinio Calvo e Cajo Asinio Pollione sapevano brandire la spada della dialettica e la sferza dello scherno, non mancavano tuttavia di raggiungere la meta anche quando i loro sforzi andavano a vuoto; e si ottennero anche dei singoli successi. Questi, a dir vero, riportavansi per lo più sopra individui di una classe subordinata, ma anche uno dei più altolocati e più odiati aderenti dei dinasti, il consolare Gabinio, fu rovesciato in questo modo. È bensì vero, che all'irreconciliabile odio dell'aristocrazia, la quale non gli aveva perdonato la legge per la guerra contro i pirati e il modo schernevole, con cui aveva trattato il Senato durante la sua luogotenenza nella Siria, si associava contro Gabinio il furore dei grandi capitalisti, a fronte dei quali egli nella qualità di luogotenente della Siria aveva osato fare gli interessi dei provinciali, e persino il rancore di Crasso, cui egli nella consegna della provincia aveva elevate delle difficoltà. L'unica sua difesa contro tutti codesti nemici fu Pompeo e questi aveva tutte le ragioni di difendere ad ogni costo il più capace, il più temerario ed il più fedele de' suoi ajutanti; ma in questo incontro, come in ogni altro, esso non seppe usare della sua autorità e difendere i suoi clienti come Cesare difendeva i suoi: alla fine dal 700 i giurati trovarono Gabinio reo di concussioni e lo mandarono in esilio. — Sul campo delle elezioni popolari e dei tribunali dei giurati

furono in monte gli autocrati quelli che soggiacquero. Gli agenti, che vi dominavano, erano meno facili a colpirsi e perciò più difficili a spaventare o a corrompere che gli organi immediati del governo e dell' amministrazione. Gli autocrati incontravano in questo campo, e particolarmente nelle elezioni popolari, la forza tenace dell' oligarchia compatta ed aggruppata nelle consorterie, colla quale non si può dire di averla assolutamente finita quando si è rovesciato il suo governo, e la quale è tanto più difficile a spezzare quanto più copertamente essa opera. Essi s' incontravano inoltre, particolarmente nei tribunali dei giurati, nell' avversione delle classi di mezzo pel nuovo governo monarchico, la qual avversione, con tutti gli imbarazzi che ne derivarono, essi non erano in grado di rimuovere. Essi ebbero su ambedue i campi una serie di sconfitte. Le vittorie riportate dall'opposizione sul campo delle elezioni non avevano a vero dire che il pregio di dimostrazioni, poichè gli autocrati avevano i mezzi, e se ne servivano, per annichilare ogni magistrato malveduto; ma le condanne criminali pronunciate contro i loro aderenti dal partito dell' opposizione li privava in modo sensibile di abili ausiliari. Come stavano allora le cose gli autocrati non potevano nè sopprimere nè sufficientemente dominare le elezioni popolari e i tribunali de' giurati, e per quanto l' opposizione si trovasse ridotta ai minimi termini, pure seppe sino a un certo grado tenere il campo di battaglia.

Letteratura della opposizione.

E fu ancora più malagevole il combattere l'opposizione su un terreno, cui essa si volgeva con tanto maggior ardore quanto più era respinta dalla politica immediata attività. Era il terreno della letteratura. L' opposizione giudiziaria era allo stesso tempo, anzi prima di tutto, un' opposizione letteraria, giacchè le orazioni venivano regolarmente pubblicate e servivano come opuscoli politici. Ancora più prontamente e più sicuramente colpivano i dardi della poesia. La spiritosa gioventù dell' alta aristocrazia e forse con maggiore energia il colto mezzo ceto delle città provinciali italiche conducevano con zelo e con successo una guerra di opuscoli e di epigrammi. Combattevano su questo campo l' uno a canto all'altro il nobile Cajo Licinio Calvo figlio del Senatore (672-706), temuto come oratore e libellista non meno che come valente poeta, ed i municipali di Cremona e di Verona Marco Furio Bibaculo (652-691) e Quinto Valerio Catullo (667 - c. 700), i cui eleganti e mordaci epigrammi si spandevano per l'Italia colla celerità del lampo e colpivano sicuramente nel segno. In tutta la letteratura di questi anni domina lo spirito dell' op-

82-48

112-63

87-54

posizione. Essa è piena zeppa di rabbioso scherno contro il « grande Cesare », « l'unico generale », contro l'amoroso suocero e genero, i quali mettono tutto il mondo a soqquadro, onde procacciare occasione ai corrotti loro favoriti di fare mostra delle spoglie dei Celti capelluti per le vie di Roma, di ordinare banchetti reali col bottino raccolto nella più discosta isola d'occidente e, usando con prodigalità l'abbondante oro, di soppiantare nei patrii lari gli onesti giovani presso le loro amanti. Nelle poesie di Catullo (*) e in altri frammenti della letteratura di quest'epoca vi è qualche cosa di quella genialità dell'odio personale-politico, di quell'agonia repubblicana traboccante di passione furente o di seria disperazione, che vediamo espressi con maggiore energia in Aristofane e in Demostene. Almeno il più avveduto dei tre autocrati riconosceva, ch'era altrettanto impossibile di disprezzare codesta opposizione quanto di sopprimerla dispoticamente. Cesare tentò anzi, per quanto gli era possibile, di guadagnare personalmente i più rinomati scrittori. Già Cicerone andava in gran parte debitore alla sua fama letteraria del distinto trattamento avuto particolarmente da Cesare; ma il luogotenente della Gallia non disdegnò la pace persino con Catullo servendosi a tale effetto di suo padre che aveva conosciuto personalmente in Verona, ed il giovine poeta, che aveva già svillaneggiato il possente generale co'più amari sarcasmi, fu da questi trattato colle più lusinghiere distinzioni. Cesare aveva abbastanza talento per seguire i suoi avversari letterati sul loro proprio terreno, onde difendersi dai molteplici attacchi e pubblicò una circostanziata relazione generale sulle guerre galliche, relazione che svolgeva dinanzi al pubblico con una simpatica semplicità la necessità e lo spirito costituzionale del suo modo di guerreggiare. Ma poetica e creatrice è però assolutamente ed esclusivamente la libertà; essa, e essa soltanto può anche nella più meschina forma della caricatura, anche coll'ultimo suo respiro infondere l'entusiasmo nelle nature vigorose.

(*) La collezione venuta sino a noi è piena di rapporti sugli avvenimenti degli anni 699 e 700 e fu senza dubbio pubblicata in quest'anno; l'ultimo avvenimento, di cui fa menzione, è il processo di Vatinio (agosto 700). L'asserzione di Geronimo, che Catullo morisse nel 697/8 non deve quindi venir riportata che di pochi anni. Dalla circostanza che Vatinio « abbia congiurato durante il suo consolato » si è dedotto a torto, che la collezione sia stata pubblicata soltanto dopo il consolato di Vatinio (707); ne segue soltanto che, allorquando essa comparve, Vatinio poteva calcolare di ottenere il consolato in un anno prestabilito, per cui egli aveva tutte le ragioni di conseguirlo nel 700, poichè il suo nome era certamente registrato sulla lista dei candidati combinata a Lucca (Cic. *ad Att*. 4, 8, *b*, 2).

Tutti i migliori elementi della letteratura erano e rimasero antimonarchici, e se persino Cesare osò inoltrarsi su questo terreno senza sdrucciolare, ciò avvenne perchè egli ancora adesso pensava al grandioso sogno d'una repubblica libera, ch'esso però non poteva comunicare nè a'suoi avversarj nè a'suoi partigiani. La politica pratica non era dominata in modo più assoluto dagli autocrati che la letteratura dai repubblicani (*).

55. 54 (*) La seguente poesia di Catullo (XXIX) fu scritta nel 699 o 700, dopo la spedizione di Cesare nella Bretagna e prima della morte di Giulia:

Chi mai, chi vede, e il tollera,
Se non è impudicissimo,
Vorace, e giocator,
Della chiomata Gallia,
Dell' ultima Britannia
Quanti erano i tesor,
Tutti sol uno accogliere
In sè Mamurra? O Romolo
Privo d'ogni pudor,
E tu il vedi, e tu il tolleri?
Vorace, impudicissimo
Se' tu, sei giocator.
Ed ora ei, quale Adonide,
O qual colombo candido,
Andrà superbo ognor
Dell'oro, che ridondagli.
Scorrendo gli altrui talami?
E il vedi, e il soffri ancor,
O effeminato Romolo?
Vorace, impudicissimo
Se' tu, sei giocator.
Poco profuse a rendere
Paga la tua libidine
Iniqua largità?
Poco inghiottì la crapula?
Pur pria disperse, e lacere
Le avite facoltà;
Quindi la preda Pontica,
Quindi le spoglie Iberiche,
E l'aureo Tago il sa.
E voi Gallie, e Britannie,
Lui temer? Lui proteggere?
O atroce indegnità!
Ch' altro può mai, che assorbere
I pingui patrimonii?
O il solo Imperator,
Fosti perciò tu Genero
E teco pur fu il Socero
Di tutto il distruttor?

Nuove misure eccezionali.

Era necessario di procedere seriamente contro codesta opposizione impotente bensi, ma tuttora molesta e ardita. La spinta, a quel che pare, fu data dalla condanna di Gabinio (fine del 700). Gli autocrati convennero d'introdurre una dittatura, fosse pure temporaria, e colla medesima ottenere nuove misure coercitive particolarmente per le elezioni e pei tribunali dei giurati. Come

Mamurra da Formie (Mola di Gaeta), favorito di Cesare e durante le guerre galliche per qualche tempo ufficiale nel suo esercito, aveva fatto ritorno alla capitale probabilmente poco prima della composizione di questa poesia ed era allora verosimilmente occupato colla costruzione del suo palazzo sul Monte Celio, di cui tanto si parlava e per cui si spendevano somme enormi. Il bottino pontico si riferisce a quello di Mitilene, a cui Cesare prese parte (Vol. II. p. 309) come ufficiale addetto nel 675 all'esercito del luogotenente di Bitinia e del Ponto; l'iberico consisteva nei guadagni fatti nella luogotenenza della Spagna ulteriore (V. p. 187). — Meno maliziosa di codesta mordace invettiva (Svet. *Ces.* 73) sentita da Cesare amaramente è un' altra poesia dello stesso poeta (XI), scritta presso a poco nello stesso tempo, che può trovare qui il suo posto, perchè colla patetica sua prefazione ad una tutt' altro che patetica commissione si prende a motteggiare con molto garbo lo stato maggiore dei nuovi autocrati, Gabinio, Antonio od altri, i quali dalla spelonca eransi avanzati rapidamente nel quartier generale. Si ponga mente, che fu scritta mentre Cesare combatteva sul Reno e sul Tamigi e mentre si stava disponendo per le spedizioni di Crasso nella Partia e di Gabinio in Egitto. Il poeta, nella quasi speranza di ottenere da altro degli autocrati uno dei posti vacanti, dà a due de' suoi clienti i suoi ultimi ordini prima della partenza:

79

O Furio, o Aurelio, voi che nell' istante
Seguireste Catullo alle remote
Indiche spiagge, che l' Eoa sonante
Onda percuote,
O penetrare agli Arabi, e ai feroci
Ircan gli piaccia, o ai Saci, o ai sagittarj
Parti, o là dove il Nil con sette foci
Infosca i mari;
O sia che le sublimi Alpi trascenda,
Vago ovunque osservar di Cesar grande
Dal Gallo Reno alla Britannia orrenda
L' opre ammirande.
Voi, che tutti sareste a tentar pronti
Quanti voglian gli Dei duri cimenti,
Pochi alla donna mia fate sian conti
Non grati accenti.
Non più, com' anzi, nel mio caldo amore
Fidi, che morto è già pel suo peccato,
Qual da vomer, che passa, tocco il fiore
Sul fin del prato. 1)

1) Abbiamo preferito di dare la versione di Tommaso Puccini da Pistoja invece di tradurre quella tedesca del Mommsen. *(Nota del Trad.)*.

colui, cui incombeva precipuamente il governo di Roma e d'Italia, fu Pompeo quello che assunse l'incarico di mandare ad effetto codesta risoluzione e in questa occasione ancora egli non ismentì il suo carattere titubante nelle decisioni e nelle azioni e la strana sua incapacità di pronunciarsi francamente persino negli incontri, in cui egli voleva e poteva comandare. Già alla
54 fine del 700 fu proposta in Senato, e non da Pompeo stesso, l'istituzione della dittatura. Il motivo ostensibile ne erano gli eterni scandali dei *clubs* e delle bande nella capitale, le quali esercitavano senza dubbio col mezzo del danaro e colla violenza una perniciosissima influenza sulle elezioni e sui tribunali dei giurati e vi tenevano i loro baccanali in permanenza; è forza convenire, che codesti scandali facilitavano agli autocrati la giustificazione delle misure eccezionali da essi adottate. Se non che, come ben si comprende, persino la servile maggioranza sentiva ribrezzo a concedere ciò che lo stesso futuro dittatore sembrava temesse di chiedere francamente. Quando in grazia della straor-
53 dinaria agitazione per le elezioni dell'anno 701 avvennero le più scandalose scene e perciò le elezioni furono protratte d'un anno intero oltre l'epoca stabilita e non si effettuarono che nel mese di luglio 701 dopo un interregno di sette mesi, trovò Pompeo in questo ritardo l'opportunità desiderata di indicare al Senato con sempre maggiore insistenza la dittatura come l'unico mezzo se non di sciogliere il nodo almeno di tagliarlo; ma il Senato non si sapeva risolvere a pronunciare la parola decisiva, e questa parola sarebbe forse per molto tempo rimasta in petto, se nelle
52 elezioni consolari pel 702 a fronte dei candidati degli autocrati, ch'erano Quinto Metello Scipione e Publio Plauzio Ipseo, ambedue affezionati a Pompeo, non si fosse presentato come candidato il più temerario partigiano dell'opposizione repubblicana
Milone. Tito Annio Milone. Dotato di coraggio materiale, d'un certo talento per l'intrigo e per incontrare debiti, e anzitutto d'un'arditezza naturale ed artificiale, Milone si era fatto una riputazione fra i cavalieri politici d'industria di quel tempo e nella sua professione era a canto a Clodio l'uomo più famoso e per conseguenza anche suo mortale nemico. Essendo questo Achille da piazza stato guadagnato dagli autocrati e rappresentando esso col loro assenso la parte di ultra-democratico, l'Ettore da piazza era divenuto naturalmente un aristocratico e l'opposizione repubblicana, la quale avrebbe ora fatto alleanza collo stesso Catilina se questi le si fosse offerto, riconobbe Milone come il legittimo suo propugnatore in tutti i tumulti di strada. E i pochi risultati,

che l'opposizione otteneva su questo terreno, erano di fatto l'opera di Milone e della ben ammaestrata sua banda. Così appoggiarono alla lor volta Catone e i suoi la candidatura di Milone pel consolato; lo stesso Cicerone non potè a meno di raccomandare il nemico del suo nemico, l'antico suo protettore; e non risparmiando Milone nè danaro nè violenza per la sua elezione, la medesima sembrava assicurata. Per gli autocrati la sarebbe stata non solo una nuova sensibile sconfitta, ma anche un minaccioso pericolo; giacchè era a prevedersi, che il temerario partigiano divenuto console non si sarebbe lasciato paralizzare sì facilmente come Domizio ed altri uomini di riguardo dell'opposizione. Ora avvenne, che non lungi dalla capitale sulla via Appia si scontrarono per caso *Achille* ed *Ettore* e che fra le due bande successe una mischia, nella quale Clodio ricevette un colpo di sciabola in una spalla, per cui fu costretto di rifugiarsi in una vicina casa. Ciò era avvenuto senza ordine di Milone; essendo però la cosa arrivata al punto da doversi sostenere l'attacco, Milone giudicò, che il delitto intiero valesse meglio e che fosse anzi meno pericoloso che non il mezzo delitto, e ordinò quindi alla sua gente di strappare Clodio dal suo nascondiglio e di finirlo (13 gennajo 702). I capi-popolo del partito degli autocrati, i tribuni del popolo Tito Manuzio Planco, Quinto Pompeo Rufo e Cajo Sallustio Crispo scorsero in questo avvenimento un plausibile pretesto, onde nell'interesse dei loro padroni mandare a vuoto la candidatura di Milone ed ottenere la dittatura a Pompeo. La feccia del popolo, e particolarmente i liberti e gli schiavi avevano perduto in Clodio il loro protettore e il futuro loro salvatore (V. p. 282); non fu quindi difficile di suscitare la desiderata agitazione. Dopo che il sanguinante cadavere era stato esposto con pompa sulla tribuna del Foro e che erano state pronunciate le orazioni di pratica, irruppe il tumulto. A rogo pel grande liberatore era stata destinata la sede della perfida aristocrazia; la turba portò il cadavere nel Senato e incendiò il palazzo. La moltitudine si portò quindi dinanzi alla casa di Milone e la tenne assediata fin tanto che la sua banda non cacciò gli assedianti a colpi di freccia. Poscia si recò dinanzi alla casa di Pompeo e de' suoi candidati consolari, complimentando quello come dittatore, questi come consoli e di là dinanzi all'abitazione dell'interrè Marco Lepido, cui incumbeva la direzione delle elezioni consolari. Poichè questi, com'era suo dovere, si rifiutava di farle seguire immediatamente come lo esigevano le mugghianti masse, fu egli pure tenuto assediato per cinque giorni

Uccisione di Clodio.

52 Anarchia in Roma.

nella sua abitazione. — Ma gl'impresarj di queste scene scandalose avevano finito le loro rappresentazioni. Non è da porsi in dubbio, che il loro padrone fosse deciso di profittare di questo favorevole intermezzo, onde non solo liberarsi di Milone, ma benanche di afferrare la dittatura; se non che egli non voleva che gli venisse offerta da uno sciame di mascalzoni, sibbene dal Senato. Pompeo fece venire delle truppe, affine di far cessare nella capitale la sorta anarchia, resa effettivamente a tutti insopportabile, e in pari tempo egli ora ordinò ciò che prima aveva chiesto, e il Senato cedette. Non fu che un vano raggiro quello che, sulla proposizione di Catone e di Bidulo, lasciate al proconsole Pompeo le cariche di cui era investito, fu nominato « console senza colleghi » invece di dittatore (25 del mese intercalare 702 (*)) — raggiro, che ammetteva una denominazione con una doppia interna contraddizione (**) solo per evitare quella che indicava semplicemente la cosa e che ricorda vivamente la sapiente risoluzione della scomparsa aristocrazia di non concedere ai plebei il consolato ma soltanto il potere consolare (Vol. I. P. I. p. 297). — Ottenuti in tal guisa legalmente i pieni poteri, Pompeo si mise all'opera e procedette energicamente contro il partito repubblicano potente nei *clubs* e nei tribunali dei giurati. Con una nuova legge fu severamente inculcata l'osservanza delle vigenti prescrizioni elettorali e con un'altra contro le mene elettorali, che ebbe forza retroattiva per tutti i delitti di simil genere dal 684 in poi, furono inasprite le pene relative. Di maggiore importanza fu la disposizione, che le luogotenenze, quindi la più ragguardevole e la più lucrosa metà delle cariche, non fossero concesse ai consoli ed ai pretori appena sortiti dal consolato o dalla pretura, ma soltanto dopo la decorrenza di altri cinque anni, la qual disposizione non doveva naturalmente avere effetto che dopo quattro anni e quindi durante questo tempo il conferimento delle luogotenenze doveva dipendere essenzialmente da senatoconsulti da emanarsi onde regolare codesto *interim*, quindi di fatto dalla persona o dalla frazione dominante in quell'epoca il Senato. Le commissioni dei giurati rimasero; ma fu limitato il diritto di ricusa, e, ciò che era forse ancora più importante, fu abolita nei

Dittatura di Pompeo.

52

Riforme negli ufficj e nella istituzione (70) dei giurati.

(*) In quest'anno dopo il gennajo con 29 ed il febbrajo con 23 giorni successe il mese intercalare con giorni 28 e poscia il marzo.

(**) *Console* significa collega (Vol. I. P. I. p. 260) e un console, il quale è al tempo stesso proconsole, è al tempo stesso un console effettivo e facente funzioni di console.

tribunali la libertà della parola, mentre fu limitato tanto il numero degli avvocati quanto il tempo concesso ad ognuno per parlare, e così fu abolito l'inveterato inconveniente d'introdurre accanto ai testimonj del fatto anche testimonj morali o così detti « panegiristi » in favore dell'accusato. Sopra un cenno di Pompeo l'ubbidiente Senato decretò inoltre, che per l'azzuffamento avvenuto sulla via Appia la patria era in pericolo; quindi per giudicare di tutti coloro, che vi avevano preso parte, fu con una legge eccezionale nominata una commissione speciale, i membri della quale furono scelti addirittura da Pompeo. Fu altresì fatto un tentativo onde restituire alla censura una seria importanza accordandole le facoltà di purgare della più vile canaglia la borghesia profondamente sconcertata. — Tutte queste misure furono prese sotto la pressione delle armi. In conseguenza della dichiarazione del Senato, che la patria era in pericolo, Pompeo chiamò sotto le armi i coscritti di tutta Italia e a buon conto fece loro prestare il giuramento; egli stanziò preventivamente un sufficiente numero di truppe fedeli in Campidoglio; ad ogni movimento dell' opposizione Pompeo minacciava di usare delle armi e, in opposizione alla tradizione, egli fece munire d'armati persino il tribunale durante i dibattimenti del processo contro gli assassini di Clodio. — Il piano per dare vita alla censura andò a vuoto a motivo che fra la servile maggioranza del Senato non v'era nemmeno uno che avesse abbastanza coraggio morale e autorità anche soltanto per chiedere una simile carica. Milone fu per contro condannato dai giurati (8 aprile 702), la candidatura di Catone al consolato pel 703 mandata in fumo. L'opposizione, che si faceva coi discorsi e coi libelli, fu colpita in modo dalla nuova procecura processuale, che più non si riebbe; la temuta eloquenza giudiziale fu per tal modo respinta dal campo politico, e d'allora in avanti sentì il freno della monarchia. L'opposizione, come ben si comprende, non era scomparsa nè dagli animi della grande maggioranza della nazione, nè intieramente dalla vita pubblica — per ciò avrebbesi dovuto non soltanto limitare, ma sopprimere intieramente le elezioni popolari, i tribunali dei giurati e la letteratura. Anzi appunto in occasione di questi stessi avvenimenti Pompeo colla sua goffaggine e bizzarria contribuì a procacciare ai repubblicani durante la sua dittatura alcuni trionfi per esso sensibili. Le misure di partito che gli autocrati prendevano per assicurare il loro potere, furono naturalmente caratterizzate nella via ufficiale come disposizioni prese nell'interesse dell' ordine pubblico e della pubblica tranquillità, ed ogni cittadino, che non volesse l'anarchia, era considerato come piena-

Umiliazione dei repubblicani.

52

51

mente d'accordo colle medesime. Con questa trasparente finzione spinse Pompeo le cose al punto, che nella commissione speciale per l'inquisizione riferibile all'ultimo tumulto invece di strumenti sicuri elesse i più rispettabili uomini di tutti i partiti e persino Catone, impiegando la sua influenza sul tribunale essenzialmente per mantenere l'ordine e per rendere impossibile tanto a'suoi aderenti quanto a' suoi avversarj le tradizionali scene di schiamazzo che avvenivano in quei tempi nei tribunali. Codesta neutralità del reggente ravvisavasi nelle sentenze della commissione speciale. I giurati non osarono a dir vero assolvere Milone; ma la massima parte dei subalterni accusati dal partito dell'opposizione repubblicana ne andò assolta, mentre furono condannati irremissibilmente quelli che nell'ultimo azzuffamento avevano preso parte per Clodio, cioè per gli autocrati, fra i quali non pochi de' più intimi amici di Cesare e di Pompeo, persino il costui candidato consolare Ipseo e i tribuni del popolo Planco e Rufo, i quali avevano diretto il tumulto nel suo interesse. Se Pompeo per mostrarsi imparziale non impedì la loro condanna, era questa una scempiaggine, ed un'altra era quella che in cose affatto indifferenti egli ledesse le sue proprie leggi in favore de' suoi amici; così a cagion d'esempio nel processo di Planco egli si presentò come testimonio morale e salvò di fatto alcuni suoi intimi, uno dei quali fu Metello Scipione. E in questi incontri eziandio cadeva come al solito in contraddizione con sè stesso: mentre egli si sforzava di adempiere nel tempo stesso ai doveri del reggente imparziale e del capo-parte, esso non adempiva nè a questi nè a quelli, ed in faccia alla pubblica opinione giustamente chiarivasi come un reggente dispotico, e a fronte de' suoi aderenti con eguale ragione come un capo-parte che non poteva o non voleva salvare i suoi. — Del resto, benchè i repubblicani ancora si agitassero e persino, ajutandoli Pompeo co' suoi errori, essi si sentissero rinvigoriti ad ora ad ora da un qualche successo, lo scopo prefissosi dagli autocrati con codesta dittatura veniva in generale raggiunto, le redini erano più fortemente tese, il partito repubblicano avvilito e la nuova monarchia assicurata. Il pubblico cominciava ad avvezzarvisi. Quando Pompeo poco di poi guarì da una grave malattia, il suo ristabilimento fu salutato in tutta Italia cogli obbligati segni di gioja usati in simili occorrenze nelle monarchie. Gli autocrati si mostrarono soddisfatti:

52

sino dal 1.° agosto 702 Pompeo depose la dittatura e divise il consolato col suo cliente Metello Scipione.

CAPITOLO IX.

MORTE DI CRASSO. SCISMA TRA GLI AUTOCRATI.

Crasso nella Siria.

Marco Crasso aveva da più anni figurato fra i capi del «mostro dalle tre teste» senza farne effettivamente parte. Egli serviva di contrappeso ai veri autocrati Pompeo e Cesare, o per dir meglio egli con Cesare figurava nella bilancia contro Pompeo. Codesta parte di collega soprannumerario non era, a dir vero, molto onorevole, ma Crasso non prendeva le cose tanto pel sottile quando si trattava di fare il proprio interesse: esso era commerciante e mercanteggiava. Quanto gli era stato offerto non era molto, ma non potendo ottenere di più lo accettò, e in grazia dei tesori che andava sempre più ammassando cercò di far tacere la sua ambizione e di passare sopra al dispiacere di trovarsi così impotente mentre era sì vicino al potere. Se non che la conferenza di Lucca fece cambiare le condizioni anche per lui. Affine di conservare anche in avvenire la preponderanza a fronte di Pompeo dopo le fattegli estese concessioni, Cesare procacciò all'antico suo alleato Crasso colla guerra contro i Parti i mezzi di raggiungere nella Siria la posizione, che esso si era fatta colla guerra gallica nelle Gallie. Non era facile a giudicare, se questa nuova prospettiva eccitasse viemaggiormente la sete dell'oro, divenuta una seconda natura pel vecchio ormai sessagenario e che ad ogni nuovo milione diveniva più tormentosa,

o la cocente ambizione, che, lungamente repressa con grave stento nel petto del vecchio, ora gagliardamente divampava. Egli arrivò nella Siria appena cominciato l'anno 700 essendo partito da Roma prima ancora che spirasse il tempo del suo consolato. Tale era la sua fretta, che sembrava di voler pagare generosamente ogni minuto per riparare al tempo perduto, onde aggiungere i tesori dell' Oriente a quelli raccolti in Occidente e correre dietro al potere e alla gloria di generale colla rapidità di Cesare e colla facilità di Pompeo.

54

Spedizione contro i Parti.

Egli trovò la guerra contro i Parti già iniziata. Abbiamo già fatto menzione (V. p. 135) dello sleale contegno di Pompeo verso quella nazione; egli non aveva rispettato in conformità del trattato il confine dell'Eufrate e aveva staccato parecchie provincie dal regno partico in favore dell'Armenia posta allora sotto la clientela dei Romani. Re Fraate non vi si era opposto, ma dopo che questi fu assassinato da' suoi due figli Mitradate e Orode il nuovo re Mitradate dichiarò tosto la guerra al re dell'Armenia Artavasde figlio di Tigrane morto poco stante (verso l'anno 698 (*). Fu questa al tempo stesso una dichiarazione di guerra a Roma per cui tosto sedata la sollevazione dei Giudei il valoroso e coraggioso governatore della Siria Gabinio condusse le legioni oltre l' Eufrate. Nel regno dei Parti era intanto avvenuta una rivoluzione; i grandi del regno, con alla loro testa il giovine, audace e intelligente granvisire, avevano cacciato dal trono Mitradate e vi avevano insediato suo fratello Orode. Mitradate fece allora causa comune coi Romani e si recò nel campo di Gabinio. Tutto faceva presagire il migliore successo all'impresa del governatore romano, quando impensatamente gli pervenne l'ordine di ricondurre colla forza delle armi in Alessandria il re d'Egitto (V. p. 149). Esso dovette ubbidire; ma nell'attesa del sollecito suo ritorno indusse il detronizzato principe partico, venuto a chiedere ajuto, a dare frattanto principio alla guerra per proprio conto. Mitradate scese in campo e Seleucia e Babilonia si dichiararono per esso; ma Seleucia fu presa d'assalto dal granvisire essendo egli salito il primo sulle mura, e Mitradate, obbligatovi dalla fame, dovette arrendersi in Babilonia, e fu spacciato per ordine del fratello. La costui morte fu pei Romani una perdita sensibile; ma colla medesima non cessò nel regno partico lo

56

(*) Tigrane era ancora in vita nel febbrajo del 698 (Cic. *pro Sest.* 27, 59); Artavasde per contro regnava già prima del 700 (Giustino 42, 2, 4; Plut. *Crass.* 49).

56 / 54

sparsosi fermento e non cessò nemmeno la guerra armena. Recata ch'ebbe a fine la spedizione d'Egitto intendeva Gabinio di profittare dell'occasione tutt'ora favorevole per riassumere l'interrotta guerra contro i Parti, quando arrivò in Siria Marco Crasso, il quale insieme col comando assunse anche i piani del suo predecessore. Pieno di vaghe speranze trattò in bagatella le difficoltà della marcia, e più ancora le forze degli eserciti nemici; egli non solo parlò con sicurezza del soggiogamento dei Parti, ma nella sua mente egli aveva già conquistato i regni di Battria e delle Indie.

Piano della campagna.

Il nuovo Alessandro non aveva però nessuna premura. Prima di mettere in opera piani cotanto grandiosi egli seppe trovare tempo per dare corso ad affari secondarii molto estesi e molto lucrosi. Il tempio di Derceto in Gerapoli Bambice, quello di Iehova in Gerusalemme ed altri santuarj della provincia siriaca furono per ordine di Crasso spogliati de' loro tesori e tutti i sudditi furono invitati a somministrare contingenti o invece di questi a concorrere con delle somme in danaro. Le operazioni militari del primo estate si limitarono ad una grande ricognizione nella Mesopotamia: si passò l'Eufrate, fu battuto il satrapo partico presso *Ichnae* (sul Belik al nord di Rakkah) e furono occupate le vicine città, fra le quali la ragguardevole Niceforia (Rakkah), e, lasciati nelle medesime dei presidii, si fece ritorno nella Siria. Sino allora si era stati in dubbio, se più convenisse di marciare nella Partia prendendo la via più lunga attraverso l'Armenia, o battendo la via diritta pel deserto della Mesopotamia. La prima, come quella che attraversava paesi montuosi signoreggiati da alleati fedeli, presentava maggiore sicurezza; re Artavasde venne in persona nel quartier generale romano per appoggiare questo piano. Ma la fatta ricognizione decise per la marcia attraverso la Mesopotamia. Le molte e fiorenti città greche e semi-greche nelle provincie sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri, e anzitutto la città mondiale di Seleucia, erano assolutamente avverse alla dominazione partica; come prima i cittadini di Carre (V. p. 132), così ora tutti i siti greci occupati dai Romani manifestarono coi fatti quanto fossero pronti a scuotere il molesto dominio straniero e ad accogliere i Romani come loro liberatori, quasi come loro compatriotti. Il principe arabo Abgaro, che dominava il deserto intorno ad Edessa e Carre, e quindi la solita via dall'Eufrate al Tigri, si era reso nel campo de' Romani per assicurarli personalmente della sua devozione. I Parti non erano assolutamente preparati. I Romani transitarono quindi l'Eufrate (presso Biradjik)

Passaggio dell' Eufrate.

53 l'anno 701. Due erano le vie che da quivi conducevano al Tigri: o far marciare l'esercito a seconda del corso dell'Eufrate sino all'altezza di Seleucia, dove il Tigri dista dall'Eufrate soltanto poche leghe, o prendere, tosto passato questo fiume, la via sulla linea più breve attraverso il gran deserto della Mesopotamia. La prima via conduceva direttamente alla capitale partica Ctesifonte, sita sulla sinistra del Tigri di fronte a Seleucia posta sulla riva destra; nel consiglio di guerra romano si sollevarono parecchie voci autorevoli in favore di questo piano; il questore Cajo Cassio fermò particolarmente l'attenzione sulle difficoltà che presentava la marcia attraverso il deserto, e sui gravi rapporti che pervenivano dai presidii romani posti sulla riva sinistra dell'Eufrate intorno ai preparativi di guerra dei Parti. Se non che in contraddizione con questi rapporti il principe arabo Abgaro riferiva, che i Parti disponevansi ad abbandonare le loro provincie occidentali; ch'essi già avevano impaccato i loro tesori e si erano posti in cammino per mettersi in salvo presso gli Ircani e presso gli Sciti; che basterebbe una sola marcia forzata sulla via più breve per raggiungerli e per distruggere con molta probabilità almeno la retroguardia del grande esercito capitanato da Sillace e dal visire e che si farebbe un immenso bottino. Queste relazioni dei Beduini amici decisero la scelta della via; l'esercito romano, composto di sette legioni, di 4000 cavalieri e 4000 frombolieri e sagitarj, si scostò dall'Eufrate e volse i suoi passi per le inospitali pianure della Mesopotamia settentrionale. A grandissima distanza non si scorgeva nemmeno l'ombra d'un nemico; la fame, la sete e l'immenso deserto di sabbia sembravano posti a guardia delle porte dell'Oriente. Dopo molti giorni di una marcia disastrosa, non lungi dal primo fiume detto Balisso (Belik), che l'esercito romano aveva a transitare, si scopersero finalmente i primi cavalieri nemici. Abgaro alla testa de' suoi Arabi fu inviato ad esplorare, le schiere dei cavalieri partici si ritirarono oltre il fiume e scomparvero inseguite da Abgaro e da' suoi. Con impazienza attendevasi il suo ritorno e con esso più esatte informazioni. Il generale sperava in fine di raggiungere il nemico, che andavasi senza posa ritirando; il giovine e valoroso suo figlio Publio Crasso, che aveva combattuto colla massima distinzione sotto Cesare nella Gallia (V. pp. 227. 242) e che da questi, messo alla testa d'una schiera di cavalleria celtica, era stato spedito a prendere parte alla guerra che combattevasi contro i Parti, ardeva del desiderio di azzuffarsi coi medesimi. Vedendo che non arrivava nessuna notizia si prese la risoluzione di portarsi avanti abbandonandosi

Marcia nel deserto.

alla buona ventura: fu dato il segnale della partenza, si passò il Balisso e, fatta una breve fermata a mezzodì, l'esercito continuò senza posa la sua marcia a passo accelerato. Tutto ad un tratto e tutto all'intorno si udì il suono dei timballi dei Parti; dovunque si volgesse lo sguardo vedevansi sventolare i loro serici vessilli trapunti d'oro, splendere i loro elmi e le loro corazze ai raggi del cocente sole meridiano e a canto al visire starsi il principe Abgaro co' suoi Beduini.

Sistema militare dei Romani e dei Parti.

Il duce romano s'accorse troppo tardi della rete, entro la quale si era lasciato prendere. Con molta perspicacia aveva il visire preveduto il pericolo che lo minacciava, e pensato ai mezzi di stornarlo. Egli ben comprese, che la fanteria orientale non avrebbe potuto reggere contro alle legioni romane; esso se ne liberò e, inviando codesta massa capitanata dal re Orode stesso verso l'Armenia perchè inservibile in una battaglia campale, impedì che il re Artavasde facesse marciare i promessi 10,000 cavalieri di grave armatura per rinforzare l'esercito di Crasso, e dei quali questi aveva grande bisogno. Il visire mise per contro in pratica una tattica assolutamente diversa della romana e che nel suo genere era insuperabile. Il suo esercito si componeva esclusivamente di cavalleria; la linea era formata dalla cavalleria pesante armata di lunghe lancie, e uomini e cavalli erano coperti da corazze metalliche a squame o da collari di cuojo e bandelle simili; la massa delle truppe consisteva in arcieri a cavallo. A fronte di queste truppe erano i Romani nelle eguali armi tanto per fortezza quanto per numero assolutamente in isvantaggio. Per quanto fosse eccellente la loro fanteria di linea nel combattere a breve distanza, tanto da vicino col giavellotto pesante, quanto nella mischia colla daga, essa non poteva però costringere un esercito composto di sola cavalleria ad attaccare battaglia con essa, e quando le legioni venivano ad azzuffarsi con codesti barbari, esse trovavano anche qui nelle schiere di lancieri coperti di ferro avversarii degni di misurarsi con esse e se sorte vuole ad esse superiori. L'esercito romano trovavasi strategicamente inferiore a fronte di quello dei Parti, perchè la cavalleria partica intercettava le comunicazioni e tatticamente perchè ogni arma di breve portata, se non viene fatto di combattere petto a petto, deve cedere a quella di lunga portata. La posizione concentrata, su cui si appoggiava l'arte di combattere dei Romani, accresceva il pericolo a fronte d'un simile attacco; quanto più folta riusciva la colonna romana, tanto più terribile era senza dubbio il suo urto, ma tanto meno mancavano le vittime alle armi di lunga portata. Nelle condizioni normali, quando trattasi di difendere città, di vincere difficoltà topografiche, co-

desta tattica, ridotta alla sola cavalleria, non potrebbe giammai mettersi completamente in pratica; ma nel deserto della Mesopotamia, dove l'esercito, quasi come una nave in alto mare, non s'imbatteva per molti giorni nè in un intoppo nè in un punto strategico, codesto modo di guerreggiare era irresistibile appunto perciò che le circostanze quivi permettevano di svilupparlo in tutta la sua purezza e quindi in tutta la sua forza. Qui tutto concorreva a far sfigurare i fanti stranieri a fronte dei cavalieri indigeni. Mentre il fantaccino romano sopraccaricato d'armi e di effetti a stento si strascinava sulla sabbia o sulle steppe e soccombeva alla fame e più sovente alla sete su quella vergine via scarsamente provveduta di sorgenti, il cavaliere partico volava come il vento attraverso codesto mare di sabbia abituato com' era dall' infanzia a sedere, per non dire a vivere, sul veloce suo destriero o sul suo cammello e assuefatto da lungo tempo ad alleggerirsi i disagi di codesta vita e, occorrendo, a sopportarli. Quivi non era pericolo che la pioggia venisse a mitigare l'insoffribile calore e ad allentare le corde degli archi e le coreggie delle frombole degli imberciatori e dei frombolieri nemici; quivi in molti siti non potevasi nemmeno scavare nella profonda sabbia i necessarj valli ed elevare i ripari del campo. Difficilmente può la fantasia immaginare una posizione, in cui tutti i vantaggi militari siano più da un lato e tutti gli svantaggi dall'altro. — Se ci si domandasse, come presso i Parti sia sorta codesta nuova tattica, la prima nazionale che sul proprio suolo si chiarisse superiore a quella dei Romani, noi non potremmo rispondere se non con supposizioni. I lancieri e gli arcieri a cavallo erano antichissimi in Oriente e formavano già il fiore degli eserciti di Ciro e di Dario; ma queste armi avevano sin là figurato soltanto in seconda linea servendo essenzialmente di surrogato all'infanteria orientale che era assolutamente inservibile. Anche gli eserciti partici non si scostavano in ciò menomamente dagli altri eserciti orientali; se ne contavano di quelli, che per cinque sesti si componevano di fantaccini. Fu nella campagna di Crasso che la cavalleria comparve per la prima volta sola in campo e quest'arma ebbe perciò un impiego assolutamente nuovo ed un'importanza del tutto diversa. L'incontestata superiorità della fanteria romana nella mischia sembra avere suggerito, indipendentemente gli uni dagli altri, agli avversarj di Roma nelle diverse parti del mondo al tempo stesso e con eguale successo di combatterla colla cavalleria e colle armi a grande portata. Ciò riuscì completamente a Cassivellauno nella Bretagna (V. p. 246),

in parte a Vercingetorice nella Gallia (V. p. 257), ciò era stato tentato sino ad un certo grado già da Mitradate Eupatore (V. p. 68) e fu ora messo in pratica su una più vasta scala e con maggiore perfezione dal visire di Orode; cui venne particolarmente in acconcio la circostanza, che nella cavalleria pesante trovò il mezzo di formare una linea, nell'arco nazionale, maneggiato con molta maestria in Oriente e particolarmente nelle provincie persiane un' arma efficace per ferire a grande distanza e al postutto nelle condizioni del paese e nel carattere della popolazione la possibilità di dar forma al geniale suo pensiero. In quest'incontro, in cui le armi di corta portata dei Romani ed il loro sistema di concentrazione soggiacquero per la prima volta alle armi di lunga portata ed al sistema di spiegare le truppe in battaglia, cominciò quella rivoluzione militare, che soltanto coll' introduzione dell' archibugio ebbe il pieno suo compimento.

Battaglia presso Carre.

In queste condizioni fu combattuta la prima battaglia fra Romani e Parti nel mezzo d' un deserto d' arena a sei leghe verso mezzodì da Carre (Harran), dove era una guarnigione romana, verso settentrione alquanto più vicino ad Ichnea. Gli imberciatori romani iniziarono la lotta, ma tosto piegarono innanzi all' immenso numero dei Parti ed alla maggiore elasticità e maggiore portata de' loro archi. Le legioni, che, non curandosi del suggerimento di ufficiali avveduti di condurle contro il nemico possibilmente spiegate, erano state ordinate in un quadrato dell' altezza di dodici coorti su ogni lato, furono tosto sopraffatte e tempestate dalle terribili freccie, che, lanciate anche a caso, colpivano le loro vittime, e alle quali i soldati romani non potevano assolutamente in nessun modo rispondere. La speranza che il nemico scoccato avesse l' ultima freccia, scomparve guardando all' immensa fila di cammelli carichi di codeste terribili armi. I Parti si estendevano sempre più. Per non essere girato, Publio Crasso alla testa di un corpo di truppe scelte composto di cavalieri, di imberciatori e di fanteria di linea, si portò innanzi per attaccare. Furiosamente inseguito da questo impetuoso ufficiale, il nemico rinunciò di fatto al pensiero di accerchiare i Romani e si ritrasse. Ma quando il corpo di truppe di Publio perdette intieramente di vista il grosso dell'esercito romano, la cavalleria nemica armata di tutto punto fece alto, e come per incantesimo spuntarono da tutti i lati le disperse schiere dei Parti affine di circondare i Romani. Vedendo Publio che i suoi soldati trafitti dai dardi dei frombolieri a cavallo cadevano in gran numero senza alcun costrutto, esso si avventò da forsennato colla sua caval-

leria celtica senza corazze contro i lancieri nemici coperti di ferro; se non che quei valorosi, che, disprezzando la morte, afferravano colle mani le lancie nemiche, o spiccavansi da cavallo per meglio essere addosso ai nemici, fecero indarno tanti miracoli. Le reliquie di questo corpo, fra le quali trovavasi lo stesso comandante Publio ferito nel braccio destro, furono spinte su una piccola altura, dove servirono di orrendo bersaglio ai frombolieri nemici. Alcuni Greci della Mesopotamia pratichissimi del paese scongiurarono Publio a scendere con essi e a tentare di salvarsi, ma esso non volle dividere la sua sorte da quella dei valorosi, che il temerario suo coraggio aveva strascinato a morte, e si fece trafiggere dal suo scudiere. Molti degli ufficiali, superstiti seguendo il suo esempio si trafissero di propria mano. Di tutta la divisione, forte di circa 6000 uomini, non furono fatti prigionieri oltre 500 circa; nessuno potè salvarsi. Intanto aveva cessato l'attacco contro il grosso dell'esercito e nessuno ne era scontento. Ma quando finalmente la mancanza di ogni notizia del corpo di truppe capitanato da Publio Crasso scosse l'esercito dalla fallace sua quiete e quando per averne contezza esso si avvicinò al campo di battaglia, e fu recata al padre sopra una pertica la testa del figlio, allora ricominciò la terribile battaglia colla stessa violenza di prima e colla stessa disperazione. Non era possibile nè di sbaragliare i lancieri, nè di colpire i frombolieri; la notte soltanto fece cessare codesta carneficina. Se i Parti avessero bivaccato sul campo di battaglia non un sol uomo dell'esercito romano si sarebbe forse salvato. Ma non abituati a combattere diversamente che a cavallo, e perciò col timore d'una sorpresa, avevano i Parti l'abitudine di non mettere il loro campo giammai vicino al nemico; e allontanandosi con ischerno gridarono ai Romani, che essi facevan dono al supremo duce d'una notte per piangere il figlio, e scomparvero come portati dal vento per ritornare la domane a raccogliere, come dissero, la sanguinante selvaggina. I Romani, come era naturale, non attesero il domani. I sottocomandanti Cassio e Ottavio — Marco Crasso aveva smarrita la ragione — ordinarono tosto, coll'osservanza del silenzio e coll'abbandono dei feriti e dei dispersi (circa 4000), a tutti coloro che erano atti a marciare di porsi in cammino per mettersi al sicuro entro le mura di Carre. Al loro ritorno il giorno appresso i Parti si occuparono prima di tutto a rintracciare e finire i Romani sbaragliati, e avendo il presidio e gli abitanti di Carre avuta abbastanza presto da qualche disertore l'informazione dell'avvenuta catastrofe andarono con tutta sollecitudine ad incontrare lo

Marcia a Carre.

sconfitto esercito e ne salvarono le reliquie impedendone la inevitabile totale distruzione. Le schiere della cavalleria partica non potevano nemmeno pensare a stringere d'assedio la città di Carre. Ma i Romani ripartirono spontaneamente da Carre, sia per mancanza di viveri, sia per soverchia fretta del supremo duce, che i soldati avevano tentato invano di allontanare dal comando per sostituirvi Cassio. Si diressero verso le montagne dell'Armenia. Marciando la notte e riposando il giorno, Ottavio raggiunse con un corpo di 5000 uomini la fortezza di Sinnaca, distante una sola marcia dai luoghi alti e sicuri, e liberò persino con pericolo della propria vita il supremo duce, che la guida aveva fuorviato e dato in mano al nemico. Allora il visire si avvicinò a cavallo al campo romano, onde in nome del suo re offrire ai Romani pace ed amicizia e proporre un convegno personale tra i due comandanti. Demoralizzato qual era, l'esercito romano scongiurò, anzi costrinse il comandante ad accettare l'offerta. Il visire accolse il consolare e il suo stato maggiore coi soliti onori e di nuovo offrì di conchiudere un patto d'amicizia; soltanto ricordando con giusta amarezza la sorte che avevano avuto i trattati conchiusi con Lucullo e con Pompeo relativamente ai confini dell'Eufrate (V. p. 135), egli chiedeva che fosse tosto messo in iscritto. Fu condotto innanzi un cavallo ambiante magnificamente bardato: era un dono che faceva il re al supremo duce romano; i servi del visire si affollarono intorno a Crasso, zelanti di metterlo in sella. Sembrò agli ufficiali romani come se si avesse l'intenzione d'impossessarsi della persona del generale; Ottavio, inerme qual era, trasse ad uno dei Parti il brando dalla guaina e stese morto lo stalliere. Nel tumulto avvenutone furono ammazzati tutti gli ufficiali romani; il vecchio duce egli pure, come aveva fatto il suo bisnonno (Vol. II. p. 52), non volendo servire vivente di trofeo al nemico, cercò e trovò la morte. Le truppe rimaste nel campo senza duce furono in parte fatte prigioniere, in parte disperse. L'opera incominciata colla giornata di Carre fu compiuta con quella di Sinnaca (9 giugno 701); ambedue furono registrate a canto a quelle combattute sull'Alia, presso Canne e presso Arausio. L'esercito dell'Eufrate più non esisteva. Soltanto alla schiera di cavalleria di Cajo Cassio, che alla partenza da Carre era stata distaccata dall'esercito principale e ad alcune altre disseminate qua e là, nonchè a qualche fuggiasco riuscì di salvarsi dai Parti e dai Beduini e di prendere isolatamente la via per fare ritorno nella Siria. Di oltre 40,000 legionari romani, che avevano passato l'Eufrate, non ne ritornò la quarta parte;

Partenza da Carre.

Sorpresa di Sinnaca.

53

la metà era rimasta morta; circa 10,000 prigionieri furono, seguendo il costume partico, dai vincitori trasportati all'estremo Oriente del loro regno, nella oasi di Merv, come schiavi sottoposti al servizio militare. Per la prima volta, dacchè le aquile conducevano le legioni erano le medesime divenute in quest'anno segnale di vittoria nelle mani di nazioni straniere, quasi contemporaneamente di una schiatta germanica in Occidente (V. p. 250) e dei Parti in Oriente. Dell'impressione prodotta dalla sconfitta dei Romani in Oriente non abbiamo pur troppo nessuna soddisfacente relazione; ma deve essere stata profonda e durevole. Re Orode celebrava appunto gli sponsali di suo figlio Pacoro colla sorella del nuovo suo alleato, re Artavasde d'Armenia, quando arrivò la notizia della vittoria riportata dal suo visire e secondo l'uso orientale gli fu eziandio recato il capo reciso di Crasso. La mensa era già sparecchiata; una truppa nomade di saltimbanchi dell'Asia Minore, onde di quel tempo non era penuria, e i quali spargevano la poesia e l'arte scenica dei Greci sino nel più lontano Oriente, rappresentava appunto dinanzi la regia corte le « Baccanti » d'Euripide. L'attore, che faceva la parte di Agave, la quale nel dissennato suo entusiasmo bacchico aveva lacerato il proprio figlio (Penteo) e di ritorno dal Citerone ne portava la testa sul tirso, la scambiò ora con quella sanguinante di Crasso e con immenso giubilo del pubblico composto di barbari semi ellenizzati rintuonò la nota canzone:

» Ora dal monte, or noi
» Alla reggia rechiam questa novella
» Orrevol preda e bella » (*).

Dai tempi degli Achemenidi in poi era questa la prima seria vittoria che gli Orientali riportassero sull'Occidente; e v'era pure un profondo significato in ciò che per celebrare questa vittoria la più bella produzione del mondo occidentale, la tragedia greca facesse in quella raccapricciante caricatura col mezzo dei decaduti suoi interpreti la parodia a sè stessa. Il patriotismo romano e il genio dell'Ellade cominciavano al tempo stesso ad accomodarsi ai ceppi del sultanismo.

Conseguenze della

Codesta catastrofe, terribile per sè stessa, sembrava doverlo divenire anche nelle sue conseguenze e scuotere le fondamenta

(*) Invece di tradurre la versione tedesca di Mommsen abbiamo creduto di dare la traduzione di Felice Belotti. (*Nota del Trad.*).

del dominio romano in Oriente. Era ancora il minore dei mali, se ora i Parti erano assoluti padroni oltre l'Eufrate, se l'Armenia, dopo che già prima della catastrofe toccata a Crasso si era staccata dalla lega romana, dopo la medesima cadeva intieramente sotto la clientela dei Parti, se ai fedeli cittadini di Carre facevasi duramente scontare la loro devozione per gli Occidentali dal nuovo signore loro imposto dai Parti nella persona di un tale Andromaco, che fu una delle guide che trassero i Romani in perdizione. Ora erano i Parti quelli, che disponevansi con tutta serietà a passare l'Eufrate, onde d'accordo cogli Armeni e cogli Arabi scacciare i Romani dalla Siria. I Giudei e parecchie altre popolazioni occidentali attendevano la liberazione dal dominio romano con non minore impazienza di quella colla quale gli Elleni stanziati oltre l'Eufrate attendevano di essere liberati da quello dei Parti; a Roma era imminente lo scoppio della guerra civile; un attacco fatto appunto quivi e in questo momento era cosa pericolosissima. Ma per buona sorte per Roma i generali d'ambedue le parti erano stati cambiati. Il sultano Orode aveva troppe obbligazioni verso l'eroico principe, il quale prima gli aveva messo in capo la corona, poi aveva fatto sgombrare il paese dai nemici, per non ricorrere immediatamente al mezzo del carnefice onde liberarsene. Il suo posto di supremo duce dell'esercito d'invasione della Siria fu conferito al principe Pacoro, figlio del re, cui per essere tanto giovine e senza esperienza venne assegnato quale consigliere per le cose militari il principe Osace. — Dal lato dei Romani il posto di Crasso nella Siria venne provvisoriamente assegnato al risoluto ed assennato questore Cajo Cassio. Siccome i Parti, appunto come prima Crasso, non si diedero grande fretta di attaccare, ma si contentarono di mandare negli anni 701 e 702 oltre l'Eufrate delle deboli schiere, che furono facilmente respinte, così Cassio ebbe tutto il tempo di riorganizzare alla bella meglio l'esercito e coll'ajuto del fedele alleato dei Romani Erode Antipatro di ridurre all'ubbidienza i Giudei, che, irritati in grazia della spogliazione del tempio fatta da Crasso, avevano dato di piglio alle armi. Il governo romano avrebbe quindi avuto tutto il tempo di spedire delle truppe fresche per la difesa del minacciato confine; ma per le agitazioni della incipiente rivoluzione nulla si fece, e così avvenne, che, allorquando l'anno 703 comparve sull'Eufrate il grande esercito d'invasione dei Parti, Cassio non aveva ad opporgli se non le due deboli legioni composte degli avanzi dell'esercito di Crasso. Colle medesime Cassio, come era ben naturale, non poteva nè impedire

sconfitta.

Difesa dei Parti. 53. 52

il passaggio del fiume, nè difendere il paese. La Siria fu quindi percorsa dai Parti e tutta l'Asia Minore versava nello spavento. Ma codesti barbari non conoscevano l'arte di assediare le città. Da Antiochia, ove Cassio si era ritirato colle sue truppe, essi non solo ripartirono come vi erano venuti, ma nella loro ritirata furono sull'Oronte tirati in una imboscata dalla cavalleria di Cassio e battuti dall'infanteria romana; fra i morti fu trovato il principe Osace stesso. Tutti quivi s'accorsero, che l'esercito dei Parti, condotto da un generale di ordinario talento e su un terreno ordinario, non era di molto superiore a qualunque altro esercito orientale. Non era però detto, che si rinunciasse all'aggressione. Ancora nell'inverno del 703/4 mise Pacoro il suo campo presso Cirrestica sulla sponda destra dell'Eufrate, e il nuovo governatore della Siria, Marco Bibulo, altrettanto meschino come generale quanto inetto come uom di Stato, non seppe fare nulla di meglio che chiudersi nelle sue fortezze. Tutti ritenevano che nel 704 la guerra irromperebbe con nuova forza. Ma Pacoro, invece di volgere le armi contro i Romani, le volse contro il proprio padre, e si mise perciò in accordo persino col governatore romano. Con tutto ciò non fu però cancellata la macchia dallo scudo dell'onore romano, nè in Oriente ripristinata la considerazione per Roma, ma fu impedita l'invasione partica nell'Asia Minore e fu mantenuto, almeno provvisoriamente, il confine dell'Eufrate.

51/2

50

Impressione prodotta in Roma dalla sconfitta di Carre.

A Roma l'avvampante vulcano della rivoluzione confondeva in questo frattempo colle vorticose sue nubi di fumo tutti gli spiriti. Si mancava assolutamente di soldati e di danaro per combattere i nemici del paese e nessuno volgeva omai più un pensiero alle sorti dei popoli. Il fatto, che l'enorme calamità nazionale avvenuta a Carre ed a Sinnaca interessò gli uomini di Stato di quel tempo molto meno che non quel meschino tafferuglio successo sulla via Appia, nel quale pochi mesi dopo Crasso era rimasto morto Clodio condottiere di bande, è uno dei tratti caratteristici più orrendi dell'epoca; ma la cosa si spiega ed è quasi scusabile. La scissione tra i due autocrati, da lungo tempo preveduta inevitabile e sovente annunziata come vicina, si andava ora a gran passi approssimando. La nave della repubblica romana si trovava, come nell'antico mito greco lo schifo del marinajo, quasi fra due roccie spinte l'una contro l'altra; quelli che vi si trovavano, attendendo nella più terribile angoscia di udire da un momento all'altro lo scricchiolante tremendo urto, stavano collo sguardo fisso sulle onde, che, sempre più gigante-

sche elevandosi, si frangevano nella vorticosa voragine, e, mentre ogni più lieve movimento attraeva i loro sguardi, nessuno osava volgere le pupille nè a destra nè a manca.

Scemamento della buona intelligenza degli autocrati.

56) Dopo le ragguardevoli concessioni, che Cesare aveva fatto a Pompeo nel congresso tenutosi in Lucca nell'aprile del 698, per cui gli autocrati avevano messo in equilibrio i loro poteri, non mancavano nella loro situazione le condizioni esterne della durata, in quanto può in generale esservi quistione di durata in una divisione del potere monarchico per sè indivisibile. Una quistione ben diversa era quella di sapere, se gli autocrati erano per allora ben decisi a tenersi uniti e a considerarsi francamente eguali nel potere. Abbiamo già osservato, che in quanto a Cesare non v'era alcun dubbio, dacchè egli mercè le concessioni accordate a Pompeo aveva ottenuta la proroga del tempo necessario al soggiogamento della Gallia. Quanto a Pompeo si può ritenere, che egli non avesse giammai pensato sul serio alla collegialità. Egli era una di quelle leggiere e triviali nature, verso le quali è pericoloso di fare prova di generosità: nella meschina sua mente egli risguardava certamente come un dovere imposto dalla prudenza di dare alla prima occasione il gambetto al rivale riconosciuto a malincuore come uomo di merito, e il triviale suo animo anelava di rendere a Cesare in senso inverso la pariglia dell'umiliazione ricevuta dalla sua condiscendenza. Se però Pompeo in grazia del suo carattere balordo e della sua pigrizia non aveva probabilmente mai avuto intenzione di lasciar durare Cesare a canto a sè, l'intenzione di sciogliere la coalizione non si formò in lui che poco a poco. Il pubblico, che in generale penetrava le viste e le intenzioni di Pompeo meglio di lui stesso, non si sarà in nessun modo ingannato, che per lo meno colla morte della bella Giulia, avvenuta nel fiore della sua età nell'autunno del 700, seguita ben presto da quella dell'unico suo figliuolino, erano sciolti i rapporti personali tra il di lei padre ed il di lei consorte. (54) Cesare fece il tentativo di riannodare i legami di parentela sciolti dal destino: egli chiese la mano dell'unica figlia di Pompeo e offrì a questi la mano della sua più prossima parente, Ottavia, nipote di sua sorella; ma Pompeo lasciò sua figlia in moglie al di lei marito d'allora, Fausto Silla, figlio del dittatore e si ammogliò egli stesso colla figlia di Quinto Metello Scipione. La rottura personale si era evidentemente verificata e fu Pompeo quello che si rifiutò di porgere la mano; si riteneva che non dovesse tardare a verificarsi la rottura politica. Ma la cosa non andò così: negli affari pubblici fu tuttora mantenuto

provvisoriamente un accordo collegiale. La causa, per cui Cesare non voleva sciogliere pubblicamente codesta relazione, era il soggiogamento della Gallia, cui dedicava le sue cure e che desiderava che fosse prima divenuto un fatto compiuto, e Pompeo nol voleva fare prima che coll'assunzione della dittatura non fossero pervenute intieramente in suo potere le autorità governative e l'Italia. È cosa singolare, ma comprensibile, che in ciò gli autocrati si ajutassero reciprocamente: dopo la catastrofe di Aduatuca nell'inverno del 700 Pompeo cedette in via di prestito a Cesare una delle due legioni italiche lasciate andare in congedo; Cesare per contro dava a Pompeo il suo assenso e gli accordava tutto il suo appoggio morale nelle misure repressive che questi andava prendendo contro la caparbia opposizione repubblicana. Soltanto dopo che Pompeo con questi mezzi si fu nel principio del 702 procacciato il consolato indiviso e una influenza superiore a quella di Cesare nella capitale, e dopo che tutti coloro, che erano atti a portare armi in Italia, ebbero prestato nelle sue mani ed al suo nome il giuramento militare, fu suo interesse di romperla con Cesare e al più presto possibile; e l'intento fu abbastanza chiaro. La persecuzione giudiziaria praticata con tutta la durezza (V. p. 312) appunto contro gli antichi partigiani di Cesare in seguito al tumulto avvenuto sulla via Appia poteva forse essere considerata come una semplice goffaggine. La nuova legge contro le mene elettorali, che riportavasi sino al 684 e comprendeva anche le scabrose precedenze riferibili all'aspirazione di Cesare al consolato (V. p. 310), non meritava nemmeno essa una particolare attenzione, sebbene non pochi seguaci di Cesare credessero di vedervi uno scopo manifesto anzi che no. Ma quando Pompeo non elesse a suo collega nel consolato il già suo suocero Cesare, come lo voleva lo stato delle cose e come era consigliato da molte ragioni, e si associò invece il suo nuovo suocero Scipione, considerato generalmente come un suo fantoccio (V. p. 312), si vide chiaramente a che cosa mirasse; e più ancora quando allo stesso tempo egli si fece prorogare per altri cinque anni — sino al 709 — la luogotenenza nelle due Spagne e assegnare sulla cassa dello Stato una ragguardevole somma fissa per pagare il soldo alle truppe, e non solo non pattuì per Cesare l'eguale proroga del comando e l'eguale assegno pecuniario, ma in uno col nuovo regolamento per le nomine alle luogotenenze accennò persino, sebbene alla lontana, ad un richiamo di Cesare prima del termine convenuto. Queste mene avevano evidentemente per iscopo di minare la posizione di Cesare

54 — Pompeo dittatore. — 52 — Attacchi sordi di Pompeo contro Cesare. — 70 — 45

e quindi di rovesciarlo. Il momento non poteva essere più propizio. Cesare aveva fatte tante concessioni nel congresso di Lucca a Pompeo soltanto perchè, nel caso eventuale di una rottura con Pompeo, Crasso e il suo esercito siriaco si sarebbero necessariamente uniti a Cesare; e questi poteva fare assegnamento sopra Crasso perchè fin dai tempi di Silla egli era stato acerrimo nemico di Pompeo e quasi d'allora in poi amico politico e personale di Cesare, e non potendo divenire egli stesso re di Roma, si sarebbe col suo carattere accontentato ben anche a divenire il banchiere del nuovo re di Roma; Cesare poi non poteva in nessun caso temere di vederselo a fronte quale alleato de'suoi nemici. La catastrofe del mese di giugno 701, che nella Siria costò la vita al generale Crasso e che distrusse l'esercito, fu quindi anche per Cesare un colpo terribile. Pochi mesi dopo avvampò nella Gallia, appunto quando sembrava totalmente sommessa, l'insurrezione nazionale più forte che mai, e per la prima volta sorse in quel paese contro Cesare un avversario degno di lui, Vercingetorice, re degli Alvernati. La sorte aveva un'altra volta sorriso a Pompeo: Crasso era morto, tutta la Gallia trovavasi in sollevazione, esso di fatto dittatore di Roma e padrone del Senato — cosa avrebbe potuto succedere, se invece d'intrigare così da lungi contro Cesare egli avesse senz'altro obbligato i cittadini o il Senato a richiamare immediatamente Cesare dalla Gallia! — Ma Pompeo non seppe mai afferrare la fortuna pel ciuffo. Egli annunziò abbastanza chiaramente la sua rottura con Cesare; i suoi atti non ne ammettevano alcun dubbio sino dal 702, e già nella primavera del 703 manifestava esplicitamente una siffatta intenzione, ma non seppe risolversi e lasciò passare inutilmente molti mesi.

53

52

51

Gli antichi nomi di parte ed i pretendenti.

Sebbene Pompeo tentennasse, la crisi, spinta dalla forza stessa delle cose, andava però sempre più avvicinandosi. L'imminente guerra non era già una lotta della repubblica contro la monarchia — tal lotta era stata già decisa da anni —, sibbene una lotta per la corona di Roma fra Pompeo e Cesare. Nessuno dei pretendenti trovava però il suo conto a pronunciarsi francamente, poichè squarciato che avesse il velo avrebbe fatto addirittura scendere nel campo dell'avversario tutta la ragguardevolissima parte della borghesia, la quale desiderava la continuazione della repubblica credendola possibile. Le antiche grida di all'armi, che erano state intuonate da Gracco e da Druso, da Cinna e da Silla, per quanto usate e scipite fossero, erano tuttavia ancora abbastanza buone per dare il segnale dell'attacco nella lotta di

due generali che combattessero per ottenere la signoria assoluta; e sebbene allora tanto Pompeo quanto Cesare si annoverassero ufficialmente al cosidetto partito popolare, non poteva nascere il minimo dubbio, che Cesare avrebbe scritto sulla sua bandiera « Popolo e progresso democratico », Pompeo sulla sua « Aristocrazia e legittima costituzione ». Cesare non aveva alcuna scelta. Egli era di fatto seriamente democratico; la monarchia, come esso l'intendeva, era più di nome che di fatto diversa dal governo popolare di Gracco, ed egli era un uomo di Stato di sentimenti troppo nobili e troppo profondo per nascondere il suo colore e per combattere sotto un'altra bandiera che non la sua propria. Il profitto immediato, che gli valse codesto grido di guerra, era senza dubbio assai tenue; esso si limitava nella cosa principale ad essere dispensato dall'incomodo di chiamare il regno per nome e di costernare col nome anatemizzato la massa dei tiepidi ed i proprj partigiani. La bandiera democratica non apportava più alcun profitto positivo dopo che gli ideali di Gracco erano stati disonorati e resi ridicoli da Clodio; imperciocchè, fatta forse astrazione dai Transpadani, dove potevasi allora trovare un circolo di qualche importanza, che si sarebbe lasciato indurre dalle parole bellicose della democrazia a prendere parte alla lotta? — Così sarebbe stata decisa nel sovrastante conflitto anche la parte di Pompeo, quand'anche non fosse stata cosa sott'intesa, ch'egli vi dovesse entrare come generale della repubblica legittima. Se giammai la natura aveva formato un uomo per essere membro d'un'aristocrazia, era questi Pompeo, e soltanto motivi impreveduti e l'egoismo l'avevano determinato a disertare il campo aristocratico per entrare nel democratico. Se esso ora faceva ritorno alle sue tradizioni sillane, ciò non era soltanto conforme all'andamento delle cose, ma sotto ogni rapporto d'immediato vantaggio. Quanto era abusato il grido d'allarme dei democratici, altrettanto possente doveva essere quello dei conservativi, ove fosse pronunciato da un uomo di vaglia. La maggioranza, o almeno il nerbo della borghesia, apparteneva al partito costituzionale, e per la sua forza numerica e morale era quello che nella sovrastante lotta dei pretendenti doveva intervenire in modo autorevole e forse decisivo. Non mancava che di un direttore. L'attuale suo capo, Marco Catone, faceva come tale il suo dovere al modo suo, esponendo ogni dì la propria vita e forse senza speranza di successo; la fedeltà ai proprj doveri è una virtù, ma rimanere l'ultima sentinella in un posto perduto è cosa lodevole nel milite non nel capitano. Egli non seppe nè

La democrazia e Cesare.

L'aristocrazia e Pompeo.

organizzare, nè trarre a tempo debito in campo la possente riserva, che in Italia si era per così dire spontaneamente dichiarata pel partito del governo rovesciato, e per buoni motivi egli non aveva poi mai nemmeno domandata la direzione militare, dalla quale alla fin fine tutto dipendeva. Se in luogo di quest'uomo, che non sapeva essere nè capo-parte, nè generale, avesse alzato la bandiera della vigente costituzione un uomo della fama politica e militare di Pompeo, i municipalisti d'Italia sarebbero necessariamente accorsi in frotte a schierarsi sotto la medesima onde combattere non già pel re Pompeo, ma contro il re Cesare. A questa un'altra causa s'aggiunse per lo meno altrettanto importante. Era caratteristico in Pompeo l'imbarazzo di trovare il modo di dar forma alle sue risoluzioni anche quando vi era deliberato. Se egli era forse capace di dirigere la guerra, era certamente incapace di dichiararla, il partito di Catone invece era certamente incapace di condurla, ma capacissimo, e anzitutto dispostissimo di motivarla contro la monarchia che andavasi maturando. Secondo l'intenzione di Pompeo — mentre egli stesso si teneva in disparte e secondo il suo costume ora diceva di voler quanto prima recarsi nelle sue provincie spagnuole, ora disponevasi ad assumere il comando sulle sponde dell'Eufrate — il Senato doveva romperla con Cesare, gli doveva dichiarare la guerra e incaricare lui di dirigerla; era altresì sua intenzione di presentarsi, facendo mostra di cedere alla richiesta universale, quale protettore della costituzione contro le macchinazioni demagogo-monarchiche, quale soldato leale e uomo onesto sostenere l'ordine contro l'anarchia, come generale eletto legalmente dal Senato agire contro l'imperatore della plebe, e pensava di sorgere un'altra volta quale salvatore della patria. Facendo così alleanza coi conservativi, Pompeo si procacciò un nuovo esercito aggiunto a quello de' suoi aderenti e un conveniente manifesto di guerra — vantaggi acquistati al caro prezzo del consorzio cogli avversarj di principii. Delle innumerevoli sconvenevolezze, che conteneva codesta coalizione, ne emerse e si sviluppò preliminarmente una, quella cioè ormai fattasi assai seria, che Pompeo si lasciò cadere dalle mani il potere di procedere contro Cesare a suo talento e che in questo punto decisivo si rese dipendente da tutte le eventualità e da tutti i capricci di una corporazione aristocratica.

I repubblicani.

L'opposizione repubblicana, che per lunghissimi anni aveva dovuto accontentarsi di starsene oziosa spettatrice, e che appena osava fiatare, fu quindi in grazia della sovrastante rottura tra gli autocrati ricondotta sulla scena politica. Era questo precipua-

mente il circolo, che trovò in Catone il suo centro, cui appartenevano quei repubblicani che erano determinati di tentare sotto qualsiasi condizione e il più presto possibile la guerra contro la monarchia in favore della repubblica. Il doloroso esito del tentativo fatto nel 698 (V. p. 296) li aveva persuasi che, abbandonati a loro stessi, essi non erano in grado nè di fare la guerra nè di provocarla; tutti sapevano, che persino in Senato i membri che lo componevano, pochi eccettuati, erano senza dubbio contrarj alla monarchia, ma che la maggioranza non avrebbe voluto restaurare il governo oligarchico se non quando avesse potuto farlo senza pericolo, e per arrivare ad un tal punto, doveva certo correre di gran tempo. Avuto riguardo da un lato agli autocrati, dall'altro a codesta rilassata maggioranza, la quale anzitutto voleva la pace a qualunque costo ed era contraria ad ogni atto riciso e sopra tutto ad una ricisa rottura con uno o coll'altro degli autocrati, il partito di Catone non ravvisava la possibilità di giungere ad una restaurazione dell'antico governo se non nella coalizione col meno pericoloso degli autocrati. Se Pompeo si dichiarava per la costituzione oligarchica e si offriva di combattere contro Cesare, l'opposizione repubblicana poteva e doveva riconoscerlo quale suo generale e d'accordo con esso obbligare la timida maggioranza alla dichiarazione di guerra. Nessuno poteva omai ignorare, che Pompeo non pensava seriamente al mantenimento della costituzione; ma facendo egli sempre le cose a metà non ebbe la lucida e sicura coscienza, come l'ebbe Cesare, che il primo atto del nuovo monarca doveva essere quello di farla radicalmente e definitivamente finita coll'anticaglia oligarchica. In ogni modo la guerra formava un esercito effettivamente repubblicano e generali repubblicani per eccellenza, e riportata la vittoria sopra Cesare, si sarebbe poi sotto migliori auspicj provveduto non solo a togliere di mezzo uno dei monarchi, ma la stessa incipiente monarchia. Nella disperata posizione, in cui versava l'oligarchia, l'offerta di Pompeo di unirsi ad essa era la migliore sorte che essa potesse attendersi.

Loro lega con Pompeo.

La conclusione dell'alleanza tra Pompeo ed il partito di Catone successe, se si vuole, assai rapidamente. Si era osservato un rimarchevole ravvicinamento da ambe le parti già durante la dittatura di Pompeo. Il contegno di Pompeo nella crisi di Milone, il brusco suo rifiuto di accettare la dittatura offertagli dalla plebe, la recisa sua dichiarazione di non accettare questa carica che dal Senato, l'inesorabile sua severità contro i perturbatori

della tranquillità d'ogni genere e particolarmente contro i democratici, la sorprendente officiosità, con cui egli trattava Catone ed i suoi aderenti politici, sembravano atti calcolati a bella posta per guadagnarsi gli animi degli amanti dell'ordine, quanto erano offensivi pel democratico Cesare. Dall'altro canto anche Catone ed i suoi addetti si erano decisi di appoggiare Pompeo e con qualche insignificante cambiamento nella forma d'incaricarlo della dittatura invece di combatterlo col solito rigorismo; Pompeo aveva primamente ricevuto dalle mani di Bibulo e di Catone il consolato assoluto. Se il partito di Catone sino dal principio del 702 se la intendeva con Pompeo sia pure secretamente, l'alleanza si poteva considerare come formalmente conclusa allorquando nelle elezioni consolari pel 703 non fu scelto Catone stesso, ma insieme con un nome insignificante della maggioranza senatoria uno dei più pronunciati seguaci di Catone, Marco Claudio Marcello. Questi non era un violento zelatore e meno ancora un genio, ma un aristocratico fermo e severo, appunto l'uomo, di cui, nel caso che si avesse dovuto fare la guerra a Cesare, si poteva servirsi per dichiararla. Considerate le misure repressive messe recentemente in pratica contro l'opposizione repubblicana e considerate le condizioni della giornata, una elezione così singolare non poteva essere avvenuta se non coll'assenso, o per lo meno colla tacita permissione dell'autocrata che allora dominava in Roma. Con lentezza e con pesantezza, come era suo costume, ma con sicurezza e imperturbabilità procedette Pompeo allora alla rottura con Cesare.

52

51

Resistenza passiva di Cesare.

Cesare per contro non aveva l'intenzione di romperla in questo momento con Pompeo. È bensì vero, ch'egli non avrebbe voluto dividere la signoria seriamente e per lungo tempo con nessuno, meno poi con un collega così inferiore qual era Pompeo, ed è fuor di dubbio, che era da lungo tempo deciso, appena recata a fine la conquista della Gallia, di impossessarsi del dominio assoluto e, occorrendo, anche colla forza delle armi. Ma un uomo qual era Cesare, nella cui mente all'ufficiale prevaleva assolutamente l'uomo di Stato, non poteva disconoscere, che la riorganizzazione dello Stato colla forza delle armi lo sconvolge profondamente nelle sue conseguenze e sovente lo rovina per sempre, e doveva quindi procurar di districare la matassa possibilmente con mezzi pacifici o almeno senza venire ad un'aperta guerra cittadina. Se poi ciò non pertanto non era possibile di evitare la guerra civile, egli non poteva desiderare di vedervisi spinto ora che nella Gallia l'insurrezione di Vercinge-

torice aveva messo di bel nuovo tutto in soqquadro e ve lo te-
53/2. 51 neva occupato senza posa dall'inverno 701/2 sino all'inverno 703,
ed ora che Pompeo e il partito costituzionale, a lui nemico per principio, dominavano in Italia. Per questi motivi egli si sforzava di durare in buoni rapporti con Pompeo, di mantenere così la pace e
48 di ottenere possibilmente in modo pacifico pel 706 il consolato statogli assicurato sino dall'epoca del convegno di Lucca. Se dopo d'avere recato a buon fine gli affari celtici si fosse poi messo alla testa dello Stato in modo regolare, avrebbe potuto, superiore qual era a Pompeo ancora più come uomo di Stato che come generale, tentare di vincere il medesimo senza gravi difficoltà tanto in Senato quanto nel Foro. Sarebbe forse stato possibile di rinvenire pel pesante, torbido ed orgoglioso rivale una qualche posizione onorifica e senza influenza, in cui egli si sarebbe accontentato di ecclissarsi; i replicati tentativi di Cesare per mantenersi in cognazione con Pompeo avranno avuto di mira una siffatta soluzione e di far cessare le antiche contese nella successione dei rampolli nati dal sangue dei due rivali. L'opposizione repubblicana sarebbe allora rimasta senza capo dirigente, quindi verosimilmente tranquilla e si sarebbe mantenuta la pace. Se ciò non riusciva e se dovevasi, come era probabile, avere in ultima analisi ricorso alla forza delle armi, Cesare disponeva allora in Roma, come console, della ubbidiente maggioranza del Senato e poteva rendere difficile la coalizione dei pompejani e dei repubblicani, anzi renderla impotente e condurre la guerra molto più acconciamente e con maggiore vantaggio che non facendo marciare ora le sue truppe come proconsole della Gallia contro il Senato ed i suoi generali. La riuscita di questo piano dipendeva certamente dalla circostanza, che Pompeo fosse tanto compiacente
48 da permettere che Cesare presentemente ancora ottenesse pel 706 il consolato promessogli nell'adunanza di Lucca; ma succedendo pur anche che ciò non avvenisse, a Cesare conveniva di dimostrare coi fatti e costantemente la massima pieghevolezza. Così facendo egli guadagnava tempo per raggiungere intanto il suo scopo nella Gallia, lasciava agli avversarj l'odiosa iniziativa della rottura con Pompeo e quindi quella dello scoppio della guerra civile, ciò che in faccia alla maggioranza del Senato ed al partito degli interessi materiali e particolarmente a fronte de' proprj soldati era per Cesare della massima importanza. — Ciò gli servì di guida nelle sue azioni. Egli previdentemente accrebbe il suo esercito e colle nuove leve fatte nell'inverno del
52/1 702/3 aumentò ad undici il numero delle sue legioni comprese

le due imprestategli da Pompeo. Ma al tempo stesso egli approvò pubblicamente il contegno di Pompeo durante la dittatura e riconobbe essere al medesimo dovuta la ripristinazione dell'ordine nella capitale, respingendo come calunnie gli avvertimenti di amici zelanti. Egli considerava poi come guadagnato ogni giorno che procrastinava la catastrofe, passava sopra su tutto ciò che era possibile e tollerava quanto tollerare si poteva, mantenendosi risoluto nella sola decisiva richiesta di ottenere per l'anno 706 il secondo consolato, statogli formalmente concesso dal suo collega, quando nel 705 spirava la sua carica di luogotenente, essendo ciò conforme alla ragione di Stato della repubblica.

48

49

Attacchi disposti contro Cesare.

Questo appunto fu il campo di battaglia della guerra diplomatica che stava per incominciare. Qualora Cesare fosse stato costretto a deporre la sua carica di luogotenente prima dell'ultimo di dicembre 705 od a protrarre l'assunzione del consolato oltre il 1.° gennajo 706, se fosse quindi rimasto per qualche tempo tra la luogotenenza cessante ed il consolato incipiente senza impiego, per conseguenza — secondo il diritto romano che permetteva la procedura criminale soltanto contro l'individuo disimpiegato — esposto ad essere attaccato criminalmente, essendo Catone da lungo tempo pronto ad attaccarlo in via criminale e Pompeo per lui un protettore più che sospetto, il pubblico a ragione gli profetizzava in questo caso la sorte toccata a Milone. E per raggiungere il loro scopo gli avversarii di Cesare avevano un mezzo semplicissimo. Secondo il vigente ordinamento elettorale ogni candidato per la carica consolare era tenuto di presentarsi personalmente prima dell'elezione, quindi sei mesi avanti di entrare in carica, presso colui che dirigeva le elezioni e di far registrare il suo nome sulla lista ufficiale dei candidati. Vogliamo ammettere che nel trattato di Lucca si sarà ritenuto come sott'inteso, che Cesare fosse dispensato da codest'obbligo di pura formalità, stato del resto già le moltissime volte condonato ai candidati; se non chè il relativo decreto non era stato ancora spedito, ed essendo ora Pompeo il padrone della situazione, Cesare dipendeva in ciò dal buon volere del suo rivale. Non si sa comprendere il motivo che decise Pompeo di rinunciare spontaneamente a questa favorevole sua posizione, e come col suo assenso e durante la sua dittatura (702) Cesare fosse dispensato da codesta personale insinuazione da una legge tribunizia. Essendo poi tosto dopo stato pubblicato il nuovo ordinamento elettorale (V. p. 310), fu nel medesimo ripetuto l'obbligo generale ai candidati di fare personalmente iscrivere i

49

48

Tentativo per allontanare Cesare dal consolato.

loro nomi, aggiungendo che non era fatta eccezione di sorte a favore degli esentuati da antichi plebisciti; il privilegio stato accordato a Cesare veniva quindi formalmente abolito colla recente legge generale. Cesare se ne lamentò e la clausola fu anche aggiunta, ma non confermata da un apposito plebiscito, così che questa disposizione, aggiunta con una semplice interpolazione alla legge già promulgata, doveva legalmente venire considerata come nulla. Ciò che Pompeo avrebbe quindi potuto semplicemente conservare, aveva preferito di regalare, poi di riprendere e finalmente di velare la revoca nel modo il più sleale. — Se con codesta misura si tentò soltanto indirettamente di ottenere l'accorciamento della luogotenenza di Cesare, il regolamento per le luogotenenze emanato al tempo stesso tendeva per contro in modo assoluto allo stesso scopo. I dieci anni, pei quali in ultimo era stata assicurata a Cesare la luogotenenza colla legge proposta da Pompeo stesso d'accordo con Crasso, decorrevano, secondo la pratica in corso, dal primo marzo 695 sino all'ultimo di febbrajo 705. Siccome però, stando al costume anteriore, il proconsole o il propretore avevano il diritto di entrare nella loro carica provinciale immediatamente dopo spirato il primo anno del loro impiego, così il successore di Cesare non doveva essere nominato fra i magistrati urbani del 704, ma sibbene fra quelli del 705, e non poteva dunque entrare in carica avanti il primo gennajo dal 706. Cesare aveva anche durante gli ultimi dieci mesi dell'anno 705 un diritto al comando, non in base alla legge pompeo-licinia, ma in base all'antica consuetudine, in quanto che il comando prorogato, anche dopo spirato il termine, continuava sino all'arrivo del successore. Dacchè però il nuovo regolamento del 702 non ammetteva a coprire i posti delle luogotenenze i consoli ed i pretori che sortivano di carica, sibbene quelli che erano sortiti da cinque e più anni addietro, e prescriveva quindi un intervallo tra la carica civile ed il comando invece del passaggio immediato sino allora in uso, nulla più si opponeva al diverso rimpiazzo istantaneo di ogni luogotenenza resasi legalmente vacante. La meschina circospezione e la temporeggiante malizia di Pompeo sono in queste disposizioni confuse in modo singolare coll'astuto formalismo e col dottrinarismo costituzionale del partito della costituzione. Alcuni anni prima che si potesse fare uso di codeste armi diplomatiche esse furono poste in punto, e si prepararono le cose in modo sia di poter costringere Cesare a deporre nelle mani dei successori il comando col giorno, in cui spirava il termine assicuratogli dalla

Tentativo di abbreviare la luogotenenza di Cesare.

59 49 50 49 48 49 52

legge di Pompeo, quindi col primo marzo 705, sia di poter considerare come nulli i voti da esso raccolti nelle elezioni pel 706. Non potendo Cesare impedire queste mene, tacque e lasciò che le cose maturassero.

49
48

Dibattimenti sul richiamo di Cesare.

51) 49) 50

Si procedeva dunque passo passo sulla lentissima via costituzionale. Secondo l'osservanza antica correva al Senato l'obbligo di deliberare in principio del 703 sul conferimento delle luogotenenze dell'anno 705 in quanto spettassero agli ex consoli, in principio del 704 in quanto dovevano assegnarsi agli ex pretori; il primo dibattimento porse la prima occasione di discutere in Senato sulla nomina di nuovi luogotenenti per le due Gallie e la prima occasione di mettere in aperta collisione il partito della costituzione spinto innanzi da Pompeo e i difensori di Cesare in Senato. Il console Marco Marcello fece la proposizione di assegnare ai due consolari da dotarsi di luogotenenze per quell'anno dal primo marzo 705 in avanti quelle fino allora amministrate dal proconsole Cajo Cesare. L'irritazione da lungo tempo repressa irruppe allora come un torrente dall'aperta diga: in questo dibattimento si sfogarono gli aderenti di Catone dicendo contro Cesare tutto quello che pensavano. Essi sostennero, che il diritto accordato con una legge eccezionale al proconsole Cesare di insinuarsi assente per l'elezione consolare, abrogato con posteriore plebiscito, non fosse riservato validamente nemmeno in questo. Il Senato doveva, secondo il loro parere, eccitare quel pubblico ufficiale a rimandare i soldati che avevano finito il loro tempo, essendo ormai compiuta la sommessione della Gallia. Le concessioni di cittadinanza fatte da Cesare nell'Alta Italia e le instituzioni di colonie furono da essi dichiarate contrarie alla costituzione e nulle; e a maggiore evidenza inflisse Marcello la pena della staffilatura — permessa soltanto contro i non-cittadini — contro un ragguardevole giudice della colonia cesariana di Como, il quale, quando pure non spettasse a quel sito il diritto di cittadinanza, ma soltanto il diritto latino, era autorizzato a reclamare il diritto di cittadino romano (V. p. 297). — Coloro, che a quel tempo parteggiavano per Cesare — fra i quali il più valente Cajo Vibio Pansa, figlio d'un esigliato da Silla, ma ciò non per tanto spintosi innanzi nella carriera politica, prima ufficiale nell'esercito di Cesare e in quest'anno tribuno del popolo — sostenevano in Senato, che tanto lo stato delle cose nelle Gallie quanto l'equità esigevano non solo di non richiamare Cesare prima del tempo, ma di lasciargli anzi il comando e insieme il consolato, si riferivano senza dubbio alla circostanza, che

49

pochi anni prima Pompeo aveva accumulato appunto così le luogotenenze spagnuole col consolato e anche presentemente accumulava nella sua persona oltre l'importante carica d'ispettore generale delle vettovaglie della capitale, il supremo comando in Italia con quello nella Spagna e che tutti gli uomini atti alle armi avevano prestato il giuramento nelle sue mani e non ne erano ancora stati sciolti. — Il processo cominciò a formularsi, ma non per questo procedette meno lentamente. Accorgendosi la maggioranza del Senato, che la rottura si andava avvicinando, lasciò passare molti mesi senza prendere alcuna deliberazione, e altrettanti mesi si perdettero in grazia del famoso tentennare di Pompeo. Ruppe questi finalmente il silenzio e abbracciando il partito della costituzione si dichiarò, a dir vero come sempre con ritenutezza e titubanza, ma però con sufficiente chiarezza, contro il fin allora suo alleato. Egli respinse con brevi e aspre parole le richieste degli amici di Cesare di concedergli l'accumulamento del consolato e del proconsolato, soggiungendo con goffa rozzezza che una simile domanda gli sembrava come se il figlio esibisse le bastonate al padre. In massima egli accettava la proposta di Marcello, in quanto che egli pure dichiarava di non voler permettere che Cesare fosse investito immediatamente del consolato e del proconsolato. Lasciava però comprendere, senza dichiararlo esplicitamente, che nel caso estremo si concederebbe forse a Cesare l'ammissione alle elezioni pel 706 senza esigere la personale sua presenza e così la continuazione della luogotenenza sino al 13 novembre 705. L'incorreggibile temporeggiatore acconsentì però intanto alla procrastinazione della nomina dei successori sino dopo il febbrajo del 704, ciò che fu verosimilmente chiesto dai sostenitori di Cesare in base ad una clausola della legge pompeo-licinia, che vietava ogni dibattimento del Senato sulla nomina dei successori prima del principio dell'ultimo anno della luogotenenza di Cesare. — Le determinazioni del Senato risultarono quindi in questo senso (29 settembre 703). Il conferimento delle luogotenenze delle Gallie fu dunque portato all'ordine del giorno pel primo marzo 704; ma sino d'allora fu deciso lo scioglimento dell'esercito di Cesare, appunto come si era già praticato con un plebiscito riguardo all'esercito di Lucullo (V. pp. 69. 101), in modo cioè che i veterani del medesimo fossero indotti a rivolgersi al Senato per ottenere il loro congedo. Gli amici di Cesare ottennero a dir vero, per quanto costituzionalmente lo potevano, col loro veto tribunizio la cassazione di codeste determinazioni; ma Pompeo

dichiarò apertamente, che gli impiegati erano obbligati ad ubbidire ciecamente al Senato e che sotto questo rapporto le intercessioni e simiglianti antiquate formalità non avrebbero avuta alcuna influenza. Il partito oligarchico, di cui Pompeo era ora divenuto il propugnatore, non nascondeva l'intenzione di procedere dopo una eventuale vittoria alla revisione della costituzione nel suo senso, eliminandone tutto ciò che aveva soltanto l'apparenza di approssimarsi alla libertà popolare, e fu senza dubbio per questo motivo che tralasciò di servirsi in alcun modo dei comizj negli attacchi da esso diretti contro Cesare. La coalizione tra Pompeo ed il partito della costituzione era quindi formalmente proclamata e già pronunciata anche la sentenza contro Cesare; soltanto il termine della comunicazione era ancora tenuto sospeso. Le elezioni pel seguente anno riuscirono tutte a lui avverse.

Contrammine di Cesare.

Durante queste manovre bellicose dei partiti avversi a Cesare era questi riuscito a vincere l'insurrezione gallica e a ridurre a condizioni pacifiche tutto il paese soggiogato. Facendo servire il comodo pretesto della difesa dei confini (V. p. 275), ma ostensibilmente affine di provare che le legioni non erano più assolutamente indispensabili nella Gallia, egli sino dalla state del 703 (51) ne inviò una nell'Italia settentrionale. Se non prima, egli doveva in ogni caso accorgersi allora, che gli sarebbe stato impossibile di non volgere le armi contro i suoi concittadini; ma siccome era assai desiderabile di tenere ancora per qualche tempo le legioni nella Gallia appena appena pacificata, egli fece ciò non pertanto anche ora tutti gli sforzi onde indugiare e, ben conoscendo l'estremo amore di pace della maggioranza del Senato, non rinunciava alla speranza di trattenerla ancora dalla dicharazione di guerra malgrado la pressione che Pompeo esercitava sulla medesima. Egli non risparmiò nemmeno grandi sacrificj tanto per non ridursi, almeno per allora, ad aperta inimicizia colla suprema autorità governativa. Quando il Senato (nella primavera del 704) (50) dietro sollecitazione di Pompeo diresse l'invito tanto a questi quanto a Cesare di cedere ciascuno una legione per la sovrastante guerra contro i Parti (V. p. 323), e quando in conformità di questo invito Pompeo reclamò da Cesare la legione cedutagli parecchi anni prima onde imbarcarla per la Siria, Cesare satisfece alla doppia richiesta, poichè non potevasi contendere nè l'opportunità di codesto senatoconsulto, nè l'equità della domanda di Pompeo e perchè a Cesare molto più importava il mantenimento della forza della legge e della lealtà formale, che

non alcune migliaja di soldati di più. Le due legioni arrivarono senza farsi molto aspettare e si misero a disposizione del governo; ma questo, invece d' inviarle sulle sponde dell'Eufrate, le tenne a Capua a disposizione di Pompeo ed il pubblico ebbe un' altra volta occasione di confrontare i manifesti sforzi di Cesare onde scongiurare la rottura coi perfidi preparativi di guerra dei suoi rivali. — A Cesare era riuscito di comperare per le trattative col Senato non solo uno dei due consoli in carica, Lucio Emilio Paolo, ma eziandio il tribuno del popolo Cajo Curione, forse il più eminente fra i molti genii scapestrati di quell' epoca (*): insuperabile nella ricercata eleganza, nella eloquenza facile e spiritosa, negli intrighi e in quella attività, che nei caratteri dotati d'energia, ma impoltroniti negli oziosi momenti di pausa, si desta con maggiore forza; ma esso era insuperabile anche nella dilapidazione e nel talento di far debiti — che ammontavano a sessanta milioni di sesterzi (quattro milioni di talleri = a L. 15,000,000) — ed era mancante di ogni principio politico e morale. Egli si era offerto già prima a Cesare, ma la sua offerta era stata respinta; Cesare lo fece suo dopo d'avere conosciuto il suo talento dagli attacchi diretti contr' esso — il prezzo fu ragguardevole, ma la merce lo valeva. Nei primi mesi del suo tribunato del popolo Curione si era mostrato repubblicano indipendente e come tale aveva fulminato e tempestato contro Cesare e contro Pompeo. Egli seppe con una rara destrezza trar partito da questa posizione apparentemente imparziale, e quando nel mese di marzo 704 fu messa nuovamente in discussione la proposta pel conferimento della luogotenenza delle Gallie pel prossimo anno, egli si associò pienamente a questa risoluzione, ma domandò che fosse estesa al tempo stesso anche a Pompeo ed ai suoi comandi straordinarj. La sua esposizione, qualmente uno Stato costituzionale non sia possibile se non togliendo di mezzo qualsiasi posizione eccezionale, che quanto a Pompeo, essendo egli stato investito del proconsolato soltanto dal Senato, esso ancora meno di Cesare poteva rifiutare ubbidienza al medesimo, che il parziale richiamo di uno dei due generali non farebbe che accrescere il pericolo pel mantenimento della costituzione, persuase pienamente tanto i semidotti politici, quanto la grande moltitudine, e la dichiarazione di Curione di fare uso del *veto*, che gli accordava la costituzione, contro ogni parziale procedimento a scapito di Cesare trovò un giusto eco

Curione.

50 Dibattimenti pel richiamo di Cesare e di Pompeo.

(*) *Homo ingeniosissime nequam* (Vellej. 2, 48).

in Senato e fuori. Cesare non esitò a dichiararsi disposto di accettare la proposta di Curione e di deporre la luogotenenza ed il comando ogni qual volta il Senato lo richiedesse, sempre che Pompeo facesse altrettanto; egli era sicuro del fatto suo, giacchè Pompeo senza il suo comando italo-ispanico non era più da temersi. Per lo stesso motivo invece Pompeo non poteva a meno di rifiutarvisi; la sua risposta, che Cesare dovesse precederlo e ch'esso tosto seguirebbe il dato esempio, non accontentava nessuno e tanto meno ch'egli non istabiliva nemmeno un termine per dare forma alla sua promessa. La decisione si fece attendere ancora dei mesi; Pompeo ed il partito di Catone, conoscendo il pericoloso spirito della maggioranza del Senato, non vollero azzardare di mettere ai voti la proposta di Curione. Cesare profittò dell'estate per constatare lo stato pacifico nelle provincie da lui conquistate, per tenere sulla Schelda una grande rivista delle sue truppe e per fare un giro trionfale nella luogotenenza dell'Italia superiore a lui intieramente devota; l'autunno lo trovò in Ravenna, città ai confini meridionali della sua provincia. La votazione sulla proposta di Curione non potendosi più lungamente dilazionare ebbe finalmente luogo e la sconfitta del partito di Pompeo e di Catone fu pienamente constatata. Il Senato deliberò con 370 voti contro 20, che i proconsoli delle Spagne e delle Gallie fossero da invitarsi a deporre al tempo stesso le loro cariche; e con immenso giubilo udirono i buoni cittadini di Roma la consolante notizia della salutare azione di Curione. Pompeo fu dunque dal Senato invitato a dimettersi come lo fu Cesare, e mentre questi era pronto ad eseguire il comando del Senato, Pompeo rifiutò addirittura di uniformarvisi. Il console Cajo Marcello, presidente, cugino di Marco Marcello e come questi appartenente al partito di Catone, tenne alla servile maggioranza un amaro sermone; ed era senza dubbio uno scandalo di essere in cotal guisa battuti nel proprio campo e battuti mediante la falange dei codardi. Ma come pretendere alla vittoria sotto un generale, il quale, invece di dettare corti e ricisi i suoi ordini ai senatori, andava ne' suoi vecchi anni un'altra volta da un maestro di retorica, onde con una riforbita eloquenza gareggiare col brillante e fresco talento di Curione?

Cesare e Pompeo richiamati.

La coalizione sconfitta in Senato si trovava nella più crudele situazione. La frazione di Catone si era assunta l'incarico di spingere le cose alla rottura e di trascinare seco il Senato, e vedeva ora nel più spiacevole modo arenarsi il suo naviglio nei bassi fondi della rilassata maggioranza. I capi della medesima

Dichiarazione di guerra.

dovettero udire da Pompeo nelle conferenze i più amari rimproveri; egli parlò con energia e con piena ragione dei pericoli della pace apparente e se non dipendeva che da lui di tagliare il nodo con un pronto fatto, i suoi alleati sapevano benissimo ch'essi non se lo potevano aspettare e che dipendeva da essi di farla finita come avevano promesso di farlo. Avendo i propugnatori della costituzione e del reggimento senatorio già prima d'ora dichiarato come oziose formalità i diritti costituzionali della borghesia e dei tribuni del popolo (V. p. 337), ora si videro ridotti alla necessità di trattare nello stesso modo le determinazioni del Senato stesso, e siccome il governo legittimo non voleva salvarsi di propria volontà, lo vollero salvare suo malgrado. Ciò non era nè nuovo nè accidentale; nell'istessissimo modo, come ora Catone ed i suoi seguaci, avevano anche Silla (Vol. II. p. 311) e Lucullo (V. p. 62) dovuto prendere sopra di loro ogni energica risoluzione presa nel vero interesse del governo; la macchina della costituzione era intieramente logora e come da secoli i comizj erano ridotti allo zero, così ora anche il Senato altro non era che un edificio che andava sfasciandosi. — Si
50 sparse la notizia (ottobre 704), che Cesare avesse fatto venire quattro legioni dalla Gallia Transalpina nella Cisalpina, e che le avesse fatte accampare presso Piacenza. Sebbene questa traslocazione di truppe fosse in sè una delle attribuzioni del luogotenente, sebbene Curione si sforzasse in Senato di far toccare con mano la completa falsità della notizia e il Senato rigettasse a pluralità di voti la proposta del console Cajo Marcello di dare a Pompeo l'ordine di marciare contro Cesare, il suddetto console si recò ciò non per tanto in compagnia dei due consoli
49 eletti pel 705 e appartenenti al partito di Catone presso Pompeo e quei tre uomini eccitarono in forza della propria autorità il generale di mettersi alla testa delle due legioni accampate presso Capua e di chiamare a suo giudizio sotto le armi la milizia italica. Difficilmente potevasi immaginare una dittatura più irregolare per imprendere la guerra civile; ma non v'era più tempo di badare a siffatte cose secondarie: Pompeo accettò l'incarico. Si diede tosto mano ai preparativi di guerra, si cominciarono le leve; affine di sollecitare personalmente quanto occorreva, Pompeo
50 partì nel dicembre 704 dalla capitale.

Ultimatum di Cesare. Cesare aveva raggiunto intieramente il suo scopo, quello di lasciare a' suoi avversarj l'iniziativa della guerra civile. Tenendosi sulla via del diritto, Cesare aveva obbligato Pompeo a dichiarare la guerra e a dichiararla non come rappresentante del

potere legittimo, ma come generale di una minoranza francamente rivoluzionaria e imperante col terrore sulla maggioranza del Senato. Questo non era un successo da poco, sebbene l'istinto delle masse non potesse assolutamente illudersi come non si illuse, che in questa guerra si trattasse di tutt'altro che di formali quistioni di diritto. Ora che la guerra era dichiarata importava a Cesare di venire alle mani al più presto possibile. Gli armamenti degli avversarj erano appena cominciati e persino la capitale era sguarnita. In dieci o dodici giorni vi si poteva adunare un esercito tre volte più numeroso delle truppe di Cesare stanziate nell'Alta Italia; ma ancora non era impossibile di sorprendere Roma indifesa, e forse d'impadronirsi di tutta Italia con una presta campagna invernale turando agli avversarj le migliori loro sorgenti ausiliarie prima ancora ch'essi se ne potessero utilmente servire. Il saggio ed energico Curione, il quale, deposta la sua carica di tribuno (10 dicembre 704), si era recato immantinente presso Cesare a Ravenna, informò il suo patrono del vero stato delle cose e non ebbe bisogno di tanto per persuadere Cesare, che un più lungo tentennare non poteva che riuscire pernicioso. Ma non volendo prestare occasione di lagnanze a' suoi avversarj, Cesare non aveva fino allora fatto venire in Ravenna stessa nessuna truppa e non poteva quindi per allora fare altro che dare l'ordine a tutti i corpi di mettersi in marcia in tutta fretta e attendere in Ravenna almeno l'arrivo della legione più vicina. In questo frattempo egli spedì un *ultimatum* a Roma, che, se non profittò, compromise colla sua condiscendenza ancora maggiormente i suoi avversarj nella pubblica opinione e forse li decise, avendo egli l'aria di temporeggiare, a ordinare con maggiore calma gli armamenti contr'esso. In codesto *ultimatum* Cesare non insistette su tutte le condizioni già fatte a Pompeo e si dichiarò pronto tanto a deporre pel termine fissato dal Senato la carica di luogotenente della Gallia Transalpina, quanto a sciogliere otto delle dieci legioni a lui spettanti; si dichiarò eziandio contento, se il Senato gli lasciava la luogotenenza della Gallia Cisalpina e dell'Illiria con una legione, ed anche della sola Gallia Cisalpina con due legioni, non già sino all'insediamento nel consolato, ma sino alla fine delle elezioni pel 706. Egli si limitò quindi a quelle proposte conciliative, che da bel principio delle trattative il partito del Senato e Pompeo stesso avevano dichiarato di accettare, e si disse pronto a vivere da privato dal momento dell'elezione al consolato sino all'installazione. Non si può però dire con certezza, se Cesare

50

48

facesse queste sorprendenti concessioni con tutta serietà e credesse di poterla vincere con Pompeo con coteste esibizioni; oppure se egli calcolasse, che dall'altro lato le cose fossero ormai tanto inoltrate da trovare in queste proposte qualche cosa oltre la prova, che Cesare stesso considerava la sua causa come perduta. Pare verosimile, che Cesare commettesse piuttosto l'errore di essere un giuocatore troppo temerario, che non quello peggiore di promettere ciò ch' egli non aveva l'intenzione di mantenere, e che, se le sue proposte fossero per miracolo state accettate, egli avrebbe mantenuta la sua parola. Curione assunse un'altra volta l' incarico di rappresentare il suo patrono nell'antro del leone. Esso percorse in tre giorni la via da Ravenna a Roma. Quando i nuovi consoli Lucio Lentulo e Cajo Marcello il giovine (*) convocarono il Senato la prima volta il 1.° gennajo 705, egli consegnò in pieno consiglio la memoria diretta dal generale al Senato. I tribuni del popolo, Marc' Antonio — conosciuto nella cronica scandalosa quale intimo amico di Curione e compagno di tutte le sue pazzie, ma al tempo stesso anche nelle guerre egizie e galliche qual brillante ufficiale di cavalleria — e Quinto Cassio, già questore di Pompeo, i quali ora al posto di Curione promovevano in Roma le cose di Cesare, sollecitarono l'immediata lettura della memoria. Le parole serie e chiare, colle quali Cesare esponeva con tutta la irresistibile forza della verità la minacciante guerra civile, il desiderio universale della pace, l' albagia di Pompeo, la propria pieghevolezza, le proposte di conciliazione sì moderate da sorprendere gli stessi suoi aderenti, la ricisa dichiarazione ch'egli intendeva di porgere così l'ultima volta la mano pel mantenimento della pace, fecero la più profonda impressione. Malgrado il timore che incutevano i soldati di Pompeo affluenti nella capitale lo spirito della maggioranza non era dubbio; non conveniva permettere che si pronunciasse. I consoli, i quali come presidenti lo potevano fare, si rifiutarono di mettere ai voti la rinnovata proposta di Cesare, che fosse ingiunto nello stesso tempo a tutti due i luogotenenti di deporre le loro cariche di comandanti, e tutte le altre proposte di riconciliazione contenute nella sua memoria, nonchè la proposta di Marco Celio Rufo e Marco Calidio d'inviare immediatamente Pompeo in Ispagna. E non potè essere messa ai voti nemmeno la proposta di Marco Marcello, che era uno dei più pronunciati

Ultimo dibattimento in Senato. 49

50 49 51

(*) È da distinguersi dal console omonimo dell' anno 704; questi era un cugino, il console del 705 era un fratello di Marco Marcello console dell'anno 703.

partitanti di Catone, il quale soltanto non era si cieco come il suo partito sullo stato militare delle cose, di sospendere cioè la conclusione sino che la milizia italica non fosse sotto le armi e potesse proteggere il Senato. Pompeo fece dichiarare col mezzo del suo solito organo Quinto Scipione, ch'egli ora o giammai era risoluto di assumere la causa del Senato e che se ne laverebbe le mani quando s'indugiasse più a lungo. Il console Lentulo dichiarò apertamente, che ormai non si trattava più della decisione del Senato, ma che, quando il medesimo perseverasse nella sua servilità, egli d'accordo co' suoi amici avrebbe fatto di propria autorità quanto occorreva. Ridotta così agli estremi, la maggioranza ordinò quanto le venne imposto: che Cesare rimettesse entro un breve termine la carica di luogotenente della Gallia Transalpina a Lucio Domizio Enobarbo, quella di luogotenente della Gallia Cisalpina a Marco Servilio Noniano e congedasse l'esercito; che diversamente egli sarebbe considerato come reo di lesa maestà. Essendosi i tribuni del partito di Cesare serviti del loro *veto* contro questa risoluzione, essi furono non solo — almeno come essi sostennero — minacciati dai soldati di Pompeo coi loro brandi nello stesso Senato e per mettere in salvo la vita furono costretti ad uscire dalla città travestiti da schiavi, ma il Senato sotto l'impressione del terrore considerò il loro atto costituzionale come un tentativo di rivoluzione, dichiarò la patria in pericolo e chiamò nelle forme di pratica tutti i cittadini sotto le armi ponendo alla testa degli armati tutti gli impiegati fedeli alla costituzione (7 gennajo 705).

49 Cesare in Italia.

Ora la misura era colma. Informato dai tribuni rifuggiatisi nel suo campo, onde essere protetti, dell'accoglienza che avevano avuto nella capitale le sue proposte, Cesare raccolse intorno a sè i soldati della tredicesima legione arrivati allor allora in Ravenna da' loro alloggiamenti presso *Tergeste* (Trieste) e fece loro conoscere lo stato delle cose. Non era soltanto il geniale conoscitore del cuore umano ed il fascinatore delle menti, le cui brillanti parole in questo solenne momento del suo proprio e del destino del mondo si elevavano splendide e grandi, non soltanto il generoso comandante generale ed il vittorioso capitano che parlava a soldati, i quali erano stati da lui stesso chiamati sotto le armi e da otto anni avevano con sempre maggiore entusiasmo seguito le sue insegne: era anzitutto l'energico e conseguente uomo di Stato, il quale da ventotto anni aveva sì nella buona come nell'avversa fortuna propugnata la causa della libertà, il quale per la libertà aveva affrontato i pugnali

degli assassini e i carnefici dell'aristocrazia, i brandi dei Germani e i flutti dello sconosciuto Oceano senza indietreggiare e senza vacillare, aveva lacerata la costituzione di Silla, rovesciato il reggimento del Senato, aveva difesa e armata l'inerme democrazia nella lotta combattuta oltre l'Alpi; ed esso non parlava al pubblico clodiano, il cui entusiasmo era stato da molto tempo ridotto in ceneri e scorie, ma sibbene a giovani delle città e dei villaggi dell'Alta Italia, che sentivano vivamente il possente fascino della cittadina libertà, capaci ancora di pugnare e di morire per un'idea, i quali pel loro paese avevano col mezzo della rivoluzione ottenuto il diritto di cittadinanza loro negato dal governo, i quali colla caduta di Cesare sarebbero ancora stati abbandonati alla scure ed alle verghe, ed essi avevano manifeste prove (V. p. 335) quale inesorabile uso pensasse di farne l'oligarchia contro i Transpadani. Dinanzi ad un siffatto uditorio un tanto oratore mise lo stato delle cose in chiaro facendo sentire la riconoscenza, che la nobiltà serbava al generale ed all'esercito per la conquista delle Gallie, la disprezzante soppressione dei comizii, il terrorismo a cui era soggetto il Senato, il sacro dovere di difendere colle armi il tribunato del popolo estorto dai padri alla nobiltà cinque secoli addietro colla forza delle armi, di mantenere l'antico giuramento che i padri avevano fatto per sè e pei nipoti dei loro nipoti di difendere sino alla morte i tribuni della repubblica (Vol. I. P. I. p. 285). — E quando Cesare, capo e duce del partito del popolo, dopo d'avere esaurito ogni tentativo di conciliazione, dopo che la sua pieghevolezza era giunta al colmo, si volse ai soldati del popolo invitandoli di seguirlo nell'ultima, inevitabile, decisiva lotta contro la non meno odiata che disprezzata, non meno perfida che inetta e incorreggibile nobiltà, non un ufficiale, non un milite si ritrasse. Fu quindi ordinata la marcia; alla testa del suo antiguardo passò Cesare lo stretto ruscello (Rubicone), che separava la sua provincia dall'Italia e oltre il quale la costituzione teneva al bando il proconsole delle Gallie. Riponendo dopo un'assenza di nove anni il piede sul patrio suolo, Cesare fece altresì il primo passo sulla via della rivoluzione. « Il dado era gettato ».

CAPITOLO X.

—

BRINDISI, LERIDA, FARSAGLIA, TAPSO.

Forze dei contendenti.

Fra i due signori, che sino allora avevano dominato in comune a Roma, dovevano dunque decidere le armi per sapere quale dei due ne dovesse essere il primo ed assoluto padrone. Vediamo ora quale fosse la proporzione delle forze per la sovrastante guerra tra Cesare e Pompeo.

Potere illimitato di Cesare nel suo partito.

La forza di Cesare era anzitutto riposta nel potere assolutamente illimitato, di cui egli godeva nel suo partito. Se nel medesimo si confondevano le idee della democrazia e della monarchia, ciò non era la conseguenza di una coalizione contratta accidentalmente e che accidentalmente potesse sciogliersi; ma nella essenza della democrazia senza costituzione rappresentativa, che la democrazia e la monarchia trovassero al tempo stesso in Cesare la più alta ed ultima loro espressione. Tanto negli affari politici quanto nei militari decideva Cesare assolutamente in prima ed ultima istanza. Per quanto egli tenesse in onore ogni utile strumento, questo però altro non era che uno strumento; Cesare non aveva compagni nel suo partito; gli facevano corona soltanto ajutanti politico-militari, raggranellati d'ordinario nelle file dell'esercito e abituati soldatescamente a non chiedere giammai il perchè e lo scopo di tale o tal altra ope-

razione, ma a prestare cieca ubbidienza. E questo fu il motivo per cui, quando cominciò la guerra civile, di tutti i soldati e di tutti gli ufficiali di Cesare non vi fu che uno solo, il quale si rifiutò di ubbidire e questi fu appunto il migliore di tutti, lo che prova la verità di quanto abbiamo detto intorno ai rapporti fra Cesare ed i suoi partigiani. Tito Labieno aveva diviso con Cesare tutte le tribolazioni della triste epoca catilinaria (V. p. 154) e tutto lo splendore della vittoriosa carriera gallica, aveva d'ordinario comandato in primo e sovente si era trovato sotto a' suoi ordini la metà dell'esercito; egli era indubitatamente il più anziano, il più formidabile e il più fedele degli ajutanti di Cesare ed anche il più alto locato e il più onorato. Ancora nell'anno 704 gli aveva Cesare demandato il supremo comando nella Gallia Cisalpina, sia per porre in mani sicure questo posto di fiducia, sia per promovere al tempo stesso Labieno nella sua candidatura pel consolato. Ma appunto in quest'incontro Labieno si mise in relazione col partito avverso, si recò al principio delle ostilità nell'anno 705 nel quartier generale di Pompeo invece di recarsi in quello di Cesare e combattè durante tutta la guerra civile con una irritazione senza esempio contro il suo antico amico e generale. Noi non siamo abbastanza informati nè del carattere di Labieno, nè delle circostanze che lo decisero a mutare bandiera; ma questa apostasia non è in realtà che una nuova prova, che il supremo duce può fare maggiore assegnamento sui suoi capitani che sui suoi marescialli. Labieno era secondo tutte le apparenze una di quelle nature, le quali ai talenti militari associano la più crassa ignoranza politica, e le quali, quando sgraziatamente vogliono o devono trattare la politica, si espongono a quegli insani accessi vertiginosi, onde la storia dei marescialli di Napoleone registra parecchi esempj tragi-comici. Egli si sarà creduto in diritto di figurare come secondo comandante della democrazia a canto a Cesare, e non essendo questa sua pretensione stata riconosciuta, si sarà deciso di recarsi nel campo nemico. In questa circostanza si conobbe per la prima volta tutta l'importanza del danno, che derivava dalla maniera, con cui Cesare si serviva de' suoi ufficiali come semplici ajutanti, non educandone nel suo campo alcuno capace ad assumere uno speciale comando, mentre egli per la eventuale estensione della guerra in tutte le provincie del grande Stato abbisognava urgentemente appunto di uomini di tal fatta. Ma questo svantaggio era però abbondantemente bilanciato dalla prima e più necessaria condizione di ogni successo, dall'unità del comando.

Labieno. 50 49

Esercito di Cesare.

L'unità di direzione otteneva la sua piena forza dall'abilità degli strumenti. Qui veniva in prima linea l'esercito, che contava ancora nove legioni di fanteria, ossia tutt'al più 50,000 uomini, ma tutti agguerriti, e che per due terzi avevano fatto tutte le campagne contro i Celti. La cavalleria componevasi di mercenarj germanici e norici, la bravura e la fedeltà dei quali erano state sperimentate nella guerra contro Vercingetorice. La guerra combattuta con alterna fortuna durante otto anni contro la nazione celtica, la quale, benchè sotto il rapporto militare inferiore all'italica, era pur valorosa, aveva procacciato a Cesare l'occasione di organizzare il suo esercito come egli solo era capace di fare. Per l'idoneità del soldato vuolsi anzitutto fisica robustezza: nelle leve ordinate da Cesare si guardava più alla forza ed alla destrezza delle reclute, che alla sostanza e alla moralità. Ma l'eccellenza dell'esercito dipende anzitutto, come l'eccellenza di ogni buona macchina, dalla facilità e dalla prestezza dei movimenti; nella prontezza all'immediata partenza in qualsiasi tempo e nella prestezza delle marcie pervennero i soldati di Cesare ad una perfezione di rado raggiunta da altri, mai superata. Il coraggio prevaleva come era naturale sopra ogni altra cosa: Cesare possedeva in un grado eminente l'arte di eccitare la gara soldatesca e lo spirito di corpo, talchè la distinzione accordata a singoli militi e a intiere divisioni sembrava persino ai tardivi una necessaria gerarchia del valore. Egli abituò i suoi soldati a non avere paura, occultando ad essi non di rado, se lo si poteva fare senza un grave pericolo, una imminente battaglia e lasciando che si trovassero all'impensata in faccia al nemico. Ma non minore del valore era l'ubbidienza. Il soldato era avvezzato ad eseguire ciò che gli veniva ordinato senza chiederne il motivo e l'intenzione; e non di rado gli si imponevano degli strapazzi gratuiti col semplice intento di abituarlo alla difficile arte della cieca ubbidienza. La disciplina era severa, ma non tormentosa: si osservava inesorabilmente quando il soldato si trovava dinanzi al nemico; in altre circostanze, e particolarmente dopo la vittoria, non si guardava tanto per sottile, e se allora ad un bravo soldato veniva in mente di profumarsi o di ornarsi con armi eleganti o con altri oggetti di lusso, e persino se commetteva qualche brutalità o qualche azione ingiustificabile, purchè non ledesse i rapporti militari, si passava sopra le pazzie e sopra i delitti, ed ai reclami dei provinciali il generale faceva il sordo. Gli ammutinamenti per contro non erano mai perdonati nè ai motori nè al corpo stesso. Ma il vero soldato in generale non deve essere

soltanto gagliardo, valoroso ed ubbidiente, esso dev'esserlo anche di buona voglia e di propria volontà; soltanto alle nature di genio è concesso di eccitare coll' esempio e colla speranza e anzitutto colla coscienza di essere utilmente adoperate a servire con piacere la macchina animata ch'esse reggono. Se per esigere da'suoi soldati prove di valore l'ufficiale deve esporsi insieme con essi al pericolo, Cesare ha avuto occasione anche come generale di trarre la spada dalla guaina e di servirsene come qualunque de' suoi soldati; quanto all' attività ed agli strapazzi egli era poi di gran lunga ai medesimi superiore. Cesare provvedeva affinchè la vittoria, che prima d' ogni altro ridonda senza dubbio in vantaggio del generale, si estendesse anche alle speranze del soldato. Abbiamo già osservato (V. p. 154) come egli sapesse entusiasmare i soldati per la causa della democrazia, per quanto il tempo fattosi prosaico permetteva ancora l'entusiasmo, e come uno degli scopi della guerra fosse l'eguaglianza politica della provincia Transpadana, patria della maggior parte de' suoi soldati, coll'Italia propriamente detta. Già s'intende, che non v'era mancanza di ricompense materiali, tanto particolari per azioni segnalate, quanto generali per ogni valoroso soldato; e non occorre di dire, che gli ufficiali ricevevano delle dotazioni, i soldati dei regali, e che pel trionfo erano destinati i doni più sontuosi e più splendidi. Ma Cesare, da generale sperimentato, conosceva anzitutto l'arte di destare il sentimento della conveniente applicazione in ogni singola parte della possente macchina. L' uomo comune è destinato a servire e non si rifiuta ad essere strumento quando sa che lo guida un maestro. In ogni luogo e sempre teneva il generale il penetrante suo sguardo fisso su tutto l'esercito, premiando e punendo con giustizia imparziale e additando all'attività di ciascuno le vie pel benessere di tutti, così che non faceva sperimenti nè si prendeva giuoco delle fatiche e del sangue anche dell' infimo mortale, ma, occorrendo, egli per contro esigeva illimitata rassegnazione sino alla morte. Senza rendere ostensibile tutto il suo macchinismo, Cesare lasciava però indovinare abbastanza la connessione politica e militare delle cose, onde essere apprezzato dal soldato come uomo di Stato e come generale e divenirne come l'ideale. Egli trattava i soldati non come suoi pari, ma come uomini che avevano diritto di sapere la verità ed erano capaci di sopportarla, e che avevano a prestar fede alle promesse ed alle assicurazioni del generale senza supporre inganni o credere alle dicerie; come vecchi camerata in pace e in guerra, fra i quali non v'era uno ch'egli non sapesse chia-

mare per nome e col quale non si fosse trovato nelle tante campagne più o meno in qualche rapporto personale; come buoni compagni, coi quali egli in tutta confidenza chiaccherava e conversava con quella tutta sua serena facilità; come clienti, dei quali aveva il santo dovere di rimunerare i servigi, di vendicare i sofferti torti e la morte. Non vi è forse mai stato un esercito, che fosse sì compiutamente ciò che dev'essere un esercito: una macchina capace di raggiungere i suoi scopi, colla volontà di raggiungerli, posta nelle mani d'un maestro, il quale le comunica la propria elasticità. I soldati di Cesare erano e si sentivano capaci di lottare contro una forza decupla; e qui noteremo, che, facendo la tattica romana assegnamento particolarmente sulla mischia e sul combattimento col brando, il soldato provetto romano era di gran lunga superiore al novizio di quello che sia al giorno d'oggi nelle nostre condizioni il veterano alla recluta (*). Ma gli avversarj vedevansi umiliati più ancora per la costante e commovente fedeltà, colla quale i soldati di Cesare tenevano al loro generale, che non pel loro maggior valore. È un fatto senza esempio nella storia, che, come abbiamo già osservato, allora quando Cesare disse a' suoi soldati di seguirlo nella guerra civile, nessuno, se si eccettua Labieno, vi si rifiutò. Le speranze degli avversarj su una numerosa diserzione andarono fallite appunto sì vergognosamente come era andato fallito il tentativo fatto per mettere lo scompiglio tanto nel suo esercito quanto in quello di Lucullo (V. p. 336); e persino Labieno giunse nel campo di Pompeo seco traendo bensì una schiera di cavalieri celti e germani, ma non un solo legionario. I soldati capitanati da Cesare poi, come se avessero voluto mostrare, ch'essi prendevano a codesta lotta tanto interesse quanto ne prendeva il loro generale, si accordarono nel rinunciare sino a guerra finita al soldo che Cesare aveva promesso di raddoppiare dal momento delle incominciate ostilità, e di soccorrere intanto i bisognosi

(*) Un centurione della decima legione di Cesare fatto prigioniero disse al supremo duce nemico, che con dieci de' suoi egli affronterebbe la più valente coorte (500 uomini) nemica (*bell. Afric.* 45). — Napoleone diceva « che nel modo di combattere degli antichi le battaglie si riducevano a tanti duelli; sulle labbra d'un soldato de' nostri tempi sarebbe millanteria ciò ch'era una verità su quelle di quel centurione ». — Quale fosse lo spirito militare, che animava l'esercito di Cesare, lo provano i documenti annessi alle sue memorie e consistenti in una relazione sulla guerra africana, scritta a quel che pare, da un ufficiale di rango subordinato, e quella sulla seconda guerra spagnuola, che pare essere piuttosto un giornaletto militare.

loro commilitoni col danaro raccolto e messo insieme dai più facoltosi; oltre di che ogni basso ufficiale armò e assoldò a proprie spese un cavaliero.

Forze di Cesare.

Cesare aveva dunque quanto gli abbisognava: forza illimitata politica e militare ed un esercito fidato e pronto ad entrare in campagna; ma il suo potere era però ridotto ad una estensione di paese relativamente assai limitata. Essa restringevasi essenzialmente alla provincia dell' Alta Italia. Questa provincia era non solo la più popolata fra tutte le provincie italiche, ma anche affezionata alla causa della democrazia che era causa propria. Dello spirito, che vi dominava, abbiamo una prova nella condotta tenuta da un distaccamento di reclute di Opitergio (Oderzo nella Marca Trevigiana), le quali non molto dopo scoppiata la guerra nelle acque illiriche, bloccate su una meschina zattera dalle navi da guerra nemiche, si lasciarono dardeggiare tutta la giornata sino al tramonto del sole senza arrendersi, dandosi spontaneamente la morte nella seguente notte quelle, che non erano state colpite dai dardi nemici. Da ciò si comprenderà quale assegnamento Cesare poteva fare su una simile popolazione. Nel modo che la medesima già gli aveva somministrato i mezzi, onde abbondantemente raddoppiare il primitivo suo esercito, così numerose accorsero le reclute anche dopo lo scoppio della guerra civile in seguito alle ordinate numerose leve.

Alta Italia.

Italia.

Nell' Italia propriamente detta per contro l' influenza di Cesare non era di gran lunga da paragonarsi con quella degli avversarj. Sebbene egli avesse saputo mettere con destrezza dalla parte del torto il partito di Catone, e avesse persuaso sufficientemente del suo buon diritto tutti coloro che desideravano un pretesto, onde con buona coscienza rimanere neutrali, come la maggioranza del Senato, od abbracciare il suo partito, come i suoi soldati ed i Transpadani, la massa dei cittadini, come era naturale, non si lasciò però trarre in inganno, e, quando il luogotenente delle Gallie, calpestando ogni formalità, fece marciare le sue legioni verso Roma, scorse in Catone ed in Pompeo i difensori della legittima repubblica, in Cesare l' usurpatore democratico. Generalmente attendevasi poi dal nipote di Mario, dal genero di Cinna, dal socio di Catilina la ripetizione degli orrori commessi da Mario e da Cinna, la realizzazione dei saturnali dell' anarchia progettati da Catilina; e sebbene Cesare pure guadagnasse così degli alleati, sebbene i fuggiaschi politici accorressero in massa ad ingrossare le sue file, sebbene i disperati vedessero in lui il loro salvatore, e le infime classi della plebe

della capitale e delle città provinciali in seguito alla notizia del suo avvicinarsi si agitassero, tutta questa gente amica era però più pericolosa dei nemici. E ancora meno che in Italia aveva Cesare influenza nelle provincie e negli Stati vassalli. La Gallia Transalpina sino al Reno ed al canale della Manica ubbidiva a dir vero a' suoi ordini, ed i coloni di Narbona ed i cittadini romani ivi stabiliti gli erano affezionati, ma nella provincia narbonese stessa contava molti aderenti anche il partito della costituzione, e le provincie recentemente conquistate erano per Cesare nell' imminente guerra civile molto più un peso che un vantaggio; così chè per buone ragioni egli nella medesima non fece alcun uso della fanteria e ben scarso della cavalleria celtica. Nelle altre provincie e nei vicini Stati semi, e intieramente indipendenti aveva Cesare bensì tentato di trovare appoggio, aveva fatto degli splendidi doni ai principi, aveva fatto costruire magnifici edificj in parecchie città e all'occasione aveva dato loro ajuti pecuniarj e militari; ma al postutto non ne era naturalmente risultato un gran vantaggio e le relazioni coi principi germanici e celti delle provincie renane e danubiane, particolarmente col re norico Vozio, importante pell'arruolamento della cavalleria, erano le uniche di simil genere che potessero avere per lui una qualche importanza.

Le provincie.

Mentre Cesare scendeva in campo soltanto quale comandante delle Gallie senza altri mezzi essenziali fuorchè buoni ajutanti, un esercito fedele ed una provincia affezionata, Pompeo all'incontro vi scendeva qual capo della repubblica romana e con tutte le risorse, di cui disponeva il governo legittimo del grande Stato romano. Se però la sua posizione politica e militare era molto più ragguardevole, essa era anche molto meno chiara e solida. L'unità nel comando superiore, che di sua natura e necessariamente risultava dalla posizione di Cesare, era contraria alla natura della coalizione; e sebbene Pompeo, troppo soldato per non riconoscerne l'indispensabilità, cercasse d'imporla alla coalizione facendosi nominare dal Senato solo e assoluto comandante supremo delle forze di terra e di mare, il Senato non poteva però essere trasandato e non gli si poteva togliere una preponderante influenza sulla suprema direzione politica ed una eventuale, e perciò doppiamente perniciosa, ingerenza nella suprema direzione militare. La ricordanza della ventenne accanita lotta tra Pompeo ed il partito della costituzione, la convinzione da ambedue le parti vivamente sentita e mal celata, che la prima conseguenza della riportata vittoria sareb-

La coalizione.

be la rottura fra i vincitori, il disprezzo che le due parti per troppo buone ragioni reciprocamente si tributavano, l'incomodo numero di uomini distinti ed influenti nelle file dell'aristocrazia e l'intellettuale e morale inferiorità di pressochè tutti gli interessati, producevano in generale presso gli avversarj di Cesare un ripugnante concorso di circostanze, che forma il più brutto contrasto col procedere concorde e risoluto dell'altra parte. — Se dagli avversarj di Cesare furono in modo straordinario sentiti tutti gli svantaggi della coalizione di potenze tra loro nemiche, era tuttavia anche questa coalizione una potenza assai ragguardevole. Essa dominava esclusivamente il mare: tutti i porti, tutte le navi da guerra, tutto il materiale navale erano in suo potere. Le due Spagne, il patrimonio per così dire di Pompeo, come le due Gallie erano quello di Cesare, si mantenevano fedeli al loro signore ed erano affidate ad amministratori valenti e fidati. E così pure nelle altre provincie, ad eccezione, ben inteso, delle due Gallie, i posti di luogotenenti e di comandanti erano stati assegnati durante gli ultimi anni a uomini dabbene sotto l'influenza di Pompeo e della minoranza del Senato. Gli Stati clienti presero dappertutto e con grande risolutezza partito contro Cesare e in favore di Pompeo. I principi e le città di maggiore importanza si trovavano nei più intimi rapporti con Pompeo in grazia delle tante cariche da esso coperte — egli era stato compagno d'armi dei re della Mauritania nella guerra contro i Mariani ed aveva ristaurato il regno del re numida (Vol. II. p. 307); così nella guerra mitradatica, dopo d'aver ristabilito un gran numero di principati sacerdotali e temporali, aveva ristabiliti i regni del Bosforo, dell'Armenia e della Cappadocia, e creato il regno galato di Dejotaro (V. pp. 134. 138); così fu per suo impulso intrapresa la guerra egizia e col mezzo del suo ajutante fu nuovamente stabilita la signoria dei Lagidi (V. p. 149). Persino la città di Massalia, nella provincia affidata a Cesare, andava bensì debitrice anche a questi di parecchie concessioni, ma doveva a Pompeo, dipendentemente dalla guerra sertoriana, un ragguardevolissimo allargamento del suo territorio (V. p. 303), oltrechè l'oligarchia quivi dominante si trovava colla romana in una lega naturale assodata da molti altri rapporti eventuali. Questi riguardi personali e queste condizioni, nonchè la fama del vincitore in tre parti del mondo, che in queste lontane regioni del regno sorpassava di molto quella del conquistatore delle Gallie, nuocevano però quivi a Cesare forse meno che le non ignorate viste ed intenzioni dell'erede di Cajo Gracco sulla

Forze della coalizione.

necessità della fusione degli Stati vassalli e sui vantaggi che offrivano le colonizzazioni provinciali. Nessuno dei dinasti vassalli vedevasi minacciato sì da vicino da codesto pericolo quanto Giuba re della Numidia. Egli non solo alcuni anni addietro, vivendo ancora suo padre Iempsale, era venuto con Cesare a gravi contese personali, ma quello stesso Curione, che fra gli ajutanti di Cesare occupava ora forse il primo posto, aveva da ultimo fatto alla borghesia romana la proposta di confiscare il regno numidico. Se le cose dovevano essere spinte al segno, che gli Stati vicini indipendenti dovessero prendere parte alla guerra civile romana, quello dei Parti era colla lega conclusa tra Pacoro e Bibulo (V. p. 324) già alleato col partito aristocratico, mentre che Cesare si sentiva troppo Romano onde imbrattarsi per interessi di parte coi vincitori del suo amico Crasso. — Quanto all'Italia, la grande maggioranza della borghesia, come abbiamo già detto, era contraria a Cesare; anzitutto, come ben naturale, lo era l'aristocrazia colle ragguardevolissime sue aderenze, e non molto meno i grandi capitalisti, i quali nel caso di una completa riforma della repubblica non potevano sperare di conservare i loro parziali tribunali de'giurati e il loro monopolio delle spogliazioni. Non meno antidemocratico era lo spirito dei piccoli capitalisti, dei proprietarj di beni rurali, e in generale quello di tutte le classi della popolazione che avevano qualche cosa a perdere; solo che in queste classi il pensiero dei termini pel pagamento degl' interessi, quello delle seminagioni e delle messi prevaleva d' ordinario ad ogni altra considerazione. — L'esercito, di cui disponeva Pompeo, si componeva particolarmente delle truppe spagnuole ammontanti a sette legioni agguerrite e sotto ogni rapporto sicure, alle quali aggiungevansi le divisioni, benchè deboli e disperse, della Siria, dell' Asia, della Macedonia, dell' Africa, della Sicilia e d'altri luoghi. In Italia trovavansi allora sotto le armi soltanto le due legioni cedute da Cesare, lo stato effettivo delle quali non oltrepassava i 7000 uomini e la cui fedeltà potevasi dire più che dubbia, poichè, levate nella Gallia Cisalpina e composte di antichi commilitoni di Cesare, esse erano assai malcontente dello sconvenevole intrigo, col quale si aveva fatto loro cambiare il campo (V. p. 338) e ricordavano bramosamente il loro generale, che generosamente aveva fatto loro anticipare i doni promessi ad ogni soldato in occasione del suo trionfo. Ma astrazione fatta dalla circostanza, che le truppe spagnuole potevano arrivare in Italia in primavera o per la via di terra passando per la Gallia, o per mare, si poteva richiamare

Giuba e la Numidia.

L'Italia contro Cesare.

L'esercito di Pompeo.

55 dal congedo i militi delle altre tre legioni della leva del 699
52 (V. p. 397) e così le reclute italiche assunte al servizio nel 702 (V. p. 341). Comprese queste, il numero totale delle truppe, di cui Pompeo poteva disporre soltanto in Italia, senza contare le sette legioni in Ispagna e le divisioni sparse nelle altre provincie, saliva a dieci legioni (*), circa 60,000 uomini, e non era quindi esagerazione, se Pompeo sosteneva, che non gli occorreva che di battere i piedi in terra per vedere il suolo coprirsi d'armati. Gli è bensì vero, che vi voleva del tempo, ancorchè non lungo, per addestrare e rendere queste truppe pronte a scendere in campo, ma le relative disposizioni per istruirle e quelle per le nuove leve ordinate dal Senato in seguito dello scoppio della guerra civile erano già dappertutto in corso. Immediatamente
49 dopo il decisivo senatoconsulto (7 gennajo 705), nel cuore dell'inverno, gli uomini più rispettabili dell'aristocrazia si erano recati nelle diverse provincie, onde sollecitare la partenza delle reclute e la fabbricazione di armi. Era sensibilissima la mancanza di cavalleria, giacchè si era obbligati di fare assoluto assegnamento sulle provincie e particolarmente sui contingenti celtici; tanto per incominciare furono presi e messi a cavallo trecento gladiatori dalle sale di scherma di Capua appartenenti a Cesare; ma ciò fu tanto biasimato che Pompeo sciolse questo corpo sostituendovi trecento cavalieri scelti fra gli schiavi-pastori pugliesi. — Il tesoro dello Stato era esausto come al solito; onde raccogliere l'indispensabile numerario si cercò il modo di giovarsi delle casse dei comuni e persino dei tesori appartenenti ai templi dei municipii.

Cesare prende (49) l'offensiva.

In queste condizioni fu cominciata la guerra ai primi di gennajo dell'anno 705. Cesare non aveva oltre una legione di truppe in punto d'entrare in campagna, 5000 fanti e 300 cavalieri, accampata presso Ravenna sulla via maestra circa cinquanta leghe lungi da Roma; Pompeo disponeva di due deboli legioni, 7000 fanti ed una piccola schiera di cavalieri, accampate presso Luceria egualmente sulla via maestra, presso a poco ad eguale distanza dalla capitale e capitanate da Appio Claudio. Le altre truppe di Cesare, non comprese le divisioni delle reclute che stavano ancora addestrandosi al mestiere delle armi, stanziavano metà sulla Saona e sulla Loira, l'altra metà nel Belgio, mentre le riserve di Pompeo già arrivavano da tutte le parti nelle piazze

(*) Pompeo stesso (Caes. *b. c.* 1, 6) addusse questa cifra e ciò combina colla notizia ch' esso perdette in Italia circa 60 coorti o 30,000 uomini e che ne condusse in Grecia 25,000 (Caes. *b. c.* 3, 10).

d'armi. Molto prima che potesse arrivare in Italia soltanto l'antiguardo delle schiere transalpine di Cesare, doveva quivi trovarsi pronto a riceverle un esercito di gran lunga più numeroso. Sembrava una pazzia di voler prendere l'offensiva con un corpo di truppe della forza di quello di Catilina e in sul momento, senza una possente riserva, contro un esercito superiore, che d'ora in ora andava crescendo ed era comandato da un esperto generale; ma era una pazzia nel senso d'Annibale. Se si protraeva il principio della lotta sino alla primavera, le truppe spagnuole di Pompeo avrebbero preso l'offensiva nella Gallia Transalpina, le sue truppe italiche nella Gallia Cisalpina, e Pompeo, nella tattica a Cesare eguale, superiore nell'esperienza, diveniva in una simile guerra regolare un formidabile avversario. Abituato ad operare con forze superiori lentamente e sicuramente egli si sarebbe ora forse lasciato sviare da un risoluto improvviso attacco, e ciò che non aveva potuto far perdere la tramontana alla tredicesima legione di Cesare dopo la dura prova della sorpresa gallica e della campagna invernale nel paese dei Bellovaci (V. p. 267), cioè la subitaneità della guerra e gli strapazzi inevitabili in una simile stagione, doveva mettere lo scompiglio nelle schiere di Pompeo non ancora organizzate e composte di vecchi soldati di Cesare o di reclute male addestrate. — Cesare entrò dunque in Italia (*). Due vie conducevano allora dalla Romagna verso il mezzodì: la via Emilio-Cassiana, che per Bologna attraverso l'Appennino conduceva ad Arezzo e a Roma, e la Popillio-Flaminia, che da Ravenna sulla spiaggia dell'Adriatico conduceva a Fano, dove si divideva prendendo verso Occidente la direzione verso Roma passando pel Furlo, e verso mezzodì conduceva in Ancona per proseguire di là nell'Apulia. Sulla prima arrivò Marc'Antonio sino ad Arezzo, sull'altra si avanzò Cesare stesso. Non si trovò in nessun sito resistenza: gli ufficiali arruolati di ragguardevoli famiglie non erano militari, le masse di reclute erano soldati, i cittadini erano preoccupati dal pensiero di essere impacciati in un assedio. Allorchè Curione marciò con 1500 uomini sopra Iguvio, dove si erano raccolte due mille reclute umbriche comandate dal pretore Quinto Minuccio Termo, alla semplice notizia del suo avvicinamento il pretore ed i soldati mostrarono le

Cesare entra in Italia.

(*) Il senatoconsulto portava la data del 7 gennajo; il 18 si sapeva in Roma già da parecchi giorni, che Cesare aveva passato il confine (Cic. *ad Att.* 7, 10. 9, 10, 4); il messo impiegò da Roma a Ravenna almeno tre giorni. La partenza deve quindi essere avvenuta il 12 gennajo, che secondo la corrente riduzione corrisponde al 24 novembre 704 dell' era giuliana.

calcagna; e così avvenne in minori proporzioni nelle altre località. Cesare aveva la scelta o di marciare su Roma, cui i suoi cavalieri in Arezzo si erano già avvicinati sino alla distanza di vent'otto leghe, o di marciare contro le legioni accampate presso Luceria. Esso scelse quest' ultimo partito. La costernazione della parte avversaria era senza limiti. Pompeo ricevette in Roma la notizia dell' avvicinamento di Cesare; sembrava alla bella prima ch' egli avesse in animo di mettere la capitale in istato di difesa, ma quando fu informato della marcia di Cesare nel Piceno e de' suoi primi successi vi rinunciò e ne ordinò l' evacuazione. Il gran mondo fu preso da un terror panico accresciuto dalla falsa notizia, che la cavalleria di Cesare si era già fatta vedere presso le porte della città. I senatori, cui era stato riferito, che tutti coloro che rimarrebbero nella capitale, sarebbero trattati come correi del ribelle Cesare, sortivano in furia dalle porte. I consoli stessi avevano perduto talmente la testa, che non misero al sicuro nemmeno le casse pubbliche, e allorchè Pompeo li invitò di rimediare a codesto sconcio, avendone tutto il tempo' gli risposero che ritenevano cosa più sicura, che egli occupasse prima il Piceno! Non si sapeva dove dare del capo; fu tenuto un gran consiglio di guerra in Teano Sidicino (23 gennajo), cui assistettero Pompeo, Labieno e i due consoli. Furono presentate ancora delle proposte di accomodamento fatte da Cesare, il quale si dichiarava ancora adesso pronto a sciogliere immediatamente il suo esercito, a consegnare le sue provincie ai nominati suoi successori e a chiedere in modo regolare, che gli fosse concessa la carica di console, purchè Pompeo si recasse in Ispagna e in Italia si disarmasse. Fu risposto che, quando Cesare ritornasse tosto nella sua provincia, il governo s'impegnava di far procedere con un senatoconsulto, da adottarsi nel modo legale nella capitale, al disarmamento in Italia e ad effettuare la partenza di Pompeo; ciò che forse non doveva essere una goffa bindoleria, sibbene l' accettazione del proposto accomodamento; ma ad ogni modo era in realtà il contrario di ciò che si chiedeva. Pompeo declinò l' abboccamento con Cesare da questi proposto e lo dovette declinare, onde non irritare maggiormente coll' apparenza di una nuova coalizione con Cesare la già desta diffidenza del partito della costituzione. In quanto alla guerra fu stabilito in Teano, che Pompeo assumesse il comando delle truppe stanzianti presso Luceria, sulle quali, malgrado la poca fiducia che ispiravano, si faceva però il maggiore assegnamento, che colle medesime occupasse il Piceno, patria sua e di Labieno,

Roma evacuata.

Combattimenti nel Piceno.

che ivi, come trentacinque anni addietro (Vol. II. p. 296), chiamasse egli stesso sotto le bandiere tutti gli uomini capaci di portare le armi, e cercasse, alla testa delle fidate coorti picentine e delle antiche guerreggiate coorti di Cesare, di porre un argine all'avanzamento del nemico. Ma era da sapersi, se la provincia picena avrebbe potuto mantenersi salda sino a che Pompeo vi fosse arrivato per difenderla. Cesare col suo esercito nuovamente riunito, percorrendo la via del litorale e passando da Ancona, vi era già penetrato. Qui pure si progrediva nei preparativi; nella città di Osimo, sita nella regione più nordica del Piceno, stava raccolta una ragguardevole schiera di reclute comandate da Azio Varo; ma dietro preghiera del municipio Varo sgombrò la città ancora prima dell'arrivo di Cesare e un pugno de'suoi soldati, raggiunta codesta schiera non lungi da Osimo, dopo un breve combattimento — che fu il primo in questa guerra — bastò a sbaragliarla completamente. Appunto come Azio Varo sgombrarono tosto dopo Cajo Lucilio Irrone con 3000 uomini Camerino, Publio Lentulo Spintero con 5000 Ascoli. I soldati affezionati a Pompeo abbandonarono per la massima parte le loro case e seguirono il loro generale oltre i confini; la provincia stessa era poi per così dire già perduta quando vi arrivò l'ufficiale Lucio Vibullio Rufo mandatovi da Pompeo per dirigere la difesa; esso non era un nobile senatore, ma un esperto militare; tuttavia dovette accontentarsi di prendere in consegna le sei o settemila reclute, raccolte dagli inetti ufficiali arruolati e condurle provvisoriamente nella più vicina piazza d'armi. Quest'era Corfinio, punto centrale delle leve nei territorj albense, marsico e peligno; le reclute ivi adunate, circa 15,000 uomini, formavano il contingente delle più bellicose e fidate provincie italiche é il nerbo dell'esercito del partito della costituzione che stava formandosi. Quando vi arrivò Vibullio, Cesare si trovava ancora alcune giornate di marcia addietro; non v'era dunque nulla che impedisse di eseguire le istruzioni date da Pompeo di mettersi immediatamente in marcia e di condurre nell'Apulia tanto le reclute del Piceno felicemente salvate, quanto quelle adunate in Corfinio, onde unirle al grosso dell'esercito. Se non che in Corfinio comandava Lucio Domizio designato successore di Cesare nella luogotenenza della Gallia Transalpina, una delle più testarde mediocri teste dell'aristocrazia romana; e questo non solo si rifiutò d'eseguire gli ordini di Pompeo, ma impedì eziandio che Vibullio per lo meno si recasse nell'Apulia colle reclute del Piceno. Egli era così fermamente persuaso, che Pompeo indugiasse soltanto per ca-

Corfinio assediata.

priccio e che dovesse necessariamente venire in soccorso, che egli non pensava nemmeno all'assedio e non concentrò in Corfinio tampoco le schiere delle reclute sparse nelle città vicine. Ma Pompeo non venne, e per buone ragioni, poichè egli poteva bensì servirsi delle sue due mal sicure legioni come riserva per la leva in massa picentina, ma non poteva soltanto colle medesime offrire battaglia a Cesare. Invece dopo pochi giorni (14 febbrajo) arrivò Cesare. Alle sue truppe si era unita nel Piceno la dodicesima legione e dinanzi a Corfinio l'ottava delle transalpine, oltre le quali furono formate tre nuove, sia coi soldati di Pompeo fatti prigionieri, sia con quelli che si presentavano volontarj, sia finalmente colle reclute che tosto per ordine di Cesare si chiamarono sotto le armi, così che Cesare dinanzi a Corfinio già trovavasi alla testa d'un esercito di 40,000 uomini, la metà dei quali bene agguerriti. Sin tanto che Domizio nutriva la speranza di vedere arrivar Pompeo, egli pensò alla difesa della città, ma quando dalle sue lettere si vide finalmente disingannato, decise non già di perseverare nel posto perduto, colla quale risoluzione egli avrebbe reso il più segnalato servizio al suo partito, e nemmeno di venire ad una capitolazione, sibbene, dopo d'avere annunziato ai soldati come prossima la liberazione, di disertare insieme coi nobili ufficiali nella seguente notte. Se non che esso non seppe dare forma nemmeno a questo bel piano. Il suo contegno imbarazzato lo tradì. Una parte delle truppe cominciò ad ammutinarsi; le reclute marsiche, che non credevano possibile una siffatta infamia del loro generale, volevano venire alle mani cogli ammutinati; ma esse pure dovettero persuadersi, sebbene a malincuore, della verità dell'accusa; tutta la guarnigione si assicurò allora de' suoi comandanti e diede questi, sè stessa e la città in potere di Cesare (20 febbrajo). Al primo mostrarsi dei picchetti della cavalleria di Cesare deposero le armi il corpo di 3000 uomini stanziati in Alba, e le 1500 reclute raccolte in Terracina; una terza divisione di 3500 uomini che trovavasi in Sulmona era già stata obbligata a capitolare. — Pompeo aveva data l'Italia perduta quando Cesare aveva invaso il Piceno; egli voleva solo tardare quanto gli fosse possibile di imbarcarsi, affine di salvare le truppe che potevansi ancora salvare. Si era quindi messo lentamente in marcia per raggiungere il più prossimo porto marittimo di Brindisi. In questa città si raccolsero le due legioni di Luceria e tutte le reclute, che Pompeo in tutta fretta potè levare nella spopolata Apulia, nonchè i coscritti, che i consoli ed altri incaricati chiamarono sotto le armi; e a Brin-

e presa.

Pompeo si reca a Brindisi.

disi si diressero eziandio i molti fuggiaschi politici, fra i quali annoveraronsi i più ragguardevoli senatori in compagnia delle loro famiglie. Si procedette all' imbarco; ma il naviglio disponibile non bastava ad accogliere in una sol volta tutta la massa di 25,000 individui che ancora rimanevano. Altro non restava se non dividere l' esercito. La più grossa metà fu imbarcata la prima (4 marzo); Pompeo attese in Brindisi il ritorno del naviglio per farvi salire la metà minore di circa 10,000 uomini, poichè, per quanto fosse desiderabile l'occupazione di Brindisi per fare un tentativo di riprendere l' Italia, Pompeo non si lusingava di poter tenere quella piazza lungamente contro Cesare. In questo frattempo Cesare arrivò sotto Brindisi e tosto la strinse d' assedio. Egli fece prima di tutto un tentativo per chiudere la bocca del porto con dighe e con ponti nuotanti, onde impedire l' approdo alla flotta, che Pompeo attendeva di ritorno; ma Pompeo aveva fatto armare le navi mercantili, che si trovavano nel porto e riuscì ad impedire il blocco totale del porto, sinchè, ritornata la flotta, egli potè, malgrado la vigilanza degli assedianti e lo spirito avverso dei cittadini, sottrarre con grande destrezza dalla portata di Cesare e condurre in Grecia illese tutte le sue truppe (17 marzo). Per la mancanza d' un naviglio andò fallito il blocco e non fu possibile d'inseguire l' esercito. — In una campagna di due mesi, senza essere venuto ad un solo combattimento serio, Cesare aveva ridotto un esercito composto di dieci legioni a tale sfasciamento, che a grande stento la parte minore del medesimo potè alla bella meglio salvarsi al di là del mare; ed era venuta in suo potere tutta la penisola italica compresa la capitale col tesoro dello Stato e con tutte le provvigioni ivi ammonticchiate. Non senza ragione lamentava il partito soccombente la terribile rapidità, l'avvedutezza e l' energia del « *mostro* ».

Imbarco per la Grecia.

Non era però ben sicuro, se colla conquista d' Italia Cesare avesse piuttosto guadagnato che perduto. Sotto il rapporto militare furono ora chiuse delle ragguardevolissime sorgenti agli avversarii, mentre si aprirono per Cesare; già nella primavera dell' anno 705 contava il suo esercito, in grazia delle spettabili leve ordinate dappertutto, oltre le nove legioni di veterani, anche un rilevante numero di legioni composte di reclute. Dall'altro canto chiarivasi ora necessario non solo di lasciare in Italia una rispettabile guarnigione, ma di prendere altresì delle misure onde far riuscire vano il progetto degli avversarii, padroni del mare, di chiudere il commercio trasmarino ed im-

Risultati militari e finanziarii della conquista (49) d'Italia.

pedire la carestia, onde era minacciata particolarmente la capitale, per cui il cómpito militare di Cesare, già abbastanza intricato, andava ancora maggiormente complicandosi. Dal lato finanziario fu certo di grave rilievo l'essersi Cesare impadronito dei fondi delle casse pubbliche della capitale; ma le più importanti risorse pecuniarie e particolarmente le contribuzioni che affluivano a Roma dall'Oriente erano rimaste nelle mani del nemico, e, considerato l'aumento delle spese per l'esercito e il nuovo obbligo assunto di provvedere alla scarsezza dei viveri nella capitale, codeste somme di danaro, per ingenti che fossero, sfumarono sì prontamente, che Cesare si vide ben presto nella necessità di ricorrere al credito privato, e, sembrando impossibile che questa misura potesse alla lunga bastare a far fronte alle enormi spese, si attendeva generalmente che, quale unica durevole risorsa, si avrebbe avuto ricorso a estese confische. — I rapporti politici, nei quali Cesare era entrato colla conquista dell'Italia, preparavano difficoltà ancora maggiori. Il timore destatosi nelle classi dei possidenti d'una rivoluzione anarchica era generale. Amici e nemici vedevano in Cesare un secondo Catilina; Pompeo credeva o fingeva di credere, che Cesare fosse spinto alla guerra civile soltanto dalla impossibilità di pagare i suoi debiti. Ciò era assurdo; ma gli è certo, che le antecedenze di Cesare erano tutt'altro che rassicuranti e meno rassicurante ancora era la comitiva che ora lo circondava. Uomini di fama più che dubbia, e uomini temerarj, come a cagione d'esempio Quinto Ortensio, Cajo Curione, Marc'Antonio — figlio adottivo del catilinario Lentulo stato strozzato per ordine di Cicerone — vi facevano la prima figura; i più elevati impieghi di confidenza erano coperti da uomini, che da lungo tempo avevano rinunciato persino di tenere conto dei loro debiti; si vedevano impiegati di Cesare, che non solo mantenevano delle ballerine — poichè ciò si faceva anche da altri — ma che comparivano con simili sgualdrinelle in pubblico. Era a meravigliarsene, se quindi uomini serii e in politica senza spirito di parte si attendessero un'amnistia per tutti i delinquenti latitanti, la distruzione dei registri dei debiti, e che si passasse alle confische, ai bandi, agli assassinii e persino ad un saccheggio di Roma colla soldatesca gallica? — Ma in ciò il « *mostro* » ingannò amici e nemici. Poichè sino dal momento dell'occupazione della prima città italiana, Rimini, Cesare aveva vietato a tutti i suoi militi gregarii di lasciarsi vedere armati entro le mura, e tutte le città provinciali, che lo avessero accolto bene o male, furono da lui senza differenza preservate da ogni danno. Quando

Risultati politici. Timore d'una anarchia, calmato da Cesare.

l'ammutinata guarnigione di Corfinio si arrese dopo l'imbrunir della notte, egli sospese, in opposizione ad ogni riguardo militare, l'occupazione della città sino al seguente mattino unicamente per non esporre la cittadinanza alle conseguenze d'un ingresso notturno degli irritati suoi soldati. I militi gregarii fatti prigionieri, supponendosi che fossero indifferenti in fatto di politica, furono incorporati nell'esercito, gli ufficiali furono non solo rispettati, ma senza differenza di persona e senza far loro prestare alcuna promessa lasciati liberi, loro accordando senza la minima difficoltà ciò ch'essi dichiararono di loro proprietà privata e senza nemmeno riservarsi il diritto di esaminare con severità la giustezza delle loro domande. Così fu trattato persino Lucio Domizio, e a Labieno furono mandati nel campo nemico i danari e gli effetti ch'egli non aveva preso seco. Sebbene le finanze si trovassero nella più triste condizione, non furono toccati gli immensi beni degli avversarii sì presenti che assenti, e Cesare preferì di ricorrere agli amici piuttosto che di eccitare contro di sè i possidenti esigendo l'imposta fondiaria ammessa dalla legge, ma fuori d'uso (Vol. II. p. 354). Colla vittoria considerava il vincitore sciolta soltanto la metà, e non la più difficile, del suo cómpito; egli vedeva, secondo la sua propria espressione, la guarentigia della durata unicamente nell'incondizionato perdono dei vinti, e perciò durante tutta la marcia da Ravenna a Brindisi egli aveva senza posa insistito per combinare un abboccamento con Pompeo e per venire ad un discreto componimento. Se però l'aristocrazia già prima non aveva voluto sentir parlare di accomodamento, la inaspettata e vergognosa emigrazione aveva ora elevata la sua collera sino alla demenza e il fremito dei vinti avidi di vendetta faceva un contrasto singolare colla smania conciliativa del vincitore. Le comunicazioni, che dal campo degli emigrati pervenivano regolarmente agli amici rimasti in Italia, trabboccavano di progetti di confische e di proscrizioni, di piani di depurazione del Senato e dello Stato, al cui confronto la ristaurazione di Silla poteva dirsi un trastullo puerile, e codeste comunicazioni destavano raccapriccio persino nei loro partigiani moderati. La stolta passione degli impotenti, la savia moderazione dei forti produssero il loro effetto. Tutta la massa, che alla politica preferiva gli interessi materiali, si gettò nelle braccia di Cesare. Le città provinciali idolatravano « l'onestà, la moderazione, la prudenza » del vincitore, e persino i suoi avversarii andavano ripetendo, che codesti omaggi gli erano tributati con tutta serietà. I grandi capitalisti, gli appal-

Minaccie degli emigrati.

La massa dei tranquilli cittadini partigiana di Cesare.

tatori delle imposizioni ed i giurati non si sentivano inclinati a riavvicinarsi più oltre a quei governanti dopo il naufragio toccato al partito della costituzione in Italia; i capitali ricomparvero ed i « ricchi signori ritornarono al loro mestiere di tenere i libri degli interessi ». Persino la grande maggioranza del Senato — almeno in quanto al numero, poichè nella medesima non si annoveravano che pochissimi senatori distinti ed influenti — era rimasta in Italia, e in parte nella capitale, malgrado gli ordini di Pompeo e dei consoli, e si accomodava al reggimento di Cesare. La stessa apparente e ben calcolata esuberanza di benignità di Cesare produsse il suo effetto: l'angoscia prodotta nelle classi dei possidenti dalla minacciante anarchia fu alquanto mitigata. Fu questo pel seguito un vantaggio incalcolabile; l'allontanamento dell'anarchia e dell'ambascia prodotta dall'anarchia, quasi altrettanto nociva, era una condizione necessaria per la futura riorganizzazione della repubblica. Se non che codesta moderazione era in quel momento per Cesare più perniciosa di quello che sarebbe stata la rinnovazione delle scene d'orrore di Cinna e di Catilina; essa non fece cambiare alcun nemico in amico e cambiò qualche amico in nemico. Il partito catilinario di Cesare sbuffava perchè non si procedeva agli assassinamenti ed al saccheggio; da questi uomini audaci, disperati e di talento dovevansi attendere i tratti più rischiosi. I repubblicani di tutte le gradazioni di colori per contro non furono dalla clemenza del vincitore nè convertiti nè conciliati. Secondo le massime professate dal partito di Catone gli obblighi, che si avevano per ciò ch' esso chiamava col nome di patria, proscioglievano da qualsiasi altro riguardo; persino coloro, che andavano debitori a Cesare della libertà e della vita, erano autorizzati e obbligati a dare di piglio alle armi contro di lui o per lo meno a congiurare contr' esso. Le meno pronunciate frazioni del partito costituzionale si mostravano a dir vero volonterose di accettare pace e protezione dal nuovo monarca, ma non cessavano per questo dal maledire di tutto cuore alla monarchia ed al monarca. Quanto più manifesta presentavasi la riforma della costituzione, tanto più chiaramente si destava il sentimento repubblicano nella grande maggioranza dei cittadini tanto nella capitale, dove gli animi erano più vivamente portati per la politica, quanto nella popolazione più energica della campagna e delle città provinciali; e con ragione gli amici della costituzione in Roma annunziavano ai loro socii mandati in esilio, che nella capitale tutte le classi e tutti gli individui erano per Pompeo. Il cattivo spirito

Irritazione del partito anarchico contro Cesare.

Il partito repubblicano in Italia.

di tutti questi partiti s'accrebbe ancora maggiormente per la pressione morale che i più risoluti e i più distinti partitanti esercitavano come emigrati sulle masse dei cattivi e degli infingardi. L'uomo onesto si sentiva rimordere la coscienza rimanendo in Italia; il semi-aristocratico si credeva associato coi plebei se non andava in esilio insieme ai Domizj ed ai Metelli e tanto più se siedeva fra le nullità nel Senato di Cesare. La stessa benignità del vincitore aumentava l'importanza politica di questa tranquilla opposizione: dacchè Cesare astenevasi dall'esercitare il terrorismo, i segreti suoi avversarii credettero di poter senza grave pericolo manifestare la loro antipatia pel suo governo. — Non andò guari ch'egli sotto questo rapporto ebbe a fare delle singolari esperienze col Senato. Cesare aveva cominciato la lotta col pensiero di liberare lo sbigottito Senato da'suoi oppressori; ciò era successo; egli desiderava quindi che il medesimo approvasse il fatto e gli desse i pieni poteri per la continuazione della guerra. A questo fine i tribuni del popolo del suo partito convocarono il Senato (1 aprile) quando Cesare comparve sotto le mura della capitale (fine di marzo). L'adunanza era abbastanza numerosa, ma vi mancavano persino i più ragguardevoli fra i senatori rimasti in Italia e fra questi l'antico capo della servile maggioranza Marco Cicerone ed il suocero di Cesare Lucio Pisone; e ciò ch'era peggio anche i comparsi non erano punto disposti ad accettare le proposte di Cesare. Quando Cesare parlò di pieni poteri per la continuazione della guerra, uno dei due soli consolari presenti, Servio Sulpicio Rufo, uomo timidissimo, il quale null'altro ardentemente desiderava se non che di morire tranquillo nel proprio letto, disse, che Cesare si renderebbe benemerito della patria rinunciando a portare la guerra in Grecia ed in Ispagna. Quando poscia Cesare pregò il Senato almeno di trasmettere a Pompeo le sue proposizioni di pace, il Senato, a dir vero, non vi si rifiutò, ma le minaccie degli emigrati contro coloro, che eransi tenuti neutrali, avevano incusso tanto spavento, che non si trovò nessuno, il quale volesse incaricarsi di codesta missione di pace. L'avversione dell'aristocrazia di prestarsi alla costruzione del trono monarchico e quella stessa rilassatezza dell'alta magistratura collegiale, colla quale poco stante Cesare aveva stornata la legale nomina di Pompeo a supremo duce nella guerra civile, fecero ora andare fallita la stessa domanda fatta a suo favore. E altri impedimenti vi si associarono. Affine di dare una qualche regolarità alla sua posizione, Cesare desiderava di essere nominato dittatore; ciò non venne

Resistenza passiva del Senato contro Cesare.

fatto, perchè siffatta carica costituzionalmente non poteva essere coperta se non da uno dei consoli, e perchè Cesare non era riuscito nel tentativo di corrompere con danaro il console Lentulo, benchè in vista della sconcertata sua sostanza si credesse di riuscirvi. Il tribuno del popolo Lucio Metello frapponeva inoltre il suo *veto* a tutto ciò che proponeva il proconsole, e quando la gente di Cesare si fece innanzi per vuotare la cassa dello Stato, egli fè mostra di coprirla col suo corpo. Cesare in questo caso non potè a meno che fare ismovere il magistrato inviolabile con tutta la possibile delicatezza; egli del resto si mantenne fermo nella presa risoluzione di astenersi da qualunque atto di violenza. Dichiarò al Senato, appunto come alcun tempo prima l'avea fatto il partito della costituzione, ch' egli aveva bensì esternato il desiderio di mettere ordine nelle vie legali e coll'ajuto della suprema autorità alle cose pubbliche, ma che, siccome essa vi si rifiutava, così egli lo avrebbe fatto anche senza il suo concorso. Non dandosi più alcun pensiero del Senato e mettendo in non cale le formalità imposte dalla ragione di Stato, egli incaricò il pretore Marco Emilio Lepido della provvisoria amministrazione della capitale nella qualità di prefetto urbano e diede le necessarie disposizioni pel governo delle provincie da esso dipendenti e così per la continuazione della guerra. Persino in mezzo allo strepito delle armi della grande lotta e al dolce suono delle splendide promesse profuse da Cesare, le masse della capitale si sentirono scosse allorchè nella libera Roma esse videro per la prima volta il monarca farla da monarca e venire sforzato da'suoi soldati l'uscio del pubblico tesoro. Ma non erano più i tempi, in cui le impressioni e lo spirito delle masse decidevano dell'andamento degli avvenimenti; ora decidevano le legioni e poca o nessuna attenzione facevasi ad alcuni sentimenti dolorosi di più o di meno.

Ordinamento provvisorio degli affari della capitale.

I Pompejani in Ispagna.

Cesare si affrettò a ricominciare la guerra. Egli andava debitore alla presa offensiva dei successi fino allora ottenuti e intendeva di attenervisi anche in appresso. La posizione del suo avversario era singolare. Dopo che in grazia dell'attacco fatto da Cesare era andato fallito il piano originario di Pompeo di procedere all'offensiva contemporaneamente nelle due Gallie partendo dall'Italia e dalla Spagna, Pompeo era intenzionato di recarsi in quest'ultima provincia, dove egli aveva una fortissima posizione. L'esercito colà stanziato componevasi di sette legioni, nelle quali si trovavano molti veterani di Pompeo e le lunghissime piccole guerre nelle montagne della Lusitania avevano agguerrito soldati,

ed ufficiali. È bensì vero, che fra i condottieri Marco Varrone altro non era che un celebre letterato e un fedele partigiano; ma Lucio Afranio aveva combattuto con distinzione in Oriente e nelle Alpi, e Marco Petrejo, il vincitore di Catilina, era un ufficiale pieno di talento e di coraggio. Se Cesare aveva un partito nella Spagna Ulteriore fino dal tempo della sua luogotenenza (V. p. 201), la più importante provincia dell'Ebro per contro era devota con tutti i vincoli della venerazione e della riconoscenza al famoso generale, il quale vi aveva avuto venti anni addietro il comando nella guerra sertoriana, e finita questa aveva riorganizzato il paese. Dopo la catastrofe toccatagli in Italia, Pompeo nulla poteva fare di meglio che recarsi colà cogli avanzi dell'esercito e alla testa di tutte le sue forze affrontare Cesare. Ma per sua sventura egli si era fermato nell'Apulia sperando di poter ancora salvare le truppe stanziate in Corfinio, tanto che per effettuare l'imbarco invece dei porti della Campania fu costretto di scegliere quello più vicino di Brindisi. Non sappiamo perchè egli, padrone del mare e della Sicilia, non ritornasse più tardi sul piano originario; forse che l'aristocrazia nella solita sua cecità e diffidenza non abbia voluto fidarsi della truppa e della popolazione spagnuola — il fatto è, che Pompeo rimase in Oriente e che Cesare ebbe la scelta di operare il primo attacco o contro l'esercito, che andavasi organizzando in Grecia sotto il comando di Pompeo, o contro quello de' suoi luogotenenti stanziato in Ispagna e pronto ad entrare in campagna. Cesare si era deciso per quest'ultima e appena terminata la campagna d'Italia aveva disposto che si concentrassero sulle sponde del Basso Rodano nove delle migliori sue legioni, oltre 6000 cavalieri, parte scelti individualmente da Cesare nei cantoni celtici, parte mercenarii germanici, ed un gran numero di frombolieri iberi e liguri. — Ma appunto sul Basso Rodano erano stati attivi anche i suoi avversarii. Lucio Domizio, nominato dal Senato a luogotenente della Gallia Transalpina al posto di Cesare, appena lasciato libero da questi, partendo da Corfinio si era recato colla marmaglia, che aveva al suo comando e con Lucio Vibullio Rufo, uomo di confidenza di Pompeo, a Massalia, e gli era riuscito di decidere la città in favore di Pompeo e persino a negare il passaggio alle truppe di Cesare. Delle truppe spagnuole rimasero le due meno fidate legioni nella provincia ulteriore sotto gli ordini di Varrone; le cinque migliori per contro, rinforzate da 40,000 fanti spagnuoli, parte infanteria di linea celtiberica, parte lusitana ed altra leggiera, e da 5000 cavalieri spagnuoli sotto il comando di Afranio

Massalia contro Cesare.

e di Petreio si erano dietro ordine di Pompeo, loro pervenuto col mezzo di Vibullio, messe in marcia per chiudere al nemico il passo dei Pirenei. — In questo frattempo arrivò Cesare stesso nella Gallia, ed essendo trattenuto dalle disposizioni per l'assedio di Massalia, fece immediatamente partire la maggior parte delle sue truppe raccolte sulle rive del Rodano, sei legioni e la cavalleria, per la grande via, che da Narbona conduceva a Rosas, onde prevenire l'arrivo del nemico ai Pirenei. Ciò riuscì; e quando Afranio e Petreio vi arrivarono, trovarono i passi già occupati dalle truppe di Cesare e la linea dei Pirenei per essi perduta. Essi presero quindi una posizione fra i Pirenei e l'Ebro presso Lerida. Questa città è sita a quattro leghe verso settentrione dall'Ebro sulla sponda destra del suo confluente Sicori (Segre), oltre il quale metteva un sol ponte fisso immediatamente presso Lerida. A mezzodì ne distano di poco i monti, che servono di sponda sinistra al fiume Ebro; verso settentrione si estende da ambe le parti del Sicori la bella pianura dominata dal colle, su cui è fabbricata la città. Questa era una magnifica posizione per un esercito che avesse dovuto lasciarsi assediare, ma la difesa della Spagna, che dopo l'occupazione della linea dei Pirenei era andata fallita, non poteva seriamente imprendersi che dietro l'Ebro, e non esistendo una stabille comunicazione tra Lerida e l'Ebro, nè sussistendo un ponte su questo fiume, la ritirata da questa provvisoria posizione alla vera linea di difesa non era abbastanza sicura. Le truppe di Cesare si fortificarono al di sopra di Lerida nel delta formato dal fiume Sicori col suo confluente Cinga (Cinca) al di sotto di Lerida; ma le cose presero un aspetto più serio soltanto dopo che Cesare fu arrivato al campo (23 giugno). Sotto le mura della città si combattè da ambe le parti con pari irritazione, con egual valore e con vario successo; ma le truppe di Cesare non raggiunsero lo scopo di porsi tra il campo di Pompeo e la città e d'impossessarsi in cotesto modo del ponte di pietra, e per mantenere le loro comunicazioni colla Gallia esse furono ridotte a gettare due ponti sul Sicori, che, essendo presso Lerida troppo imponente per una simile operazione, furono gettati in tutta fretta superiormente alla città alla distanza di quattro o cinque leghe. Quando per lo scioglimento delle nevi i fiumi si gonfiarono, quei ponti provvisorj furono portati via dalla corrente, e, siccome si difettava di barche per passare i fiumi straripati, e in siffatte condizioni non dovevasi allora nemmeno pensare a ripristinare codesti ponti, l'esercito romano trovossi rinserrato nell'angusto

Cesare occupa i Pirenei.

Posizione presso Lerida.

Cesare tagliato fuori.

spazio tra la Cinga ed il Sicori; la riva sinistra di questo fiume poi e con essa la via, per la quale l'esercito si teneva in comunicazione colla Gallia e coll'Italia, fu abbandonata quasi senza difesa ai Pompejani, i quali passarono il fiume in parte sul ponte della città, in parte al modo lusitano nuotando e sostenendosi colle otri. Era l'epoca, che precedeva di poco quella della messe; il ricolto vecchio era ormai quasi consumato, il nuovo non ancora falciato e lo scarso territorio fra i due fiumicelli non tardò molto ad essere intieramente esausto. Nel campo romano regnava vera carestia — uno stajo prussiano di frumento costava 300 denari (84 talleri = a L. 315) e vi si andavano sviluppando delle gravi malattie: sulla riva sinistra per contro vi era prodigiosa abbondanza di mezzi di sussistenza e di soldati d'ogni arma: soccorso di cavalleria e di frombolieri proveniente dalla Gallia, ufficiali e soldati congedati, scorribande che rimpatriavano, in tutto una massa di 6000 uomini, che i Pompejani attaccarono con forze superiori e cacciarono con molte perdite nelle montagne, mentre i Cesariani sulla sponda destra erano costretti di assistere alla ineguale lotta colle armi in ispalla. Le comunicazioni dell'esercito erano in potere dei Pompejani; in Italia mancarono ad un tratto le notizie di Spagna, e le tristi relazioni, che cominciarono a spargersi, non erano molto lontane dal vero. Se i Pompejani avessero con un po' di energia profittato de'loro vantaggi, non poteva loro mancare di far prigioniera tutta l'assiepata massa sulla sinistra riva del Sicori, incapace, com'era, di fare resistenza, o per lo meno di respingerla nella Gallia e di occupare sì completamente quella riva del fiume che nessuno avrebbe potuto passarlo a loro insaputa. Ma non fecero nè l'uno nè l'altro; quelle truppe erano state bensì sbaragliate, ma non erano state nè distrutte nè del tutto respinte, e quanto al passaggio del fiume se ne lasciò la guardia al fiume stesso. Cesare ne approfittò. Egli fece costruire nel suo campo dei leggieri battelli portatili coll'intrecciatura di vimini coperti di pelle, sul modello di quelli che si usarono nella Manica dai Brettoni e poscia dai Sassoni, e posti sopra carri li fece trasportare sul sito, dove erano prima i due ponti. Con questi fragili canotti si raggiunse l'altra riva, e, trovatala senza difesa, si diede mano alla ricostruzione del ponte senza grave difficoltà; con tutta celerità furono rese libere anche le comunicazioni e furono trasportate nel campo le provvigioni con tanta impazienza aspettate. La felice idea di Cesare trasse dunque l'esercito dal grave pericolo in cui versava. La cavalleria di Cesare, per valore di gran lunga

Cesare ripristina le comunicazioni.

superiore alla nemica, cominciò immediatamente a scorrere il paese sulla sinistra sponda del Sicori e allora non tardarono a dichiararsi per Cesare i più ragguardevoli comuni spagnuoli posti tra i Pirenei e l'Ebro, come Osca, Tarragona, Dertosa ed altri, e persino alcuni siti al mezzodì dell'Ebro. In grazia delle scorrerie delle truppe di Cesare e del cambiamento di partito dei comuni limitrofi le provvigioni arrivavano ora scarse ai Pompejani, per cui presero finalmente la risoluzione di ritirarsi dietro la linea dell'Ebro, sul quale si affrettarono di gettare un ponte di barche al di sotto della foce del Sicori. Cesare tentò di tagliare loro la ritirata oltre l'Ebro e di tenerli fermi in Lerida; ma fin tanto che i nemici rimanevano padroni del ponte presso codesta città e ch'egli non disponeva colà nè del guado nè del ponte, esso non poteva dividere il suo esercito sulle due rive del fiume, nè stringere d'assedio quella città. I suoi soldati lavoravano quindi giorno e notte, onde colla escavazione di smaltitoj far abbassare le acque del fiume, affinchè la fanteria lo potesse passare a guado. Ma i preparativi dei Pompejani per passare l'Ebro furono portati a fine prima che i Cesariani dessero le disposizioni per assediare Lerida; quando dopo terminato il ponte di barche i Pompejani si misero in marcia verso l'Ebro sulla sinistra sponda del Sicori, sembrava a Cesare che gli smaltitoj delle acque del fiume, cui lavoravano i suoi soldati, non fossero abbastanza inoltrati per servirsi del guado pel passaggio della sua fanteria; egli ordinò che passasse soltanto la cavalleria, onde, inseguendo il nemico col ferro alle reni, per lo meno trattenerlo e recargli danno. Ma quando le legioni di Cesare all'albeggiare del giorno scorsero le colonne nemiche, che dalla mezza notte in giù battevano in ritirata, esse compresero, composte quali erano di veterani pratici, la strategica importanza di questa ritirata, che le obbligava di seguire l'avversario in un paese lontano, impraticabile e guarnito da schiere nemiche; aderendo alle loro preghiere il generale si decise di far passare il fiume anche alla sua fanteria e sebbene l'acqua arrivasse sino alle spalle, pure fu passato senza alcun infortunio. Era ormai tempo. Percorso una volta l'angusto piano, che separa la città di Lerida dai monti fra' quali scorre l'Ebro, ed entrato che fosse l'esercito dei Pompejani nelle montagne non poteva più essergli impedita la ritirata su questo fiume. Essi si erano già approssimati alle medesime sino alla distanza d'una lega in onta dei continui attacchi della cavalleria nemica, che ritardavano immensamente la loro marcia, quando essi, che marciando dalla mezza notte in

Partenza dei Pompejani da Lerida.

Cesare li segue.

poi trovavansi assai spossati, rinunciarono al primiero loro piano di percorrere ancora in quello stesso giorno tutta codesta pianura e posero il campo. Qui li raggiunse la fanteria di Cesare e si accampò la sera e la notte in faccia ai Pompejani, i quali per timore degli attacchi della cavalleria nemica rinunciarono alla continuazione della prestabilita marcia notturna. Nel giorno seguente i due eserciti si mantennero nella stessa posizione, occupati soltanto a fare delle ricognizioni nel paese. Il terzo giorno di buon mattino la fanteria di Cesare si mise in marcia, onde pei monti scoscesi, girando la posizione dei nemici, chiudere loro la via all' Ebro. Gli ufficiali di Pompeo non indovinarono subito lo scopo della strana marcia, che alla bella prima sembrava dover finire al campo dinanzi a Lerida. Quando se n'accorsero, abbandonarono campo e bagagliume e si avanzarono a marcie sforzate sulla via maestra affine di raggiungere la cresta dell' argine prima dell'esercito di Cesare. Ma era già troppo tardi. Quando essi vi giunsero già trovavansi sulla strada principale le ben serrate masse nemiche. Un tentativo disperato dei Pompejani per rinvenire oltre l'erta del monte altre vie che conducessero all'Ebro fu stornato dalla cavalleria romana, la quale girò e fece a pezzi le truppe lusitane spinte innanzi a codesto effetto. Se fra l'esercito pompejano, che aveva i cavalieri nemici alle spalle e la fanteria di fronte, e che era intieramente demoralizzato, e quello di Cesare fosse avvenuta una battaglia, non era a dubitarsi dell'esito e le occasioni di venire alle mani non mancavano; ma Cesare non le colse e dovette anzi, non senza difficoltà, frenare l'impazienza de'suoi soldati sicuri di sortirne vittoriosi. L' esercito pompejano era strategicamente senz'altro perduto; Cesare evitò di indebolire le sue forze con inutile spargimento di sangue e d' inviperire maggiormente la fatale guerra. Sino dal giorno, in cui era riuscito ad impedire ai Pompejani di accostarsi all' Ebro i soldati dei due eserciti avevano cominciato a fraternizzare tra loro e a trattare per la resa, anzi erano già state acconsentite da Cesare le condizioni emesse dai Pompejani, particolarmente l' amnistia agli ufficiali, quando Petrejo col suo seguito composto di schiavi e di Spagnuoli si gettò sui mediatori e fece mettere a pezzi tutti i Cesariani che gli capitarono nelle mani. Cesare ciò non per tanto rimandò illesi i Pompejani venuti nel suo campo e persistette nel suo piano di ottenere un pacifico scioglimento. Lerida, dove i Pompejani avevano ancora guarnigione e ragguardevoli magazzeni, era ora il segno, cui essi miravano, se non chè avendo a fronte l'esercito nemico, e tra

La via all' Ebro chiusa.

essi e la fortezza il Sicori, essi marciavano senza avvicinarsi alla loro mira. La loro cavalleria fu poco a poco presa da tale sbigottimento, che la fanteria dovette prenderla in mezzo e invece sua furono destinate le legioni per formare la retroguardia; l'approvigionamento d'acqua e di foraggio facevasi sempre più difficile e già si vedevano costretti ad ammazzare le bestie da soma per non poterle più mantenere. L'errante esercito si vide finalmente chiusa ogni via d'uscita; alle spalle il Sicori, in faccia l'esercito nemico intento a scavare un fosso e a costruire un baluardo. Esso fece bensì un tentativo di passare il fiume, ma ve lo prevennero i cavalieri germanici di Cesare e la sua fanteria leggiera colla occupazione dell'opposta sponda. Non valse ormai la prodezza, non la fedeltà ad impedire più lungamente l'inevitabile capitolazione (2 agosto 705). Cesare concesse agli ufficiali ed ai soldati non solo la vita e la libertà, la proprietà di quanto ancora tenevano e la restituzione di quanto era stato loro tolto, il cui valore egli stesso assunse di restituire a' suoi soldati, ma, in opposizione a ciò che praticato aveva in Italia obbligando le reclute fatte prigioniere a entrare nelle file del suo esercito, egli rispettò quei vecchi legionari di Pompeo promettendo loro che nessuno sarebbe stato costretto ad entrare nelle sue legioni contro la sua volontà. Egli soltanto li invitò a consegnare le armi e a ritornarsene alle loro case. In conseguenza di chè i soldati spagnuoli, che formavano la terza parte dell'esercito furono immediatamente congedati, gli italici lo furono al confine della Gallia Transalpina e della Gallia Cisalpina. —

Capitolazione dei Pompejani. (49

Sommessione della Spagna Ulteriore.

La Spagna Citeriore venne collo scioglimento di questo esercito da sè in potere del vincitore. Quando Marco Varrone, il quale comandava per Pompeo nella Spagna Ulteriore, udì la catastrofe di Lerida reputò conveniente di ritirarsi nella città insulare di Cadice e di mettervi al sicuro le ragguardevoli somme di danaro da lui raccolte colla confisca dei tesori trovati nei templi e delle sostanze di riguardevoli personaggi aderenti di Cesare, il ragguardevole naviglio da esso composto e le affidategli due legioni. Ma alla semplice notizia dell'arrivo di Cesare le più importanti città della provincia, al medesimo da lungo tempo affezionate, si dichiararono in suo favore, scacciarono i presidii pompejani o li decisero a voltar bandiera: così fecero Cordova, Carmona e Cadice stessa. Così fece una delle sue legioni recandosi di propria volontà a Ispala (Siviglia) e dichiarandosi per Cesare d'accordo con questa città. Quando finalmente la stessa Italica chiuse le porte a Varrone, questi si decise a capitolare. — Quasi

Assedio

di Massalia.

al tempo stesso si sottomise anche Massalia. Con esemplare energia avevano i Massalioti non solo sostenuto l'assedio, ma saputo tenere testa a Cesare sul mare; era questo il loro elemento, sul quale potevano sperare un possente ajuto da Pompeo poichè esso esclusivamente vi dominava. Ma il luogotenente di Cesare, il valoroso Decimo Bruto, quello stesso che aveva riportato la prima vittoria navale sui Veneti nell'Oceano (V. p. 239), approntò prestamente una flotta, e, malgrado la valorosa difesa della truppa nemica di marina, composta in parte di mercenari albioci, in parte di schiavi pastori di Domizio, gli riuscì coi valorosi suoi soldati navali scelti nelle legioni di vincere la più forte flotta massaliota e conquistare o calare a fondo la massima parte delle navi nemiche. Essendo poi entrata nel porto di Massalia una piccola squadra pompejana proveniente dall'Oriente passando a canto alla Sicilia ed alla Sardegna e comandata da Lucio Nasidio, i Massalioti rinnovarono un'altra volta i loro tentativi e spiegarono le vele del loro naviglio insieme colla squadra di Nasidio contro Bruto. Se nella battaglia combattuta all'altezza di Taurento (Ciotat sita a levante di Marsiglia) le navi di Nasidio avessero pugnato con quel coraggio che inspira la disperazione, di cui in quel giorno diedero prova le massaliote, il risultato ne sarebbe stato diverso; ma la fuga delle medesime decise la vittoria per Bruto e gli avanzi del naviglio di Pompeo si salvarono in Ispagna. Gli assediati furono completamente cacciati dal mare. Dalla parte di terra, dove Cajo Trebonio dirigeva l'assedio, fu continuata la più risoluta difesa, ma, malgrado le frequenti sortite dei mercenari albiosi e del sagace impiego della immensa quantità di projettili ammucchiata nella città, i lavori degli assedianti si erano accostati sino alle mura ed una delle torri già si era sfasciata. I Massalioti dichiararono d'essere pronti a rinunciare alla difesa; ma desiderando di conchiudere la capitolazione con Cesare stesso, pregarono il comandante romano di sospendere i lavori dell'assedio sino all'arrivo di Cesare. Trebonio aveva ordine preciso da Cesare di risparmiare quanto fosse possibile la città; egli acconsentì quindi al chiesto armistizio. Ma essendosene i Massalioti maliziosamente serviti per fare una sortita, nella quale incendiarono la metà delle opere romane lasciate quasi intieramente senza custodia, la lotta ricominciò e con maggiore accanimento. Il valente comandante dei Romani ricostruì con sorprendente celerità le distrutte torri e la diga, e non andò guari che i Massalioti furono di bel nuovo completamente rinchiusi.

Capitolazione

Quando Cesare, ritornato dalla conquista della Spagna, arrivò

di Massalia.

dinanzi alla loro città, egli la trovò ridotta in uno stato miserando sia per gli attacchi dei nemici, sia per la carestia ed il contagio, e per la seconda volta, e questa volta seriamente, pronta a venire ad una capitolazione a qualunque patto. Il solo Domizio, memore della clemenza vergognosamente abusata del vincitore, montò in uno schifo e svignò attraverso la flotta romana affine di trovare un terzo campo di battaglia pel suo irreconciliabile rancore. I soldati di Cesare avevano giurato di far passare per le armi tutta la popolazione maschia della città spergiura e chiedevano furiosamente al generale il segnale pel saccheggio. Ma Cesare, quivi pure memore del grande suo cómpito di fondare in occidente la civiltà elleno-italica, non acconsentì che alla distruzione di Corinto si aggiungesse quella di Massalia. Questa, fra le tante città marittime libere e possenti dell'antica nazione marinaresca de' Ionii, la più lontana dalla madre patria e quasi l'ultima, in cui la vita marittima ellenica si fosse ancora conservata pura e fresca, e così pure l'ultima città greca che avesse combattuto in mare — dovette bensì consegnare le sue armi al vincitore e perdere una parte del suo territorio e de' suoi privilegi, ma conservò la sua libertà e la sua nazionalità, e, benchè in proporzioni più ristrette, continuò ad essere intellettualmente il centro della coltura ellenica nella lontana provincia celtica, che appunto allora elevavasi ad una nuova importanza storica.

Spedizioni di Cesare nelle provincie frumentarie.

Mentre nelle provincie occidentali la guerra dopo parecchie pericolose alternative risultava alla fine dappertutto in favore di Cesare, e, ridotte all'ubbidienza la Spagna e Massalia, era stato fatto prigioniero tutto il grande esercito nemico, la forza delle armi aveva deciso anche sul secondo teatro della guerra, sul quale Cesare aveva trovato necessario di prendere l'offensiva subito dopo operata la conquista dell'Italia. — Abbiamo già detto, che i Pompejani avevano l'intenzione di affamare l'Italia. Essi avevano i mezzi per farlo. Erano assoluti padroni dei mari e da per tutto, in Cadice, in Utica, in Messana e particolarmente in Oriente gli arsenali erano in grande attività onde aumentare il loro naviglio; essi finalmente possedevano tutte le provincie, le quali fornivano i mezzi di sussistenza alla capitale: la Sardegna e la Corsica con Marco Cotta, la Sicilia con Marco Catone, l'Africa col generale supremo di propria nomina Tito Azio Varo e Giuba re di Numidia loro alleato. Cesare sentiva l'assoluta necessità di attraversare questi piani del nemico e di strappargli le provincie frumentarie. Fu mandato in Sardegna con una legione Quinto Valerio, il

Occupazione

quale costrinse il luogotenente pompejano a sgombrare l'isola. Per l'impresa più importante, quella di togliere al nemico la Sicilia e l'Africa, fu scelto il giovine Cajo Curione spalleggiato dal valente strategico Cajo Caninio Rebilo. La Sicilia fu occupata da Curione senza ferir colpo; Catone, non essendo uomo d'armi e non disponendo di un vero esercito, sgombrò l'isola dopo di avere da onest' uomo ammonito prima i Siciliani a non compromettersi inutilmente con una insufficiente resistenza. Onde assicurarsi di quest'isola, si importante per la capitale, Curione vi lasciò la metà delle sue truppe e coll'altra metà, composta di due legioni e di 500 cavalieri, s'imbarcò per l'Africa. Qui egli doveva attendersi di trovare maggiore resistenza: oltre al rispettabile e, nella sua specialità, valente esercito di Giuba il luogotenente Varo aveva messo assieme due legioni dei Romani stabiliti in Africa ed anche una piccola squadra di dieci vele. Coll'ajuto del superiore suo naviglio, Curione eseguì lo sbarco senza difficoltà tra Adrumeto, dove si trovava una legione nemica colle sue navi da guerra, ed Utica, dinanzi alla quale città trovavasi l'altra legione comandata da Varo stesso. Curione si volse contro quest' ultima e mise il suo campo non lungi da Utica, appunto dove cencinquant'anni prima il maggior Scipione aveva per la prima volta svernato in Africa (Vol. I. P. II. p. 170). Costretto di tenere raccolte per la guerra di Spagna le sue truppe scelte, aveva Cesare dovuto comporre il suo esercito siculo-africano per la massima parte delle legioni ricevute in consegna dal nemico e particolarmente dei prigionieri di guerra di Corfinio; gli ufficiali dell'esercito pompejano in Africa, che avevano servito nelle legioni vinte in Corfinio, impiegavano ora tutti i mezzi per ricondurre al primo giuramento i loro vecchi soldati che allora combattevano contr'essi. Ma Cesare non s'era ingannato nel suo luogotenente. Curione era buon strategico e buon ammiraglio, e conosceva il modo di aquistare influenza sugli animi dei soldati; le provvigioni erano abbondanti, i combattimenti senza eccezione felici. Quando Varo, nella supposizione che alle truppe comandate da Curione mancasse soltanto un'occasione per deciderle a passare dalla parte sua, precipuamente per procacciare loro quest'occasione si decise a dare una battaglia, il risultato della medesima non convalidò le sue speranze. Animati dalle fervide parole del giovine loro condottiero, i cavalieri di Curione misero in fuga la cavalleria nemica e al cospetto dei due eserciti fecero a pezzi la fanteria leggiera nemica avanzatasi insieme

della Sardegna.

della Sicilia.

Sbarco di Curione in Africa.

Curione vince presso Utica.

colla cavalleria; e, incoraggiate da questo successo e dall'esempio personale di Curione, si spinsero innanzi anche le due legioni attraverso il difficile stretto, che separava le due linee, per attaccare, ma i Pompejani non le attesero e si ritirarono vergognosamente nel loro campo, pure da essi abbandonato durante la notte. La vittoria fu si completa, che Curione tosto si accinse a stringere d'assedio Utica. Ma essendo in questo mentre pervenuta la notizia, che re Giuba era in marcia con tutte le sue truppe per liberare quella città, Curione fece, come fatto aveva Scipione all'arrivo di Siface, ei levò l'assedio e si ritirò nell'antico campo di Scipione in attenzione dei rinforzi dalla Sicilia. Non andò guari che arrivò una seconda notizia, che re Giuba, in grazia di aggressioni attentategli dai principi vicini, era stato costretto a retrocedere colla maggior parte delle sue forze limitandosi ad inviare agli assediati soltanto un mediocre corpo di truppe capitanato da Saburra. Curione, il quale col vivace suo temperamento solo a malincuore si era risolto al riposo, si mise immediatamente in marcia per misurarsi con Suburra prima che questi potesse unirsi col presidio di Utica. Era difatto riuscito alla sua cavalleria, che lo aveva preceduto la sera, di sorprendere di notte tempo sul Bagrada il corpo di Suburra e di malmenarlo, e dietro questa consolante notizia affrettava Curione la marcia della fanteria affine di compiere la vittoria. Si scorse ben presto sugli ultimi pendii delle colline, che si abbassano verso il Bagrada, il corpo di truppe di Saburra lottare coi cavalieri romani; le legioni lo costrinsero a scendere intieramente nel piano. Ma qui le cose cambiarono. Saburra non era, come lo si credeva, senza riserva, ma alla distanza di poco più d'una lega egli era appoggiato dal grand'esercito numidico, e già era giunto sul campo di battaglia il nerbo della fanteria numidica con 2000 cavalieri galli e spagnuoli, e il re stesso col grosso dell'esercito e con sedici elefanti era a breve distanza. La marcia notturna e la calorosa pugna avevano ridotto il numero della cavalleria romana a poco più di 200 uomini e questi come pure l'infanteria, estremamente spossati dagli strapazzi e dal combattere, tutti nell'immensa pianura, nella quale si erano lasciati attirare, completamente chiusi dalle schiere nemiche che andavano sempre più ingrossando. Indarno tentò Curione di venire alle prese; i cavalieri libici si ritiravano, com'era loro costume, tosto che una divisione romana si portava innanzi, e la inseguivano quando volgeva indietro i suoi passi. Indarno tentò egli di riprendere le alture; esse erano state occupate dalla cavalleria nemica. Tutto era perduto. La fanteria tutta fu fatta

Curione battuto da Giuba sul Bagrada.

in pezzi. Della cavalleria pochi si salvarono passando in furia fra le schiere nemiche; anche Curione avrebbe potuto salvarsi, ma non gli bastava l'animo di comparire dinanzi al suo signore solo e senza l'esercito affidatogli e preferì di morire combattendo. Persino le truppe, che si trovavano accampate dinanzi ad Utica, e l'equipaggio della flotta, che sì facilmente avrebbe potuto recarsi in Sicilia, sotto l'impressione della fulminante catastrofe si arresero il giorno successivo a Varo (agosto o settembre 705). — Così finì la spedizione siculo-africana ordinata da Cesare. Essa raggiunse il suo scopo in quanto che coll'occupazione della Sicilia e con quella della Sardegna fu per lo meno proveduto ai più urgenti bisogni della capitale; per la mancata conquista dell'Africa, onde la parte vittoriosa non trasse alcun ulteriore essenziale profitto, e per la perdita di due legioni di dubbia fede non era malagevole il superarne il dolore. Ma una perdita irreparabile per Cesare e per Roma stessa fu la precoce morte di Curione. Non senza ragione aveva Cesare affidato il più importante comando indipendente al giovine inesperto nelle cose militari, al famoso buontempone; nell'ardente giovine era una scintilla dell'anima di Cesare. Esso pure, al pari di Cesare, aveva vuotato sino al fondo il calice dei piaceri; esso pure era diventato uomo politico non perchè fosse ufficiale, ma perchè la sua attività politica gli aveva posto in mano la spada; e la sua eloquenza non brillava pei limati periodi, ma era l'eloquenza del profondo pensiero; anche la sua tattica era quella del rapido operare con limitati mezzi; anche il suo carattere distinguevasi per leggerezza e non di rado per libertinaggio, per una piacevole schiettezza e per una grande vitalità all'uopo. Se esso si lasciò strascinare, come dice il suo generale, dal fuoco giovanile e da un grandissimo coraggio a commettere delle inavvertenze, e se esso, per non farsi perdonare un perdonabile errore, troppo fiero, scelse la morte, non v'ha difetto di simili inavvertenze e di simile fierezza nemmeno nella storia di Cesare. È da compiangersi, che a questa effervescente natura non sia stato concesso di calmarsi e di conservarsi per la seguente generazione sì meschina di talenti, sì presto caduta sotto il terribile governo della mediocrità.

Morte di Curione.

49

Noi non sapremmo dire con sicurezza se, e in qual modo gli avvenimenti bellici dell'anno 705 si collegassero col piano generale di Pompeo e particolarmente quale parte fosse assegnata nel medesimo, dopo la perdita dell'Italia, ai ragguardevoli corpi d'armata in Occidente. Che Pompeo avesse avuta l'intenzione

49 Piano di campagna di Pompeo pel 706.

di venire in ajuto al suo esercito guerreggiante in Ispagna per la via di terra passando per l'Africa e per la Mauritania era una storiella, che circolava nel campo di Lerida e certo senza ombra di fondamento. Gli è più verosimile, che egli si attenesse al suo primiero piano, quello di attaccare Cesare da due parti, nella Gallia Cisalpina e Transalpina anche dopo perduta l'Italia (V. p. 355), e che meditasse un attacco combinato al tempo stesso dalla Spagna e dalla Macedonia. L'esercito spagnuolo doveva probabilmente mantenersi sulla difesa nei Pirenei sino che quello, che stavasi organizzando, fosse pronto a marciare; allora si sarebbero messi in marcia ambedue contemporaneamente e secondo le circostanze si sarebbero incontrati o sul Rodano o sul Po; la flotta avrebbe probabilmente tentato allo stesso tempo la riconquista dell'Italia propriamente detta. Ciò premesso, Cesare attendevasi come pare di essere primamente attaccato in Italia. Uno dei più valenti suoi ufficiali, il tribuno del popolo Marc'Antonio, comandava quivi con poteri da propretore. I porti del sud-est Sipo, Brindisi, Taranto, dove dovevasi anzitutto attendere ad un tentativo di sbarco, avevano ricevuto un presidio di tre legioni. Oltracciò Quinto Ortensio, figlio degenere del famoso oratore di tal nome, stava raccogliendo un naviglio nel mare Tirreno, un secondo ne stava formando Publio Dolabella nell'Adriatico, i quali dovevano in parte appoggiare la difesa, in parte servire pel sovrastante passaggio nella Grecia. Nel caso che Pompeo tentasse di penetrare in Italia per la via di terra, toccava a Marco Licinio Crasso, figlio maggiore dell' antico collega di Cesare, il pensiero di difendere la Gallia Cisalpina, a Marc'Antonio, minor fratello di Cajo, quella dell'Illirio. Il supposto attacco si fece però lungamente attendere. Soltanto nell' estate avanzato si venne alle mani nell' Illirio. Tenevasi in questo paese il luogotenente di Cesare, Cajo Antonio colle sue due legioni nell'isola Curicta (Veglia nel Quarnero); l'ammiraglio di Cesare, Publio Dolabella trovavasi con quaranta navi nell' angusto braccio di mare fra quest' isola e la terra ferma. Gli ammiragli di Pompeo nel mare Adriatico, Marco Ottavio colla squadra greca, Lucio Scribonio Libo coll' illirica, attaccarono il naviglio di Dolabella distruggendo tutte le navi onde si componeva, e confinarono Cajo Antonio nella sua isola. Per liberarlo venne dall'Italia un corpo di truppa capitanato da Basilo e da Sallustio e dal mare Tirreno venne pure la squadra di Ortensio; ma nè l'una nè l' altra poterono fare qualche cosa contro la flotta nemica di gran lunga più forte. Le legioni di Cajo Antonio dovettero essere abbandonate alla loro sorte.

Distruzione della flotta e dell'esercito di Cesare nell'Illirio.

Le provvigioni toccavano la fine, le truppe si ammutinavano; ad eccezione di poche divisioni, alle quali riuscì di guadagnare sopra zattere la terra ferma, tutto il corpo d'armata, che contava ancora quindici coorti, mise basso le armi e fu trasportato nella Macedonia sulle navi di Libo per essere incorporato nell'esercito di Pompeo; Ottavio era rimasto indietro affine di compiere il soggiogamento delle coste illiriche rimaste allora senza presidii. I Dalmati, i quali conservavano avversione per Cesare sino dal tempo della sua luogotenenza (V. p. 276), l'importante città insulare di Issa (Lissa) e altri luoghi presero partito per Pompeo; ma i partigiani di Cesare si mantennero in Salona (Spalato) ed in Lisso (Alessio) e non solo sostennero nella prima delle nominate due città coraggiosamente l'assedio, ma, ridotti agli estremi, fecero altresì una sortita con tale successo, che Ottavio levò l'assedio e si recò a Durazzo per passarvi l'inverno. — Questo successo ottenuto nell'Illirio dal naviglio di Pompeo, sebbene in sè non di poco momento, non ebbe una grande influenza sull'andamento generale della guerra, e minimo esso pare, se si considera, che le operazioni delle forze di terra e di mare sotto il supremo comando di Pompeo durante tutto lo scabroso inverno del 705 si ridussero a questo solo fatto d'armi, e che dall'Oriente, dove si trovavano raccolti il generale in capo, il Senato, il secondo grande esercito, la flotta principale, immense risorse militari e mezzi finanziarii ancora maggiori degli avversarii di Cesare, non si volse un pensiero alla lotta che combattevasi in Occidente, quando vi era sì urgente bisogno, poichè tutto dalla medesima dipendeva. Lo stato di dissoluzione delle forze militari sparse nella metà orientale dello Stato, la massima del supremo duce di non operare che con masse superiori a quelle del nemico, la sua tardità e lungaggine e lo sfacimento della coalizione non giustificheranno forse l'inazione delle forze di terra, ma se non altro in qualche modo la chiariranno; ma che la flotta, la quale dominava senza opposizione nel mare Mediterraneo, non facesse assolutamente nulla per dare segno di vita, nulla per la Spagna, poco più di nulla pei fedeli Massalioti, nulla per la difesa della Sardegna, della Sicilia, dell'Africa, e quanto all'Italia, se non per rioccuparla almeno per cercare il modo di tagliarle le provvigioni — tutto ciò ci imporrebbe il dovere di chiarire le nostre idee sulla confusione che regnava nel campo di Pompeo, ma noi non lo possiamo fare senza grave difficoltà. — Il risultato complessivo di questa campagna fu soddisfacente. La doppia offensiva presa da Cesare verso la Spagna e verso la Sicilia e l'A-

Risultato generale della campagna.

49

frica era riuscita completamente nella prima, almeno in parte in quest'ultima; il piano di Pompeo per contro di affamare l'Italia fu colla occupazione della Sicilia reso vano nella cosa principale, colla distruzione dell'esercito spagnuolo fu completamente sventato il suo complessivo piano di campagna; e in Italia non si aveva messo in pratica che una picciolissima parte delle disposizioni difensive ordinate da Cesare. Malgrado le sensibili perdite in Africa e nell'Illirio, Cesare in questo primo anno di guerra sortì vincitore nel modo più determinato e decisivo.

Organizzazioni in Macedonia.

Se dall'Oriente nulla di essenziale si fece per impedire a Cesare il soggiogamento dell'Occidente, si pensò almeno a consolidarvisi politicamente e militarmente nel tempo con tanta ignominia acquistato. Il grande convegno degli avversarii di Cesare divenne la Macedonia. Colà si recò Pompeo stesso e la massa degli emigrati di Brindisi; colà affluivano gli altri fuggiaschi dall'Occidente: Marco Catone dalla Sicilia, Lucio Domizio da Massalia, particolarmente poi dalla Spagna una quantità dei migliori ufficiali e soldati dello sciolto esercito con alla testa i loro generali Afranio e Varrone. L'emigrazione divenne in Italia fra gli aristocratici non solo cosa d'onore, ma quasi cosa di moda, ed essa ebbe un novello slancio in grazia delle sfavorevoli notizie che pervennero sulla posizione di Cesare dinanzi a Lerida; a poco a poco vi arrivarono anche non pochi partigiani della classe dei tiepidi e degli ambigui in politica, e lo stesso Marco Cicerone finalmente si persuase, che non soddisfaceva sufficientemente al suo dovere di cittadino collo scrivere un trattato sulla concordia. Il Senato degli emigrati in Tessalonica, dove la Roma officiale aveva stabilito la provvisoria sua sede, contava circa 200 membri, fra' quali alcuni vecchioni e quasi tutti i consolari. Ma essi erano emigrati. Ed anche questa Coblenza romana dava un triste spettacolo delle esorbitanti pretese e delle meschine prestazioni della nobiltà romana, delle intempestive sue reminiscenze e delle sue recriminazioni più intempestive ancora, delle sue perversità politiche e de' suoi imbarazzi finanziarii. Mentre l'antico edificio andava sfasciandosi, il meno che si potesse fare era di custodire colla più scrupolosa importanza ogni vecchio scarabocchio ed ogni macchia di ruggine della costituzione: al postutto non era che ridicolo, se codesti nobili signori si facevano uno scrupolo di coscienza di chiamare fuori del sacro suolo urbano col nome di Senato le loro assemblee e se essi previdentemente s'intitolavano i « trecento » (*); o se si facevano profonde investi-

L'emigrazione.

(*) Non potendo secondo il diritto formale aver luogo l'adunanza legale

gazioni giuridiche per sapere se, e in qual modo si poteva concretare giuridicamente una legge senatoria altrove che in Campidoglio. Di gran lunga peggiore era l'apatia dei tiepidi e il goffo rancore degli esagerati. I primi non potevano venire spinti nè ad agire nè a tacere. Se erano invitati ad agire in un modo determinato pel bene pubblico, essi consideravano, coll'inconseguenza della gente debole, ogni simile invito come un tentativo malizioso, di volerli maggiormente compromettere e non vi si prestavano del tutto o a malincuore. Ma colla tardiva loro saccenteria e colle arciprudenti loro impraticabilità riuscivano sempre di peso agli individui attivi; il loro cómpito consisteva nel criticare ogni piccolo o grande avvenimento, nel farne beffe, nel lagnarsene e nell'inflacchire e scoraggiare la moltitudine colla loro propria inerzia e colla loro disperazione. Se in essi si scorgeva l'atonia della debolezza, negli esagerati si trovava per contro in gran fiore l'ipertonia. Questi non facevano mistero, che la prima condizione in ogni trattativa di pace era la testa di Cesare: ogni tentativo di pace, che Cesare ancora adesso continuava a fare, era respinto addirittura, o serviva soltanto ad insidiosi attentati alla vita degli incaricati del medesimo. Già s'intende, che indistintamente tutti gli aderenti dichiarati di Cesare erano incorsi nella pena di morte e nella perdita de'loro beni; e non miglior sorte doveva toccare ai più o meno neutrali. Lucio Domizio, l'eroe di Corfinio, fece nel consiglio di guerra con tutta serietà la proposizione di far votare quei senatori, che avessero combattuto nell'esercito di Pompeo, contro tutti quelli che si mantennero neutrali e che avevano emigrato, ma che non erano entrati a far parte dell'esercito, e di assolvere questi individualmente secondo le circostanze o di punirli coll'inflizione di multe pecuniarie o colla perdita della vita e delle sostanze. Un altro di questi esagerati insinuò presso Pompeo una formale accusa del delitto di corruzione e di tradimento contro Lucio Afranio per la trascurata sua difesa della Spagna. Per questi repubblicani di puro sangue assumeva la politica quasi il carattere di

I tiepidi.

Gli esagerati.

del Senato appunto come il « tribunale legale » se non che nella città stessa o entro il suo circondario, così il Senato di Tessalonica chiamavasi i « trecento » (*bell. Afric.* 88, 90; Appian 2, 65), non perchè si componesse di 300 membri, ma perchè quest' era l' antichissimo numero normale dei Senatori (Vol. I. P. I. p. 68). Si può ritenere, che questo collegio sia stato rinforzato coll' aggregazione di cavalieri di vaglia; se però Plutarco (*Cat. min.* 59. 61) fa dei trecento tanti italici commercianti all' ingrosso, egli ha male interpretato la sua fonte (*b. Afr.* 90).

una professione di fede religiosa; essi odiavano eziandio i più tiepidi partigiani e Pompeo coi personali suoi addetti, se era possibile, ancora più che gli avversarii dichiarati e in generale con quell'odio stupido, che suole essere proprio de' teologi ortodossi, e ad essi sono dovute essenzialmente le tante ed acerbe guerricciuole particolari che straziarono l'esercito ed il Senato degli emigrati. Se non che essi non si limitarono alle sole parole. Marco Bibulo, Tito Labieno ed altri di questa consorteria misero in pratica la loro teoria e facevano passare per le armi in massa tutti quegli ufficiali e soldati dell'esercito di Cesare, che loro capitavano nelle mani; ciò che, come è ben naturale, non decise le truppe di Cesare a combattere con minore energia. Se nell'assenza di Cesare dall'Italia non iscoppiò la contro rivoluzione in favore degli amici della costituzione, per cui tutti gli elementi erano pronti (V. p. 362), la cagione, per assicurazione di assennati avversarii di Cesare, era da cercarsi particolarmente nel timore generale, che ispirava l'indomabile infuriare dei repubblicani esagerati pel caso d'una restaurazione. I migliori nel campo pompejano erano ridotti alla disperazione per codesto pazzo infuriare. Pompeo stesso, soldato valoroso, risparmiava quanto poteva i prigionieri, ma egli era troppo debole e ridotto in una posizione troppo ardua, onde, come gli spettava quale supremo duce, impedire ovvero punire tutti gli orrori di tal fatta. Con maggiore energia si accinse Marco Catone, l'unico uomo entrato nella lotta con un contegno morale, a porre un freno a questo gravissimo disordine, e ottenne, che il Senato emigrato vietasse con un apposito decreto di saccheggiare le città vassalle e di ammazzare un cittadino diversamente che in battaglia. Gli stessi sentimenti nutriva il valoroso Marco Marcello. È bensì vero, che nessuno l'ignorava meno di Catone e di Marcello che il partito estremo procedeva ne' suoi piani, occorrendo, anche a dispetto di tutti i senatoconsulti. Se però già ora, che avevansi ad osservare dei riguardi di prudenza, non si poteva frenare la rabbia degli esagerati, dopo la vittoria era da aspettarsi un reggimento di terrore, a fronte del quale gli stessi Mario e Silla avrebbero raccapricciato; e ben si comprende, che Catone, come egli medesimo lo confessò, inorridiva più al pensiero della vittoria che non a quello della sconfitta del proprio partito. — La direzione dei preparativi di guerra nel campo macedone era posta nelle mani del supremo duce Pompeo. La sua posizione, sempre difficile e grave, si era fatta ancora più difficile e più grave in grazia degli infelici avvenimenti del 705. I suoi partigiani ne

Preparativi di guerra.

attribuivano essenzialmente a lui la colpa. Ciò era sotto molti rapporti ingiusto. Una buona parte delle sofferte sventure vuol essere messa a carico della bizzarria e della indisciplinatezza dei comandanti in secondo e particolarmente del console Lentulo e di Lucio Domizio; dal momento, in cui Pompeo si era messo alla testa dell'esercito, esso l'aveva diretto con senno e con coraggio e ne aveva per lo meno salvato ragguardevolissime parti dal toccato naufragio; se egli ora non poteva reggere a fronte del genio di Cesare, riconosciuto generalmente a lui superiore, volendo essere giusti non si poteva fargliene un carico. Il solo successo fu quello che decise. Il partito della costituzione l'aveva rotta con Cesare facendo assegnamento sul generale Pompeo; le rovinose conseguenze di codesta rottura ricaddero sul generale Pompeo, e quand'anche per la notoria inettezza militare di tutti gli altri capi non siasi fatto alcun tentativo per cambiare il supremo comando, fu tuttavia paralizzata la fiducia verso il supremo duce. A queste fatali conseguenze delle sofferte sconfitte s'aggiunsero le perniciose influenze dell'emigrazione. Fra i fuggitivi, che vi affluivano, vi era senza dubbio un buon numero di soldati valorosi e di esperti ufficiali, particolarmente quelli che avevano appartenuto all'esercito spagnuolo; ma il numero di quelli, che venivano per prendere servizio e per combattere, era appunto altrettanto meschino quanto immenso quello dei nobili generali, i quali con eguale ragione di Pompeo si dicevano proconsoli e imperatori, e dei nobilucci, che più o meno involontariamente prendevano parte al servizio militare. Questi introdussero nel campo il genere di vita della capitale, non certo con vantaggio dell'esercito : le tende di codesti signori erano eleganti pergolati, il suolo coperto di molle erbetta, le pareti tappezzate di edera, sul tavolo vedevasi vasellame d'argento e sovente di pieno giorno girava la coppa. Questi eleganti guerrieri facevano un singolare contrasto coi soldati cesariani orribili a vedersi ; alla sol vista del pane di munizione essi si spaventavano, mentre i soldati di Cesare in mancanza di quel pane si cibavano anche di radici e giuravano di adattarsi a masticare corteccie d'albero piuttosto che desistere dal combattere i nemici. Se poi un inevitabile riguardo dovuto ad una autorità collegiale e a Pompeo personalmente contraria inceppava già in sè stessa la di lui attività, questo imbarazzo s'accrebbe immensamente quando il Senato degli emigrati prese il suo seggio per così dire nel seno del quartier generale e quindi tutto il veleno dell'emigrazione venne a versarsi in quelle sedute senatorie. Rinvenire un per-

sonaggio distinto, che avesse potuto contrapporre a tutte codeste meschinità la propria autorità, era cosa impossibile. Pompeo stesso era per una simile mansione dal lato dell' intelletto troppo poca cosa, troppo titubante, pesante e simulato. Marco Catone avrebbe avuto per lo meno la necessaria autorità morale e non gli sarebbe mancata la buona voglia di venire in ajuto di Pompeo; ma questi invece di rivolgersi al medesimo lo trasandò per sospettosa gelosia e conferì il delicato comando supremo della flotta piuttosto che a lui a Bibulo, inetto sotto tutti i rapporti ad una sì importante carica. Se quindi Pompeo trattava la parte politica della sua posizione colla insensatezza che gli era propria, e se ciò che in sè era già guasto continuava a guastare a tutta forza, egli si dedicava per contro con tutto lo zelo possibile al suo dovere di organizzare militarmente le ragguardevoli ma rilassate forze del suo partito. Il nerbo delle medesime consisteva nelle truppe condotte seco dall'Italia, onde coll' aggiunta dei prigionieri da guerra illirici e dei Romani domiciliati in Grecia furono formate cinque legioni. Altre tre vennero dall'oriente: due siriache formate coi resti dell' esercito di Crasso ed una composta colle due deboli che sino allora avevano avuto stanza in Cilicia. Nulla si frapponeva al ritiro di codeste truppe di occupazione, essendo che, da una parte i Pompejani si trovavano in buone relazioni coi Parti, talchè avrebbero persino potuto stringere alleanza con essi, se Pompeo non si fosse in malo modo rifiutato di pagare il richiesto prezzo, vale a dire di fare la cessione della provincia siriaca da lui stesso aggiunta al regno, e dall' altra il piano di Cesare, di mandare due legioni nella Siria e col mezzo del principe Aristobulo, tenuto prigione in Roma, chiamare un'altra volta sotto le armi i Giudei, era stato reso vano sia per la morte di Aristobulo, sia per parecchi altri motivi. Fu inoltre composta una legione coi veterani stabiliti in Creta ed in Macedonia, e due nuove furono formate, coi Romani dell'Asia Minore. A queste forze s' aggiunsero 2000 volontarii tolti dagli avanzi del nerbo delle schiere spagnuole e da altri simili corpi di truppe, e finalmente i contingenti dei sudditi. Al pari di Cesare avea Pompeo disdegnato di requisire fra questi della fanteria; le milizie epirote, etoliche e traciche erano state richieste soltanto per guardare le coste; si accettarono inoltre delle truppe leggiere, così 3000 imberciatori e 1200 frombolieri greci e dell'Asia Minore. La cavalleria per contro si componeva, oltrecchè d'una guardia nobile di giovani appartenenti alle primarie famiglie di Roma più di parata che di guerra, e degli schiavi-pastori pugliesi or-

Le legioni del suo partito.

Cavalleria.

dinati a cavalieri da Pompeo (V. p. 354), esclusivamente dei contingenti di sudditi e di clienti di Roma. Il fiore di quest' arma erano i Celti, in parte del presidio d'Alessandria (V. p. 149), in parte dei contingenti del re Dejotaro, il quale ad onta della grave sua età era comparso in persona alla testa della sua cavalleria, e degli altri dinasti galati. Con essi furono associati gli eccellenti cavalieri traci, parte capitanati dai loro principi Sadala e Raskipori e parte arruolati da Pompeo nella provincia macedone; la cavalleria cappadocica, gli imberciatori a cavallo spediti da re Antioco da Comagene, i contingenti degli Armeni stanziati sulla sponda destra dell' Eufrate comandati da Tassile, quelli sulla sinistra del detto fiume capitanati da Megabate e le schiere numidiche mandate da re Giuba — in tutto 7000 cavalli. — Ragguardevolissima era poi la flotta di Pompeo. Essa componevasi in parte delle navi condotte da Brindisi o costruite poscia dai Romani, in parte delle navi da guerra del re d' Egitto, dei principi della Colchide, del dinasta cilicio Tarcondimoto, delle città di Tiro, Rodi, Atene e Corcira, e in generale di tutti gli Stati marittimi, e contava oltre 500 vele, onde le romane formavano la quinta parte. In Durazzo trovavansi immense provvigioni di cereali e di materiali da guerra. La cassa di guerra era ben guarnita, poichè i Pompejani erano in possesso delle principali sorgenti dello Stato e disponevano a loro pro dei mezzi pecuniarii dei principi vassalli, dei più distinti senatori, degli appaltatori delle imposte e di tutta la popolazione romana e non-romana. Ciò che in Africa, in Egitto, nella Macedonia, in Grecia, nell' Asia Minore e nella Siria poteva la dignità del governo legittimo e la tanto celebrata clientela dei re e dei popoli di Pompeo, fu messo in moto a sostegno della repubblica romana; se in Italia corse la notizia, che Pompeo armava i Geti, i Colchi e gli Armeni contro Roma, se Pompeo era chiamato nel campo il « re dei re », queste voci non si potevano dire esagerazioni. Egli al postutto comandava un esercito composto di 7000 cavalieri, e di undici legioni, delle quali, gli è ben vero, cinque tutt' al più potevansi dire agguerrite ed un naviglio di 500 vele. Lo spirito dei soldati, pel cui trattamento e pel soldo Pompeo aveva sufficientemente pensato ed ai quali in caso di riportata vittoria egli aveva assicurato abbondantissime ricompense, era generalmente buono, in parecchie divisioni, e appunto nelle più valenti, persino eccellente; se non che l' esercito componevasi in gran parte di reclute, il cui addestramento, per quanto zelo vi si mettesse, abbisognava naturalmente del tempo necessario. L'esercito, a dir

La flotta.

vero, era imponente ma nello stesso tempo alquanto variopinto.

Unione dei Pompejani sulle coste dell'Epiro.

Secondo l'intenzione del supremo duce l'esercito ed il naviglio dovevano raccogliersi essenzialmente completi prima dell'inverno 705/6 sulle coste e nelle acque dell'Epiro. L'ammiraglio Bibulo era di fatti già arrivato con 110 navi nel suo nuovo quartier generale di Corcira. L'esercito per contro, il cui quartier generale aveva passato l'estate a Beroe sull'Aliacmone era ancora indietro; la massa moveva lentamente sulla grande strada da Tessalonica verso la spiaggia occidentale, onde approssimarsi a Durazzo nuova sede del quartier generale; le due legioni, che Metello Scipione conduceva dalla Siria, svernavano tuttavia presso Pergamo nell'Asia Minore e si attendevano in Europa soltanto per la primavera. Non si aveva gran premura. Pel momento i porti di mare dell'Epiro erano difesi dalla flotta e dalla sola milizia cittadina, non che dalle leve ordinate nei contorni. — Stando le cose in questi termini, Cesare potè prendere l'offensiva anche nella Macedonia ad onta della inframmessasi guerra in Ispagna, ed egli non tentennò. Da lunga pezza aveva esso ordinato di adunare navi da guerra e da trasporto nella rada di Brindisi e dopo la capitolazione dell'esercito spagnuolo e dopo la resa di Massalia aveva diretto per la massima parte a quella volta il nerbo delle truppe, onde si era servito in codeste occorrenze. Gli sforzi inauditi, ch'esso imponeva a' suoi soldati, diradavano le loro file più che non lo facessero i combattimenti, e la sedizione di una delle quattro legioni più anziane, della nona, al suo passaggio per Piacenza, era un pericoloso indizio dello spirito che s'insinuava nell'esercito; la presenza di spirito e la personale autorità di Cesare bastarono però a ricondurla all'ordine e da questo lato nessun ostacolo si frappose ad impedire l'imbarco.

Cesare contro Pompeo.

49 Ma la stessa cagione, che nel mese di marzo del 705 aveva impedito l'inseguimento di Pompeo, cioè la mancanza di navi, minacciava di far andare a male anche questa spedizione. Le navi da guerra, onde Cesare aveva ordinata la costruzione negli arsenali gallici, siculi e italici, non erano ancora pronte o non erano arrivate; la sua squadra nell'Adriatico era stata distrutta l'anno prima presso l'isola Curicta (Veglia) (V. p. 376); nelle acque di Brindisi egli non trovò che dodici navi da guerra e un numero di legni da trasporto appena sufficiente per imbarcare la terza parte del suo esercito destinato ad essere trasportato in Grecia in una sol volta e che componevasi di dodici legioni e di 10,000 cavalieri. Il mare Adriatico era dominato esclusivamente

dalla ragguardevole flotta nemica e lo erano particolarmente i porti litorali e insulari sulla spiaggia orientale. Stando le cose in questa condizione si domanda per qual motivo Cesare, invece della via del mare, non prendesse la via di terra attraverso l'Illiria evitando così tutti i pericoli d'uno scontro colla flotta nemica, e che in ogni caso era più breve per le sue truppe provenienti per la massima parte dalla Gallia, che non quella per Brindisi. È bensì vero, che le provincie illiriche erano assai povere ed inospitali; ma esse furono però attraversate non molto tempo dopo da altri eserciti e difficilmente quest'intoppo sarà sembrato insormontabile al vincitore delle Gallie. Egli temeva forse, che durante la difficile marcia per l'Illiria Pompeo potesse condurre tutte le sue forze oltre l'Adriatico, per cui si cambiassero d'un tratto le reciproche posizioni, venendo a riuscire Cesare in Macedonia, Pompeo in Italia; ma non si poteva supporre, che codesto tentennante avversario fosse capace di un sì rapido cambiamento. Forse Cesare erasi deciso per la via di mare supponendo che frattanto la sua flotta avesse a raggiungere una forza imponente, e al suo ritorno dalla Spagna, accortosi del vero stato delle cose nel mare Adriatico, giudicò impossibile di cambiare allora il piano di campagna. Forse, e, giudicando dal carattere di Cesare sempre pronto a dare tosto forma a'suoi progetti, diremo verosimilmente, si sentì attirato dalla circostanza, che la spiaggia dell'Epiro trovavasi in quel momento ancora sguarnita di mezzi di difesa, mentre in pochi giorni sarebbesi coperta di nemici, per attraversare un'altra volta con un colpo ardito tutto il piano del suo avversario. Sia come si voglia, fatto è, che Cesare mise alla vela in Brindisi per la costa dell'Epiro il 4 gennaio 706 (*) alla testa di sei legioni molto diradate dagli strapazzi e dalle malattie, e di 600 cavalieri. Era questa una seconda edizione della temeraria spedizione fatta in Bretagna; ne fu però fortunato almeno il primo slancio. La squadra si accostò alla spiaggia in mezzo alle roccie acroceraunì (di Chimara) nella rada deserta di Paleassa (Paljassa). Tanto dal porto di Orico (baja di Avlona), dove si trovava ancorata una squadra pompejana di diciotto navi, quanto dal quartier generale della flotta nemica presso Corcira vedevansi i legni di trasporto di Cesare, ma nel porto di Orico non si era abbastanza in forze, presso Corcira non si era pronti per mettere alla vela, e così il primo trasporto approdò senza intoppo di sorta. Mentre le navi retrocedevano

Cesare approda in Epiro. 48)

(*) Secondo il Calendario riformato presso a poco il 5 novembre 705.

senza frapporre indugio per trasportare il resto dell'esercito, Cesare varcò nella stessa sera i monti acroceraunì. I suoi primi successi furono si grandi come grande fu la sorpresa dei nemici. La milizia epirota non fece resistenza in nessun sito. Gli importanti porti di mare di Orico e Apollonia furono occupati insieme con una quantità di piccoli siti; Durazzo, scelta dai Pompejani per piazza d'armi generale e approvigionata di tutto abbondantemente, ma tenuta da una debole guarnigione, versava in grave pericolo.

Primi successi.

Cesare tagliato fuori d'Italia.

L'ulteriore andamento della campagna però non corrispose a questa brillante iniziativa. Bibulo faceva ora immensi sforzi di bravura per riparare in parte alla trascuratezza, onde si era reso colpevole. Egli catturò non solo trenta delle navi da trasporto che ritornavano dalla rada di Paleassa e che fece incendiare con tutto ciò che contenevano, ma dispose eziandio lungo tutta la costiera occupata da Cesare, dall'isola Sason (Sasena) sino ai porti di Corcira, la più severa vigilanza ad onta della rigidezza della stagione e della necessità di provvedere da Corcira a tutti i bisogni delle navi guardiane, compresovi la legna e l'acqua; e il suo successore Libone — dacchè Bibulo era soggiacciuto ben presto agli insoliti strapazzi — chiuse persino per qualche tempo il porto di Brindisi, sino a che la mancanza d'acqua lo cacciò dall'isoletta posta dinanzi al porto, nella quale egli si era trincerato. Agli ufficiali di Cesare non riuscì di condurgli dietro il secondo trasporto del suo esercito. E così non venne fatto a lui stesso di prendere Durazzo. Pompeo era stato informato da uno dei messaggieri di pace di Cesare de'suoi preparativi per la spedizione verso il litorale dell'Epiro, in seguito di chè, accelerando la sua marcia, arrivò in tempo per gettarsi in questa importante piazza d'armi. La posizione di Cesare era critica anzi che no. Benchè egli si fosse esteso nell'Epiro quanto le scarse sue forze glielo avevano permesso, le provvigioni pel suo esercito erano però difficili e incerte, mentre i nemici, in possesso dei magazzini di Durazzo e padroni del mare, avevano tutto in abbondanza. Col suo esercito, probabilmente inferiore a 20,000 uomini, egli non poteva avventurarsi ad offrire battaglia a quello di Pompeo per lo meno della doppia forza del suo, ma doveva stimarsi fortunato, che Pompeo procedesse metodicamente, e che, invece di costringerlo ad accettare tosto una battaglia, piantasse il campo invernale tra Durazzo e Apollonia sulla destra sponda dell'Apso, di contro a Cesare ch'era sulla sinistra, onde colla primavera, e dopo l'arrivo delle legioni da Pergamo, distruggere

il nemico con una forza maggiore ed irresistibile. Così passarono dei mesi. Se la migliore stagione, apportatrice al nemico di nuovi contingenti e della libera disposizione della sua flotta, trovava Cesare ancora sempre nella stessa posizione, egli, e con esso il suo corpo d'armata ben debole a fronte di un esercito tre volte più forte e d'una immensa flotta, e conficcato in mezzo alle roccie epirote, era secondo tutte le apparenze irremissibilmente perduto; e già l'inverno toccava alla fine. Tutte le speranze erano ancora sempre riposte nelle navi da trasporto: tanto il passare di soppiatto quanto l'aprirsi colla forza un varco attraverso il blocco, era impresa più che temeraria; ma se la prima temerità fu commessa di propria volontà, la seconda fu imposta dalla necessità. Quanto disperata paresse a Cesare stesso la sua situazione non vedendo arrivare il naviglio col resto delle sue truppe, lo prova la sua risoluzione di recarsi in persona a Brindisi, attraversando il mare Adriatico con una barca da pescatore; questo pensiero non fu messo in atto perchè non si trovò nessun barcajuolo che volesse intraprendere una sì temeraria corsa. Se non che non era necessaria la sua presenza per decidere il fedele suo luogotenente Marc'Antonio, il quale, teneva il comando in Italia, a fare quest'ultimo tentativo per salvare il suo signore. Una seconda volta sortirono le navi da trasporto con quattro legioni e ottocento cavalieri a bordo dal porto di Brindisi e un vento propizio le spinse felicemente innanzi passando di fianco alle galere di Libone. Ma quel vento stesso, che qui salvò la flotta, le impedì di approdare alle spiaggie d'Apollonia come era stato ordinato, e l'obbligò a passare dinanzi al campo di Cesare ed a quello di Pompeo, e a navigare a settentrione di Durazzo verso Lissa, la quale per buona sorte teneva tutt'ora per Cesare (V. p. 377). Passando la flotta dinanzi al porto di Durazzo le galere rodiane salparono tosto per inseguirla e il naviglio d'Antonio era appena entrato nel porto di Lissa che dinanzi al medesimo comparve anche la squadra nemica. Ma in quel momento il vento cambiò e respinse le inseguenti galere in alto mare e parte contro la scogliosa spiaggia. Mercè i più meravigliosi tratti di fortuna era riuscito anche lo sbarco del secondo trasporto. Antonio e Cesare distavano a dir vero ancora circa quattro marcie l'uno dall'altro ed erano divisi dalla città di Durazzo e da tutto l'esercito nemico; ma Antonio eseguì felicemente la pericolosa marcia girando Durazzo pei passi del Graba-Balkan e si unì con Cesare, che a tale effetto gli si era mosso incontro, sulla sponda sinistra dell'Apso. Dopo d'avere

Antonio si reca in Epiro.

Congiunzione dello esercito di Cesare.

indarno tentato d'impedire la congiunzione dei due eserciti del nemico e di obbligare quello comandato da Antonio ad accettare battaglia, Pompeo prese un'altra posizione presso Asparagion sulle sponde del fiume Genuso (Uschkomobin), che scorre parallelamente coll'Apso fra questo e la città di Durazzo, e qui pure si mantenne nell'inazione. Cesare si sentiva ora abbastanza forte per dare una battaglia, ma Pompeo non l'accettò. Gli riuscì per contro di trarre Pompeo in inganno e di gettarsi, senza che esso se ne avvedesse, colle più gagliarde sue truppe, come aveva fatto presso Lerida, fra il campo nemico e la fortezza di Durazzo, sulla quale Pompeo si appoggiava. Dalla catena del Graba-Balkan, che estendendosi nella direzione da oriente verso occidente trova il suo punto estremo all'Adriatico nell'angusta lingua di terra ove sorge Durazzo, parte alla distanza di tre leghe all'est di questa città in direzione sud-ovest un ramo della medesima catena, il quale volgesi in direzione circolare egualmente verso il mare, e il ramo principale ed il laterale della medesima rinchiudono in sè un piccolo bacino che va allargandosi d'intorno ad uno scoglio sulla spiaggia del mare. Qui pose ora Pompeo il suo campo, e sebbene l'esercito di Cesare gli tenesse sbarrata la via di terra per Durazzo, esso coll'ajuto della sua flotta si manteneva però in continua comunicazione con questa città, la quale gli somministrava in abbondanza e con facilità tutte le provvigioni necessarie, mentre l'esercito di Cesare, malgrado i forti distaccamenti spediti nell'interno del paese e malgrado tutti gli sforzi fatti dal supremo duce affine di organizzare un servizio regolare di vettovaglie, non vi riusciva che scarsamente ed era sovente mestieri di distribuire carne, orzo e radici invece del frumento, cui i soldati erano abituati. Perseverando il flemmatico avversario nella consueta sua inazione, Cesare imprese ad occupare la cresta delle alture, che faceveano corona al bacino, dove era accampato l'esercito di Pompeo, onde tener almeno a bada la numerosa cavalleria nemica, poter operare più liberamente contro Durazzo, e costringere possibilmente il nemico ad accettare battaglia o ad imbarcarsi. Pressochè la metà delle truppe di Cesare era sparsa nel paese interno; sembrava quasi una pazzia il voler in certo modo assediare coll'altra metà un esercito forse del doppio più numeroso, compatto, posto in riva al mare e appoggiato dalla flotta. Ciò non pertanto i veterani di Cesare, facendo sforzi indicibili, rinserrarono il campo di Pompeo con una catena di posti per la lunghezza di tre leghe e mezzo, aggiungendo poi, appunto come dinanzi ad Alesia, a questa linea interna una esterna, onde

Cesare circonda il campo di Pompeo.

difendersi dalle sortite della guarnigione di Durazzo e dalle girate, che coll'appoggio della flotta potevansi si facilmente effettuare. Pompeo fece parecchi tentativi per rompere questa linea attaccando codeste isolate trincee, ma non ne fece alcuno per impedire il blocco col mezzo d'una battaglia, e preferì di fare alla sua volta delle trincee intorno al suo campo e di unirle tra loro con delle linee. Dall'uno e dall'altro canto si aveva cura di fare codeste trincee possibilmente a breve distanza dal campo nemico, e i lavori di terra progredivano quindi lentamente in grazia dei combattimenti, che ad ogni istante si rinnovavano. Avvenivano poi allo stesso tempo dalla parte opposta del campo di Cesare delle zuffe colla guarnigione di Durazzo; Cesare sperava di recare codesta fortezza in suo potere col mezzo d'intelligenze passate entro la medesima, ma ne fu impedito dalla flotta nemica. Si veniva alle mani senza posa su moltissimi punti — in uno dei giorni più caldi in sei siti al tempo stesso — e in queste scaramuccie la vittoria propendeva d'ordinario per la provata bravura dei Cesariani; avvenne una volta che una sola coorte tenne testa nella sua trincea contro quattro legioni per più ore e sino che venne altra truppa in suo soccorso. Ma un vero grande successo non si ebbe nè da uno nè dall'altro lato; i Pompejani sentirono però a poco a poco le perniciose conseguenze della condizione a cui erano ridotti. Il ringorgo dei torrenti che si versavano dai monti nel bacino li costringeva a dissetarsi colla scarsa e cattiva acqua delle cisterne. Più sensibile ancora era la mancanza di foraggio per le bestie da soma e pei cavalli, cui nemmeno la flotta poteva porre sufficiente rimedio; ne morivano in quantità e non fu di molto profitto la presa misura di far trasportare i cavali a Durazzo, poichè qui ancora scarseggiava il foraggio. Pompeo non poteva quindi lungamente indugiare a togliersi da quella penosa situazione con un colpo decisivo contro il suo nemico. Essendo stato informato da disertori celti, che il nemico aveva trascurato di assicurare la spiaggia con una traversa fra le sue due catene di trincee poste alla distanza di 600 piedi l'una dall'altra, su questa svista fece Pompeo il suo piano. Mentre egli faceva attaccare colle legioni la linea interna delle fortificazioni di Cesare partendo dal campo, e la esterna colle truppe leggiere messe a bordo delle navi e sbarcate al di là delle fortificazioni nemiche, approdò una terza divisione nello spazio tra le due linee e prese alle spalle i nemici già abbastanza intenti a difendersi nelle posizioni loro assegnate. La trincea più prossima al mare fu presa e le truppe

Le linee di Cesare rotte.

che la difendevano fuggirono nella massima confusione; non senza grave difficoltà venne fatto al comandante della vicina trincea, Marc' Antonio, di mantenervisi e di arrestare pel momento l' avanzamento dei Pompejani; ma, astrazione fatta dalla grave perdita, la trincea più prossima al mare rimase in possesso dei Pompejani e la linea fu rotta. Con tanto maggior calore colse Cesare l'occasione offertaglisi tosto dopo di attaccare col grosso della sua fanteria una legione di Pompejani, che imprudentemente si era isolata. Se non che gli aggressi si difesero valorosamente e su quel terreno, che aveva servito le molte volte di accampamento a grandi e a piccole divisioni ed era tagliato in tutti i sensi da valli e da fossati, l'ala destra di Cesare insieme colla cavalleria uscì intieramente di strada: invece di accorrere in ajuto dell' ala sinistra, che era venuta alle prese colla legione pompejana, esso si trovò in un angusto approccio condotto sino al fiume, che aveva già appartenuto ad uno degli antichi campi militari. Pompeo, accorso in fretta con cinque legioni in ajuto ai suoi, trovò le due ale dei nemici divise e una delle medesime in una posizione di totale abbandono. Vedendolo arrivare, i Cesariani furono presi da un timore panico, e si diedero a precipitosa fuga e se la perdita si ridusse a mille dei migliori soldati, e se l' esercito di Cesare non fu intieramente disfatto, ciò è dovuto alla circostanza che nemmeno Pompeo potè sviluppare le sue forze su quel terreno, e oltre di ciò al timore di Pompeo di essere tirato in una imboscata, per cui egli da principio trattenne le sue truppe. Cesare non aveva soltanto sofferto le più sensibili perdite e perduto d'un tratto i suoi trinceramenti, frutto d'un lavoro di quattro mesi, ma era ritornato proprio al medesimo punto, dal quale era partito. Egli trovavasi più che mai ridotto al nulla sul mare, dacchè Gneo, figlio maggiore di Pompeo, con un ardito colpo di mano aveva in parte incendiate in parte tratte seco le poche sue navi da guerra che stavano ancorate nel porto di Orico e dopo breve tempo lo stesso Gneo aveva incendiati anche i legni da trasporto rimasti a Lissa, facendo così perdere a Cesare ogni speranza di far venire per la via di mare ulteriori rinforzi dal porto di Brindisi. La numerosa cavalleria di Pompeo, ora libera, si sparse nei dintorni minacciando di ridurre Cesare all'assoluta impossibilità di provvedere all' ulteriore mantenimento del suo esercito. La temeraria impresa di Cesare di prendere l' offensiva senza avere a sua disposizione un naviglio contro un nemico padrone del mare e appoggiato ad una flotta, era riuscita

Cesare battuto un' altra volta.

Conseguenze delle sconfitte di Cesare.

completamente a male. Egli si era sino allora trovato sul teatro della guerra a fronte di una imprendibile posizione e non gli era stato possibile di portare un colpo decisivo nè contro l'esercito nemico nè contro Durazzo; e ora dipendeva per contro assolutamente da Pompeo di passare nelle più favorevoli condizioni dalla difensiva all' offensiva contro il suo avversario ridotto ormai a mal partito in grazia della mancanza dei mezzi di sussistenza. La guerra era al suo apogeo. Pompeo aveva fino allora, secondo tutte le apparenze, fatto la guerra senza un piano proprio e misurata la sua difesa secondo ogni singolo attacco; e questo contegno non meritava biasimo, poichè il tirare in lungo colla guerra gli lasciava il tempo necessario di addestrare le sue reclute, di raccogliere le sue riserve e di sviluppare sempre più completamente la preponderanza della sua flotta nell' Adriatico. Le sconfitte di Durazzo non ebbero a dir vero quella conseguenza che Pompeo non senza ragione ne sperava: la grande energia soldatesca dei veterani di Cesare impedì che l'esercito fosse dalla fame e dalle sommosse ridotto alla dissoluzione; ma Cesare era battuto non soltanto tatticamente ma anche strategicamente e sembrava non poter durare nell'attuale sua posizione, nè poterla convenientemente cambiare.

Viste di Pompeo sulla guerra.

Pompeo aveva vinto; a lui toccava prendere l' offensiva; egli vi era risoluto. Tre diverse vie gli si offerivano per rendere proficua la sua vittoria. La prima e la più semplice era quella di non perdere di vista l' esercito vinto e di mettersi in marcia per inseguirlo. Pompeo poteva inoltre lasciare in Grecia Cesare col fiore delle sue truppe e passare, come da lungo tempo ne avea il pensiero, coll'esercito principale in Italia, dove lo spirito pubblico era decisamente antimonarchico, e dove le forze di Cesare, dopo l'invio in Grecia delle migliori sue truppe e del valoroso e fidato comandante in rinforzo dell' esercito greco, non erano tanto ragguardevoli. Il vincitore poteva finalmente internarsi anche nel paese, tirare a sè le legioni di Metello Scipione e tentare di far prigioniere le truppe di Cesare stanziate nel paese interno. Onde procacciarsi i mezzi di sussistenza aveva Cesare immediatamente dopo l'arrivo del secondo trasporto delle sue truppe inviato dei forti distaccamenti nell'Etolia e nella Tessaglia, e fatto precedere un corpo di due legioni, comandato da Gneo Domizio Calvino sulla via egnatica verso la Macedonia coll' ordine di chiudere il passo al corpo di truppe comandato da Scipione, che si faceva innanzi sulla stessa via venendo da Tessalonica e possibilmente di sconfiggerlo isolatamente. Calvino e Scipione erano ormai a

Scipione e Calvino.

poche leghe di distanza l'uno dall'altro allorchè Scipione volse improvvisamente verso mezzodì, e, passato in fretta l'Aliacmone (Iadsche Karasu) e lasciato colà il bagagliume sotto la custodia di Marco Favonio, entrò nella Tessaglia affine di assalire con maggiori forze la legione di Cesare formata di reclute e comandata da Lucio Cassio Longino, occupato a compiere la sommessione del paese. Ma Longino varcando i monti si ritirò in Ambracia per unirsi al distaccamento speditovi da Cesare, comandato da Gneo Calvisio Sabino, e Scipione non lo potè fare inseguire che dai suoi cavalieri traci, dacchè Calvino minacciava la sua riserva, lasciata indietro sull'Aliacmone, della stessa sorte ch' egli stesso pensava di preparare a Longino. Calvino e Scipione si trovarono così di bel nuovo insieme sulle sponde dell'Aliacmone e quivi campeggiarono per molto tempo l'uno di fronte all'altro —. Pompeo aveva a scegliere tra questi piani; Cesare non aveva alcuna scelta a fare. Dopo quell'infelice combattimento egli si ritirò in Apollonia. Pompeo gli tenne dietro. La marcia da Durazzo ad Apollonia su una via tagliata da parecchi fiumi non era un'impresa tanto facile per un esercito sconfitto ed inseguito dal nemico; ma la sagacità del generale e l'instancabilità dei soldati obbligarono Pompeo a sospendere come inutile l'inseguimento dopo il quarto giorno. Egli doveva ora scegliere tra la spedizione italica e la marcia nell'interno del paese; e per consigliabile e attraente che fosse la prima alternativa e per quanto fosse sostenuta da parecchi voti egli preferì però di non abbandonare il corpo di truppe di Scipione, e tanto più che con questa marcia egli sperava di recare in suo potere quello comandato da Calvino. Questi si trovava in quel mentre sulla via egnatica presso Eraclea Lincestide tra Pompeo e Scipione, e, dopo la ritirata di Cesare in Apollonia, da questi più lungi che non dal grande esercito di Pompeo; aggiungasi che egli ignorava gli avvenimenti presso Durazzo e la difficile sua posizione, poichè dopo gli ottenuti successi presso quella città tutta la provincia si era pronunciata per Pompeo e i messi di Cesare erano dappertutto stati fatti prigionieri. Soltanto quando il grosso dell'esercito nemico si trovava a poche ore da lui distante seppe Calvino lo stato delle cose dalle relazioni degli avamposti nemici. Una celere marcia verso la Tessaglia lo salvò in questo momento estremo dalla minacciante rovina; Pompeo dovette accontentarsi di avere liberato Scipione dalla pericolosa sua posizione. Cesare era in questo frattempo arrivato felicemente in Apollonia. Dopo la catastrofe presso Durazzo egli si era deciso di portare il teatro della guerra lungi dalla spiaggia nel paese

Cesare lascia Durazzo recandosi in Tessaglia.

interno, onde porre fuor di giuoco la flotta nemica, causa principale, per cui tutti i suoi sforzi erano andati fino allora falliti. La marcia verso Apollonia non aveva avuto altro scopo che quello di mettere in salvo i suoi feriti dove si trovavano i suoi depositi, e di corrispondere il soldo alle sue genti; appena ciò fatto, lasciati presidii in Apollonia, in Orico e in Lissa, egli si mise tosto in marcia per la Tessaglia. A questa volta moveva anche il corpo capitanato da Calvino, ed i rinforzi provenienti dall'Italia, che ora si trovavano in marcia per la via di terra attraversando l'Illiria, consistenti in due legioni comandate da Quinto Cornificio, potevano più facilmente congiungersi con esso in questo paese che non nell'Epiro. Per difficili sentieri nella valle bagnata dall'Aoo, risalendo questo fiume e varcando la catena dei monti che dividono l'Epiro dalla Tessaglia, arrivò Cesare al fiume Peneo; quivi doveva pure giungere Calvino e operarsi la congiunzione dei due eserciti, essendo questa la via più breve e meno esposta al nemico. La congiunzione avvenne presso Eginione non lungi dalla sorgente del Peneo. La prima città tessalica, che incontrò l'esercito ora riunito, Gonfi, gli chiuse le porte; fu immediatamente presa d'assalto e abbandonata al sacco, e, presone spavento, le altre città della Tessaglia si sottomisero appena le legioni di Cesare si mostrarono sotto le mura. Queste marcie e combattimenti, insieme coi mezzi di sussistenza, sebbene scarsi, che offriva la provincia bagnata dal Peneo, fecero a poco a poco dimenticare i passati calamitosi giorni. — Le vittorie riportate a Durazzo non apportarono quindi molti frutti immediati pei vincitori. Col pesante suo esercito e colla numerosa sua cavalleria Pompeo non poté seguire nelle montagne le leggiere truppe nemiche; tanto Cesare quanto Calvino si erano quindi sottratti dall'inseguimento e si trovarono uniti e in tutta sicurezza nella Tessaglia. Pompeo l'avrebbe forse indovinata, se si fosse allora senz'altro imbarcato e recato in Italia col grosso del suo esercito, dove il suo successo non era da porsi in dubbio. Ma allora fu spedita alla volta della Sicilia e dell'Italia frattanto una divisione della flotta. Nel campo della coalizione si considerava la sorte di Cesare completamente decisa colle battaglie presso Durazzo, e si riteneva che ormai non si trattasse che di raccogliere i frutti delle riportate vittorie, cioè di rintracciare e di finire l'esercito stato sconfitto. Invece della eccessiva ritenutezza serbata sino allora si assunse una baldanza che le circostanze rendevano ancora meno giustificabile; non si pose mente, che l'inseguimento era andato fallito, che si doveva attendere di trovare nella Tessaglia un esercito intiera-

mente rinvigorito e riorganizzato e che non andavasi ad incontrare pochi rischi allontanandosi dal mare e dai soccorsi della flotta, per seguire l'avversario sul campo di battaglia da esso scelto. Si decise di venire a qualsiasi prezzo alle mani con Cesare e di raggiungerlo al più presto possibile e nel modo possibilmente il più acconcio. Catone assunse il comando in Durazzo, dove si trovava un presidio di diciotto coorti, ed in Corcira, dove erano rimaste trecento navi da guerra; Pompeo e Scipione si portarono sul basso Peneo, Pompeo, come pare, per la via egnatica sino a Pella, poi battendo la grande via verso mezzodì; Scipione partendo dall'Aliacmone e attraversando l'Olimpo, e ambedue s'incontrarono presso Larissa. Cesare si trovava al Sud di Larissa, nel piano che si allarga tra le colline di Cinocefalo ed il monte Otri — piano tagliato dall'Enipeo, il quale scorre in linea parallela col Peneo — sulla sponda sinistra presso la città di Farsaglia; di faccia a lui sulla sponda destra dello stesso fiume, sul pendio delle alture di Cinocefalo pose Pompeo il suo campo. (*) L'esercito di Pompeo era pienamente in ordine; Ce-

Battaglia presso Farsaglia.

(*) Non è facile d'indicare con esattezza dove fu il campo di battaglia. Appiano (3, 75) lo pone assolutamente tra (Nuova -) Farsaglia (ora Fersala) e l'Enipeo. Dei due fiumi, che solo per questa circostanza destano un qualche interesse, e che sono a non dubitarne l'Apidano e l'Enipeo degli antichi, il Sofaditico ed il Fersaliti, il primo ha le sue sorgenti sui monti Taumacoi (Domoco) e sulle alture dolopiche, il secondo sull' Otri, e presso Farsaglia non passa che il Fersaliti; siccome però secondo Strabone (9, p. 432) l'Enipeo ha la sua origine sull' Otri e scorre presso Farsaglia, così è con ragione da Leake (*Northern Greece* 4, 320) il Fersaliti preso per l'Enipeo ed erronea l'opinione di Göler che il Fersaliti sia l'Apidano. In ciò concordano anche tutte le altre relazioni degli antichi su questi due fiumi. È però mestieri di ammettere con Leake, che il fiume Vlokho, formato dalla confluenza del Fersaliti e del Sofaditico e che si versa nel Peneo, presso gli antichi si chiamasse Apidano come il Sofaditico; ciò che è poi anche tanto più naturale, in quanto che non già il Fersaliti ma sibbene il Sofaditico è costantemente provveduto d'acqua (Leake 4, 321). L'antica Farsaglia, onde trasse il nome la battaglia, deve quindi essersi trovata tra Fersala e il Fersaliti. La battaglia deve dunque essere stata combattuta sulla sponda sinistra del Fersaliti e in modo che i Pompejani, colla faccia volta verso Farsaglia appoggiavano al fiume il loro corno destro (Cæsar. *b. c.* 3, 83. Front. *strat.* 2, 3, 22). Ma il campo de' Pompejani non può essere stato in codesto sito, sibbene sul pendio delle alture di Cinocefalo sulla sponda destra dell'Enipeo, sia perchè essi sbarrarono a Cesare la via per Scotussa, sia perchè la loro linea di ritirata su Larissa passava evidentemente pei monti superiormente al campo; se essi, secondo Leake (4, 482), si fossero accampati all' est di Farsaglia sulla sponda sinistra dell' Enipeo, non avrebbero giammai potuto arrivare verso settentrione passando questo fiumicello, che appunto qui è assai infossato (Leake 4, 469), e allora Pompeo invece di fuggire a Larissa

sare per contro stava tuttora attendendo il corpo d'armata composto di quasi due legioni, che prima aveva mandato nell'Etolia e nella Tessaglia e che ora si trovava in Grecia sotto gli ordini di Quinto Fusio Caleno, e le due legioni di Cornificio speditegli dall'Italia per la via di terra e già arrivate nell'Illirio. L'esercito di Pompeo forte di undici legioni o 47,000 uomini e 7000 cavalli era superiore di più del doppio a quello di Cesare per l'infanteria e sette volte per la cavalleria. Gli strapazzi ed i combattimenti avevano talmente decimato le truppe di Cesare, che le sue otto legioni non contavano oltre a 22,000 uomini sotto le armi, dunque molto meno della metà dello stato normale delle medesime. L'esercito vittorioso di Pompeo, assistito da una numerosissima cavalleria e fornito di buoni magazzini, aveva abbondanza di viveri, mentre le truppe di Cesare vivevano parcamente e fondavano le loro speranze soltanto sulla vicina messe del frumento. Lo spirito dei soldati di Pompeo, che nell'ultima campagna avevano potuto farsi un' idea della guerra e acquistare fiducia nel loro generale, era eccellente. Tutte le ragioni militari suggerivano a Pompeo, postochè si trovava in Tessaglia a fronte di Cesare, di non indugiare troppo a venire ad una battaglia decisiva; e più di questo motivo valse nel consiglio di guerra l'im-

avrebbe dovuto mettersi in salvo a Lamia. Gli è dunque verosimile che i Pompejani piantassero il loro campo sulla sponda destra del Fersaliti e che passassero il flume per combattere e lo ripassassero dopo la battaglia ritornando nel loro campo, d'onde essi poscia salissero i pendii di Cranone e di Scotussa, che a questa sovrastano e si elevano alle alture di Cinocefalo. Ciò non era impossibile. L'Enipeo è un flumicello angusto, di corso lento, che Leake trovò nel mese di novembre della profondità di due piedi e che nel grand' estate è sovente secco del tutto (Leake 1, 448 e 4, 472; confr. Lucan. 6, 373) e la battaglia fu combattuta nel grand' estate. Gli eserciti distavano prima che cominciasse la battaglia tre quarti di lega l'uno dall' altro (Appian *b. c.* 2, 65), così che i Pompejani avevano l' agio di dare tutte le disposizioni e di assicurare ben anche col mezzo di ponti la comunicazione col loro campo. Se la battaglia terminava con una piena sconfitta, gli è certo che la ritirata non avrebbe potuto farsi sino al flume e oltre il medesimo, ed è poi fuor di dubbio, che per questo motivo Pompeo accettò solo a malincuore il partito di combattere in codesta posizione. E ne sentì l' effetto la sua ala sinistra posta alla maggior distanza dalla base della ritirata; se non che la ritirata del centro dell' esercito e dell' ala destra non fu eseguita con tale fretta da riuscire impossibile nelle date condizioni. Cesare ed i suoi plagiarii tacciono sul passaggio del flume, perchè ciò chiarirebbe troppo manifestamente la smania di combattere dei Pompejani, che d'altronde emerge da tutta la relazione, come chiarirebbe eziandio in loro favore il modo della ritirata.

pazienza dei tanti ufficiali nobili emigrati e degli altri individui che seguivano l'esercito. Dagli avvenimenti di Durazzo in poi questi signori consideravano il trionfo del loro partito come un fatto compiuto; già contendevasi con calore per la carica di supremo pontefice coperta da Cesare, e si era scritto a Roma affine di appigionare delle case sul Foro per le prossime elezioni. Mostrando Pompeo delle difficoltà per passare il fiumicello che divideva i due eserciti, e non osando Cesare passarlo col suo di gran lunga più debole, ciò produsse un grande malcontento, e si andava dicendo che Pompeo indugiava a dare battaglia soltanto per continuare più lungamente a comandare a tanti consolari e pretori, e perchè si compiaceva nella sua parte di Agamennone. Pompeo cedette; e Cesare, il quale, ritenendo che non si verrebbe a combattere, aveva appunto ideato il piano di girare l'esercito nemico ed era a quest'effetto in procinto di recarsi verso Scotussa, ordinò esso pure le sue legioni per la battaglia visto che i Pompejani si disponevano di offrirgliela essi stessi sulle sponde del fiume da esso occupate. Seguì quindi quasi sul medesimo campo, dove cencinquant'anni prima si erano gettate le fondamenta della signoria dei Romani in Oriente (Vol. I. P. II. p. 225), il 9 agosto 706 la battaglia di Farsaglia. Pompeo appoggiò la sua ala destra all'Enipeo, Cesare a lui di fronte la sua sinistra sul terreno rotto che si estendeva dinanzi allo stesso fiume; le altre due ale occupavano il piano, ambedue coperte dalla cavalleria e da truppe leggiere. Era intenzione di Pompeo di tenere riservata la fanteria per la difesa, di sbaragliare colla sua cavalleria la debole schiera di cavalleria, che al modo germanico mista con fanteria leggiera le faceva fronte, e di assalire poi alle spalle l'ala destra di Cesare. La sua fanteria sostenne con coraggio il primo urto di quella del nemico e qui il combattimento fece sosta. Labieno sbaragliò esso pure la cavalleria nemica dopo una valorosa ma breve resistenza e si sviluppò alla sinistra per girare la fanteria. Ma Cesare, prevedendo la sconfitta della sua cavalleria, aveva collocato dietro la medesima sul fianco minacciato dalla sua ala destra circa 2000 de' suoi migliori legionarii. Mentre i cavalieri nemici, cacciando dinanzi a sè la cavalleria di Cesare, si avanzavano e giravano intorno alla linea, i legionarii balzarono su repentinamente e impavidi contro codesta schiera scelta che si avanzava contro di essi; i cavalieri, messi tosto in confusione dalla impensata e insolita aggressione di fanteria (*), fuggirono dal campo di batta-

48

(*) Qui accenneremo il notorio ordine dato da Cesare a' suoi soldati di

glia a briglia sciolta. I vittoriosi legionarii fecero a pezzi gli imberciatori nemici lasciati in preda alla loro sorte, si gettarono poi sull'ala sinistra del nemico e si diedero alla loro volta a girarla. Al tempo stesso si spinse innanzi su tutta la linea la terza divisione di Cesare, che sino allora era stata oziosa spettatrice. L'inaspettata sconfitta toccata alla migliore arma dell'esercito pompejano crebbe il coraggio degli avversarii, mentre fiaccò quello dell'armata e anzi tutto quello del generale. Quando Pompeo, il quale non aveva fiducia nella sua fanteria, vide ricacciare i suoi cavalieri, si ritirò tosto dal campo di battaglia negli accampamenti senza nemmeno attendere la fine dell'attacco generale ordinato da Cesare. Le sue legioni cominciarono a piegare, e, passato il fiume, ritornarono nel campo, ciò che non fu fatto senza gravi perdite. La giornata era dunque perduta e perduti erano molti valorosi, l'esercito trovavasi però essenzialmente ancora intatto e la posizione di Pompeo molto meno scabrosa di quella di Cesare dopo la sconfitta di Durazzo. Se Cesare aveva appreso dalle vicissitudini della sua sorte, che la fortuna abbandona per brevi istanti anche i suoi prediletti, onde essere di bel nuovo da essi vinta colla perseveranza, Pompeo conosceva sino allora la fortuna soltanto come la dea costante e quando essa l'abbandonò egli disperò di sè e di lei; e se l'avversa sorte sviluppava nella grand'anima di Cesare sempre più possenti forze, l'animo fiacco di Pompeo sotto la stessa pressione soggiacque e cadde nel profondo abisso della disperazione. Come una volta nella guerra con Sertorio egli era stato in procinto di abbandonare l'affidatagli carica e di fuggire dinanzi ad un avversario di lui più forte (V. p. 34), così ora vedendo respinte le legioni oltre il fiumicello gettò da sè il fatale bastone del comando, e dando

Fuga di Pompeo.

ferire nel volto i cavalieri nemici. La fanteria, sorta in questo mentre contro ogni regola, prese l'offensiva verso la cavalleria, alla quale non si poteva approssimarsi colle daghe, non doveva lanciare il suo pilo, ma servirsene come di giavellotto contro i cavalieri, e, per difendersene meglio, vibrare i colpi all' in sù (Plutarco *Pomp* 69, 71; *Caes.* 45; Appian 2, 76, 78; Flor. 2, 13; Oros. 6, 15; erroneamente Frontino 4, 7, 32) La stravoltura aneddotica di questa istruzione, che i cavalieri pompejani si sarebbero dati alla fuga pel timore di riportare degli sberleffi sul volto, e che effettivamente essi abbiano messo i cavalli al galoppo « coprendosi il volto colle mani » (Plutarco) cade da sè; ciò sarebbe verosimile soltanto se la cavalleria pompejana fosse stata composta principalmente di giovani nobili romani, di graziosi damerini, il che è falso (V. p. 383). Può essere tutt' al più, che il morbino desse a codesta semplice e opportuna istruzione codesta goffa, sebbene frizzante stravoltura.

dello sperone al suo cavallo s'avviò in fretta verso il mare colla speranza di trovare una nave che l'accogliesse. Il suo esercito, scoraggiato e senza guida — poichè Scipione, sebbene riconosciuto da Pompeo quale collega nel supremo comando, era generale soltanto di nome —, sperava di trovare asilo dietro i ripari del campo; ma Cesare non gli concesse un momento di riposo: l'ostinata difesa delle guardie castrensi romane e traciche fu vinta colla celerità del lampo, e la massa costretta a salire in disordine le alture di Cranone e di Scotussa, a'piedi delle quali era piantato il campo. Movendo innanzi su codesti colli essa tentò di ricondursi a Larissa, ma le truppe di Cesare, non curando nè il bottino, nè la stanchezza, e procedendo avanti su strade migliori nella pianura, sbarrarono la via ai fuggitivi, e, quando questi a sera tarda fecero alto, quelli che li inseguivano ebbero il coraggio di costruire una linea di trincee per togliere ai fuggitivi l'accesso al solo ruscello che trovavasi in quella vicinanza. Così finì la giornata di Farsaglia. L'esercito nemico non fu soltanto battuto, fu distrutto. Quindici mila nemici tra morti e feriti coprivano il campo di battaglia, mentre Cesare non ne aveva perduti che duecento; la massa rimasta ancora unita, circa 20,000 uomini, depose le armi la mattina dopo la battaglia; pochi distaccamenti isolati, nei quali si trovavano senza dubbio i più ragguardevoli ufficiali, tentarono di salvarsi nelle montagne; delle undici aquile nemiche, nove furono consegnate a Cesare. Cesare, il quale sino dal giorno della battaglia aveva ricordato a'suoi soldati di non dimenticare nel nemico il concittadino, non trattò i prigionieri come Bibulo e Labieno; ma esso pure trovò ora necessario di ricorrere a misure severe. I soldati semplici furono distribuiti nell'esercito, agli individui di migliore condizione furono inflitte delle multe pecuniarie o confiscate le sostanze; i senatori fatti prigionieri ed i cavalieri di distinzione furono, con poche eccezioni, condannati alla pena di morte. Erano passati i tempi della clemenza; quanto più la guerra civile durava tanto più essa facevasi irreconciliabile ed accanita.

Conseguenze politiche della giornata di Farsaglia.

Passò alcun tempo prima che si potessero pienamente giudicare le conseguenze della giornata del nove agosto dell'anno 706. Ciò che presentò meno dubbii fu il passaggio al partito di Cesare di tutti coloro, i quali si erano dati al partito vinto a Farsaglia solo perchè era il più possente; la sconfitta fu talmente decisiva, che tutti quelli, che non volevano o non dovevano combattere per una causa persa, si pronunciarono per Cesare. Tutti i re, tutti i popoli e le città, che sino allora avevano formato la

clientela di Pompeo, richiamarono ora i loro contingenti di navi e di soldati e si rifiutarono di accogliere i fuggitivi della parte soccombente — così l'Egitto, Cirene, i comuni della Siria, della Fenicia, della Cilicia e dell' Asia Minore, di Rodi, d'Atene e in generale tutto l' Oriente. E Farnace, re del Bosforo, spinse il suo zelo servile tant' oltre, che dopo la giornata di Farsaglia egli occupò non solo Fanagoria dichiarata città libera da Pompeo alcuni anni prima, e i territorii dei principi della Colchide da Pompeo confermati, ma anche il regno dell'Armenia Minore dal medesimo concesso al re Dejotaro. Le sole eccezioni in questa sommessione generale furono la piccola città di Megara, che fu assediata ed espugnata dalle truppe di Cesare, e re Giuba della Numidia, il quale già da lungo tempo aveva preveduta la caduta del suo regno per opera di Cesare e tanto più dopo la vittoria riportata contro Curione, e che per conseguenza, bene o male che facesse, doveva perseverare col partito vinto.

L'oriente si sottomette.

Appunto come si erano sottomessi al vincitore di Farsaglia i comuni vassalli, gli si fece innanzi eziandio tutta la schiera del partito della costituzione, tutti coloro che a malincuore vi avevano preso parte, oppure, come Marco Cicerone ed i suoi simili, avevano soltanto strisciato d'intorno all'aristocrazia come le semi-streghe intorno al Blocksberg (*), onde fare la pace col nuovo monarca, che egli colla disprezzante sua condiscendenza concesse ai petenti di buona voglia e con bel garbo. Ma il nerbo dei partiti vinti non volle transigere. L' aristocrazia era spacciata; ma gli aristocratici non potevano però assolutamente adattarsi alla monarchia. Anche le più elevate rivelazioni dell'umanità sono transitorie; la religione, vera una volta, può trasmutarsi in menzogna, un governo già paterno può cambiarsi in un governo esecrabile; ma anche l'antico vangelo trova tuttavia i suoi credenti, e se una siffatta fede non può rimuovere le montagne come la fede all' eterno vero, essa rimane però fedele a sè stessa sino alla fine e non lascia il regno dei viventi se prima non ha tratto seco i suoi ultimi sacerdoti ed i suoi ultimi cittadini, e se prima non regna sul mondo ringiovanito una nuova generazione sciolta da quelle ombre del passato ormai rotto a putredine. Per quanto profondo fosse l' abisso della degenerazione, in cui era caduto il

L'aristocrazia dopo la giornata di Farsaglia.

(*) È detto più comunemente Brocken, nella nostra lingua Monbrocco. Esso forma il culmine dei monti Ercinii e la leggenda pubblicata da Bechstein dice, che sul Monbrocco nella notte dal 1.° ai 2 maggio, detta notte di Santa Valpurga, il diavolo dà una brillante festa da ballo insieme alle streghe. (V. Guida ai Monti Ercinii. Berlino 1844). *(Nota del Trad.)*.

reggimento aristocratico, esso era però stato un grandioso sistema politico; il fuoco sacro, dal quale era stata soggiogata l'Italia e vinto Annibale, sebbene turbato e intanfato, continuava ciò non pertanto ad infiammare i petti della nobiltà romana sinchè questa esisteva e rendeva impossibile una intima intelligenza tra gli uomini dell'antico regime ed il nuovo monarca. Una parte ragguardevole del partito costituzionale si adattò, almeno apparentemente, e riconobbe la monarchia in quanto che essa accettò grazia da Cesare e si ritirò, quando le fu possibile, nella vita privata; ciò che per certo non toglie, che lo facesse coll'idea di attendere un nuovo rovescio di cose. Così fecero particolarmente i meno ragguardevoli partigiani; a questa categoria degli assennati è tuttavia da contarsi anche il valente Marco Marcello, quello stesso che aveva promossa la rottura con Cesare (V. p. 331) e che si esigliò volontariamente a Lesbo. Ma nella più gran parte della vera aristocrazia la passione era più forte che non la fredda riflessione, e ad alimentarla concorrevano eziandio delle illusioni sulla riuscita creduta ancora possibile, e i timori della inevitabile vendetta del vincitore. Nessuno giudicava lo stato delle cose con sì dolorosa chiarezza, senza timore e senza speranza per sè stesso, quanto Catone. Perfettamente persuaso, che dopo le giornate di Lerida e di Farsaglia la monarchia era inevitabile, e moralmente abbastanza forte per confessare alla sua coscienza anche quest' amara verità e per agire in conseguenza, egli stette un momento perplesso pensando, se il partito costituzionale dovesse continuare la guerra, la quale voleva, che molti facessero ragguardevoli sagrificii per una causa persa, senza sapere perchè essi li facevano. Ma se egli si decise a continuare la lotta contro la monarchia, non per riportarne la vittoria, ma per ottenere una più pronta e più onorevole caduta, egli però non cercò di trarre, per quanto gli fu possibile, in questa guerra nessuno, il quale volesse sopravvivere alla caduta della repubblica e accettare la monarchia. Sin tanto che la repubblica non era minacciata, pensava che si aveva il diritto ed il dovere di obbligare anche i neghittosi ed i cattivi cittadini a prendere parte alla lotta, ma ora era cosa insana e crudele l' astringere chiunque a rovinarsi per la repubblica ormai già seppellita. Egli non solo congedò persino quelli, che chiedevano di ritornare in Italia, ma allor quando il più feroce tra i feroci partigiani, Gneo Pompeo, figlio, propose la pena di morte contro costoro, e particolarmente contro Cicerone, fu Catone quello, che colla morale sua autorità lo seppe impedire. — E anche Pompeo non voleva la

Catone. (margin note)

Pompeo. (margin note)

pace. Se esso fosse stato un uomo degno della posizione in cui si trovava, si potrebbe credere, che avesse compreso, che colui, il quale stende la mano alla corona, non può più retrocedere alla vita comune, e che perciò, per colui, al quale è mancato il colpo, non v'ha più posto su questa terra. Se non chè Pompeo difficilmente concepiva pensieri troppo elevati per chiedere una grazia, che il vincitore sarebbe forse stato abbastanza generoso di non negargli; essi più probabilmente erano troppo meschini. Sia che non sapesse reggere all'idea di fidarsi di Cesare, sia che nel consueto modo di confusione e di titubanza egli dopo cessata la prima immediata impressione prodotta dalla catastrofe di Farsaglia ricominciasse a nutrire nuove speranze, il fatto sta, che Pompeo era deciso di continuare la lotta contro Cesare e dopo la giornata di Farsaglia di tentare la sorte su un altro campo di battaglia.

Conseguenze militari della giornata di Farsaglia.

I capi dispersi.

Sebbene Cesare cercasse di calmare colla prudenza e colla moderazione lo sdegno de' suoi avversarii, e che si desse ogni cura per diminuirne il numero, la lotta continuava ciò non pertanto senza posa. I capi del partito avevano quasi tutti combattuto a Farsaglia e quantunque tutti si salvassero, eccettuato il solo Lucio Domizio Enobarbo rimasto morto fuggendo, erano però stati dispersi, per cui non poterono concertare un piano per la continuazione della guerra. Il maggior numero de' medesimi o varcando le scoscese montagne della Macedonia e dell'Illirio, o coll'ajuto della flotta arrivarono a Corcira, dove Marco Catone aveva il comando della riserva. Quivi si tenne una specie di consiglio di guerra sotto la presidenza di Catone, cui assistette Metello Scipione, Tito Labieno, Lucio Afranio, Gneo Pompeo figlio ed altri; ma sia per l'assenza del supremo duce e per l'angosciosa incertezza sulla sua sorte, sia per l'interno scompiglio del partito, non si venne a nessuna conclusione comune, e in fine ognuno prese quelle misure, che gli sembravano le più acconcie al proprio, o all'interesse della repubblica. Era di fatto assai difficile di scegliere fra i moltissimi quel partito che avrebbe potuto più lungamente stare a gala. Colla battaglia di Farsaglia si aveva perduto la Macedonia e la Grecia. Catone, il quale dopo pervenutagli la notizia della sconfitta aveva tosto sgombrato Durazzo, conservò a dir vero al partito costituzionale ancora per qualche tempo Corcira, Rutilio Rufo il Peloponneso; sembrava altresì che i Pompejani si volessero difendere in Petra nel Peloponneso; ma bastò la notizia dell'avvicinarsi di Caleno per iscacciarneli. E così non si tentò di mantenersi in Corcira. Le squa-

La Macedonia e la Grecia.

L'Italia.

dre pompejane (V. p. 393) spedite dopo le vittorie riportate a Durazzo sulle coste italiche e siciliane, affine di operare contro i porti di Brindisi, di Messana e di Vibo, avevano riportato ragguardevoli successi e particolarmente in Messana, dove avevano arsa tutta la flotta di Cesare che vi si stava costruendo; ma le navi, che quivi si adoperavano, per la maggior parte dell'Asia Minore e della Siria, furono dopo la giornata di Farsaglia richiamate dai comuni cui appartenevano, e la spedizione si dileguò da sè. Nell'Asia Minore e nella Siria non v'erano allora truppe nè dell'uno nè dell'altro partito, ad eccezione dell'esercito del Bosforo di Farnace, il quale, ostensibilmente per conto di Cesare, aveva occupate parecchie provincie de'suoi avversarii. In Egitto stanziava a dir vero ancora un ragguardevole esercito romano, formato dalle truppe lasciatevi da Gabinio (V. p. 149) e d'allora in poi completate con vagabondi italici e con banditi sirii e cilicii; ma era naturale, e il richiamo del naviglio egiziano lo confermò ufficialmente, che la corte d'Alessandria non avesse l'intenzione di tenersi col partito vinto, meno poi di mettere a sua disposizione le sue truppe. Viste più favorevoli offrivansi ai vinti in Occidente. In Ispagna erano le simpatie per Pompeo tanto nell'esercito quanto nella popolazione così pronunziate, che i Cesariani furono perciò costretti di rinunciare all'aggressione, che meditavano di fare contro l'Africa, e sembrava inevitabile una insurrezione tostochè nella penisola comparisse un abile condottiere. In Africa la coalizione, o per dir meglio il vero autocrata, Giuba re di Numidia, aveva proseguito ad armare dall'autunno 705 in poi senza il minimo intoppo. Se dunque in conseguenza della giornata di Farsaglia la coalizione aveva perduto tutto l'Oriente, essa poteva per contro continuare la guerra in modo onorevole in Ispagna probabilmente, con sicurezza in Africa, poichè chiedere dal re di Numidia, il quale era da lungo tempo tributario alla repubblica romana, ajuto contro concittadini rivoluzionarii era pel Romano bensì una dolorosa umiliazione, ma non mai un tradimento. Chi in questa lotta disperata non badasse più nè al diritto nè all'onore, poteva, mettendo sè stesso fuori della legge, fare anche una guerra da brigante, o, stringendo alleanza con potentati vicini indipendenti, attirare il nemico del paese a prendere parte nella lotta interna, o finalmente, riconoscendo apparentemente la monarchia, sollecitare la restaurazione della legittima repubblica col ferro dell'assassino. La prova più naturale e più evidente della disperata condizione dei vinti fu la loro diserzione e la protesta contro la nuova monarchia. Le montagne

L'Oriente. — L'Egitto. — La Spagna. — L'Africa. — 49 — Guerra di ladroni e di pirati.

e anzi tutto il mare erano di quell'epoca a memoria d'uomo il ricovero di tutti i delinquenti, come lo erano degli infelici e di quelli messi fuori della legge. I Pompejani e i repubblicani avevano bel giuoco di combattere con baldanza nelle montagne e sui mari la monarchia di Cesare che li aveva espulsi, e particolarmente lo aveva la pirateria esercitata con maggiori proporzioni, più compatta e con uno scopo più determinato. Anche dopo il richiamo delle squadre provenienti dall'Oriente essi disponevano ancora sempre d'un ragguardevole naviglio loro proprio, mentre Cesare ne mancava per così dire quasi intieramente; e la loro lega coi Dalmati, i quali erano insorti contro Cesare per proprio conto (V. p. 377), la loro signoria dei mari e delle più importanti piazze marittime erano per la guerra di mare, condotta precipuamente alla spicciolata, di assai buon augurio. Come una volta la caccia fatta da Silla ai democratici aveva finito colla sollevazione sertoriana, che prima fu una lotta di pirati, poi di assassini, e divenne finalmente una guerra assai grave, così poteva ora sorgere sul mare non ancora assoggettato — qualora l'aristocrazia catoniana o i partigiani di Pompeo avessero lo spirito ed il coraggio della democrazia mariana e trovato avessero un buon ammiraglio — una repubblica indipendente dalla monarchia di Cesare, e forse capace di misurarsi con questa. Più severa disapprovazione merita sotto ogni rapporto la risoluzione di associare nella guerra civile romana uno stato limitrofo indipendente e di provocare così una controrivoluzione: la legge e la coscienza condannano più severamente il disertore che non il brigante e più facilmente trova la vittoriosa schiera di banditi la via per ritornare in uno Stato libero e ordinato che non una emigrazione ricondotta dal nemico nel paese. Del resto non era probabile, che il partito vinto potesse conseguire una restaurazione su codesta via. L'unico Stato, sul quale avrebbe potuto tentare di fare assegnamento, era quello dei Parti, e anche di questo non ben si sapeva se esso avrebbe preso la cosa sul serio, ed era poi molto improbabile, che esso volesse scendere in campo contro Cesare. — Il tempo delle congiure repubblicane non era ancora venuto.

Lega coi Parti.

Mentre gli avanzi del partito vinto erravano abbandonati alla loro sorte, e quelli che erano decisi a continuare la lotta non trovavano modo di orizzontarsi, Cesare, secondo il suo costume, lasciò da parte ogni altro pensiero e inseguì Pompeo, il solo de' suoi avversarii, ch'egli stimasse come ufficiale e il solo che, fatto prigioniero, ne avrebbe verosimilmente paralizzato una me-

Cesare insegue Pompeo in Egitto.

tà, e, se sorte vuole, la più pericolosa. Egli passò l'Ellesponto con poche truppe — la sua sola navicella si incontrò in una flotta nemica diretta nel Mar Nero e fece prigioniero tutto l'equipaggio della medesima rimasto quasi istupidito dalla notizia della battaglia di Farsaglia —, e dopo date le più urgenti disposizioni si affrettò di inseguire Pompeo alla volta dell'Oriente. Lasciato il campo di battaglia di Farsaglia, Pompeo si era recato a Lesbo per prendervi la moglie e Sesto suo secondogenito, e avea fatto quindi vela per la Cilicia lungo l'Asia Minore e finalmente per Cipro. Egli avrebbe potuto raggiungere i suoi aderenti in Corcira od in Africa, ma la contrarietà che nutriva verso i suoi alleati aristocratici ed il pensiero dell'accoglienza, cui dopo la giornata di Farsaglia e anzi tutto dopo la vergognosa sua fuga doveva aspettarsi, sembrano averlo deciso di andare per la sua strada e di mettersi sotto la protezione del re dei Parti piuttosto che sotto quella di Catone. Mentre egli era intento a procacciarsi danari e schiavi dagli appaltatori e dai commercianti romani in Cipro e ad armare una schiera di 2000 schiavi, ebbe la notizia che Antiochia si era dichiarata per Cesare e che la via, che conduceva nel regno dei Parti, era chiusa. Egli allora cambiò il suo piano e mise alla vela per l'Egitto, dove servivano moltissimi de' suoi vecchi soldati e dove la posizione ed i ricchi mezzi del paese gli davano tempo e modo di riorganizzare la guerra. — Dopo la morte di Tolomeo Aulete (maggio 703) erano saliti sul trono i suoi figli, Cleopatra di circa sedici anni e il decenne Tolomeo Bacco; ma non andò guari che il fratello, o piuttosto il suo tutore Poteino cacciò dal regno la sorella e la costrinse a cercare un asilo nella Siria, dove essa si preparò a ritornare nel paterno suo regno. Tolomeo e Poteino si trovavano appunto con tutto l'esercito egiziano presso Pelusio, onde impedirle l'ingresso dalla parte di levante, quando Pompeo gettò l'ancora presso il capo Casio e fece pregare il re di permettergli lo sbarco. Il re, da lungo tempo informato della catastrofe presso Farsaglia, voleva respingere Pompeo, ma il suo maggiordomo Teodoto fece osservare, che allora Pompeo si servirebbe probabilmente delle sue relazioni nell'esercito egizio per farvi succedere una sollevazione e che era cosa migliore e più sicura, preferibile anche per un certo riguardo verso Cesare, quella di cogliere quest'occasione per spacciare Pompeo da questo mondo. Simili ragionamenti politici non mancavano tanto facilmente del loro effetto presso gli uomini di Stato del mondo ellenico. Il generale delle regie truppe Achilla ed alcuni vecchi soldati di Pompeo si accostarono con uno schifo alla nave

51

di Pompeo e l'invitarono a recarsi dal re, e non potendo accostarsi al lido colla propria nave in grazia del basso fondo lo pregarono di scendere nel loro battello. Appena Pompeo ebbe messo piede a terra, che il tribuno da guerra Lucio Settimio gli vibrò un colpo di stocco per di dietro e ciò sotto gli occhi della moglie e del figlio, che dal ponte della loro nave furono testimonj del commesso assassinio senza poterlo nè impedire, nè vendicare (28 settembre 706). Nel giorno istesso, in cui tredici anni prima, trionfante di Mitradate, aveva tenuto l' ingresso nella capitale (V. p. 142), fu spento sovra una deserta duna della inospitale spiaggia casica per mano di un suo veterano l'uomo, che durante una generazione fu chiamato il Grande e che per molti anni aveva esercitato la signoria su Roma. Buon ufficiale, ma fornito di mediocri qualità di mente e di cuore, il destino con una diabolica perseveranza di trent'anni gli aveva concesso di sciogliere tutti i brillanti e facili cómpiti, gli aveva permesso di cogliere tutti gli allori piantati ed educati da altre mani, gli aveva offerto tutti i mezzi onde raggiungere il supremo potere, tanto per dare un esempio di falsa grandezza, di cui la storia non ha l'eguale. Fra tutte le parti deplorabili non ve n'ha una più deplorabile che quella di voler parere di più di quello che si è, ed è la fatalità della monarchia, che codesta deplorabile condizione le sia inevitabile compagna, poichè appena se ogni mille anni sorge in un popolo un uomo, che non solo porti il nome di re, ma lo sia veramente. Non essendosi questa sproporzione tra l' apparenza e la realtà forse giammai si bruscamente manifestata come in Pompeo, si può dire con tutta serietà, che in certo senso egli sia stato il primo della serie degli imperatori romani. — Quando Cesare, seguendo le traccie di Pompeo, arrivò nella rada d'Alessandria tutto era quieto. Allorchè l'assassino di Pompeo gli andò incontro e salì la sua nave per presentargli la testa di quell'uomo, ch' era stato suo genero e per lunghi anni suo collega nella signoria, e pel quale erasi deciso di venire in Egitto, onde averlo vivo in suo potere, egli ne volse gli sguardi profondamente commosso. Non si può sapere qual sorte serbasse Cesare a quell'infelice una volta ridotto in suo potere: il ferro dello zelante assassino lo ha assolto dal pensarvi; ma se l' umanità, che nel grande animo di Cesare trovava posto accanto all'orgoglio, gli imponeva di essere clemente coll' antico suo amico, esigeva anche il suo interesse, che egli rendesse il suo prigioniero innocuo in modo diverso che per la mano del car-

Morte di Pompeo.

48

nefice. Pompeo era stato pel corso di venti anni riconosciuto signore di Roma; una si inradicata signoria non si cancella colla morte del signore. La morte di Pompeo non sciolse già i Pompejani, ma diede loro, in luogo di un capo attempato, inetto e sfruttato, ne' suoi due figli Gneo e Sesto due condottieri, ambedue giovani e attivi, oltre di che in Sesto, anche una decisa capacità. Alla novella monarchia si attaccò tosto come parassita il pretendentismo ereditario ed era assai dubbioso, se da questo cambiamento di persone Cesare non risentisse più scapito che vantaggio.

Cesare riordina l' Egitto.

Cesare non aveva ora nulla più a fare in Egitto, e tanto i Romani quanto gli Egiziani ritenevano che avrebbe messo immediatamente alla vela e volto i suoi pensieri al soggiogamento dell' Africa e alla grand' opera dell' organizzazione, alla quale dopo la riportata vittoria gli incumbeva di por mano. Ma costante nella sua massima di regolare tosto e di presenza in modo definitivo le condizioni dei paesi da esso occupati e fermamente persuaso, che non aveva a temere nessuna resistenza nè dal presidio romano, nè dalla corte, e inoltre versando in grave imbarazzo pecuniario, Cesare approdò in Alessandria colle due legioni che l' accompagnavano, ridotte alla forza di soli 3200 uomini e con 800 cavalieri celti e germanici; prese alloggio nel palazzo reale, provvide affinchè si raccogliesse l'occorrente somma di denaro, e regolò la successione al trono d'Egitto senza badare alla saccente osservazione di Poteino, che Cesare non avesse a trasandare per codeste inezie i suoi di gran lunga più importanti affari. Egli trattò gli Egiziani con giustizia e persino con riguardi. Sebbene l'ajuto da essi prestato a Pompeo autorizzasse l'imposta di una contribuzione di guerra, l'esaurito paese ne fu preservato, e condonando gli arretrati della somma stipulata l' anno 695 (V. p. 148) — di cui era stata versata incirca la metà — fu richiesta soltanto un' ultima rata di dieci milioni di denari (2,860,000 talleri = a L. 10,725,000). Fu immediatamente imposta la cessazione delle ostilità al fratello ed alla sorella tra loro belligeranti e ambedue furono invitati a comparire dinanzi ad un giudizio di arbitri incaricato di esaminare e di decidere la differenza. Essi si arresero; il fanciullo reale trovavasi già nel palazzo e vi si trasferì anche Cleopatra. Facendo onore al testamento di Tolomeo Aulete, Cesare aggiudicò il regno egizio ai due sposi fratello e sorella, Tolomeo Bacco e Cleopatra, e cassando l'incorporazione già avvenuta del regno di Cipro (V. p. 148)

59

ne institui una secondogenitura egizia trasferendola ai minori figli dell'Aulete, Arsineo e Tolomeo il giovine. — Ma sotto l'apparente tranquillità andavasi preparando una burrasca. Alessandria era una città mondiale al pari di Roma e quanto alla popolazione difficilmente inferiore, di gran lunga poi superiore per lo spirito di commercio, per la capacità degli operai nelle scienze e nelle arti; i cittadini avevano un forte sentimento nazionale e, se mancava loro il senso politico, avevano però uno spirito turbolento, per cui essi mettevano in pratica i loro ammutinamenti così coraggiosamente come al giorno d'oggi i Parigini; si può quindi farsi un'idea della sensazione prodotta sul loro animo quando videro il generale romano farla da padrone nella residenza dei Lagidi, ed i loro re tratti dinanzi al suo tribunale. Poteino ed il real fanciullo, ambedue, come ben si comprende, molto malcontenti della sollecitazione perentoria di debiti vecchi, quanto dell'intervento nei dissidii del trono, intervento che non poteva sortire se non che in favore di Cleopatra, come sorti, mandarono con premeditata ostentazione per soddisfare alle esigenze del Romano tutti i tesori dei templi e il vasellame d'oro del re alla zecca per essere fusi; con sempre crescente irritazione si fermavano i superstiziosi Egiziani dinanzi alle denudate pareti dei loro templi e alle suppellettili di legno poste sulla mensa del re mentre erano abituati a considerare come loro proprietà la celebrata magnificenza della loro reggia. Era poi sdegnato contro Cesare e contro gli orgogliosi suoi legionarii anche l'esercito romano d'occupazione, il quale pel suo lungo soggiorno in Egitto ed in grazia dei molti connubii misti tra soldati romani e donzelle egiziane aveva essenzialmente perduto il carattere nazionale, oltre di che esso comprendeva nelle sue file un gran numero di veterani di Pompeo, di delinquenti latitanti e di schiavi italici, e per di lui ordine aveva dovuto sospendere le sue operazioni sui confini della Siria. La commozione manifestatasi al suo approdo quando la moltitudine vide portare i fasci romani colle scuri nell'antica reggia e i frequenti assassinii commessi in città contro i suoi soldati, fecero conoscere a Cesare l'immenso pericolo, in cui versava coi pochi suoi fedeli veterani a fronte di codesta massa sì irritata. Ma la ritirata era difficile a motivo del vento maestrale che spirava in quella stagione e d'altronde un tentativo d'imbarco avrebbe potuto facilmente essere il segnale per lo scoppio dell'insurrezione; e al postutto non era del carattere di Cesare di ritornarsene colle pive nel sacco. Egli fece quindi tosto venire rinforzi dall'Asia e sino al-

Sollevazione in Alessandria.

l'arrivo dei medesimi affettò la massima sicurezza. Giammai era stata tanta allegria nel suo campo come durante codesta sosta alessandrina, e se la bella e spiritosa Cleopatra non era in generale avara de' suoi vezzi e meno ancora col suo giudice, Cesare alla sua volta sembrava valutare fra tutte le sue vittorie più altamente quelle da lui riportate sulle belle donne. Era un giocoso prologo a seriissimi avvenimenti. Capitanato da Achilla e, come si seppe di poi, per ordine del re e del suo tutore Poteino, giunse inaspettato in Alessandria l'esercito d'occupazione dei Romani stanziante in Egitto, e accortisi i cittadini dell' intenzione con cui vi era giunto, quella cioè di combattere contro Cesare, essi vi si associarono. Con una presenza di spirito, che in un certo modo fa perdonare l' anteriore sua spensieratezza, raccolse Cesare in tutta fretta le sparse sue truppe, s' impadronì della persona del re e de' suoi ministri, si trincerò nella reggia e nel vicino teatro, fece incendiare, poichè mancava il tempo di metterla in salvo, la flotta ancorata nel porto principale immediatamente di contro al teatro, e occupare con battelli l'isola del Faro che dominava il porto. Esso si era così per lo meno assicurata una limitata posizione difensiva e mantenuta aperta la comunicazione onde attirare a sè sussidii e rinforzi. Fu al tempo stesso spiccato un ordine al comandante nell' Asia Minore, come pure alle più vicine provincie vassalle, ai Sirii ed ai Nabatei, ai Cretensi ed ai Rodiani di spedire incontanente delle truppe e delle navi in Egitto. L'insurrezione, alla cui testa trovavasi la principessa Arsinoe ed il di lei confidente, l'eunuco Ganimede, dominava intanto in tutto l'Egitto e nella maggior parte della capitale, nelle vie della quale succedevano ogni giorno degli azzuffamenti senza che a Cesare venisse fatto di sviluppare più liberamente le sue forze e di raggiungere il lago d' acqua dolce di Marea, situato dietro la città, dove avrebbe potuto provvedersi d'acqua e di foraggio, nè agli Alessandrini di rendersi padroni degli assediati e di togliere loro intieramente l'acqua potabile; poichè, quando i canali del Nilo furono guasti coll'introduzione dell' acqua marina nella parte della città occupata da Cesare, si trovò inopinatamente dell'acqua potabile nelle cisterne scavate in riva al mare. Non potendosi vincere Cesare dalla parte di terra, gli sforzi degli assedianti si volsero contro la sua flotta e a togliergli le comunicazioni dalla parte del mare, per le quali gli pervenivano i soccorsi. L' isola del Faro e l'argine che la metteva in comunicazione colla terra ferma divideva il porto in due parti; nella parte occidentale e nell' orientale che col mezzo di due archi

Cesare in Alessandria.

praticati nell'argine si trovavano insieme connesse. Cesare occupava l'isola e il porto orientale, mentro l'argine ed il porto occidentale erano in potere della borghesia, e le navi di Cesare, essendo stata incendiata la flotta alessandrina, potevano moversi a loro piacere senza ostacoli di sorta. Dopo d'aver fatto dei vani tentativi d'introdurre dei brulotti dal porto occidentale nell'orientale, gli Alessandrini formarono cogli avanzi, che si trovavano nel loro arsenale, una piccola squadra e se ne servirono per chiudere il passo alle navi di Cesare allorquando queste rimorchiarono delle navi da trasporto con a bordo una legione proveniente dall' Asia Minore; ma gli eccellenti marinari rodiani di Cesare la vinsero. Non andò guari che i cittadini s'impadronirono dell'isola del Faro (*) e chiusero intieramente alle navi di Cesare l'angusta e scogliosa imboccatura del porto orientale, talchè la sua flotta fu costretta di stanziare nella rada dinanzi al porto orientale e la sua comunicazione col mare fu gravemente compromessa. La flotta di Cesare, attaccata nella rada ripetutamente dalle forze superiori dei nemici, non poteva nè sottrarsi alla lotta ineguale, essendo che la perdita dell'isola del Faro le impediva l'accesso nel porto interno, nè prendere il largo, poichè la perdita della rada avrebbe allontanato Cesare intieramente dal mare. Sebbene i valorosi legionari, ajutati dalla destrezza dei marinari rodiani avessero sino allora ancora sempre deciso i combattimenti in favore dei Romani, gli Alessandrini rinnovavano con infaticabile perseveranza i loro preparativi navali; gli assediati dovevano combattere tutte le volte che ne veniva il destro agli assedianti, e se i primi fossero stati vinti anche una sol volta, Cesare era intieramente circondato e verosimilmente perduto. Era indispensabile di fare un tentativo per riprendere l'isola del Faro. Il duplice assalto fatto coi battelli dalla parte del porto, e colle navi da guerra da quella del mare ridusse di fatto in potere di Cesare non solo l'isola, ma anche la parte inferiore dell'argine; giunto al secondo arco dell'argine ordinò Cesare di fermarsi e di chiudere quivi l'argine stesso con un vallo traversale. Ma mentre vi si impegnò un furente azzuffamento per impedire codesto lavoro le truppe romane sguarnirono la parte inferiore

(*) La perdita dell'isola del Faro e così la narrazione d'una seconda battaglia navale, in cui la flotta egiziana, battuta presso il Chersoneso, fu distrutta, dev'essere stata accennata nella lacuna *b. Alex.* 12, poichè l'isola da principio era in potere di Cesare (*b. c.* 3, 111, *b. Alex.* 8). L'argine dev'essere stato costantemente in potere dei nemici, posto chè Cesare corrispondeva coll'isola soltanto col mezzo di barche.

dell'argine che accostavasi all'isola; inopinatamente vi approdò un corpo di Egiziani, che prese alle spalle i soldati ed i marinari romani, i quali si erano avanzati sull'argine verso il vallo e fece precipitare in mare nel massimo disordine tutta la massa. Una parte fu salvata dalle navi romane, il maggior numero annegò. Circa quattrocento soldati ed un numero ancor più grande di marinai furono le vittime di questa giornata; lo stesso generale, il quale aveva divisa la sorte de' suoi, aveva dovuto nuotando porsi in salvo su un'altra nave quando la sua, troppo carica, si sommerse. Per sensibile che fosse la sofferta perdita, essa fu però abbondantemente ricompensata colla rioccupazione dell'isola del Faro, che insieme coll' argine sino al primo arco rimase in potere di Cesare. Arrivò finalmente il sospirato soccorso. Mitradate da Pergamo, valoroso guerriero della scuola di Mitradate Eupatore, di cui si diceva figlio, venne per terra dalla Siria alla testa d'uno screziato esercito, nel quale erano gli Itirei del principe del Libano (V. p. 128), i Beduini di Iamblico figlio di Samsicheramo (V. p. 128), i Giudei capitanati da Antipatro, i contingenti dei piccoli principi e dei comuni della Cilicia e della Siria in generale. Da Pelusio, che fu da Mitradate occupato felicemente lo stesso giorno del suo arrivo, egli prese la grande via, che conduceva a Memfi, affine di evitare di marciare sul terreno assai tagliato del Delta e di passare il Nilo prima di arrivare al sito dove esso si divide, procacciando con questa disposizione alle sue truppe ragguardevoli vantaggi da parte dei Giudei, che particolarmente in questa parte dell'Egitto si trovavano raccolti in gran numero. Gli Egiziani con alla testa il giovine re Tolomeo, rimandato da Cesare presso i suoi colla speranza di vedere col mezzo suo sedata l'insurrezione, spedirono un esercito sul Nilo colla vista di impedire a Mitradate il passaggio del fiume. L'esercito arrivò effettivamente al di là di Memfi presso il così detto campo dei Giudei, sito tra Onion ed Eliopoli a fronte del nemico; ma Mitradate, esperto nel modo di manovrare e di campeggiare dei Romani, seppe, previi parecchi felici combattimenti, raggiungere l'altra sponda presso Memfi. Appena avuta la notizia dell' arrivo dell' esercito di liberazione, Cesare condusse una parte delle sue truppe sulle navi alla punta del lago Marea all'occidente d'Alessandria e lambendo il lago e discendendo il Nilo ad incontrare Mitradate che lo risaliva. Si operò l'unione senza che il nemico avesse tentato d'impedirla. Cesare si condusse allora nel Delta, ove si era ritirato il re, respinse malgrado il profondo canale che la proteggeva l'avanguardia

Esercito di liberazione dall'Asia Minore.

Battaglia sul Nilo.

egiziana al primo scontro, e si avventò tosto contro il campo nemico. Questo era posto a' piedi d'un' altura fra il Nilo, dal quale lo separava soltanto un'angusta via, e paludi di difficile accesso. Cesare fece assalire il campo al tempo stesso di fronte e dal lato sulla via lambente il Nilo, e durante quest' operazione ordinò, che un terzo distaccamento occupasse segretamente le alture dietro al campo. La vittoria fu completa; il campo fu espugnato e quegli Egiziani, che non caddero sotto il ferro nemico, annegarono nel tentativo fatto per mettersi in salvo sulla flotta del Nilo. Con uno dei battelli che, straccarichi di feriti, si sommersero, scomparve anche il giovine re, ingojato dalle onde del suo fiume natío. Appena tacquero le armi, che Cesare dal campo di battaglia alla testa della sua cavalleria si portò per terra direttamente alla capitale e penetrò nella parte tenuta dagli Egiziani. Vestiti a bruno, tenendo in mano le immagini delle loro divinità l'accolsero i nemici chiedendo pace; con immenso giubilo fu poi salutato da' suoi che lo videro entrare dalla parte opposta a quella per la quale era sortito. Nelle mani di Cesare stava ora la sorte della città, che aveva osato tergiversare i piani del padrone del mondo, e per poco non aveva cagionato la sua rovina; egli era troppo sovrano, per essere suscettibile, e trattò gli Alessandrini come già trattato aveva i Massalioti. Riferendosi Cesare ai gravissimi danni sofferti dalla città colla distruzione de' suoi granai in occasione dell'incendio della flotta, coll'incendio della famosa sua biblioteca e di altri pubblici stabilimenti, invitò la popolazione a dedicarsi in avvenire seriamente alle arti della pace e a sanare le piaghe, che si era fatte essa stessa; del resto si limitò ad accordare anche ai Giudei stabiliti in Alessandria i medesimi diritti, di cui godeva la popolazione greca della città, e invece dell' esercito d'occupazione de' Romani, che sino allora ubbidiva apparentemente ai re d' Egitto, destinò per Alessandria una formale guarnigione romana, che componevasi di due delle legioni, che già vi erano accampate e di una terza venuta posteriormente dalla Siria, e tutte tre capitanate da un comandante da esso stesso nominato. Per questo posto di confidenza fu espressamente scelto un uomo, la cui nascita gli rendeva impossibile di abusarne; questi era Rufio, soldato valoroso, ma figlio d'un liberto. Cleopatra ed il suo minor fratello Tolomeo ebbero il regno d'Egitto sotto la supremazia di Roma; la principessa Arsinoe fu condotta in Italia affinchè non servisse di nuovo pretesto di insurrezione agli Egiziani affezionati secondo il costume orientale

Alessandria tranquillata.

tanto alla dinastia quanto ad ogni singolo dinasta; Cipro tornò ad essere una parte della provincia romana della Cilicia.

Andamento delle cose durante la presenza di Cesare in Alessandria.

Per quanto codesta insurrezione alessandrina fosse di poca importanza e non avesse nessuna connessione coi grandi avvenimenti, che di quel tempo compivansi nello Stato romano, vi si riferiva però notabilmente, dacchè obbligò l'uomo, che era l'anima di tutto e senza di cui nulla poteva essere sbrigato nè sciolto, ad abbandonare il vero suo cómpito dall'ottobre 706 al marzo 707 (48, 47) per pugnare con Giudei e con Beduini contro una plebaglia cittadina. Cominciavano a farsi sentire le conseguenze del reggimento personale. Appunto come i Pompejani erano anche i Cesariani in quel momento senza una suprema guida; dappertutto decideva l'assennatezza degli ufficiali e anzi tutto il caso.

Indipendenza di Farnace.

Quando Cesare partì per l'Egitto, nell'Asia Minore non v'era nessun nemico. Ciò non pertanto il valente Gneo Domizio Calvino, luogotenente di Cesare, aveva ricevuto l'ordine di ritogliere al re Farnace il paese, che senza averne avuto l'autorizzazione aveva strappato agli alleati di Pompeo; e siccome il medesimo, despota testardo e arrogante al pari di suo padre, si rifiutava costantemente di sgombrare l'Armenia Minore, non vi fu altro a fare se non che costringervelo colla forza delle armi. Calvino aveva dovuto mandare in Egitto due delle tre legioni lasciategli, composte dei prigionieri di guerra fatti a Farsaglia e riempiere codesta lacuna con una legione organizzata in tutta fretta coi Romani domiciliati nel Ponto e con due legioni di Dejotaro organizzate alla romana, e fece la calata nell'Armenia Minore. Ma l'esercito del Bosforo, che si era segnalato in molti conflitti cogli abitanti del Mar Nero, si mostrò più formidabile del suo. Nella battaglia combattuta presso Nicopoli la leva pontica di Calvino fu sconfitta e le legioni galate se la diedero a gambe; la sola legione di veterani romani si aprì con poca perdita una via attraverso i nemici. Invece di conquistare l'Armenia Minore, Calvino non potè nemmeno impedire, che Farnace riconquistasse i suoi « Stati aviti » pontici, e che versasse su quegli abitanti e particolarmente sugli infelici Amiseni tutta la coppa degli orrendi suoi satanici capricci (inverno 706/7 (48/7)). Quando arrivò nell'Asia Minore Cesare stesso e gli fece dire, che il servizio resogli personalmente, non concedendo alcun soccorso a Pompeo, non poteva essere preso in considerazione a fronte del danno cagionato allo Stato, e che prima di entrare in qualsiasi trattativa egli dovesse sgombrare la provincia del Ponto e restituire quanto aveva

Calvino battuto presso Nicopoli.

rapito, egli si dichiarò pronto ad ubbidire, ma sapendo che Cesare aveva buone ragioni per ritornare in tutta fretta in Occidente, non si diede alcun pensiero di mantenere la promessa. Egli ignorava che era costume di Cesare di recare a fine ciò ch'esso intraprendeva. Senza entrare in ulteriori discussioni si mise Cesare alla testa della legione tratta seco da Alessandria e delle truppe di Calvino e di Deiotaro e marciò verso il campo di Farnace presso Ziela. Quando i Bosforani lo videro arrivare passarono arditamente il profondo crepaccio del monte, che copriva la loro fronte e salendo il colle assalirono i Romani. I soldati di Cesare erano ancora intenti a piantare il campo e le loro file vacillarono un momento, ma gli agguerriti veterani tosto si raccolsero e diedero l'esempio pell'attacco generale e per la completa vittoria (2 agosto 707). La campagna non durò che cinque giorni e questa fu una inapprezzabile fortuna allora che ogni momento era prezioso. Cesare fece inseguire il re Farnace, il quale passando da Sinope era ritornato nel suo Stato, dal di lui fratello illegittimo, il valoroso Mitradate da Pergamo, che in guiderdone dei servigi resi in Egitto si ebbe in luogo di Farnace la corona del regno del Bosforo. Nel rimanente gli affari della Siria e dell'Asia Minore furono ordinati pacificamente; gli alleati di Cesare furono riccamente retribuiti, quelli di Pompeo nella totalità se la cavarono con multe pecuniarie o col bando. Soltanto Deiotaro, il più potente fra i clienti di Pompeo, fu ridotto all'avito suo angusto territorio nel cantone dei Tolistobogi. In vece sua l'Armenia Minore fu data ad Ariobarzane re di Cappadocia, la tetrarchia dei Trochemi, usurpata da Deiotaro, al nuovo re del Bosforo, il quale per parte del padre derivava dalla dinastia pontica e per parte della madre da una delle famiglie principesche dalla Galazia.

Vittoria di Cesare presso Ziela.

47

Ordinamento dell'Asia Minore.

Mentre Cesare era in Egitto erano accaduti dei serii avvenimenti anche nell'Illiria. La spiaggia della Dalmazia era stata da secoli una piaga pel dominio romano e gli abitanti si trovavano con Cesare in guerra aperta sino dai tempi della sua luogotenenza; nel paese interno poi brulicavano i dispersi Pompejani dalla guerra tessalica in poi. Ma Quinto Cornificio colle legioni provenienti dall'Italia aveva saputo tenere in freno tanto la popolazione indigena quanto i fuggiaschi, e provvedere al tempo stesso al difficile mantenimento delle truppe in codesto alpestre paese. Persino quando il valente Marco Ottavio, il vincitore di Curitta (V. p. 377), arrivò con una parte della flotta pompejana in queste acque per dirigere per mare e per terra la guerra contro Cesare, seppe Cor-

Guerra illirica per terra e per mare.

nificio coll'appoggio delle navi e del porto dei Jadertini (Zara) non solo mantenervisi, ma sostenere eziandio parecchi felici combattimenti navali colla flotta nemica. Ma il sistema di guerreggiare cambiò quando il nuovo luogotenente dell'Illiria, Aulo Gabinio, richiamato dall'esiglio da Cesare (V. p. 303) vi arrivò per la via di terra nell'inverno del 706/7 alla testa di quindici coorti e di 3000 cavalieri. Invece di limitarsi alla piccola guerra, come aveva fatto il suo predecessore, quest'uomo ardito e attivo imprese immediatamente e malgrado l'asprezza della stagione una spedizione nelle montagne servendosi di tutte le sue forze. Se non che il cattivo tempo, la difficoltà di provvedere alla sussistenza dei soldati e la valorosa resistenza dei Dalmati andavano distruggendo le sue truppe. Gabinio dovette battere in ritirata; fu nella medesima attaccato e ignominiosamente sconfitto dai Dalmati e cogli scarsi resti del magnifico suo esercito raggiunse non senza gravi difficoltà Salona, dove poco stante morì. La maggior parte delle città del litorale illirico si diede dopo codesto avvenimento alla flotta comandata da Ottavio; quelle che tenevano per Cesare, come Salona ed Epidauro (Ragusa), furono con tale impeto strette d'assedio per mare dalla flotta, per terra dai barbari, che la resa della città di Salona e la capitolazione delle reliquie dell'esercito di Gabinio in essa rinchiuse non potevano ormai farsi lungamente attendere. Se non che il comandante dei depositi di Brindisi, l'energico Publio Vatinio, fece in mancanza di navi da guerra munire di speroni ed equipaggiare coi soldati che sortivano licenziati dagli ospedali alcuni battelli, e diede con questa flotta improvvisata un combattimento presso l'isola di Tauride (Torcola, posta tra Lesina e Curzola) e a quella di Ottavio di gran lunga superiore, nel quale il valore del comandante e dei soldati di marina supplì, come sovente accade, al difetto delle navi ed i Cesariani vi riportarono una brillante vittoria. Marco Ottavio lasciò quelle acque e si recò in Africa (primavera 707); i Dalmati si mantennero a dir vero ancora parecchi anni con grande ostinazione in istato ostile, ma codeste ostilità riducevansi ad una piccola guerra locale di montagna. Quando Cesare ritornò dall'Egitto il risoluto suo ajutante aveva già allontanato ogni pericolo minaccioso nell'Illiria.

Assumevano un aspetto tanto più serio le cose in Africa, dove il partito costituzionale sino dal principio della guerra civile aveva dominato senza alcun limite ed era andato senza posa accrescendo le sue forze. Sino alla giornata di Farsaglia vi aveva a dir vero tenuto il governo re Giuba; egli aveva vinto Curione

[Margin notes: 47/7 — Sconfitta di Gabinio. — Vittoria navale presso l'isola Tauride. — 47 — Riorganizzazione della coalizione in Africa.]

i suoi celeri cavalieri e gli innumerevoli suoi imberciatori formavano il nerbo dell'esercito; il luogotenente Pompejano Varo faceva a canto di Giuba una parte si secondaria, che esso dovette consegnare a lui quei soldati di Curione, che gli si erano dati prigionieri, ed essere testimoni della loro decapitazione o del loro invio nell'interno della Numidia. Tutto ciò fu cambiato dopo la giornata di Farsaglia. Nessun uomo distinto del partito vinto, se eccettui Pompeo, pensava ad una fuga presso i Parti. E cosi non si fece alcun tentativo per mantenere la signoria del mare colle forze unite; la guerra di Marco Ottavio nelle acque illiriche era una guerra isolata e fu fatta senza un durevole successo. La grande maggioranza dei repubblicani e dei Pompejani volgeva i suoi sguardi verso l'Africa, dove unicamente si poteva ancora combattere l'usurpatore con onore e secondo lo spirito della costituzione. Colà si erano poco a poco raccolte le reliquie dell'esercito stato sbaragliato presso Farsaglia, i presidii di Durazzo e del Peloponneso, i resti della flotta illirica; colà si recarono il secondo supremo duce Metello Scipione, i due figli di Pompeo, Gneo e Sesto, il capo politico dei repubblicani Marco Catone, i valenti ufficiali Labieno, Afranio, Ottavio ed altri. Se le forze dell'emigrazione erano venute meno, il fanatismo per contro, se pur ciò era possibile, aveva preso uno slancio ancora maggiore. Si continuava non solo a massacrare i prigionieri e persino i parlamentari di Cesare; ma re Giuba, in cui all'irritazione del partigiano si associava la rabbia del semi-barbaro Africano, pose per massima, doversi distruggere gli abitanti di ogni comune sospetto di nutrire sentimenti di simpatia pel nemico e incendiarne le abitazioni, massima che mise eziandio in pratica in alcuni luoghi, come a cagion d'esempio in Vega, sita presso Adrumeto (oggi Eraclea). E se la stessa capitale della provincia, la fiorente Utica, veduta da molto tempo di malocchio dai re di Numidia, come una volta Cartagine dai Romani, non ebbe da Giuba la stessa sorte di questa, e se il medesimo si limitò a trattare con misure preventive i cittadini uticensi accusati, e non a torto, di sentimenti di simpatia per Cesare, essi lo dovettero unicamente all'energia di Catone. — Non avendo nè Cesare stesso nè alcuni de'suoi luogotenenti presa alcuna misura contro l'Africa, la coalizione ebbe tutto l'agio possibile per riorganizzarvisi politicamente e militarmente. Anzi tutto era d'uopo di eleggere un supremo duce, posto resosi vacante per l'avvenuta morte di Pompeo. Re Giuba aveva l'aria di volersi mantenere anche in appresso nella posizione che aveva avuto in Africa sino alla gior-

nata di Farsaglia; esso d'altronde non si considerava più quale cliente dei Romani, ma quale alleato loro pari, per non dire protettore, in prova di che egli si arrogò il diritto di battere monete romane d'argento col proprio nome o col proprio stemma, ed elevò le sue pretensioni sino a voler essere il solo in campo col diritto di vestirsi di porpora, esigendo che i duci romani deponessero il manto purpureo loro distintivo. Metello Scipione poi chiedeva che gli fosse concesso il supremo comando perchè Pompeo più per riguardi di famiglia che militari lo aveva riconosciuto suo pari in rango nella campagna tessalica. La stessa pretesa fu elevata da Varo quale luogotenente in Africa — carica, che a dir vero esso si era arrogata perchè la guerra doveva guerreggiarsi nella sua provincia. L'esercito chiedeva finalmente, e con ragione, per suo supremo duce il propretore Marco Catone. Questi era il solo che possedesse la necessaria rassegnazione, l'energia e la considerazione per coprire codesta scabrosa carica; gli è ben vero che esso non era militare, ma era a preferirsi immensamente un supremo duce non-militare, ma accomodante e che lasciasse fare a suoi luogotenenti, ad un militare di dubbia capacità qual era Varo, e di non dubbia incapacità qual era Metello Scipione. Fu finalmente nominato appunto quest' ultimo, e Catone stesso fu quello che possentemente vi contribuì. Ciò avvenne non già perchè Catone non si sentisse capace di assumere un simile incarco, o perchè la sua vanità trovasse meglio il suo conto nel rifiuto che nell'accettazione, e meno ancora perchè egli amasse o stimasse Scipione, che anzi era con esso personalmente inimicato e il medesimo nella notoria sua dappocaggine si era procacciato una certa importanza soltanto in grazia dei vincoli di parentela con Pompeo; ma unicamentei perchè egli nel contenuto suo formalismo legale preferiva di lasciar piuttosto perire la repubblica legalmente che di salvarla in modo irregolare. Allorchè dopo la giornata di Farsaglia egli s'incontrò con Marco Cicerone in Corcira offrì a questi, quale ufficiale superiore in rango e come di diritto il comando in Corcira, essendo ch'esso dal tempo della sua luogotenenza nella Cilicia era tutt'ora investito della carica di generale, e con questa ufficiosità Catone aveva ridotto quasi alla disperazione il povero avvocato, il quale malediceva ora le mille volte agli allori da esso raccolti sull' Amano, e in pari tempo destato la maraviglia in tutti gli uomini anche mediocremente avveduti. Gli stessi principii furono seguiti in quest'occasione ben più importante. Catone trattò la quistione sulla nomina alla carica di supremo duce, come se si

fosse trattato di una tenuta rurale presso Tuscolo, e la scelta cadde su Scipione. Con siffatto conferimento fu eliminata tanto la sua candidatura quanto quella di Varo. Fu ancora lui, e lui solo, quello che si oppose con energia alle pretensioni del re Giuba e che gli fece sentire che la nobiltà romana non veniva a lui supplichevole come dinanzi al gran principe dei Parti per chiedere ajuto al protettore, ma imperiosa esigendolo dal vassallo. Nello stato attuale delle forze dei Romani in Africa Giuba non poteva non mostrarsi più accomodante, sebbene avendo a che fare col debole Scipione ottenesse ciò non ostante che il soldo delle sue truppe stesse a carico del tesoro romano e che pel caso della vittoria gli fosse assicurata la cessione della provincia d'Africa. — Accanto al nuovo supremo duce si mise ancora il Senato dei « trecento », il quale fissò sua sede in Utica e completò le lacune fattesi nel suo seno coll'ammissione dei più ragguardevoli e più doviziosi personaggi della classe dei cavalieri. Si procedeva colla massima energia all'armamento specialmente per lo zelo impiegatovi da Catone, e tutti quelli ch'erano capaci di portare armi, e persino liberti e Libii erano incorporati nelle legioni; cosi chè mancarono talmente le braccia all'agricoltura, che una gran parte dei terreni rimase incolta; ma se n'ebbe però un risultato. La fanteria pesante contava quattordici legioni, tre delle quali già ordinate da Varo, altre otto formate in parte dei fuggitivi, in parte dei coscritti della provincia, e quattro di re Giuba armate alla romana. La cavalleria pesante, composta dei Celti e dei Germani venuti con Labieno e di ogni sorta di gente, saliva a 1600 uomini, non compresa la schiera dei cavalieri di Giuba armati alla romana. Le truppe leggiere componevansi di masse innumerevoli di cavalieri numidici, che cavalcavano senza briglia ed erano armati soltanto di giavellotti, d'un gran numero di sagittarj a cavallo e di grossi sciami d'imberciatori a piedi. Aggiunganvisi i cento venti elefanti di Giuba e una flotta di cinquantacinque vele comandata da Publio Varo e da Marco Ottavio. Alla oppressiva penuria pecuniaria fu in qualche modo provveduto con un'imposta decretata dal Senato e ripartita tra i membri che lo componevano, che risultò tanto più abbondante in quanto che erano stati indotti ad entrarvi i più ricchi capitalisti africani. Nelle città forti atte a difendersi erano ammontichiate masse immense di cereali ed altre provvigioni; al tempo stesso si asportavano dai comuni aperti, in quanto era possibile, quelle che vi si trovavano raccolte. L'assenza di Cesare, il malumore che regnava nelle sue legioni, il fermento in

Ispagna ed in Italia rialzarono poco a poco lo spirito pubblico e il ricordo della giornata di Farsaglia cominciò a dar luogo a nuove speranze di vittorie. — Il tempo perduto da Cesare in Egitto non si vendicò in nessun incontro più aspramente che in questo. Se egli dopo la morte di Pompeo si fosse immediatamente recato in Africa, esso vi avrebbe trovato un esercito debole, disorganizzato e ridotto alla costernazione, e un'anarchia completa nei capi; mentre ora, e particolarmente in grazia dell'energia di Catone, vi era sorto un esercito eguale in numero a quello sconfitto presso Farsaglia, capitanato da buoni generali e sotto una ben ordinata suprema direzione.

Movimenti in Ispagna. Sembrava proprio che su codesta spedizione africana di Cesare dominasse un'avversa stella. Ancora prima della sua partenza per l'Egitto aveva Cesare dato diverse disposizioni in Ispagna ed in Italia onde fare i necessarii preparativi per la guerra africana; ma tutte erano sortite a male. Secondo gli ordini di Cesare il luogotenente della provincia meridionale della Spagna, Quinto Cassio Longino, doveva passare dalla Spagna in Africa con quattro legioni, unirvisi con Bogud re della Mauritania occidentale (*) e con esso inoltrarsi verso la Numidia e l'Africa. Ma l'esercito destinato a recarsi in Africa comprendeva un gran numero di Spagnuoli e due intiere legioni altre volte appartenenti a Pompeo; tanto nell'esercito come nella provincia dominavano simpatie pompejane e i modi goffi e tirannici del luogotenente cesariano non erano atti a farle cessare. Si venne ad una vera insurrezione; le truppe e le città presero partito pro o contro il

(*) La conformazione degli Stati nell'Africa del nord-ovest si trova durante quest'epoca coperta da un foltissimo velo. Dopo la guerra giugurtina dominava Bocco re della Mauritania verosimilmente dall'Atlantico sino al porto di Salda nell'impero di Marocco e nell'Algeria d'oggidì (Vol. II. p. 145); i principi di Tingi (Tanger), che non devono confondersi coi re della Mauritania, de'quali si è già parlato (Plut. *Sert.* 9), ed ai quali appartengono probabilmente il *Leptasta* di Salustio (*hist.* 2, 31 Kritz) e il *Mastanesosus* di Cicerone (*in Vat.* 5, 12), saranno stati indipendenti entro limitati confini, o saranno stati, se sorte vuole, anche suoi feudatarj, similmente come già Siface comandava sopra parecchi principi di tribù (Appian. *Pun.* 10) e di questo tempo Cirta nella vicina Numidia era posseduta dal principe Massinissa (Appian. *b. c.* 4, 54), verosimilmente però sotto la supremazia di Giuba. Verso l'anno 672 [82] troviamo al posto di Bocco un re chiamato Bocut o Bogud (Vol. I. p. 307), probabilmente figlio di Bocco. Dal 705 [49] in poi il regno è diviso tra il re Bogud, che ne possiede la metà occidentale, ed il re Bocco, che ne possiede la metà orientale, ed alla quale si riferisce la posteriore divisione della Mauritania nel regno di Bogud ossia lo Stato di Tingi ed il regno di Bocco, ossia lo Stato di Jol (Cesarea) (Plinio *h. n.* 5, 2, 19, confr. *bell. Afr.* 23).

luogotenente; già le cose erano giunte al punto che coloro, i quali si erano pronunciati contro il luogotenente di Cesare, spiegavano apertamente il vessillo di Pompeo, e già Gneo, figlio primogenito di Pompeo, profittando di questo favorevole cambiamento, si era imbarcato in Africa per la Spagna, quando la protesta fatta dai più ragguardevoli Cesariani contro il luogotenente e l'intervento del comandante della provincia settentrionale vennero ancora in tempo per ispegnere l'insurrezione. Gneo Pompeo, il quale strada facendo aveva sciupato il suo tempo con un vano tentativo di stabilirsi nella Mauritania, arrivò troppo tardi; Cajo Trebonio, che Cesare dopo il suo ritorno dall'Oriente aveva spedito in Ispagna onde dare la muta a Cassio (autunno 807), trovò da per tutto perfetta ubbidienza. Ma a motivo di questi errori in Ispagna non si era fatto nulla per turbare l'organizzazione dei repubblicani in Africa; anzi in seguito degli imbarazzi con Longino, il re della Mauritania occidentale Bogud, che teneva per Cesare e che avrebbe per lo meno potuto frapporre degli impedimenti a re Giuba, era stato chiamato in Ispagna alla testa delle sue truppe. — Di maggiore importanza erano gli avvenimenti occorsi nelle truppe, che Cesare aveva ordinato si concentrassero nell'Italia meridionale per essere imbarcate e da lui condotte in Africa. Esse componevansi per la massima parte delle legioni, che nelle Gallie, in Ispagna e nella Tessaglia avevano gettate le fondamenta del trono di Cesare. Le vittorie non ne avevano migliorato lo spirito, il lungo riposo nella Bassa Italia ne lo aveva intieramente guastato. I servigi quasi sovrumani, che Cesare loro imponeva, e le cui conseguenze tropo chiaramente manifestavansi nelle loro file assai diradate, generarono persino in queste ferree nature un lievito di rancore che abbisognava soltanto di tempo per mettere gli animi in commozione. L'unico uomo, che loro imponeva, era assente da un anno e quasi sparito, gli ufficiali superiori temevano molto più i soldati di quello che questi temessero gli ufficiali e condonavano a codesti conquistatori del mondo ogni atto brutale ch'essi commettessero verso i loro ospiti, e qualsiasi mancanza contro la disciplina. Quando venne l'ordine d'imbarcarsi per la Sicilia e si videro costretti di rinunciare ai comodi della vita che conducevano nella Campania per iscambiarli con una terza campagna, che quanto alle fatiche ed alle tribolazioni non sarebbe certamente stata meno disastrosa delle due sostenute in Ispagna e nella Tessaglia, le corde da lungo tempo rilassate, tese ad un tratto, si ruppero. Le legioni si rifiutarono di ubbidire se prima non

47

Insurrezione militare nella Campania.

era loro pagato il corrispettivo prezzo dei doni stati loro promessi e respinsero con parole di scherno, e persino a sassate gli ufficiali mandati da Cesare per acquietarle. Un tentativo fatto per soffocare nel suo nascere la insurrezione colla promessa di aumentare le somme promesse, non solo non ebbe alcun successo, ma i soldati si levarono in massa onde estorquere dal supremo duce nella capitale l'adempimento delle fatte promesse. Alcuni ufficiali che tentarono di trattenere le sediziose schiere nella loro marcia, furono massacrati. Il pericolo era gravissimo. Onde impedire almeno pel momento il temuto saccheggio Cesare fece con molta assennatezza occupare le porte della città da quei pochi soldati che vi si trovavano, e comparve immediatamente fra la chiassosa turba chiedendole cosa volesse. Si gridò volersi « il congedo ». Fu accordato sull'istante. In quanto ai doni, soggiunse Cesare, che aveva promesso di corrispondere a'suoi soldati al momento del trionfo, e quanto ai terreni, ch'egli non aveva loro promessi, ma che era deciso di loro assegnare, esso li invitava di presentarsi a lui nel giorno, in cui avrebbe avuto gli onori del trionfo insieme cogli altri suoi soldati; poichè essi, per essere prima stati congedati, non potevano naturalmente prendere parte al trionfo stesso. Codeste masse non erano preparate ad una siffatta dichiarazione; esse avevano chiesto il congedo soltanto per ottenere delle buone condizioni nel caso di un rifiuto, giacchè erano persuase, che Cesare non avrebbe potuto intraprendere la guerra africana senza il loro concorso. Semi fuorviati dalla coscienza della propria indispensabilità; troppo goffi per fare un passo indietro e per riassumere e ricondurre sulla vera strada le mancate trattative; svergognati come uomini dalla fede serbata dall' imperatore anche a'suoi soldati felloni e della sua generosità che accordava ai medesimi appunto in questa occasione molto più di quello ch'esso aveva già promesso; profondamente avviliti come soldati per la dichiarazione di Cesare, che essi avrebbero dovuto assistere da cittadini al trionfo dei loro compagni d'armi e perchè esso non li chiamava più « commilitoni » ma cittadini, cancellando con queste strane parole, che per essere state pronunciate dalla sua bocca suonavano così stranamente, quasi d'un solo tratto tutta la passata gloriosa loro vita guerresca, e tocchi eziandio dal fascino di quell'uomo, cui era impossibile di resistere — stettero i veterani alcuni momenti muti e titubanti, poi si mandò da tutti un grido colla preghiera che Cesare facesse loro grazia e loro permettesse di dirsi ancora suoi soldati. Dopo d'essersi fatto lungamente pregare, Cesare vi

acconsentì; ma ai capi di questa congiura fu diminuita d'un terzo la parte dei doni loro dovuti dipendentemente dal trionfo. La storia non ebbe mai a registrare un più grande capo d'opera psicologico di questo e nessuno che sia così perfettamente riuscito.

Codesto ammutinamento influì però perniciosamente sulla campagna africana in quanto che ne ritardò non poco il cominciamento. Quando Cesare arrivò nel porto Lilibeo, sito destinato per l'imbarco, le dieci legioni destinate per l'Africa erano ben lungi dal trovarvisi completamente riunite e appunto le truppe scelte erano quelle che maggiormente ne distavano. Ma appena ve ne furono pronte sei, cinque delle quali di nuova formazione. e vi furono arrivate le necessarie navi da guerra e da trasporto che Cesare mise alla vela (25 dicembre 707 del calendario non riformato, l'8 circa d'ottobre del calendario giuliano). La flotta nemica, la quale in grazia delle dominanti procelle equinoziali erasi accostata alla spiaggia presso l'isola di Egimuro dinanzi al seno cartaginese, non fece nulla per impedire il tragitto; ma le stesse procelle dispersero in tutte le direzioni la flotta di Cesare, e quando a questi si presentò l'opportunità di effettuare lo sbarco non lungi da Adrumeto (Susa) non disponeva di più di 3000 fanti, per la massima parte reclute, e 150 cavalieri. Il tentativo d'impadronirsi della ben munita Adrumeto andò a vuoto; Cesare s'impossessò per contro dei due porti siti a breve distanza l'uno dall'altro, Ruspina (Sahalil presso Susa) e Leptide Minore. In questo si trincerò; ma la sua posizione era sì mal sicura, che tenne i suoi cavalieri a bordo delle navi e queste approvigionate d'acqua e pronte a mettere alla vela onde potere tosto rimbarcarsi ogni qual volta egli fosse attaccato da forze superiori. Ma non si venne a questi estremi, poichè le navi disperse dalla procella giunsero ancora in buon punto (3 gennajo 708). Il giorno dopo Cesare, il cui esercito per le misure adottate dai Pompejani scarseggiava di frumento, intraprese con tre legioni una spedizione nell'interno del paese, ma non lungi da Ruspina fu attaccato dalle schiere capitanate da Labieno, colle quali questi intendeva di cacciare Cesare dalla spiaggia. Componendosi le truppe di Labieno esclusivamente di cavalleria e di fanteria leggiera e quelle condotte da Cesare quasi di sola fanteria di linea, le legioni furono tosto girate ed esposte ai projettili nemici senza poter contraccambiare i colpi o attaccare il nemico con successo. Lo spiegarsi in ordine di battaglia di tutta la linea ridonò bensì la libertà d'azione alle ale e coraggiosi assalti salvarono l'onore delle armi, ma la ritirata era inevitabile e se Ruspina non fosse stata sì vicina i giavellotti mauritani

Cesare si reca in Africa.

47

46

Combattimento presso Ruspina.

Posizione di Cesare presso Ruspina.

avrebbero fatto ciò che presso Carre avevano fatto le freccie dei Parti. Persuaso da questa giornata di tutta la gravezza della sovrastante guerra, Cesare non volle esporre ad un secondo simile attacco gli inesperti suoi soldati, scoraggiati com'erano da codesto nuovo modo di combattere, ma attese l'arrivo delle legioni de' suoi veterani, impiegando questo frattempo a pareggiare possibilmente la sconfortante superiorità del nemico nelle armi di grande projezione. Si ingrossarono le file dell'esercito cogli uomini più destri della flotta facendoli servire, sebbene con poco profitto, da cavalleggieri o da imberciatori. Più efficaci riuscirono le diversioni promosse da Cesare. Gli venne fatto di chiamare sotto le armi contro Giuba le tribù pastorali de' Getuli vaganti sul versante meridionale del grande Atlante verso il gran deserto di Sahara; poichè esse pure erano state tocche dai colpi vibrati da Mario e da Silla, e il loro sdegno contro Pompeo, il quale allora le aveva assoggettate ai re della Numidia (Vol. II. p. 307), le rese tosto favorevoli all'erede del possente Mario, onde serbavano grata memoria sino dai tempi della guerra giugurtina. I re della Mauritania Bogud in Tingi, Bocco in Jol (Cesarca?) erano rivali naturali di Giuba e da lungo tempo alleati di Cesare. Andava poi scorrendo il territorio confinario tra i regni di Giuba e di Bocco l'ultimo dei Catilinarii, quel Publio Sizio da Nocera (V. p. 162), il quale dieciotto anni addietro da commerciante italico fallito si era mutato in condottiero mauritano di corpi franchi e d'allora in poi si era fatto un nome e creata una banda approfittando degli imbrogli della Libia. Bocco e Sizio invasero di concerto il paese numidico, occuparono l'importante città di Cirta, e la loro aggressione e quella fatta dai Getuli costrinsero re Giuba a spedire una parte delle sue truppe sui confini meridionali ed occidentali. Ciò non pertanto la situazione di Cesare era abbastanza difficile. Il suo esercito era circoscritto allo spazio di una lega quadrata; la flotta provvedeva ai bisogni di frumento, ma vi si faceva sentire la mancanza di foraggio appunto come sotto Durazzo alla cavalleria di Pompeo. Le truppe leggiere nemiche si conservavano a fronte di quelle di Cesare nella grandissima loro superiorità malgrado tutti gli sforzi impiegati da questo grande capitano, talchè esso giudicava impossibile di prendere l'offensiva nell'interno del paese anche con soldati veterani. Se Scipione si fosse ritirato ed avesse abbandonate le città marittime, avrebbe forse potuto riportare una vittoria come quella che riportato avevano il visir di Orode su Crasso, e Giuba su Curione, e per lo meno avrebbe potuto pro-

trarre la guerra all'infinito. Questo piano di guerra era suggerito dalla più semplice riflessione: lo stesso Catone, sebbene tutt'altro che strategico, lo consigliò e si offrì al tempo stesso di recarsi in Italia con un corpo d'armata e di chiamare colà i repubblicani sotto le armi, ciò che in grazia della grande confusione che vi regnava poteva avere un buon successo. Ma Catone poteva soltanto consigliare, non comandare; il supremo duce Scipione decise che la guerra dovesse combattersi sul litorale. Era questo un errore non solo in quanto che si abbandonava un piano di guerra, che prometteva un successo sicuro, ma ben anche perchè il paese, nel quale si trasferiva la guerra, si trovava in grande commovimento, e l'esercito, che stava a fronte di quello di Cesare, era in gran parte mal sicuro. La leva eseguita con una terribile durezza, l'asportazione delle provvigioni, la devastazione dei piccoli villaggi e in generale il sentimento di essere sagrificati per una causa ormai perduta e ad essi estranea, avevano irritato la popolazione indigena contro i repubblicani romani, che combattevano l'ultima loro battaglia di disperazione sul suolo africano; e le misure di terrorismo dai medesimi prese contro tutti i comuni tacciati d'indifferentismo (V. p. 415) avevano cambiato codesto commovimento nel più terribile odio. Le città africane si dichiaravano per Cesare appena lo potevano fare; tra i Getuli ed i Libii, che in gran copia servivano fra le truppe leggiere ed anche nelle legioni, si mise la diserzione. Ma Scipione tenne fermo al suo piano colla ostinazione propria della stupidità; esso venne con tutte le sue forze da Utica dinanzi le città di Ruspina e di Leptide Minore occupate da Cesare, gettò delle forti guarnigioni in Adrumeto al nord della Laptide Minore e in Tapso posta al sud della medesima (sul promontorio Râs ed Dimâs) e in comune con Giuba, il quale si era avvicinato alle mura di Ruspina con tutte le truppe rimastegli disponibili dopo d'avere assicurata la difesa de'suoi confini, offrì replicatamente battaglia al nemico. Ma Cesare era risoluto di attendere l'arrivo delle sue legioni di veterani. Giunte che queste furono e schierate sul campo di battaglia, Scipione e Giuba perdettero la voglia di venire ad una battaglia campale, e Cesare, avuto riguardo alla straordinaria superiorità della loro cavalleria leggiera, non ebbe dal canto suo alcun mezzo per obbligarveli. Passarono quasi due mesi in marcie ed in scaramuccie nelle vicinanze di Ruspina e di Tapso, particolarmente per rinvenire le cantine nascoste (Silos) usate nel paese e per distendere i posti militari. Costretto dalla cavalleria nemica di tenersi possibilmente

sulle alture, od anche di coprire i suoi fianchi con linee trincerate, Cesare abituò durante questa faticosa e infelice guerra a poco a poco i suoi soldati a codesto eterogeneo modo di combattimento. Nessuno, nè amico nè nemico che fosse, ravvisava nel previdente maestro schermidore, il quale si dedicava con tutta la sollecitudine possibile, e non di rado personalmente, alla istruzione de' suoi soldati, l' impetuoso supremo duce, e tutti prendevano quasi abbaglio ammirando codesta sempre eguale maestria sia nel temporeggiare sia nell'affrettare le imprese. — Dopo d'avere tratto a sè gli ultimi rinforzi volse Cesare i suoi passi verso Tapso. Scipione, come fu detto, aveva guarnito fortemente questa città commettendo così l'errore di offrire al suo avversario un facile punto d'attacco; a questo errore ben presto ne aggiunse un altro meno perdonabile, quello di dare la fino allora da Cesare desiderata e da esso con ragione ricusata battaglia campale per liberare Tapso, e sopra un terreno, sul quale la fanteria di linea aveva la certezza della vittoria. Le legioni di Scipione e di Giuba si avanzarono sulla spiaggia di fronte al campo di Cesare, le prime file in ordine di battaglia, le posteriori occupate a formare un campo trincerato; al tempo stesso la guarnigione di Tapso si preparava a fare una sortita. Per respingere la quale bastarono le guardie castrensi di Cesare. Le agguerrite sue legioni, avvedutesi della meno sicura posizione scelta dal nemico e delle mal serrate file delle sue legioni, obbligarono, mentre i nemici lavoravano ancora alle fortificazioni, un trombetta a dare il segnale dell'attacco e si avanzarono su tutta la linea con alla testa Cesare stesso, il quale, vedendo muoversi la sua gente senza attendere i suoi ordini, aveva spinto innanzi a briglia sciolta il suo cavallo. L'ala destra, precedendo le altre divisioni, fece retrocedere e avventarsi contro i loro conduttori gli elefanti spaventati dalla grandine di freccie e di palle scagliate contr'essi dai frombolieri — fu questa l' ultima grande battaglia, in cui furono impiegate codeste belve. I soldati, che appoggiavano la schiera degli elefanti. furono fatti a pezzi, l'ala sinistra dei nemici fu rotta e tutta la linea presa di fianco. La sconfitta riuscì tanto più distruttiva, che il nuovo campo dell'esercito soccombente non era ancora pronto e che il vecchio trovavasi ad una grande distanza; l'uno e l'altro furono presi quasi senza combattimento. La massa dell'esercito sconfitto, gettate le armi, chiedeva la vita in dono, ma i soldati di Cesare non erano più quelli, i quali dinanzi a Lerida si erano astenuti volonterosi dal combattere, e presso Farsaglia avevano onorevolmente rispar-

Battaglia presso Tapso.

miato gli inermi. L'abitudine della guerra civile e lo sdegno loro rimasto dall'ammutinamento si fecero sentire in un modo tremendo sul campo di battaglia di Tapso. Se l'idra, contro la quale si pugnava, andava riacquistando sempre nuove forze, se l'esercito era costretto di strascinarsi dall'Italia in Ispagna, dalla Spagna in Macedonia, dalla Macedonia in Africa, se il paese non poteva mai ottenere la quiete sempre più ardentemente desiderata, i soldati ne attribuivano la causa, e non a torto, alla malintesa clemenza di Cesare. Essi avevano giurato di riparare a quello che Cesare aveva trasandato e come furono insensibili alle preghiere dei disarmati loro concittadini, così furono sordi agli ordini di Cesare e degli altri ufficiali superiori. I cinquantamila cadaveri, che coprirono il campo di battaglia di Tapso, fra i quali si riconobbero parecchi ufficiali cesariani avversarii segreti della nuova monarchia e perciò massacrati in quell'incontro dai proprii soldati, chiarirono il modo, con cui il soldato sa procacciarsi la quiete. L'esercito vittorioso per contro non ebbe a compiangere che cinquanta vittime (6 aprile 708).

46 Catone in Utica.

La giornata di Tapso mise fine alla guerra combattuta in Africa, come quella di Farsaglia un anno e mezzo addietro aveva posto fine a quella combattuta in Oriente. Catone, qual comandante di Utica, adunò il Senato, espose lo stato dei mezzi di difesa e lasciò che i senatori decidessero, se si volesse sottomettersi o difendersi sino al punto estremo, scongiurandoli soltanto di conchiudere e di agire non ciascuno per sè, ma tutti per uno. La parte più coraggiosa dei convocati trovò parecchi sostenitori; fu fatta la proposta di dare da parte dello Stato la libertà agli schiavi atti a portare armi, proposta respinta da Catone perchè intaccante illegalmente la proprietà privata, proponendo invece un appello patriottico ai proprietarj di schiavi. Se non che codesto accesso di risolutezza non fu di lunga durata in quella assemblea, la cui maggioranza componevasi di grossi commercianti africani e si decise di venire ad una capitolazione. Essendo poi entrati in Utica provenienti dal campo di battaglia Fausto Silla, figlio del dittatore, e Lucio Afranio seco conducendo una grossa divisione di cavalleria, Catone fece un altro tentativo per tenere la città, ma avendo essi messo per condizione di fare prima massacrare tutta la borghesia di Utica come infida, egli con raccapriccio respinse una siffatta proposta e preferì che l'ultima rócca dei repubblicani cadesse in mano del monarca senza colpo ferire piuttosto che profanare gli ultimi palpiti della repubblica con un sì orrendo macello. Dopo d'avere

in parte colla sua autorità, in parte con generose distribuzioni pecuniarie messo un freno all' infuriare della soldatesca contro gli infelici Uticensi, e dopo d'avere, per quanto lo comportavano le sue finanze, somministrato i mezzi per fuggire a quelli che non speravano nella clemenza di Cesare, e suggerito a quelli che volevano rimanere il modo di capitolare a condizioni possibilmente sopportabili, e dopo d'essersi assolutamente persuaso di non poter fare più nulla per nessuno, egli si tenne sciolto dalla sua carica di comandante, si ritirò nella sua camera da letto e si trafisse col proprio brando. Anche degli altri capi fuggitivi ben pochi si salvarono. La cavalleria fuggita da Tapso s' incontrò nelle schiere di Sizio e fu massacrata o presa; i suoi comandanti Afranio e Fausto furono consegnati a Cesare e non avendoli esso fatti immediatamente morire furono ammazzati da' suoi veterani in una sommossa. Il supremo duce Metello Scipione cadde in un colla flotta del partito vinto in potere di Sizio, e quando gli si volle mettere le mani addosso si trafisse col proprio ferro. Re Giuba, preparato a fare una eguale fine, aveva deciso di morire da re facendo elevare sulla piazza della sua città di Zama un immenso rogo, il quale insieme col suo corpo doveva consumare tutti i suoi tesori e i cadaveri di tutti i cittadini di Zama. Se non che gli abitanti non si sentivano disposti a servire di decorazione ai funerali del Sardanapalo africano, e quando il re fuggendo dal campo di battaglia e accompagnato da Marco Petreo comparve dinanzi alla città, gli abitanti gli chiusero le porte. Il re, una di quelle nature inferocite dall' abbagliante e tracotante godimento della vita, le quali si fanno un giuoco anche della morte, condusse il suo compagno di sventura in una delle sue ville, vi fece servire un magnifico banchetto e dopo il pasto invitò Petreo a singolar tenzone all'ultimo sangue. Fu il vincitore di Catilina che soggiaque sotto i colpi del re, e questi si fece poi trafiggere da uno de' suoi schiavi. I pochi altri individui di qualche considerazione che si salvarono, come Labieno e Sesto Pompeo, seguirono il maggior fratello di questi, Gneo Pompeo, in Ispagna, cercando, come una volta Sertorio, nelle acque e nei monti di questa provincia, ancora sempre semi-indipendente, un ultimo asilo da brigante e da pirata.

I capi dei repubblicani ammazzati.

Ordinamento dell'Africa

Cesare ordinò senza ostacolo le condizioni africane. Come l'aveva già proposto Curione, fu sciolto il regno di Massinissa. La parte più orientale, ossia la provincia di Sitifi, fu unita al regno del re Bocco della Mauritania orientale (Vol. II. p. 145), e fu riccamente ricompensato anche re Bogud di Tingi. La città di Cirta

(Costantina) e il circostante territorio, che sino allora aveva appartenuto al principe Massinissa ed al suo figlio Arabion sotto l'alto dominio di Giuba, fu ora assegnata al condottiero Publio Sizio perchè vi stabilisse le sue schiere semi-romane (*); al tempo stesso questo distretto ed in generale la parte di gran lunga maggiore e più fertile del regno numidico, come la «Neo-Africa», fu fusa colla più antica provincia d'Africa, e la difesa della provincia del litorale contro le tribù nomadi del deserto, che la repubblica aveva affidata ad un re vassallo, fu assunta dal nuovo monarca per conto dello Stato.

Vittoria della monarchia.

La lotta, che Pompeo ed i repubblicani avevano impreso contro la monarchia di Cesare dopo aver durato quattr'anni, ebbe dunque fine colla completa vittoria del nuovo monarca. È mestieri convenire, che la monarchia non ebbe la sua origine sui campi di battaglia di Farsaglia e di Tapso; essa può datare la sua esistenza dal momento, in cui Pompeo e Cesare, insieme uniti, ebbero fondata la signoria riunita e rovesciata la sino allora vigente costituzione aristocratica. Ma furono però i battesimi di sangue del 9 agosto 706 (battaglia di Farsaglia) e del 6 aprile 708 (battaglia di Tapso) quelli, che tolsero di mezzo la signoria riunita, contraria alla natura della monarchia, e che gettarono le valide fondamenta della nuova monarchia stata formalmente riconosciuta. Potevano bensì succedere insurrezioni per opera di pretendenti e congiure in senso repubblicano, e potevano avvenire nuove scosse e persino nuove rivoluzioni e restaurazioni, ma la esistenza continuata della repubblica durata per cinque secoli era rotta e in tutta l'estensione del grande Stato romano era fondata la monarchia colla legittimità del fatto compiuto. La lotta costituzionale era finita; e che fosse finita lo provò Marco Catone quando in Utica si trafisse col proprio brando. Egli era stato per molti anni nel conflitto della repubblica legittima il suo campione contro i nemici della medesima, e aveva continuato ad esserlo molto tempo dopo che in lui era spenta ogni speranza di vincere. Ora però la lotta stessa era divenuta impossibile; la repubblica fondata da Marco Bruto era morta, e non doveva mai più essere richiamata

48

46

Fine della repubblica.

(*) Le inscrizioni dell'indicato paese somministrano abbondanti traccie di codesta colonizzazione. Nel medesimo è assai comune il nome dei Sizii; il sito africano di Milev, qual sito romano, ha il nome di *colonia Sarnensis* (Renier *inscr.* 1254. 2323. 2324), evidentemente da Sarno dio del fiume di Nocera (Svetonio *rhet.* 4).

in vita; e cosa avevano più a fare su questa terra i repubblicani? Il tesoro era stato rubato, la sentinella non aveva più alcun cómpito; chi la poteva sgridare, se essa se ne andava a casa sua? Vi ha più nobiltà, e anzi tutto più senno nella morte di Catone di quello che fosse in tutta la sua vita. Catone era tutt'altro che un grand' uomo; ma ad onta del poco accorgimento, di quella bizzarria, di quell'arida stanchevolezza e di quelle frasi male applicate, che lo stigmatizzarono pel suo tempo e per tutti i tempi come l'ideale dello spensierato repubblicanismo, ed il Benjamino di tutti coloro che con esso amoreggiavano, egli era però il solo che rappresentasse con onestà e con coraggio il grande sistema nella sua agonia. Catone ha avuto una parte storica molto più importante che non molti altri uomini a lui superiori, perchè a fronte della semplice verità la più scaltra menzogna non regge e perchè ogni grandezza e splendidezza della natura umana si appoggia alla fin fine sull'onestà e non già sullo spirito. La circostanza ch'esso fu uno stolto accresce il tragico significato della sua morte: appunto perchè Don Chisciotte è uno stolto egli è una figura tragica. È cosa desolante, che su quel teatro, sul quale hanno vissuto e agito tanti uomini grandi ed assennati, fosse destinato soltanto un pazzo a fare l'epilogo. E però egli non è morto invano. La sua morte fu una terribile protesta della repubblica contro la monarchia, mentre l'ultimo dei repubblicani se ne andò quando comparve il primo monarca; protesta che lacerò come una ragnatela quella così detta costituzionalità, colla quale Cesare vestiva la sua monarchia e prostituiva con tutta la simulata sua mendacità lo *schibboleth* (*) della conciliazione di tutti i partiti, sotto la cui egida crebbe la monarchia. L'inesorabile guerra, che il fantasma della legittima repubblica ha fatto per secoli da Cassio e da Bruto sino a Trasea (**) e a Tacito, e ancora più lungamente alla monarchia di Cesare — questa guerra di trame e di letteratura è l'eredità che Catone, morendo, lasciò al suo nemico. Codesta opposizione repubblicana assunse da Catone tutto il suo contegno nobile, rettorico-trascendentale, severo-arrogante, senza speranza e fedele sino alla morte, e appena morto l'uomo, stato in vita non di rado il suo soggetto di scherno e di scandalo, cominciò a venerarlo come un

(*) Schibboleth significa nella lingua ebraica, difficoltà insuperabile.
(Nota del Trad.).

(**) Senatore romano fatto morire da Nerone perchè dava prova di una specchiata virtù repubblicana che contrariava troppo colle azioni del tiranno.
Id.

santo. Ma il più grande di tutti gli omaggi fu quello che Cesare involontariamente gli rendeva mentre egli trattava con sprezzante benignità tutti i suoi nemici, fossero Pompejani o repubblicani, e facendo soltanto per Catone una eccezione col perseguitarlo persino oltre la tomba con quell'odio accanito, che sogliono sentire gli uomini di Stato pratici per gli avversarii, che loro si oppongono sul campo ideale ad essi altrettanto pericoloso quanto inarrivabile.

CAPITOLO XI.

LA VECCHIA REPUBBLICA E LA NUOVA MONARCHIA.

Carattere di Cesare. Cajo Giulio Cesare, il nuovo monarca di Roma, il primo signore di tutto il paese in cui erasi diffusa la civiltà romano-ellenica, aveva cinquantasei anni (nato il 12 luglio 652?) quando la battaglia di Tapso, l'ultimo anello di una lunga serie d'importantissime vittorie, pose nelle sue mani i destini dell'avvenire del mondo. L'energia di pochi uomini fu posta siffattamente alla prova, come quella di questo genio creatore unico sorto in Roma, ultimo prodotto dal mondo antico, il quale percorse sino alla propria caduta la via da quello indicata. Rampollo d'una delle più antiche famiglie patrizie del Lazio, che pretendeva discendere dagli antichi eroi dell'Iliade e dai re di Roma, e persino da Venere-Afrodite, comune ad ambedue le nazioni, Cesare aveva passato gli anni della sua infanzia e della sua gioventù come in quel tempo solevano passarli i figli delle famiglie nobili. Egli pure aveva libato dal calice della vita brillante la schiuma e la feccia, aveva recitato e declamato, aveva studiato belle lettere e composto versi sdrajato sul letto, aveva avuto amoretti d'ogni specie ed era stato iniziato in tutti i misteri della scienza dei bellimbusti di quei tempi per inanellarsi la chioma, radersi ed acconciarsi; e così nell'arte ancor più misteriosa di far sempre debiti e non pagare mai. Ma la sua na-

tura, flessibile come l'acciaio, resistette persino a questa vita di dissipazione e di disordini; Cesare conservò non affralita la freschezza della persona, nè infiacchita la forza della mente e del cuore. Esso poteva stare a petto di qualunque de' suoi soldati nell'armeggiare e nel cavalcare, e la sua bravura nel nuoto gli salvò la vita presso Alessandria; l'incredibile celerità de' suoi viaggi, che a risparmio di tempo era solito fare di notte — vera antitesi della lentezza, con cui Pompeo si recava da un sito all'altro movendo quasi a processione —, era lo stupore de' suoi contemporanei, e questa non fu l'ultima causa de' suoi successi. Non diverso dal corpo era lo spirito. La maravigliosa sua facoltà intuitiva si manifestava nella chiarezza e nella possibile esecuzione di tutte le sue disposizioni e persino di quelle da esso prese senza averne giudicata l'opportunità co' proprj suoi occhi. La sua memoria era impareggiabile ed egli era capace di trattare con eguale speditezza più d'un affare contemporaneamente. Sebbene egli fosse gentiluomo, genio e monarca, era uomo di cuore. Rimasto orfano di padre ancora giovinetto, Cesare serbò finchè visse la più tenera affezione per la degna sua madre Aurelia; per le sue mogli, e anzitutto per sua figlia Giulia, ei nutrì non minore affetto, il quale non fu senza influenza persino sulle condizioni politiche. Cesare trovavasi in buoni rapporti di reciproca amicizia coi più insigni e valenti uomini de'suoi tempi nelle classi elevate e nelle inferiori trattando ciascuno come egli giudicava conveniente. Come egli non abbandonò giammai nessuno de'suoi amici nel modo basso ed inumano di Pompeo, e si mantenne non per solo calcolo eguale per essi nella buona come nell'avversa fortuna, così molti de' medesimi, come a cagione d'esempio Aulo Irzio e Cajo Mazio, gli diedero di loro affezione onorevoli prove anche dopo la sua morte. Se in una natura così armonicamente organizzata si può far emergere una singola parte quale caratteristica, gli è quella, ch'esso non era nè ideologo, nè fantastico. Non occorre dire, che Cesare era un uomo di passioni, giacchè senza passioni non v'ha genio; ma non se ne lasciava dominare. Esso era stato giovane e aveva sentito viva inclinazione alla poesia, alle donne e al vino, ma queste inclinazioni non penetrarono giammai sino al fondo dell'animo suo. Egli si dedicò a lungo e seriamente alla letteratura; se l'Achille d'Omero non lasciava dormire Alessandro, Cesare nelle sue notti insonni meditava sulla grammatica latina. Esso fece dei versi come allora tutti ne facevano, ma essi erano fiacchi; lo interessavano per contro i soggetti d'astronomia e di scienze naturali. Se per Alessandro fu il vino la costante distra-

zione, il sobrio Romano dopo passata allegramente la sua gioventù se ne astenne del tutto. Come tutti coloro, che in gioventù furono favoriti dalla più splendida face dell'amore femminile, così esso pure ne rimase circondato da un raggio inestinguibile; egli ebbe delle avventure amorose e dei successi di galanteria anche negli ultimi suoi anni e conservò sino all'ultimo nel suo portamento una certa aria da vagheggino, o per dir meglio la consolante persuasione della bella e maschia sua presenza. Egli cercava con ogni cura di nascondere la sua calvezza sotto la corona d'alloro, colla quale negli ultimi anni di sua vita compariva anche in pubblico, e si pretende, che avrebbe ben volentieri cedute parecchie sue vittorie per riconquistare con un simile sagrificio la bella chioma inanellata della sua gioventù. Ma per quanto egli ancora come monarca amasse le donne, non è men vero, ch'esse gli servivano soltanto di passatempo e che non avevano sul suo animo alcuna influenza; e persino i suoi amori con Cleopatra, onde si è menato tanto rumore, non furono che appiglio affine di velare una parte debole nella sua posizione politica (V. p. 408). Cesare era realista e ragionatore e ciò ch'egli imprendeva e operava lo faceva con quella assennata spassionatezza, che distingue sì luminosamente il suo carattere, cui egli andava debitore della facoltà di essere energico all'occorrenza senza lasciarsi sviare da ricordanze o indugi; ad esso doveva la capacità di agire con tutte le sue forze ad ogni istante e di dedicare tutto il suo ingegno anche alla impresa più piccola e incidentale: ad esso le vaste sue cognizioni, colle quali afferrava e dominava tutto ciò che l'intelletto può comprendere e il volere costringere; ad esso la facilità, colla quale egli sapeva disporre i suoi periodi come i suoi piani di campagna; ad esso la « mirabile serenità », che non l'abbandonava giammai nella buona come nell'avversa fortuna; ad esso finalmente l'assoluta indipendenza, che non acconsentiva alcuna influenza sull'animo suo nè a'suoi favoriti, nè alle sue concubine, nè ad alcuno de'suoi amici. Ma a questa lucidezza di mente è dovuto eziandio, se Cesare non si fece mai illusioni sulla forza del destino e sul potere dell'uomo; per esso era sollevato quel benigno velo. che nasconde all'uomo l'insufficienza del suo operare. Per quanto prudente egli fosse ne'suoi piani e per quanto tenesse conto di tutte le eventualità, pensava però sempre, che in tutte le cose la fortuna, cioè il caso, è quello che regola gli avvenimenti; e a questi principii è mestieri attribuire, se esso sì sovente ha sfidato la sorte e con temeraria indifferenza ha replicatamente esposto

la sua persona a grave pericolo. Nello stesso modo che uomini di gran senno si spingono talvolta nei campi del mero azzardo, così vi era anche nel razionalismo di Cesare un punto, in cui egli in certo modo s'incontrava col misticismo. — Da tali disposizioni non poteva sorgere che un uomo di Stato. Cesare lo era nel più profondo senso della parola sino dalla prima sua gioventù e la sua meta era la più alta, cui ad uomo è permesso di giungere, vale a dire: ottenere il riscatto politico, militare, intellettuale e morale della propria nazione profondamente scaduta e quello della nazione ellenica, strettamente congiunta colla propria e ancora più profondamente decaduta. La dura scuola d'una esperienza di trentanove anni aveva cambiato le sue idee sui mezzi da impiegare per raggiungere codesto scopo; lo scopo rimase per esso lo stesso sia nei tempi dell'avvilimento senza speranza e in quelli dell'illimitato suo potere, nei tempi, in cui egli si accostava ad esso per vie coperte come demagogo e congiurato, come in quelli, nei quali egli, avendo parte nel supremo potere e poscia come monarca, lavorava alla sua opera di pieno meriggio innanzi agli occhi di tutto il mondo. Tutte le istituzioni stabili da esso create in diversi tempi combinano perfettamente col grandioso suo edificio. Non si dovrebbe quindi parlare di creazioni isolate di Cesare; egli non ha creato nulla isolatamente. Si encomia con ragione Cesare quale oratore in grazia della maschia sua eloquenza, che sprezza ogni arte avvocatesca, e che al pari della viva fiamma illumina e riscalda allo stesso tempo. Con ragione si ammira nello stile di Cesare una inimitabile semplicità di composizione e la bellezza e purezza singolare della lingua. Con ragione apprezzarono i più grandi generali di tutti i tempi Cesare qual supremo condottiero, il quale, senza avere il suo eguale, guidato dalla pratica e dalla tradizione, sapeva sempre scegliere quel modo di guerreggiare, col quale nel dato caso il nemico veniva vinto e che quindi nel dato caso era il vero; il quale con certezza profetica sapeva trovare per ogni scopo il giusto mezzo; il quale dopo la sconfitta era di bel nuovo pronto a combattere come Guglielmo d'Orange, e terminava costantemente la campagna colla vittoria; il quale possedeva con perfezione insuperata l'elemento della guerra, pel quale si distingue il genio militare dalla comune abilità dell'uffiziale, vale a dire il rapido movimento delle masse, e trovava la guarentigia della vittoria, più che nel gran numero delle forze, nella prestezza delle mosse delle medesime; non nei lunghi preparativi, ma nella celerità, e, occorrendo, nella

Cesare come uomo di Stato.

temerità d'azione coll'impiego pur anche di mezzi insufficienti. Ma tutte queste qualità non sono in Cesare che cose secondarie; egli fu bensì un grande oratore, un grande letterato e un grande capitano, ma egli lo fu soltanto perchè era un vero uomo di Stato. In lui la parte del soldato è una parte assolutamente occasionale, ed una delle principali particolarità, che lo distingue da Alessandro, da Annibale e da Napoleone, è quella che il punto di partenza della sua vita politica non fu quello dell'uffiziale, sibbene quello del demagogo. Conformemente a' suoi principii egli aveva ideato di raggiungere il suo scopo, come Pericle e Cajo Gracco, senza ricorrere alla forza delle armi, ed aveva impiegato diciott'anni quale capo del partito popolare esclusivamente in piani ed intrighi politici prima ch'esso, a mala pena persuadendosi della necessità di avere un grado militare, già varcati i quarant'anni, si pose alla testa d'un esercito. È quindi naturale, se egli anche di poi rimase più uomo di Stato che generale — come Cromwell, il quale pure da capo dell'opposizione divenne generalissimo e re democratico, e il quale, per quanto poco l'eroe dei Puritani sembri assomigliare al licenzioso Romano, si accosta però nel suo sviluppo, ne' suoi scopi e successi forse più a Cesare fra tutti gli uomini di Stato. Persino nel suo modo di guerreggiare si scorge chiaramente il generale improvvisato; nelle imprese di Napoleone contro l'Egitto e contro l'Inghilterra non scorgesi più evidentemente il tenente d'artiglieria divenuto generale quanto nelle eguali imprese di Cesare il demagogo trasformato in generale. Un uffiziale educato nell'arte militare avrebbe difficilmente trascurato per riguardi politici di natura non assolutamente imperiosa le più gravi difficoltà militari, come fece sovente Cesare, e nel modo più sorprendente in occasione del suo sbarco nell'Epiro. Gli è perciò che alcune sue azioni sono biasimevoli militarmente; ma il generale perde soltanto ciò che l'uomo di Stato guadagna. Il cómpito dell'uomo di Stato è di natura universale come universale è il genio di Cesare: quando esso dava mano alle più variate e tra loro più disparate cose, tutte senza eccezione si riportavano al grande scopo, cui seguiva con illimitata fede e conseguenza; e nella grande sua attività egli non accordava mai favore ad una delle molte direttive a scapito dell'altra. Benchè maestro nell'arte della guerra egli fece per riguardi di ragione di Stato tutto il possibile affine di evitare la guerra civile, e quando questa ciò non ostante irruppe, procurò almeno di non raccogliere allori macchiati di sangue. Sebbene fondatore della monarchia militare, egli, spiegando un'energia,

di cui non v'ha esempio nella storia, non permise che si formasse nè una gerarchia di marescialli, nè un governo di pretoriani. Se in generale vi fu una parte dei meriti cittadini favorita, questa fu quella delle scienze e delle arti a fronte dei meriti militari. La più saliente specialità della sua attività politica è la sua perfetta armonia. E di fatto in Cesare trovavansi raccolte tutte le condizioni per questa più difficile di tutte le qualità dell'uomo. Realista assoluto egli non si diede alcun pensiero del passato e della veneranda tradizione: in politica egli non apprezzava che il vivo presente e la legge razionale, appunto come da grammatico trasandava l'investigazione storico-antiquaria e non altro riconosceva se non l'uso vivo della lingua e la regola dell'armonia. Nato per dominare egli imperava sugli animi degli uomini come il vento impera sulle nubi e si legava gli individui dei più strani caratteri, il semplice cittadino ed il brusco basso ufficiale, le più nobili donne di Roma e le belle principesse dell'Egitto e della Mauritania, il brillante generale di cavalleria ed il banchiere calcolatore. Il suo talento organizzatore è maraviglioso; giammai uom di Stato ha saputo cementare e far osservare le sue alleanze, giammai generale ha saputo riorganizzare e dominare un esercito composto di elementi riluttanti come Cesare le sue coalizioni e le sue legioni; giammai reggitore seppe come Cesare giudicare con tanta perspicacia de' suoi strumenti e assegnare ad ognuno il posto conveniente. Egli era monarca; ma non fece mai la parte di re. Anche quale assoluto padrone di Roma egli in faccia al pubblico rimase sempre il capo-parte e nulla più; pieghevole e trattabile in sommo grado, facile e piacevole nel conversare, preveniente verso d'ognuno, Cesare sembrava che null'altro volesse essere se non chè il primo fra i suoi simili. Egli ha costantemente evitato di commettere l'errore di tanti suoi pari, quello cioè di trasportare il tuono del comando militare nella politica; per quanto la fastidiosa relazione, in cui si trovava col Senato, gliene fornisse molti appigli, pure egli non ebbe giammai a ricorrere a brutalità, come quella del diciotto brumale. Cesare era monarca, ma non si lasciò mai cogliere dalle vertigini dei tiranni. Egli è forse l'unico fra i potenti di questa terra, che tanto nelle gravi quanto nelle minime cose non abbia mai agito per propensione o per capriccio, ma sempre e senza eccezione conformemente al suo dovere di capo dello Stato, e che, guardando addietro, abbia avuto bensì a lamentare molte disillusioni, ma non a rimproverarsi nessun errore commesso per una bassa passione. Nella biografia di Cesare non si trova nulla che possa pa-

ragonarsi, anche in miniatura (*), a quelle emozioni poetico-sensuali, come furono l'assassinio di Clito o l'incendio di Persepoli attribuite dalla storia al suo grande predecessore in Oriente. E finalmente egli è forse l'unico fra quei genii terribili, che abbia conservato sino alla fine della sua vita il buon tatto dell'uomo di Stato per ciò che vi ha di possibile e d'impossibile e che non sia venuto meno al cómpito, che è il più difficile per le nature sì sovranamente privilegiate, di accorgersi dei limiti naturali del successo, raggiunto che se ne abbia il colmo. Egli ha fatto quanto fu possibile, non ha omesso di fare il bene possibile per correr dietro al meglio impossibile, e non ha mai disdegnato per lo meno di mitigare con misure palliative i mali irremediabili. Ma quando s'accorse, che il destino aveva pronunciata la sua sentenza, esso gli fu sempre ubbidiente. Alessandro arrivato al Fasi, Napoleone a Mosca retrocessero, perchè vi furono costretti e s'adirarono colla sorte perchè concede limitati successi anche a' suoi prediletti; Cesare retrocesse di propria volontà dalle sponde del Tamigi e del Reno e non fece nemmeno sulle rive del Danubio e dell'Eufrate piani fantastici per soggiogare il mondo intiero, ma si limitò soltanto ad ottenere una conveniente delimitazione dei confini. — Tale era l'uomo singolare, che sembra sì facile ed è invece immensamente difficile a descriversi. Tutta la sua individualità è d'una trasparente chiarezza; e la tradizione serba di lui dati più copiosi e più splendidi che di qualunque suo pari del mondo antico. Una siffatta individualità poteva bensì essere trattata con più o meno rispetto, ma non diversamente dagli uni e dagli altri; ad ogni investigatore, non del tutto guasto, sarà apparso il ritratto di questo grand'uomo coi medesimi tratti, eppure a nessuno venne ancora fatto di riprodurlo con chiarezza. Il segreto sta nella sua perfezione. Cesare si trova umanamente e storicamente in quel punto d'eguaglianza, in cui le grandi antitesi della vita si neutralizzano. Dotato d'una potentissima forza creatrice e al tempo stesso d'una intelligenza perspicacissima; non più giovine e non ancora vecchio; d'una volontà assoluta e d'una immensa capacità di esecuzione; pieno d'ideali repubblicani e al tempo stesso nato per essere re; romano nel più profondo

(*) Se la contesa con Laberio, narrata nel noto prologo, viene citata come esempio dei capricci tirannici di Cesare, è perchè si è assolutamente svisato tanto l'ironia della situazione quanto quella del poeta; per non dire poi della semplicità di compiangere come martire il poeta disposto ad intascare il suo onorario.

dell'anima e però intento a conciliare e congiungere in sè e al di fuori lo sviluppo romano ed ellenico, ecco l'uomo completo per eccellenza, ecco Cesare. E perciò in esso più che in qualsiasi altro personaggio storico havvi difetto di quei così detti tratti caratteristici, che in sostanza altro nòn sono che digressioni dello sviluppo naturale umano. Ciò che si chiarisce così al primo sguardo superficiale, esaminato più attentamente si mostra non già come individualità, sibbene come specialità dell'epoca della coltura o della nazione; come le sue avventure di gioventù sono comuni a tutti i suoi contemporanei più forniti di doni di natura e posti con lui in eguale condizione, così il suo naturale antipoetico, ma energicamente logico, è il naturale dei Romani in generale. A compimento del carattere di Cesare è d'uopo aggiungere, ch'egli era nel massimo grado condizionato dal tempo e dal luogo; un carattere a sè non esiste, poichè l'uomo vivente non può stare che in una data specialità nazionale e seguire una determinata corrente di coltura. Cesare fu un uomo completo perciò solo che esso più che nessun altro mai seguì le correnti del suo tempo ed ebbe completamente in sè l'energica specialità della nazione romana, la vera valentia cittadina; il suo ellenismo non era altro se non che quello da lungo tempo innestato nella nazionalità italica. Ma appunto in ciò trovasi la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di fare un'esatta descrizione di Cesare. Nel modo che il pittore può dipingere ogni cosa fuorchè la bellezza perfetta, così lo storiografo, cui è dato ogni mille anni d'incontrare una volta una perfezione, è costretto a starsene muto. Si può bensì fissare la regola, ma essa ci dà soltanto l'idea negativa della mancanza del difetto; il segreto della natura di collegare insieme la regola normale e l'individualità nelle più perfette sue rivelazioni è inesprimibile. A noi altro non rimane che di felicitare coloro, che mirarono codesta perfezione, e di ricavarne un'immagine riflessa dallo splendore che posa imperituro sulle opere fatte da questa grande natura. Gli è bensì vero, che anche queste opere hanno l'impronta del tempo. L'uomo romano si pose a canto del giovine suo predecessore greco non come suo pari, sibbene come a lui superiore; ma il mondo in questo mezzo si era fatto vecchio e lo splendore suo giovanile avea impallidito. L'operosità di Cesare non è più come quella di Alessandro una giojosa smania di inoltrarsi nelle immense lontananze; egli si mise a edificare sulle rovine e con rovine, e fu contento di accomodarsi alla bella meglio e colla maggiore possibile sicurezza entro gli spazi stabiliti, vasti ma limitati. A ragione

quindi il fino tatto poetico dei popoli non si diè alcun pensiero dell' antipoetico Romano e coprì di tutto lo splendore e di tutti i colori dell' arco baleno della favola soltanto il figlio di Filippo. Ma con eguale ragione la vita pubblica delle nazioni ha da migliaja d' anni sempre fatto ritorno sulla via tracciata da Cesare, e se i popoli, padroni del mondo, chiamano ancora oggidì col suo nome i più elevati dei loro monarchi, evvi in ciò un avvertimento di senso profondo, e pur troppo anche vergognoso.

Gli antichi partiti tolti di mezzo.

Per uscire dalle vecchie condizioni, tristi sotto ogni rapporto e per ringiovanire la repubblica era anzi tutto necessario di pacificare il paese e di purgare il suolo dalle rovine, che dappertutto lo coprivano dopo l' ultima catastrofe. Il piano di Cesare riducevasi alla massima di riconciliare i vecchi partiti, o, per esprimerci più chiaramente — postochè non è possibile un sincero accomodamento dove trattasi di antitesi irreconciliabili — a quella di far isgombrare da ambedue le parti, dai nobili e dai popolani, il campo di battaglia, sul quale avevano fino allora combattuto, e di raccogliere gli uni e gli altri sul terreno della nuova costituzione monarchica. Prima di tutto era quindi mestieri di far cessare per sempre l' antico rancore del passato repubblicano. Mentre Cesare ordinava, che fossero riposte sui loro piedestalli le statue di Silla, che la plebe della capitale aveva rovesciato dietro la notizia della giornata di Farsaglia, dando così a conoscere, che toccava soltanto alla storia a giudicare codesto grand' uomo, faceva al tempo stesso cessare l' effetto delle leggi eccezionali del medesimo, richiamava dall' esilio i banditi in seguito ai trambusti di Cinna e di Sertorio, e restituiva ai figli dei proscritti da Silla il perduto diritto passivo di elettori. E così riacquistarono i loro diritti tutti coloro, che avevano perduto il loro seggio in Senato o la loro cittadinanza nello stadio preparatorio dell' ultima catastrofe per un verdetto censorio o per un processo politico, e particolarmente per le accuse sollevate sulla base delle leggi eccezionali del 702. Ne furono, come voleva giustizia, eccettuati soltanto coloro, che avevano per danaro assassinato qualche proscritto; e così il più temerario condottiere del partito senatorio, Milone, fu escluso dall' amnistia generale. — Di gran lunga più difficile, che l' ordinamento di queste quistioni appartenenti ormai essenzialmente al passato, era il modo da osservarsi quanto ai partiti che allora stavansi di fronte: il partito democratico di Cesare e l' abbattuta aristocrazia. Già si comprende, che il primo, se pure era possibile, era

52

Malcontento dei democratici.

ancora meno contento che non l'aristocrazia della condotta osservata da Cesare dopo la vittoria e della sua esortazione a rinunciare all' antico spirito di parte. Cesare stesso voleva in pieno ciò che aveva avuto in pensiero Cajo Cracco; se non che le intenzioni dei seguaci di Cesare non erano più quelle dei seguaci di Gracco. Il partito popolare romano era stato spinto progressivamente dalla riforma alla rivoluzione, dalla rivoluzione all' anarchia, dall' anarchia alla guerra contro la proprietà; esso festeggiava nel suo animo la memoria del governo del terrorismo e spargeva fiori e corone sulla tomba di Catilina, come una volta fatto aveva su quella dei Gracchi; esso si era schierato sotto le insegne di Cesare, perchè da lui attendeva ciò che Catilina non gli aveva potuto procacciare. Ma quando esso senza molto attendere s'accorse, che Cesare voleva essere tutt'altro che l'esecutore testamentario di Catilina, che i debitori non potevano da lui aspettarsi altri vantaggi al di fuori di qualche facilitazione nei pagamenti e qualche mitigazione processuale, allora alta si sollevò l'amara quistione, a favore di chi il partito popolano avesse riportata la vittoria se non pel popolo? e allora, mossa dallo sdegno pei mancati saturnali politico-economici, la nobile e la vile canaglia si mise a fare prima l' occhiolino ai Pompejani, poi, durante l' assenza di Cesare per quasi due anni dall' Italia (dal gennajo 706 all' autunno 707), a innestare persino una guerra civile nella guerra civile. Il pretore Marco Celio Rufo, buon aristocratico e cattivo pagatore de' suoi debiti, dotato di non comune talento e assai colto, conosciuto fino allora quale uomo impetuoso e di facile parola in Senato e sul foro, e uno de' più zelanti fautori di Cesare, propose al popolo, senza averne avuto un incarico superiore, una legge, la quale accordava ai debitori una dilazione di sei anni senza decorrenza d'interessi pel pagamento delle somme da essi dovute, e avendo questa trovato intoppo, ne propose un'altra, la quale dichiarava addirittura estinti tutti i debiti dipendenti da mutui e da affitti di casa arretrati, onde il Senato cesariano lo dimise dalla sua carica. Ciò avvenne appunto nel tempo che precedeva la giornata di Farsaglia, mentre la vittoria nella gran lotta sembrava volgere dal lato dei Pompeiani; Rufo si mise in relazione coll' antico condottiero senatorio di bande, Milone, e di comune accordo ordirono una contro-rivoluzione, la quale in parte levò la bandiera della costituzione, in parte quella dell'estinzione dei debiti e della libertà degli schiavi. Milone lasciò Massalia, dove viveva esiliato, e nel paese di Turio chiamò sotto le armi i Pompejani e gli

46-47

schiavi pastori; Rufo dispose per impossessarsi della città di Capua col mezzo di schiavi armati. Se non che questo disegno fu scoperto prima che s'incarnasse e fu sventato dalla milizia capuana; Quinto Pedio, penetrato con una legione sul territorio turio, disperse la banda che ivi metteva tutto a soqquadro e la caduta d'ambedue i condottieri fece finire lo scandalo (706). Ciò non ostante l'anno di poi (707) si trovò un altro pazzo, il tribuno del popolo Publio Dolabella, il quale, esso pure indebitato, ma con doti di gran lunga inferiori a quelle del suo predecessore, ripropose la legge, già messa innanzi da questo, per la estinzione di tutti i debiti incontrati per mutui e per pigioni arretrate, e, messosi d'accordo col suo collega Lucio Trebellio, cominciò un'altra volta — e fu l'ultima — la guerra demagogica; successero tristi zuffe e molti schiamazzi di strada fra le bande armate d'ambe le parti sino a che il comandante d'Italia Marc' Antonio adoperò i soldati e tosto dopo Cesare ritornato dall'Oriente pose fine a codesti disordini. Cesare dava si poca importanza a codesti dissennati tentativi per far rivivere i disegni di Catilina, che tollerava in Italia persino Dolabella, e dopo qualche tempo lo accolse anche di bel nuovo nelle sue grazie. Per tenere in freno un siffatto canagliume, indifferente a qualsiasi quistione politica e solo agognante alla guerra contro la proprietà, basta, come si suol fare contro le bande di assassini, il solo braccio d'un governo forte, e Cesare era troppo grande e troppo assennato per trar profitto dell'angoscia, che i tremebondi (*) italici provavano per questi comunisti dell'antichità, onde procacciare alla sua monarchia una falsa popolarità. — Se quindi Cesare potè abbandonare, come abbandonò, il già partito democratico alla sua decomposizione arrivata ormai al supremo stadio, egli per contro non poteva promuovere la dissoluzione dell'antico partito aristocratico, di gran lunga più vitale, col mezzo combinato dell' oppressione e della prevenienza — ciò non poteva attendersi che dal tempo —, sibbene prepararlo ed iniziarlo. Fu il meno che Cesare anche per naturale sentimento di convenienza evitasse d'irritare il partito vinto con uno sdegno ozioso, non trionfasse sui vinti suoi concittadini (**), parlasse sovente e sempre

48 47 — Dolabella.

Misure contro Pompejani e contro repubblicani.

(*) L'autore adopera il vocabolo *Trembleurs*, quasi paragonando il timore dei ricchi proprietarii d'Italia a quel parossismo, a cui si danno in preda i Quaccheri nelle loro adunanze quando si credono invasi dallo spirito divino, onde ebbero appunto il nome di *Trembleurs*. *(Nota del Trad.)*.

(**) Anche il trionfo dopo la battaglia presso Munda, onde parleremo più

con istima di Pompeo e facesse riporre, ristaurato che fu, il palazzo del Senato, al suo primiero distinto posto la statua di Pompeo già atterrata dal popolo. Cesare restrinse dopo la vittoria entro i termini più brevi possibili la persecuzione per cause politiche. Non si fece nessuna investigazione sui molti rapporti, che il partito della costituzione aveva avuto anche con Cesariani di conto. Cesare fece abbruciare senza leggerle le carte trovate nei due quartieri generali di Farsaglia e di Tapso, risparmiando così a sè ed al paese i processi politici contro individui sospetti del delitto di alto tradimento. Uscirono inoltre impuniti tutti i soldati semplici, che avevano seguito i loro ufficiali romani e provinciali nella lotta contro Cesare. Fu fatta eccezione soltanto per quei cittadini romani, che avevano preso servizio nell'esercito di Giuba re di Numidia; venne loro confiscata la sostanza in pena dell'alto tradimento vinto. Cesare concesse illimitata amnistia anche agli ufficiali del partito vinto sino alla fine della campagna di Spagna nel 705; ma si persuase ch' era andato troppo oltre e che almeno l' allontanamento dei capi era indispensabile. D' allora in avanti egli seguì la regola, che coloro, i quali dopo la capitolazione di Lerida avevano servito come ufficiali nell'esercito nemico, o che avevano avuto seggio nell' Anti-Senato, se sopravvivevano alla guerra, perdessero la loro sostanza ed i loro diritti politici e fossero per sempre banditi d' Italia; se morti prima della fine della lotta, per lo meno fossero devoluti allo Stato i loro beni; quelli poi, che, dopo accettata l'amnistia di Cesare, si erano ficcati un'altra volta nelle file nemiche, si avessero la morte. Se non che queste leggi furono radicalmente mitigate nella loro applicazione. Fra i molti recidivi subì la pena di morte il minor numero. Nella confisca della sostanza dei medesimi si ebbe riguardo non solo ai debiti gravanti le singole masse, e furono pagate, come voleva giustizia, le doti alle vedove, ma fu lasciata una parte della sostanza paterna anche ai figli di codeste vittime. E di quelli finalmente, che in conformità a quelle massime dovettero subire l' esilio e la confisca dei beni, non pochi furono tosto graziati interamente, o se la cavarono col pagamento di multe pecuniarie, come avvenne coi commercianti africani nominati membri del Senato d'Utica. Ma anche agli altri erano quasi senza eccezione restituite le sostanze e la libertà purchè si dessero la pena di farne supplichevole ricerca a Ce-

49

tardi, si riferiva certamente solo ai Lusitani, che in gran numero servivano nell' esercito vinto.

sare; a parecchi, che rifiutarono di farlo, come a cagione d' esempio al consolare Marco Marcello, fu concesso il favore anche
44 non richiesto e finalmente nel 710 fu data amnistia generale a
Amnistia. tutti coloro, che non erano stati ancora richiamati. — L'opposizione repubblicana fu amnistiata, ma non riconciliata. Il malcontento pel nuovo ordine di cose e l'irritazione contro il nuovo signore erano generali. Gli è bensì vero, che non vi era più occasione di fare un'aperta resistenza politica — fu appena notato, che in occasione della quistione sul titolo alcuni tribuni dell'opposizione, venuti alle mani con quelli che avevano salutato Cesare col titolo di re, si acquistarono la palma repubblicana del martirio —, ma tanto più chiaramente si manifestava il repubblicanismo in forma di spirito d'opposizione e nelle mene segrete. Quando l'*imperator* si mostrava in pubblico, nessuno moveva le mani per applaudirlo. Gli affissi e le satire amare e piene di sale piovevano contro la nuova monarchia. Se un comico azzardava un'allusione nel senso repubblicano veniva salutato dai più clamorosi applausi. Il panegirico di Catone era divenuto il tema favorito dei libellisti dell'opposizione e i loro scritti erano tanto più ricercati dal pubblico riconoscente, in quanto che la letteratura non era più libera. Cesare combatteva a dir vero anche in questo rapporto i repubblicani sul proprio terreno; egli stesso ed i più valenti fra i suoi fidi rispondevano alla letteratura catoniana con Anticatoni e gli scrittori repubblicani ed i cesariani combattevano tra loro pel morto Uticense come avevano combattuto Trojani ed Elleni per la salma di Patroclo; ma ben si comprendeva, che in questa lotta, in cui era giudice il pubblico, assolutamente repubblicano, i Cesariani erano i soccombenti. Null'altro rimaneva a fare se non che a sgomentare gli scrittori; per cui fra i banditi i più notorj e pericolosi letterati, come erano Publio Figulo e Aulo Cecina, ottennero più difficilmente d'altri il permesso di fare ritorno in Italia; gli scrittori dell'opposizione tollerati in Italia erano poi soggetti ad una formidabile censura, e tanto più fastidiosa in quanto che l'inflizione della temuta punizione era affatto arbitraria (*). Il trambusto e l'agitarsi dei partiti abbattuti contro la nuova monarchia sarà narrato più acconciamente in altro luogo; qui basti dire, che le sollevazioni dei pretendenti e dei repubblicani si succedevano senza posa in tutta l'estensione dello Stato romano, che la fiamma della guerra civile, attizzata ora dai Pompejani, ora dai repubblicani,

(*) Chi voglia raffrontare le vessazioni, cui erano soggetti gli antichi scrittori, con quelle dei nostri tempi legga la lettera di Cecina (Cicerone *ad fam.* 5, 7).

tornava ad avvampare in diversi luoghi e che nella capitale la congiura contro la vita del nuovo signore era in permanenza; ma Cesare ad onta di questi attentati non si lasciò nemmeno indurre a circondarsi stabilmente con una guardia del corpo e si accontentò di recare le scoperte cospirazioni con appositi affissi alla conoscenza del pubblico. Per quanto Cesare fosse solito di trattare con indifferente temerità tutto ciò che si riferiva alla personale sua sicurezza, era però impossibile che non s'accorgesse del grave pericolo, cui in grazia di quella massa di malcontenti era esposto non soltanto lui ma lo erano tutte le sue creazioni. Se egli ciò non ostante, non curante delle ammonizioni e delle istigazioni de' suoi amici, senza illudersi sulla irreconciliabilità anche dei graziati avversarj, perseverava con una mirabile freddezza a perdonare ad un grandissimo numero di compromessi, ciò non era nè generosità cavalleresca di una orgogliosa natura, nè benignità di un fiacco carattere, ma era la giusta considerazione dell'uomo di Stato, secondo la quale i partiti vinti si assorbiscono più presto e con minore danno dello Stato entro lo Stato, che quando si cerca di disperderli coll'esilio o di tenerli lontani dalla repubblica col bando. Pei suoi alti disegni Cesare aveva bisogno persino del partito della costituzione, il quale comprendeva non soltanto l'aristocrazia, ma sibbene tutti gli elementi di libertà e di nazionalità nel seno della borghesia italica; pe' suoi disegni di ringiovanimento dello Stato, che andava invecchiando, gli era mestieri di fare assegnamento su tutta la massa di talenti, di coltura, di considerazione avita e acquistata di codesto partito, e in tale senso avrà Cesare opinato essere il perdono accordato agli avversarii il più bel guiderdone della vittoria. In questo modo furono resi innocui i più saglienti capi dei partiti vinti; gli uomini di secondo e di terz'ordine, e particolarmente quelli della più giovine generazione per contro, furono bensì amnistiati, non fu però loro permesso di starsene ingrognati in una opposizione passiva, ma furono con più o meno violenza indotti a fare adesione al nuovo governo e ad accettare dal medesimo onori e impieghi. Come per Enrico IV e per Guglielmo d'Orange, così anche per Cesare le maggiori difficoltà cominciarono a farsi sentire dopo la riportata vittoria. Ogni vincitore rivoluzionario acquista l'esperienza, che, se dopo d'avere soggiogato gli avversarii non vuole rimanere capoparte, come Cinna e Silla, ma ad esempio di Cesare, di Enrico IV e di Guglielmo d'Orange vuol porre invece del programma di parte, necessariamente parziale,

Cesare a fronte dei partiti.

il benessere dello Stato, tosto si uniscono tutti i partiti, il proprio non meno dell' avversario, contro il nuovo signore, e tanto più serrati, quanto più grande e più chiara il medesimo concepisce la nuova sua vocazione. Benchè i partigiani per la costituzione ed i Pompejani facessero colle labbra omaggio a Cesare, essi avversavano però segretamente la monarchia, o per lo meno la dinastia; dacchè la caduta democrazia comprese, che gli scopi di Cesare non erano quelli, cui essa mirava, si sollevò contro di lui apertamente; persino gli aderenti sinceri di Cesare mormorarono quando s'accorsero, che il loro capo invece d'uno Stato da condottiere andava fondando una monarchia basata sull'eguaglianza e sulla giustizia, e quando coll' associazione dei vinti videro scemate le parti dei guadagni loro spettanti. Siffatto ordinamento della repubblica non quadrava a nessun partito e dovette essere imposto agli aderenti ed agli avversarii. La posizione di Cesare era in un certo senso più pregiudicata che non prima della vittoria; ma quello che andò perduto per esso fu guadagnato dallo Stato. Mentre egli distrusse i partiti e si mostrò indulgente coi partigiani, assegnando impieghi e cariche a tutti quelli che distinguevansi per talenti senza badare alla passata vita politica, non solo si accaparrò tutte le capacità intellettuali onde farle servire al suo grande edificio, ma, col procacciarsi allo stesso intento spontaneo od obbligato il concorso degli uomini di tutti i colori, condusse sul nuovo terreno insensibilmente anche la nazione. Che questo agguagliamento dei partiti non fosse pel momento che apparente e che i medesimi s' incontrassero molto meno nell'attaccamento al nuovo Stato che nell' odio contro Cesare, questi non lo ignorava; egli sapeva però molto bene, che in siffatta apparente connessione gli estremi si spuntano e che soltanto su questa via l'uomo di Stato toglie di mezzo le difficoltà lasciando tempo al tempo, il quale solo in ultima analisi fa cessare simili avversioni, adagiando la vecchia generazione nella tomba. E ancora minor pensiero davasi Cesare per sapere chi l' odiasse o chi meditasse di attentare alla sua vita. Al pari di ogni vero uomo di Stato Cesare serviva il paese non per mercede e nemmeno pel guiderdone dell' amore della popolazione, ma faceva sacrificio dei favori de' suoi contemporanei per le benedizioni avvenire e anzi tutto pel permesso di poter salvare e ringiovanire la sua nazione.

Opera di Cesare.

Se noi ci proviamo di rendere conto partitamente del passaggio dalle condizioni antiche alle nuove, conviene anzi tutto ricordare, che Cesare non mise mano all'opera per incominciarla,

sibbene per ultimarla. Il piano d' una nuova polizia conforme ai tempi immaginato già da Cajo Gracco, era stato mantenuto da' suoi aderenti e successori bensì con più o meno talento e fortuna, ma senza titubazione. Cesare al bel principio, e per così dire per diritto di successione, capo del partito popolano, ne aveva portato da trent' anni con onore la bandiera senza cambiare giammai colore e senza neppure velarlo; egli rimase democratico anche come monarca. Nel modo ch' egli senza alcuna riserva adì l' eredità del suo partito, astrazione naturalmente fatta dalle iniquità catilinarie e clodiane, nel modo che tributò all' aristocrazia ed ai veri aristocratici l' odio più invelenito e persino personale, e mantenne tutte le idee essenziali della democrazia romana, cioè il miglioramento delle condizioni dei debitori, la colonizzazione trasmarina, il pareggio progressivo delle differenze di diritto tra le classi dei sudditi, l' emancipazione del potere esecutivo del Senato, così anche la sua monarchia era sì poco discordante dalla democrazia, che questa raggiunse il suo compimento soltanto colla monarchia. La monarchia di Cesare non era già il dispotismo orientale per la grazia di Dio, sibbene, come la voleva fondare Cajo Gracco, come la fondarono Pericle e Cromwell, la rappresentanza della nazione col mezzo del suo migliore cittadino con poteri illimitati. Le massime fondamentali dell' opera di Cesare non erano nuove, ma egli ebbe il vanto dell'esecuzione fatta con tale grandezza, che avrebbe dovuto sorprendere persino il geniale suo promotore, se esso avesse potuto vederlo, come ha sorpreso e sorprenderà eternamente e con sempre maggiore commozione e ammirazione, secondo il grado del suo intendimento per la grandezza umana e storica, chiunque le ha potute apprezzare sia nella viva loro applicazione, sia dalla storia, a qualsiasi epoca storica ed a qualsiasi colore politico esso appartenga. — E appunto qui è il luogo di pretendere formalmente ciò che lo storiografo premette dappertutto tacitamente, e di protestare contro l'uso, comune alla dabbenaggine e alla perfidia, d' impiegare encomio e biasimo storico come frasi valide per ogni incontro, senza riguardo alle speciali circostanze, e nel nostro caso di trasmutare il giudizio su Cesare in un giudizio sul così detto cesarismo. La storia dei secoli passati deve certamente essere la maestra del secolo corrente; ma non nel significato comune, come se non occorresse che semplicemente di scartabellare in un libro per trovare nelle narrazioni del passato le congiunture del presente e desumere da quelle i sintomi e gli specifici della diagnosi e dell'arte di compor ricette per la politica. La storia è

soltanto istruttiva in quanto che l'osservazione delle più antiche colture rivela in generale le condizioni organiche della civilizzazione, le forze fondamentali dappertutto eguali e la connessione delle medesime dappertutto diversa, e invece di gridare alla spensierata imitazione dirige e sprona piuttosto a creazioni secondarie indipendenti. La storia di Cesare e del cesarismo romano è, malgrado la inarrivabile elevatezza del grande artefice, malgrado la storica necessità dell' opera, in questo senso davvero una critica della moderna autocrazia più amara di quello che mano d'uomo possa scrivere. Per la stessa legge di natura, per cui l'infimo organismo animale è immensamente superiore alla più complicata macchina, ogni costituzione, per difettosa che sia, ove lasci ad una maggioranza di cittadini il diritto di liberamente fissare i proprj destini, è immensamente più grande che nol sia il più geniale e umano assolutismo, imperocchè quella è suscettibile di sviluppo, quindi è viva, questo è quello che è, quindi morto. Questa legge di natura si è manifestata eziandio nella monarchia assoluta militare romana, e tanto più completamente, ch' essa sotto il geniale impulso del suo creatore e per essere scevra di qualsiasi impaccio coll' estero si è formata più pura e più libera che qualunque altro simile Stato. Da Cesare in poi la repubblica romana — come lo proveranno i libri seguenti e come l'ha provato da lungo tempo Gibbon — si tenne ancora insieme esteriormente e andossi estendendo soltanto meccanicamente, mentre nel suo interno appunto con esso andò intisicando e morendo. Se nei primordii dell' autocrazia, e se anzi tutto nell'animo di Cesare (V. p. 190) non è ancora spento lo speranzoso sogno di una combinazione di libero sviluppo popolare e di dominio assoluto, il reggimento degli imperatori della dinastia giulia, dotati di grandi qualità, ha provato in modo abbastanza terribile se sia possibile che lo stesso vaso contenga fuoco ed acqua. L'opera di Cesare era necessaria e salutare, non perchè fosse e potesse essere apportatrice di benessere, ma perchè, considerato l'antico regime delle nazioni basato sulla schiavitù, straniero intieramente alla rappresentanza repubblicano-costituzionale, e in faccia alla legittima costituzione urbana portata nello sviluppo di cinque secoli sino all'assolutismo oligarchico, l' assoluta monarchia militare era logicamente la necessaria serraglia ed il minor male. Quando nella Virginia e nell' Ohio l' aristocrazia dei tenitori di schiavi avrà spinto le cose come i suoi emuli nella Roma di Silla, sarà anche colà legittimato il cesarismo dinanzi

allo spirito della storia (*); là, dove si mostra sotto altre condizioni di sviluppo, esso è al tempo stesso una caricatura ed una usurpazione. Ma la storia non acconsentirà, che sia scemato al vero Cesare l'onore perchè una siffatta sentenza contro i cattivi Cesari può indurre in errore l' ingenuità e prestare occasione alla malizia per mandar fuori menzogne e tessere inganni. Essa è eziandio una bibbia, e se essa al pari di questa non può impedire allo stolto di male intenderla e di citarla al diavolo, appunto così poco si sarà in grado di recar danno anche ad essa.

Forma della nuova monarchia.

La posizione del nuovo supremo capo dello Stato si presenta in una forma strana. Cesare aveva accettata la dittatura, dapprima provvisoriamente appena ritornato dalla Spagna nel 705, poi dopo la giornata di Farsaglia, nell'autunno del 706, a tempo indeterminato, finalmente dopo la battaglia di Tapso, il primo gennajo 709, quale carica annuale, in modo che prima vi fu designato per dieci anni e nel 710 in vita (**); egli aveva altresì nel 708 accettata la censura, per tre anni col nuovo titolo di riformatore dei costumi e nel 710 in vita; gli fu poi conferito il consolato, prima pel 706 nel modo consueto — pel conferimento di questa carica era scoppiata primamente la guerra civile —, poscia per cinque anni, finalmente per anni dieci, una volta anche senza collega; nel 706 gli fu conferito un potere in vita simile al tribunizio, poi la presidenza e con essa il diritto di votare il primo in Senato; e per ultimo (708) il titolo d'*Imperator* vita durante (***). Cesare non aveva bisogno di farsi conferire la carica di soprantendente sul culto, poichè egli già era insignito di quella di Supremo Pontefice (V. p. 155); fu per contro creato membro

48 45 44 46 44 48 48

(*) La recente emancipazione degli schiavi negli Stati Uniti d'America, non preveduta dal Mommsen, che scriveva il suo volume nel 1854, mutò naturalmente la posizione degli antichi proprietarii di schiavi, per cui le conseguenze prevedute dall' autore difficilmente potranno aver luogo.

(Nota del Trad.).

(**) Quando esso morì (710) era adunque dittatore per la quarta volta ed era stato designato dittatore in vita; così leggesi eziandio in Giuseppe, *antiq.* 14, 10, 7.

(***) Il titolo *Imperator* spettava nei tempi della repubblica al generale vittorioso, che lo deponeva in uno colla carica del comando. Cesare l' assunse nel modo consueto qual luogotenente della Gallia; era però cosa nuova la conservazione del medesimo anche dopo terminata la campagna e dopo celebrato il trionfo. In quest'incontro fu stabilita la base per la differenza del doppio titolo d'*imperator*, facendolo precedere al nome per colui che ne fu in seguito insignito stabilmente e facendolo seguire al nome per colui che ne fu insignito, laonde temporariamente gli poteva essere conferito altre volte; talchè vediamo, che Cesare, mentre aveva già codesto titolo stabilmente, fu dopo una grande vittoria acclamato *imperator* sul campo di battaglia; egli però non ha

del secondo gran collegio degli auguri. A questa svariata serie di cariche civili e sacerdotali è inoltre da aggiungersi un numero ancora più svariato di leggi e di decreti emanati dal Senato, che delegavano a Cesare il diritto di decidere della pace e della guerra senza precedente interpellanza del Senato e del popolo, quello di disporre a suo talento degli eserciti e del pubblico tesoro, la nomina dei luogotenenti nelle provincie, un diritto obbligatorio di proposizione di una parte degli impiegati municipali di Roma, la direzione delle elezioni nei comizii centuriati, il diritto di nominare i patrizii ed altre simili prerogative straordinarie, per non parlare degli onori e delle distinzioni oziose, del conferimento del titolo di padre della patria, della nominazione data al suo mese natalizio di Giulio (*) che tutt'ora conserva, e di altre manifestazioni che coll' incipiente tuono di corte si elevarono in ultimo sino alla più goffa adorazione. Gli é evidente, che si fece, come pare, mediante un compromesso tra la nuova servilità cortigiana e l' avversione repubblicana di chiamare la monarchia pel suo vero nome, il tentativo onde decomporre l'assoluto potere monarchico nelle singole sue parti integrali, opera questa senza dubbio altrettanto lunga quanto logicamente in controsenso, poichè il potere assoluto appunto come tale non ammette specificazione di sorta. Che Cesare stesso avesse l'intenzione di appiastricciare il suo nuovo potere regio con questa massa di antiche e nuove cariche e di commissioni straordinarie è una supposizione più semplice che spiritosa. Gli uomini di criterio non abbisogneranno di prove per ritenere che Cesare mirasse ad incastrare nella repubblica il supremo potere non già per alcuni anni, o, considerata quale carica personale, a tempo indeterminato od anche a vita, come a cagione d'esempio la reggenza di Silla, non come una istituzione essenziale e stabile, quindi un potere ereditario, e ch' egli scegliesse per la nuova instituzione una denominazione adatta e semplice, poichè se in politica è errore il creare nomi senza significato, non è errore di molto minore l' esercitare il supremo potere senza assegnargli un nome. Non é certamente facil cosa lo stabilire quale fosse il formulario scelto da Cesare, sia perchè in questo tempo di transizione le istituzioni effimere non si distinguono con chiarezza dalle permanenti, sia perchè la devozione dei clienti, che preveniva il cenno del Signore, lo

mai usato il titolo prima del nome, ma si è sempre chiamato e fatto chiamere semplicemente *Cesar imperator* senza reiterazione.

(*) *Julius*, Luglio. *(Nota del Trad.)*.

aveva ricolmo di una quantità di decreti di fiducia e di leggi onorifiche tale da recare molestia a lui stesso. Il potere tribunizio meno di ogni altro poteva prestare una espressione idonea per la designazione della competenza del nuovo supremo capo dello Stato, poichè il tribuno del popolo a tenore della costituzione non poteva comandare, ma opporre soltanto il veto a coloro che comandavano. La nuova monarchia non poteva annodarsi nemmeno col consolato pel semplice motivo che questa carica non era conciliabile senza la collegialità; Cesare stesso aveva lavorato apertamente a ridurre codesta magistratura fino allora suprema ad un puro titolo, e anche quando esso l'assumeva d'ordinario non la disimpegnava tutto l'anno, ma la rimetteva ben presto a persone da lui dipendenti. Fra le molte cariche, onde Cesare fu investito, la dittatura è quella che emerge praticamente più di sovente e con maggiore chiarezza, perchè egli l'esercitava secondo il significato che aveva sempre avuto nel regime costituzionale, cioè come magistratura straordinaria per superare crisi straordinarie. Essa non poteva servire di appoggio alla nuova monarchia, perchè era stigmatizzata come carica eccezionale ed impopolare e perchè era altresì troppo limitata per comprendere la nuova monarchia, se Cesare, come sembra, e come, considerata l'anteriore sua posizione di partigiano, non poteva essere diversamente, non assumeva l'eccezionale dittatura di Silla, sibbene, facendo astrazione dalla durata, la solita dittatura repubblicana.

Cesare *imperator*.

Il nuovo titolo d'imperatore si presenta per contro sotto ogni aspetto qual formola adatta per la nuova monarchia, e ciò perchè è nome nuovo e perchè non si chiarisce alcun preciso motivo esteriore per la sua introduzione. Il vino nuovo non dovevasi riporre in otri vecchi: cosa nuova nome nuovo, e in questo è compendiato, sebbene con minore rigidezza, nel più ampio modo quanto già nella legge gabinia il partito democratico aveva formulato quale competenza del suo capo: la concentrazione del potere (*imperium*) nelle mani d'un capo-popolo indipendente dal Senato. Sulle monete coniate per ordine di Cesare, e particolarmente su quelle dell'ultima epoca, accanto alla dittatura si scorge più spesso il titolo d'*imperator*, e nella legge di Cesare sui delitti politici pare che il monarca sia indicato con tal nome, e, ciò che è assolutamente decisivo, il potere imperiale fu deferito a Cesare non solo per la sua persona, ma anche pe' suoi discendenti naturali e adottivi. E l'avvenire, sebbene non immediatamente, ha però qualificato la monarchia col titolo imperiale. Onde attribuire al tempo stesso a questa nuova carica la

consecrazione democratica e religiosa, Cesare intendeva, come pare, di associarvi ereditariamente tanto il potere tribunizio, quanto il supremo pontificato, sebbene la successione ereditaria non sia provata esplicitamente che pel supremo sacerdozio. A senso del diritto di Stato la nuova carica degli imperatori si accostava alla posizione che avevano i consoli o proconsoli fuori del circondario di Roma, così che vi era compreso non solo il comando militare, ma ancora il supremo poter giudiziario e per conseguenza anche l' amministrativo (*). La condizione che passava tra l'*imperator* ed il console era in certo modo quella che esisteva tra il console ed il pretore, mentre il loro potere era se si vuole della stessa natura, solo che nei casi di collisione come il pretore cedeva al console, così il console cedeva all' *imperator;* ciò appariva anche esteriormente dal seggio imperiale elevato fra le due sedie dei consoli. Il potere dell'*imperator* era soltanto negli attributi superiore al potere consolare-proconsolare in quanto

(*) La diffusa opinione, secondo la quale la carica imperiale viene considerata come un potere essenzialmente militare, cioè un comando supremo militare in vita, è assolutamente falsa, e non è giustificata nè dal significato della parola, nè dal concetto degli antichi scrittori. *Imperium* vale potere del comando, *imperator* è colui che l' esercita; in queste parole e nei corrispondenti termini greci κρατος, αὐτοκράτωρ si scorge così poco uno specifico rapporto militare, che è anzi il caratteristico del supremo potere romano, dove esso si manifesta puro e completo, quello che comprende in sè come un tutto indivisibile, la guerra ed il processo, cioè il potere del comando civile e militare. Dice benissimo Dione (53, 17, confr. 43, 44. 52, 41), che il titolo d' *imperator* fu assunto dagli imperatori invece di quello di re e di dittatore, affine d' indicare il loro pieno potere (προς δήλωσιν της αὐτοτελοῦς σφῶν ἐξουσίας, ἀντὶ τῆσ τοῦ βασιλέως τοῦ τε δικτάτορος ἐπικλήσεως); poichè quanto ai nomi questi titoli più antichi sono scomparsi, il titolo d'*imperator* accorda però sostanzialmente gli stessi diritti (τὸ δὲ δὴ ἔργον αὐτῶν τῇ τοῦ αὐτοκράτορος προσηγορίᾳ βεβαιοῦνται), per esempio quello di levare soldati, d' imporre contribuzioni, di dichiarare guerra e di fare pace, di esercitare il supremo potere sui cittadini e non-cittadini in città e fuori, e di punire qualsiasi individuo e in qualsiasi sito colla morte o diversamente, e di arrogarsi in generale tutti i diritti che anticamente erano annessi al supremo *imperium*. Non si può dire con maggiore chiarezza che *imperator* in sostanza altro non è che un sinonimo di *rex*, e così *imperare* è lo stesso che *regere*. — Sta a dir vero con questo in contraddizione il fatto — e precisamente per questo motivo pare sia stata presa la dignità imperiale degli imperatori quale carica militare —, che Tiberio si diceva signore de' suoi schiavi, *imperator* de' suoi soldati, principe (πρόκριτος *princeps*) de' suoi concittadini (Dione 57, 8). Ma appunto in ciò si ravvisa la più perfetta conferma; poichè Tiberio respinse codesto nuovo *imperium* imperiale (Svetonio *Tib.* 26; Dione 57, 2; Eckhel 6, 200) e fu *imperator* soltanto nel senso più speciale, in cui questo titolo è puramente militare, ma si riduce altresì a un puro titolo.

che quello non era limitato dal tempo e dallo spazio, ma era a vita ed ereditario, e operativo anche nella capitale, in quanto che l'*imperator* non poteva, come il console, essere impedito nell'esercizio della sua carica da colleghi dotati di eguale autorità, e in quanto che a fronte dell'*imperator* erano tolte di mezzo tutte le restrizioni fatte nel corso del tempo all'originario supremo potere e particolarmente l'obbligo di permettere l'appello e di osservare le deliberazioni del Senato. Per dirlo con una sola parola, questa nuova dignità imperiale altro non era se non che la ristaurazione dell'antichissimo regno; poichè appunto quelle restrizioni nella limitazione di tempo e di luogo del potere, nella forma collegiale e in alcuni casi nel necessario concorso del Senato o del popolo erano quelle che distinguevano il console dal re (Vol. I. P. I, p. 260 e seg.). Non v'ha nella nuova monarchia nemmeno un tratto che non trovi il suo riscontro nella vecchia: la concentrazione dei poteri militare, giudiziario ed amministrativo nelle mani del principe; una supremazia religiosa sulla repubblica; il diritto di emanare decreti obbligatorii; l'abbassamento del Senato a consiglio di Stato; il risorgimento del patriziato e della prefettura urbana; il singolare diritto quasi ereditario, accordando la costituzione di Cesare al monarca di nominare il successore nelle forme dell'adozione, precisamente come quella di Cromwell e di Napoleone. Ma più sorprendente che non queste analogie è l'interna omogeneità della monarchia di Servio Tullio e della monarchia di Cesare: come quegli antichi re di Roma malgrado l'ampio loro potere erano però stati signori di un comune libero e al tempo stesso protettori essi stessi dei cittadini contro la nobiltà, così Cesare alla sua volta non intendeva già di togliere la libertà, sibbene di compierla e anzi tutto di rompere l'insoffribile giogo dell'aristocrazia. Non deve nemmeno destare sorpresa, che Cesare, essendo tutt'altro che un antiquario politico, retrocedesse di cinque secoli per trovare il modello per un nuovo Stato; essendo la suprema carica nella repubblica romana sempre rimasta monarchica, col potere ristretto da un gran numero di leggi speciali non era andato in dimenticanza nemmeno il concetto della monarchia. Anche durante la repubblica erano i Romani rinvenuti praticamente a codesto concetto in epoche diversissime, e da diversissimi punti di vista, sotto la dittatura repubblicana, sotto il potere dei decemviri, sotto la reggenza di Silla; anzi l'*imperium* illimitato, che in sostanza altro non era che l'antico potere reale, manifestossi sempre con una certa logica necessità quando sorse il bisogno di un potere eccezionale, per antitesi col soli-

Ristabilimento del regno.

to *imperium* limitato. Vi erano poi altri riguardi che consigliavano codesto ritorno all' antico regno. Gli uomini pervengono con grandissima difficoltà a nuove creazioni e conservano perciò come un sacro retaggio le forme una volta sviluppate. Molto assennatamente si appigliò quindi Cesare a Servio Tullio nel modo, in cui più tardi si appigliò Carlo Magno a Cesare, e Napoleone per lo meno tentò di appigliarsi a Carlo Magno. E nol fece già con rigiri e di nascosto, ma appunto come i suoi successori nel modo il più possibilmente palese, essendo lo scopo di siffatto riattaccamento al passato appunto quello di trovare una formula chiara, nazionale e popolare pel nuovo Stato. Da antico tempo sorgevano sul Campidoglio le statue di quei sette re, che la storia convenzionale di Roma soleva presentare; Cesare ordinò che per l'ottava vi si aggiugnesse la sua. Esso comparve in pubblico col costume degli antichi re d'Alba. Nella sua nuova legge sui delinquenti politici la principale deviazione da quella di Silla era quella che a canto al comune e sulla stessa linea era posto l'*imperator* quale espressione vivente e personale del popolo. Nella formula dei giuramenti politici prestati a Giove ed ai penati del popolo romano si aggiunse il Genio dell'*imperator*. Il segno esterno della monarchia era, come di pratica in
44 tutti i tempi antichi, l'effigie del monarca sulle monete; dal 710 in avanti su quelle dello Stato romano figura la testa di Cesare. I Romani perciò non avevano per lo meno a dolersi, che Cesare nascondesse loro i disegni che aveva nella mente: egli mostravasi palesemente, per quanto gli era possibile, non solo come monarca, ma assolutamente come re di Roma. È possibile persino, benchè non verosimile, e sarebbe in ogni caso stata cosa di minore importanza, che avesse in pensiero di indicare la sua carica non col nuovo titolo d'*imperator*, sibbene addirittura coll' antico titolo di re (*). E che avesse l'intenzione di farsi proclamare re

(*) Questa quistione non è ben chiara; l'asserzione invece, che Cesare avesse avuto in mente di dominare da *imperator* sui Romani, da *rex* sui non-Romani, deve essere senz' altro respinta. Essa si fonda sulla semplice narrazione, che nella seduta del Senato, nella quale Cesare fu assassinato, doveva essere deposto un motto sibillino da uno dei Sacerdoti degli oracoli, Lucio Cotta, secondo il quale i Parti non potevano essere vinti che da un « re », in conseguenza di che dovevasi prendere la risoluzione di deferire a Cesare il potere regio sulle provincie romane. Questa narrazione circolava di fatto già immediatamente dopo la morte di Cesare. Se non che essa non solo non trovò la benchè minima conferma, ma fu anzi dichiarata assolutamente falsa da Cicerone suo contemporaneo (*de div.* 2, 54, 119) e dai successivi storici, e particolarmente da Svetonio (79) e da Dione (45. 75), e fu narrata soltanto come

di Roma lo dissero, quando egli era ancora in vita, molti de'suoi amici e de'suoi nemici; anzi alcuni de'suoi aderenti più appassionati lo eccitarono in parecchie occasioni e in diverse epoche a stendere la mano alla corona; uno di questi fu Marc'Antonio, il quale con sorpresa universale essendo console offrì a Cesare il diadema al cospetto di tutto il popolo (15 febbrajo 710). Ma Cesare respinse tutte codeste offerte. Se egli poi al tempo stesso procedeva contro quelli che profittavano di questi avvenimenti per fare opposizione in senso repubblicano, non ne segue, che egli, respingendo codeste offerte, non lo facesse in buona fede; e così non v'ha alcuna prova, che le dette esibizioni si facessero per sua insinuazione onde predisporre la moltitudine al nuovo spettacolo della corona romana. Il solo zelo importuno di sviscerati ammiratori di Cesare può aver dato forma a tutte queste scene; può darsi eziandio, che Cesare permettesse o combinasse fors'anche la scena fatta da Antonio, onde col rifiuto seguito sotto agli occhi dei cittadini, che per ordine superiore fu registrato nei fasti dello Stato, por fine agli incomodi rumori in un modo possibilmente chiassoso. Vi è tutta la verosimiglianza che Cesare, il quale apprezzava il valore di una formola schietta appunto come le antipatie della moltitudine, che si attaccano più ai nomi che alla realtà delle cose, fosse deciso di abbandonare il titolo di re, perchè colpito da antichissimo anatema e perchè ai Romani de' suoi tempi esso riusciva più familiare pei despoti dell'oriente che non pei loro Numa e pei loro Servii, e di appropriarsi tutte le prerogative regie col titolo d'*imperator*. — Poco conta sapere quale fosse il titolo, il padrone vi era, e non andò guari che fu organizzata anche la corte col fasto obbligato e colla obbligata scipitezza e frivolezza. Invece della tunica consolare guarnita di striscie porporine, Cesare indossò il manto di porpora che negli antichi tempi era portato dai re, e ricevette seduto sul suo seggio d'oro la solenne processione del Senato. Le feste che davansi in suo onore pel giorno della sua nascita, per gli anniversarj delle sue

44

La nuova corte.

una novella ch' essi erano ben lungi dal voler garantire; essa non è meglio convalidata perchè Plutarco (*Caes.* 60, 64, *Brut.* 10) e Appiano (*b. c.* 2, 110) la ripetino, secondo la loro abitudine, quegli a modo d'aneddoti, questi prammaticamente. Tale narrazione non solo non è provata, essa è per sè impossibile. Anche astrazione fatta dallo spirito e dal tatto politico, che Cesare aveva in grado troppo eminente per non seguire le traccie degli oligarchi e far decidere importanti quistioni di Stato dagli oracoli, egli non poteva giammai pensare a dividere in cotal guisa e nella forma e nel diritto lo Stato, al quale esso si sforzava di dare perfetta eguaglianza.

vittorie e de' suoi voti erano senza numero. Quando Cesare si recava nella capitale i più distinti de' suoi servitori gli andavano incontro in frotta a ragguardevole distanza. Abitare a lui vicino divenne sì di moda che le abitazioni nel quartiere, dove esso risiedeva, aumentarono di prezzo. In grazia della prodigiosa quantità di persone che si affollavano nel suo palazzo per avere udienza, il conversare con esso di viva voce si era reso sì difficile, che esso fu costretto spesso d'intrattenersi per lettere persino co' suoi amici, ed i personaggi più distinti erano obbligati di fare lunghissima anticamera prima di essere introdotti. Il pubblico si accorse — e più di quello che Cesare nol volesse — che non aveva più a fare con un concittadino. Sorse una nobiltà monarchica, la quale in modo singolare fu nuova e vecchia ad un tempo e fatta nascere dall' idea di offuscare la nobiltà dell' oligarchia col mezzo di quella del reame, la nobilità col mezzo del patriziato. Il patriziato, benchè senza essenziali privilegi politici, continuava tuttora ad esistere qual corpo compatto di nobili (Vol. I. P. I. p. 306); non potendo però ammettervisi delle nuove famiglie (Vol. I. P. I. p. 268), nel corso dei secoli esso era andato sempre più dileguandosi, tal chè ai tempi di Cesare non contavansi oltre quindici o sedici famiglie patrizie. Mentre Cesare, oriundo egli stesso da una delle medesime, fece accordare con un plebiscito all' *imperator* il diritto di creare nuove famiglie patrizie, esso instituì per antitesi colla nobiltà repubblicana la nuova nobiltà patrizia, la quale era dotata esuberantemente di tutte le qualità di una nobiltà monarchica: l' antichissimo fascino, la divozione assoluta al governo e la perfetta nullità. La nuova signoria si manifestava per ogni dove.

Nobili avventizii.

Con un monarca così assoluto non si doveva nemmeno pensare ad una costituzione, tacciasi poi della conservazione della repubblica basata, come era quella d' allora, sulla cooperazione della borghesia, del Senato e dei consoli. Cesare si riportò quindi con tutta sicurezza alla tradizione dell' epoca dei re: i comizii rimasero quello che erano stati a quei tempi, cioè la suprema ed ultima espressione della sovrana volontà del popolo a canto al re e col re; il Senato fu rimandato alla primitiva sua destinazione di prestarsi, richiesto, a consigliare il signore; l'autocrata concentrò finalmente di bel nuovo nella sua persona tutto il potere consolare, tal chè a canto a lui non vi era alcun altro pubblico impiegato indipendente, come non ve n' era nessuno accanto ai re dei tempi più antichi.

Legisla-

Quanto alla legislazione il monarca democratico si attenne al-

l' antichissima massima della ragione di Stato romana, che soltanto l'assemblea popolare in comunione col re che la convocava potesse regolare organicamente la repubblica e sanzionò regolarmente con un plebiscito le costitutive sue disposizioni. Gli è fuor di dubbio, che ai così detti comizii di quest'epoca non si poteva infondere di bel nuovo la libera vigoria e la imponente autorità morale, che il sì o il no di quell' antico popolo armato aveva contenuto in sè; la cooperazione della borghesia nella legislazione, che nell' antica costituzione era stata assai limitata, ma che era però stata reale e vitale, era nella nuova sotto l'aspetto pratico un' ombra chimerica. Non occorrevano perciò particolari misure di restrizione contro i comizii; una lunga esperienza aveva chiarito, che con questo sovrano di nome si accordava facilmente qualsiasi forma di governo, sì l'oligarchica che la monarchica. Questi comizii cesariani erano un elemento importante nel sistema cesariano e indirettamente di pratica importanza solo in quanto che essi servivano a mantenere in principio la sovranità del popolo e a protestare energicamente contro il sultanismo. — È poi non solo chiaro e manifesto, ma anche recisamente provato, che fu nuovamente adottata da Cesare stesso, e non soltanto da' suoi successori, l'altra massima dell' antichissima ragione di Stato, che ciò che ordina il supremo, o per dir meglio l'unico vero magistrato, ha assoluta validità fintanto ch' esso rimane in carica, e che la legislazione spetta al re in comunione colla borghesia, mentre il decreto regio ha forza di legge per lo meno fin tanto che il suo autore non cessa dalle sue funzioni.

zione.

Decreti.

Se il re democratico accordava per tal modo al popolo per lo meno una parte formale alla sovranità, non era assolutamente sua intenzione di dividere il potere col governo sino allora esistito, cioè col collegio senatorio. Il Senato di Cesare — diverso totalmente dal posteriore Senato d'Augusto — non doveva essere altro che un supremo consiglio di Stato, del quale Cesare si serviva per predisporre le leggi e per emanare col suo mezzo o almeno sotto il suo nome le disposizioni amministrative di maggiore importanza; poichè accadeva eziandio che si emanassero dei senatoconsulti, di cui nessuno di quei senatori, che erano designati come presenti alla relativa redazione, ne avesse avuto conoscenza. Non vi era alcuna essenziale difficoltà di forma per ricondurre il Senato alla originaria sua condizione consultiva, dalla quale si era scostato di fatto più che di diritto; ma era mestieri di garantirsi contro una resistenza pratica; poichè il Senato romano era il focolare dell'opposizione contro Cesare

Il Senato qual consiglio di Stato monarchico.

appunto come l' Areopago attico lo era stato dell'opposizione contro Pericle. Fu precipuamente per questo motivo aumentato con una infornata straordinaria sino a novecento il numero dei senatori che fino allora ammontava normalmente tutt'al più a seicento (Vol. II. p. 323) e che in grazia delle ultime crisi era assai fortemente ridotto, e al tempo stesso fu stabilito, onde mantenere questo collegio almeno nella suddetta forza, di portare da venti a quaranta i questori da nominarsi ogni anno, cioè i membri che ogni anno dovevano entrare a far parte del Senato (*). Il completamento straordinario del Senato fu opera esclusiva del monarca. Pel completamento ordinario egli si assicurò una durevole influenza obbligando i collegi elettorali per legge ad accordare i loro voti ai primi venti postulanti per la questura muniti dal monarca di lettere commendatizie; era inoltre privilegio della corona di concedere le onorificenze annesse alla questura o ad un ufficio da essa dipendente, quindi particolarmente il seggio in Senato, eccezionalmente anche ad individui mancanti delle volute qualifiche. Le straordinarie elezioni supplementari cadevano, come era naturale, essenzialmente su aderenti al nuovo ordine di cose e introducevano nel collegio senatorio a canto a personaggi ragguardevoli parecchi individui plebei e di dubbia fama; ex senatori stati cancellati dalla lista per opera dei censori o dietro una sentenza giudiziaria, stranieri provenienti dalla Spagna e dalla Gallia, obbligati in parte ad imparare la lingua latina in Senato, ex bassi ufficiali che sino allora non avevano avuto nemmeno l'anello da cavaliere, figli di liberti o d'altri che esercitavano mestieri tenuti a vile e così via. I circoli esclusivi dei nobili, cui codesta metamorfosi del personale senatorio, come era ben naturale, rincresceva amaramente, vi scorgevano un avvilimento calcolato dell'istituzione stessa del Senato. Non era già questa l' intenzione di Cesare, ma esso era sì risoluto a non lasciarsi dominare dal medesimo come era persuaso della necessità della sua conservazione. I circoli dei nobili avrebbero più giustamente dovuto riconoscere in codesta condotta del monarca la sua intenzione di togliere al Senato il carattere, fino allora mantenuto, dell'esclusiva rappresentanza dell' oligarchia e di ricondurlo ai termini, in cui si trovava ai tempi dei re: ad un consiglio di Stato, rappresentante tutte le classi dei sudditi coi loro elementi rispettivi più intelligenti, non escluso

(*) Stando al calcolo approssimativo prima ammesso (Vol. II. p. 322) ne risulterebbe un numero generale adequato di 1000 a 1200 senatori.

necessariamente l'infimo e lo stesso straniero. — Appunto come quegli antichi re accolto avevano in Senato dei non-cittadini (Vol. I. P. I. pp. 66. 86. 269), così Cesare ammise nel suo Senato dei non-italici. — Se per queste misure fu tolto di mezzo il reggimento della nobiltà e fu minata la sua esistenza, se il Senato nella sua nuova forma altro non fu che uno strumento in mano del monarca, fu al tempo stesso introdotta nell'amministrazione e nel governo dello Stato nel modo più reciso l'autocrazia e concentrato nella persona del monarca tutto il potere esecutivo. Anzi tutto decideva, come era ben naturale, l'imperatore in persona in tutte le quistioni di maggiore momento. Cesare ha potuto mandare a compimento l'autocrazia in una estensione, quale noi, uomini meschini, possiamo appena immaginare e che però non si chiarisce soltanto dalla rapidità e sicurezza senza esempio della sua operosità, ma è fondata sopra una causa più generale. Se noi vediamo Cesare, Silla, Cajo Gracco, e in generale gli uomini di stato romani sviluppare un'attività superiore alle nostre idee intorno alle forze umane, non se ne deve cercare la cagione nella natura umana cambiata da quel tempo in poi, sibbene nelle condizioni della vita domestica cambiatesi venendo ai tempi presenti. La casa romana era una macchina, nella quale il capo di famiglia usufruttava anche le forze intellettuali de' suoi schiavi e de' suoi liberti; un capo, che conosceva il modo di governare codesti elementi, lavorava quasi con innumerevoli spiriti. Era l'ideale d'una centralizzazione burocratica, cui tenta, a dir vero, di accostarsi con zelo il nostro sistema bancario, ma che dista dall'originale, come l'odierno dominio dei capitali dista dall'antico sistema degli schiavi. Cesare seppe trar partito da questo vantaggio: egli conferiva per massima, sempre permettendolo altri riguardi, i posti che richiedevano una particolare fiducia a' suoi schiavi, ai liberti ed ai clienti di bassa estrazione. Le sue opere in generale sono una prova di quanto un genio organizzatore come lui poteva fare con un simile strumento; se qualcuno chiedesse in qual modo furono recate a fine nei loro particolari codeste meravigliose opere, noi non potremmo dare una risposta soddisfacente — la burocrazia rassomiglia alla fabbrica anche in ciò, che l'opera creata non si presenta come l'opera dei singoli individui che la crearono, ma sibbene come l'opera della fabbrica che vi appone la marca. Ciò che si può dire con tutta evidenza si è, che Cesare non ebbe nelle sue opere assolutamente alcun ajutante che vi avesse un'influenza personale o fosse solamente iniziato in tutto il piano; egli

Governo personale di Cesare.

non solo era assoluto autore, ma lavorava eziandio senza socii e con soli manuali. — Già si sa, che Cesare, particolarmente negli affari di vero carattere politico, evitava quanto era possibile di farsi rappresentare da altri. E quando codesta rappresentanza chiarivasi necessaria, come ciò avveniva durante le frequenti sue assenze da Roma, per cui gli era assolutamente d' uopo di lasciarvi un sostituto di alto rango, non vi nominava già il legittimo luogotenente del monarca, il prefetto urbano, sibbene un uomo di fiducia senza riconosciuta competenza ufficiale, d' ordinario il suo banchiere, lo scaltro e arrendevole commerciante fenicio Lucio Cornelio Balbo da Cadice. Nell'amministrazione fu Cesare anzi tutto sollecito di impossessarsi di bel nuovo delle chiavi del tesoro dello Stato, che dopo la caduta del regno il Senato si era appropriato, e col mezzo delle quali aveva afferrato il timone dello Stato, e di affidarle soltanto a individui che gliene fossero garanti senz' altro colla loro testa. Quanto alla proprietà la sostanza privata del monarca rimase bensì, come era naturale, strettamente separata dal pubblico erario; ma Cesare assunse l' amministrazione di tutte le Finanze e di tutti i danari dello Stato e la resse assolutamente nel modo ch' egli e in generale i gran signori romani solevano reggere il proprio patrimonio. Pel tempo avvenire la riscossione delle imposte provinciali e la direzione della zecca furono demandate agli schiavi ed ai liberti dell'imperatore, escludendone gli individui appartenenti al Senato — misura di gravi conseguenze, onde col tempo sorse e si sviluppò la sì importante classe dei procuratori e la « casa imperiale ».

nelle finanze,

Quanto alle luogotenenze invece, le quali dopo d'avere rimesso la loro gestione delle finanze ai nuovi ricevitori imperiali delle contribuzioni erano ancora più di prima essenzialmente comandi militari, soltanto l' egizia passò nelle mani degli addetti del monarca. La provincia sulle sponde del Nilo poteva in grazia della speciale sua posizione geograficamente isolata e politicamente centralizzata, come lo provano i molti tentativi fatti da parecchi angosciati capiparte italici durante le ultime crisi per istabilirvisi, meglio di qualunque altra, retta che fosse da un abile condottiero, staccarsi durevolmente dal potere centrale. Fu verosimilmente questa considerazione, che decise Cesare a non dichiarare il paese formalmente in provincia, ma di tollerarvi gli innocui Lagidi; e fu senza dubbio per questo motivo che le legioni stanzianti in Egitto non furono affidate ad un uomo devoto al Senato, che è quanto dire appartenente al passato governo, ma questo comando fu considerato al pari delle cariche dei ri-

nelle luogotenenze,

cevitori delle contribuzioni come un posto plebeo (V. p. 411). In Cesare prevaleva però in generale il riguardo di non affidare i soldati romani, come solevano fare i re orientali, al comando di gente servile. Fu mantenuta la massima di assegnare le più importanti luogotenenze ad ex consoli, le inferiori ad ex pretori; fu inoltre ripristinato l'uso antico di entrare in esercizio della carica di luogotenente immediatamente dopo il termine di quello della carica urbana invece di lasciare trascorrere il quinquennio voluto dalla legge dell'anno 702 (V. p. 310). La assegnazione delle provincie ai candidati qualificati per contro, la quale sino allora si era fatta ora col mezzo di plebisciti o di senatoconsulti, ora colla conciliazione degli impiegati o col mezzo della sorte, era stata deferita al monarca. Mentre i consoli erano sovente indotti ad abdicare prima della fine dell'anno ed a lasciare il posto a consoli eletti posteriormente (*consules suffecti*), essendo inoltre stato elevato da otto a sedici il numero dei pretori annuali e lasciata la facoltà all'*imperator* della nomina della metà dei medesimi nello stesso modo come la nomina della metà dei questori, essendo per fine rimasto al medesimo riservato il diritto di nominare consoli, pretori e questori titolari, Cesare assicurossi per l'occupazione delle luogotenenze un sufficiente numero di candidati di sua soddisfazione. La rivocazione fu naturalmente lasciata al giudizio del reggente appunto come la nomina; fu stabilito che il luogotenente consolare non dovesse rimanere nella assegnatagli provincia oltre due anni e l'ex pretore non oltre un anno. Per ciò che riguarda la città capitale e di residenza, l'*imperator* fu per qualche tempo evidentemente intenzionato di affidare anche questa nello stesso modo ad impiegati da esso nominati. Egli fece rivivere l'antica prefettura urbana (Vol. I. P. I. p. 63); e parecchie volte durante la sua assenza incaricò del governo della capitale uno o più vicarii da esso nominati a tempo indeterminato e senza interpellare il popolo, i quali riunivano in sè il potere di tutti gli impiegati amministrativi e avevano persino il diritto di battere moneta col proprio nome, sebbene non colla propria effigie. Nell'anno 707 e nei primi nove mesi del 709 non vi erano più nè pretori, nè edili curuli, nè questori; anche i consoli furono in quell'anno nominati soltanto verso la fine ed in quest' ultimo Cesare fu persino console senza collega. Ciò ha tutta l'apparenza come d'un tentativo di ripristinare completamente l'antico potere regio anche entro la città di Roma, colle restrizioni imposte dal passato democratico del nuovo monarca, di lasciare quindi sussistere, ol-

52

nel governo della capitale.

47

45

tre allo stesso re, soltanto il prefetto urbano durante l'assenza del re, ed i tribuni e gli edili del popolo incaricati di tutelare la libertà popolare, ma di sopprimere il consolato, la censura, la pretura, l' edilità curule e la questura (*). Ma Cesare rinunciò poscia a codesti pensieri: nè egli stesso assunse il titolo di re, nè soppresse quei nomi inradicati colla gloriosa storia della repubblica. I consoli, i pretori, gli edili, i tribuni ed i questori conservarono nell'essenza la formale loro competenza; ma la posizione loro era però cangiata. Il pensiero fondamentale della repubblica era quello che lo stato romano fosse compenetrato nella città di Roma, in conseguenza di che i magistrati municipali della capitale erano stati considerati assolutamente come magistrati dello Stato. Nella monarchia di Cesare cadde con quel concetto anche codesta conseguenza; i magistrati di Roma costituirono d'ora in avanti soltanto la prima fra le tante magistrature municipali del regno e particolarmente il consolato fu ridotto ad una semplice carica titolare, che conservò una certa importanza pratica soltanto dall' annessavi aspettativa di ottenere per quello che ne era investito una delle più considerevoli luogotenenze. La sorte, che il comune romano soleva preparare ai comuni vinti, toccò ad esso stesso per opera di Cesare: la sua sovranità sullo stato romano si cambiò in una limitata libertà comunale entro lo Stato romano. Abbiamo già notato che fu al tempo stesso raddoppiato il numero dei pretori e dei questori; lo stesso avvenne degli edili del popolo, ai quali furono aggiunti due nuovi « edili frumentarj » (*aediles Ceriales*) coll'incarico di sovrintendere all'approvigionamento della capitale. La nomina a questi ufficj spettava al comune e non era limitata relativamente ai consoli, ai tribuni ed agli edili del popolo; abbiamo già accennato, che era stato riservato all' imperatore il diritto obbligatorio di proporre agli elettori la metà numero dei pretori, degli edili curuli e dei questori da nominarsi annualmente. Gli antichi sacri palladii della libertà del popolo, a dir vero, non furono toccati; ciò non tolse però che si procedesse seriamente contro qualche molesto tribuno del popolo, che lo si dimettesse e lo si cancellasse dalla lista dei senatori. Mentre dunque l'imperatore in tutte le più generali e più importanti quistioni la faceva proprio da

(*) Così si spiegano i circospetti costrutti nell' accennare a queste cariche nelle leggi di Cesare: *cum censor aliusve quis magistratus Romae populi censum aget (l. Jul. mun. Z. 144); praetor isve quei Romae iure deicundo praerit (l. Rubr.* sovente*); quaestor urbanus queive aerario praerit (l. Jul. mun. Z.* 37 e più sovente).

ministro; mentre egli disponeva delle finanze col mezzo de' suoi servi, dell'esercito con quello de' suoi ajutanti; mentre le antiche cariche repubblicane dello Stato venivano trasmutate in ufficj municipali della città di Roma; mentre finalmente egli si ebbe il diritto di nominare il suo successore, l'autocrazia era sufficientemente bene stabilita.

La Chiesa dello Stato.

Nella gerarchia religiosa Cesare non fece essenziali riforme (sebbene anche in questo ramo dell'amministrazione egli promulgasse una legge assai estesa) ad eccezione ch'egli congiunse colla carica del reggente quelle del supremo pontefice e dell'augure; e a questa riforma è in parte da attribuirsi se in ciascuno dei tre supremi collegi fu creato un posto e se nel quarto, cioè in quello dei banchettatori, ne furono creati altri tre. Se la chiesa dello Stato aveva sino allora sostenuto la dominante oligarchia, essa poteva prestare i medesimi servigi anche alla nascente monarchia. La politica conservativa della religione del Senato passò ai nuovi re di Roma; quando Varrone, conservativo per eccellenza, pubblicò presso a poco di quel tempo la sua opera « Antichità delle cose divine », il libro principale o fondamentale della romana teologia di Stato, esso lo potè dedicare a Cesare supremo pontefice. Il pallido splendore, che ancora mandava il culto di Giove, illuminò il nuovo soglio e l'antica fede nazionale fu negli ultimi suoi stadii l'opera d'un cesare-papismo sebbene certamente fiacco e vuoto sino dalla sua origine.

Giurisdizione regia.

Nel ramo giudiziario fu anzi tutto ripristinata l'antica giurisdizione regia. Nel modo che in origine il re era stato giudice nelle cause criminali e civili senza essere tenuto legalmente in quelle alla istanza di grazia del popolo, in queste a riportarsi per la decisione della quistione ai giurati, così anche Cesare avvocò a sè il diritto di decidere lui solo ed in ultima istanza nei processi criminali e civili e di pronunciare lui stesso la sentenza trovandosi presente e in caso di sua assenza di farla pronunciare dal prefetto urbano. E di fatto noi lo vediamo proprio come gli antichi re sedere a giudizio pubblicamente sul foro della capitale contro cittadini romani accusati di alto tradimento, o tenere consiglio in casa sua per giudicare i principi clienti accusati di eguale delitto; sicchè il privilegio dei cittadini romani a fronte degli altri sudditi del re pare che consistesse unicamente nella pubblicità che si dava al processo. Ma questa suprema corte regia di giustizia ripristinata non poteva però per la natura della cosa mettersi in pratica che in casi eccezionali, benchè Cesare vi si dedicasse con ogni cura ed imparzialità. Per la ordinaria proce-

Conservazione della vigente amministrazione della giustizia.

dura giudiziale nelle cause criminali e civili fu nell'essenziale lasciata inoltre sussistere la vigente amministrazione giudiziaria repubblicana. Le cause criminali vennero trattate tanto prima che dopo dalle diverse commissioni di giurati competenti pei singoli delitti; le cause civili si agitavano in parte dinanzi al tribunale delle eredità, o tribunale dei « centumviri », in parte si trattavano dai singoli giurati; la direzione dei tribunali era rimasta come era stata fino allora nella capitale specialmente nelle mani dei pretori, nelle provincie in quelle dei luogotenenti. Anche i delitti politici rimasero persino sotto la monarchia demandati ad una commissione di giurati: il nuovo ordinamento emanato da Cesare per la medesima specificava le azioni punibili legalmente, esattamente e con viste liberali, vietando ogni persecuzione per opinioni, e stabiliva per simili delitti non la pena di morte, sibbene l'esilio. Quanto alla scelta dei giurati, che il partito del Senato voleva si facesse esclusivamente fra i suoi membri, gli sfegatati seguaci di Gracco esclusivamente nel ceto dei cavalieri, Cesare, fedele alla massima della riconciliazione dei partiti, tenne fermo alla legge di transazione di Cotta (V. p. 95), però colla modificazione già verosimilmente predisposta dalla legge di Pompeo del 699 (V. p. 302), che i tribuni sorti dalle infime classi del popolo furono levati di mezzo, per cui per essere giurato fu stabilito un censo non minore di 400,000 sesterzi (28,000 talleri = a 105,000 L.) dividendosi senatori e cavalieri le funzioni di giurato, che da sì lungo tempo erano state per essi il pomo della discordia. — La giurisdizione regia e la repubblicana si facevano concorrenza, mentre ogni causa poteva essere intentata dinanzi al tribunale regio o dinanzi l'annessovi tribunale repubblicano, soltanto che in caso di collisione soccombeva naturalmente quest'ultimo; se per contro l'uno o l'altro aveva pronunciata la sentenza la causa era validamente finita. Il nuovo re aveva però il mezzo di riformare una sentenza giudiziaria secondo le circostanze anche in altro modo. Il tribuno del popolo poteva col suo *veto* cassare, come qualunque altro atto, così anche il verdetto dei giurati pronunciato sotto la direzione d'un magistrato, eccettuato il caso, in cui speciali leggi eccezionali escludessero l'intercessione tribunizia, come era il caso nei tribunali dei giurati dei centumviri organizzati con leggi più recenti e nelle diverse commissioni criminali. Ad eccezione di codeste sentenze anche l'imperatore, in forza del suo potere tribunizio, poteva cassare qualunque sentenza dei giurati e specialmente qualsiasi decisione emessa nel processo privato dinanzi

55

Appello al monarca.

a giurati civili, e in forza della sua autorità di supremo giudice far trattare la cosa dinanzi a sè. In cotal modo istitui Cesare (*) accanto al tribunale regio di prima ed unica istanza, il quale faceva concorrenza ai tribunali ordinarii fino allora esistenti, un regio tribunale d'appello e con esso la legale trafila delle istanze, assolutamente estranea alla procedura più antica, procedura che pel tempo avvenire ed anche pel presente doveva divenire cosi importante. — Queste riforme, la più importante delle quali, l'introduzione del principio d'appello, non saprebbesi nemmeno annoverare senza riserva fra i miglioramenti, non hanno per certo guarito intieramente le piaghe dell'amministrazione giudiziaria romana. Il processo criminale non può essere condotto sanamente in nessuno Stato, ove esiste schiavitù, poichè la procedura contro gli schiavi, se non di diritto, sta di fatto nelle mani del padrone. Il padrone romano puniva, come ben si comprende, il delitto commesso dal suo servo in generale non pel delitto, ma perchè codesto delitto gli rendeva il suo servo inservibile o incomodo; gli schiavi rei d'un delitto venivano esposti pressochè come i buoi che menano cornate, e come questi vendevansi al macellajo, cosi quelli passavano in proprietà agli impresari di gladiatori. Ma anche il processo criminale contro uomini liberi, che in origine era stato e che in parte era rimasto processo politico, si era in grazia dei costumi dissoluti delle ultime generazioni cambiato da processo serio in una battaglia di mariuoli che si combatteva col favore, col danaro e colla violenza. Ne avevano colpa tutti gli interessati, i magistrati, i giurati, le parti e persino il pubblico spettatore, ma le più profonde ferite erano vibrate al diritto dai cavilli degli avvocati. Mentre la pianta parassita della facondia degli avvocati romani prosperava, si scomponevano tutte le idee positive di diritto e la differenza tra opinione e prova, sì difficile da farsi comprendere al pubblico, fu proprio eliminata dalla pratica criminale romana. Un espertissimo avvocato di questo tempo dice: « un cattivissimo inquisito può essere accusato di qualsiasi delitto da lui commesso o non commesso ed è certamente condannato ». Esistono parecchie difese di delinquenti criminali di questi tempi; non ve n'ha una sola, in cui si sia tentato seriamente di stabilire il delitto, onde trattasi, o la prova del con-

Decadenza dei tribunali.

(*) Quanto ora si dice non si può veramente dimostrare in modo completo che pei tempi d'Augusto; siccome però tutti gli elementi di questa singolare riforma giudiziaria sono compresi nel potere dell'*imperator* stabilito da Cesare, così si può rimandarla a Cesare medesimo.

trario (*). È superfluo di dire che anche il processo civile di quel tempo era sotto molti aspetti difettoso; esso pure si risentiva delle conseguenze della politica di parte che in tutto s'ingeriva; così a cagion d'esempio nel processo di Publio Quinzio (671 - 673) si pronunciarono le più contradditorie decisioni secondo che in Roma aveva la supremazia Cinna o Silla; e i difensori, sovente non-giurisperiti, suscitavano anche quivi scientemente o inscientemente confusione quanto bastava. Era però nella natura della cosa, che qui la parte s'immischiasse soltanto per eccezione e che i raggiri degli avvocati non potessero fare dissolvere così rapidamente e profondamente i concetti giuridici; e così anche le difese civili, che abbiamo di quest' epoca, non sono già buone difese secondo le nostre più severe massime, ma in ogni modo sono di un tenore meno libellistico e più giurisprudente che le contemporanee difese criminali. L'aver Cesare lasciato alla loquacità degli avvocati la museruola messa loro da Pompeo (V. p. 311) e l'averla fors' anche stretta maggiormente, non portò per certo alcun male, e molto fu guadagnato se colla nomina di migliori impiegati e colla scelta di più onesti giurati si fece cessare la manifesta corruzione e l' intimidazione dei giudici. Ma se è difficile di estinguere negli animi delle popolazioni il sentimento del giusto e il rispetto alla legge, gli è ancora più difficile di farlo rivivere. Per quanto il legislatore si studiasse di togliere di mezzo molti abusi, egli non poteva rimuovere il male fondamentale; ed era dubbio, se il tempo, che sana tutto ciò che è sanabile, avrebbe portato salvezza anche in questo.

83-81

Decadenza dello esercito romano.

L'esercito romano di questo tempo era costituito presso a poco come l'esercito cartaginese ai tempi d'Annibale. Le classi dei governanti fornivano gli ufficiali, quelle dei sudditi plebei e provinciali formavano l'esercito. Il generale era sotto i rapporti finanziari e militari quasi indipendente dal governo centrale e nella buona come nell' avversa fortuna ridotto essenzialmente alle proprie ed alle risorse della sua giurisdizione. Il civismo e persino il sentimento di nazionalità erano scomparsi dall'esercito e quale vincolo interno era rimasto soltanto lo spirito di corpo. L'esercito aveva cessato di essere uno strumento della repub-

(*) Cicerone parlando specialmente del processo criminale nella sua opera sull' arte oratoria (2, 42, 178) dice: « Molto più sovente che non la prova, o la legge, od una regola di diritto, o l' istruzione del processo decidono nelle sentenze simpatia, o antipatia, o parzialità, o dolore, o gioja, o speranza, o timore, o errore, o in generale una passione ». Su di che si fondava l' ulteriore addottrinamento per gli avvocati novizii.

blica; non aveva volontà alcuna nella politica, ma poteva fare sua quella del condottiere; sotto la direzione dei soliti meschini capi esso, militarmente, era ridotto ad una masnada sfasciata ed inservibile, ma sotto quella d'un abile generale si sviluppava ad una tale perfezione, quale un esercito cittadino non avrebbe mai potuto raggiungere. Il corpo degli ufficiali era anzitutto in profonda decadenza. Le classi più elevate, i senatori ed i cavalieri si andavano sempre più disvezzando dalle armi. Se una volta vi era grande ricerca per le cariche di ufficiali di stato maggiore, ora ogni individuo avente il rango di cavaliere, che volesse servire, era sicuro di ottenere il posto di tribuno militare e si era già ridotti al punto, che parecchi di questi posti dovevano essere coperti con uomini appartenenti a classi inferiori; se poi vi erano ancora in generale dei nobili sotto le armi, essi cercavano di passare gli anni di servizio in Sicilia od in altra provincia, dove erano sicuri di non dover marciare contro il nemico. Gli ufficiali di comune bravura e capacità erano ormai risguardati come fenomeni rari; sicchè i contemporanei di Pompeo avevano portato la loro venerazione pei suoi talenti militari ad un eccesso che loro faceva poco onore. Generalmente erano gli ufficiali superiori quelli, che spingevano i soldati alla diserzione od agli ammutinamenti; malgrado una biasimevole condiscendenza dei comandanti le proposte di cassazioni di ufficiali nobili erano all'ordine del giorno. Abbiamo ancora sott' occhio il quadro fatto da Cesare stesso e non senza ironia dei pianti e delle maledizioni pronunciate nel suo quartier generale, dei testamenti che vi si facevano e persino dei permessi d'assenza che si chiedevano allora quando si trattò di marciare contro Ariovisto. Nelle file dell'esercito non si trovava più una traccia delle classi superiori della popolazione. L'obbligo generale di contribuire alla difesa dello Stato esisteva tutt'ora di diritto; ma la leva si faceva nel modo più irregolare ed ingiusto; moltissimi coscritti venivano addirittura dimenticati, quelli assentati erano tenuti sotto le insegne trent'anni e più. La cavalleria romana vegetava ormai come una specie di guardia nobile, e tutta profumata e montando cavalli di lusso figurava soltanto nelle solennità della capitale; la così detta milizia cittadina era una truppa di lanzichenecchi tolta da tutte le infime classi della popolazione cittadina; i vassalli somministravano esclusivamente la cavalleria e le truppe leggiere, e cominciavano ad essere impiegati sempre più anche nella fanteria. I posti di condottieri delle bande nelle legioni, nelle quali pel modo di guerreggiare

di quel tempo risiedeva essenzialmente la valentia delle divisioni e nelle quali, seguendo lo statuto nazionale militare, il soldato cominciava a servire armato di picca, ora non solo si concedevano regolarmente per favore, ma non di rado si vendevano al miglior offerente. In grazia della cattiva amministrazione delle finanze, in grazia della corruttibilità e delle trufferie commesse dalla grande maggioranza degli impiegati il soldo era pagato alle truppe colla massima scarsità e con irregolarità. — La necessaria conseguenza di codesti inconvenienti era, che nell'andamento ordinario delle cose gli eserciti romani derubavano i provinciali, i militi si ammutinavano contro gli ufficiali e dinanzi al nemico prendevano la fuga; avvenne, che ragguardevoli eserciti, come il macedone di Pisone nell'anno 697 (V. p. 276), senza una vera sconfitta si disfacessero completamente soltanto in grazia di codesti disordini. Generali esperti per contro, come Pompeo, Cesare, Gabinio, formarono bensì cogli elementi, di cui disponevano, degli eserciti ben disciplinati e, se si vuole, anche eserciti modelli; ma erano eserciti appartenenti piuttosto al rispettivo loro generale che alla repubblica. Non spenderemo poi una sola parola per descrivere la decadenza di gran lunga più grande della marineria romana, che del resto era sempre stata antipatica ai Romani e non era mai stata nazionalizzata. E anche in questo rapporto il governo oligarchico aveva lasciato andare in rovina tutto ciò, che in generale poteva andare in rovina. — Nella riorganizzazione dell'esercito romano Cesare si limitò a ripristinare e mantenere severamente la disciplina, che sotto la fiacca e inetta suprema direzione durata fino allora era stata trasandata. Egli non giudicò necessario di fare una radicale riforma dell'esercito, sia che non la credesse necessaria, sia che non la credesse possibile; esso accettò gli elementi dell'esercito come li aveva accettati Annibale. La condizione contenuta nella sua legge comunale, che per coprire avanti l'età di trent'anni un impiego comunale o per sedere nel consiglio comunale era necessario di avere prestato un servizio trienne a cavallo — cioè come ufficiale — o sejenne a piedi, è una prova, ch'egli desiderava di tirare nell'esercito le classi migliori, ma ne è una altrettanto chiara, che, visto lo spirito della nazione sempre più imbelle, egli stesso andava persuaso non essere più possibile di connettere, come una volta, assolutamente l'assunzione d'una carica onorifica all'avere adempito ai doveri della coscrizione. E appunto da ciò si spiega la cagione, per cui Cesare non fece alcun tentativo per ripristinare la cavalleria cittadina romana. La leva fu meglio regolata, il tempo di servizio stabilito ed accorciato; fu poi con-

57

Cesare lo riorganizza.

servata la massima, che la fanteria di linea si componesse anche in avvenire per gran parte delle basse classi dei cittadini romani, che la cavalleria e la fanteria leggiera fossero fornite dai paesi vassalli — desta non poca meraviglia, che non si facesse nulla per la flotta. Una innovazione, che fu senza dubbio ritenuta scabrosa dallo stesso suo creatore, e a cui la poca sicurezza della cavalleria vassalla costrinse di ricorrere (V. p. 257), fu quella, che Cesare pel primo si scostò dall'antico sistema romano di non servirsi giammai di mercenarii, e riempire le file della cavalleria con gente mercenaria straniera e particolarmente con Germani. Un'altra innovazione fu l'instituzione degli ajutanti di legione con potere pretorio (*legati legionis pro praetore*). Sino allora erano stati i tribuni da guerra nominati in parte dalla borghesia, in parte dal relativo luogotenente quelli che conducevano le legioni in modo, che ognuno era preposto a sei, fra le quali cambiava il comando; il generale nominava soltanto in via provvisoria e straordinaria un unico comandante della legione. Più tardi per contro noi troviamo codesti colonnelli o ajutanti di legione in parte come una istituzione permanente ed organica, in parte come nominati dal supremo comando di Roma e non più dal luogotenente cui ubbidiscono; pare che ciò si riferisca alle istituzioni di Cesare (V. p. 103) tolte dalla legge gabinia. La causa dell'istituzione di questo importante intermediario nella gerarchia militare si troverà in parte nel bisogno di una più energica centralizzazione del comando, in parte nella sensibile mancanza di ufficiali superiori capaci, in parte, e anzitutto, nell'intenzione di bilanciare il potere del luogotenente coll'assegnazione di uno o di parecchi colonnelli nominati dall'*imperator*. La più essenziale innovazione nell'esercito consistette nella nomina di un capo supremo stabile nella persona dell'*imperator*, il quale concentrava nelle sue mani l'intiero comando delle armi invece del collegio governativo non-militare e inetto sotto tutti i rapporti, che fino allora l'aveva conservato; scambiossi così una direzione per lo più nominale in un comando supremo vero ed energico. Noi non siamo bene informati, in quali rapporti questo supremo comando stesse a fronte dei comandi speciali sino allora potentissimi nelle loro giurisdizioni. È probabile, che vi fosse la stessa analogia di rapporti, che esisteva tra il pretore ed il console, od anche tra il console ed il dittatore, così che il luogotenente conservava bensì il supremo potere militare nella sua giurisdizione, ma l'*imperator* poteva ritoglierlo a suo talento, conservarlo per sè od assegnarlo a'suoi incaricati, e mentre il potere del luog

Mercenarii stranieri.

Ajutanti di legione.

Il nuovo comando superiore.

tenente si limitava alla giurisdizione, quello dell' *imperator* si estendeva su tutto il regno come il potere dei re e degli antichi consoli. Gli è inoltre assai probabile, che sino d'allora si facesse direttamente dall' *imperator* la nomina degli ufficiali, sì dei tribuni da guerra che dei centurioni, in quanto che la medesima spettava al luogotenente (*), non meno che la nomina dei nuovi ajutanti di legione e così sino d'allora il comandante superiore avrà avuto la facoltà di ordinare le leve, di accordare i congedi e di decidere de' più importanti casi criminali. Con siffatta restrizione della competenza dei luogotenenti e con un simile controllo dell' *imperator* non potevasi temere nè una totale trascuraggine degli eserciti, nè che venissero tramutati in bande dominate da singoli ufficiali. Per quanto le condizioni spingessero alla monarchia militare e per quanto Cesare tenesse esclusivamente il supremo comando, egli non aveva però l'intenzione di fondare il suo potere col mezzo dell'esercito facendo assegnamento sul medesimo. Esso riteneva necessario di avere un esercito permanente per costituire il suo Stato, ma soltanto per la ragione, che il medesimo in grazia della geografica sua posizione aveva bisogno di venire ad una estesa regolarizzazione de'confini e di mantenere delle guarnigioni permanenti nelle piazze di confine. Egli si era adoperato alacremente per la pacificazione della Spagna e prima e durante l'ultima guerra civile, e aveva stabilito delle forti posizioni per la difesa dei confini in Africa lungo il gran deserto e al nord-ovest del regno sulla linea del Reno. Simili piani occupavano la sua mente per le provincie poste sull'Eufrate e per quelle bagnate dal Danubio. Anzitutto egli meditava una spedizione contro i Parti e di vendicarsi della giornata di Carre; aveva calcolato di venire a capo di questa guerra entro tre anni ed era deciso di farla finita una volta per sempre con prudenza bensì ma in pari tempo radicalmente con codesti pericolosi nemici. Egli aveva altresì in mente di attaccare il re dei Geti Berebista (V. p. 278), il quale andava estendendosi sulle due rive del Danubio, e di garantire l'Italia anche al nord-est, fondando delle marche simili a quelle, che aveva creato nel paese dei Celti. Ma non abbiamo assolutamente nessuna prova per credere, che Cesare, ad esempio d'Alessandro, meditasse una marcia trionfale in lontanissimi paesi; si narra bensì, che egli pensasse di marciare dalla Partia al mare Caspio e da questo al mar Nero,

Piani militari di Cesare.

Difesa dei confini.

(*) Democratico anche in questo, Cesare lasciò alla borghesia intatta la nomina dei tribuni da guerra (Vol. I. P. II. p. 295).

di percorrere la spiaggia settentrionale del medesimo e di raggiungere le rive del Danubio, di aggiungere al regno romano tutta la Scizia e la Germania sino al mare del Nord — secondo le idee di que' tempi non molto distante dal Mediterraneo — e di far ritorno in Italia passando dalla Gallia; ma nessuna credibile autorità guarentisce l' esistenza di questi favolosi progetti. Per uno Stato quale era lo Stato romano di Cesare, il quale comprendeva in sè una massa di elementi barbari difficili da domare e per la cui assimilazione era d' uopo di qualche secolo, simili conquiste, anche data la militare possibilità della riuscita, altro non sarebbero state che errori di gran lunga più sfolgoranti e di gran lunga peggiori della spedizione di Alessandro nelle Indie. Tanto dal modo di procedere di Cesare nella Bretagna ed in Germania, quanto dalla condotta di quelli, che furono gli eredi de' suoi pensieri politici, gli è assai verosimile, che Cesare, come Scipione Emiliano, non invocasse gli Dei perchè estendessero il regno, ma perchè lo conservassero, e che i suoi piani di conquista si limitassero ad una regolarizzazione dei confini, certamente in conformità de' suoi grandiosi concetti, la quale assicurasse la linea dell' Eufrate e, invece della linea di confine allora esistente al nord-est del regno, incerta e militarmente nulla, di fissare e di mettere in istato di difesa quella del Danubio. Se poi non è che verosimile, che Cesare non possa essere ritenuto quale conquistatore del mondo nel senso che lo furono Alessandro e Napoleone, gli è certissimo, ch'esso non pensò di fondare la sua nuova monarchia sulla forza delle armi e che in generale esso non aveva l' intenzione di far prevalere il potere militare sul civile, ma d'innestarlo nel governo civile e per quanto fosse possibile di assoggettarvelo. Gli inapprezzabili sostegni d'uno Stato militare, le famose legioni galliche, furono onorevolmente sciolte appunto in grazia del loro spirito di corpo, incompatibile con un governo civile ed i loro gloriosi nomi si perpetuarono nei comuni urbani di nuova istituzione. I soldati dotati da Cesare con terreni nell' atto che venivano congedati non furono tenuti insieme in apposite colonie quasi militarmente come quelli di Silla, ma furono (particolarmente quelli stabiliti in Italia) tenuti possibilmente separati e sparsi per tutta la penisola; soltanto non fu possibile d' impedire, che i veterani non si trovassero in gran numero su quei terreni dell' agro campano, di cui disponeva ancora il governo. Cesare tentò di raggiungere il difficile intento di ridurre i soldati di un esercito puramente entro i limiti della vita cittadina, sia conservando la massima tutt'ora

Sforzi di Cesare per evitare uno Stato soldatesco.

vigente, che prescriveva soltanto un servizio di un dato numero d'anni e non uno permanente, cioè non interrotto da nessun congedo, sia colla già accennata limitazione della capitolazione, per cui avveniva un cambio più frequente del personale chiamato sotto le armi, sia colla regolare colonizzazione dei soldati congedati trasformandoli in coloni agricoli, sia, e particolarmente, allontanando l'esercito dall'Italia e in generale dai veri centri della vita cittadina e politica della nazione, mandando i soldati là, dove, secondo l'opinione del grande monarca, essi dovevano trovarsi, vale a dire ai confini a difesa del paese dal nemico esterno. E così non si trova presso Cesare la vera caratteristica dello Stato militare, lo sviluppo ed i privilegi d'una guardia. Benchè nell'esercito attivo esistesse già da lungo tempo l'istituzione d'una particolare guardia del corpo del generale (Vol. II. p. 180), nell'organizzazione militare di Cesare si trova però la medesima assolutamente in ultima linea; sembra che la sua corte pretoriana si componesse essenzialmente di ufficiali d'ordinanza o di persone senza rango militare, e non d'un corpo scelto propriamente detto, atto ad eccitare la gelosia delle truppe di linea. Se Cesare qual generale non si curò di avere una guardia del corpo, ancora meno esso ne volle tollerare una a' suoi fianchi come re. Benchè fosse continuamente e scientemente attorniato da assassini, egli respinse tuttavia la proposta del Senato per la creazione d'una guardia nobile, congedò, appena le cose alquanto si acquietarono, la scorta spagnuola, onde ne' primi tempi si era servito nella capitale, accontentandosi del seguito di littori, di cui usavano i supremi magistrati romani. Per quanto Cesare nella lotta colle realità avesse pur dovuto scostarsi dal pensiero del suo partito, che era pure il pensiero della sua gioventù, quello cioè di fondare in Roma un governo come quello di Pericle, non basato sulla forza delle armi, ma sulla fiducia della nazione, egli però si tenne pur sempre al pensiero fondamentale di non fondare una monarchia militare, con una energia, della quale la storia non ci offre forse altro esempio. Gli è bensì vero, che anche questo era un ideale impraticabile — era la sola illusione, nella quale l'ardente brama era in questo forte ingegno più potente della chiara ragione. Un governo, come l'aveva ideato Cesare, era necessariamente appoggiato su un individuo e colla morte di questo suo creatore doveva cadere in rovina, come colla morte dei loro autori caddero le affini creazioni di Pericle e di Cromwell; ma, avuto riguardo alle sconcertate condizioni della nazione, non era nemmeno credibile, che all'ottavo re di Roma,

anche soltanto durante la sua vita, riuscirebbe di dominare, come avevano fatto i sette suoi predecessori, su' suoi concittadini in forza della legge e del diritto, ed era altrettanto poco verosimile, che gli riuscirebbe di far servire l'esercito permanente come un utile anello nell' ordine cittadino, dopo che questo nell' ultima guerra civile aveva imparato a conoscere la sua potenza e perduto il ritegno. Colui, che rifletteva freddamente sino a qual punto il timore della legge era scomparso tanto nelle più basse quanto nelle più alte classi della società, avrà ritenuto la realizzazione della primiera speranza un sogno; e se colla riforma dell'esercito fatta da Mario il soldato in generale aveva cessato di essere cittadino (Vol. II. p. 180), l'ammutinamento campano e il campo di battaglia di Tapso chiarirono con funesta evidenza il modo, col quale allora l'esercito prestava il suo braccio alla legge. Lo stesso grande democratico non poteva riammansare che a fatica e scarsamente le forze, ch'esso aveva scatenato; a migliaja brandivansi ancora ad un suo segno gli acciari, ma ad un altro suo segno già non più si inguainavano. La fatalità è più possente che non il genio. Cesare voleva essere il riformatore del governo civile e fu il fondatore della monarchia militare da esso abborrita; egli liberò lo Stato dal governo degli aristocratici e dei banchieri soltanto per sostituirvi il governo militare, e la repubblica rimase come fino allora tiranneggiata e munta da una minoranza privilegiata. Ma l'errare in siffatte creazioni è però un privilegio delle più sublimi nature. I tentativi geniali di uomini grandi affine di realizzare l'ideale, quand'anche non raggiungano il loro scopo, formano il miglior tesoro delle nazioni. È opera di Cesare, se la monarchia militare romana divenne soltanto dopo parecchi secoli un governo di polizia e se gli imperatori romani, per poco ch'essi d'altronde rassomigliassero al grande fondatore della loro signoria, non si servirono essenzialmente del soldato contro il cittadino, sibbene contro il nemico, e se apprezzarono la nazione e l'esercito tanto da non far servire questo di agozzino contro quella.

Amministrazione delle finanze.

L'ordinamento delle finanze non presentava in grazia delle solide basi assicurate dalla enorme vastità del regno e dalla esclusione del sistema di credito, se non che una relativamente piccola difficoltà. Se fino allora lo Stato aveva versato in un continuo imbarazzo pecuniario, non se ne doveva dare la colpa alla insufficienza delle pubbliche entrate; giacchè queste negli ultimi anni avevano anzi immensamente aumentato. All'antica entrata complessiva, che si fa salire a 200 milioni di sesterzi (14,300,000

talleri = a L. 53,625,000), si aggiunsero colla organizzazione delle provincie Bitinia-Ponto e Siria 85 milioni di sesterzi (6,000,000 di talleri = a L. 22,500,000), aumento, che, colle altre sorgenti di rendita, per essere state accresciute le solite e create delle nuove, e particolarmente col prodotto sempre crescente delle imposte sugli oggetti di lusso, superava di gran lunga la perdita degli affitti campani. Oltre di che Lucullo, Pompeo, Catone ed altri avevano in via straordinaria fatto versare somme immense nel pubblico tesoro. La causa degli imbarazzi finanziarii volevasi piuttosto cercare nell' aumento delle spese ordinarie e straordinarie e nella confusione dell' amministrazione. Parlando delle spese ordinarie, una somma esorbitante erogavasi per la distribuzione dei cereali alle masse povere della capitale: l'estensione datale da Catone nel 691 (V. p. 177) accrebbe codesta annua spesa sino a 30 milioni di sesterzi (2,145,000 talleri = a L. 8,043,750) e dopo l'abolizione del compenso, che sino allora (696) si era pagato, la medesima assorbiva addirittura la quinta parte delle entrate dello Stato. Anche il bilancio militare era salito dacchè ai presidii della Spagna, della Macedonia e delle altre provincie si aggiunsero quei della Cilicia, della Siria e della Gallia. Fra le spese straordinarie sono da mettersi in prima linea quelle ragguardevoli fatte pell' apparecchiamento della flotta, le quali cinque anni dopo la grande sconfitta del 687 ammontarono in una sol volta a 34 milioni di sesterzi (2,500,000 talleri = a L. 9,375,000). Aggiungansi le cospicue spese cagionate dalle spedizioni e dai preparativi di guerra; così furono assegnati in una volta sola a Pisone 18 milioni di sesterzi (1,300,000 talleri = a L. 4,875,000) per l'armamento dell' esercito macedone, a Pompeo pel mantenimento e pel soldo dell' esercito spagnuolo annualmente 24 milioni di sesterzi (1,716,000 talleri = a L. 6,434,000) e simili somme si pagarono a Cesare per le legioni galliche. Per quanto ragguardevoli fossero codeste richieste dalle casse dello Stato, il pubblico tesoro vi avrebbe ciò non pertanto potuto soddisfare, se l' amministrazione del medesimo, già sì esemplare, non fosse stata essa pure infetta dalla generale rilassatezza e disonestà del tempo che correva; sovente si ritardavano i pagamenti erariali unicamente perchè si trascurava di far rientrare i crediti arretrati. Gli impiegati superiori, due dei questori, uomini giovani che si cambiavano tutti gli anni, nel migliore dei casi tenevansi passivi; nel numero degli impiegati subalterni, i quali ne'tempi passati erano con ragione tenuti in buon concetto per la loro onoratezza, contavansi ora, e particolarmente dacchè questi im-

63

58

67

pieghi erano divenuti venali, individui che commettevano i più scandalosi abusi. — Dacchè tutti i fili delle cose finanziarie dello Stato romano non si raccoglievano più come per lo passato nel consiglio senatorio, ma sibbene nel gabinetto di Cesare, codesta grande macchina acquistò nuova vita, maggiore ordine e più forte connessione in tutte le parti onde si componeva. Le due istituzioni create da Cajo Gracco, che simili ad una cangrena rodevano il sistema finanziario romano: l'appalto delle imposizioni dirette e le distribuzioni dei cereali, furono in parte soppresse, in parte modificate. Cesare non voleva come il suo predecessore tenere in iscacco la nobiltà col mezzo dell'aristocrazia del danaro e della plebe della capitale, ma toglierla di mezzo e liberare la repubblica da tutti i parassiti grandi e piccoli; e perciò in queste due importanti quistioni egli non si accostava a Cajo Gracco, ma all'oligarca Silla. Il sistema d'appalto delle imposte indirette fu conservato, perchè di antica data e perchè per la massima dell'amministrazione finanziaria romana di procedere a qualunque prezzo nella riscossione delle imposizioni con tutta la semplicità ed evidenza, massima osservata inviolabilmente anche da Cesare, non se ne poteva assolutamente fare a meno. Le imposte dirette poi furono anche in appresso trattate, come le somministrazioni di frumento e d'olio dell'Africa e della Sardegna, quali prestazioni in natura da versarsi immediatamente nei magazzini dello Stato, oppure, come le gabelle dell'Asia Minore, ridotte in somme fisse e lasciatane la riscossione ai distretti stessi su cui cadevano. Le distribuzioni di frumento nella capitale erano fino allora state considerate qual utile diritto del comune dominante, il quale, perchè dominava, aveva diritto d'essere nutrito a spese dei sudditi. Questa vergognosa massima era stata tolta di mezzo da Cesare, ma non si poteva ignorare, che un gran numero di cittadini assolutamente poveri erano stati preservati dal morire affamati unicamente in grazia di codeste elemosine. Cesare conservò le distribuzioni in questo senso. Avendo, secondo la legge sempronia fatta rivivere da Catone, ogni cittadino romano stabilito in Roma diritto di ricevere frumento gratuitamente, la lista dei percipienti, che da ultimo era salita sino a 320,000 numeri, fu colla cancellazione di tutti gli individui benestanti o diversamente provveduti ridotta a 150,000, e questo numero fu fissato una volta per sempre come numero massimo dei percipienti; fu nello stesso tempo ordinata la revisione annuale della relativa lista, affine di completare colla inscrizione dei più bisognosi fra i petenti le lacune fattevi dalla morte o altrimenti.

Riforme finanziarie di Cesare.

Soppressione dell'appalto delle imposte dirette.

Riforma nella distribuzione del frumento.

Mentre quindi il privilegio politico fu cambiato in un istituto di pubblica beneficenza, sorse per la prima volta a forma vitale una massima degna di essere notata sotto i rapporti morale e storico. Lentamente e per gradi progredisce la società civile per arrivare alla solidarietà degli interessi; negli antichi tempi lo Stato proteggeva bensì i suoi amministrati contro il nemico del paese e contro l'assassino, ma esso non era obbligato di difendere il povero contro il peggiore dei nemici, la fame, col somministrargli i necessarj mezzi di sussistenza. Fu la civiltà attica quella, che, nelle leggi pubblicate da Solone e posteriormente a lui, sviluppò anzitutto la massima, essere dovere del comune di pensare agli invalidi ed ai suoi poveri in generale; e Cesare fu il primo a dare lo sviluppo d'una istituzione pubblica organizzata a ciò che per la ristrettezza della vita attica era rimasta cosa del comune ed a convertire una istituzione, che per lo Stato era un peso ed un'onta, in uno di quegli stabilimenti fattisi oggidì sì numerosi e sì profiqui, in cui l'infinita carità umana soccorre l'infinita umana miseria. — Oltre queste benefiche riforme si presero a disamina tutti i rami delle rendite e delle spese dello Stato. Dappertutto furono ordinate e fissate le entrate regolari. A non pochi comuni, anzi ad intiere provincie, fu accordata l'esenzione dalle imposte sia indirettamente colla concessione del diritto di cittadinanza romana o latina, sia direttamente col mezzo di privilegi; in quel modo l'ottennero tutti i comuni siciliani (*), in questo la città d'Ilio. Più considerevole ancora era il numero di quei comuni, la cui quota censuaria fu ridotta; così già dopo la luogotenenza di Cesare nella Spagna ulteriore i rispettivi comuni avevano per di lui interposizione ottenuto dal Senato una diminuzione d'imposte; così fu ora non solo accordata una facilitazione nella riscossione delle imposte dirette alla provincia d'Asia, la più oppressa di tutte, ma fu eziandio intieramente assolta dal pagamento della terza parte di esse. — Le imposte di nuova creazione, come erano quelle dei comuni soggiogati nell'Illirio e anzitutto quelle dei comuni della Gallia, i quali ultimi pagavano complessivamente 40 milioni di sesterzi all'anno (2,860,000 talleri = a L. 10,725,000), erano in generale calcolate bassamente. Gli è però vero altresì, che alcune città, come Leptide Minore in

Bilancio attivo.

(*) Questo sarebbe già provato dall'aver la Sicilia ottenuto il diritto latino; ma la soppressione in Sicilia è attestata espressamente da Varrone in uno scritto (*de r. r. 2 praef.*) pubblicato dopo morto Cicerone, in cui, parlando delle provincie che provvedono coi cereali alla sussistenza di Roma, accenna soltanto all'Africa ed alla Sardegna e tace della Sicilia.

Africa, Sulce in Sardegna e parecchi comuni spagnuoli furono imposti più duramente in pena del loro contegno durante l'ultima guerra. Furono ristabiliti i profittevolissimi dazii stati aboliti negli ultimi tempi d'anarchia sulle merci, che arrivavano nei porti di mare italici (V. p. 187), e tanto più, che colpivano oggetti di lusso provenienti dall'Oriente. A queste rendite regolari di nuova creazione o ripristinate era d'uopo aggiungere le somme, che pervenivano in modo straordinario e particolarmente in conseguenza della guerra civile: il bottino fatto nelle Gallie; il fondo di cassa nella capitale; i tesori raccolti nei templi italici e spagnuoli; le somme incassate sotto forma di prestiti e di doni forzati o di multe dai comuni e dai dinasti vassalli e così quelle imposte a titolo di punizione a doviziosi Romani sia per sentenza giuridica, sia dietro un semplice ordine di pagamento; anzi tutto poi il riscatto esatto dalle sostanze degli avversarii vinti. Quanto fossero produttive queste sorgenti lo insegna il fatto, che la sola multa inflitta ai grossi commercianti africani, che avevano seduto nell'anti-Senato, ammontò a 100 milioni di sesterzi (7,000,000 di talleri = a L. 26,360,000) e il prezzo ricavato dai compratori della sostanza di Pompeo salì alla somma di 70 milioni di sesterzi (5,000,000 di talleri = L. 18,750,000). Siffatto modo di procedere era necessario a motivo che la potenza della vinta nobiltà appoggiavasi in gran parte sulle colossali sue ricchezze e non poteva essere infranta che coll' addossarle le spese della guerra. L'odiosità delle confische era però in qualche modo attenuata, dacchè Cesare ne volgeva il prodotto a tutto beneficio dello Stato, e, invece di permettere, come Silla permesso aveva a'suoi favoriti, ogni sorta di raggiri, voleva, che gli stessi suoi più fidi aderenti, come a cagion d'esempio Marc' Antonio, versassero nel tesoro dello Stato il prezzo delle cose acquistate. — Nelle spese si era anzi tutto ottenuta una ragguardevole diminuzione in grazia della considerevole restrizione delle somme occorrenti per la distribuzione frumentaria. La distribuzione del frumento mantenuta pei poveri in Roma e la distribuzione dell'olio pei bagni della capitale, introdotta da Cesare, furono per lo meno in gran parte fondate una volta per sempre sulle somministrazioni dei prodotti naturali della Sardegna e particolarmente dell'Africa, e scomparirono così del tutto o nella massima parte dai registri delle casse pubbliche. Aumentarono dall' altro canto le spese ordinarie pel ramo militare sia coll'ingrossamento dell'esercito permanente, sia coll' accrescimento del soldo del legionario dagli annui 480 sesterzi (34 1/2 talleri = a L. 129. 38) ai 900 (64 tal-

Bilancio passivo.

leri = a L. 240), misure ambedue assolutamente necessarie. Le frontiere dello Stato erano quasi aperte e volendovi creare una solida difesa chiarivasi indispensabile un ragguardevole accrescimento dell'esercito; Cesare si era valso bensì dell'accordato doppio soldo per rendersi bene affezionati i suoi soldati (V. p. 350), ma codesta maggiore spesa non fu adottata a questo fine come una riforma permanente. Il soldo sino allora in corso era d'un sesterzio e un terzo (2 grossi e $^4/_5$ = a centesimi 34 mil. 60) al giorno; era stato fissato in antichissimi tempi quando il danaro aveva un valore ben diverso da quello che aveva allora in Roma; si era mantenuto in tale misura sino ai tempi, in cui il comune operajo guadagnava sotto sopra tre sesterzi al giorno (6 grossi e $^1/_3$ = a circa 80 centesimi), perchè allora il soldato non entrava al servizio pel soldo, sibbene pei proventi per la massima parte illeciti che ne traeva. Affine d'introdurre una radicale riforma nel ramo militare e far cessare codesti proventi irregolari, gravitanti per la massima parte sulle provincie, era necessario prima di tutto di stabilire un aumento del soldo regolare conformemente ai tempi; fu quindi fissato a 2 sesterzi e mezzo (5 grossi ed $^1/_5$ = a circa 65 centesimi), che poteva ritenersi equo, e la relativa maggiore spesa cagionata all'erario può riguardarsi come un peso necessario e propizio nelle sue conseguenze. È difficile di formarsi un giusto criterio delle somme, cui ascendevano le spese straordinarie, che Cesare dovette assumere o che assunse spontaneamente. Le guerre stesse divoravano somme immense e non meno ragguardevoli erano quelle per mantenere le promesse, che Cesare fu costretto di fare durante la guerra civile. Fu un cattivo esempio, e pur troppo non andò perduto pei tempi, che vennero di poi, quello, che ogni semplice soldato ricevesse per la parte, che prendeva alla guerra fratricida, la somma di 20,000 sesterzi (1430 tall. = a L. 5362. 50), e ogni cittadino del popolo della capitale fosse rimunerato per non avervi preso parte con 300 sesterzi (21 talleri = a L. 78. 75) in aggiunta alle largizioni di frumento; Cesare aveva spesa la sua parola sotto l'impero delle circostanze e si sentiva troppo re per mancare alla promessa. Oltre di che Cesare diede manifeste prove della splendida sua generosità assegnando somme immense particolarmente per edificii pubblici, che durante la crisi finanziaria degli ultimi tempi della repubblica erano stati sì vergognosamente trascurati — le spese da esso fatte per la costruzione di edificii nella capitale durante le guerre galliche e dopo le medesime si calcola che ascendessero a 160 milioni di sesterzi

(11,500,000 talleri = a L. 43,125,000). Il risultato totale dell'amministrazione finanziaria di Cesare è compreso nel fatto, che mercè le avvedute ed energiche riforme e la soda combinazione di economia e liberalità egli ha saputo largamente corrispondere a tutte le eque richieste della popolazione e che ciò malgrado sino dal mese di marzo del 710 si trovava nella cassa dello Stato un avanzo di 700 e nella propria quello di 100 milioni di sesterzi (in complesso 57,000,000 di talleri = a L. 213,375.000) — somma che sorpassava dieci volte il fondo di cassa della repubblica ne' suoi tempi più floridi (Vol. I. P. II. p. 302). 44

Condizioni economiche della popolazione.

Ma per difficile che fosse il cómpito di sciogliere gli antichi partiti e di dotare la nascente repubblica di una conveniente costituzione, di un esercito pronto ad entrare in campagna e di finanze ben ordinate, la non era però la parte più difficile dell'opera di Cesare. Se la nazione italica doveva rigenerarsi davvero, era d'uopo d'una riorganizzazione che cambiasse dalle fondamenta tutte le parti che componevano il grande Stato, Roma, l'Italia e le provincie. Tentiamo di descrivere anche sotto questo rapporto tanto le condizioni passate quanto il principio della nuova e più comportevole epoca.

La capitale.

Il vero ceppo della nazione latina era da molto tempo intieramente scomparso da Roma. Sta nella natura delle cose, che la capitale perda la sua impronta municipale e persino la nazionale più presto che qualsiasi comune subalterno. Nella capitale le classi più elevate si scostano ben presto dalla vita comune urbana per trovare la loro patria piuttosto in tutto lo Stato che in una sola città; nella capitale si raccoglie inevitabilmente tutta l'emigrazione straniera, la popolazione flottante dei viaggiatori per diporto e per affari, la massa della plebe oziosa, pigra, delinquente, miserabile non meno sotto l'aspetto economico che sotto il morale e appunto perciò cosmopolita. Tutto ciò verificavasi in grado eminente in Roma. Il benestante Romano considerava sovente la sua casa di città come un luogo di fermata. Dacchè le cariche dello Stato sortivano dal municipio urbano; dacchè la giurisdizione urbana era l'assemblea dei cittadini dello Stato; dacchè entro le mura della capitale non si tolleravano comunità distrettuali od altre più ristrette che si reggessero da sè, cessava in Roma ogni specie di vita comunale propriamente detta. Da tutte le parti del vasto Stato tutti affluivano a Roma per speculare, per corrompere, per intrigare, per perfezionarsi nel delitto o per nascondersi in faccia alla legge. Erano questi mali in certo modo una necessaria conseguenza degli elementi, che racchiudeva in sè la capitale; altri vi si ag-

La plebe di Roma.

giunsero più fortuiti, e forse più serii. Non vi fu forse mai una grande città in tanta penuria di mezzi per guadagnarsi l' esistenza come Roma; in parte l'introduzione da altri paesi, in parte la fabbricazione nazionale per opera degli schiavi, vi rendeva assolutamente impossibile ogni libera industria. Le tristi conseguenze della principale calamità nell' organizzazione degli Stati negli antichi tempi in generale, cioè del sistema degli schiavi, emergevano più recise nella capitale che in qualsiasi altro sito. In nessun luogo si affollavano le masse degli schiavi come nei palazzi della capitale appartenenti alle grandi famiglie ed ai ricchi rifatti. In nessun luogo come fra la schiavitù della capitale si trovavano le nazioni di tre parti del mondo, Sirii, Frigii ed altri Semi-Elleni così mescolati con Libii e Mauritani, Geti ed Iberi con Celti e Germani, che vi affluivano sempre più numerosi. La demoralizzazione, compagna indivisibile della schiavitù, e l'orrendo contrasto del diritto formale e del diritto morale apparivano molto più crudi nello schiavo urbano semi-colto o colto (che varrebbe schiavo di riguardo) che non nello schiavo, il quale lavorava la terra fra i ceppi al pari del toro sotto al giogo. Ancora peggiori delle masse schiave erano quelle degli emancipati di diritto o soltanto di fatto, un ammasso di miserabili pezzenti e di ricchissimi rifatti, non più schiavi e però non ancora proprio cittadini, dipendenti dal lato economico e persino da quello del diritto dal loro padrone e però colle pretensioni di uomini liberi; e appunto i liberti affluivano in gran copia nella capitale, dove erano attirati da viste di guadagni d'ogni sorta e dove il piccolo traffico ed i mestieri erano quasi intieramente nelle loro mani. È provata evidentemente la loro influenza sulle elezioni, e che essi fossero nelle prime file nei tumulti di piazza ne è una prova il noto segnale, col quale i demagoghi quasi li annunziavano: la chiusa delle botteghe e dei venditorii. A tutto ciò aggiungasi, che il governo non solo non faceva nulla per prevenire siffatta corruttela della popolazione della capitale, ma che per amore della egoistica sua politica esso anzi la favoriva. L'assennata legge, che vietava il soggiorno in Roma all' individuo stato condannato per un delitto capitale, non era messa in pratica dalla rilassata polizia. La sorveglianza sulle associazioni e sui *clubs* della feccia del popolo da principio trascurata, messa poi in pratica, fu dichiarata persino punibile come un attentato alla libertà popolare. Si erano lasciate aumentare talmente le feste popolari, che soltanto le sette ordinarie, le romane, le plebee, quelle della madre degli Dei, di Cerere, di Apollo, di Flora

L'Oligarchia a fronte della pebe.

(Vol. I. P. I. p. 375) e della Vittoria duravano tutte insieme sessantadue giorni; aggiungansi i giuochi dei gladiatori ed un numero infinito di altri divertimenti straordinarii. I provvedimenti sì indispensabilmente necessarii per tenere basso il prezzo del frumento, trattandosi di un proletariato che viveva assolutamente alla giornata, furono maneggiati con imperdonabile leggerezza e l'oscillazione del prezzo dei cereali era favolosa e di incalcolabili conseguenze (*). Le distribuzioni di frumento chiamavano poi tutto il proletariato cittadino senza mezzi e ozioso ad eleggere il suo domicilio nella capitale. Era una triste seminagione e la messe lo provò. In Roma avevano le loro radici tantò i *clubs* e le bande nel campo politico, quanto nel religioso il culto d'Iside e somiglianti pie aberrazioni. Si era sempre minacciati dalla carestia e non di rado dalla fame. In nessun luogo si era meno sicuri della propria vita che nella capitale; l'assassinio esercitato come industria era il solo mestiere che le fosse proprio; si attirava la vittima a Roma per ispegnerla; nessuno osava lasciarsi vedere ne' dintorni della capitale senza una scorta armata. Anche l'aspetto esterno della medesima corrispondeva all'interno suo scompiglio e sembrava una satira parlante contro il reggimento aristocratico. Per l'inarginatura del Tevere non si faceva nulla; appena se si fece costruire in pietra il ponte, che unico ancora usavasi (Vol. II. p. 364), ma soltanto sino all'Isola Tiberina. E così nulla erasi fatto per agguagliare il suolo della città dei sette colli, eccettuato là dove l'avevano agguagliato le macerie. Le vie erano anguste e angolose, percorrevano le colline salendo e scendendo, erano mantenute meschinamente; così erano stretti e male lastricati i marciapiedi. Le case costrutte di mattoni erano fabbricate con negligenza ed estremamente alte; si fabbricavano quasi generalmente da architetti speculatori per conto dei piccoli possidenti, imprese, in cui quelli si arricchivano, questi si riducevano sul lastrico. Come tante isole in mezzo ad un mare di meschini edificii sorgevano gli splendidi palazzi dei ricchi, che usurpavano lo spazio alle modeste casuccie, come i padroni dei medesimi usurpavano alle infime classi della popolazione il diritto di cittadino nello Stato, e a canto alle magnifiche colonne di marmo ed alle statue greche ond'erano ornati, una ben triste figura facevano i templi cadenti in rovina colle loro

Anarchia nella capitale.

(*) Nella Sicilia, paese di produzione, il prezzo dello stajo romano di frumento salì in pochi anni dai 2 ai 20 sesterzi; si pensi dunque quale sia stata l'oscillazione dei prezzi in Roma, che era mantenuta col frumento trasmarino e dove era il seggio degli speculatori.

divinità per lo più ancora di legno. Non si conosceva ancora la polizia stradale, non si aveva un regolamento per la buona conservazione degli argini, per gli incendii e per le costruzioni; e se il governo pure s' interessava in generale per le inondazioni che verificavansi ogni anno, per gli incendii e per le case cadute in rovina, ciò avveniva per interpellare i custodi degli oracoli sul vero senso di codesti segni e di codesti avvenimenti straordinarii. Si provi ad immaginare Londra colla popolazione schiava della Nuova-Orleans, colla polizia di Costantinopoli, col difetto industriale dell' attuale Roma, e commossa da una politica sul fare di quella di Parigi nel 1848, e si avrà presso a poco un' idea della grandezza repubblicana, onde Cicerone e compagni piangono la caduta nelle ingrognate loro lettere. — Cesare non la pianse, ma cercò di portarle rimedio con tutte le sue forze. Roma rimase naturalmente quella che era, cioè una città mondiale. Il tentativo di farla risorgere con un carattere specifico italico sarebbe stato non solo impossibile, ma non sarebbe nemmeno stato confacente col piano di Cesare. Come Alessandro trovò pel suo regno greco-orientale una conveniente capitale nell' elleno-giudaico-egizia e anzi tutto cosmopolitica città d'Alessandria, così anche la città capitale del nuovo Stato mondiale romano-ellenico, sita a cavallo tra l' Oriente e l' Occidente non doveva essere un comune italico, sibbene la snazionalizzata capitale di molte nazioni. Per ciò Cesare tollerò, che a canto al padre Giove venissero adorate le divinità venute dall' Egitto e permise persino ai Giudei anche nella capitale del regno il libero esercizio del bizzarro loro rito straniero. Per quanto fosse spiacevole di vedere accrescersi in Roma sempre più la popolazione parassita e particolarmente l'elleno-orientale, Cesare non vi frappose alcun ostacolo; ed è rimarchevole, che nelle feste popolari da esso date nella capitale facesse rappresentare delle commedie non solo nella lingua latina e greca, ma ancora in altre lingue e probabilmente nella fenicia, nella siriaca o nella spagnuola. — Se però Cesare accettò con piena coscienza il carattere fondamentale della capitale, come lo trovò, egli si adoperò energicamente a migliorarne le triste e vergognose condizioni. Ma erano pur troppo appunto i mali fondamentali i più difficili ad estirpare. Cesare non poteva abolire la schiavitù insieme coi flagelli, che questa traeva dietro di sè; nè si può dire, se egli coll' andare del tempo avrebbe tentato per lo meno di limitare la popolazione schiava nella capitale come lo imprese su altro campo. E così Cesare non poteva far sorgere per incanto una libera industria nella capitale; però

Cesare e le condizioni della capitale.

Riduzione del proletariato.

le immense costruzioni riescivano di qualche sollievo alla popolazione sprovvista di mezzi di sussistenza, e aprivano al proletariato una sorgente di scarso ma onorato guadagno. Cesare impiegava per contro tutta la sua energia nel diminuire la massa del proletariato libero. L'affluenza di coloro, i quali erano tratti a Roma da codesta distribuzione di cereali, fu colla trasmutazione della medesima in uno stabilimento di beneficenza a prò di un numero fisso di poveri, se non fatta cessare del tutto (*), però essenzialmente diminuita. A diradare l'esistente proletariato concorsero da un lato i tribunali invitati a procedere senza remissione contro la feccia, dall'altro la grande colonizzazione oltre mare. Degli 80,000 coloni, cui Cesare nei pochi anni del suo governo fece passare il mare, una gran parte fu presa nelle ultime classi della popolazione della capitale; così il maggior numero dei coloni di Corinto erano liberti. Ma questa dev'essere stata anche più che una semplice misura passeggiera. Cesare, persuaso al pari di ogni uomo assennato, che l'unico rimedio contro la piaga del proletariato consiste in un ben regolato sistema di colonizzazione, e dalla condizione dello Stato posto in grado di metterlo in pratica senza limiti, avrà avuto l'intenzione di dargli stabile durata e di procacciare così alla riproduzione del male un perenne sfogo. Furono inoltre adottate delle misure, onde porre un limite alle scandalose oscillazioni dei prezzi dei generi di prima necessità sui mercati della capitale. Le finanze dello Stato, riordinate e amministrate in modo liberale, ne offrivano i mezzi, e due nuovi magistrati, gli edili annonarj (V. p. 460), assunsero la speciale sorveglianza dei fornitori e del mercato della capitale. Agli inconvenienti dei *clubs* fu messo un maggior freno colla riforma della costituzione che non colle leggi proibitive, mentre insieme colla repubblica, colle elezioni repubblicane e coi collegi de' giudici cessarono le corruzioni e le violenze dei collegi elettorali e dei tribunali e in generale i saturnali politici della canaglia. Furono inoltre sciolte le unioni promosse dalla legge di Clodio e tutte le associazioni vennero poste sotto la suprema sorveglianza delle autorità governative. Ad eccezione delle antichissime maestranze e associazioni, delle congregazioni dei Giudei e di altre

Freno posto ai *clubs*.

(*) Non senza interesse si legge come un posteriore ed avveduto scrittore, l'autore delle lettere dirette a Cesare sotto il nome di Salustio, gli desse il consiglio di demandare ai singoli municipii la distribuzione del frumento che si faceva nella capitale. Il suggerimento è giudizioso; questo sentimento prevalse verosimilmente nella grandiosa istituzione dell' orfanotrofio municipale sotto Trajano.

categorie particolarmente eccettuate, per le quali pare che bastasse il darne semplice comunicazione al Senato, il permesso di costituire una società permanente con epoche fisse di adunanze e con versamenti stabiliti dipendeva da una concessione del Senato che doveva consultare la volontà del monarca. A ciò aggiungevasi una più severa amministrazione della giustizia criminale ed una maggiore energia della polizia. Le leggi, e particolarmente quelle sui delitti di usata violenza, furono rese più severe e la irragionevole disposizione del diritto repubblicano, che il reo convinto fosse autorizzato di sottrarsi col bando volontario ad una parte della meritata pena, fu giustamente annullata. Il regolamento dettagliato fatto da Cesare sulla polizia stradale della capitale sussiste tutt'ora in gran parte, e chiunque può persuadersi, che l'*imperator* non mancava di obbligare i proprietarii delle case a mantenere in buona condizione le vie e a lastricare i marciapiedi con pietre di taglio in tutta la larghezza dei medesimi, e di promulgare inoltre un regolamento sul modo di portare le lettighe e di condurre i veicoli, che in grazia delle condizioni delle vie nella capitale non dovevano girare che di sera e di notte. La sorveglianza generale sulla polizia locale rimase come per lo passato riservata ai quattro edili, i quali, se prima non lo furono, erano ora incaricati di esercitare il loro ufficio ciascuno nel suo circondario entro le mura della capitale. — Le costruzioni della capitale e la cura per le instituzioni di pubblica utilità ebbero per opera di Cesare, il quale accoppiava in sè la smania di fabbricare del Romano e dell'organizzatore, improvvisamente uno slancio, che non solo svergognò il malgoverno degli ultimi tempi dell'anarchia, ma che sorpassò altresì tutto ciò che l'aristocrazia romana aveva fatto nella migliore sua epoca, come il genio di Cesare sorpassò gli onesti sforzi dei Marcii e degli Emilii. Non era soltanto la vastità degli edificii in sè stessa, non le immense somme di danaro impiegatevi, in cui Cesare sorpassò i suoi predecessori, ma sibbene nel concetto del vero uomo di Stato sollecito per la pubblica utilità, e sotto questo rapporto esso fece pei pubblici stabilimenti in Roma ciò che nessun altro aveva mai fatto. Egli non fece costruire templi e simili edificj di lusso come era d'uso, ma sgombrò il Foro romano, sul quale si affollavano ancora i cittadini nelle loro adunanze, sul quale davasi ragione dai supremi tribunali, dove era la borsa, dove i commercianti trattavano gli affari e dove era il convegno di tutti gli oziosi, per lo meno dalle assemblee cittadine e dai tribunali, facendo costruire per quelle un proprio lo-

Polizia stradale.

Costruzioni nella capitale.

cale, la *Saepta Julia* sul campo di Marte, per questi un nuovo foro, il Foro Giulio tra il Campidoglio ed il Palatino. A lui è dovuta la disposizione, che per i bagni pubblici della capitale fossero ogni anno somministrati tre milioni di libbre d'olio proveniente per la massima parte dall' Africa, mettendo così codesti stabilimenti in grado di distribuire gratuitamente ai bagnanti l' olio necessario per ungersi — eccellente misura di polizia igienica, la quale era basata secondo l'antica dietetica essenzialmente sui bagni e sulle unzioni. Ma queste grandiose istituzioni non erano se non che i primordii della completa trasformazione di Roma. Erano già pronti i piani par fabbricare un nuovo palazzo pel Senato, per un nuovo magnifico bazar, per un teatro gareggiante con quello di Pompeo, per una pubblica biblioteca latina e greca sul modello di quella d'Alessandria, divenuta testè preda delle fiamme — il primo stabilimento di tal genere in Roma —, finalmente per un tempio in onore di Marte, che per ricchezza e magnificenza doveva superare tutto ciò che in questo genere era stato fatto sino allora. Più grandioso ancora era il pensiero di cambiare tutto il corso inferiore del Tevere e invece di lasciarlo scorrere dall' odierno Ponte Molle tra il campo Vaticano ed il campo di Marte verso Ostia, di dirigerlo attorno al campo Vaticano ed al Gianicolo in linea retta attraverso le paludi Pontine nel golfo di Terracina. Mercè di codesto piano gigantesco erano d' un tratto da un lato moltiplicate le occasioni rese rarissime di fabbricare nella capitale in modo, che posto ora il campo Vaticano sulla sponda sinistra del Tevere poteva rimpiazzare il campo di Marte e il vasto campo di Marte essere destinato a pubblici e privati edificj, dall' altro lato venivano asciugate le paludi Pontine e in generale la spiaggia latina, e si procacciava alla capitale un porto di mare sicuro, già da tanto tempo sospirato. Sembrava quasi, che l'*imperator* volesse spostare mari e monti e mettersi in gara colla stessa natura. — Ma per quanto la città di Roma avesse a guadagnare assai col nuovo ordine di cose tanto negli agi quanto nella magnificenza, essa però, come abbiamo già notato, andava appunto perciò perdendo irremissibilmente la politica sua supremazia. Che lo Stato romano dovesse essere una stessa cosa colla città di Roma, si era a dir vero coll'andar del tempo chiarito sempre più contrario alla natura ed al buon senso; ma il concetto era però sì intimamente connesso coll' ente della repubblica romana, che esso non poteva cadere prima di questa. Questo concetto, ad eccezione forse di alcune finzioni legali, fu intieramente abbandonato soltanto nel nuovo Stato di Cesare e

il comune della capitale fu posto legalmente sulla stessa linea con tutti gli altri municipii; e difatti Cesare, sempre sollecito non solo a regolare la cosa, ma a chiamarla eziandio ufficialmente pel vero suo nome, promulgò il suo regolamento comunale italico, senza dubbio avvertitamente, nel tempo stesso per la capitale e per tutti gli altri comuni urbani. Si può anzi aggiungere, che Roma, la quale appunto perchè come capitale non poteva avere un municipio attivo, stava persino dietro gli altri municipii del tempo degli imperatori. La Roma repubblicana era una spelonca di ladroni, ma essa era al tempo stesso lo Stato; la Roma della monarchia, benchè cominciasse ad abbellirsi con tutto il lusso delle tre parti del mondo ed a specchiarsi nell'oro e nei marmi, non era però nello Stato altro che la reggia congiunta coll'albergo dei poveri, cioè un male necessario.

Italia.

Se nella capitale si trattava soltanto di far cessare col mezzo di ordinanze di polizia nelle massime proporzioni manifesti inconvenienti, era per contro un cómpito di gran lunga più difficile quello di rimediare alla dissestata economia nazionale italica. Le piaghe principali erano tutt'ora quelle già circostanzialmente accennate, la diminuzione della popolazione rurale e il non naturale aumento della commerciale, cui teneva dietro una serie infinita di altri malanni. Il lettore si ricorderà in qual condizione si trovasse l'economia rurale italica. Malgrado i più seri sforzi, onde impedire la distruzione delle piccole tenute, l'economia rurale non era allora l'economia prevalente in nessuna provincia dell'Italia propriamente detta, se si eccettuino forse le valli degli Appenini e degli Abruzzi. In quanto all'economia rurale non v'ha nessuna notabile differenza tra quella già descritta da Catone (Vol. I. P. II. pp. 331-339) e quella che ci descrive Varrone, soltanto che questi ci mostra le traccie sì in bene che in male del progresso che faceva in Roma il sistema di vita della capitale. Varrone dice « altre volte il granajo della tenuta era più vasto che non la casa signorile, ora è il contrario ». Nel territorio toscolano e nel tiburtino, sulle spiaggie di Terracina e di Baja, dove gli antichi contadini latini ed italici avevano seminato e raccolto, sorgevano ora le splendide ville di puro lusso dei grandi di Roma, parecchie delle quali cogli attinenti giardini e acquedotti, colle peschiere di acqua dolce e di acqua salsa per la conservazione e propagazione dei pesci di fiume e di mare, di lumache e di ghiri, coi parchi per l'allevamento di lepri, di conigli, di cervi, di capriuoli e di cinghiali, e colle uccelliere, nelle quali si custodivano persino grue e pavo-

Economia rurale italica.

ni, occupavano lo spazio di una città di mediocre grandezza. Il lusso della capitale arricchisce però molti individui industriosi e diligenti e fa vivere un molto maggiore numero di poveri che non la filantropia colla sua elemosina. Quelle uccelliere e quelle peschiere dei grandi signori erano naturalmente una passione assai dispendiosa. Ma codesta ricercatezza si era sviluppata tanto estensivamente quanto intensivamente per modo, che p. e. l'ente d'una piccionaja fu stimato 100,000 sesterzi (7150 talleri = a L. 26,812), e sorse una razionale economia d'ingrassare bestiame e il concime trovato nelle uccelliere formò un articolo di rilievo nell'economia rurale: un solo mercante d'uccelli era in grado di fornire in una sol volta 5000 tordi — poichè si sapeva allevare anche di questi — in ragione di tre denari (20 grossi = a L. 2. 50) l'uno; un solo padrone di peschiere poteva somministrare 2000 murene in una sol volta, e i pesci lasciati da Lucio Lucullo furono venduti 40,000 sesterzi (2860 talleri = a L. 10,725). Coloro che esercitavano codesta industria con intelligenza potevano naturalmente in questo modo anche coll'impiego d' un capitale relativamente di poco rilievo cavare un ragguardevole lucro. Un piccolo coltivatore di alveari con un orto non più grande di un jugero, coltivato a timo e posto in prossimità di Falera ricavava allora un anno per l'altro la somma di 10,000 sesterzi (715 talleri = a L. 2681) pel miele. La gara tra i coltivatori di frutta, era tale, che nelle ville signorili la camera, in cui si conservavano era intarsiata di marmi, e serviva sovente di sala da pranzo, dove anche si esponevano come prodotto proprio i magnifici campioni delle più rare sorti acquistate con danaro. Allora furono per la prima volta piantati nei giardini italici il ciliegio dell'Asia Minore e altri alberi fruttiferi stranieri. Le ortaglie coi loro legumi e coi loro erbaggi, le ajuole piene di rose e di mammole del Lazio e della Campania davano un abbondante prodotto e il « mercato delle ghiottonerie » (*forum cupedinis*), sito in prossimità della via sacra, dove solevansi vendere le frutta, il miele e le corone, aveva una parte importante nella vita degli abitanti della capitale. L' economia rurale, che in sostanza era un'economia col sistema delle piantagioni, aveva in generale raggiunto tale uno sviluppo, che avrebbe difficilmente potuto essere sorpassato. La valle di Rieti, i dintorni del lago Fucino, i paesi bagnati dal Liri e dal Volturno e in generale l'Italia centrale erano per l'agricoltura nel massimo fiore; gli agricoltori intelligenti sapevano altresi giovarsi col mezzo di schiavi di certe industrie, che si combinavano coll' andamento

delle tenute, dove le circostanze ne offrivano l'opportunità, e vi introducevano osterie, tessitorie e particolarmente mattonaje. I produttori italici, specialmente quelli della vite e dell'ulivo, non solo provvedevano co' loro prodotti i mercati italici, ma ne facevano ragguardevoli spedizioni anche in paesi d'oltre mare. Uno scienziato pratico, che viveva in quell'epoca, paragona l'Italia ad un grande frutteto: e le descrizioni che un poeta contemporaneo fa della bella sua patria, delle ben irrigate sue praterie, dei campi rigogliosi e biondeggianti, delle ridenti sue vigne assiepate da dense file di pallidi ulivi, dove la magnificenza campestre fa pompa di sè ne' più deliziosi giardini e questi sono inghirlandati colle più lussuriose piante nutritive — descrizioni, che sono evidentemente immagini fedeli delle bellezze in cui il poeta costantemente si specchiava, ci trasportano nelle più fiorenti parti della Toscana e della Terra di Lavoro. La pastorizia, che per le già sviluppate cause andava sempre più estendendosi, particolarmente al mezzodì e al sud-est della penisola, era certamente un passo retrogrado; ma anch'essa contribuiva sino ad un certo grado all'incremento generale dell' industria. Infatti si impiegava molta cura al miglioramento delle razze; sicchè p. e. si pagavano per un asino da razza 60,000, 100,000 e sino 400,000 sesterzi (4290, 7150, 28,600 talleri = a L. 16,087, 26,812, 107,250). La solida economia rurale italica raggiunse in quest' epoca, in cui era fecondata dallo sviluppo generale dell' intelligenza e dall' abbondanza dei capitali, di gran lunga più brillanti risultati di quello che avesse giammai potuto ottenersi dall' antica economia rustica, e già andavasi estendendo fuori dei confini d'Italia avendo l'agricoltore italico delle grosse tenute anche nelle provincie, che rendeva produttive coll' allevamento del bestiame e persino colla coltura dei cereali. —

Economia pecuniaria.

Quali dimensioni avesse preso l'economia del danaro a canto alla economia rurale, che basava la sua prosperità sulla rovina delle piccole proprietà, in qual modo i commercianti italici gareggiando coi Giudei si fossero sparsi in tutte le provincie e in tutti gli Stati vassalli del regno, come tutti i capitali affluissero a Roma, l'abbiamo già detto e ci limitiamo soltanto ad accennare qui al solo fatto, che sulla piazza della capitale l' interesse ordinario di questo tempo era il 6 %, quindi il danaro alla metà prezzo di quello che era per adequato nei tempi antichi. —

Sproporzioni sociali.

In conseguenza di questa economia nazionale, basata sia dal lato mercantile che dal lato agrario sulle masse di capitali e sulla speculazione, nacque la più terribile sproporzione nella distribuzione delle sostanze. Quanto fu detto e ri-

petuto, e sovente con abuso, di uno Stato composto di milionari e di mendichi non si verifica forse in nessun sito così perfettamente come in Roma negli ultimi tempi della repubblica; e in nessun sito come in Roma fu con sì orribile impudenza riconosciuta quale principio fondamentale incontestabile nei rapporti pubblici e privati la massima sostanziale dello Stato, in cui sussiste la schiavitù, che il ricco, il quale trae la sua esistenza dalle braccia de'suoi schiavi, è necessariamente un uomo rispettabile, il povero per contro, che vive del suo lavoro, un uom da nulla (*). Non vi era un ceto medio nel senso come noi l'intendiamo, come non può esistere in nessuno Stato perfettamente sviluppato, dove sussiste la schiavitù; quelli che formano per così dire il buon ceto

(*) È caratteristica la seguente spiegazione, che troviamo nell' opera di Cicerone « *de officiis* » (I. 42): « Sulla quistione delle occupazioni e dei rami d'in-
» dustria, che possono considerarsi decenti e di quelli che sono tenuti a vile,
» vi sono in generale le seguenti idee. Sono anzi tutto condannati quei rami
» d' industria, coi quali si attira l'odio del pubblico, come quelli dei ricevitori
» delle imposte e dei prestatori di danaro. Indecente e bassa è pure la classe degli
» operai mercenarj, cui viene pagato il lavoro delle braccia, non quello della
» mente, poichè per quel salario essi vendonsi quasi in servitù. Gente bassa
» è riputata anche la classe dei rigattieri, che comprano dal negoziante per
» rivendere, poichè essi se la cavano con grosse menzogne e con rigiri.
» Anche gli operai sono in generale gente bassa, essendo che non si può es-
» sere gentiluomo stando in bottega. I meno rispettabili sono gli operai che
» si danno alla gozzoviglia, per esempio:
» I salsicciai, i venditori di pesce salato, i cuochi, i pollajuoli, i pesca-
» tori » come dice Terenzio (*Eunuch.* 2, 2, 26); a questi sono da aggiungersi
« i profumieri, i maestri da ballo e tutto il parentado dei saltimbanchi. Quelle
» professioni poi che suppongono un maggior grado di coltura, o che sono
» direttamente profittevoli, come la medicina, l' architettura, l' istruzione in
» cose decorose, sono di decoro per quelli, alla cui condizione esse con-
» vengono. Il commercio poi quando è limitato al piccolo traffico è cosa tri-
» viale; il commerciante all'ingrosso, il quale introduce una quantità di
» merci da diversi paesi e le esita ad una quantità di gente senza fare rigiri,
» non è a dir vero da biasimarsi, anzi è con buon diritto da encomiare se,
» sazio del guadagno, o piuttosto contento del guadagno ottenuto, nel modo
» ch' esso sì sovente sarà entrato dal mare in porto, passerà finalmente dal
» porto al possedimento di latifondi. Ma fra tutti i rami d' industria non havvi
» nessuno migliore, nessuno più lucroso, nessuno più consolante, nessuno
» più conveniente all'uomo libero quanto quello del possidente ». — Quindi l' uomo onesto, rigorosamente parlando, deve essere possidente; gli si concede l' industria commerciale soltanto in quanto essa è il mezzo per divenire possidente, la scienza è concessa come professione soltanto ai Greci ed ai Romani, che non appartengono alle classi dominanti, i quali colla medesima possono individualmente acquistarsi una certa tolleranza negli alti circoli della società. È questa l'aristocrazia dei possidenti di piantagioni con una forte tinta di mercantesca speculazione e una debole ombreggiatura di coltura generale.

medio, e che in certo modo effettivamente lo compongono, sono quei ricchi uomini d'affari e possidenti di latifondi, i quali, più o meno colti che siano, hanno il buon senso di tenersi nella sfera dei loro affari e lontani dalla vita pubblica. Degli uomini d'affari, fra i quali molti liberti e moltissimi rifatti furono presi dalle vertigini di farla da uomini di riguardo, di tali uomini assennati non v'era gran numero: modello tra questi fu Pomponio Attico, onde è fatta sovente menzione nelle relazioni di quel tempo, il quale in parte colle grandi tenute da lui condotte in Italia e nell'Epiro, in parte colle sue speculazioni pecuniarie che si estendevano per tutta Italia, nella Grecia, nella Macedonia e nell'Asia Minore, si era raccolta una straordinaria fortuna, rimanendo però sempre il semplice uomo d'affari, non lasciandosi sedurre a chiedere una carica o soltanto a concludere affari di danari collo Stato, e, tenendosi lungi dall'avarizia spilorcia e dallo straordinario e molesto lusso di questo tempo — la sua mensa non gli costava più di 100 sesterzi al giorno (7 talleri = a L. 26. 25) — si limitava a condurre una vita amena in città ed in campagna, a dividere le sue consolazioni co' suoi amici romani e greci e a procacciarsi que'diletti che possono offerire la letteratura e l'arte. Più numerosi e più validi erano i possidenti italici dell'antica tempra. La letteratura contemporanea serba nella descrizione di Sesto Roscio, che fu con altri molti assassinato in occasione delle proscrizioni del 673, il quadro d'un simile nobile campagnuolo (*pater familias rusticanus*): la sua sostanza stimata a sei milioni di sesterzi (429,000 talleri = a L. 1,608,750), è essenzialmente investita nelle sue tredici tenute; egli stesso ne sorveglia razionalmente e con passione l'andamento; non si reca giammai alla capitale o di rado, e se vi si reca, si fa rimarcare per le brusche sue maniere a fronte del raffinato senatore, come distinguesi la numerosa schiera de' rozzi suoi servi campagnuoli dalla ben attilata turba dei servitori della capitale. Meglio assai che non lo facessero i circoli della nobiltà cosmopoliticamente colti ed il ceto dei commercianti senza stabile dimora, erano questi possidenti di latifondi ed i « municipii rustici » (*municipia rusticana*) quelli, che mantenevano tanto i buoni costumi antichi quanto la nobile e pura lingua. La classe dei possidenti di latifondi è considerata come il nerbo della nazione: lo speculatore, che ha fatto la sua sostanza, diviene possidente e procura di essere annoverato fra i notabili del paese, o educa per lo meno suo figlio in modo che raggiunga tale meta. Noi troviamo le traccie di una siffatta possidenza di latifondi là dove nella politica si manifesta

81

un movimento popolare e dove fiorisce la letteratura; dalla medesima trasse l'opposizione patriotica le sue migliori forze contro la nuova monarchia; ad essa appartengono Varrone, Lucrezio, Catullo; e forse in nessun sito si chiarisce più caratteristicamente la relativa freschezza di codesta esistenza di possidenti, quanto nell'amena prefazione al secondo libro dell'opera di Cicerone « delle leggi », oasi fresca e verde nel gran deserto di questo vuoto e prolisso scrittore. — Ma la colta classe dei commercianti e quella dei ricchi possidenti di latifondi sono sorpassate dalle altre due classi che davano il tuono alla società: dai mendichi e dai veri nobili. Noi non abbiamo notizie statistiche che bastino a stabilire la quantità relativa della povertà e della ricchezza di questo tempo; ma possiamo riferirci a quanto avea detto circa cinquant'anni prima un uomo di Stato romano (Vol. II. p. 124): che il numero delle famiglie agiate nella classe della borghesia romana ammontava a 2000. La borghesia d'allora in poi si era cambiata, ma vi sono le più evidenti prove, che la sproporzione tra i poveri ed i ricchi era rimasta per lo meno la stessa. Il progressivo depauperamento della moltitudine si manifesta abbastanza chiaro nell'affollarsi che essa fa alla distribuzione del frumento e nelle ricerche per entrare a far parte dell'esercito; il corrispondente aumento della ricchezza è dimostrato espressamente da uno scrittore appartenente a questa generazione, il quale, parlando delle condizioni del tempo di Mario, considera come « ricchezza per quei tempi » la sostanza di due milioni di sesterzi (143,000 talleri = a L. 536,250); e dalla stessa sorgente togliamo i dati che abbiamo sulle sostanze di parecchi individui. Il ricchissimo Lucio Domizio Enobarbo promise a 20,000 soldati quattro jugeri di terra di sua proprietà per ciascuno; la sostanza di Pompeo saliva a settanta milioni di sesterzi (5,000,000 di talleri = a L. 18,750,000), quella del comico Esopo a venti milioni di sesterzi (1,430,000 talleri = a L. 5,362,500); Marco Crasso, il più ricco dei ricchi, possedeva nel principio della sua carriera sette milioni di sesterzi (500,000 talleri = a L. 1,875,000), alla fine della medesima, dopo d'avere speso somme immense pel popolo, cento settanta milioni (12,000,000 di talleri = a L. 45,000,000). Le conseguenze di una siffatta povertà e di una siffatta ricchezza erano esternamente da ambe le parti diverse, ma in sostanza

I poveri (*).

(*) La terza edizione come le due precedenti dicono: *Die Armée*, l'esercito; dev' essere un errore di stampa invece di *Die Armen*, i poveri.
(Nota del Trad.).

egualmente rovinose tanto economicamente quanto moralmente. Se il povero non poteva salvarsi dal morire di fame che unicamente col soccorso dello Stato, non era che una conseguenza di codesta miseria (che poi reciprocamente diveniva causa essa stessa), se egli si abbandonava alla pigrizia ed al buon tempo da pitocco. Invece di dedicarsi al lavoro il plebeo romano si dilettava piuttosto a sciupare il suo tempo in teatro; le bettole ed i lupanari erano tanto in voga, che i demagoghi trovavano il loro conto di tirarne dalla loro i proprietarii. I combattimenti dei gladiatori, manifestazione e alimento della più trista demoralizzazione del vecchio mondo, erano saliti a tanto fiore, che colla vendita dei programmi dei medesimi si facevano lucrosi affari, e di questi tempi fu stabilita la terribile innovazione, che della vita e della morte del vinto non decidesse la legge del duello o l'arbitrio del vincitore, ma sibbene il capriccio degli spettatori, e dietro il loro cenno il vincitore risparmiasse l'atterrato avversario o lo finisse. Il mestiere del gladiatore era salito a tal prezzo, o per dir meglio, la libertà era scaduta sì basso, che l'intrepidezza e la gara, scomparse dai campi di battaglia, erano comuni negli eserciti dell'arena, e quando la legge sul duello lo imponeva ogni gladiatore si lasciava sgozzare senza proferire un motto, senza muovere una fibra, e accadeva non di rado, che degli uomini liberi si vendessero come gladiatori per gli alimenti e per mercede. Anche i plebei del quinto secolo avevano sofferto disagi e fame, ma essi non si erano venduti in ischiavitù, e ancora meno i giureconsulti di quel tempo si sarebbero prestati a dichiarare valido con indelicati raggiri giuridici il contratto immorale e illecito d'un simile gladiatore « di lasciarsi spontaneamente incatenare, frustare, abbruciare o ammazzare, volendolo le leggi dello stabilimento ». — Ciò non avveniva nelle classi elevate; ma in sostanza non v'era gran differenza. Nel dolce far niente l'aristocratico non la cedeva per nulla al plebeo; se questi andava a zonzo per le vie, quello giaceva sul morbido letto sino a giorno avanzato e dilapidava la propria sostanza sfrenatamente e senza criterio. Le classi elevate impiegavano le loro ricchezze nella politica e nel teatro, naturalmente a rovina d'ambedue: si spendevano somme enormi per
54 procacciarsi la carica consolare — nella state del 700 fu pagata la sola prima sezione elettorale coll'incredibile somma di 10 milioni di sesterzi (715,000 talleri = a L. 2,681,250) —, e coll'insensato lusso delle decorazioni si guastò agli uomini colti ogni diletto per le rappresentazioni teatrali. Pare che a Roma le pigioni si elevassero sottosopra al quadruplo in paragone colle città pro-

vinciali; una casa vi fu venduta al prezzo di quindici milioni di sesterzi (un milione di talleri = a L. 3,750,000). La casa di Marco Lepido (console del 676), alla morte di Silla la più bella in Roma, 78 occupava una generazione più tardi appena il centesimo posto nella serie dei palazzi romani. Abbiamo già parlato delle pazzie che si facevano per le sontuosità nelle ville; troviamo che per una, assai famosa in grazia della magnifica sua peschiera, furono pagati quattro milioni di sesterzi (286,000 talleri = a L. 1,072,500); e un uomo di vera notabilità abbisognava allora almeno di due ville, una sui colli sabini o albani in vicinanza della capitale e una nella prossimità dei bagni nella Campania, e possibilmente anche d'un giardino fuori delle porte di Roma. E ancora più dissennatamente che per codeste ville sciupavansi somme enormi pei mausolei; quei pochi, che ci rimasero, ci fanno vedere di quale eccelso ammasso di pietre abbisognava il dovizioso Romano per essere seppellito secondo il suo rango. Il lusso estendevasi eziandio ai cavalli ed ai cani; per un cavallo di lusso il prezzo di 24,000 sesterzi (1700 talleri = a L. 6375) non era cosa straordinaria. Si andava raffinando il lusso nella mobiglia di legname prezioso — così fu pagato un milione di sesterzi (71,500 talleri = a L. 268,125) un tavolo di cipresso d'Africa —; nei vestimenti di stoffe di porpora o di finissimo velo con graziosi partiti di pieghe, studiati con ogni cura dinanzi allo specchio — così narrasi, che l'oratore Ortensio intentasse un processo di fattagli ingiuria ad un suo collega, perchè questi nella calca gli aveva gualcito il manto —; nelle pietre preziose e nelle perle, che allora per la prima volta si adottarono invece degli antichi giojelli d'oro, di gran lunga più belli e più artistici: erasi già nel barbarismo perfetto, quando nel trionfo di Pompeo sopra Mitradate il ritratto del vincitore comparve tutto lavorato in perle, quando si fecero guarnire in argento i sofà e gli scaffalletti, e quando si fecero fare in argento persino gli attrezzi di cucina. Lo stesso dicasi riguardo agli antiquarii di quel tempo, che levavano dalle antiche coppe d'argento le medaglie artisticamente lavorate per applicarle sopra vasi d'oro. Ed anche i viaggi s'intraprendevano con gran lusso. Cicerone così scrisse parlando di un luogotenente siciliano: « Quando il luogotenente viaggiava, ciò che, com'è ben
» naturale, non succedeva nell'inverno, sibbene col principio
» della primavera, non calcolando dal calendario ma dalla fiori-
» tura delle rose, egli a mo' dei re di Bitinia si faceva portare
» in una lettiga da otto uomini, adagiato sopra guanciali di velo
» di Malta ripieni di foglie di rose, con una corona in fronte,

» una collana al collo, fiutando un piccolo sacchettino di finis-
» sima tela pieno di rose; e cosi facevasi portare sino alla
» sua camera da letto ». Ma nessun genere di lusso era in tanto fiore quanto il più basso, cioè quello della mensa. Tutti i comodi della vita campagnuola nelle sontuose ville risolvevansi nel fare buona vita, nella delicatezza e squisitezza della tavola; non solo eranvi disposte parecchie sale da pranzo convenienti per la stagione invernale e per l'estiva, ma si mettevano le mense ben anco nella galleria dei quadri, nella dispensa delle frutta, nella uccelliera o in un padiglione innalzato espressamente nel parco, d'intorno al quale, chiamati da un tocco di corno dell'ospite « Orfeo » in costume teatrale, si avvicinavano in frotte gli ammaestrati capriuoli e cinghiali. In questo modo era provveduto alla decorazione, ma ciò che più importava era la sostanza. Non solo il cuoco era un gastronomo graduato, ma sovente era il padrone stesso che faceva da maestro a' suoi cuochi. Da lungo tempo i pesci di mare e le ostriche avevano oscurato l' arrosto; ora erano banditi dalle mense dei signori i pesci italici di acqua dolce ed erano considerate quasi comuni le ghiottonerie ed i vini italici. Sino d'allora nelle feste popolari si servivano insieme coll'italico Falerio tre sorta di vini forestieri: di Sicilia, di Lesbo e di Scio, mentre una generazione prima anche nei grandi pranzi bastava che si mescesse una sol volta il vino greco; nella cantina dell' oratore Ortensio v'erano 10,000 anfore di vino forestiero. Non era meraviglia, che i vignajuoli italici cominciassero a lamentarsi della concorrenza che loro facevano i vini delle isole greche. Nessun naturalista saprebbe investigare con maggior zelo i paesi ed i mari per iscoprire animali nuovi e nuove piante di quello che facessero i ghiottoni di quell'epoca affine di trovare nuove leccherie pel palato (*). Se poi l'ospite per prevenire

Lusso nella tavola.

63

(*) Abbiamo ancora la minuta della cena (Macrob. 3. 13) che diede Lucio Lentulo Niger prima del 691 in occasione del suo pontificato e a cui presero parte i pontefici — fra i quali Cesare —, le vestali, alcuni altri sacerdoti e parecchie matrone strette con lui in parentela. Prima della cena furono serviti ricci di mare, ostriche a josa, arselle, valvule lazarine, tordi con asparagi, polli ingrassati, pasticci d'ostriche, balani neri e bianchi, un'altra volta valvule lazarine, glicimiere, valvule orticarie, beccafichi, costelette di capriuolo, costelette di majale, pollame affrittellato, beccafichi, murici di due specie. La cena stessa consisteva in petto di majale, testa di majale, pasticci di pesce, pasticci di majale, anitre, arzavole allesso, lepri, uccelli arrosto, pasticceria di fior di farina, pasticceria pontica. — Sono questi i banchetti dei collegi dei sacerdoti, che, secondo Varrone (de r. r. 3, 2, 16), facevano salire i prezzi di tutte le vivande delicate. Egli annovera in una delle sue satire le

le conseguenze della sua intemperanza dopo il banchetto aveva ricorso ad un vomitivo, nessuno più se ne maravigliava. Lo stravizzo erasi fatto in ogni genere così sistematico, che vi erano professori, i quali l'insegnavano teoricamente e praticamente ai giovanetti dell' alta nobiltà traendone i mezzi della loro sussistenza. Non vogliamo fermarci più a lungo su questo tristo argomento, e tanto più che anche sotto questo rapporto i Romani non erano già un prototipo originale, ma si limitavano a somministrare una copia più esagerata e più insulsa del lusso ellenico-orientale. Plutone ingoja naturalmente i suoi figli come li ingoja Saturno; la concorrenza per tutti quegli oggetti, per la massima parte frivoli, che stimolavano l'appetito dei nobili, ne fece salire tant'alto i prezzi, che coloro, i quali si lasciavano sedurre dalla moda, ebbero in breve tempo liquidate le più colossali loro sostanze, ed anche coloro, che per una malintesa vanità seguivano la corrente almeno nelle cose che loro parevano essenziali, non tardarono ad accorgersi che l'avita e solida loro fortuna se ne andava. La candidatura per conseguire la carica di console era, a cagion d'esempio, la via principale, per la quale le più cospicue famiglie andavano in rovina; il giuoco, la costruzione di sontuosi palazzi, ed altre passioni, dilettevoli se si vuole, ma dispendiosissime, vi avevano la parte loro. Le ricchezze principesche di quel tempo non erano superate se non che dagli indebitamenti ancora più principeschi. Dedotte le sue attività Cesare andava debitore nel 692 della somma di venticinque milioni di sesterzi (1,800,000 talleri = a L. 6,750,000); Marc'Antonio all'età di ventiquattro anni aveva contratto debiti per la somma di sei milioni di sesterzi (429,000 talleri = a L. 1,608,750), i quali quattordici anni di poi erano saliti a quaranta milioni (2,860,000 di talleri = a L. 10,725,000); Curione doveva sessanta milioni 4,000,000 di talleri = a L. 15,000,000); Milone settanta milioni (5,000,000 di talleri = a L. 18,750,000). In quali proporzioni codesta vita di dissipazione della classe elevata dei Romani fosse basata sul credito lo prova il fatto, che in grazia dei prestiti fatti da parecchi candidati per la carica consolare salì una volta l'interesse dei capitali repentinamente dal quattro all'otto per cento. Invece di aprire il concorso o di passare alla liquidazione

Indebitamento.

62

seguenti ghiottonerie forastiere come le più ragguardevoli: i pavoni di Samo, i francolini della Frigia, le gru di Melo, i capretti d'Ambraccia, il tono di Calcedonia, le Murene dello stretto di Cadice, i ghiozzi (?) di Pessinunte, le ostriche e le arcelle di Taranto, gli storioni (?) di Rodi, gli scari (?) della Cilicia, le noci di mare di Taso, i datteri d'Egitto, la ghianda di Spagna.

in tempo utile e porre le cose in chiaro, il debitore tirava in lungo sino che gli era possibile; invece di alienare le sue sostanze e particolarmente i suoi fondi, esso continuava a prendere su danaro e vivere da gran signore sino che la faccenda si faceva seriissima ed era obbligato di aprire il concorso, come avvenne nel caso di Milone, in cui i creditori ricevettero poco più del quattro per cento delle somme liquidate. In questo rapido passaggio dalla ricchezza al fallimento e in questi sistematici raggiri nessuno guadagnava se non il freddo banchiere, il quale conosceva il segreto di prestarsi o di rifiutarsi alle richieste. Così le condizioni del credito facevano ritorno quasi al medesimo punto, in cui si erano trovate nei più scabrosi tempi del quinto secolo: i possessori nominali dei fondi erano per così dire i fattori dei loro creditori, i debitori erano o servi dei medesimi in modo che i minori comparivano nel loro seguito quasi liberti e i più distinti parlavano e votavano persino in Senato nel senso loro imposto dai creditori, od anche erano pronti a muover guerra alla proprietà, spaventando i loro creditori con minaccie, o, se occorreva, liberandosene col mezzo di complotti o della guerra civile. Su queste circostanze avea sue fondamenta la potenza di Crasso; dalle medesime nascevano sotto il vescillo delle « nuove tavole (*) » le sollevazioni di Cinna (Vol. II. pp. 230. 290) e ancora più decisamente quelle di Catilina, di Celio, di Dolabella perfettamente simili a quelle battaglie combattute dai possidenti e dai nulla-tenenti, che un secolo prima avevano tenuto in commozione la popolazione ellenica (Vol. I. P. II. p. 268). Viste codeste condizioni economiche sì sconcertate era naturale, che ogni crisi finanziaria e politica cagionasse la più terribile confusione; ed è egualmente naturale, che si riproducessero durante la guerra civile i medesimi casi che si erano verificati fervendo la guerra sociale e quella contro Mitradate (Vol. II. p. 370), vale a dire la scomparsa del numerario, il subitaneo svilimento dei terreni, un numero infinito di fallimenti ed una quasi generale insolvibilità. — Che in siffatte condizioni la morale e la vita domestica esemplare fossero divenute anticaglie in tutte le classi della società, lo si comprende. Essere povero non era più la massima ignominia, non era il peggiore, ma il solo delitto; poichè per danaro l'uomo politico vendeva lo Stato, il cittadino vendeva la sua libertà; per danaro si acquistava le carica d'ufficiale e si assicurava il voto del giurato; per

Depravazione.

(*) Vale a dire della cancellazione dei debiti. *(Nota del Trad.)*.

danaro si vendeva la nobil donna egualmente come la prostituta; le falsificazioni di pubblici documenti ed i falsi giuramenti erano divenuti si comuni, che in un poeta popolare di quel tempo si legge essere il giuramento un « cerotto pei debiti ». Non si conosceva più che cosa fosse l'onestà; colui che respingeva un atto di corruzione non passava più per un uomo onesto, ma per un nemico personale. La statistica criminale di tutti i tempi e di tutti i paesi offrirà difficilmente un quadro simile di orrori, di sì variati, sì terribili ed orribili delitti come ci svela il processo di Aulo Cluenzio, appartenente ad una delle più ragguardevoli famiglie d'una città rurale italica. — Ma quanto più nel fondo della vita plebea andava sempre più aumentando e divenendo pestifera la melma, altrettanto più tersa e luccicante stendevasi sulla superficie la vernice di squisiti costumi e di generale amicizia. Era divenuta generale la moda di farsi visite; sicchè nei palazzi de' gran signori era d'uopo che lo stesso padrone di casa, oppure un cameriere, regolasse l'ordine dell'ammissione delle persone che accorrevano per fare la visita della levata, accordando soltanto alle più distinte un'udienza particolare e ammettendo le altre parte in gruppi, parte in massa, la quale distinzione è attribuita al primo fondatore della monarchia Cajo Gracco. Voga non dissimile da quella delle visite di cortesia acquistò anche la corrispondenza epistolare; le lettere « famigliari » tra persone che non avevano tra loro nè rapporti personali nè affari, transitavano mari e monti, mentre le lettere propriamente d'affari si scrivevano ormai quasi alle sole corporazioni. Nello stesso modo fu tolto agli inviti a pranzo, ai consueti regali del capo d'anno, alle feste di famiglia il loro carattere e quasi tutte codeste attenzioni furono tramuate in pubbliche solennità; e nemmeno la morte dispensava da questi riguardi verso gli innumerevoli « affini », poichè per essere morto convenientemente era mestieri di lasciare almeno un ricordo ad ognuno dei medesimi. Appunto come succede in certi circoli dei nostri uomini di borsa era nella Roma di quei tempi si completamente sparita la vera intimità e l'amicizia domestica che, ogni rapporto commerciale ed amichevole, s'imbellettò con codeste insipide formalità e mise coll'andare del tempo in luogo della vera amicizia quella larva, la quale non occupava l'ultimo posto fra i molti spiriti infernali, che si videro aleggiare intorno alle proscrizioni ed alle guerre civili di quei tempi. — Un tratto egualmente caratteristico nella palese decadenza di questi tempi è l'emancipazione delle donne. Dal lato economico le donne si erano da lungo tempo rese indipendenti (Vol. I. P. II. p. 372); nell'e-

Amicizia.

Le donne.

poca, di cui si parla, esistevano già appositi procuratori delle donne, i quali assistevano ufficialmente le ricche signore indipendenti nell'amministrazione dei loro beni e nelle loro liti, le dominavano colla loro esperienza nel trattamento degli affari e colla conoscenza del diritto, e sapevano da esse estorquere più abbondanti mancie e più splendidi legati che altri girandoloni alla borsa. Ma le donne non si sentivano emancipate soltanto dalla tutela economica del padre e del marito. Intrighi amorosi di ogni sorta erano continuamente all'ordine del giorno. Le ballerine *(mimae)* non la cedevano punto a quelle d'oggidì nè per le loro attrattive, nè per la loro destrezza a far apprezzare le loro qualità; le prime donne, Citeree e compagne, imbrattarono persino le pagine della Storia. Ma all'esercizio quasi concesso della loro professione recava grandissimo scapito quello libero delle signore dei circoli aristocratici. Le tresche amorose eransi fatte sì frequenti nelle primarie famiglie, che non vi voleva se non uno scandalo straordinario perchè si prestassero ad una particolare cinguetteria; una procedura giudiziaria a questo riguardo sembrava cosa quasi ridicola. Uno scandalo, che non ha il suo eguale, come quello provocato da Publio Clodio nel 693 in oc-
61 casione della festa delle donne datasi in casa del supremo pontefice, benchè le mille volte peggiore degli incidenti che mezzo secolo prima avevano fatto pronunciare una serie di sentenze capitali (Vol. II. p. 394), passò quasi senza investigazione e impunito. La stagione de' bagni — nel mese d'aprile, quando tacevano gli affari di Stato e quando i signori affluivano a Baja e a Pozzuoli — aveva le sue attrattive principali nelle relazioni amorose lecite ed illecite, le quali oltre il canto ed il suono, le eleganti merende negli schifi o in riva al mare animavano le gite su questo elemento. Qui dominavano le donne senza restrizione; esse però non si accontentavano di questo dominio che loro legalmente apparteneva, ma si occupavano eziandio di politica, frequentavano le assemblee dei partiti e col danaro e cogli intrighi prendevano parte alle sfrenate consorterie dell'epoca. Chi vedeva codeste donne di Stato agire sulla scena di Scipione e di Catone, e accanto ad esse il giovine cicisbeo copiare la sventata fraschetta col suo mento morbido, con vocetta da soprano e col passo saltellante, col capo e col seno coperti di veli, colla camicia ornata di manicchini e sandali da donna, doveva sentirsi raccapricciare al cospetto di un siffatto mondo al rovescio, in cui i sessi sembravano voler cambiare le parti. Come la si pensasse nei circoli aristocratici in merito al divorzio, lo prova il contegno del mi-

gliore e più morigerato suo campione Marco Catone, il quale, cedendo alle preghiere d'un suo amico desideroso di prendere moglie, non ebbe alcuna difficoltà di separarsi dalla propria cedendogliela, come non ne fece alcuna per riprendersela una seconda volta dopo l'avvenuta morte dell'amico. L'avversione al matrimonio e a procreare figli andava prendendo sempre maggiore estensione nelle classi più elevate della società. Se in queste classi il matrimonio era da lungo tempo considerato come un peso che si doveva assumere tutt' al più nell'interesse pubblico (Vol. I. P. II. p. 372; Vol. II. p. 378), troviamo già in Catone e ne' suoi aderenti la massima, dalla quale un secolo prima Polibio derivava la decadenza dell'Ellade (Vol. II. p. 42), che era cioè dovere di cittadino quello di conservare le grandi sostanze e quindi di non procreare troppi figli. Ora erano i tempi, nei quali pei Romani la qualifica di « procreatori di figli » (*proletarius*) era una qualifica onorevole! — In grazia di queste condizioni sociali la schiatta latina in Italia andava spaventevolmente diminuendo, e il bel paese veniva in parte occupato dall'immigrazione parassita, in parte ridotto ad un vero deserto. Una grandissima parte della popolazione d' Italia affluiva all' estero. Già la somma delle capacità intellettuali e delle forze materiali, necessaria per le cariche e per le guarnigioni italiche su tutto il territorio bagnato dal Mediterraneo, sorpassava i mezzi della penisola, tanto più che gli elementi, che per ciò si mandavano fuori, andavano per la massima parte perduti per sempre per la nazione. Perchè, quanto più il comune romano andava diventando uno Stato composto di molte nazioni, tanto più la reggente aristocrazia andavasi avvezzando a non considerare l'Italia come la sua patria esclusiva; arroge che una parte ragguardevole della gioventù chiamata sotto l'armi o arruolatasi era soccombuta nelle molte guerre combattutesi e particolarmente nella sanguinosa guerra civile, ed un'altra parte erasi intieramente alienata dalla patria in grazia della lunga presenza sotto le armi, che arrivava tal volta alla durata di una generazione. Come il servizio pubblico, così anche la speculazione teneva vita natural durante, o almeno per lungo tempo occupata fuori d'Italia una gran parte dei possidenti di latifondi e quasi tutta la classe dei commercianti, e disavezzava specialmente questa dal vivere cittadino nella madre patria e dal vivere di famiglia condizionato a molti doveri perchè la vita nomade la demoralizzava. A risarcimento l' Italia si aveva il proletariato degli schiavi e dei liberti, gli operai ed i trafficanti che vi affluivano dall' Asia Minore, dalla Siria e dal-

Diminuzione della popolazione in Italia.

l'Egitto prendendo stabile dimora particolarmente nella capitale e più ancora nei porti di Ostia, di Pozzuoli e di Brindisi (Vol. II. p. 384). Ma nella più grande e più importante parte d' Italia non si effettuava nemmeno codesto risarcimento di elementi puri con impuri e la popolazione vi diminuiva a colpo d'occhio. Ciò avveniva anzi tutto nei paesi pastorizii, nell'Apulia, la terra promessa per l'allevamento del bestiame, detta da' contemporanei la parte meno abitata d'Italia, e nei contorni di Roma, dove la campagna per gli effetti della trascurata agricoltura e quindi pel progresso della malaria andava sempre più spopolandosi. Labico, Gabio, Bovilla, altre volte piccole ed amene città provinciali, erano venute sì al meno, che era difficile di trovarvi rappresentanti per la cerimonia della festa latina. Tusculo, benchè ancora sempre uno dei più ragguardevoli comuni del Lazio, era ora ridotta a poche famiglie nobili, che vivevano nella capitale, ma conservavano la loro cittadinanza toscolana e il numero de' suoi cittadini elettori era di gran lunga inferiore persino ai piccoli comuni siti nell'interno d'Italia. La razza degli uomini atti alle armi di codesto paese, sul quale Roma faceva già speciale assegnamento pe' suoi eserciti, si era sì completamente estinta, che, paragonate colle condizioni presenti, si leggevano con istupore, e forse con raccapriccio, le narrazioni quasi favolose della cronaca sulle guerre degli Equi e dei Volsci. Gli è bensì vero, che tali non erano le condizioni di tutte le città e particolarmente di quelle delle altre regioni dell'Italia centrale e della Campania; ma ciò non per tanto Varrone si doleva dicendo, che « tutte le città d' Italia, già popolatissime, fossero deserte ». — Il quadro dell'Italia sotto il governo oligarchico è un quadro raccapricciante. La fatale antitesi tra il mondo dei ricchi e quello dei poveri non vi era per nessun modo attenuata o modificata. Quanto più essa era sentita chiaramente e in modo straziante da ambe le parti, quanto più si andava accumulando la ricchezza e più profondo scavavasi l'abisso della miseria, altrettanto frequentemente scorgevansi in questo mondo instabile della speculazione e della fortuna alcuni elevarsi dal nulla ed essere ricacciati nel nulla. Quanto più codesti due estremi continuamente si avversavano, tanto più essi facevano a gara per la distruzione della vita domestica, perno e nerbo di ogni nazionalità, e s'incontravano nella medesima pigrizia e nella medesima dissolutezza, nella stessa dissipazione e nella stessa codarda dipendenza, nella stessa corruzione, diversa soltanto nella tariffa, nella stessa capacità di delinquere e nelle stesse voglie di fare la guerra alla proprietà. La ricchezza e la miseria inti-

L' Italia sotto l'oligarchia.

mamente congiunte cacciano gli Italici dall' Italia, riempiono la metà della penisola con masse di schiavi e riducono l'altra metà ad uno spaventevole silenzio. È un quadro orrendo, ma non è caratteristico: dappertutto dove il governo dei capitalisti ebbe completo sviluppo in uno Stato, in cui fu in vigore la schiavitù, esso disertò in egual modo la bella creazione di Dio. Nella stessa maniera che le acque dei torrenti brillano di molteplici colori e quelle delle cloache sono dappertutto acque da fogna, così anche l'Italia dei tempi di Cicerone rassomiglia essenzialmente all'Ellade di Polibio e ancora meglio alla Cartagine del tempo d'Annibale, dove in un modo affatto simile il capitale, che dominava onnipotente, aveva mandato in rovina il medio ceto, aveva recato al massimo fiore il commercio e l'economia dei latifondi e finalmente ridotto la nazione alla putredine morale e politica coperta con una luccicante vernice. Tutto il danno cagionato dal capitale ne' giorni nostri alla nazionalità ed alla civiltà è tanto inferiore a fronte degli orrori commessi negli antichi Stati dai capitalisti quanto l' uomo libero, per poverissimo che sia, è superiore allo schiavo; e soltanto quando sarà giunto a maturanza il seme di drago (*) dell'America settentrionale il mondo raccoglierà ancora simili frutti (**).

Riforme di Cesare.

Queste piaghe, che tormentavano l' economia nazionale italica, erano nella loro sostanza insanabili e ciò che poteva ancora farsi per portarvi rimedio doveva essere fatto essenzialmente dal popolo e dal tempo; poichè anche il più saggio governo al pari del più esperto medico non potrà giammai cambiare gli umori guasti dell'organismo in umori freschi, o, trattandosi di mali più inradicati, fare di più che rimuovere quelle accidentalità, che impediscono la virtù salutare della natura nella sua azione. La pacifica energia del nuovo reggimento produceva già per sè un tale effetto; per opera sua alcune delle peggiori mostruosità caddero da sè, come a cagion d'esempio l'allevamento artificiale del proletariato, l'impunità dei commessi delitti, la compera delle cariche ed altre. Ma il governo poteva però fare qualche cosa di più che astenersi dal recare danno. Cesare non apparteneva alla classe di quei saccenti, che non elevano argini al mare perchè non v'ha diga che basti contro la grossa marea. È meglio se la nazione procede nella sua economia spontaneamente sulla via tracciata dalla natura; ma

(*) Qui il nostro autore allude alla favola di Cadmo e degli uomini armati sorti dalla terra dopo che quegli ebbe seminati i denti del drago da esso ucciso, i quali finirono per sgozzarsi tra loro. *(Nota del Trad.).*

(**) Veggasi la nota a pagina 447. *(idem.).*

essendosene scostata, Cesare impiegò tutta la sua energia per ricondurre la nazione dall' alto alla vita nazionale e domestica, e per riformare colle leggi e coi decreti l'economia nazionale. Onde porre un freno alla prolungata assenza degli Italici dall'Italia e per decidere i signori ed i commercianti a fissare stabile dimora in patria, Cesare non solo ridusse la durata del tempo del servizio sotto le armi a' suoi soldati, ma vietò altresì alle persone di rango senatorio in generale di fissare il loro domicilio fuori d'Italia, eccettuato il caso che ciò avvenisse per affari di pubblico servizio, e prescrisse a tutti gli altri Italici pervenuti all'età del matrimonio (dai venti ai quarant'anni) di non tenersi assenti dall'Italia più di tre anni di seguito. Nello stesso senso aveva Cesare preso in considerazione sino dall' epoca del suo primo consolato nella fondazione della colonia di Capua (V. p. 191) i padri aventi molti figli, ed ora come *imperator* assegnò ai padri di numerosa prole dei premii straordinarii, mentre come supremo giudice della nazione trattava il divorzio e l'adulterio con un rigorismo inaudito secondo le idee romane. Esso non isdegnò di dettare persino una legge dettagliata sul lusso, che fra le altre cose riduceva lo spreco per le costruzioni almeno in una delle loro più insensate mostruosità, vale a dire ne'monumenti sepolcrali, limitava l'uso dei manti di porpora e degli ornamenti di perle a certe epoche, a certe classi, a certa età e a certo rango, vietandone assolutamente l'uso agli uomini in età, poneva un limite al lusso della mensa vietando addirittura un certo numero di prelibate vivande. Siffatte disposizioni, a dir vero, non erano nuove, ma era cosa nuova che « il censore dei costumi » tenesse seriamente alla loro osservanza, che facesse sorvegliare da ispettori stipendiati i mercati di commestibili e facesse persino controllare da'suoi birri le mense dei ricchi signori confiscando, ove occorresse, i cibi stati messi al bando. Con codesta istruzione teorica e pratica sulla temperanza, che la nuova polizia monarchica impartiva ai signori, altro per certo non si potè ottenere se non chè si tenesse un po più nascosto il lusso; ma se l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio apporta alla virtù, nelle condizioni di quell'epoca persino una simulata onestà dovuta alla polizia era un progresso verso il miglioramento da non disprezzarsi. Più serie e promettenti maggiori successi erano le disposizioni di Cesare pel migliore regolamento degli affari pecuniarii e dell'agricoltura d' Italia. Anzi tutto si trattava di disposizioni transitorie relative alla mancanza del numerario e alla crisi prodotta dall'indebitamento. La legge provocata dal chiasso pei capitali accumulati, perchè nessuno potesse

Misure contro gli assenti dalla patria.

Misure per sostenere il sentimento di famiglia.

Leggi sul lusso.

Crisi dello indebitamento.

tenere in cassa oltre 60,000 sesterzi (4290 talleri = a L. 16,087. 50) in oro ed in argento, dev' essere stata promulgata soltanto per calmare l'ira dell'acciecato pubblico contro gli usurai; la forma, in cui fu pubblicata, cioè fingendo che colla medesima si richiamasse in vigore una legge antica passata in dimenticanza, è una prova, che Cesare si vergognava di codesta disposizione ed è difficile che sia stata fatta osservare seriamente. Una quistione assai più seria era quella dei debiti fluttuanti, onde il partito, che si chiamava di Cesare, chiedeva dal medesimo con insistenza l'intiero condono. Noi abbiamo già detto (V. p. 439), ch' egli non vi acconsentì, ma sino dal 705 furono però fatte ai debitori due importanti concessioni. In primo luogo furono depennati gli interessi arretrati (*) e gli interessi pagati furono dedotti dal capitale. In secondo luogo il creditore fu obbligato di accettare i beni mobili e stabili del debitore in luogo di pagamento secondo il valore, che le cose potevano avere avuto prima della guerra civile e prima che in causa della medesima fossero state generalmente svilite. Questa massima era basata sulla equità: se il creditore era di fatto da considerarsi quale proprietario dei beni del suo debitore sino all' ammontare della dovutagli somma, era giusto ch'esso pure sentisse l'effetto del generale svilimento dei beni. La depennazione degli interessi pagati o dovuti, che praticamente si risolveva nel fatto, che i creditori oltre agli interessi perdevano in monte il 25 per cento sul capitale loro dovuto prima dell'epoca della emanazione della legge, altro non era effettivamente che una quasi-concessione dell'assoluzione dei debiti incontrati per le avute sovvenzioni e reclamata con tanta insistenza dai democratici; e per quanto gli usurai ne avessero largamente abusato cogli interessi, pure non era possibile di giustificare la totale e retroattiva depennazione di tutti i dovuti interessi senza distinzione di sorta. Onde almeno comprenderla occorre ricordarsi come si trovasse il partito democratico a fronte della quistione degli interessi. Il divieto legale di esigere interessi, che l'antica opposizione plebea aveva ottenuto nel 412 (Vol. I. P. I. p. 310), era stato a dir vero messo di fatto fuori d'uso dalla nobiltà, che col mezzo della pretura dominava il processo civile, ma da quell'epoca in poi era ri-

49

342

(*) Questo a dir vero non risulta dalla tradizione, ma consegue necessariamente dalla concessione di dedurre dal capitale gli interessi pagati in contanti o con assegnati (*si quid usurae nomine numeratum aut perscriptum fuisset*: Svetonio *Caes.* 42).

masto formalmente in vigore; e i democratici del settimo secolo, i quali si consideravano assolutamente come i continuatori di quell' antico movimento politico-sociale (V. p. 167), avevano sostenuto sempre la nullità del pagamento degli interessi, e l'avevano fatta valere almeno in via provvisoria praticamente già durante i tumulti dei tempi di Mario (Vol. II. p. 229). Non è credibile, che Cesare dividesse col suo partito quelle rozze viste sulla quistione degli interessi; se egli nella sua relazione intorno alla liquidazione fa cenno della disposizione sulla consegna dei beni dei debitori in luogo del pagamento, ma tace sulla depennazione degli interessi, è questo forse un tacito rimprovero fatto a sè stesso. Se non che al pari di ogni capo-parte anch' egli dipendeva dal suo partito, e non poteva rinnegare addirittura le tesi tradizionali della democrazia nella quistione degli interessi; tanto più ch' egli in questa quistione non ebbe a deliberare come l' onnipotente vincitore di Farsalia, ma già prima della sua partenza per l' Epiro. Che se egli riguardo a codesta violazione del diritto e della proprietà lasciò forse piuttosto che si facesse di quello che la ordinasse egli stesso, gli è certamente suo merito, che quella enorme pretesa della depennazione di tutte le somme dovute dipendentemente dalle fatte sovvenzioni fosse respinta; e si deve ascrivere a suo onore la circostanza, che i debitori per la sperimentata concessione, a parer loro affatto insufficiente, si mostrarono più sdegnati che non i danneggiati creditori; e sotto Celio e Dolabella, come abbiamo già detto, fecero dei tentativi, prontamente sventati, onde coi tumulti e colla guerra civile ottenere quanto Cesare aveva loro rifiutato. — Ma Cesare non si accontentò di prestare al debitore un ajuto momentaneo, egli fece quanto potè come legislatore per abbassare durevolmente la terribile potenza dei capitalisti. Fu anzi tutto proclamata la grande massima giuridica, che la libertà non è bene commensurabile colla proprietà, sibbene un diritto naturale perpetuo, che lo Stato può negare al colpevole, non al debitore. Fu ancora Cesare quello, che, mosso forse anche qui dalla più umana legislazione egizia e greca, e particolarmente dalle leggi di Solone (*), introdusse nel diritto comune questo principio, che contraddiceva direttamente alle disposizioni dell' antico ordinamento concorsuale e

Nuovo ordinamento pei concorsi.

(*) Le leggi egizie (Diod. 1,79) e quelle di Solone (Plutarco *Sol.* 13, 15) vietavano le obbligazioni, nelle quali, non effettuandosi il pagamento, era pattuita la perdita della libertà personale del debitore; e quelle di Solone per lo meno non obbligavano il debitore anche nel caso di concorso oltre alla cessione di tutta la sostanza attiva.

che d'allora in poi vi si conservò non impugnato. A tenore del codice romano il debitore insolvibile diveniva schiavo del suo creditore (Vol. I. P. I. p. 141). La legge petilia concedeva di salvare la libertà previa la cessione della sostanza (Vol. I. P. I. p. 310) soltanto a colui, che per imbarazzi e non per fallimento si era reso momentaneamente insolvibile; pel fallito quel principio del codice era stato bensì mitigato in alcuni punti accessorii, ma nella cosa principale era stato mantenuto invariabile per cinque secoli; direttamente sulla sostanza non si dichiarava aperto il concorso dell' oberato che eccezionalmente, o quando aveva perduta la sua cittadinanza, o quando non lo si poteva rinvenire. Cesare fu il primo a dare all'individuo fallito il diritto, conservato tutt'ora nei concorsi dei nostri tempi, di salvare colla cessione formale de'suoi beni ai creditori — siano o non siano sufficienti a tacitarli — la sua libertà personale, sebbene col menomamento degli onori e dei diritti politici, e d'incominciare una nuova vita economica, durante la quale egli poteva essere costretto a pagare i debiti antichi non ancora estinti e dipendenti dal concorso, purchè lo potesse fare senza rovinarsi un' altra volta nella sua economia domestica. Se il grande democratico si acquistò così l' imperituro onore di avere in principio emancipata la libertà personale dal capitale, egli tentò pure di porre un freno alla prepotenza del capitale con misure di polizia emanando delle leggi contro l'usura. Anch'egli sentiva l'antipatia dei democratici per contratti a interesse. Pel traffico monetario della penisola fu fissata una cifra massima pei prestiti ad interessi da accordarsi ai singoli capitalisti, la quale pare sia stata regolata sull' entità dei fondi italici appartenenti a ciascuno, e che ascendeva forse alla metà del loro valore. Le contravvenzioni a questa determinazione erano considerate come delitti criminali e giudicate da una commissione speciale di giurati come praticavasi a tenore delle leggi repubblicane sull'usura. Venendo fatto di condurre praticamente a buon fine queste disposizioni ogni uomo d'affari italico era obbligato a divenire al tempo stesso anche possidente di fondi in Italia e la classe dei capitalisti, che viveva soltanto cogli interessi de' suoi capitali, sarebbe scomparsa completamente in Italia. Con codeste disposizioni fu indirettamente diminuita grandemente anche la categoria, non meno dannosa, dei possidenti oberati, i quali in conclusione amministravano le loro tenute per conto dei loro creditori, mentre questi, volendo continuare a speculare sugli interessi, erano obbligati di acquistare essi stessi il podere. E già questo prova, che Cesare non aveva l'intenzione di far senz'altro rivivere la

Leggi contro l'usura.

ingenua proibizione dell'antico partito popolare di esigere interessi e che anzi intendeva di mantenere il permesso di esigerli, ma entro certi limiti. Gli è però molto verosimile, ch'egli non si sia limitato alla suaccennata disposizione, valida soltanto per l'Italia, di una cifra massima delle somme da mutuarsi, ma abbia, particolarmente con riguardo alle provincie, prescritto delle cifre massime anche per gli interessi. Le disposizioni, che vietavano di esigere interessi oltre l'uno per cento al mese, o di esigere interessi d'interessi, o finalmente di pretendere in via giudiziaria per gli interessi arretrati una somma pari al capitale, disposizioni verosimilmente tolte dalle leggi greco-egizie (*), furono stabilite nello Stato romano primamente da Lucio Lucullo per l'Asia Minore, dove furono conservate da' suoi migliori successori, poi ben tosto applicate con decreti dei luogotenenti anche in altre provincie, e finalmente, almeno una parte delle medesime, con una decisione del Senato romano dell'anno 704 sanzionata per tutte le provincie. Se codeste disposizioni di Lucullo si presentano poscia in tutta la loro estensione come leggi dello Stato e coll' andare del tempo sono divenute la base fondamentale della legislazione romana sugli interessi perpetuatasi sino ai giorni nostri, anche questo si deve forse rimandare ad una disposizione di Cesare. — Di pari passo con questi sforzi, onde frenare la prepotenza dei capitalisti, si impiegarono tutte le cure per ricondurre l'economia agraria su quella via che appariva più propizia alla repubblica. Il miglioramento dell'amministrazione della giustizia e quello della polizia erano già di essenziale vantaggio. Se fino allora in Italia nessuno era stato sicuro della propria vita e de'suoi beni mobili od immobili, se a cagion d'esempio i capi-banda romani nel frattempo, in cui le loro genti non ajutavano a far la politica nella capitale, si gettavano nei boschi dell' Etruria a fare i briganti o arrotondavano i confini delle terre de' loro padroni, ora questo diritto della forza brutale aveva tocco il suo fine e prima d'ogni altro ne dovette sentire le benefiche conseguenze la popolazione agricola di tutte le classi. E così i progetti di costruzioni, che non limitavansi esclusivamente alla capitale, erano destinati secondo le idee di Cesare essi pure a concorrere alla grand' opera; così a cagion d'esempio la costruzione d' una comoda strada da Roma al Mare

50 — Incremento della economia agricola.

(*) Quest' ultima disposizione è contenuta nelle antiche leggi dei re egiziani (Diodoro 1,79). Le leggi di Solone per contro non conoscono alcun limite negli interessi e permettono anzi espressamente di farli salire a qualsiasi altezza.

Adriatico attraversando i gioghi dell' Appennino doveva animare il traffico interno italico, e l'abbassamento del lago Fucino doveva profittare ai paesani marsii. Ma Cesare influi anche direttamente sulle condizioni economiche d' Italia. Fu imposto agli allevatori di bestiame di assumere per lo meno la terza parte dei loro pastori fra gli adulti nati liberi, una misura, colla quale si mise un freno all'inconveniente dei malandrini e si aprì al tempo stesso una sorgente di guadagno al proletariato libero. Cesare, il quale, più assennato di Tiberio Gracco, era stato già nel suo primo consolato in posizione di regolare la quistione agraria (V. p. 191), non intendeva di ripristinare l'economia rurale a qualunque costo, fosse pure quello di una rivoluzione diretta contro la proprietà e velata da clausole giuste, egli al pari di qualunque altro vero uomo di Stato apprezzava molto meglio quale prima ed inviolabile fra tutte le massime politiche la sicurezza di ciò che è proprietà, o di ciò che in pubblico è considerato come proprietà, e soltanto entro questi limiti cercava egli di dare incremento alle piccole tenute italiche, che ad esso pure si presentavano come la quistione vitale della nazione. Ed anche così v' era sotto questo rapporto ancora molto da fare. Ogni diritto privato, fosse proprietà o possesso titolare ereditario, si riportasse a Gracco o a Silla, era da esso rispettato senza restrizione di sorta. Tutto il territorio demaniale italico propriamente detto, compresa una parte ragguardevole dei possedimenti appartenenti di diritto allo Stato e che trovavasi in mano di corporazioni religiose, fu per contro destinato da Cesare ad essere distribuito nel modo ideato da Gracco purchè fosse atto all'agricoltura, e dopo che egli alla sua maniera veramente economica ed evitando ogni malversazione e trascuratezza anche nelle più piccole cose ebbe ordinato alla commissione dei venti richiamata in vita (V. p. 193) una revisione generale dei titoli, che costituivano il possesso in Italia. I pascoli estivi nell'Apulia ed i jemali nel Sannio rimasero anche in appresso terreni demaniali; ed era per lo meno nelle intenzioni dell' *imperator*, che, non bastando all'intento codeste terre demaniali, ne venissero procacciate mediante compera di terreni italici le occorrenti a carico del pubblico tesoro. Nella scelta dei nuovi contadini furono prima di tutto presi in considerazione, come era naturale, i soldati veterani e per quanto fu possibile l'onere cagionato dalla leva alla madre patria venne convertito in cotal modo in un benefizio, mentre Cesare le restituiva come contadino il proletario che le era stato tolto come recluta; è pure degno d' osservazione come i deserti comuni la-

Divisione del suolo agrario.

tini, per esempio Veja e Capena, siano stati ripopolati di preferenza con nuovi coloni. La prescrizione di Cesare, che i nuovi proprietarj non potessero alienare i terreni stati loro assegnati se non dopo trascorsi vent'anni, era un felice mezzotermine tra l'intiera libertà del diritto di vendita, che avrebbe subito ricondotta la massima parte delle terre suddivise nelle mani dei grossi capitalisti, e le stabili restrizioni della libertà di commercio, come le avevano, benchè inutilmente, stabilite Tiberio Gracco (Vol. II. pp. 82. 88. 120) e Silla (Vol. II. p. 319. Vol. III. p. 87). — Se il governo si adoperava con energia ad allontanare dalla vita popolare italica gli elementi guasti e a rafforzarne i sani, il riorganizzato municipio, dopo d' avere avuto ultimamente il suo pieno sviluppo dalla crisi della guerra sociale accanto all'ordinamento politico (Vol. II. p. 335), doveva trasmettere alla nuova monarchia assoluta la vita comunale comportabile colla medesima promovendo una più celere pulsazione nella stagnante circolazione dei più nobili elementi della vita pubblica. Quale massima fondamentale direttiva nelle due leggi comunali (*), quella per la Gallia Cisalpina promulgata nell' anno 705 e quella per l'Italia nel 709, l'ultima delle quali rimase legge fondamentale per tutto il tempo avvenire, scorgesi in parte la severa purificazione dei collegi urbani da tutti gli elementi immorali, mentre non vi è fatto il menomo cenno della polizia politica, in parte la maggiore possibile restrizione della centralizzazione e la maggiore possibile libertà d' azione dei comuni, cui anche allora era devoluta la nomina degli impiegati ed una benchè limitata giurisdizione civile e criminale. Le disposizioni generali di polizia, come a cagione d' esempio le restrizioni del diritto d'associazione (V. p. 481) avevano naturalmente anche qui influenza. — Queste sono le ordinanze, colle quali Cesare tentò di riformare l'economia popolare italica. Non è difficile nè a provare la loro insufficienza, mentre anch'esse lasciavano sussistere moltissimi inconvenienti, nè a dimostrare che sovente erano dannose, dacchè limitavano, e talvolta anche assai sensibilmente, la libertà del commercio. Ed è ancora più facile a provare che le magagne dell'economia pubblica in generale erano addirittura insanabili. Ma ciò malgrado l' uomo di Stato pratico ammirerà l'opera ed il suo fattore. Era già qualche cosa, che là, dove un uomo come Silla, disperando nel rimedio, si era accontentato di una riorganizzazione soltanto formale, il male venisse attaccato nella sua vera

Innalzamento del municipio.

49

62

(*) Di codeste due leggi esistono ancora ragguardevoli frammenti.

sede e che quivi si fosse combattuto con esso, e noi possiamo giudicare, che Cesare colle sue riforme si accostò tanto alla misura del possibile quanto era possibile di accostarvisi all'uomo di Stato ed al Romano. E nemmeno esso ha potuto attendere, nè ha atteso dalle medesime il ringiovanimento d'Italia, ma ha tentato di raggiungerlo in modo assai diverso, per spiegare il quale è prima necessario di conoscere la condizione, in cui Cesare trovò le provincie.

Le provincie.

Le provincie che trovò Cesare erano nel numero di quattordici; sette in Europa: la Spagna Ulteriore e la Spagna Citeriore, la Gallia Transalpina, la Gallia Italica coll'Illirio, la Macedonia colla Grecia, la Sicilia, la Sardegna colla Corsica, cinque in Asia: l'Asia, la Bitinia e il Ponto, la Cilicia con Cipro, la Siria, Creta; e due in Africa: Cirene e l'Africa, cui Cesare coll'ordinamento delle due luogotenenze della Gallia lionese e del Belgio V. p. 269) e colla costituzione dell'Illirio in una provincia a sè aggiunse altre tre nuove giurisdizioni (*). — Nel reggimento di queste provincie il malgoverno oligarchico aveva raggiunto un grado tale, come, parlando almeno dell'Occidente, meno qualche rispettabile eccezione, non l'aveva fatto nessun altro governo giammai, e che secondo il nostro intendimento è impossibile di oltrepassare. Gli è bensì vero, che non ne erano imputabili i soli Romani. Quasi dappertutto prima che questi vi arrivassero era stato espulso il nobile sentimento di diritto e della libertà dei tempi migliori. Era cosa ben dura che ogni provinciale incolpato, richiesto, fosse obbligato di recarsi personalmente a Roma per difendersi; che il luogotenente romano s'immischiasse a sua voglia nell'amministrazione della giustizia ed in quella dei comuni vassalli; che pronunciasse sentenze di morte e cassasse le deliberazioni del consiglio comunale; che in caso di guerra disponesse a suo talento delle milizie e sovente in modo scandaloso, come a cagion d'esempio Cotta, che nell'assedio di Eraclea Pontica assegnò alla milizia tutti i posti più pericolosi affine di risparmiare i suoi Italici, e, non procedendo l'assedio secondo il suo desiderio, ordinò che fosse mozzato il capo a' suoi ingegneri. Era cosa ben dolorosa che ormai nessuna legge, nessuna minaccia tenesse

Governo provinciale oligarchico.

(*) Dacchè secondo l'ordinamento di Cesare si distribuivano ogni anno nelle luogotenenze sedici propretori e due proconsoli, e dacchè i proconsoli rimanevano in carica due anni (V. p. 460), si dovrebbe dedurre ch'egli avesse in mente di far salire a venti il numero delle provincie. Ma non lo si può affermare con certezza poichè Cesare fissava forse avvisatamente meno cariche che candidature.

in freno i luogotenenti ed i loro seguaci, i quali nelle provincie commettevano senza posa arbitrariamente ogni sorta di turpitudini, di violenze e d'assassinii. Ma in tutto ciò non ravvisavasi nulla di nuovo: quasi dappertuto si era da lungo tempo abituati ad essere trattati da schiavi, talchè alla fine poco valeva se il tiranno fosse un governatore, un satrapo siriaco od un proconsole romano. Il benessere materiale, quasi la sola cosa per cui nelle provincie si avesse ancora senso, fu da codesti trattamenti, che, visto il gran numero dei tiranni, colpivano a dir vero molti sebbene isolati individui, turbato molto meno che non da quelle oppressive vessazioni finanziarie che gravitavano su tutti indistintamente e che non si erano giammai messe in pratica con tanta energia. I Romani chiarirono ora in un modo terribile l'antica loro maestria negli affari pecuniarii. Abbiamo già avuto occasione di spiegare il sistema romano delle imposizioni a carico delle provincie tanto nelle moderate e assennate sue basi, quanto rapporto all'aumento delle sue cifre e al loro abuso (Vol. II. p. 355-362); non occorre di dire come questo andasse progressivamente aumentando. Le imposte ordinarie si facevano molto più oppressive per l'ineguaglianza del riparto e pel vizioso sistema della percezione che non per sè stesse. Quanto all'acquartieramento delle truppe era opinione persino di uomini di Stato romani, che una città soffre egualmente quando è espugnata dal nemico come quando vi prende i quartieri d'inverno un esercito romano. Mentre l'imposta secondo il primitivo suo carattere era il risarcimento per le spese di guerra assunte da Roma, e il comune imposto aveva quindi il diritto di essere esonerato dalla prestazione del servizio ordinario, ora, come p. e. è provato per la Sardegna, il servizio delle guarnigioni era nella massima parte imposto ai provinciali e persino negli eserciti permanenti, oltre altre prestazioni, tutto il pesante servizio della cavalleria era ai medesimi addossato. Le prestazioni straordinarie, come a cagion d'esempio le somministrazioni di cereali contro un tenue risarcimento o gratuitamente, servibili pel mantenimento del proletariato della capitale, i frequenti e dispendiosi armamenti delle flotte e delle coste per tenere in freno la pirateria, le richieste d'opere d'arte, l'acquisto di belve per soddisfare al lusso sfrenato nei teatri e nelle arene, le requisizioni militari in tempi di guerra erano senza fine e incalcolabili. Basti un solo esempio per provare a quali estremi si era arrivati. Durante il triennio dell'amministrazione di Cajo Verre in Sicilia il numero dei coltivatori di terre fu ridotto in Leontini da 84 a 32, in

Motica da 187 a 86, in Erbita da 252 a 120, in Agirio da 250 a 80; talchè in quattro dei più fertili distretti della Sicilia di cento proprietarii di fondi cinquantanove lasciarono che i loro campi stessero maggesi piuttosto che farli lavorare sotto un siffatto reggimento. E questi agricoltori, come lo chiarisce eziandio lo scarso loro numero ed è altresì espressamente confermato, non erano già piccoli contadini, ma ragguardevoli proprietarj di vasti latifondi e in gran parte cittadini romani! — Negli stati vassalli le forme delle imposizioni erano alquanto diverse, ma le gravezze erano persino maggiori, poichè nei medesimi oltre i Romani mungevano gli abitanti eziandio i principi indigeni. Nella Cappadocia ed in Egitto era fallito il contadino non meno del re, essendo quello nell'impossibilità di soddisfare il ricettore delle imposte, questo nell'impossibilità di soddisfare i creditori romani. A queste aggiungevansi poi le estorsioni del luogotenente stesso e quelle de' suoi « amici », ognuno de'quali credevasi in diritto di fare assegnamento sul medesimo e di avere il diritto di ritornare in patria arricchito col di lui mezzo. Sotto questo rapporto l' oligarchia romana rassomigliava perfettamente ad una banda di assassini e spogliava i provinciali per mestiere: un valente ladrone non vi si metteva per poco, poichè gli era d'uopo di dividere coi procuratori dei derubati e coi giurati, quindi più esso rubava più lo faceva sicuramente. E fra questa classe di scellerati era già sorta una certa gerarchia: il gran ladrone guardava con disprezzo il ladrone inferiore, questi guardava dall'alto in basso il semplice ladro; colui che per miracolo era stato una volta condannato menava vanto della grossa cifra onde gli erano state provate le estorsioni. Tale era la condotta dei successori di quegli uomini, che dalle cariche loro affidate non avevano riportato in patria che la riconoscenza dei vassalli, e l'approvazione dei loro concittadini. — Ma ancora peggio e più sfacciatamente, se pur era possibile, malmenavano i capitalisti italici gli infelici provinciali. Nelle loro mani si concentravano le più fertili tenute agricole, tutto il commercio e tutti gli affari pecuniarii che facevansi col governo. I latifondi nelle provincie trasmarine, che appartenevano ai gran signori italici, erano in preda a tutte le miserie per l'avidità degli amministratori; i padroni non vi si recavano che qualche volta per una partita di caccia nei parchi, che sino da quel tempo nella Gallia Transalpina comprendevano lo spazio di quasi una lega quadrata. L'usura era in fiore come non lo era mai stata prima. I piccoli possidenti nell'Illiria, in Asia, in Egitto lavoravano già ai tempi di

I capitalisti romani nelle provincie.

Varrone per la massima parte come servi dei loro creditori romani o non-romani, appunto come una volta i plebei pei loro appodiatori patrizii. Vi furono dei casi che comuni urbani presero a mutuo dei capitali cogli interessi del quattro per cento al mese. Non era raro il caso che un capitalista energico e di grande influenza, affine di far meglio i suoi affari, si procurasse dal Senato il titolo di legato (*), o dal luogotenente quello di ufficiale, e quando ciò era possibile, gli si concedeva eziandio una forza armata; — si narra a questo proposito il fatto, che uno di codesti onorevoli e belligeri banchieri vantando un credito verso la città di Salamina nell'isola di Cipro tenesse il consiglio comunale della medesima bloccato nella casa comunale sino a che cinque consiglieri furono morti di fame. — A questa raddoppiata pressione, di cui una sola sarebbe stata insopportabile e il cui intrecciamento diveniva sempre più regolare, si aggiungevano le tribolazioni generali, di cui per una gran parte aveva almeno indirettamente la colpa il governo romano. Nelle molte guerre furono ora dai barbari ora dagli eserciti romani asportati all'estero grossi capitali e più grossi ancora ne furono sciupati. Per la nullità della polizia romana di terra e di mare gli assassini ed i corsari brulicavano dappertutto. In Sardegna e nell'interno dell'Asia Minore l'inconveniente delle bande armate era un male endemico; codesto stesso inconveniente costrinse a munire in Africa e nella Spagna Ulteriore di ripari e di torri tutti gli edificj posti fuori delle mura delle città. Abbiamo già descritto altrove il tremendo malanno della pirateria (V. p. 41). Le panacee del sistema proibitivo, cui il luogotenente romano soleva ricorrere quando, come in simili condizioni non poteva mancare, si verificava scarsità di danaro o carestia di pane, cioè le proibizioni dell'estrazione dell'oro e dei cereali dalla provincia, non erano di grande giovamento. Le condizioni dei comuni erano quasi dappertutto sconcertate non solo per le grandi strettezze, ma ancora per gli intrighi locali e le frodi che commettevano gli impiegati comunali.

Ruberie e danni di guerra.

Situazione delle provincie in generale.

Dove codeste tribolazioni non erano passaggiere, ma con sempre maggiore forza pesavano per delle generazioni sui comuni e sui singoli individui, qualsiasi economia pubblica o privata, fosse pure amministrata per eccellenza, doveva sfasciarsi e spargere la massima miseria su tutti i popoli dalle rive del Tago a quelle

70 dell'Eufrate. In uno scritto pubblicato sino dal 684 si legge: « Tutti i comuni sono rovinati »; lo stesso fu ripetuto partico-

(*) Quest' è la così detta « legazione libera » (*libera legatio*), cioè una legazione senza mansioni diplomatiche propriamente dette.

larmente della Spagna e della Gallia Narbonese, dunque delle due provincie che si trovavano ancora in una discreta situazione economica. Nell'Asia Minore le città di Samo e di Alicarnasso erano quasi deserte; la condizione legale degli schiavi di questa provincia, paragonata con quella dei liberi provinciali soggetti a tutti i patimenti, sembrava un porto di salute, e secondo le relazioni degli stessi uomini di Stato romani lo stesso paziente Asiatico era divenuto stanco della vita. Chi volesse studiare, quanto basso può cadere l'uomo tanto nelle azioni colpevoli quanto nelle sofferenze non meno colpevoli di tutte le immaginabili ingiustizie, legga i processi criminali di questi tempi e vedrà ciò che i grandi di Roma seppero fare, ciò che i Greci, i Sirii ed i Fenicii seppero soffrire. Gli stessi uomini di Stato romani convenivano pubblicamente, che il nome romano era assolutamente odioso in tutta la Grecia e in Asia; e se i cittadini di Eraclea Pontica ammazzato avevano una volta tutti i gabellieri romani, si doveva lamentare soltanto che ciò non avvenisse più di frequente. — Gli ottimati schernivano il nuovo signore, il quale veniva ad ispezionare l'una dopo l'altra le sue « tenute »; e la condizione di tutte le provincie esigeva di fatto tutta la serietà e tutta la saggezza di uno di quegli uomini rari, cui il nome di re va debitore se esso non serve ai popoli soltanto quale luminoso esempio dell'umana insufficienza. Toccava al tempo il cómpito di guarire le riportate ferite; Cesare provvide, che lo potesse fare e che non ne fossero apportate delle nuove. L'amministrazione fu intieramente cambiata. I proconsoli ed i propretori di Silla erano stati essenzialmente sovrani e non soggetti a controllo nella loro giurisdizione; quelli di Cesare erano i servi di un severo signore tenuti in freno, di un signore, il quale già pell'assolutismo e per la durata vitalizia del suo potere si trovava verso i sudditi in una più naturale e più tollerabile posizione che non quei tanti piccoli tiranni, che si scambiavano tutti gli anni. Le luogotenenze continuarono ad essere distribuite anche in appresso fra i due consoli ed i sedici pretori che ogni anno sortivano di carica; siccome però spettava all' *imperator* la nomina di otto di questi ultimi e la distribuzione delle provincie fra i concorrenti dipendeva assolutamente dal medesimo (V. p. 459), così codeste cariche erano in sostanza distribuite da lui. Era stata limitata anche la competenza dei luogotenenti. Rimase loro la direzione dell'amministrazione della giustizia e il controllo amministrativo dei comuni; ma il loro comando fu paralizzato dal nuovo supremo comando in Roma e

Cesare e le provincie.

Gli impiegati di Cesare.

dagli ajutanti del medesimo posti a canto del luogotenente (V. p. 468); gli affari di leva furono verosimilmente già allora demandati anche nelle provincie ai servi imperiali (V. p. 459), così che il luogotenente d'allora in avanti fu circondato da un personale ausiliare, che dipendeva assolutamente dall'imperatore sia in forza delle leggi gerarchiche militari, sia in forza di quelle ancora più severe della disciplina domestica. Se fino allora il proconsole ed il suo questore avevano figurato quasi come socj d'una banda d'assassini spediti per la riscossione delle contribuzioni colla minaccia del saccheggio, gli impiegati di Cesare avevano per cómpito di difendere il debole contro il forte; e al posto del controllo dei giudizii dei cavalieri o dei giudizii senatorii sino allora in vigore, e che era peggiore di quello che sarebbe stato ove non avesse esistito, fu imposta la responsabilità verso un giusto ed inesorabile monarca. La legge sulle estorsioni, le cui disposizioni erano state aggravate da Cesare durante il suo primo consolato, fu da esso messa in pratica contro i comandanti supremi in carica con una inflessibile severità, la quale sorpassava la lettera della legge; e se gli impiegati delle contribuzioni osavano permettersi un atto arbitrario lo scontavano verso il loro signore come lo solevano scontare i servi ed i liberti secondo il crudele diritto che spettava al capo di famiglia.

Ordinamento delle gravezze.

Le straordinarie pubbliche imposte furono ricondotte alla giusta misura ed all'effettivo bisogno, le ordinarie furono essenzialmente diminuite. All'ordinamento delle imposizioni si era posto mente già prima (V. p. 473): l'estensione delle esenzioni dal pagamento delle imposte, la generale riduzione delle decime in Africa ed in Sardegna, la soppressione completa dei mediatori nella riscossione delle imposte dirette furono pei provinciali riforme provvidissime. Non siamo in grado di provare, che Cesare ad esempio d'uno de' più grandi suoi predecessori democratici, di Sertorio (V. p. 24), abbia voluto esonerare i sudditi dal molesto acquartieramento militare ed obbligare i soldati a costruirsi delle baracche stabili poste a mo' di città; ma, almeno dopo di avere cambiato la parte di pretendente con quella di re, egli non era l'uomo da lasciare il suddito in balía del soldato, e quando gli eredi della sua politica costrussero simili campi da guerra, e da questi trassero gli inizii di città, nelle quali la civiltà italica ebbe altrettanti focolari in mezzo alle barbare provincie confinarie, essi seguivano il pensiero di Cesare. —

Influenza sull'economia dei capitalisti.

Il cómpito di salvare i provinciali dall'oppressiva prepotenza dei capitalisti romani era di gran lunga più difficile che quello di

porre un argine agli abusi degli impiegati. Non era possibile di fare addirittura cessare codesto scandalo senza ricorrere a mezzi che sarebbero stati ancora più pericolosi del male; il governo non poteva sopprimere pel momento che dei singoli abusi, così, a cagion d'esempio, Cesare vietava quello di servirsi del titolo d'inviato diplomatico del governo per iscopi di usura, e impedire la violenza manifesta, e l'usura evidente facendo severamente osservare le relative leggi penali, che erano applicabili eziandio alle provincie (V. p. 503), e attendere poi una più radicale guarigione del male dal rifiorente benessere dei provinciali sotto una migliore amministrazione. Affine di rimediare allo straordinario indebitamento di alcune provincie si erano prese negli ultimi tempi parecchie misure transitorie. Cesare stesso qual luogotenente nella Spagna Ulteriore aveva assegnato nel 694 ai creditori due terzi delle entrate dei loro debitori ad estinzione dei loro crediti. Così Lucio Lucullo quale luogotenente nell'Asia Minore aveva cassato senz'altro una parte degli interessi arretrati e smisuratamente accresciuti; per l'altra parte fu imposto ai creditori di accontentarsi del quarto delle rendite delle terre dei loro debitori e di una conveniente quota del profitto ricavato dagli affitti di casa o dal lavoro degli schiavi. Non consta che Cesare dopo la guerra civile abbia ordinato siffatte liquidazioni di debiti nelle provincie; ma a giudicare da quanto abbiamo detto e da quanto si faceva per l'Italia (V. p. 501) non si saprebbe dubitare che esso avesse volte le sue cure anche a ciò, o per lo meno che codeste liquidazioni facessero parte del suo piano. — Se adunque l'*imperator*, per quanto le umane forze lo permettevano, aveva salvato i provinciali dalle concussioni degli impiègati e dalla rapacità dei capitalisti romani, si poteva altresì con sicurezza attendere, che il governo, da lui rinvigorito, avrebbe saputo disperdere i popoli barbari dei confini e disperdere i ladroni di terra e di mare, come il sole che sorge disperde la nebbia. Per quanto addolorassero tutt'ora le vecchie ferite, con Cesare apparve agli infelici sudditi l'aurora d'un'epoca migliore, egli fu dopo molti secoli l'apportatore di un governo intelligente ed umano e d'una politica non basata sulla codardia ma sulla forza. E codesti sudditi insieme coi migliori Romani ebbero ben ragione di piangere sulla salma del grande loro liberatore.

60

Principii dello Stato elleno-italico.

Se non che la repressione degli esistenti abusi non era il soggetto principale nella riforma di Cesare nelle provincie. Secondo le idee degli aristocratici e dei democratici le cariche nella re-

pubblica romana altro non erano se non che, come sovente sono chiamate, possessioni del popolo romano e come tali esse erano state usufruttate e rovinate. Ora codesto scandalo era finito. Le provincie, come tali, dovevano poco a poco scomparire e servire alla ringiovanita nazione elleno-italica quale nuova e più vasta patria e nessun singolo distretto doveva esistere soltanto a vantaggio d'un altro, ma tutti dovevano esistere per uno ed uno per tutti; la nuova esistenza nel ringiovanito paese, la vita popolare più fresca, più libera, più grandiosa doveva bastare a togliere i patimenti e i danni della nazione, pei quali nella vecchia Italia non eravi più rimedio. Questi pensieri a dir vero non erano nuovi. L'emigrazione dall'Italia nelle provincie, fattasi permanente da secoli, aveva, sebbene all'insaputa degli stessi emigrati predisposta una simile estensione dell'Italia. Fu Cajo Gracco, il creatore della monarchia democratica romana, il motore delle conquiste transalpine, il fondatore delle colonie di Cartagine e di Narbona, quello che primo trasse gl'Italici oltre i confini d'Italia; venne poi il secondo uomo di Stato di genio, sorto dalla democrazia romana, Quinto Sertorio, che iniziò nella civiltà latina i barbari occidentali: egli fece adottare alla nobile gioventù spagnuola il costume romano incitandola a parlare latino e a procacciarsi la superiore coltura italica nello stabilimento d'istruzione da esso fondato in Osca. Quando Cesare afferrò le redini del governo una grande massa della popolazione italica, sebbene al certo per la massima parte ancora fluttuante e senza centro, era sparsa in tutte le provincie e in tutti gli Stati vassalli; per tacere delle città formalmente italiche sorte in Ispagna e nella Gallia meridionale, noi ricorderemo soltanto le numerose truppe cittadine, che Sertorio e Pompeo levarono in Ispagna, Cesare nella Gallia, Giuba nella Numidia, il partito della costituzione in Africa, in Macedonia, in Grecia, nell'Asia Minore ed in Creta, ricorderemo la lira latina sebbene scordata, sulla quale i poeti di Cordova già nella guerra sertoriana cantavano i fasti dei generali romani, le versioni greche, pregiate appunto per la linguistica loro eleganza, pubblicate tosto dopo la morte di Cesare dal più antico poeta di grido fuoritalico, dal transalpino Publio Terenzio Varrone. — L'elemento latino e l'elemento ellenico erano del resto penetrati in Roma sino dalla sua origine. Sino dai tempi dell'unione dell'Italia la vittoriosa nazione latina si era assimilate tutte le altre nazionalità da essa soggiogate, meno la greca, che le si innestò tale qual era senza una formale fusione. Ovunque andasse il legionario romano ve lo seguiva il maestro di scuola

greco, conquistatore esso pure nell' arte sua; noi troviamo già di buon ora distinti maestri di lingua greca stabiliti sulle sponde del Guadalquivir, e nello stabilimento di Osca s' insegnava tanto la lingua greca quanto la latina. Tutta la coltura superiore romana altro non era che l'annunciazione del grande vangelo dei costumi e dell'arte ellenica nell'idioma italico; il Greco non poteva protestare per lo meno ad alta voce contro la modesta arroganza dei civilizzanti conquistatori di annunciarlo nella loro lingua ai barbari dell' Occidente. Già da lungo tempo scorgevano i Greci dappertutto, e più chiaramente appunto là, dove il sentimento nazionale era più puro e più forte, sui confini minacciati da barbara denazionalizzazione, come a cagione d' esempio in Massalia, sulle spiaggie nordiche del Mar Nero e sull'Eufrate e sul Tigri, in Roma lo scudo e la spada dell'ellenismo; e di fatti le città fondate da Pompeo nel lontano Oriente riassunsero dopo una interruzione di parecchi secoli l'opera benefica di Alessandro. — Il pensiero di uno Stato italo-ellenico con due lingue ed una sola nazionalità non era nuovo — in ogni modo non sarebbe stato che un errore —; ma se esso da progetti malfermi si è sviluppato a prendere forma, questa è l'opera del terzo e più grande degli uomini di Stato democratici di Roma.

Le nazioni dominanti.

La prima e più essenziale condizione per raggiungere l'eguaglianza politica e nazionale dello Stato era la conservazione e la dilatazione delle due nazioni, destinate al dominio comune, colla più rapida rimozione delle vicine tribù barbare o dette barbare.

Posizioue dei Giudei.

Si potrebbe, non v' ha dubbio, in un certo senso annoverare a canto dei Romani e dei Greci anche una terza nazionalità, la quale di quei tempi gareggiava coi medesimi nell' ubiquità ed era destinata ad avere una parte non indifferente anche nel nuovo Stato di Cesare. È questa la nazione giudaica. Questo maraviglioso popolo, arrendevolmente tenace, aveva negli antichi tempi come nei moderni ovunque e in nessun luogo stabile dimora ed era possente dappertutto e in nessun luogo. I successori di Davide e di Salomone non avevano pei Giudei di quel tempo una maggiore importanza di quello che oggidì abbia per essi Gerusalemme; codesta nazione aveva bensì in grazia della sua unità religiosa e intellettuale un centro appunto nel piccolo regno di Gerusalemme, ma essa non consisteva soltanto nelle popolazioni soggette agli Asmonei, sibbene nelle comunità giudaiche senza numero sparse in tutto lo Stato partico ed in tutto il romano. Così avevano i Giudei comunità speciali e amministrative particolarmente in Alessandria ed in Cirene, non dissimili dai quartieri

abitati dai Giudei nelle nostre città, soltanto ch' esse s'appoggiavano su basi più libere e ch' erano rette da un « capo popolo », il quale era supremo giudice e amministratore. Quanto numerosa fosse in Roma la popolazione giudaica già prima dei tempi di Cesare e quale anche allora fosse lo spirito nazionale della medesima consta da ciò che si legge in uno scrittore di quell'epoca, il quale dice che i luogotenenti dovevano ben guardarsi dall' offendere i Giudei dimoranti nelle provincie loro affidate se al ritorno in patria non volevano essere fischiati dalla plebe della capitale. Anche allora l'occupazione principale dei Giudei era il traffico: i negozianti giudaici recavansi dappertutto associati coi commercianti privilegiati romani appunto come più tardi si associarono coi commercianti genovesi e coi veneziani, e da ogni parte affluivano i capitali negli scrigni dei commercianti romani e giudaici. Anche allora manifestavasi l'antipatia caratteristica degli Occidentali per codesta razza sì radicalmente orientale e per l'eterogeneità de' suoi sentimenti e pe' suoi costumi. Benchè codesto giudaismo non offrisse il più consolante tratto nel quadro generalmente poco consolante della miscellanea de' popoli di quell'età, desso ciò non per tanto era un momento storico, che andava sviluppandosi nel corso naturale delle cose e che l'uomo di Stato non doveva nè ignorare nè combattere, e a cui Cesare, appunto come il suo antecessore Alessandro, prestava nella giusta appreziazione delle condizioni il possibile appoggio. Se Alessandro, l'istitutore del giudaismo alessandrino, non fece per codesta nazione molto meno di quanto fece Davide colla costruzione del tempio di Gerusalemme, anche Cesare sostenne i Giudei in Alessandria e in Roma con favori e privilegi particolari e protesse specialmente il loro culto contro i locali sacerdoti romani non meno che contro i greci. Ai due grandi uomini non passava naturalmente pel capo di porre la nazionalità giudaica allo stesso livello dell' ellenica o dell'italo-ellenica. Ma i Giudei, che non hanno come gli Occidentali ereditato il dono di Pandora nella organizzazione politica, e che verso lo Stato si mostrano essenzialmente indifferenti, i quali inoltre rinunciano appunto altrettanto difficilmente alla base del loro carattere nazionale quanto sono pronti a velarla con qualsiasi nazionalità e con tutta l' arrendevolezza si accostano sino ad un certo grado al carattere popolare straniero, i Giudei erano appunto per ciò come espressamente creati per uno Stato che doveva erigersi sulle rovine di cento governi ancora vitali ed essere in un certo modo dotato d' una nazionalità astratta e guasta sino da bel prin-

cipio. Anche nel mondo antico era il giudaismo un possente lievito del cosmopolitismo e della decomposizione nazionale, e come tale un elemento specialmente privilegiato nello Stato di Cesare, la cui politica essenzialmente altro non era che cosmopolitismo, il cui carattere popolare altro che umanità. — Gli elementi positivi della nuova borghesia rimasero però esclusivamente le nazionalità latina ed ellenica. La repubblica specificamente italica aveva quindi cessato di esistere; ma le voci sparse, che Cesare lasciasse avvertitamente andare in rovina l'Italia e Roma affine di portare il centro di gravità dello Stato nell'Oriente greco e la capitale ad Ilio o in Alessandria, altro non erano che un cicalio ozioso e goffo al tempo stesso, mandato fuori, come ben si comprende, dalla instizzita nobiltà. Nelle instituzioni di Cesare prevalse anzi mai sempre la nazionalità latina; ciò è provato anche dal fatto, che tutte le sue disposizioni furono promulgate in lingua latina, e quelle destinate per le provincie, nelle quali si parlava greco, in ambedue le lingue latina e greca. Egli ordinò in generale le condizioni delle due grandi nazioni nella sua monarchia nella stessa guisa come i suoi antecessori repubblicani ordinate le avevano nell'Italia unita: la nazionalità ellenica fu protetta là dove essa esisteva, l'italica fu estesa con tutti gli sforzi possibili e da essa dovevano essere assorbite le razze destinate ad essere sciolte. Ciò chiarivasi altresì necessario, perchè una perfetta parificazione dell'elemento greco e dell'elemento latino nello Stato avrebbe, secondo ogni verosimiglianza, fatto in brevissimo tempo succedere quella catastrofe che parecchi secoli dopo mandò ad effetto il bisantinismo; poichè l'ellenismo era superiore all'elemento romano non solo in tutti i rapporti intellettuali, ma anche nella massa della popolazione, ed aveva in Italia stessa negli sciami degli Elleni o semi-Elleni, che vi si recavano per amore o per forza, un numero infinito di apostoli di poca apparenza se si vuole, ma per l'influenza che esercitavano non mai troppo considerati. Per non ricordare che il più saliente fenomeno in questo rapporto diremo come il potere dei camerieri greci sui monarchi romani fosse antico come la monarchia. Il primo che figura in questa lista quanto lunga altrettanto ripugnante è Teofane da Mitilene, servitore di confidenza di Pompeo, il quale, per la grande influenza che esercitava sul debole suo padrone, probabilmente contribuì più che qualunque altro alla guerra che nacque tra Pompeo e Cesare. Dopo la sua morte i suoi compatriotti non intieramente a torto l'adorarono come un Dio: fu egli quello che iniziò il dominio dei camerieri dell'era

Ellenismo.

imperiale, che in certo qual modo costituiva pure una signoria degli Elleni sui Romani. Il governo aveva quindi tutte le ragioni di non promovere almeno in Occidente anche dall'alto la dilatazione dell'ellenismo; ma dove esisteva il grecismo, esso fu però conservato e protetto. Per quanto le crisi politiche suggerissero all' *imperator* di abbattere le salde colonne dell'ellenismo in Occidente ed in Egitto, Massalia e Alessandria però non furono nè distrutte nè snaturalizzate. Se non solo la Sicilia fu sgravata dall'onere delle decime, ma se a' suoi comuni fu fatta anche la concessione del diritto latino, cui a suo tempo doveva verosimilmente seguire la piena parificazione coll' Italia, l'intenzione di Cesare non era per certo quella di latinizzarla, sibbene di comprendere questa magnifica isola, creata dalla natura ad essere non tanto un paese affine d' Italia, quanto la più bella delle sue provincie, nella lega dei comuni italici, conservandole come a Napoli ed a Reggio l' ellenica sua nazionalità. — L'elemento romano per contro era dal governo promosso a tutta possa colla istituzione di colonie e colla latinizzazione nelle diverse parti dello Stato. La massima, sorta a dir vero da una triste combinazione dello sviluppo del diritto formale e della forza brutale, ma considerata assolutamente necessaria onde avere le mani libere a procedere contro le nazioni destinate a scomparire dalla superficie della terra, che conferiva allo Stato nelle provincie il diritto di proprietà di tutto il suolo che non fosse stato dal governo ceduto con un atto speciale a comuni o a privati, sicchè il detentore momentaneo non aveva che un possesso ereditario tollerato e che ad ogni istante poteva venire ritirato, fu conservata in vigore da Cesare e da esso elevata da teoria democratica di parte a principio fondamentale del diritto monarchico. Per la propagazione della nazionalità romana presentavasi, come era naturale, in prima linea la Gallia. La Gallia Cisalpina coll' ammissione dei comuni traspadani nel consorzio dei cittadini romani, riconosciuta da lungo tempo dalla democrazia (V. pp. 8. 297) e ora (705) finalmente da Cesare compiuta, ricevette ciò che una gran parte degli abitanti già da molto tempo possedeva, cioè i diritti politici eguali a quelli della madre patria. Questa provincia si era di fatti già completamente latinizzata nei quarant'anni ch'erano trascorsi dalla concessione fattale del diritto latino. Gli esclusivisti avevano un bel motteggiare sull' accento largo e gorgheggiante del latino celtico e sulla mancanza di « un certo non so chè di grazioso della capitale » negli Insubri e nei Veneti, i quali come legionari di Cesare si erano acquistati colle

Latinizzazione.

La Gallia Cisalpina.

armi un posto nel Foro e persino nel Senato romano. Ciò non pertanto la Gallia Cisalpina colla sua fitta popolazione, composta specialmente di contadini, era già prima di Cesare una provincia italiana, e fu per molti secoli quasi un luogo di rifugio dei costumi e della coltura italica, come in nessun altro luogo, se si eccettui la capitale, i professori di letteratura latina trovavano tante occupazioni quanto in questo. Se la Gallia Cisalpina fu quindi essenzialmente assorbita dall' Italia, al posto da essa finora occupato si pose la provincia transalpina, la quale mercè le conquiste di Cesare erasi cambiata da provincia confinaria in provincia interna, e per la topografica sua posizione e pel suo clima doveva col tempo più di tutti gli altri paesi divenire essa pure una provincia italica. A quella volta, verso l' antica meta delle colonie trasmarine della democrazia romana, volgeva principalmente la corrente dell'emigrazione italica. Colà furono diretti dei nuovi coloni affine di ringiovanire l'antica colonia di Narbona e vi si fondarono quattro nuove colonie cittadine a Bitterra (Beziérs), non lungi da Narbona, in Arli (Arles) ed in Arausio (Orange) sul Rodano, nonchè nella nuova città portuale di *Forum Julii* (Fréjus), i cui nomi ricordavano al tempo stesso le valorose legioni che avevano unito la Gallia settentrionale allo Stato romano (*). I luoghi, ne'quali non furono mandati coloni sembrano, almeno per la massima parte, essere stati al tempo stesso romanizzati nel modo che una volta lo era stato il paese dei Celti transpadani (Vol. II. p. 220), cioè colla concessione del diritto latino; così fu trasformato particolarmente il villaggio massaliota di *Nemausus* (Nimes), luogo principale del territorio tolto ai Massalioti in seguito della loro sollevazione contro Cesare (V. p 372), in una città latina, dotata di un ragguardevole territorio e persino del diritto di battere moneta (**). Mentre

La Provincia Narbonese.

(*) La Narbonese è detta la colonia dei Decimani, quella di *Bitterrae* dei Settimani, quella di *Forum Julii* degli Ottavani, quella di Arli (e la colonia latina di Ruscino) dei Sestani, quella di Arausio dei Secondani. Mancava la nona legione, perchè colla sollevazione di Piacenza (V. p. 384) essa aveva fatto onta al suo numero. Non è poi detto, e non è credibile, che i coloni di queste colonie appartenessero alle legioni eponime; i veterani furono, almeno per la maggior parte, colonizzati in Italia (V. p. 469). Il lamento di Cicerone, che Cesare « avesse confiscato d' un tratto intiere provincie ed intieri paesi » (*de off.* 2. 7, 27 confr. *Philipp.* 13, 15, 31. 32), si riferisce senza dubbio, come lo prova la stretta sua connessione col biasimo del trionfo sui Massalioti, alle confische territoriali avvenute nella provincia narbonese in grazia di codeste colonie e specialmente alle perdite territoriali imposte a Massalia.

(**) Non si sa con precisione da chi sia stato concesso il diritto latino ai

dunque la Gallia Cisalpina ragginngeva così la piena uguaglianza coll' Italia, la provincia narbonese ne andava percorrendo il primo stadio preparatorio: i comuni più importanti vi godevano, appunto come fino allora quelli della Gallia Cisalpina, il pieno diritto cittadino, gli altri il diritto latino. — Nelle altre provincie dello Stato non greche e non latine, lontane dall'influenza dell'Italia e dal processo di assimilazione, Cesare si limitò a fondare dei centri per la civiltà italica, come sino allora era stata Narbona nella Gallia, onde con tal mezzo predisporre per l'avvenire la completa eguaglianza. Simili inizii si trovano in tutte le provincie dello Stato ad eccezione delle sarde ch'erano le più povere e le meno ragguardevoli. Abbiamo già detto (V. p. 270) in qual modo Cesare procedesse nella Gallia settentrionale; la lingua latina, sebbene non ancora in tutti i rami dei sociali rapporti, era però quivi la lingua ufficiale, e sul Lemano nella città più settentrionale retta colla costituzione italica fu piantata la colonia di *Noviodunium* (Nyon). — In Ispagna, allora verosimilmente il paese più popolato dello Stato romano, furono, da quanto consta, spediti da Cesare dei coloni nella sola importante città marittima elleno-iberica di Emporia, associandoli all'antica sua popolazione. L' antica e doviziosa città mercantile di Cadice, della quale Cesare essendo pretore aveva riformato il municipio in modo adatto ai tempi che correvano, ebbe invece ora da Cesare *imperator* il pieno diritto dei municipi italici (705) e divenne, come *Tusculum* (Frascati) era stata in Italia (Vol. I. P. I. p. 351), il primo comune fuoritalico fondato da Roma che entrasse a far parte del consorzio cittadino romano. Alcuni anni dopo (709) fu concesso il medesimo diritto anche ad alcuni altri comuni spagnuoli, e probabilmente ad un numero ancora maggiore il diritto latino. — Ciò che in Africa non potè mandare a fine Cajo Gracco, fu fatto ora, e dove sorgeva la sede dei nemici capitali di Roma si fissarono 3000 coloni italici e moltissimi affittajuoli di

La Gallia settentrionale.

La Spagna.

49

45

Cartagine.

luoghi non colonizzati di questo paese e particolarmente a *Nemausus* (Nîmes). Siccome però Cesare stesso (*b. c.* 1, 35) dice quasi con certezza, che *Nemausus* sino al 705 era un villaggio massaliota, siccome secondo la narrazione di Livio (Dione 41, 25; Flor. 2, 13; Oros. 6, 15) Cesare tolse ai Massalioti appunto questa parte di territorio, e siccome finalmente questa città e per le monete coniatevi già prima d'Augusto e per quello che dice Strabone trovasi quale un comune di diritto latino, così ritiensi, che Cesare solo sia stato l'autore di codesta concessione. In quanto a Ruscino (Roussillon presso Perpignano) e ad altri comuni della Gallia narbonese, che ottennero presto la costituzione urbana latina, non si può a meno di supporre che l' ottenessero contemporaneamente a *Nemausus*.]

49

latifondi che abitavano sul territorio cartaginese; e la nuova « colonia di Venere », la Cartagine romana, crebbe e prosperò in grazia delle favorevoli condizioni locali con una meravigliosa rapidità. Utica, sino allora la capitale e la prima città commerciale della provincia, era stata già in prevenzione in certo qual modo indennizzata, come pare, colla concessione del diritto latino per la concorrenza, che le avrebbe fatto la risorta città. Nel territorio numidico, annesso recentemente allo Stato, la importante Cirta e gli altri comuni assegnati per esso e pe' suoi al condottiero romano Publio Sizio, ottennero il diritto di colonie militari romane (V. p. 427). Le splendide città provinciali, che lo spietato furore di Giuba e dei superstiti del partito costituzionale ridotti alla disperazione avevano convertito in mucchi di macerie, non risorsero certamente così presto come erano state rovinate, e codeste rovine ricordarono ancora per molto tempo codesta epoca fatale; ma le due colonie giulie, Cartagine e Cirta, divennero e rimasero i centri della civiltà africano-romana. — Nella spopolata Grecia pensava Cesare, per non parlare di altri suoi progetti, come a cagion d'esempio dell'impianto d'una colonia romana in Butrinto (a fronte di Corfù), anzi tutto al ristabilimento di Corinto; non solo vi fu inviata una ragguardevole colonia cittadina, ma fu fatto altresì il piano di evitare col taglio dell'istmo omonimo il pericoloso giro del Peloponneso e di avviare tutto il commercio italo-asiatico pel golfo corintio-saronico. — Il monarca instituì colonie italiche persino nel lontano Oriente ellenico: sul Mar Nero in Eraclea ed in Sinope, città che i coloni italici, come quelli d'Emporia, divisero cogli antichi loro abitanti; sulla spiaggia siriaca nel ragguardevole porto di Berito, che al pari di Sinope si ebbe costituzione italica; e sorse una colonia romana persino in Egitto sull'isola del Faro che dominava il porto d'Alessandria. Con questi ordinamenti la libertà comunale italica si era di gran lunga più ampiamente estesa nelle provincie di quello che fosse avvenuto fino allora. I comuni dotati del pieno diritto cittadino, quindi tutte le città della Gallia Cisalpina e le colonie ed i municipii cittadini sparsi nella Gallia Transalpina e altrove vennero parificati agli italici in quanto che essi si reggevano da sè ed avevano una propria, sebbene limitata giurisdizione; le cause di maggiore importanza erano però decise dalle competenti autorità romane e d'ordinario dal luogotenente della giurisdizione (*). I comuni latini formalmente

Corinto.

L'Oriente.

Costituzione comunale italica estesa alle provincie

(*) Gli è un fatto, che a nessun comune dotato del pieno diritto cittadino non competeva più che una giurisdizione limitata. È però sorprendente (ciò

autonomi e gli altri resi liberi, quindi quelli della Gallia narbonese, ed i siciliani in quanto che non erano comuni cittadini, e così un ragguardevole numero posti in altre provincie, tutti avevano non solo la propria amministrazione, ma verosimilmente la illimitata giurisdizione, così che quivi il luogotenente non era autorizzato ad intervenire che in forza del suo, certamente assai arbitrario controllo governativo. Avevano bensì esistito anche prima entro la giurisdizione del luogotenente comuni cittadini dotati del pieno diritto, come Aquileja, Ravenna, Narbona, e vi erano state intiere giurisdizioni luogotenenziali di comuni aventi la costituzione italica, come la Gallia Cisalpina; ma, se non sotto il rapporto della giustizia, era sotto quello della politica una importantissima innovazione questa, che ora esistesse una provincia abitata, come l'Italia, soltanto da cittadini romani (*), e che altre promettessero di divenirlo. — Scomparve così di fatto la grande antitesi già esistente fra l'Italia e le provincie; e stava per scomparire eziandio l'altra, che per regola in Italia non vi fossero truppe, sibbene nelle provincie: truppe permanenti stanziavano allora soltanto là, dove occorrevano per la difesa dei confini, ed i comandanti delle provincie, nelle quali ciò non si verificava, come per esempio in Narbona ed in Sicilia, non erano

L'Italia e le provincie parificate.

che chiaramente risulta dall'ordinamento comunale di Cesare per la Gallia Cisalpina), che le cause all'infuori della competenza municipale di questa provincia non erano portate dinanzi al luogotenente della medesima, ma dinanzi al pretore romano; poichè nel rimanente il luogotenente è quello che nella sua giurisdizione dà ragione tanto invece del pretore, che giudica le cause tra cittadini, quanto invece di quello che le giudica tra cittadini e non-cittadini, e in generale egli è competente per tutti i processi. Questo è senza dubbio un avanzo dell'ordinamento esistente prima di Silla, quando in tutta la terra ferma sino alle Alpi erano competenti soltanto i magistrati urbani e quindi tutti i processi, che eccedevano la competenza municipale, erano necessariamente portati dinanzi ai pretori di Roma. I processi per contro, che si trattavano in Narbona, in Cadice, in Cartagine, in Corinto erano in questo caso certamente portati dinanzi al relativo luogotenente, visto che anche per riguardi pratici non potevasi pensare d'inoltrarli a Roma.

(*) Non si sa comprendere, perchè la concessione della cittadinanza romana ad una intiera provincia e la continuazione dell'amministrazione provinciale della medesima vengano generalmente considerate come antitesi, che si escludono l'una l'altra. Oltre di che è notorio, che la Gallia Cisalpina ottenne il diritto di cittadinanza al più tardi nel 705, mentre rimase provincia fintanto che visse Cesare e fu unita all'Italia soltanto dopo la sua morte (Dione 48, 12), ciò che è provato anche dai luogotenenti sino al 711. Per chiarire la cosa dovrebbe bastare la circostanza, che l'ordinamento comunale di Cesare non accenna mai alla detta provincia come Italia, ma come la Gallia Cisalpina.

49

43

che ufficiali di nome. La formale antitesi tra l'Italia e le provincie, che in tutti i tempi era basata sopra altre differenze (Vol. I. P. II. p. 65) continuò bensì tutt'ora ad esistere, l'Italia continuò ad essere la giurisdizione dell'amministrazione giudiziaria civile e dei consoli-pretori, le provincie rimasero distretti giurisdizionali militari e dipendenti dai proconsoli e dai propretori; ma la diversità della procedura secondo il codice civile e il militare aveva da molto tempo cessato praticamente e poco significavano i diversi titoli dei magistrati dacchè sopra tutti vi era un *imperator*. — In tutte queste singole instituzioni o ordinanze municipali, le quali almeno pel concetto, se forse non tutte per l'esecuzione, si riferiscono a Cesare, è evidente un determinato sistema. Da sovrana delle soggiogate popolazioni l'Italia si era trasformata in madre della ringiovanita nazione italo-ellenica. La provincia cisalpina, assimilata compiutamente alla madre patria, prometteva e guarentiva che nella monarchia di Cesare ogni provincia latinizzata, appunto come era avvenuto nella più fresca epoca della repubblica, doveva calcolare di essere posta in tutti i diritti a canto alle maggiori sorelle ed alla madre stessa. Ad ottenere il pieno pareggiamento nazionale e politico coll'Italia erano prime le provincie ad essa più vicine, la Sicilia greca e la Gallia meridionale che andavasi rapidamente latinizzando. Distavano maggiormente a raggiungere questa meta le altre provincie dello Stato, nelle quali, come sino allora nella Gallia meridionale Narbona ere stata colonia romana, ora le grandi città marittime di Emporia, Cadice, Cartagine, Corinto, Eraclea Pontica, Sinope, Berito, Alessandria erano divenute comuni italici o elleno-italici, i punti d'appoggio d'una civiltà italica persino nell'Oriente greco, le colonne dell'eguaglianza nazionale e politica avvenire dello Stato. La signoria del comune urbano di Roma sul litorale del mare Mediterraneo aveva tocco la fine; in sua vece sorse il nuovo Stato mediterraneo e il suo primo atto fu l'espiazione dei due maggiori misfatti, che quel comune urbano aveva commesso contro la civiltà. Se la distruzione delle due più ragguardevoli piazze commerciali nel territorio romano segnò il punto supremo, in cui il protettorato del comune di Roma mutossi in tirannide politica e spogliazione finanziaria delle provincie soggette, la rapida e brillante ricostruzione di Cartagine e di Corinto segnava ora la fondazione del nuovo grande corpo politico comprendente tutte le provincie che facevano corona al Mediterraneo ed elevato alla vera eguaglianza nazionale e politica. In aggiunta al suo nome antico e celebre Cesare poteva con ragione accordare alla

città di Corinto anche la nuova denominazione di « Onore giuliano ».

Organizzazione del nuovo Stato.

Se quindi il nuovo Stato unificato era dotato d'una nazionalità, che necessariamente difettava di una individualità popolare essendo piuttosto un prodotto inanimato dell'arte che un fresco germoglio della natura, esso abbisognava ancora della unità in quelle instituzioni, che sono la vita delle nazioni: nella costituzione e nel governo, nella religione e nell'amministrazione della giustizia, nelle monete, nei pesi e nelle misure, rispetto alle quali le specialità locali delle più differenti specie si comportavano perfettamente, come era naturale, coll'unità essenziale dello Stato. In questi rapporti non trattavasi dappertutto che di inizii, poichè il compimento dell'unità della monarchia di Cesare era riservata all'avvenire e Cesare ora null'altro faceva se non gettare le fondamenta dell'edificio dei secoli avvenire. Ma parecchie traccie di questo edificio del grand'uomo sono pervenute sino a noi ed è più consolante il seguirlo su questo terreno che non là dove edifica sulle rovine delle nazionalità.

Censimento dello Stato.

Relativamente alla costituzione ed al governo furono già altrove rilevati i più ragguardevoli punti della nuova unità, vale a dire, il passaggio della sovranità dal consiglio comunale romano al monarca dello Stato Mediterraneo, la trasformazione di codesto consiglio comunale in un supremo consiglio di Stato rappresentante tanto l'Italia quanto le provincie, e anzi tutto l'applicazione dell'ordinamento comunale romano ed in generale italico ai comuni provinciali. Questa misura, cioè la concessione del diritto latino e tosto dopo quella del diritto romano ai comuni maturi per la completa ammissione nello Stato unitario, fece sorgere a poco a poco spontaneamente uniformi ordinamenti comunali. In una sol cosa non si poteva più oltre indugiare. Il nuovo Stato abbisognava immediatamente d'una istituzione, che rendesse al governo evidenti le principali basi dell'amministrazione, le condizioni della popolazione e della sostanza dei singoli comuni, cioè di un censo meglio regolato. Prima d'ogni altro fu riformato l'italico. Sino allora, cosa incredibile! lo si era ancora sempre fatto esclusivamente nella capitale con molestia dei cittadini e danno degli affari. Cesare (*) ordinò doversi in avvenire, in occasione del censimento da farsi nel comune di

(*) Non si avrebbe dovuto dubitare che questa fosse una innovazione ordinata da Cesare e non già avvenuta in seguito della guerra sociale (Cic. *Verr. act.* 1, 18, 54 in altri luoghi).

Roma, registrare contemporaneamente dalla suprema autorità in ogni comune italico il nome di ciascun cittadino e quello del padre suo o del suo patrono, il distretto, l'età, e la sostanza, e queste liste doversi inoltrare al tesoriere romano abbastanza presto perchè questi potesse ultimare in tempo debito l'anagrafe generale dei cittadini romani e delle loro sostanze. Che fosse intenzione di Cesare d'introdurre simili instituzioni anche nelle provincie, lo prova in parte la misurazione e il catasto di tutto lo Stato da esso ordinato, in parte la istituzione stessa, poichè colla medesima fu trovata la formola generale, onde rinvenire tanto nei comuni italici come in quelli non-italici dello Stato le entrate necessarie pel governo centrale. Anche in ciò l'intenzione di Cesare era evidentemente quella di riportarsi alle tradizioni degli antichi tempi repubblicani e d'introdurre di bel nuovo il censimento, che l'antica repubblica avea mandato ad effetto, essenzialmente nello stesso modo come Cesare l'italico, in tutti i comuni vassalli d'Italia e della Sicilia (Vol. I. P. I. p. 427, Vol. I. P. II. p. 67), con analoga estensione dell'istituzione della censura urbana, co' suoi termini e colle altre norme essenziali. Fu questa una delle prime istituzioni che l'assopita aristocrazia lasciò andare in decadenza e colla medesima il supremo governo si privò di ogni indicazione sulle forze delle armi e delle finanze e quindi di ogni possibilità d'un efficace controllo (Vol. I. P. II. p. 310). Le traccie esistenti e lo stesso nesso delle cose provano incontestabilmente, che Cesare era intento a preparare la rinnovazione del censimento dello Stato che da molti secoli era trasandato.

Religione dello Stato.

Che nella religione e nell'amministrazione della giustizia non si potesse pensare ad ottenere una perfetta uniformità è inutile di dirlo; malgrado la tolleranza per le religioni locali e per gli statuti municipali il nuovo Stato abbisognava però d'un culto comune corrispondente alla nazionalità italo-ellenica e di un codice generale superiore agli statuti municipali. Esso ne abbisognava tanto più, che l'uno e l'altro di fatto già esistevano. Quanto alla religione si cercava già da secoli di fondere insieme il culto italico coll'ellenico sia colla aggregazione esterna, sia coll'interno accomodamento delle idee intorno alla divinità, e, vista la comoda mancanza di forme delle divinità italiche, non eransi nemmeno incontrate gravi difficoltà a trasmutare Giove in Zeus, Venere in Afrodite e a ridurre così ogni essenziale concetto della religione latina nel suo modello ellenico. La religione italo-ellenica era già bell'e fatta ne' suoi tratti fondamentali;

quanto si avesse la coscienza di avere appunto in ciò oltrepassata la nazionalità specificamente romana e di avere progredito ad una quasi-nazionalità italo-ellenica, lo prova a cagion d'esempio la distinzione, che Varrone fa nella già accennata teologia degli « Dei comuni », cioè delle divinità riconosciute tanto dai Romani quanto dài Greci, e delle divinità speciali del comune romano. — Negli affari giudiziarii criminali e di polizia, in cui il governo ha l'azione più immediata e in cui un'assennata legislazione basta al bisogno legale, non era difficile, tenendosi sulla via dell'operosità legislativa, di raggiungere quel grado di materiale uniformità, che anche in questo ramo era assolutamente necessario per l'unità dello Stato. Nel codice civile per contro, in cui l'iniziativa spetta ai rapporti pratici sociali ed al legislatore soltanto la formula, il diritto civile unitario dello Stato, che il legislatore non avrebbe certamente potuto creare, aveva da lungo tempo raggiunto il suo sviluppo appunto per opera di quei pratici rapporti sociali. Il diritto municipale romano, a dir vero, era ancora sempre basato legalmente sulla formula del codice provinciale latino contenuto nelle Dodici Tavole. Le leggi promulgate posteriormente contenevano bensì parecchi miglioramenti voluti dal tempo, fra i quali vogliamo notare il più importante, l'abolizione della vecchia e goffa istruzione della causa con formule fisse delle parti (Vol. I. P. I. 137) e la loro sostituzione con una istruzione scritta (*formula*), stesa dal giudice dirigente il processo, pel singolo giurato; ma nella cosa principale la legislazione popolare aveva soltanto accumulato su quella antica base un immenso ammasso di leggi speciali, per la massima parte antiquate e passate in obblio, paragonabili alle leggi statutarie inglesi. I tentativi d'un formulario e d'una sistemazione secondo i dettami della scienza avevano bensì appianate e chiarite le tortuose vie dell'antico diritto civile (Vol. II p. 432), ma nessun Blackstone (*) romano poteva rimediare al difetto fondamentale, che una serie di atti municipali compilata quattro secoli addietro, colle sue aggiunte diffuse non meno che confuse, dovesse ora servire come diritto di un grande Stato. Più radicalmente si ajutò da sè stessa la società. L'animato commercio tra Romani e non-Romani aveva da gran tempo sviluppato in Roma un diritto privato internazionale (*ius gentium*;

Codice dello Stato.

Il nuovo codice urbano ossia l'editto.

(*) Celebre giureconsulto inglese (morto nel 1784), il quale pubblicò le lezioni da esso tenute a Oxford sotto il titolo di Commentarii sulle leggi d'Inghilterra emanate dal 1765 in avanti. *(Nota del Trad.)*.

Vol I. P. I. p. 144), cioè un complesso di leggi, particolarmente sopra relazioni commerciali, secondo le quali i giudici romani pronunciavano le sentenze quando una cosa non poteva essere decisa nè secondo il proprio codice provinciale, nè secondo quello d'altro paese qualunque, ed essi si vedevano obbligati, mettendo da banda le specialità giuridiche romane, elleniche, fenicie ed altre, di ricorrere alle opinioni giuridiche generali, base di tutto il commerciò. Qui cominciava la nuova giurisprudenza. Essa prima di tutto sostituiva, come norma per le relazioni legali dei cittadini romani tra loro, all'antico diritto urbano, divenuto praticamente inservibile, uno nuovo, basato materialmente su un compromesso tra il diritto nazionale delle Dodici Tavole ed il diritto internazionale, o il così detto diritto delle Genti. A quello, sebbene, come era anche naturale, con congrue modificazioni, attenevasi fermo relativamente ai matrimonii, agli affari di famiglia ed alle successioni; in tutti gli affari per contro, che si riferivano alle sostanze, dunque alla proprietà ed ai contratti, serviva di norma il diritto internazionale; anzi a questo riguardo furono tolte parecchie importanti disposizioni persino dal diritto provinciale locale, come a cagion d'esempio le leggi sull'usura (V. p. 504) e l'istituzione delle ipoteche. Quando si desiderasse sapere, se questa radicale riforma fu fatta d'un tratto o poco a poco, se abbia avuto uno o più autori, da chi, quando ed in qual modo sia stata mandata ad effetto, noi non sapremmo dare una soddisfacente risposta; sappiamo soltanto ch'essa, come era naturale, ebbe la sua prima origine dal tribunale urbano, che essa anzi tutto si formulò nelle istruzioni sulle più importanti massime di giurisprudenza (*edictum annuum* o *perpetuum praetoris urbani*) da osservarsi nell'entrante anno giudiziario, emesse annualmente dal nuovo pretore urbano per norma e direzione delle parti, e che, sebbene siano stati fatti parecchi passi preparatorii in tempi anteriori, essa raggiunse indubitatamente soltanto in quest'epoca il suo compimento. La nuova massima giuridica era teoricamente astratta, in quanto che l'opinione giuridica romana aveva per essa perduta tutta la specialità nazionale per quanto si era accorta di averla; essa era però altresì praticamente positiva, mentre non si confondeva nel fosco crepuscolo dell'equità universale, o nel pretto nulla del così detto diritto naturale, ma era applicata da apposite autorità per appositi casi concreti secondo norme prestabilite e non solo era suscettibile di una formula legale, ma l'aveva già essenzialmente ottenuta nell'editto urbano. Codesta massima corrispondeva inoltre material-

mente ai bisogni dei tempi, in quanto che essa offeriva le più comode formule volute dall' incremento dei rapporti commerciali pel processo, per l' acquisto delle proprietà e per la conclusione dei contratti. Essa era finalmente in sostanza già divenuta diritto sussidiario universale in tutta l' estensione dello Stato romano, mentre si lasciavano sussistere i diversi statuti locali per quei rapporti giuridici che non erano propriamente rapporti commerciali, così pure pel commercio locale tra individui della stessa giurisdizione, regolando per contro il traffico delle sostanze tra sudditi di diverse giurisdizioni generalmente secondo l'editto urbano tanto in Italia come nelle provincie, sebbene in questi casi esso non fosse legalmente applicabile. Il diritto dell' editto urbano aveva quindi di quel tempo essenzialmente la stessa posizione come il diritto romano nello sviluppo dei nostri Stati: anche questo è al tempo stesso astratto e positivo per quanto simili antitesi si possono combinare; anche questo si raccomandò per le sue forme, che nei rapporti sociali, paragonate colle più antiche, sono assai più comode, ed entrò quale diritto sussidiario universale a canto agli statuti locali. Lo sviluppo giuridico romano ebbe a confronto del nostro un essenziale vantaggio in ciò, che la legislazione priva di carattere nazionale non fu introdotta come presso di noi precocemente e artificialmente, ma a tempo debito e naturalmente. Cesare trovò l' amministrazione della giustizia in siffatte condizioni. Se esso fece il piano per la compilazione d'un nuovo codice, è facile comprendere quale fosse la sua intenzione in proposito. Questo codice non poteva comprendere che il diritto dei cittadini romani ed essere il codice universale dello Stato soltanto in quanto un codice della nazione dominante adatto ai tempi doveva per sè stesso divenire un diritto sussidiario universale in tutta l'estensione dello Stato. Riguardo al diritto criminale, se pure il piano comprendeva anche questo, non abbisognava che d'una revisione e della redazione degli ordinamenti di Silla. Per uno Stato, la cui nazionalità era in sostanza l' umanità, la formula necessaria e la sola possibile nel diritto civile era quell' editto urbano sorto spontaneamente dai rapporti giuridici e che offeriva ogni legale sicurezza e precisione. Il primo passo era stato fatto colla legge Cornelia del 687, che prescriveva al giudice di attenersi alle massime stabilite all'atto del suo insediamento e di non rendere arbitrariamente ragione in modo diverso (V. p. 153) — disposizione, che può benissimo paragonarsi alla legge delle Dodici Tavole e che per lo stabilimento del nuovo diritto urbano divenne quasi d'altrettanta importanza come la legge Cornelia

Piano di Cesare per un Codice.

67

per lo stabilimento dell' antico. Ma se anche dopo il plebiscito cornelio l' editto non fu più soggetto al giudice, ma il giudice lo fu legalmente all' editto, se anche il nuovo codice tanto nella procedura quanto nell' insegnamento della giurisprudenza aveva soppiantato di fatto l'antico diritto urbano, ogni pretore aveva però ancora la facoltà, entrando in carica, di cambiare a suo talento ed arbitrio l'editto, e la legge delle dodici tavole colle sue aggiunte era ancora sempre superiore all'editto urbano, così che in ogni singolo caso di collisione l' antiquata massima doveva essere tolta di mezzo coll' arbitrario procedimento del magistrato, quindi colla lesione del diritto formale. L' applicazione suppletoria dell'editto urbano nel tribunale degli stranieri in Roma e nei diversi tribunali provinciali fu allora posta intieramente nell'arbitrio dei singoli magistrati superiori. Era evidentemente necessario di sopprimere definitivamente l' antico diritto urbano in quanto non era compenetrato nel nuovo e di porre in questo convenienti limiti ai cambiamenti arbitrarii, cui era esposto per parte di ogni pretore, e di regolare eziandio la supplettoria applicazione del medesimo accanto agli statuti locali. Tale era l' intenzione di Cesare quando esso abbozzò il piano d' un codice, poichè tale doveva essere. Il piano non fu eseguito, e perciò fu conservato nell' amministrazione giudiziaria romana quel molesto stato di transizione sino che sei secoli dopo, ed anche allora incompletamente, questa necessaria riforma fu mandata ad effetto da uno dei successori di Cesare, dall' imperatore Giustiniano.

Finalmente quanto alle monete, ai pesi ed alle misure si lavorava da gran tempo ad un essenziale conguaglio del sistema latino e dell'ellenico. Esso era antichissimo relativamente alle determinazioni dei pesi e delle misure lineari o dei corpi, tanto indispensabili pel commercio e pel traffico (Vol. I. P. I. p. 192), e per la monetazione di poco più recente dell'introduzione delle monete d'argento (Vol. I. P. II. p. 348). Se non che questi vecchi conguagli non bastavano, perchè in Grecia esistevano gli uni accanto degli altri i più svariati sistemi metrici e monetarii; era quindi necessario, e ciò entrava senza dubbio nel piano di Cesare, d' introdurre in tutto il nuovo Stato unitario, dove non lo erano ancora, moneta, e pesi e misure romane in modo che nel commercio ufficiale non si potesse conteggiare se non con questo sistema, e i diversi sistemi non-romani si limitassero in parte all' uso locale, in parte ad essere conguagliati una volta per sempre col sistema romano. L' attività di Cesare però non è

La moneta d' oro quale moneta dello Stato.

provata che in due dei più importanti dei succennati rapporti: nella monetazione e nel calendario. — La monetazione romana era basata sui due nobili metalli aventi corso con una proporzione fissa l' uno a canto dell' altro, l'oro e l' argento. L' oro si accettava e si spacciava a peso (*), l' argento monetato; l'oro, in grazia della grande estensione dal commercio trasmarino, era di gran lunga preponderante sull' argento. Non è ben certo, se la moneta d'argento romana avesse già prima corso obbligatorio in tutta l'estensione dello Stato; in ogni modo l'oro non monetato faceva su tutto il territorio romano essenzialmente le veci della moneta legale dello Stato, e ciò tanto più, che i Romani avevano vietato in tutte le provincie ed in tutti gli Stati vassalli la monetazione in oro, e che il denaro era stato introdotto legalmente e di fatto (Vol. II. p. 373) non solo in Italia, ma ancora nella Gallia cisalpina, in Sicilia, in Ispagna ed altrove. Ma soltanto con Cesare comincia a circolare la moneta dello Stato. Ad esempio d' Alessandro egli pure segnò la fondazione della nuova monarchia, che abbracciava il mondo incivilito, accordando al solo metallo valevole in tutto il mondo il primo posto anche nella moneta. In quale grandiosa proporzione fosse da bel principio coniata la nuova moneta di Cesare (del valore di 7 talleri e 5 grossi = a L. 26, 88) lo prova il fatto, che un tesoro scopertosi sette anni dopo la di lui morte ne comprendeva 80,000. Non vogliamo però negare, che non se ne siano fatte anche delle speculazioni finanziarie (**). Quanto alla moneta d'argento, Cesare introdusse definitivamente in tutto l'Occidente l'assoluto dominio del denaro romano, al qual fine soppresse la sola zecca occidentale che coniasse ancora moneta d'argento e che facesse concorrenza alla zecca romana, cioè quella di Massalia. La fab-

(*) Le monete d' oro fatte coniare da Silla (Vol. II. p. 372) e contemporaneamente da Pompeo, le une e le altre in piccol numero, non distruggono quanto è detto di sopra, poichè esse, al pari dei filippi d' oro, che furono in corso sino dopo i tempi di Cesare, erano probabilmente accettate a peso. Sono in ogni modo degne di rimarco, in quantochè esse sono le foriere della monarchia universale di Cesare, come i governi di Silla e di Pompeo furono forieri della nuova monarchia.

(**) Pare cioè che anticamente i creditori verso lo Stato non fossero obbligati di ricevere contro la loro volontà il pagamento delle somme loro dovute in oro e pattuite in argento secondo il rapporto legale dell' oro coll' argento; mentre non v' ha dubbio che dopo Cesare la moneta d' oro doveva venire accettata per cento sesterzi d' argento. Ciò era appunto allora tanto più importante in quanto che, per essere l'oro stato messo da Cesare in giro in sì prodigiosa quantità, questo metallo si trovò per qualche tempo al 25 0/0 sotto il corso legale.

bricazione di moneta spicciola d'argento e di rame fu permessa ad alcuni comuni occidentali; fu pure lasciato il diritto ad alcuni comuni latini nella Gallia meridionale di battere dei tre quarti di denaro, a molti distretti della Gallia settentrionale quello di battere dei mezzi denari; così furono coniate molte specie di spicciole monete di rame nei comuni occidentali anche dopo la morte di Cesare; ma anche queste erano tutte coniate sul piede romano e il loro corso era verosimilmente obbligatorio soltanto pel traffico locale. Pare che nè Cesare, nè il governo che lo precedette abbiano mai pensato a regolare con una certa uniformità la monetazione nell'Oriente, dove erano in corso delle grandi masse di monete d'argento grossolane, in gran parte sdruscite, dove, come in Egitto, circolava persino una moneta di rame affine alla nostra carta monetata, e dove anche le città commerciali siriache avranno sentito gravissimamente la mancanza della loro propria moneta fino allora in corso e corrispondente alla valuta che circolava nella Mesopotamia. Più tardi vi ha dappertutto corso legale il denaro e in denari vi si fanno le contrattazioni (*); le monete locali poi hanno esse pure corso legale entro i confini del loro territorio, ma con minor valore a fronte del denaro (**); questa disposizione non sarà stata data probabilmente d'un tratto e pare che abbia esistito già prima di Cesare; ad ogni modo essa è il completamento essenziale del regolamento monetario di Cesare, il cui pezzo d'oro trova il suo campione immediato in quello d'Alessandro, che aveva presso a poco lo stesso peso e che era destinato particolarmente per la circolazione in Oriente. — In un modo presso che uguale si fece la riforma del calendario. Questo, cosa quasi incredibile, era ancor sempre l'antico calendario dei Decemviri (Vol. I. P. II. p. 474), sconciato dalla octaeride del tempo prima di Metone, precorreva, in grazia della pessima condizione, in cui versavano la matematica nonchè l'amministrazione, di sessantasette giorni il tempo vero, così che la festa della fioritura celebravasi per esempio l'undici luglio invece di celebrarla il vent'otto aprile. Cesare tolse di mezzo codesto sconcio e coll'opera dell'astronomo greco So-

Riforma del calendario.

(*) Non si trova alcuna iscrizione dei tempi degli imperatori che accenni a somme di danaro altrimenti che in monete romane.

(**) Così la dramma attica, sebbene sensibilmente più pesante del denaro, ha lo stesso valore; la tetradramma d'Antiochia, per adequato del peso di 15 grammi d'argento, vale tre denari romani che pesano soltanto 12 grammi; il cistoforo dell'Asia Minore contiene oltre 3 denari in argento e vale in tariffa legale 2 1/2; la mezza dramma di Rodi contiene 3/4 di denaro in argento e vale in tariffa legale 5/8 di denaro, e così via.

sigene introdusse l' anno rustico italico ordinato sul calendario egizio eudossiano e così pure un assennato sistema intercalare per l'uso religioso ed ufficiale. Egli soppresse al tempo stesso l' antico anno nuovo del primo marzo, riportando il cambiamento dell' anno al primo gennajo, come al giorno, in cui entravano in carica i supremi magistrati, e come quello che per conseguenza era prevalso nella vita sociale. Ambedue questi cambiamenti vennero messi in pratica il primo gennajo 709 della città di Roma, 45 anni prima di Cristo e con essi ebbe vita il calendario Giuliano, così detto dal suo riformatore, e che lungo tempo dopo la scomparsa della monarchia di Cesare servì di norma al mondo civile e nella sua sostanza continua tutt' ora ad essere in vigore. In un circostanziato editto fu aggiunto quale schiarimento un calendario astronomico desunto dalle osservazioni astronomiche egiziane, riportate benchè goffamente all'Italia, il quale fissava la levata ed il tramonto degli astri principali secondo i giorni del calendario (*). I Romani ed i Greci si assimilarono quindi anche sotto questo rapporto.

Cesare e le sue opere.

Queste erano le fondamenta della monarchia mediterranea di Cesare. Per la seconda volta la quistione sociale era giunta in Roma ad una crisi, in cui le antitesi, come erano esposte, non solo sembravano ma erano insolubili e come erano pronunciate erano irreconciliabili. La prima volta Roma fu salva perchè si fusero l' Italia in Roma e Roma nell'Italia e perchè, e nella nuova ed estesa patria quelle antiche antitesi non furono appianate, ma scomparvero. Ora Roma fu ancora salva perchè le provincie del Mediterraneo si fusero o furono disposte a fondersi con essa, perchè la guerra tra i poveri ed i ricchi italici, che nella vecchia Italia non poteva terminare fuorchè coll' esterminio della nazione, più non aveva nell' Italia, che abbracciava tre parti del mondo, un campo di battaglia, nè una ragione. Le colonie latine colmarono la voragine, che nel quinto secolo minacciava d'ingojare il comune romano; le colonie transalpine e le trasmarine di Cajo Gracco e di Cesare colmarono l' abisso più profondo del secolo

(*) Lo scherzo di Cicerone (Plutarco *Cesare* 59), che ora la Lira sorgeva dietro comando, prova l' identità di codesto editto redatto forse da Marco Flavio (Macrob. *sat.* 1. 14, 2) e dello scritto sugli « Astri » attribuito a Cesare. — Del resto si sapeva già prima di Cesare, che l'anno solare calcolato a 365 giorni e 6 ore, tolto dal calendario egizio e adottato da Cesare pel suo calendario, era troppo lungo. Il calcolo più esatto dell'anno tropicale conosciuto dagli antichi, quello d'Ipparco, era di 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi; la vera lunghezza è di 365 giorni, 5 ore, 48' 48''.

settimo. Per Roma soltanto la storia non solo fece miracoli, ma ripetè i suoi miracoli e risanò due volte l'insanabile crisi interna dello Stato col ringiovanire lo Stato medesimo. In questo ringiovanimento vi ha per dir vero molta putredine; nel modo che l'unione d'Italia si compì sulle rovine della nazione sannitica e dell'etrusca, così anche la monarchia mediterranea sorse sulle rovine di innumerevoli tribù e di Stati altre volte pieni di vita e di gagliardia; ma codesta è una putredine, dalla quale nacquero Stati nuovi e in parte tutt'ora fiorenti. Ciò che in grazia del nuovo edificio andò in rovina furono soltanto le nazionalità secondarie, condannate da lungo tempo dalla livellante civiltà a tramontare. Là dove Cesare dovette presentarsi quale distruttore, egli non fece che eseguire la sentenza pronunciata dallo storico sviluppo; ma protesse i germi della coltura dove e come li trovava, tanto nel proprio paese quanto nella affine nazione ellenica. Egli fu il salvatore ed il ristauratore del romanismo e protesse eziandio il grecismo promovendo colla stessa genialità, colla quale compì la rigenerazione di Roma, anche quella degli Elleni, riassumendo l'opera interrotta del Magno Alessandro, ch'esso, e lo possiamo credere, aveva costantemente nell'animo suo. Cesare ha sciolto codesti due grandi cómpiti non solo l'uno accanto all'altro, ma ancora l'uno coll'altro. I due grandi enti dell'umanità, lo sviluppo universale e individuale, ossia Stato e coltura, già nel loro germe uniti in quegli antichi Greco-italici, che lungi dalle spiaggie e dalle isole del Mediterraneo pascolavano nella primitiva semplicità le loro greggie, si erano separati allora quando essi si divisero in Italici ed in Elleni, e d'allora in poi eransi tenuti separati per molti secoli. Ora il nipote del principe trojano e della figlia del re latino creò da uno Stato senza propria coltura e da una civiltà cosmopolita un nuovo assieme, in cui stato e coltura si ritrovarono sul culmine della vita umana nella pienezza dell'età più felice e degnamente completarono il cerchio confacente ad un simile contenuto. — Abbiamo esposte le linee, che Cesare tracciò per quest'opera, e dietro le quali egli stesso progredì nel lavoro, e i posteri, obbligati a tenersi per molti secoli sulla via indicata da questo grand'uomo, tentarono di continuare, se non collo spirito e coll'energia, però nella totalità secondo le intenzioni del gran maestro. Poco fu finito, molto non fu che abbozzato. Colui, che si crede da tanto di gareggiare nel pensiero con un tal uomo, decida se il piano è completo; noi non scorgiamo nessuna essenziale lacuna in quello che abbiamo sott'occhio, ogni pietra basta per ren-

dere un uomo immortale e tutte insieme formano un'armonica unità. Cesare imperò su Roma cinque anni e mezzo da monarca assoluto, non la metà del tempo del regno d'Alessandro; durante sette grandi campagne, che non gli permisero di rimanere in tutto quindici mesi (*) nella capitale del suo Stato, egli ordinò le sorti del mondo presente e avvenire, cominciando dalla fissazione della linea di confine tra la civiltà e la barbarie, e discendendo sino allo sgombramento delle pozzanghere nelle vie della capitale, e trovò tempo e buona voglia sufficiente per assistere attentamente alle rappresentazioni teatrali di concorso e porgere con versi improvvisati la corona al vincitore. La celerità e la sicurezza, con cui fu data forma a codesto piano, provano che il medesimo fu da lungo tempo meditato e fissato in tutte le singole sue parti; ma anche la messa in pratica non fu molto meno meravigliosa del piano stesso. I tratti fondamentali erano dati e con essi il nuovo Stato era fissato per lunghissimo tempo; soltanto un avvenire senza fine poteva poi recarlo a compimento. Cesare poteva ben dire, che il suo scopo era raggiunto e ciò avranno potuto significare le parole sovente pronunciate dalle sue labbra, d'avere cioè vissuto abbastanza. Ma appunto in grazia della immensità di codesto edificio il suo fattore, sino che visse, continuò indefessamente ad aggiungervi pietra sopra pietra con sempre eguale flessibilità e con sempre eguale tensione senza giammai precipitare o dissestare, appunto come s'egli non avesse a vedere mai il domani. Così mostrossi egli operoso come giammai altro mortale nè prima nè dopo di lui e come modello di attività e vero creatore vive egli ancora dopo tanti secoli nella mente delle nazioni, il primo e veramente unico *imperator*.

(*) Cesare soggiornò in Roma nell' aprile e nel dicembre del 705, tutte due le volte per pochi giorni; dal settembre al dicembre 707; circa quattro mesi d'autunno del 708, che fu di quindici mesi, e dall'ottobre 709 al marzo 710.

CAPITOLO XII.

RELIGIONE, COLTURA, LETTERATURA ED ARTE.

Religione dello Stato.

In quest' epoca non sorge alcun nuovo fattore nello sviluppo religioso-filosofico. La religione romano-ellenica dello Stato e la filosofia stoica ad esso indissolubilmente legata erano per ogni governo, oligarchico, democratico o monarchico, un istrumento non solo comodo, ma appunto per ciò un istrumento indispensabile, poichè era proprio altrettanto impossibile di ordinare lo Stato intieramente senza elementi religiosi, quanto era impossibile di rinvenire in sostituzione dell'antica una nuova conveniente religione dello Stato. Quindi la scopa della rivoluzione passò bensì incidentemente con molta asprezza sulle ragnatele della scienza augurale (V. p. 282); ma la fracida macchina crepitante in tutte le sue commettiture resistette però al terremoto, che inghiottì la repubblica e salvò intatta la sua goffaggine e il suo fasto trasmettendoli alla nuova monarchia. Ben si comprende, ch' essa crebbe nel disfavore di tutti coloro, i quali conservavano un libero giudizio. L' opinione pubblica, a dir vero, si tenne in sostanza indifferente rispetto alla religione dello Stato; essa era dappertutto riconosciuta come una istituzione di convenienza politica, e, ad eccezione degli scienziati politici e degli antiquarii, nessuno se ne dava gran pensiero. Ma contro la filosofia sua sorella

si sviluppò nel pubblico spregiudicato quella inimicizia, che alla lunga la vuota e però anche perfida ipocrisia frasaria non manca di destare. Che la stoa stessa cominciasse ad avere un sospetto della propria nullità, lo prova il suo tentativo d'infondersi di bel nuovo artificialmente dello spirito col mezzo del sincretismo: Antioco d'Ascalona (fioriva nel 675), il quale sosteneva di avere cementato ad una organica unità il sistema stoico col platonico-aristotelico, riuscì effettivamente a far sì, che la sfigurata sua dottrina divenisse la filosofia di moda dei conservatori di quell'epoca e che fosse coscienziosamente studiata dai distinti dilettanti e letterati di Roma. Coloro, che manifestavano una cotale freschezza di mente, o facevano opposizione alla stoa o la ignoravano. Era precipuamente l'avversione pei chiacchieroni e nojosi Farisei romani, e se si vuole certamente anche la crescente tendenza di passare dalla vita pratica ad una rilassata apatia o ad una futile ironia, alla quale durante quest'epoca il sistema di Epicuro andava debitore della sua propagazione in cicli maggiori e la filosofia cinica di Diogene della sua cittadinanza in Roma. Per quanto quel sistema fosse fiacco e povero di pensieri, era però sempre a preferirsi una filosofia, che per giungere alla sapienza non cercava nuove designazioni, ma che si accontentava delle esistenti, e la quale non ammetteva assolutamente come vera se non che la sensuale percezione al crepitare terminologico e ai vuoti concetti della sapienza stoica; e la filosofia cinica era fra tutti i sistemi filosofici d'allora di gran lunga il migliore, in quanto che il suo sistema si limitava a non avere nessun sistema, e a schernire tutti i sistemi e tutti i sistematici. In ambo i campi si combattè con zelo e con buon esito contro la stoa; per gli uomini serii predicava l'epicureo Lucrezio col pieno accento dell'intima persuasione e del santo fervore contro la fede stoica degli Dei e della providenza, e contro la dottrina stoica dell'immortalità dell'anima; per le masse, pronte a ghignare, coglieva nel segno ancora più aspramente il cinico Varrone cogli acuti strali delle molto lette sue satire. Se dunque i più validi uomini della più antica generazione sfidavano la stoa, i più giovani per contro, come a cagion d'esempio Catullo, non istavano più con essa in nessuna intima relazione e la censuravano di gran lunga più mordacemente con un assoluto obblio.

Le religioni orientali.

Se però qui per convenienza politica si sosteneva una religione senza fede, se ne ebbe altrove abbondante risarcimento. L'incredulità e la superstizione, diverse mescolanze di colori dello

stesso fenomeno storico, si davano la mano anche nel mondo romano di quel tempo, e non v'era scarsità d'individui, che le riunivano in sè tutte e due, che negavano con Epicuro l'esistenza degli Dei e al tempo stesso oravano e sagrificavano dinanzi ad ogni cappella. I soli Dei, che ancora avevano qualche valore, erano naturalmente quelli venuti dall'Oriente, e nel modo che gli uomini affluivano in Italia venendo dalle provincie greche, così emigravano anche gli Dei dall'Oriente recandosi in sempre maggior numero in Occidente. Di quale importanza fosse il culto frigio a Roma, lo prova tanto la polemica degli scrittori più anziani, come Varrone e Lucrezio, quanto la poetica glorificazione del medesimo col moderno Catullo, che conchiude colla preghiera caratteristica, che la Dea volesse avere la bontà di far impazzire soltanto altri e non il poeta stesso. — Vi si aggiunse come nuovo il culto persiano, il quale sarebbe pervenuto primieramente presso gli occidentali col mezzo dei pirati, che, provenienti dall'Oriente e dall'Occidente, s'incontrarono sul Mediterraneo; il monte Olimpo nella Licia è designato qual suo più antico tempio in Occidente. Che nell'accoglienza fatta ai culti orientali in Occidente si lasciasse cadere assolutamente tutto ciò ch'essi avevano di più alti elementi speculativi e morali, si prova con ciò, che il supremo Iddio della dottrina pura di Zarathustra Ahuramzada rimase quasi a dire ignoto in Occidente, volgendosi quivi l'adorazione di preferenza nuovamente a quel Dio, che nell'antica religione popolare persiana aveva occupato il primo posto e da Zarathustra era stato rimosso al secondo, a Mitra Dio del Sole. — Più presto ancora delle più luminose e più miti figure celesti persiane entrò in Roma il misterioso e nojoso sciame delle caricature delle divinità egizie, Iside, madre della natura, con tutto il suo seguito, con Osiride sempre spirante e sempre risorgente, col cupo Serapide, col silenzioso e serio Arpocrate, coll'Anubi dalla testa di cane. L'anno, in cui Clodio rese liberi i *club* e le conventicole (696), e senza dubbio appunto in seguito a questa emancipazione della plebe, codesto sciame si disponeva a invadere l'antica cittadella del Giove romano sul Campidoglio, ed appena si riuscì ad allontanarlo da qui confinando gli inevitabili templi nei sobborghi di Roma. Nessun culto era nelle basse classi della popolazione della capitale egualmente popolare: quando il Senato ordinò la distruzione dei templi d'Iside posti entro la cinta, nessun operajo osò porvi il primo la mano, e fu costretto il console Lucio Paolo di darvi il primo colpo di scure (704); si poteva scommettere, che quanto più

Culto di Mitra.

Culto di Iside.

58

50

una fanciulla era dissoluta, tanto più fervidamente essa adorava Iside. Già s'intende che se ne traeva profitto col gettare la sorte, spiegar sogni e con altre simili ciarlatanerie. L'oroscopia era già esercitata scientificamente. Lucio Taruzio da Fermo, uomo distinto e nel suo genere uomo dotto, amico di Varrone e di Cicerone, fece con tutta serietà l'oroscopo della natività dei re Romolo e Numa e della stessa città di Roma, e colla sua scienza caldaica ed egizia e ad edificazione dei credenti di ambe le parti convalidò le narrazioni della cronica romana. Ma il più meraviglioso fenomeno su questo campo è il primo tentativo di accomodare la rozza fede col pensiero speculativo, la prima apparizione nel mondo romano di quelle tendenze, che noi siamo soliti di designare come neo-platoniche. Il più antico apostolo delle medesime fu Publio Nigidio Figulo, nobile romano, appartenente alla più severa frazione dell'aristocrazia, il quale avea coperto la carica di pretore nel 696 e morì, esule politico, fuori d'Italia nel 709. Egli creò con una sorprendente e molteplice dottrina e con una ancora più sorprendente ortodossia coi più disparati elementi un edificio filosofico-religioso, il cui meraviglioso piano egli seppe sviluppare molto meglio colle sue predizioni vocali che non co' suoi scritti teologici e scientifici. Cercando di liberarsi dai carcami dei sistemi in corso e delle astrazioni, egli retrocesse nella filosofia alla ingombra filosofia antesocratica, agli antichi saggi della quale il pensiero istesso s'era manifestato ancora con una sensuale vivacità. L'investigazione scientifico-naturale, che, trattata convenientemente, offre anche oggidì alle mistiche pazzie ed ai devoti inganni un sì eccellente appoggio e in grazia della più difettosa conoscenza delle leggi fisiche ne offriva uno ancora più comodo ne' tempi antichi, aveva evidentemente anche quivi una parte importante. La sua teologia si basava essenzialmente su quel singolare amalgama, nel quale colle idee affini della religione greca erano affluite la dottrina orfica ed altre dottrine antichissime o recentissime indigene, fuse insieme colle occulte persiane, caldaiche ed egizie, e nel quale amalgama Figulo fece entrare anche i semi-risultati dell'investigazione etrusca nel nulla, e la scienza augurale indigena in una ancor più ampia ed armonica confusione. All'intero sistema diede la consacrazione politico-religioso-nazionale il nome di Pitagora, il nome dell'uomo di Stato ultra-conservativo, la cui suprema massima era quella di « promuovere l'ordine e di impedire il disordine », del taumaturgo e del negromante, dell'antico sapiente, divenuto famigliare agli Italiani, il cui nome è intrecciato persino nelle leggende

Il nuovo-Pitagorismo.

Nigidio Figulo. 58 45

di Roma, e la cui statua si osservava sul foro romano. Come la nascita e la morte sono in parentela tra loro, così sembrava che Pitagora non dovesse trovarsi soltanto alla culla della repubblica quale amico del saggio Numa e quale collega della sapiente madre Egeria, ma anche alla sua tomba quale ultimo sostegno della sacra dottrina augurale . Se non che il nuovo sistema non solo era meraviglioso, ma operava anche miracoli: Nigidio predisse al padre d'Augusto, che fu poi imperatore, nel giorno stesso, in cui questi nacque, la futura grandezza del figlio; anzi i profeti evocavano gli spiriti ai credenti e ciò che più importa, essi adittavano i nascondigli, ove si trovavano i loro smarriti danari. La neovecchia scienza, comunque essa fosse, faceva però una profonda impressione sui contemporanei; i più ragguardevoli, i più dotti, i più valenti uomini dei diversi partiti, il console dell'anno 700 Appio Claudio, il dotto Marco Varrone, essi pure evocavano gli spiriti e sembra persino che contro le pratiche di queste società abbia dovuto intervenire la polizia. Questi estremi sforzi per salvare la teologia romana fanno come i tentativi analoghi di Catone sul campo politico un'impressione comica insieme e dolorosa; è permesso di sogghignare sul vangelo e sugli apostoli, ma è sempre una cosa seria quando anche gli uomini valenti incominciano a piegare all'assurdo.

54

Educazione della gioventù.

L'educazione della gioventù si aggirava, come facilmente si comprende, nella cerchia degli studii umanitarii bilingui segnata nella scorsa epoca e la coltura generale anche nel mondo romano s'informava sempre più alle forme stabilite dai Greci. E persino gli esercizi corporali progredivano dal giuoco della palla, dalla corsa e dalla lotta alle gare greche sviluppate in un modo più artistico; sebbene non vi fossero per ciò ancora appositi stabilimenti pubblici, nelle ville ragguardevoli soleva però accanto ai bagni esservi la palestra. In qual modo presso i Romani la cerchia della coltura generale si fosse trasformata nello spazio d'un secolo, lo prova il confronto dell'enciclopedia catoniana (Vol. I. P. II. p. 431) coll'opera della stessa natura lasciataci da Varrone, che tratta « delle scienze scolastiche ». Come parti integranti dell'istruzione non classificata scientificamente sono indicate da Catone l'arte oratoria, l'agricoltura, la giurisprudenza, l'arte della guerra e la medicina; da Varrone — per verosimile supposizione — la grammatica, la logica o dialettica, la rettorica, la geometria, l'aritmetica, la musica, la medicina e l'architettura. Correndo il settimo secolo sono quindi divenute scienze speciali, da universali che erano, l'arte della guerra, la giurisprudenza e l'a-

Educazione generale scientifica di questo tempo.

gricoltura. In Varrone per contro appare la coltura ellenica della gioventù già in tutta la sua pienezza: accanto al corso grammaticale, rettorico e filosofico, che era già da tempo stato introdotto in Italia, noi vi troviamo ora anche il geometrico, l'aritmetico, l'astronomico e il musicale (*), che per un tempo molto più lungo erano rimasti specificamente ellenici. Che la gioventù in Italia studiasse regolarmente e con zelo l'astronomia, la quale colla nomenclatura delle stelle offriva agli spensierati che di quel tempo studiavano per diletto, ne' suoi rapporti coll'astrologia, un terreno opportuno al fanatismo religioso che dominava, lo si può provare anche diversamente: le poesie didascaliche di Arato furono fra tutte le opere della letteratura alessandrina le prime ad essere scelte per l'istruzione della gioventù romana. A questo corso ellenico fu poscia aggiunta anche la medicina, rimasta qual era dai tempi dell'antica istruzione della gioventù romana, e finalmente l'architettura divenuta indispensabile ai nobili romani di quel tempo per la ragione che, invece di accudire alla coltivazione dei campi, essi si occupavano a costruire palazzi e case di campagna. — Paragonata coll'epoca passata, la coltura greca e la latina progredisce in estensione e in severità scolastica quanto scapita nella purezza e nella finezza. La crescente smania per la coltura greca dava per sè stessa all'istruzione un carattere erudito. Spiegare Omero o Euripide alla fine non era più un'arte difficile; maestri e scolari trovavano meglio il loro conto colle poesie alessandrine, le quali d'altronde anche per lo spirito si confacevano meglio ai Romani d'allora che non la vera poesia nazionale greca, e, benchè non fossero così venerande come l'Iliade, avevano però raggiunta un'età abbastanza rispettabile per essere considerate come classiche dai maestri di scuola. I versi amorosi d'Euforione, le « Origini » e l'Ibi di Callimaco, la comica ed oscura Alessandra di Licofrone contenevano gran copia di vocaboli rari *(glossae)*, che si prestavano a estratti e interpretazioni, frasi faticosamente contorte e difficili a sgrupparsi, digressioni diffuse, piene di arcane accoppiazioni di miti antiquati, e in generale grande abbondanza di nojosa dottrina d'ogni genere. L'istruzione abbisognava di formulari d'esercizio di progressiva difficoltà; codesti prodotti, per lo più lavori modelli di maestri, servivano per eccellenza come temi d'istruzione per scolari modelli. Per tal modo le poesie alessandrine presero,

Educazione greca.

Alessandrinismo.

(*) Sono queste, com' è notorio, le così dette sette arti libere, che con questa distinzione delle prime tre discipline già fino dai primi tempi indigene in Italia e delle quattro ammessevi posteriormente si sono mantenute per tutto il medio evo.

specialmente come temi d'esperimento, stabile posto nell'istruzione scolastica italiana; esse promossero bensì il sapere, ma a spese del buon gusto e del buon senso. Quella stessa sete morbosa di coltura spingeva inoltre la gioventù romana ad attingere l'ellenismo quant'era possibile alle sue fonti. I corsi presso i maestri greci in Roma bastavano ormai pel primo erudimento; chi all'incontro voleva saper conversare andava ad udire filosofia greca ad Atene, rettorica greca a Rodi e intraprendeva un viaggio letterario ed artistico nell'Asia Minore, dove ancora incontrava più che altrove sul luogo stesso, ove erano sorti, gli antichi capolavori dell'arte degli Elleni, e dove, sebbene meccanicamente, la loro coltura intellettuale aveva continuato a propagarsi mentre la gioventù desiderosa d'istruzione visitava per contro molto scarsamente Alessandria più lontana e centro piuttosto delle scienze più severe. — Come la greca, crebbe anche l'istruzione latina. Ciò avvenne in parte per la stessa reazione dell'istruzione greca, onde in sostanza la latina tolse il metodo e l'impulso. Oltre a ciò contribuirono all'estendersi e all'incremento degli esercizi oratori anche le condizioni politiche e l'affollarsi sempre crescente a cagione delle mene democratiche intorno alla tribuna sul foro; onde Cicerone ebbe a dire: « ovunque si guarda è tutto pieno di retori ». A ciò aggiungasi, che quanto più antichi andavano facendosi gli scritti del sesto secolo, tanto più decisamente essi cominciavano ad avere corso come testi classici dell'età dell'oro della letteratura latina e con ciò si veniva a dare maggiore solidità all'istruzione, che essenzialmente concentravasi nei medesimi. Finalmente la barbarie, che da molte parti invadeva lo Stato ed immigrava nel medesimo, e l'incipiente latinizzazione di estese provincie celtiche e spagnuole diedero alla grammatica e all'istruzione latina una maggiore importanza di quello che aveva potuto avere sin tanto che la lingua latina era confinata nel Lazio: il maestro di letteratura latina in Como ed in Narbona aveva sin da bel principio un'altra posizione che non in Preneste ed in Ardea. Ma il risultato finale era piuttosto un decadimento che un progresso nella coltura. La rovina delle città provinciali italiche, la straordinaria immigrazione di elementi stranieri, la degradazione politica, economica e morale della nazione, e anzi tutto le dissolutrici guerre civili guastarono anche la lingua in modo che tutti i maestri di scuola del mondo non vi avrebbero saputo riparare. I rapporti più intimi colla coltura ellenica dell'epoca, l'influenza più decisa della garrula filosofia ateniese, della retorica rodiana e di quella dell'Asia Minore apportavano alla gioventù romana di preferenza appunto gli elementi

Istruzione latina.

più perniciosi dell'ellenismo. Per quanto nobile fosse il cômpito assunto dal Lazio di fare la propaganda fra i Celti, gli Iberi ed i Libii, esso doveva però avere per la lingua latina le stesse conseguenze, che aveva avuto per la lingua ellenica l'ellenizzazione dell'Oriente. Se il pubblico romano di questo tempo applaudiva al ben ordinato periodo costrutto in cadenza ritmica dell'oratore e se il comico doveva pagare caro un errore di lingua o di metro, questo ben prova, che l'intelligenza della lingua materna riflessa dalla scuola diventava un patrimonio comune che estendevasi in circoli sempre più vasti; ma giudici contemporanei competenti lamentano al tempo stesso, che la coltura ellenica in Italia era verso l'anno 690 di molto inferiore a quello che era stata una generazione addietro; che omai solo di rado si udiva parlare il puro e buon latino, e per lo più ancora dalle labbra di qualche colta e vecchia matrona; che la tradizione della schietta coltura, l'antica arguzia latina, la finezza di Lucilio, il colto ciclo letterario dei tempi di Scipione andava poco a poco spegnendosi. Se di questo tempo nacquero la parola e il concetto di « urbanità », che è quanto dire del gentile costume nazionale, ciò non prova ch'essa dominasse, ma sibbene ch'essa era sul tramontare e che nella lingua e nei modi dei barbari latinizzati o dei Latini barbarizzati si sentiva troppo la mancanza di codesta urbanità. Là dove ancora s'incontra il tuono urbano di conversazione, come nelle satire di Varrone e nelle epistole di Cicerone, lo si può dire una reminiscenza dei modi antichi in Reate ed in Arpino non ancora scomparsi, il cui suono non era come a Roma del tutto perduto. — L'istruzione della gioventù nella sua essenza rimase pure la stessa, soltanto essa, non tanto pel suo proprio decadimento quanto per quello generale della nazione, faceva meno di bene e più di male che nell'epoca passata. Cesare promosse una rivoluzione anche su questo terreno. Se il Senato romano aveva prima combattuta la coltura, poscia l'aveva tutt'al più tollerata, il governo del nuovo Stato italo-ellenico, la cui essenza era l'umanità, doveva necessariamente promuoverla dall'alto al basso nel modo ellenico. Se Cesare concesse la cittadinanza romana a tutti i maestri delle scienze libere e a tutti i medici della capitale, si può ben riconoscere in questa misura un certo preludio di quelle istituzioni, cui fu poscia provveduto per la bilingue alta coltura della gioventù dello Stato, le quali sono la più manifesta espressione del nuovo Stato mondiale; e se Cesare decretò inoltre di fondare una pubblica biblioteca greca e latina nella capitale e se ne nominò a bibliotecario soprintendente

64

Istruzione nazionale.

il più dotto Romano di quel tempo, Marco Varrone, si vede in ciò chiaramente l'intenzione di combinare colla monarchia universàle eziandio la letteratura mondiale.

Lingua.

Lo sviluppo linguistico di questo tempo si annoda coll'antitesi tra il latino classico della colta società e la favella volgare del popolo. Quello fu un prodotto della coltura specifica italica; già nel circolo di Scipione il « puro latino » era stato un arguto epigramma e già la lingua madre più non si parlava con semplicità, ma con conosciuta differenza della lingua della moltitudine. Quest'epoca si apre con una notevole reazione contro il classicismo, il solo fino allora dominante nella più elevata lingua di conversazione e quindi anche nella letteratura, reazione che internamente ed esternamente era strettamente legata colla eguale reazione linguistica in Grecia. Appunto di quel tempo il retore e romanziere Egesia da Magnesia e i molti retori e letterati dell'Asia Minore, che ad esso si strinsero, cominciarono a ribellarsi contro l'ortodosso atticismo. Essi chiedevano la cittadinanza per la lingua viva, senza distinguere, se la parola o il giro della frase erano state originate nell'Attica o nella Caria e nella Frigia; essi stessi non parlavano e non scrivevano pel gusto delle consorterie letterarie, sibbene per quello del gran pubblico. Sulla massima non eravi di che dire; soltanto che il risultato non poteva certo essere migliore di ciò ch'era il pubblico dell'Asia Minore d'allora, il quale aveva perduto intieramente il senso per la forza e la purezza della produzione e correva dietro soltanto all'eleganza ed al brillante. Per tacere dei generi pseudo-artistici derivati da questa tendenza, particolarmente del romanzo e delle storie romanzesche, lo stile di questi Asiatici era, come ben si comprende, tagliuzzato, senza cadenza e periodo stiracchiato e cedevole, orpellato e gonfio, affatto comune e manierato; — chi conosce Egesia, — dice Cicerone — sa cosa sia scempiaggine. — Questo nuovo stile trovò ciò non pertanto la via per insinuarsi anche nel mondo latino. Quando la rettorica ellenica divenuta di moda, dopo d'essersi insinuata alla fine della scorsa epoca (Vol. II, pag. 400) nell'istruzione latina della gioventù, fece al principio della presente l'ultimo passo e con Quinto Ortensio (640-704), il celebrato avvocato del tempo di Silla, salì la tribuna romana, allora essa si piegò strettamente anche nell'idioma latino al cattivo gusto greco dell'epoca; e non essendo il pubblico romano più quel pubblico puro e fortemente educato alla purezza ed alla austerità dei tempi di Scipione, esso naturalmente applaudì con calore al novatore, il quale sapeva dare al volgarismo l'apparenza

Il volgarismo dell'Asia Minore.

Volgarismo romano.

Ortensio. 114-50

di prestazioni conformi all'arte. Ciò fu di grave importanza. Nel modo che in Grecia le dispute linguistiche tenevano sempre il primo posto nelle scuole di retorica, così anche in Roma erano sempre di preferenza i discorsi legali coi loro volgarismi quelli, che in certo modo ancora più della letteratura servivano di modello per lo stile, per cui col principato dei procuratori andava congiunta quasi di diritto la facoltà di dare il tuono nel parlare e nello scrivere alla moda. Il volgarismo asiatico di Ortensio respinse adunque il classicismo dalla tribuna romana e in parte anche dalla letteratura. Ma non andò guari che la moda cambiò tanto in Grecia quanto a Roma. Fu in Grecia la scuola di Rodi quella che, senza riattingere alla vergine forza dello stile attico, si provò pure di battere una via di mezzo tra il medesimo e la maniera moderna. Se i maestri rodiani si mostravano meno rigorosi quanto all'interna correttezza del pensiero e della parola, essi per lo meno insistevano sulla purezza della lingua e dello stile, sull'accurata scelta delle parole e dei costrutti e sulla perfetta cadenza dei periodi. In Italia fu Marco Tullio Cicerone (648-711) quello, che, dopo d'aver seguìto nella sua prima gioventù la maniera d' Ortensio, uditi i maestri rodiani e maturato il proprio gusto, ricondotto su una via migliore, si attenne quind'innanzi ad una più severa purezza della lingua e a periodare e cadenzare il discorso. Egli trovò i modelli di lingua, a cui si appigliò anzi tutto in quei circoli dell' alta società romana, che poco o nulla avevano sofferto dal volgarismo; e, come abbiamo già osservato, di codesti circoli ve n'era ancora un buon numero sebbene cominciassero a sparire. L'antica letteratura latina e la buona letteratura greca — per quanto quest' ultima abbia così notevolmente agito particolarmente sul ritmo del discorso — vi stavano però soltanto in seconda linea; questa depurazione della lingua non fu quindi assolutamente una reazione della lingua della classe veramente colta contro il gergo della falsa e pseudocoltura. Cesare, anche nel campo della lingua il più grande maestro de'suoi tempi, espresse il pensiero fondamentale del classicismo romano quando ordinò di evitare tanto nel parlare quanto nello scrivere ogni parola straniera appunto come il nocchiere evita gli scogli: si rigettarono tutte le parole poetiche e le parole trapassate della letteratura più antica, come anche le frasi del contado o tolte alla lingua della vita comune, e particolarmente le parole e le frasi greche, le quali, come lo provano le lettere di quel tempo, s'erano infiltrate in gran copia nella lingua parlata. Ma ciò non per tanto questo classicismo scolastico e artificiale del tempo di

Reazione.

Scuola rodiana.

Il Ciceronianismo.

106-43

Cicerone figurava a fronte del classicismo di quello di Scipione come il peccato scontato a fronte dell'innocenza, o al cospetto della lingua modello francese di Molière e di Boileau quella dei classici dei tempi di Napoleone; se quello aveva attinto alla sorgente della vita piena, questo raccolse ancora in tempo quasi gli ultimi aneliti di una generazione che andava irremissibilmente tramontando. Esso si sparse rapidamente tale e quale esso appunto era. Col principato oratorio anche la dittatura della lingua passò a Cicerone, le cui variate ed estese cognizioni letterarie procacciarono a questo classicismo quanto ancora gli mancava, cioè diffusi testi in prosa. Cicerone fu quindi il creatore della moderna prosa classica latina e il classicismo romano riconobbe generalmente Cicerone quale stilista: a Cicerone stilista, non a Cicerone letterato e meno ancora a Cicerone uomo di Stato erano diretti gli esuberanti e però non intieramente fraseggiati panegirici, coi quali i più segnalati rappresentanti del classicismo e particolarmente Cesare e Catullo lo ricolmarono. — Ben presto si progredì innanzi. Quanto Cicerone fece per la prosa, fece verso la fine di quest'epoca la neo-romana scuola poetica, che si appoggiava sulla poesia greca di moda, onde il più insigne talento era Catullo. Anche qui la lingua più elevata della società respinse le reminiscenze arcaiche, che sotto diversi rapporti dominavano ancora su questo campo, e nel modo che la prosa latina si era adattata al ritmo attico, la poesia latina si piegò a poco a poco alle severe, o a dir meglio, penose regole metriche degli Alessandrini; così a cagion d'esempio da Catullo in avanti non è più permesso d'incominciare un verso con una parola monosillaba o con una parola bisillaba che non sia di particolare importanza, e di chiuderne al tempo stesso uno cominciato nella proposizione antecedente. Finalmente vi si aggiunse la scienza, che fissò la legge della lingua e sviluppò la regola che non era più determinata dall'esperienza, ma pretendeva di determinare l'esperienza. Le desinenze delle declinazioni, che sino allora erano state in parte ancora instabili, dovevano ora essere fissate una volta per sempre, come per esempio accennando alle forme del genitivo o del dativo fino allora usate della così detta quarta declinazione (*senatuis* e *senatus, senatui* e *senatu*) Cesare ordinò, che valessero esclusivamente le desinenze abbreviate (*us* e *u*). Molti cambiamenti furono fatti nell'ortografia, onde porre meglio in armonia la scrittura colla lingua — così alla lettera *u* articolata in mezzo, come nelle parole *maxumus*, fu dopo l'esempio di Cesare sostituita l'*i*, e delle due lettere *k* e *q*, di-

La nuova poesia romana.

La scienza grammaticale.

venute superflue, la prima fu soppressa e della seconda fu per lo meno proposta la soppressione. Se la lingua non era ancora irrigidita, essa incominciava a irrigidirsi; essa, a dir vero, non era ancora spensieratamente dominata dalla regola, ma però compresa dal bisogno di sottomettervisi. Che in questo lavoro nel campo della grammatica latina non solo la greca prestasse in generale lo spirito ed il metodo, ma che la lingua latina fosse addirittura secondo essa rettificata, lo prova a cagion d'esempio il modo di servirsi della *s* finale, la quale sino allo scorcio di quest' epoca ebbe a libito ora il valore di consonante ora di vocale; da' novelli poeti venuti di moda era però usata in generale qual consonante finale come in greco. Questo regolamento della lingua è il patrimonio proprio del classicismo romano; nei modi i più diversi, e appunto perciò con molto maggiore effetto in tutti i suoi corifei, in Cicerone, in Cesare, persino nelle poesie di Catullo, s'inculca la regola e si ribatte l' errore contro la medesima; mentre intorno alla rivoluzione, che sul campo della lingua procedeva arditamente senza alcun riguardo come sul politico, la più attempata generazione si esprime naturalmente con risentimento (*). Mentre poi il nuovo classicismo, cioè la lingua latina regolamentata e modellata per quanto fu possibile sull'esempio della greca, sorgendo dalla nota reazione contro il volgarismo, che andava infiltrandosi nella società elevata e persino nella letteratura, si fissava letterariamente e si formulava schematicamente, il volgarismo stesso non abbandonava il campo. Noi lo troviamo non solo schietto nelle opere di individui secondarii e soltanto per caso confusi fra i letterati, come nella relazione sulla seconda guerra spagnuola di Cesare, ma lo troviamo più o meno improntato anche nella letteratura propriamente detta, nei mimi, nel semi-romanzo, negli scritti di Varrone sull'estetica, ed è caratteristico ch'esso si mantiene appunto nel campo più popolare della letteratura e che è tutelato da uomini veramente conservativi come è Varrone. Il classicismo si basa sulla morte della lingua italica come la monarchia sulla caduta della nazione italica; era perfettamente conseguente, che gli uomini, ne'quali la repubblica era ancora viva, continuassero a sostenere la lingua vivente, e che per amore della relativa sua vitalità e popolarità ne sopportassero i difetti estetici. Così si disgiungono ovunque le idee e le tendenze linguistiche di quest'epoca: a canto

(*) Così Varrone dice (*de r. r.* 1, 2): *ab aeditimo, ut dicere didicimus a patribus nostris; ut corrigimur ab recentibus urbanis, ab aedituo.*

all' antica poesia di Lucrezio appare quella di Catullo affatto moderna, a canto al periodo cadenzato di Cicerone la proposizione di Varrone, che sdegna intenzionalmente ogni membrificazione. Ed anche in ciò si specchia la squarciatura prodotta dal tempo.

Impulso letterario.

Nella letteratura di quest'epoca sorprende, se lo si confronta coll'anteriore, l'esterno impulso letterario in Roma. L'operosità letteraria dei Greci già da lungo tempo più non prosperava all'aria aperta dell'indipendenza cittadina, ma soltanto ancora negli istituti scientifici delle maggiori città e particolarmente alle corti. Ridotti al favore ed alla protezione dei grandi, e coll'estinzione delle dinastie di Pergamo (621), di Cirene (658), della Bitinia (679) e della Siria (690), col tramonto dello splendore della corte dei Lagidi, respinti dagli ultimi consueti seggi delle muse (*), oltre di che dalla morte di Alessandro il Grande in poi, i letterati greci necessariamente cosmopoliti, e sotto gli Egizii e sotto i Libii almeno altrettanto stranieri quanto sotto i Latini, cominciarono a volgere sempre più i loro sguardi a Roma. A canto al cuoco, al concubino ed al buffone fra lo sciame dei servitori greci, onde i nobili romani erano circondati, avevano di quest'epoca una parte principale anche il filosofo, il poeta e lo scrittore di memorie. In siffatte condizioni già s'incontrano letterati di gran riputazione, come a cagion d'esempio l'epicureo Filodemo nella qualità di filosofo domestico presso Lucio Pisone, console del 696, il quale coi graziosi suoi epigrammi sul mal velato epicureismo del suo patrono dilettava inoltre quegli che ne erano iniziati. Da tutte le parti giungevano sempre più numerosi i più distinti rappresentanti dell'arte e della scienza greca a Roma, dove allora il guadagno letterario era più ricco che altrove; così furono considerati come stabiliti a Roma il medico Asclepiade, che re Mitradate

Letterati greci in Roma.

133 . 96

75 . 94

58

(*) Sotto questo riguardo è degna d'osservazione la dedica della geografia in versi, che passa sotto il nome di Scimno (Skymnos). Spiegata dal poeta la sua intenzione di comporre nel gradito metro menandrico un sunto di geografia intelligibile e facile da apprendersi a memoria dagli scolari, esso dedica, come Apollodoro aveva dedicato un simile compendio storico ad Attalo Filadelfo re di Pergamo,

cui fu d'eterna gloria,
Che quest'opera portasse il suo nome,

il suo manuale a Nicomede III re di Bitinia (663-679):

Animato da Apollo, alla tua reggia,
Diventata de'saggi il gran convegno,
Men venni, o Rege, onde accertar me stesso
Che del nome di Re tu sol sei degno.

cercò invano di assumere al suo servizio; l'enciclopedico Alessandro da Mileto detto polistore; il poeta Partenio da Nicea di Bitinia; il celebrato viaggiatore, maestro e scrittore Posidonio da Apamea di Siria, il quale in grave età si trasferì nel 703 da Rodi a Roma, senza dire di molti altri. Una casa, come quella di Lucio Lucullo, era, quasi come il museo alessandrino, una sede di coltura ellenica e un luogo di convegno di letterati ellenici; l'oro romano e l'intelligenza ellenica avevano riunito in quei porticati della ricchezza e della scienza un tesoro impareggiabile di statue e di quadri di maestri antichi e contemporanei, non che una biblioteca accuratamente scelta e magnificamente adorna, dove ogni uomo colto, e particolarmente ogni Greco, era il benvenuto e sicuro di trovare buona accoglienza — e sovente vedevasi il padrone di casa con qualcuno de'suoi dotti ospiti in colloquii filologici e filosofici passeggiare su e giù per il bel viale ornato di statue. Gli è bensì vero, che codesti Greci recarono seco in Italia coi ricchi loro tesori di scienza al tempo stesso la loro perversità ed il loro spirito servile, come a cagion d'esempio ne fa prova uno di questi dotti erranti, Aristodemo da Nisa, autore dell'opera intitolata «dell'Arte rettorica lusinghiera» (verso il 700), il quale si mise in grazia del suo padrone dimostrando che Omero era nato Romano! Nell'istessa misura che in Roma si spingeva l'attività dei letterati greci, progrediva l'attività e l'interesse letterario anche appresso i Romani. Ritornò a galla persino lo scrivere in greco, che il gusto più severo dell'età di Scipione aveva intieramente tolto di mezzo. La lingua greca era dunque divenuta la lingua mondiale ed uno scritto greco trovava un maggiore pubblico che non uno latino; e per questo motivo, ad esempio dei re d'Armenia e della Mauritania, pubblicavano occasionalmente prosa e persino versi in lingua greca anche i nobili romani, come Lucio Lucullo, Marco Cicerone, Tito Attico, Quinto Scevola (tribuno del popolo dell'700). Se non che codesti componimenti in lingua greca dettati da Romani erano cose accessorie e quasi trastulli; tanto i partiti letterarj quanto i politici in Italia erano tutti d'accordo nel tenere fermo alla nazionalità italica, soltanto più o meno penetrata d'ellenismo. E non si poteva lamentare mancanza di attività nemmeno nelle composizioni latine. A Roma piovevano libri e opuscoli d'ogni genere e sopra tutto poesie. I poeti vi formicolavano come appena in Tarso ed in Alessandria; le pubblicazioni poetiche erano divenute le abituali occupazioni giovanili di nature ardenti, ed anche allora si lodavano coloro, le cui poe-

[Marginal: 51; 54; Estensione della attività letteraria dei Romani.; 54]

sie giovanili erano preservate dalla critica mercè un pietoso obblio. Chi conosceva questo mestiere, scarabocchiava sopra un tema i suoi cinquecento esametri e senza che alcun maestro vi trovasse qualche cosa da biasimare, ma certamente anche nessun lettore alcuna cosa da lodare. Anche il sesso femminile prendeva viva parte a questo incremento letterario; le donne non si limitavano a danzare e a far musica, esse dominavano collo spirito e coll'ingegno la conversazione e parlavano stupendamente tanto sulla letteratura greca quanto sulla latina; e se la poesia dava l'assalto ai cuori delle zitelle, l'assediata fortezza capitolava non di rado essa pure con graziose rime. I ritmi divenivano sempre più gli eleganti balocchi dei grandi fanciulli d'ambo i sessi; biglietti scritti in versi, esercizii poetici, sfide poetiche, scambiate fra buoni amici, erano cose abituali e verso la fine di quest'epoca furono aperti nella capitale anche stabilimenti, in cui imberbi poetucci latini potevano col loro danaro apprendere a verseggiare. In grazia del grande consumo dei libri fu perfezionata essenzialmente l'arte del trascrivere e le opere si pubblicavano con una certa rapidità ed a buon patto; il commercio librario fu fatto salire ad un ragguardevole e lucroso ramo d'industria, e la bottega del librajo era il convegno di uomini colti. La lettura era diventata di moda, anzi una mania; durante la tavola, dove non era già stato introdotto qualche altro passatempo più grossolano, d'ordinario si faceva la lettura, e coloro che intraprendevano un viaggio, non dimenticavano di premunirsi d'una biblioteca portatile. Al campo si vedeva il comandante sotto la sua tenda con in mano il lubrico romanzo greco, in Senato l'uomo politico con un trattato di filosofia. Nello Stato romano andavano quindi le cose, come andarono e anderanno in qualsiasi altro Stato, in cui i cittadini null'altro fanno che leggere dalla mattina alla sera. Il Visire partico non aveva torto, quando, mostrando ai cittadini di Seleucia i romanzi trovati nel campo di Crasso, chiese loro, se essi considererebbero ancora avversari temibili i lettori di simili libri.

Classici e moderni.

La tendenza letteraria di questo tempo non era semplice e non lo poteva essere, poichè il tempo stesso era diviso tra il modo vecchio ed il nuovo. Le stesse direttive, che si combattono sul campo politico, la nazionale-italica dei conservativi, l'elleno-italica, oppure, se si vuole, la cosmopolita della nuova monarchia, hanno combattuto le loro battaglie anche sul campo letterario. Quella si appoggia sulla più antica letteratura latina, la quale assume sempre più il carattere della classicità sul teatro, nella scuola e nelle scientifiche investigazioni. Con minor gusto e con più forte

tendenza di parte di quello che mostra l'epoca di Scipione si elevano ora al cielo Ennio, Pacuvio e particolarmente Plauto. I libri della Sibilla aumentano di prezzo di quanto ne va diminuendo il numero; la relativa nazionalità e la relativa produttività dei poeti del sesto secolo non furono mai sì vivamente sentite quanto in quest'epoca della perfezionata epigonia, la quale considerava nella letteratura appunto così decisamente come nella politica il secolo delle lotte d' Annibale come l'età dell'oro pur troppo irremissibilmente passata. In questa ammirazione dei classici antichi era senza dubbio una buona parte vuoto ed ipocrisia, che in generale caratterizzano i conservativi di questo tempo, e qui ancora non v'era difetto di ambianti. Sebbene a cagion d' esempio Cicerone sia nella prosa uno dei primi rappresentanti della tendenza moderna, esso venerava ciò non pertanto l'antica poesia nazionale con quello stesso già guasto rispetto, ch'esso tributava alla costituzione aristocratica e alla disciplina augurale; egli dice, che « il patriotismo vuole che si legga piuttosto una traduzione di Sofocle notoriamente meschina che non l' originale ». Se quindi il moderno indirizzo letterario, affine colla monarchia democratica, annoverava abbastanza aderenti secreti persino fra i veri ammiratori di Ennio, non vi era poi nemmeno difetto di più audaci giudici, che trattavano la letteratura indigena con tanta delicatezza come la politica senatoria. Non solo fu ripresa la severa critica dell' epoca di Scipione e fu apprezzato Terenzio soltanto per condannare Ennio e viemmaggiormente i di lui seguaci, ma i più giovani ed i più temerarii passarono oltre di gran lunga ed ebbero l' ardire, sebbene soltanto per idolatra rivolta contro l'ortodossa credenza letteraria, di chiamare Plauto un rozzo buffone, Lucillo un cattivo facitore di versi. Invece di appoggiarsi sulla letteratura indigena, codesta nuova tendenza si appoggia piuttosto sulla più moderna letteratura greca o sul così detto alessandrinismo. — Di questo meraviglioso giardino invernale della lingua e dell'arte ellenica non si può fare a meno di dire quanto è necessario per l' intelligenza della letteratura romana di quest' epoca e delle epoche posteriori. La letteratura alessandrina ha la sua base sul tramonto del puro idioma ellenico, che dal tempo d'Alessandro il Grande in poi fu richiamato a vita da un insufficiente gergo, sorto principalmente dal contatto del dialetto macedone con parecchie schiatte greche e barbare; o, per dire più esatto, la letteratura alessandrina è sorta in generale dalla decadenza della nazione ellenica, la quale per formare la monarchia mondiale alessandrina e il regno

Alessandrinismo greco.

dell' Ellenismo doveva perire e perì nella sua popolare individualità. Se il regno universale d' Alessandro avesse avuto consistenza, in luogo dell' antica letteratura nazionale e popolare sarebbe venuta alla luce una letteratura, ellenica di nome, ma essenzialmente snazionalizzata e in certo modo chiamata in vita dall'alto al basso, ma soprattutto si sarebbe presentata cosmopolita e dominante sul mondo intiero; se non chè, come il regno d' Alessandro dopo la sua morte si sconnesse, così si eclissarono rapidamente anche i principii di codesta letteratura. La nazione greca però non apparteneva perciò meno con tutto ciò che essa aveva avuto, colla sua nazionalità, la sua lingua e le sue belle arti al tempo passato. La letteratura greca fu coltivata anche come morta soltanto in un circolo relativamente ristretto non di uomini colti, che di questi più non se ne rinvenivano, ma di uomini dotti; della ricca sua eredità si fece con dolorosa gioja o con arida e minuziosa ricerca l'inventario e il vivo sentimento o la dottrina morta furono spinte al punto d'avere l'apparenza della produttività. Questa postuma produttività è il così detto alessandrinismo. Esso è in sostanza della stessa natura di quella erudita letteratura, la quale, facendo astrazione dalle nazionalità romaniche viventi e dai volgari loro idiomi, crebbe durante il decimoquinto e decimosesto secolo in un dotto ciclo filologico-cosmopolita come tardiva fioritura artificiale della tramontata antichità; l'antitesi tra il greco classico ed il greco volgare dei tempi dei successori d'Alessandro è bensì meno aspra, ma non propriamente diversa da quella che passa tra il latino del Manuzio e l'italiano del Macchiavelli. — L'Italia sino allora non si era accostata nell'essenziale all'alessandrinismo. L'epoca della sua relativa fioritura fu quella che corse poco prima e poco dopo la prima guerra punica; se non che Nevio, Ennio. Pacuvio e tutti i cultori della letteratura nazionale romana sino a Varrone e Lucrezio, in tutti i rami delle produzioni poetiche, non eccettuata la poesia didascalica, non si accostarono ai loro contemporanei greci od ai loro più prossimi predecesori, ma seguirono senza eccezione Omero, Euripide, Menandro ed altri maestri della letteratura greca viva e popolare. La letteratura romana non è stata giammai fresca e nazionale; ma sino che esistette un popolo romano i suoi scrittori si attennero istintivamente ai tipi vivi popolari, e, sebbene non copiassero sempre bene, nè i migliori, si attennero per lo meno agli originali. La letteratura greca, sorta dopo Alessandro, trovò i primi imitatori romani fra i contemporanei di Cicerone e di Cesare — non potendovisi comprendere gli scarsi principii del tempo di Mario (Vol. II. p. 422) —;

Alessandrinismo romano.

e allora l'alessandrinismo romano si propagò con precipitosa rapidità. Ciò è in parte dovuto a cause esterne. L'aumentato contatto coi Greci e particolarmente i frequenti viaggi dei Romani nelle provincie elleniche e l'affluenza dei letterati greci a Roma formarono, com'era naturale, anche in Italia un pubblico, che gustava la letteratura greca della giornata, le poesie epiche ed elegiache, gli epigrammi e le favole milesie. Mentre poi, come abbiamo già detto (V. p. 540), la poesia alessandrina entrò a far parte dell'istruzione della gioventù italica, ciò reagì tanto maggiormente sulla letteratura latina, in quanto che questa fu e rimase sempre essenzialmente dipendente dalla ellenica coltura scolastica. Si trova qui persino un legame immediato della nuova letteratura romana colla nuova letteratura greca: il già accennato Partenio, uno dei più notorii elegiaci alessandrini, aprì verso il 700 in Roma una scuola di letteratura e di poesia ed esistono ancora degli estratti, in cui egli fornì ad uno dei suoi più distinti scolari la materia per elegie latine erotico-mitologiche secondo la ricetta alessandrina. Ma non erano soltanto queste accidentali occorrenze, che davano vita all'alessandrinismo romano; esso era piuttosto un prodotto, forse non consolante, ma assolutamente inevitabile dello sviluppo politico e nazionale di Roma. Come l'Ellade si era sciolta nell'Ellenismo, così ora il Lazio si scioglieva nel Romanismo; lo sviluppo nazionale d'Italia crebbe fuori misura e si franse nello stesso modo nello Stato mediterraneo di Cesare, come lo sviluppo ellenico nel regno orientale d'Alessandro. Se d'altronde il nuovo Stato si fondava sulla circostanza, che le due potenti fiumane della nazionalità greca e latina, dopo avere corso per secoli entro letti paralleli, ora finalmente si riunivano, la letteratura italica doveva essa pure, non soltanto come fatto aveva sino ad ora, cercare un punto di fermata nella letteratura greca in generale, ma mettersi a livello appunto colla letteratura greca del giorno, cioè coll'alessandrinismo. Col latino scolastico, col numero completo dei classici, col circolo esclusivo dei «cittadini» lettori dei classici, la letteratura popolare latina era morta, essa aveva toccato il suo termine; sorse in sua vece una letteratura dello Stato, fatta adulta artificialmente a mo' di epigonismo, che non si basava su una determinata nazionalità, ma che annunziava in due lingue il vangelo universale dell'umanità e che dal lato intellettuale dipendeva assolutamente, (e n'era conscia essa stessa) dall'antica letteratura nazionale ellenica, e per rispetto alla lingua in parte dalla ellenica e in parte dall'antica letteratura popolare romana. Questo non era progresso. La monar-

chia mediterranea di Cesare era bensì una creazione grandiosa, e, quel che è più, una creazione necessaria; ma essa prese vita dall'alto e perciò non vi si rinveniva nulla di quella freschezza popolare e di quella esuberante forza nazionale, che sono proprie delle repubbliche più giovani, più circoscritte, più naturali, e che anche lo Stato d'Italia del sesto secolo aveva potuto mostrare. Il tramonto della nazionalità italica, che trovò il suo termine nella creazione di Cesare, ruppe il diaframma alla letteratura. Chiunque abbia un sentimento per l'intima affinità dell'arte colla nazionalità si staccherà sempre da Cicerone e da Orazio per rivolgersi a Catone ed a Lucrezio; e soltanto chi si formò un concetto pedagogico della storia e della letteratura, concetto oramai di vecchia data in questo campo, potè chiamare di preferenza età dell'oro l'epoca dell'arte, che ebbe principio colla nuova monarchia. Se però l'alessandrinismo romano-ellenico dei tempi di Cesare e d'Augusto deve cedere il passo alla più anziana letteratura nazionale per quanto imperfetta essa sia, esso è per contro decisamente superiore all'alessandrinismo del tempo dei successori di Alessandro, come il durevole edificio di Cesare è superiore alla effimera creazione d'Alessandro. Sarà più tardi dimostrato, come la letteratura del tempo d'Augusto, confrontata con quella affine dei tempi dei successori del Magno, sia stata molto meno filologica e molto più politica, e come perciò essa abbia esercitato nelle più alte sfere della società un'influenza molto più durevole e generale dell'alessandrinismo greco.

Letteratura scenica.

Decadenza della tragedia e della commedia.

Nessuna parte della letteratura era in condizioni tanto deplorabili come la drammatica. La tragedia e la commedia erano già prima della presente epoca internamente morte nella letteratura nazionale romana. Non si rappresentavano più produzioni nuove. Che ancora ai tempi di Silla il pubblico si aspettasse di vederne, lo dimostrano le commedie di Plauto tornate a rappresentarsi in questi tempi con titoli diversi e col cambiamento dei nomi dei personaggi, osservando la direzione degli spettacoli, che era meglio udire una buona commedia antica, che una nuova cattiva. Per cui non si era oramai lontani dal concedere la scena intieramente ai poeti antichi trapassati, come noi troviamo al tempo di Cicerone, alla qual cosa l'alessandrinismo non si oppose per nulla. La sua produttività in questo campo era peggiore della sterilità. La letteratura alessandrina non conobbe mai una vera poesia scenica; il solo pseudo-dramma, che era scritto piuttosto per la lettura che non per la scena, potè col suo mezzo trapiantarsi in Italia, e non andò guari che questi jambi drammatici cominciarono ad aver corso anche in Roma come in Alessandria e a figu-

rare particolarmente lo scrivere tragedie, fra le malattie endemiche inerenti allo sviluppo. Di qual genere fossero queste produzioni si può presso a poco giudicare da questo fatto, che Quinto Cicerone, per iscacciare omeopaticamente la noja del quartiere d'inverno nella Gallia, scrisse in sedici giorni quattro tragedie. Soltanto nel « Quadro della vita » ossia del Mimo crebbe l'ultimo ancor verde germoglio della letteratura nazionale, la farsa atellana cogli etologi rimessiticcii della commedia greca, che l'alessandrinismo coltivava con maggiore forza poetica e con migliore successo che qualsiasi altro genere di poesia. Il mimo ebbe origine dalle danze caratteristiche a suon di flauto, usate da moltissimo tempo, le quali si eseguivano in parecchie occasioni, in parte, e specialmente, per divertire gli ospiti durante la mensa, e in parte nella platea del teatro fra un atto e l'altro. Non era difficile di trasmutare codesti balli, ai quali già da molto tempo era venuta occasionalmente in ajuto la parola mediante l'introduzione d'una favola meglio ordinata e di un dialogo regolare, in piccole commediole, le quali però si distinguevano essenzialmente dalla commedia primitiva e persino dalla farsa in ciò, che nelle medesime la danza e la lascivia, inseparabile da una simile danza, continuarono ad avervi una parte principale e che il mimo, non essendo veramente sul palco ma nella platea, era spogliato da ogni scenica illusione, come le maschere e la calzatura, e, ciò che più montava, le parti da donna erano rappresentate anche da donne. Questo nuovo mimo, che sembra essere comparso sul teatro della capitale per la prima volta verso l'anno 672, assorbì ben più presto l'arlecchinata nazionale, colla quale si accordava ne'tratti essenziali, servendo specialmente come farsa finale (*). La favola era naturalmente ancora più insignificante, più dissoluta e più pazza dell'arlecchinata; purchè tutto andasse agli eccessi, purchè il pitocco divenisse di sbalzo un Creso e così via, non la si prendeva troppo per sottile col poeta, quand' anche questi

(*) Che il mimo a' suoi tempi rimpiazzasse i giuochi atellani lo attesta Cicerone *(ad fam.* 9, 16*)*; con ciò s'accorda, che i mimi e le mime comparvero per la prima volta intorno ai tempi di Silla (*ad Her.* 1, 14, 24. 2, 13, 19. Plin. *h. n.* 7, 48, 158. Plutarco *Sill.* 2, 26). Del resto i comici hanno talvolta impiegato inesattamente la denominazione *mimus*. Così nella festa apollinare del 542/3 (Festo coi *salva res est*, confr. Cic. *de orat.* 2, 59, 242) il *mimus* evidentemente altro non era che un comico della commedia *palliata*, poichè i veri mimi nel senso più recente non entrano di questo tempo nello sviluppo del teatro romano. — Il mimo romano non ha più alcuna affine relazione col mimo dei tempi classici greci, coi dialoghi in prosa, nei quali erano rappresentate figure di genere, specialmente villereccie.

tagliasse il nodo invece di scioglierlo. I soggetti erano di preferenza di genere amoroso, per lo più urtavano il pudore; il poeta ed il pubblico prendevano, a cagion d'esempio, senza eccezione parte contro il marito e la giustizia poetica consisteva nello schernire i buoni costumi. Tutta l'attrattiva artistica stava, come nelle atellane, nella descrizione dei costumi della vita triviale e trivialissima, in cui le scene campestri cedono dinanzi a quelle della vita della capitale e in cui la buona plebe di Roma, affatto come in simili produzioni greche quella d'Alessandria, viene invitata ad applaudire alla propria sua contraffazione. Molta materia è tolta dalla vita operaja: vi figurano anche qui l'inevitabile « gualchierajo», il « funajuolo », il « tintore », il « salinarolo », le « tessitrici », il « guardiano dei cani »; in altre composizioni vi sono figure di carattere: lo « smemorato », il « millantatore », l' « uomo a 100,000 sesterzi (*) »; o figure di paesi stranieri: l'« Etrusca », i « Galli », il « Cretense », «Alessandria »; o descrizione di feste popolari: le « Compitali », le « Saturnali », « Anna Perenna », i « Bagni caldi »; o la mitologia travestita: la « Gita nell'inferno », il «Lago d'Averno ». Vi trovavano buona accoglienza motti salienti e brevi proverbi, facili a ritenersi e ad applicarsi, ma vi acquistava il diritto di cittadinanza eziandio ogni sorta di assurdità: in questo mondo a rovescio si chiede acqua a Bacco, vino alle Najadi. In codesti mimi si rinvengono persino esempj di allusioni politiche (**) già sì severamente vietate sui teatri romani. Per ciò che riguarda la forma metrica questi poeti si davano per propria confessione ben poco pensiero della misura del verso; la lingua traboccava di termini volgari e di parole comuni persino negli scritti destinati alla pubblicazione. Il mimo, come si vede, altro in sostanza non è che la farsa fino allora in uso, soltanto non vi entrano le maschere di carattere, non v'è la scena permanente delle Atellane e vi manca l'impronta conta-

(*) Con una siffatta somma, mercè la quale si è inscritti nella prima classe elettorale e l'eredità assoggettata alla legge Voconia, si varca il confine, che separa la gente minuta *(tenuiores)* dalla gente come si deve. Perciò il povero cliente di Catullo (22, 26) prega gli Dei di concedergli una simile somma.

(**) Nella « Gita all'inferno » di Laberio figurano individui d'ogni genere, che hanno veduto cose e segni meravigliosi; ad un tale è apparso un marito di due mogli, di che il vicino pensa essere ciò peggio che la visione di sei edili appàrsa poco stante ad un indovino. Stando cioè alla chiacchiera in corso Cesare voleva introdurre in Roma la poligamia (Svet. *Ces.* 82) e nominò di fatto sei edili invece di quattro. Anche da ciò si vede, che Laberio sapeva usare del diritto del pazzo e Cesare accordare la libertà ai pazzi.

dinesca, e invece si rappresenta sul palco scenico la vita della capitale nella sua sconfinata libertà e sfrontatezza. Le composizioni di questo genere erano senza dubbio per la massima parte di natura leggera, fuggevole e non aspiravano ad un posto nella letteratura; ma i mimi di Laberio, pieni di carattere drastico e, quanto alla lingua e al metro, trattati nel loro genere da mano maestra, si sostennero da sè stessi ed anche lo storico ancora deve deplorare, che più non ci sia concesso di confrontare il dramma dell' agonia repubblicana in Roma col suo grande contrapposto attico.

Laberio.

La rappresentazione scenica.

Colla frivolezza della letteratura scenica va di concerto l' incremento delle rappresentazioni e la magnificenza della decorazione scenica. Le rappresentazioni drammatiche presero il loro posto regolare nella vita pubblica non solo della capitale, ma anche delle città provinciali; e quella, mercè le cure di Pompeo, ottenne finalmente un teatro stabile (699, V. p. 287) e nel 676 vi si adottò eziandio il costume campano di stendere cioè sul teatro durante lo spettacolo un velario a difesa dei comici e degli spettatori, mentre negli antichi tempi gli spettacoli avevano luogo alla scoperta. Siccome allora in Grecia il teatro non era sostenuto dalle più che pallide plejadi dei drammatici alessandrini, ma sibbene dallo spettacolo classico e anzi tutto dalle tragedie di Euripide nel più sfarzoso svolgimento dei mezzi scenici, così anche a Roma ai tempi di Cicerone si davano di preferenza le tragedie di Ennio, di Pacuvio e di Accio e le commedie di Plauto. Se quest' ultimo nel precedente periodo fu soppiantato da Terenzio, di gusto più squisito ma di gran lunga inferiore nella forza comica, cooperarono ora Roccio e Varrone, cioè il teatro e la filologia, a preparargli una risurrezione nel modo che l' ebbe Shakespeare per opera di Garrick e di Iohnson; e Plauto ancora ebbe a soffrire dall'abbassata sensitività e dall' inquietudine del pubblico, guasto dalle brevi e sregolate farse in modo, che la direzione si sentì costretta di chiedere venia per la lunghezza delle commedie plautine e fors' anche di accorciarle e di alterarle. Quanto più limitato facevasi il repertorio, tanto più cresceva la sollecitudine del personale dirigente ed esecutivo, come pure l' interesse del pubblico per la scenica rappresentazione delle opere. In Roma non vi era forse un'industria più lucrosa di quella dei comici e delle ballerine di primo rango. Abbiamo già parlato della sostanza principesca raccolta dal tragico Esopo (V. p. 489); il suo ancora più celebrato contemporaneo Roscio (Vol. II. p. 417) calcolava l' annua sua rendita a 600,000 sesterzi

55. 78

(43,000 talleri = a L. 161,250 (*)) e la ballerina Dionisia la sua a 200,000 sesterzi (14,000 talleri = a L. 52,000). Si spendevano poi immense somme per le decorazioni e pei costumi: accadeva di veder sfilare sulla scena seicento muli bardati e l'esercito teatrale trojano servì per mettere innanzi al pubblico una mostra delle nazioni vinte da Pompeo in Asia. La musica, che accompagnava i cori interpostivi, raggiunse essa pure un significato maggiore ed indipendente; come il vento governa le onde, dice Varrone, così volge l'esperto flautista gli animi degli spettatori con ogni cambiamento di melodia. Essa, stringendo sempre più il tempo, sforzava l'attore ad un'azione più animata. La conoscenza musicale e scenica andava sempre più sviluppandosi; il dilettante, che frequentava gli spettacoli, conosceva dalla prima nota ogni pezzo di musica e ne sapeva le parole a memoria; il pubblico censurava severamente ogni sbaglio musicale e linguistico. La scena romana al tempo di Cicerone ricorda per eccellenza il teatro francese d'oggidì. Nel modo che il mimo romano corrisponde ai licenziosi quadri delle produzioni teatrali della giornata, pel quale, e per la quale, non v'era nulla di troppo squisito e nulla di troppo cattivo, così trovasi anche in ambedue la stessa tradizionale tragedia e commedia classica, cui l'uomo colto è obbligato di ammirare o per lo meno di applaudire. La moltitudine è contenta mentre nella farsa essa ritrova sè stessa, nello spettacolo essa ammira la pompa delle decorazioni e riceve l'impressione di un mondo ideale; la classe più colta non bada al soggetto rappresentato, ma unicamente alla rappresentazione artistica. L'arte comica romana oscillava del resto nelle diverse sue sfere egualmente come la francese tra la capanna ed il *salon*. Non era fuori del consueto, che le ballerine romane alla fine del ballo gettassero via la sopravesta, e offrissero al pubblico un ballabile in camicia; del resto anche pel Talma dei Romani non era il vero naturale, sibbene la giusta proporzione, la suprema legge dell'arte sua.

Croniche metriche.

Pare che nelle poesie recitative non sia stato difetto di croniche metriche secondo il modello di quelle di Ennio, ma esse furono sufficientemente criticate con quel grazioso voto d'una zitella cantato da Catullo: di offrire in olocausto alla sacra Venere la più cattiva delle cattive poesie eroiche, se essa le ricon-

(*) Esso riceveva dallo Stato per ogni rappresentazione 1000 denari (286 talleri = a L. 1072) e inoltre il soldo per la sua compagnia. Più tardi esso rinunciò al proprio onorario.

duceva nelle braccia l'uomo amato staccato dalla cattiva sua poesia politica. In tutto il campo della poesia recitativa di quest'epoca l'antica tendenza nazionale-romana è di fatti rappresentata da una sola opera ragguardevole, che appartenne però altresì alle più importanti produzioni della letteratura romana in generale. È questo il poema didascalico di Tito Lucrezio Caro (655-699), intitolato « Della natura delle cose », il cui autore, appartenente alla migliore società romana, ma allontanatosi dalla vita pubblica sia per la cagionevole sua salute, sia per avversione alla medesima, morì ne' migliori anni della sua vita poco prima che scoppiasse la guerra civile. Come poeta egli si avvicina assolutamente ad Ennio e con lui alla classica letteratura greca. Sdegnoso si scosta dal « vuoto Ellenismo » del suo tempo e si confessa di tutt'anima e di tutto cuore scolaro dei « severi Greci », e la stessa sacra serietà di Tucidide ha trovato un eco meritevole in una delle più celebrate parti di questo poema romano. Come Ennio attinge la sua scienza in Epicarmo ed in Evemero, così Lucrezio toglie la forma della sua narrazione da Empedocle » dal più magnifico tesoro della doviziosa isola siciliana », e raccoglie secondo la materia « tutte le auree parole dai personaggi di Epicuro », il quale vince in isplendore tutti gli altri saggi come il sole vince le stelle ». Come Ennio, disprezza anche Lucrezio la dottrina mitologica imposta dall'alessandrinismo alla poesia, e null'altro chiede al suo lettore se non se la conoscenza delle leggende generalmente famigliari (*). A dispetto del purismo, che respingeva dalla poesia tutte le parole straniere, Lucrezio, ad esempio di Ennio, invece di un latino fiacco e oscuro, pone piuttosto la significativa parola greca. Nei ritmi di Lucrezio si trova ancora sovente l'antica allitterazione romana, la sconnessione delle cesure dei versi e in generale l'antico modo di parlare e di verseggiare, e sebbene egli tratti il verso con maggiore melodia che non Ennio, i suoi esametri non scorrono però come quelli della scuola dei poeti moderni graziosamente saltellando al pari di mormorante ruscello, ma con intensa quiete come oro liquefatto. Lucrezio segue le traccie di Ennio anche sotto l'aspetto filosofico e pratico, come il solo poeta nazionale ce-

Lucrezio, 99-55

(*) Singole apparenti eccezioni, come la Panchea (2,417) paese dell'incenso, si spiegano da ciò, che erano forse già passate dal romanzo di viaggio di Evemero nella poesia di Ennio, in ogni modo nei poemi di Lucio Macchio (II, 448; Plin. *h. n.* 10, 2, 4) e perciò era ben nota al pubblico, pel quale Lucrezio scriveva.

lebrato ne' suoi versi; l'atto di fede del cantore di Rudio (Vol. I. P. II. p. 415):

> Io già dissi e dico ancora esservi certamente Dei in cielo, ma essi, cred'io, non si danno alcun pensiero della sorte dell'uomo —

accenna evidentemente anche le massime religiose di Lucrezio e non a torto chiama egli perciò il suo canto in qualche modo quasi la continuazione di ciò,

> che Ennio ci cantò, il primo che dal boschetto d'Elicona riportò il serto dell' alloro immortale, affinchè di splendida gloria irradii i popoli d'Italia.

Un'altra volta, e fu l'ultima, rifulge nel poema di Lucrezio tutto l'orgoglio poetico e tutta la poetica serietà del sesto secolo, nel quale nelle immagini del terribile Cartaginese e del magnifico Scipione il concetto del poeta è più nazionale di quello della decaduta sua età (*). Anche a lui risuona il proprio canto, che « dal riboccante animo soavemente rampollando sta » rispetto ai canti ordinarii « come il breve canto del cigno a fronte del gracchiare della gru »; anche ad esso « ascoltando le da lui trovate melodie » si gonfia il cuore alla speranza di grandi onori — appunto come Ennio vieta agli uomini, « cui dal fondo dell'anima propina gli infuocati versi », di piangere sulla tomba dell' immortale poeta. — È una singolare fatalità, che questo straordinario talento, se non a tutti, al maggior numero de' suoi predecessori di gran lunga superiore per doti poetiche naturali, sia sorto in un' epoca, in cui esso stesso si sentì straniero e solo, e in conseguenza di che egli errò nel più strano modo nella materia. Il sistema di Epicuro, che tramuta l'universo in un gran vortice di atomi e che imprende a sciogliere in un modo affatto meccanico l'origine e la fine del mondo, come pure tutti i problemi della natura e della vita, era bensì un' impresa alquanto meno stolta di quella d'istoriare i miti, come l'aveva tentato Evemero e dopo lui Ennio; ma non era codesto un sistema nuovo ed ingegnoso, e il cómpito poi di svolgere poeticamente codesto meccanico concetto cosmico era di tal genere, che giammai un poeta ha sciupata la sua vita e l'arte sua in una più ingrata materia. Il lettore filosofico biasima a buon diritto nel poema didascalico di Lucrezio l'ommissione

(*) Ciò si trova tracciato con ingenuità nelle narrazioni di fatti bellici, nelle quali le burrasche che distruggono le flotte, le schiere di elefanti che calpestano le genti cui servono, quindi quadri delle guerre puniche, sembrano casi contemporanei. Confr. 2,41. 5,1226. 1303. 1339.

dei punti più delicati del sistema, la superficialità particolarmente nell' esposizione delle controversie, la mancanza di coordinazione, le frequenti ripetizioni, come il lettore poetico si irrita della matematica verseggiata, che rende una gran parte del poema assolutamente impossibile a leggersi. Ad onta di codesti incredibili difetti, cui ogni mediocre talento avrebbe dovuto inevitabilmente soggiacere, potè questo poeta gloriarsi di aver riportata una nuova palma dalla poetica aridità, di cui le muse non avevano ancora concesso la simile; e non sono soltanto le allegorie incidentali e le frammistevi descrizioni di potenti fenomeni naturali e delle più forti passioni quelle che procacciarono al poeta codesta corona. La genialità del concetto della vita e della poesia di Lucrezio ha base sulla sua incredulità, che affrontò e potè affrontare la dominante ipocrisia o la superstizione con tutta la vittoriosa forza della verità, e quindi colla piena vitalità della poesia.

Giacea l' umana vita oppressa e stanca
Sotto religion grave e severa,
Che mostrando dal ciel l' altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne soprastava. Un uom d' Atene il primo
Fu, che d' ergere incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali, e le s' oppose.
Questi non paventò nè ciel tonante
Nè tremuoto che 'l mondo empie d' orrore,
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto;
Ma qual acciar su dura alpina cote
Quanto s' agita più, tanto più splende;
Tal dell' animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d' ogni altro i saldi chiostri,
E l' ampie porte di natura aprirne:
Così vins' egli, e con l' eccelsa mente
Varcando oltre ai confini del nostro mondo,
Fu bastante a coprir spazio infinito (*).

Con siffatto zelo si sforzava il poeta di abbattere gli Dei, come Bruto abbattuto aveva i re, « e liberare la natura da' suoi severi padroni ». Ma queste parole di fuoco non furono però lanciate contro il trono di Giove da lungo tempo caduto in rovina. Lucrezio, appunto come Ennio, combatte anzi tutto praticamente contro la dissoluta credenza straniera e contro il pregiudizio della moltitudine, per esempio contro il culto della Gran Madre

(*) Invece di tradurre la versione tedesca del Mommsen abbiamo creduto meglio di dare la versione italiana di Alessandro Marchetti. *(Nota del Trad.)*

e contro la puerile scienza folgorale degli Etruschi. La ripugnanza ed il disgusto, soprattutto per quel mondo orribile, in cui e per cui scriveva il poeta, gli hanno ispirato codesto poema. Fu composto in quell'epoca fatale, in cui era stato rovesciato il governo oligarchico e non era ancora fondato quello di Cesare, negli anni empestosi, durante i quali si attendeva in una lunga penosa tensione lo scoppio della guerra civile. Se dobbiamo inferire dall'ineguale ed inquieta elocuzione, ben si sente, che il poeta si aspettava giornalmente di vedere irrompere gli orrori della rivoluzione sopra sè stesso e sopra la sua opera, e non dobbiamo quindi dimenticare per riguardo al suo concetto degli uomini e delle cose, fra quali uomini ed in prospettiva di quali cose quel concetto si formò nella sua mente. Nell'epoca anteriore ad Alessandro era comune nell'Ellade la frase, profondamente sentita anche dai migliori, che valeva meglio il non essere nati, e che la migliore cosa era quella di morire. Nell'epoca cesariana fra tutti i concetti universali possibili per un animo sensibile e poeticamente organizzato il più nobile ed il più nobilitante era quello di considerare come un beneficio pel genere umano l'essere liberati dalla credenza nell'immortalità dell'anima e con essa dal timore della morte e degli Dei, il qual timore quatto quatto s'insinua negli uomini come l'angoscia nei fanciulli in una camera oscura; e che come il sonno durante la notte è più confortante che non lo siano le pene della giornata, così la morte, l'eterno quietarsi da ogni speranza e timore, è migliore della vita, come anche gli stessi Dei del poeta non sono e non hanno nulla altro che l'eterna beata quiete; che le pene infernali non tormentano l'uomo dopo la vita, ma durante la medesima colla selvaggia ed incessante passione del cuore palpitante; che il cómpito dell'uomo è quello di accordare l'anima sua ad una quieta uniformità, di non apprezzare la porpora più che una buona veste da camera, di starsene piuttosto fra coloro che ubbidiscono che di cacciarsi nella turba dei postulanti le supreme cariche, di giacere piuttosto sull'erba vicino ad un ruscello che sotto volte dorate aiutare a vuotare gli innumerevoli piatti del ricco. Questa tendenza filosofico-pratica è propriamente il nocciolo ideale del poema didascalico di Lucrezio e tutta l'aridità di dimostrazioni fisiche l'ha solo ingombrata, non repressa. In essa riposa essenzialmente la relativa sua sapienza e la sua verità. L'uomo, che con tanta venerazione pei grandi suoi predecessori, con un potente ardore, onde in questo secolo non havvi esempio, predica una siffatta dottrina chiarendola col musicale prestigio della poesia, può dirsi al tempo

stesso un buon cittadino ed un buon poeta. Il poema didascalico « Della natura delle cose », per quanto contenga di biasimevole, è rimasto uno degli splendidi astri negli spazii poveri di luce della letteratura romana e con ragione il più grande linguista (*) dell' Allemagna scelse come suo ultimo lavoro magistrale la riproduzione del poema di Lucrezio.

Poesia ellenica di moda.

Sebbene la forza poetica e l'arte di Lucrezio fossero già ammirate dai colti suoi contemporanei, esso rimase però, portato tardivo qual era, un maestro senza scolari. Nella poesia greca di moda per contro, per lo meno non mancavano gli scolari che s'ingegnassero ad emulare i maestri alessandrini. Con tatto fino seppero i più distinti fra i poeti alessandrini evitare i maggiori lavori ed i generi semplici di poesia, il dramma, l'epopea, la lirica; le loro opere più soddisfacenti erano riuscite tanto ad essi quanto ai poeti neo-latini sopra temi di « breve lena » e particolarmente sopra quelli, che si aggiravano sui confini dei generi artificiali, principalmente nel vasto campo frapposto tra la narrazione e la canzone. Si scrivevano molte poesie didascaliche. Erano inoltre in gran favore i piccoli poemetti eroico-erotici, e precipuamente una specie di dotta elegia amorosa, propria degli ultimi bei giorni d'autunno della poesia greca e caratteristica per la sua filologica Ippocrene, nella quale il poeta intrecciava più o meno spontaneamente la pittura dei proprii sentimenti, a preponderanza erotici, con brani epici tolti dal circolo delle leggende greche. Le canzoni festive erano lavorate con diligenza e con arte; in mancanza di intimo sentimento poetico prevaleva il poema d'occasione e particolarmente l'epigramma, nel qual genere gli Alessandrini avevano raggiunto ogni squisitezza. La scarsità di materia e la nessuna freschezza della lingua e del ritmo, che si attacca ad ogni letteratura non nazionale, si procurava di velare possibilmente con temi bizzarri, con forme ambigue, con parole strane e con verseggiatura artificiale, e in generale con tutto l'apparato della dottrina filologico-antiquaria e della destrezza tecnica. Era questo il vangelo, che si predicava allora ai giovinetti romani, ed essi accorrevano in gran folla per ascoltare e per metterlo

54

in pratica: sino dal 700 le poesie amorose di Euforione e simili poesie alessandrine erano la lettura e le consuete opere di declamazione della colta gioventù. (**) La rivoluzione letteraria era bell'e fatta; ma essa con poche eccezioni diede dapprima soltanto frutta

(*) Il Mommsen intende senza dubbio di parlare di Enrico Francesco Knebel autore morto nel 1834. *(Nota del Trad.)*.

(**) Cicerone (*Tusc.* 3, 19, 45) riferendosi a Ennio dice : « L'egregio poe-

precoce o acerba. Il numero dei «poeti di moda» era una legione, ma la poesia era scarsa e Apollo, come sempre quando è folla in Parnasso, era costretto di farla finita con brevi parole. Le poesie lunghe non ebbero mai gran pregio, le brevi ne ebbero di rado. La poesia della giornata era anche in quest'epoca letteraria divenuta un pubblico flagello; succedeva non di rado, che un amico per ischerno mandasse all'altro quale dono onomastico una massa di cattivi versi, sortiti appena dal magazzino librario, il pregio dei quali ravvisavasi a grande distanza dalla elegante legatura e dalla carta levigata. Gli Alessandrini romani difettavano come gli ellenici di un pubblico, nel senso del pubblico della letteratura nazionale; è in generale la poesia della consorteria, o, per dir meglio, delle consorterie, i cui membri si tengono compatti, oltraggiano gli intrusi, declamano e criticano tra loro le nuove poesie, mentre nel modo tutto alessandrino festeggiano con altri versi le riuscite composizioni e molte volte colle molteplici loro lodi si procacciano una falsa ed effimera gloria. Un distinto maestro di letteratura latina, poeta operoso persino in questa nuova scuola, Valerio Catone, pare che esercitasse sulla più ragguardevole di codeste consorterie una specie di patronato scolastico e ehe giudicasse in ultima istanza sul pregio relativo delle poesie. A fronte dei loro modelli greci nessuno di codesti poeti romani è spontaneo, e qualche volta essi sono pedissequi come gli scolari; la massima parte dei loro lavori altro non sarà stata che gli acerbi frutti di una poesia scolastica nello stadio dell'insegnamento e non ancora licenziata come matura. Mentre nella lingua e nel ritmo si piegava verso i modelli greci più di quello che la poesia latina popolare l'avesse fatto giammai, si conseguì senza dubbio una maggiore correzione linguistica e metrica e una maggiore conseguenza; ma ciò avvenne a spese della flessibilità e della ricchezza dell'idioma nazionale. Quanto alla materia avevano i temi erotici, in parte in grazia dell'influenza dei temi scipiti e in parte in grazia dei tempi immorali, una preponderanza singolare, poco profittevole alla poesia; i ben accetti manuali greci, scritti in versi metrici, erano già in gran parte stati tradotti; Cicerone aveva tradotto il manuale astronomico di Arato e sullo scorcio di quest'epoca, e più verosimilmente

ta è certamente disprezzato dai nostri declamatori euforionici ». « Io sono arrivato felicemente » scrive esso ad Attico (7, 2 ad A.), « mentre il più fresco aquilone tirava dall' Epiro. Vendi, se ne hai voglia, ad uno dei moderni questo spondeo come tuo proprio » (*ita belles nobis flavit ab Epiro lenissumus Onchesmites. Hunc σπονδειάζοντα si cui voles τῶν νεωτέρων pro tuo vendito*).

sul principio della seguente, Publio Varrone dall'Aude tradusse il trattato di geografia di Eratostene, e Emilio Macer i trattati fisio-medici di Nicandro. Non dobbiamo nè meravigliare nè lamentare se di codesta numerosa schiera di poeti ci sono stati conservati sì pochi nomi: e se questi per la massima parte sono rammentati come curiosità o come passate celebrità: così l'oratore Quinto Ortensio colle sue « cinquecentomila righe » di tediosa lubricità ed il più ricordato Levino, i cui « scherzi amorosi » destavano un tal quale interesse soltanto pei ritmi complicati e pei costrutti manierati. Persino la piccola epopea Smirne di Cajo

44 Elvio Cinna (morto nel 710?), tanto lodata dalla consorteria, porta con sè i più cattivi segni del tempo sia nel soggetto, l'amore sessuale della figlia pel proprio padre, che nelle pene indi sofferte per lo spazio di nove anni. Fanno una originale e felice eccezione solo quei poeti di questa scuola, i quali seppero combinare colla purezza e colla facilità di forme della medesima gli elementi popolari ancora esistenti nella vita repubblicana e particolarmente nella vita delle città di provincia. Per tacere di Laberio e di Varrone, sia ciò detto precipuamente dei tre suaccennati poeti dell' opposizione repubblicana (V. p. 304) Marco

102-63 82-48 87-54 Furio Bibacolo (652-691), Cajo Licinio Calvo (672-706) e Quinto Valerio Catullo (667-700). Dei due primi, le cui opere sono andate smarrite, noi a dir vero non lo possiamo che supporre; ma

Catullo. sui versi di Catullo possiamo dare anche noi un giudizio. Egli pure è dipendente dagli Alessandrini tanto nella materia quanto nella forma. Nella collezione delle sue opere trovansi delle versioni di quelle di Callimaco e non delle migliori, sebbene delle più difficili. Anche fra le originali troviamo delle poesie lavorate alla moda, come gli artificialissimi galliambi in lode della Madre frigia; e coll'intarsio puro alessandrino del lamento di Arianna nel poema principale fu artisticamente guasto persino il bel poema sulle nozze di Teti. Ma a canto a questi componimenti scolastici vi ha il melodioso lamento della vera elegia, vi ha la canzone festiva in tutto l' adornamento della individuale e quasi drammatica esecuzione, vi ha anzi tutto la più solida pittura della colta socialità, vi sono le graziose e libere avventure di fanciulle, onde la metà del piacere consiste nel divulgare e nell' accomodare poeticamente i segreti amorosi, vi ha la bella vita della gioventù in mezzo ai bicchieri e le borse vuote, vi ha la smania pei viaggi e per la poesia, vi sono gli aneddoti di Roma e più spesso quelli di Verona ed i gioviali scherzi nei circoli famigliari dell' amicizia. Se non che l' Apollo del poeta non si

limita a pizzicare le corde, esso maneggia eziandio l'arco; il dardo alato dello scherno non risparmia nè il nojoso verseggiatore, nè il provinciale guasta-parole, ma non colpisce nessuno nè più sovente nè più crudamente dei potenti, dai quali è minacciata la libertà del popolo. I versi corti e faceti, animati le spesse volte da piacevoli ritornelli, sono della più artistica finitezza, e però senza quella sgraziata lisciatura della fabbrica. Codesti poemi ci portano a vicenda nella valle del Nilo e del Po, ma in quest'ultima il poeta si trova incomparabilmente più a suo agio. I suoi versi si basano bensì sull' arte alessandrina, ma anche sul sentimento cittadino e su quello della vita provinciale, sull'antitesi che passa tra Verona e Roma, sull' antitesi del semplice municipale a fronte dei nobili del Senato, i quali solitamente maltrattano gli amici ad essi inferiori, e come ancora più vivamente che altrove sarà stato sentito nella patria di Catullo, nella fiorente e proporzionatamente vigorosa Gallia Cisalpina. Nelle sue più belle canzoni si riflettono le dolci immagini del lago di Garda e difficilmente avrebbe di quel tempo un abitante della capitale potuto comporre un poema come quello così profondamente sentito sulla morte del fratello, o come l'epitalamio schiettamente cittadino per le nozze di Manlio con Aurunculeja. Benchè Catullo fosse dipendente dai maestri alessandrini e fosse in mezzo alla poesia di moda e di cricca di quel tempo, egli era però non solo un buon scolaro fra molti mediocri e cattivi, ma a' suoi maestri stessi tanto superiore, quanto il cittadino di un comune libero italico era superiore al letterato ellenico cosmopolita. Non si deve cercare in lui l' eminente forza creativa ed alti intendimenti politici; esso è un poeta grazioso, fornito di molte doti, ma non è un gran poeta, e le sue opere, come egli stesso lo dice, altro non sono se non che « scherzi e follie ». Se però non solo i contemporanei si sentivano elettrizzati da codeste fuggevoli canzoncine, ma anche i critici competenti dei tempi d' Augusto, ne indica l'autore come il più considerevole poeta di quell'epoca accanto a Lucrezio, tanto i contemporanei quanto i posteri ebbero assolutamente ragione. La nazione latina non ha prodotto un secondo poeta, in cui il sentimento artistico e la forma artistica siano apparse come in Catullo in una così proporzionata misura, e sotto questo rapporto la raccolta delle poesie di Catullo è assolutamente quello di più finito che la poesia latina in generale possa esibire.

Poesia prosastica.

In quest' epoca comincia finalmente la poesia nella forma prosastica. La regola, fino ad ora mantenuta invariabile, dell'arte ve-

ra, spontanea e riflessa, che la materia poetica e la forma metrica fossero l'una la condizione dell'altra, cede di fronte alla mescolanza ed all'intorbidamento di tutti i generi e di tutte le forme dell'arte, le quali appartengono ai tratti più salienti di questo tempo. Quanto ai romanzi null'altro possiam dire, se non che il più celebrato storico dell'epoca, Sisenna, non credette di avvilirsi col tradurre nella lingua latina i racconti milesii di Aristide, novelle lubriche del genere più triviale, ch'erano allora molto in voga. Una apparizione più originale e più gradita in questo dubbioso campo poetico-prosastico sono le opere estetiche di Varrone, il quale è non solo il più ragguardevole rappresentante dell'investigazione latina filologico-storica, ma eziandio uno dei più fecondi e più interessanti scrittori nelle belle lettere. Rampollo d'una famiglia plebea, oriunda del territorio sabino e da dugent'anni appartenente al Senato romano, educato severamente negli ordini antichi di morigeratezza e di onestà *) e sino dal principio di quest'epoca uomo maturo, Marco Terenzio Varrone da Reate (638-727) apparteneva politicamente, come ben si comprende, al partito della costituzione e prese parte con onestà ed energia a quanto si riferiva alle sue imprese. Esso lo faceva in parte letterariamente con iscritti volanti combattendo, a cagion d'esempio, la prima coalizione, il « mostro tricefalo », in parte in guerra seria servendo nell'esercito di Pompeo quale comandante della Spagna ulteriore (V. p. 365). Allorchè la causa della repubblica andò perduta, Varrone fu dal suo vincitore destinato a coprire il posto di bibliotecario della nuova biblioteca da istituirsi nella capitale. Gli imbrogli del tempo che corse di poi strascinarono il buon vecchio un'altra volta nel vortice, e soltanto diecisette anni dopo la morte di Cesare egli moriva nell'ottantesimonono anno della sua ben riempiuta vita. Le opere estetiche, che gli avevano fatta una riputazione, erano brevi trattati, in parte semplici descrizioni in prosa di genere serio, in parte narrazioni umoristiche, nel cui testo prosastico erano innestate molte poesie. I primi sono trattati filosofico-storici (*logistorici*), gli altri sono le satire menippee. Nè queste nè quelli si accostano ai modelli latini e particolarmente la satira varronica non si ac-

Romanzi.

Opere estetiche di Varrone.

116-27

Modelli di Varrone.

(*) Varrone così s'esprime in una sua opera; « Essendo ragazzo mi bastava » un mantello di grossa lana ed una sola sottoveste, scarpe senza calze, un » cavallo senza sella; non poteva prendere ogni giorno un bagno caldo, di » rado un bagno nel fiume ». In grazia del suo valore personale egli qual comandante di una divisione della flotta ottenne la corona rostrata nella guerra contro i pirati.

costa assolutamente alla luciniana, come la satira romana in generale non indica proprio un genere fisso di poesia, ma accenna soltanto negativamente, che la « poesia varia » non vuol essere annoverata fra nessuno dei generi artistici riconosciuti, per cui anche là poesia *satirica* assume da ogni pratico un carattere diverso e particolare. Varrone trovava i modelli per le più serie come per le più leggieri estetiche sue composizioni nella filosofia greca anti-alessandrina: per le più serie nei dialoghi di Eraclide da Eraclea sul Mar Nero (morto l'anno 450), per le satire negli scritti di Menippo da Gadara nella Siria (fiorito verso il 475). La scelta era significante. Eraclide, come scrittore incitato dai dialoghi filosofici di Platone, avea in grazia della brillante loro forma perduto intieramente di vista lo scientifico loro tenore e presa l'esposizione poetico-favolosa per la cosa principale; egli era uno scrittore aggradito e molto letto, ma tutt'altro che filosofo. Menippo non era diverso, se non che esso era il vero rappresentante letterario di quella filosofia, la cui sapienza consiste nel negare la filosofia e nel farsi beffe dei filosofi, la dottrina cinica di Diogene. Qual gajo maestro di dottrina seria egli mostra con esempii e con piacevoli aneddoti, che al di fuori della vita onesta su questa terra e in cielo tutto è vanità, ma nulla di più vano delle contese dei così detti sapienti. Questi erano i veri maestri per un uomo come Varrone, il quale era pieno della vecchia indignazione romana pei miseri tempi che correvano e pieno delle vecchie fantasie romane, non però senza talento plastico, ma per tutto ciò, che non aveva l'apparenza d'immagine e di fatto, sibbene d'idea o persino di sistema, esso era assai limitato e forse il meno filosofo fra tutti i non-filosofi romani (*). Se non che Varrone non era un discepolo indipendente. Egli tolse l'impulso e in generale la forma da Eraclide e da Menippo; ma egli era una natura troppo individuale e troppo decisamente romana per non serbare alle sue imitazioni l'essenziale carattere d'indipendenza e di nazionalità. Ne' suoi trattati serii, in cui si discuteva una proposizione mo-

300

280

Scritti

(*) Non v' hà nulla di più puerile dello schema di tutte le filosofie di Varrone, che dichiara primamente addirittura come non esistenti tutti i sistemi, che non hanno per ultimo scopo la felicità dell'uomo e che calcola poi a duecento ottant' otto il numero delle filosofie immaginabili con codesta ipotesi. Quest' uomo era sgraziatamente troppo grande letterato per confessare di non potere e di non volere essere filosofo e per conseguenza ha camminato come tale tutta la sua vita come sulle uova fra la stoa, il pitagorismo ed il diogenismo.

filosofico-storici di Varrone.

rale od un oggetto di comune interesse, egli disdegnava, al pari di Eraclide, nel favoleggiare di accostarsi alle favole milesie, e di offerire al lettore delle panzane, come quelle di Abari e della giovinetta risuscitata sette giorni dopo morta. Egli di rado ricorreva anche ai più nobili miti dei Greci per la sua esposizione, come nel suo « Oreste, ossia la demenza »; la storia, particolarmente la storia patria contemporanea, era comunemente quella che gli somministrava una più degna cornice per le sue produzioni e per cui codeste composizioni divenivano al tempo stesso « panegirici » di ragguardevoli personaggi e anzi tutto dei corifei del partito della costituzione. Così fu il trattato « Della pace », che era al tempo stesso uno scritto commemorativo di Metello Pio, l'ultimo nella brillante serie dei fortunati generali del Senato; così quello « Dell'adorazione degli Dei » era altresì destinato a conservare la memoria dell' onorevolissimo ottimate e pontefice massimo Cajo Curione; così riferivasi a Mario l'opuscolo intitolato « Del destino; quello » Sulla storiografia » a Sisenna primo storico di quell' epoca; quello « Sui primordii del teatro romano » al famoso comico Roscio; quello « Sull'aritmetica » al colto banchiere romano Attico. I due componimenti filosofico-storici « Lelio o l' amicizia », « Catone o l'età », che Cicerone scrisse verosimilmente sul modello di quelli di Varrone, possono dare presso a poco un'idea delle composizioni semi-istruttive e semi-narrative di queste materie. — Nè meno

Le satire menippee di Varrone.

originalmente trattò Varrone la satira menippea nella forma e nella sostanza; agli originali greci è estranea l'ardita mescolanza di prosa e di versi e tutto il concetto intellettuale è pieno zeppo di romana originalità e si direbbe inzuppato di sapor di terra sabina. Anche queste satire, al pari delle composizioni filosofico-storiche, trattano soggetti morali o temi adattati pel gran pubblico, come lo provano alcuni titoli: « Le Colonne d'Ercole ossia della gloria »; « La pentola trova il coperchio ossia dei doveri matrimoniali »; « Il vaso ha la sua misura ossia dell'ubbriachezza »; « Il Papiapappo ossia degli encomii ». L'esposizione plastica, che quivi ancora non poteva fare difetto, è tolta naturalmente ben di rado dalla storia patria, come nella satira « Serrano ossia delle elezioni ». Vi ha per contro giustamente una gran parte il mondo cinico di Diogene: vi si vede il cane investigatore, il cane retore, il cavaliere cane, il cane bevilacqua, il catechismo dei cani e simili. La mitologia è messa a contribuzione per iscopi comici: noi troviamo un « Prometeo liberato », un « Ajace di paglia », un « Ercole socratico », un « Ulisse e mezzo », il quale andò errando non dieci ma quindici anni. L'esposizione dram-

matico-novellistica brilla in alcune composizioni persino dai frammenti, come a cagion d'esempio nel « Prometeo liberato », nell' « Uomo sessagenario », nel « Mattiniero ». Sembra che Varrone narrasse sovente e forse regolarmente le favole come avvenimenti da esso veduti, così per esempio nel « Mattiniero » i personaggi si accostano a Varrone e gli tengono un discorso « perchè lo conoscevano come facitore di libri ». Noi non siamo più in caso di dare un giudizio sul pregio poetico di codeste esposizioni; nei frammenti, che giunsero sino a noi, si trovano ancora alcune piacevoli descrizioni piene di spirito e di vita — così nel « Prometeo liberato » l'eroe, sciolto dalle catene, narra di una nuova fabbrica d'uomini, nella quale, Scarpa d'oro, il ricco commette, una zitella composta di latte e della più fina cera libata nei più variati fiori dalle api milesie, una zitella senza ossa e senza nervi, senza pelle e senza peli, pura e fina, snella, morbida, delicata, vaghissima. Lo spirito vitale di questa poesia è la polemica — non già la polemica politica di parte, come la praticavano Lucilio e Catullo, ma quella polemica universale dei buoni costumi predicata dal severo vecchio contro la sfrenata e guasta gioventù, quella polemica dell'uomo dotto, che vive in mezzo a' suoi classici, contro la rilassata e povera poesia moderna (*), quella del buon cittadino di tempra antica contro la moderna Roma, in cui, per parlare con Varrone, il foro è divenuto un porcile e Numa, volgendo uno sguardo sulla sua città, non trova più traccia della savia sua costituzione. Nella lotta per la costituzione fece Varrone quanto gli sembrava essere dovere di cittadino; ma il suo cuore non era fatto per codeste mene di

(*) « Vuoi tu forse » scriveva egli una volta » gorgheggiare le figure rettoriche ed i versi di Clodio, schiavo di Quinto, ed esclamare: o sorte! avversa sorte! » E altrove; « Avendo Clodio, schiavo di Quinto, composto un gran numero di commedie senza l' aiuto della musa, non potrò io, per dire come Ennio », « fabbricare » » nemmeno un libretto » ? Questo Clodio, d' altronde poco conosciuto, dev' essere stato un cattivo imitatore di Terenzio, dacchè le parole: o sorte, avversa sorte, messegli ironicamente in bocca, si trovano in una commedia di Terenzio.

Nell' « Asino al liuto » Varrone, mettendo in iscena un poeta, che presenta sè stesso co' seguenti versi:

> Detto sono discepol di Pacuvio
> E Pacuvio discepol d' Ennio fue,
> A maestre le muse ebbe costui
> Ed io Pompilio sono,

potrebbe parodiare benissimo l'introduzione di Lucrezio (V. p. 558), per la quale Varrone, nemico dichiarato del sistema d' Epicuro, non poteva essere stato favorevole non citandola nemmeno una volta.

parte — e, lamentando, una volta esclamò: « perchè mi toglieste dalla tranquilla mia vita per ridurmi in questo lezzo senatorio »? Egli era un uomo del buon tempo antico, quando le parole sentivano l'aglio e la cipolla, ma il cuore era sano. La polemica contro gli implacabili nemici del vero romanesimo, i filosofi greci, non è che una sola pagina di questa antica opposizione patriotica contro lo spirito de' nuovi tempi; ma stava tanto nello spirito della filosofia cinica, quanto nel naturale di Varrone, che la sferza menippea fischiasse più particolarmente alle orecchie dei filosofi e li tenesse eziandio in una certa angoscia — e non senza batticuore inviavano i filosofanti di quel tempo i loro lavori all' « uomo severo ». Il filosofare non è veramente assai difficile. Colla decima parte della fatica, con cui il padrone alleva lo schiavo a divenire un buon pasticciere, può egli stesso educarsi a divenire filosofo; gli è però bensì vero che, pasticciere e filosofo messi all'incanto, il pasticciere si venderà cento volte il prezzo che si ricaverà pel filosofo. Sono pure uomini singolari questi filosofi! Uno ordina di tumulare i cadaveri nel miele — per buona sorte che non gli si dà retta, altrimenti come si provvederebbe l'idromele? Un altro pensa che gli uomini sono nati dalla terra come il crescione. Un terzo inventò un trapano mondiale, col mezzo del quale un bel giorno la Terra perirà.

> Giammai un ammalato ha tal pazzia sognata,
> Che un filosofo in pria non abbia immaginata.

È cosa comica a vedere, come un simile barbuto — si allude allo stoico etimologizzante — vada scrupolosamente pesando ogni parola sulla bilancia dell'oro; ma nulla sorpassa un vero litigio di filosofi; un pugillato stoico è di gran lunga più accanito di qualunque lotta atletica. Nella satira intitolata « La città di Marco ossia del reggimento », in cui Marco si creò a suo talento un albergo da cuculo nelle nubi, avvenne appunto come nella satira attica, cioè bene al contadino, male al filosofo; la celere argomentazione per mezzo di una sola premessa (*Celer* δι-ἑνὸς-λήμματος-λόγος), figlia di Antipatro lo stoico, spacca al suo avversario, evidentemente al dilemma filosofico (*Dilemma*) la testa colla marra (*). Con questa

(*) L' autore volle dire che l' entimema, il quale ha una sola premessa nella sua brevità, vince il dilemma che ne ha due e convertì le due argomentazioni in due aversarii filosofici, o meglio dialetici, il minore dei quali rompe il capo al maggiore. Aggiunse poi la notizia della paternità dell' argomentazione più breve (più celere) proclamandola figlia dello stoico Antipatro perchè alcuni ne fecero autore lo stoico Antipatro da Sidone.

(*Nota del Trad.*).

tendenza morale e battagliera e con questo talento di trovare un'espressione caustica e pittoresca, che, come lo prova l'esposizione dialogica dei libri sull' agricoltura da lui scritti nell'ottantesimo anno di sua vita, non lo abbandonò sinchè visse, si associa nel modo più felice l'impareggiabile conoscenza, ch'esso aveva dei costumi nazionali e della lingua, che negli scritti filosofici della senile sua età si manifesta collettivamente, qui poi si rivela in tutta la sua pienezza e freschezza. Varrone era nel migliore e nel più esteso senso della parola un letterato locale, il quale conosceva per propria diuturna osservazione la sua nazione tanto nei vetusti suoi particolari e nell'antico suo concentramento, quanto nella moderna sua mollezza e dissipazione, e aveva completato e approfondito codeste molte cognizioni col mezzo della più ampia investigazione negli archivii storici e letterarii. Quello che nel nostro senso gli mancava nel concetto intellettivo e nella dottrina, lo acquistava l'intuizione e la in lui vitale poesia. Egli non correva dietro nè a notizie antiquarie nè a parole antiquate, ricercate e poetiche (*), ma esso era un uomo tagliato all'antica, d'indole schietta e quasi un paesano; i classici della sua nazione erano i suoi cari ed abituali compagni; come non doveva succedere, che ne' suoi scritti si rinvenissero molte cose dei costumi de' padri suoi, ch'esso amava sopra tutto e che più di tutti conosceva, e che il suo stile non riboccasse di locuzioni proverbiali greche e latine, di buone parole antiche conservate nella lingua famigliare sabina, di reminiscenze di Ennio, di Lucilio e anzi tutto di Plauto? Non si deve figurarsi lo stile prosastico di questi scritti estetici del primo tempo di Varrone da quello dell' opera filologica da esso scritta nella grave sua età e pubblicata verosimilmente non compiuta, in cui i membri della proposizione sono schierati in linea sul filo dei relativi come i tordi sul cordoncino; noi abbiamo però osservato (V. p. 547), che Varrone rigettò per principio lo stile severo ed il periodo attico, ed i suoi dettati sull'estetica erano bensì scritti senza la comune ampollosità e senza il falso splendore volgare, ma erano però scritti con periodi che hanno piuttosto vivacità che articolazione, senza forme classiche e ricuciture. Le poesie innestate per contro non solo mostravano, che il loro autore sapeva maestrevolmente formare i più svariati ritmi come qualunque altro poeta di moda, ma che avea eziandio diritto di annoverarsi tra quelli, cui Dio ha concesso di bandire le cure dal

(*) Egli stesso conviene di non amare le parole antiquate, ma sovente di adoperarle, di amare moltissimo le parole poetiche, ma di non servirsene.

cuore col canto e colla sacra arte dei carmi (*). Il saggio dato da Varrone fece si poco scuola come la poesia didascalica di Lucrezio; alle cause più generali è mestieri aggiungere l'impronta sua tutta individuale che era inseparabile dall'avanzata età, dalla rusticità ed anche dalla speciale dottrina dell'autore. Ma la grazia e soprattutto la festività delle satire menippee, le quali per numero e per importanza sembra siano state di molto superiori ai più severi lavori di Varrone, rapivano tanto i contemporanei quanto quei posteri, che avevano sentimento per l'originalità e per la nazionalità; e noi pure, cui non è dato di leggerle, possiamo in qualche modo ricevere l'impressione dai frammenti conservati, che « l'autore sapeva ridere e scherzare con misura ». E già come l'ultimo respiro del buon genio dell'antico tempo cittadino che se ne va, come il novello e verde rampollo che ha germogliato la poesia popolare, le satire di Varrone meritavano che il poeta raccomandasse nel poetico suo testamento codesta menippea sua prole ad ognuno,

Cui di Roma e del Lazio sta a cuore il fiore

ed esse conservano tuttavia un posto onorevole nella letteratura e nella storia del popolo italico (**).

(*) La seguente descrizione è tolta dallo « Schiavo di Marco »:

> Ad un tratto, verso la mezza notte, mentre il firmamento d'ogni intorno sfolgoreggiante di ardenti faci mostrava le danze degli astri, nubi pregne d'acqua coprirono leste del loro gelido velo i dorati spazii del cielo, e frenetici venti, figli del Settentrione, si sprigionarono dal freddo polo seco portando tegole, alberi, case; noi, poveri naufraghi! dolenti rovesciammo a terra siccome cicogne, cui la trisulca folgore percosse dall'alto ed arse le piume.

Nella « Creazione degli uomini » si legge:

> Nè per tesori, nè per oro l'animo si fa sicuro; nè i palagi del dovizioso Crasso lo francano dagli affanni e dai rimorsi.

Ma il poeta riusciva anche nel genere più facile. Così nel poemetto. « Il vaso ha la sua misura » si legge la elegante lode sul vino:

> Nulla di più giocondo a bersi del vino, rimedio alle malattie, fonte d'ilarità, cemento de' gioviali conviti.

E nel « Trapano del mondo » il viaggiatore al suo ritorno finisce così la sua parlata ai marinai:

> Lasciate libero corso alla contentezza dell'animo, mentre che l'aura con soave spiro alla dolce patria vi scorge!

(**) I frammenti di Varrone hanno una sì grande importanza storica e persino poetica, e, per la forma frammentaria, nella quale ne pervenne a noi la cono-

A Roma non si era mai pervenuti a formare una storiografia critica come era stata scritta la storia dei Greci nel loro tempo

Storiografia.

scenza, sono così poco noti ed è così increscioso il conoscerli, che ci sarà permesso di riassumerne alcuni con poche restaurazioni indispensabili a renderli leggibili. — La satira « Mattiniero » descrive il governo della casa di campagna. « Il Mattiniero fa alzare i paesani col sole ed egli stesso » li conduce al lavoro. I giovani si fanno essi stessi il letto reso soffice » dal lavoro, e si preparano la brocca d'acqua e la lucerna. Bevanda è » l'acqua chiara e fresca, alimento il pane e per companatico vi sono le cipolle. In casa e nei campi tutto prospera. La casa non è fabbricata secondo le regole dell'arte, ma l'architetto potrebbe dalla medesima imparare la simetria. Si ha cura, che i campi non diventino » disordinati e sterili per immondizia e trascuratezza; per ciò la riconoscente Cerere difende il frutto dal danno affinchè le ammucchiate biche » rallegrino il cuore del contadino. Qui è ancora in uso l'ospitalità; è » il benvenuto chiunque abbia succhiato il latte materno. La dispensa del » pane e la botte del vino, e le salsiccie pendenti dai travicelli della cucina, » le chiavi e le serrature sono a disposizione del viandante e le vivande torreggiano dinanzi a lui; fatto satollo e di nulla curandosi s' asside l'ospite » e sonnecchia accanto al fuoco. Per letto gli si stende la più calda pelle da » montone a doppia lana. — Qui si ubbidisce ancora da buoni cittadini alla » giusta legge che non calpesta l'innocente per astio e per favore perdona al » reo. Qui non si sparla del prossimo. Qui non si stendono i piedi sul sacro » focolare, ma si onorano gli Dei con divozione e con sacrificii, si getta al » genio famigliare il suo pezzetto di carne nel proprio piattellino, e quando il » padrone di casa muore si accompagna la bara con quella stessa preghiera, » colla quale era stata accompagnata quella del padre e quella dell' avo ». — In un'altra satira si fa innanzi un « Maestro dei vecchi », di cui il tempo di decadenza sembra aver maggior bisogno che non del maestro della gioventù, e narra come « una volta in Roma tutto era sacro, casto e pio » e come ora tutto è diverso. « M'ingannano gli occhi miei, o io vedo degli schiavi armati contro i loro padroni? — Quello che una volta » non si presentava per la leva era venduto schiavo agli stranieri per conto » dello Stato; ora (per l'aristocrazia, Vol. I. P. II. p. 294. Vol. II. p. 331. » Vol. III. pp. 95, 111) il censore, che non si fa carico della viltà e di nessun altro vizio, è un gran cittadino e ne ha lode perchè non mira a farsi » un nome molestando i suoi concittadini. — In passato il contadino romano » si faceva radere la barba una volta la settimana, ora nulla havvi di troppo » prezioso pel servo della gleba. — Altre volte nelle tenute vi era un granajo » che bastava a contenere dieci raccolte, vi erano spaziose cantine per le botti » ed i corrispendenti torchii, ora il signore mantiene greggie di pavoni e fa » intarsiare gli usci della sua abitazione con cipresso d'Africa. — Una volta » la padrona di casa faceva girare il fuso colle dita e teneva d'occhio la » pentola sul focolare affinchè la farinata non bruciasse »; « ora », così è detto in un' altra satira, « la figlia prega il padre di darle una libbra di pietre preziose, la moglie prega il marito di regalarle uno stajo di perle. — In » passato il marito la prima notte degli sponsali era muto e timido, ora la » moglie si prostituisce al primo cocchiere che incontra. — Una volta i

classico, come la storia universale di Polibio. Persino nel campo il più adatto, nella narrazione degli avvenimenti contemporanei

» figli erano l'orgoglio della donna, ora, se il marito desidera di averne, la
» moglie risponde: non sai cosa dice Ennio?

In battaglia tre volte avrò l'ardire
D'espor la vita mia
Piuttosto che una volta partorire. —

» Una volta la moglie si accontentava, se il marito una o due volte l'anno » la conduceva in campagna su un carro senza cuscini »; ora — poteva aggiungere (confr. Cic. *pro Mil.* 21, 55) — la moglie sta ingrognata se il marito va alla villa senza di lei, e quando la nobil donna vi si reca la si fa seguire da elegante servitù greca e dalla sua orchestra. — In uno scritto di genere serio intitolato « Catone, ossia dell'educazione de' fanciulli » richiesto d'un consiglio da un amico, Varrone gli suggerisce non solo il culto degli Dei, cui, seguendo l'antico costume, dovevansi fare sagrificii per la prosperità dei figli, ma, riferendosi alla più assennata educazione dei ragazzi persiani ed alla propria gioventù vissuta severamente, lo consiglia che non eccedano nel mangiare e siano moderati nel dormire, che si astengano dal pane dolce e dalle vivande delicate — i cagnolini, soggiunse il vecchio, sono ora allevati più ragionevolmente che non i fanciulli —, raccomanda di non ricorrere agli incanti che nei casi di malattia, i quali spesso tengono luogo del consiglio medico. — Suggerisce alle ragazze d'imparare a ricamare, affinchè più tardi esse possano intendersi dei ricami e dei tessuti, e di non far loro deporre troppo presto l'abito fanciullesco; raccomanda di non condurre i ragazzi ai combattimenti dei gladiatori, dove il cuore presto s'indurisce e s'impara ad essere feroce. — Nell' « Uomo sessagenario » Varrone si mostra come un Epimenide romano, che, addormentatosi ragazzo decenne, si risveglia dopo un mezzo secolo. Egli stupisce di ritrovarsi colla testa calva da vecchio invece della testolina da fanciullo leggiadramente acconciata, e con un brutto muso guarnito di setole irte come i pungiglioni dell'istrice, ma egli stupisce ancora più del cambiamento di Roma. Le ostriche del lago Lucrino, altre volte un piatto da nozze, sono ora divenute un piatto d'ogni dì; in conseguenza di che il crapulone fallito prepara in silenzio la fiaccola incendiaria. Se altre volte il padre perdonava al ragazzo, ora il ragazzo perdona al padre, ma col veleno. Il collegio elettorale è trasformato in una borsa, il processo criminale è divenuto una miniera d'oro pel giurato. A nessuna legge si ubbidisce, eccettuato a quella del non far nulla per nulla. Tutte le virtù sono scomparse; il ridestato saluta come nuovi abitatori l'empietà, la mala fede, la lussuria. « O povero Marco! qual sonno e quale risvegliamento! ». Questo abbozzo rassomiglia al tempo di Catilina; il
57 vecchio deve averlo scritto tosto dopo (verso il 697) e vi era del vero nell'amara proposizione conclusiva, ove Marco, sgridato come va pe' suoi lamenti fuori di tempo e per le sue reminiscenze d'antiquario colla parodiata applicazione d'un antichissimo costume romano qual vecchione disutile è strascinato sul ponte e precipitato nel Tevere. — E in realtà che per simili uomini in Roma non v'era più posto.

o dei prossimi passati altro non si fece che tentativi più o meno insufficienti; quanto si fece particolarmente nell'epoca, che corse da Silla a Cesare, si approssimava appena ai lavori non molto ragguardevoli che l'epoca antecedente aveva dati di questo genere, quelli cioè di Antipatro e di Asellio. La sola considerevole opera di tale categoria, che sia apparsa in quest'epoca su questo terreno, è la storia della guerra sociale e della guerra civile di Lucio Cornelio Sisenna (pretore del 676). Quelli che la lessero fecero testimonianza, che per vivacità e leggibilità è di molto superiore alle vecchie e aride cronache, ma che fu scritta in uno stile generalmente impuro dando persino nel puerile; come difatti i pochi frammenti, che ce ne rimangano, ci danno una meschina dipintura di orridi dettagli (*) e d' una quantità di parole di nuova formazione, o tolte dalla lingua famigliare. E ove si aggiunga che il modello dell' autore, e per così dire il solo che gli fosse famigliare, era lo storico greco Cleitarco, autore di una biografia di Alessandro Magno ondeggiante tra la storia e la finzione, nel genere del semi-romanzo che porta il nome di Curzio, non si esiterà di ravvisare nella lodatissima opera di Sisenna, non già una produzione di vera critica ed arte storica, ma il primo tentativo romano fatto nel genere anfibio di romanzo storico tanto in voga presso i Greci, il quale vorrebbe rendere vivo ed interessante il fondamento di fatto con una inventiva amplificazione e lo fa così scipito e falso; e non farà maraviglia se noi troviamo lo stesso Sisenna anche traduttore dei romanzi greci di moda (V. p. 566). — Era poi nella natura delle cose, che sul campo della cronaca generale della città ed anche del mondo si fosse ancora a peggiore condizione. La crescente attività nell'investigazione antiquaria faceva sperare, che dai documenti originali e da fonti positive si sarebbe rettificata la narrazione in corso; ma codesta speranza non si avverò. Quanto maggiormente e più profondamente si facevano ricerche, tanto più chiaramente sorgevano le difficoltà di scrivere una storia critica di Roma. Le difficoltà, che s'incontravano nelle investigazioni e nelle esposizioni, erano immense; ma i più scabrosi impedimenti non erano quelli di genere letterario. La storia primitiva convenzionale

Sisenna. 78

Cronaca urbana.

57

(*) Si legge in una orazione: « Tu strascini gli innocenti, tremanti in tutto il corpo, e sull' alta sponda del fiume all' albeggiare del giorno (li fai scannare). Di simili frasi, che si prestano per eccellenza a novelle da taccuino, non avvi assolutamente difetto.

di Roma, almeno quale per dieci generazioni fu narrata e creduta (Vol. I. P. I. p. 464), si era intimamento identificata colla vita cittadina della nazione, e ad ogni scoperta lealmente fatta era mestieri non solo di fare delle rettificazioni e delle modificazioni, ma doveva per così dire essere rovesciato tutto l'edificio come la storia primitiva dei Franchi dal re Faramondo e la britannica dal re Arturo. Un investigatore conservativo, quale a cagion d'esempio era Varrone, non avrebbe potuto metter mano a quest' opera, e se vi si fosse trovato uno spirito arrischiato, il quale mirasse di togliere al partito della costituzione persino il suo passato, si sarebbe gridata la croce addosso da tutti i cittadini contro codesto peggiore di tutti i rivoluzionarii. Le ricerche filologiche e antiquarie servirono quindi a sviare dalla storiografia piuttosto che ad accostarvisi. Varrone ed i più intelligenti in generale consideravano la cronaca, come tale, assolutamente perduta; si compilavano tutt'al più in forma di tabelle, come fece Tito Pomponio Attico, i registri dei magistrati e quelli delle famiglie — del resto un'opera, colla quale la cronologia sincrona greco-romana fu fissata, come convenzionalmente passò ai posteri, era stata condotta a compimento. La fabbrica delle cronache cittadine non sospese perciò la sua attività, ma continuò a versare tanto in prosa quanto in versi alla grande biblioteca le sue contribuzioni dettate dalla noja e per la noja, senza che i facitori di libri, in parte già liberti, si dessero pensiero di fare alcuna vera investigazione. Da quanto ci vien narrato di questi scritti — poichè nessuno ci fu conservato — sembra non solo essere stati assolutamente di genere inferiore, ma per la massima parte pieni di impure falsificazioni. La cronaca di Quinto Clau-
78 dio Quadrigario (verso l'anno 676?) a dir vero era scritta in uno stile antiquato sì, ma buono, e narrando l'epoca favolosa si attenne per lo meno ad una lodevole brevità. Se poi Cajo
66 Licinio Macer (morto nel 688 come già pretore), padre del poeta Calvo (V. p. 564) e zelante democratico, pretendeva più che qualunque altro cronista alla investigazione di documenti e alla critica, i suoi « Libri sui pannilini » e altre sue produzioni sono sospette nel più alto grado e vi si sarà esercitata verosimilmente una interpolazione molto vasta in tutta la cronaca per iscopi democratico-tendenziosi, interpolazione in parte inserita negli annalisti posteriori. Valerio Anzia superò finalmente tutti i suoi predecessori nella prolissità e nel favoleggiare puerile. Esso trattò sistematicamente la menzogna delle cifre venendo sino alla storia

contemporanea, e la primitiva storia di Roma tolta fuori dalle scipitaggini fu raffazzonata ancora in scipitaggini; così a cagione d'esempio la narrazione, in qual modo il saggio Numa per insinuazione della ninfa Egeria prendesse col vino gli Dei Fauno e Pico, e la bella conversanza avuta poscia dallo stesso Numa con Giove non possono mai abbastanza raccomandarsi a tutti gli adoratori della così detta storia favolosa di Roma, affinchè, per quanto sia possibile, anche ad esse, ben inteso nella loro sostanza, essi prestino fede. Sarebbe stato da meravigliarsene se i novellieri greci di quell'epoca non avessero profittato di codesta materia creata quasi a bella posta per essi. E non v'era penuria di letterati greci, che riducessero la storia romana in forma di romanzo: una siffatta opera furono a cagion d'esempio i cinque libri « su Roma » scritti dal polistore Alessandro, già accennato fra i letterati greci stabiliti nella capitale (V. p. 548), ributtante miscuglio di rancide tradizioni storiche, di triviali invenzioni, e in gran parte erotiche. Egli ha probabilmente principiato a riempire i cinque secoli, che mancavano affine di mettere in connessione cronologica la distruzione di Troja col risorgimento di Roma, richiesta dalle rispettive due favole, facendo all'uopo servire una serie di quei re infingardi, onde disponevano pur troppo a lor talento i cronisti egizii e greci; poichè secondo tutte le apparenze fu egli che mise all'onore del mondo i re Aventino e Tiberino e la famiglia albana dei Silvii, cui la posterità non mancò di assegnare nomi, di fissare epoche di regno e per maggiore evidenza non tralasciò nemmeno d'illustrare con ritratti. — Così va penetrando da diverse parti il romanzo storico dei Greci nella storiografia romana; ed è più che verosimile, che non la più piccola parte di ciò, che oggidì siamo abituati di chiamare tradizione dei tempi primitivi di Roma, derivi da sorgenti simili a quelle dell'Amadigi della Gallia (*) e dei romanzi cavallereschi di Fouqué — considerazione edificante, che può raccomandarsi a coloro, che prendono gusto all'umorismo della storia e che sanno ancora apprezzare il comico della venerazione sentita in certi circoli del secolo decimonono pel re Numa. Nella letteratura romana di quest'epoca sorge novella a canto alla storia locale la storia universale, o per dir meglio la storia unita romano-ellenica. Cornelio Nepote (c. 650-

Storia universale.

Nepote.

(*) Il testo dice *Gallien*, che noi per amore di esattezza abbiamo tradotto Gallia; ma dev'essere un errore di stampa; giacchè il nostro autore intese certamente di accennare all'Amadigi di Gaula.

(Nota del Trad.)

25 c. 725) fu il primo a comporre una cronaca universale, ed una collezione biografica, ordinata secondo certe categorie di personaggi romani e greci, distinti sotto i rapporti politici e letterarii o che almeno ebbero una certa importanza nella storia greca o romana. Questi lavori si connettono colle storie universali, quali i Greci già da lungo tempo le scrivevano; e appunto queste cronache universali, come a cagion d'esempio quella di Castore, genero del
56 re di Galazia Dejotaro, chiusa nell'anno 698, cominciarono allora a comprendere entro il loro circolo anche la storia romana, che sino allora era stata da essi trascurata. Questi lavori miravano senza dubbio, appunto come fece Polibio, a porre al posto della storia locale quella dei paesi bagnati dal Mediterraneo; ma ciò che in Polibio emerse da una grandiosa, chiara intelligenza e da un profondo senso storico, è in queste cronache piuttosto il prodotto del bisogno pratico per l'istruzione scolastica e per la propria. Questa storia universale, questi compendii per le scuole, questi manuali da consultare, e tutta la letteratura che vi si riferisce e che più tardi divenne molto estesa anche nella lingua latina, si possono appena appena ascrivere alla storiografia artistica; e Nepote stesso altro non era che un semplice compilatore non distinto nè per talento nè tampoco per seguire un piano prefissosi. La storiografia di quest'epoca è bensì notabile ed in sommo grado caratteristica, ma essa è altresì increscevole come il tempo stesso. Il compenetrarsi reciproco della letteratura greca e della latina non mostrasi in nessun genere così chiaramente come nella storia; quivi ambedue le letterature si eguagliano di buon'ora tanto nella materia quanto nella forma, ed il concetto unitario della storia elleno-italica, col quale Polibio aveva precorso il suo tempo, era ora appreso nelle scuole tanto dal fanciullo greco, quanto dal romano. Se però lo Stato mediterraneo aveva trovato uno storiografo prima di avere la coscienza di sè stesso, ora, che codesta coscienza era stabilita, non sorgeva nè presso i Greci nè presso i Romani un uomo, che potesse dargli la vera espressione. Cicerone dice, che non esiste una storiografia romana; e per quanto noi possiamo giudicare, è questa una pura verità. L'investigazione si scosta dalla storiografia, la storiografia dall'investigazione; la letteratura storica vacilla tra il libro scolastico ed il romanzo. Tutti i generi puri dell'arte, l'epopea, il dramma, la lirica, la storia sono frivolezze in questo mondo frivolo; ma in nessun genere si specchia però in sì spaventosa chiarezza il decadimento intellettuale dell'epoca ciceroniana come nella storiografia.

La piccola letteratura storica di questo tempo ci offre per contro fra parecchie opere di poca importanza e d'importanza svanita uno scritto di primo rango: le memorie di Cesare, o per dir meglio la relazione militare del generale democratico fatta al popolo, dal quale esso aveva ricevuto il suo mandato. Il capitolo più finito ed il solo pubblicato dall'autore stesso, quello che descrive le guerre celtiche, combattute sino l'anno 702, ha evidentemente lo scopo di giustificare più che sia possibile in faccia al pubblico l'impresa assolutamente anticostituzionale di Cesare, quella di conquistare senza mandato della competente autorità un vasto paese e a questo fine d'ingrossare sempre più il suo esercito; esso fu scritto e pubblicato nel 703, allorchè in Roma si era scatenata la tempesta contro Cesare, quand'egli fu invitato a licenziare le sue legioni ed a recarsi a Roma per rendere conto del suo operato (*). L'autore di questo scritto giustificativo scrive, come l'afferma egli stesso, assolutamente come ufficiale ed evita con ogni cura di estendere la sua relazione militare sul delicato campo della organizzazione e dell'amministrazione politica. Il suo scritto di circostanza e di parte, redatto nella forma d'un rapporto militare, è esso stesso un documento di storia come lo furono i bollettini di Napoleone, ma non è, nè deve essere una opera storica nel vero senso della parola; l'obbiettività della narrazione non è l'obbiettività storica, sibbene quella del magistrato. Ma in questo modesto genere il lavoro riuscì perfetto

Letteratura storica secondaria.

Relazione di Cesare.

52

51

(*) Si è per molto tempo conghietturato, che lo scritto sulla guerra gallica sia stato pubblicato d'un sol tratto; una sicura prova ne porge il cenno dell'assimilazione dei Boi e degli Edui già contenuto nel primo libro (c. 28) mentre i Boi appariscono quai sudditi tributari degli Edui ancora nel settimo libro (c. 10) e ottennero manifestamente eguale diritto coi loro ultimi padroni soltanto in grazia del loro contegno e di quello degli Edui nella guerra combattuta contro Vercingetorige. Quelli che seguono con attenzione la storia del tempo troveranno poi nell'espressione sulla crisi di Milone (7, 6) la prova, che lo scritto, di cui si ragiona, fu pubblicato prima dello scoppio della guerra civile; non già perchè Pompeo vi è lodato, ma perchè Cesare vi approva le leggi eccezionali dell'anno 702 (V. p. 310). Egli lo potè e lo dovette fare fin tanto che si studiava di venire ad un pacifico accomodamento con Pompeo (V. p. 333) e non dopo la rotta, quando egli annullò le condanne seguite in base a quelle leggi per esso offensive (V. p. 438). Perciò con tutta ragione la pubblicazione di questo scritto fu posta nel 703. — Si riconosce più chiaramente la tendenza di quest'opera nella continua e sovente (come nella spedizione in Aquitania 3, 11) mendicata giustificazione di ogni singolo atto di guerra, quale misura difensiva di assoluta necessità. È notorio, che gli avversarii di Cesare biasimarono anzi tutto, come non provocati, i suoi attacchi contro i Celti e contro i Germani (Svet. *Ces.* 24).

52

51

come nessun altro in tutta la letteratura romana. La narrazione è sempre concisa, nè mai troppo laconica, sempre schietta e mai trascurata, sempre d'un brio trasparente e mai manierata. La lingua è senza arcaismi e volgarismi, è il tipo della moderna urbanità. Dai libri che trattano della guerra civile sembra potersi desumere, che l'autore abbia voluto evitare la guerra e non l'abbia potuto, fors'anche, che nell'animo di Cesare, come in quello d'ogni altro, il tempo della speranza sia stato più puro e più fresco che non quello del compimento; ma nello scritto della guerra gallica si ravvisa una tale luminosa serenità, una tale semplice grazia, di cui nella letteratura non vi hanno le simili, come Cesare non ha il suo simile nella storia. — Di genere affine sono le corrispondenze epistolari di uomini di Stato e di lettere di questo tempo, corrispondenze raccolte e pubblicate con sollecitudine nella seguente epoca: tale fu la corrispondenza di Cesare stesso, tali quelle di Cicerone, di Calvo e di parecchi altri. Esse non possono far parte delle opere letterarie propriamente dette, ma per le ricerche storiche, come per ogni altra investigazione questa letteratura epistolare divenne un ricco archivio e lo specchio fedele d'un'epoca, in cui si era sottilizzata e sciupata tanta materia dei tempi andati ed in un piccolo lavoro tanto spirito, tanta finezza e tanto ingegno. — Presso i Romani non si è mai formato un giornalismo nel senso d'oggidì; la polemica letteraria era ridotta alla letteratura degli opuscoli e tutt'al più all'uso resosi generale a quel tempo di scrivere col pennello o collo stilo ne' luoghi pubblici le notizie destinate ad essere recate a cognizione del pubblico. Furono per contro impiegati degli individui subalterni a registrare pei nobili assenti gli avvenimenti del giorno e le notizie della città; Cesare poi aveva sino dal primo suo consolato dato le opportune disposizioni affinchè fosse pubblicato un estratto dei dibattimenti del Senato. Dai giornali privati di codesti *penny-a-liners* (*) dei Romani, e da queste relazioni ufficiali sorse una specie di foglio d'annunzj della capitale (*acta diurna*), in cui si registrava il sunto degli affari trattati dinanzi al popolo ed in Senato, e inoltre la lista dei nati e quella dei morti e varie altre notizie. Codesto foglio divenne una fonte non indifferente per la storia, ma rimase senza una importanza politica e letteraria propriamente detta.

Corrispondenza epistolare.

Foglio di annunzj.

(*) Così sono chiamati in Inghilterra quei collaboratori di giornali, che sono pagati in ragione d'un soldo la riga. *(Nota del Trad.)*

Letteratura oratoria.

Alla secondaria letteratura storica appartiene di diritto anche l'oratoria. Il discorso scritto o non scritto è di sua natura effimero e non appartiene alla letteratura; esso però, al pari della narrazione e dell'epistola, e ancora più facilmente che non queste, coll'evidenza del momento e colla potenza dello spirito, onde deriva, può entrare a far parte dei tesori permanenti della letteratura nazionale. Le registrazioni dei discorsi di argomento politico pronunciati dinanzi alla borghesia o dinanzi ai giurati avevano quindi anche a Roma da lungo tempo non solo una grande parte nella vita pubblica, ma codesti discorsi, e particolarmente quelli di Cajo Gracco, si annoveravano con ragione tra gli scritti classici romani. Se non che in quest'epoca si verifica quivi uno strano cambiamento. La letteratura politica è in decadenza come lo stesso discorso politico. Questo tanto in Roma come in generale negli antichi regimi aveva il suo punto culminante nei dibattimenti dinanzi la borghesia: qui l'oratore non era legato, come in Senato, da riguardi collegiali e da forme fastidiose, non, come nelle aringhe giudiziarie dagli interessi dell'accusa e della difesa, estranei in sè alla politica; qui soltanto gli si gonfiava il cuore al cospetto del grande e potente comune del popolo romano pendente dalle sue labbra. Ma tutto ciò ora più non vedevasi. Non già che vi fosse difetto di oratori e di mezzi per la pubblicazione dei discorsi che tenevansi dinanzi alla cittadinanza; anzi gli scritti politici erano divenuti assai prolissi e cominciavano a divenire molesti ai commensali, dacchè il padrone di casa annojava i suoi ospiti col leggere loro i più recenti suoi discorsi. Anche Publio Clodio fece pubblicare i suoi discorsi popolari appunto come Cajo Gracco in forma di opuscoli: ma la cosa non è la medesima se è fatta da due uomini diversi. I più distinti capi dell'opposizione, particolarmente Cesare, parlavano di rado dinanzi alla borghesia e più non pubblicavano i discorsi tenuti dinanzi ad essa; essi adottarono anzi pei loro opuscoli politici una forma diversa della tradizionale delle concioni, a cui riguardo meritano particolare menzione gli elogi e le censure sopra Catone (V. p. 442). Ciò è chiaro. Cajo Gracco aveva parlato alla borghesia; ora si parlava alla plebe; tale il pubblico, tale il discorso. Non era da meravigliarsi, se il celebre scrittore politico evitava anche gli ornamenti, come se avesse a dirigere le sue parole alle masse raccolte sul foro della capitale. Se quindi la letteratura oratoria va perdendo nel valore letterario e politico, in cui fu tenuta finora, nella stessa guisa che decadono tutti i rami della letteratura naturalmente sviluppatisi dalla vita na-

Decadenza della letteratura politica.

Letteratura patrocinante.

zionale, comincia in pari tempo a farsi strada una singolare letteratura patrocinante non-politica. Fino allora non si era ancora pensato, che le elocuzioni degli avvocati, come tali, fossero destinate — oltre all' uso dei giudici e delle parti interessate — anche alla edificazione letteraria dei contemporanei e dei posteri; nessun avvocato aveva fin qui scritto e pubblicato le sue aringhe, in quanto non fossero al tempo stesso discorsi politici e non dovessero essere difuse come scritti di parte, ed anche questo non era avvenuto di frequente. Lo stesso Quinto Ortensio (640-704), nei primi anni di questo periodo il più celebre avvocato romano, pubblicò poche delle sue elocuzioni e, come pare, soltanto le politiche o le semipolitiche. Soltanto Marco Tullio Cicerone (648-711), suo successore nel principato degli avvocati romani, era nel medesimo tempo scrittore e oratore giudiziario; egli pubblicava regolarmente le sue aringhe e anche quando non avevano rapporto colla politica o ne avevano uno rimoto. Ciò non è progresso, ma accenna a decadenza ed è contrario alla natura. Anche in Atene il sorgere delle aringhe giudiziarie non-politiche fra i generi della letteratura è un segno di decadenza; e lo è doppiamente in Roma, dove questo sconcio non fu generato da una certa necessità come in Atene per un esercizio eccessivo della retorica, ma fu tolto spontaneamente dall'estero ed in contraddizione colle migliori tradizioni della nazione. Questo nuovo genere crebbe ciò non pertanto rapidamente, sia perchè per molti lati era in contatto coll' antica oratoria politica ed insieme si confondeva, sia perchè il carattere non-poetico, sofistico e retorizzante dei Romani offriva un buon terreno a questa nuova semenza, come ancora oggidì le aringhe degli avvocati e persino una specie di letteratura processuale scritta hanno in Italia una certa importanza. In questo modo l' oratoria emancipata dalla politica si procacciò col mezzo di Cicerone il diritto di cittadinanza nel mondo letterario romano. Ci fu mestieri di parlare già parecchie volte di quest'uomo eruditissimo. Come uomo di Stato, senza penetrazione, senza opinioni e senza mire, esso ha successivamente figurato come democratico, come aristocratico e come strumento dei monarchi, e non fu giammai altro che un egoista di vista corta. Quando egli sembrava agire, le quistioni, da cui tutto dipendeva, erano già risolte: così nel processo di Verre egli sorse contro i giudizii del Senato quando essi erano già soppressi; così egli tacque nelle discussioni sulla legge Gabinia e sostenne la legge Manilia; così egli tuonò contro Catilina quando la sua partenza era già certa, e così via. Egli era forte contro gli at-

114-50

Cicerone.

tacchi simulati e con grande rumore abbattè molte mura di cartapesta; un affare non fu mai da lui deciso nè in bene nè in male, e specialmente il supplizio dei Catilinari egli lasciò piuttosto che si eseguisse anzichè ordinarne l'esecuzione. Sotto l'aspetto letterario fu già rilevato essere egli stato il creatore della moderna prosa latina (V. p. 545); egli deve la sua rinomanza al suo stile, e soltanto come stilista mostra egli una certa coscienza di sè stesso. Come scrittore per contro egli è al medesimo basso livello, sul quale si trova come uomo di Stato. Egli per elevarsi si è provato in tutti i generi; cantò in interminabili versi esametri le grandi imprese di Mario e le piccole sue proprie, vinse Demostene colle sue orazioni, Platone co' suoi dialoghi filosofici, e se il tempo non gli avesse fatto difetto avrebbe vinto anche Tucidide. Egli era di fatto tale un impiastrafogli, ch' era eguale qual materia trattasse. Una natura da giornalista nel pessimo senso dell'espressione, gran parolajo, come egli stesso lo diceva, povero di pensieri oltre ogni credere, non v' era ramo, in cui col sussidio di pochi libri, traducendo o compilando, non avesse raffazzonato uno scritto leggibile. La sua corrispondenza epistolare riflette meglio di tutt' altro la sua immagine. La si suol dire interessante e spiritosa, ed essa lo è in quanto che riflette la vita della capitale o delle ville del mondo aristocratico; ma dove lo scrittore è ridotto a sè stesso, come nell' esilio, nella Cilicia e dopo la battaglia di Farsaglia, essa è fiacca e vuota come l' anima d'un appendicista gettato fuori dal suo centro. È quasi superfluo il dire, che un simile uomo di Stato e un simile letterato anche come uomo non poteva avere che una debole vernice superficiale ed essere senza cuore. Abbiamo a descrivere anche l'oratore? Il grande scrittore è pure anche un grand' uomo, e anzi tutto al grande oratore sgorga dal profondo del petto la convinzione o la passione più chiara e più fremente che non ai molti meschini, che fanno numero e non contano. Cicerone non aveva nè convinzione, nè passione; egli altro non era fuorchè avvocato, e nemmeno un buon avvocato. Egli sapeva esibire la sua sposizione con aneddoti e con alcun che di piccante, se non per eccitare il sentimento, almeno il sentimentalismo de' suoi uditori e rasserenare l' arido esercizio della giurisprudenza con arguzie e con sottigliezze per lo più personali; le sue migliori orazioni, sebbene esse pure non raggiungano per nulla quella grazia e quel colpo sicuro delle più famose composizioni di tal genere, come le memorie di Beaumarchais, offrono però una lettura facile e piacevole. Se però i pregi ora accennati sembrano già al severo giudice d' assai dub-

bio merito, l'assoluta mancanza d'ogni senso politico nei discorsi di cose di Stato, d'ogni deduzione giuridica nei giudiziarii, l'egoismo obblioso d'ogni dovere che sopra l'avvocato perde di vista la cosa, l'assenza assoluta di ogni pensiero devono muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Cicerone che sia dotato di mente e di cuore. Se in ciò vi ha qualche cosa di meraviglioso, non lo sono certamente le orazioni: è bensì la meraviglia ch'esse destarono. Ogni uomo imparziale può presto rendersi conto di Cicerone; il ciceronianismo è un problema, che di fatti non può propriamente essere sciolto, ma soltanto compreso nel più recondito mistero della natura umana: nella lingua e nell'effetto della lingua sull'animo. Mentre la nobile lingua latina, appunto prima che tramontasse come idioma del popolo, veniva da codesto esperto stilista ancora una volta quasi epilogata e deposta nelle estese sue opere, si sparse sull'indegno vaso qualche poco della potenza che esercita la lingua, e della venerazione che essa ispira. Non esisteva alcun grande prosatore latino, poichè Cesare era soltanto scrittore per incidenza come Napoleone. Era da meravigliarsi, che in mancanza di uno simile i Romani onorassero almeno il genio della lingua nel grande stilista e che, come faceva Cicerone stesso, così anche i lettori di Cicerone si abituassero a chiedere non cosa avesse scritto, ma come avesse scritto? L'abitudine e la scuola compirono poi ciò che la forza della lingua aveva cominciato. I contemporanei di Cicerone erano del resto, come ben si comprende, in questa singolare idolatria molto meno affascinati che molti dei posteri (*). La maniera ciceroniana dominò, come quella di Ortensio di molto peggiore, sugli avvocati romani non meno d'una generazione; ma gli uomini di maggior conto, come per esempio Cesare, se ne tenevano continuamente lontani e in tutte le menti fresche e forti della più giovine generazione regnava la più decisa opposizione contro quella retorica fiacca e ibrida. I discorsi di Cicerone mancavano di ritenutezza e di severità, le celie di vita, nella disposizione mancava la chiarezza e la membrificazione e sopra tutto nell'eloquenza quel fuoco che forma l'oratore. Invece di risalire

Opposizione al Ciceronianismo.

(*) Il giudizio pronunciato dall'autore ci sembra troppo duro; benchè sia vero che Cicerone sia stato fin qui troppo idolatrato. La semplicità dello stile, la profonda conoscenza della lingua, copia di erudizione, eloquenza nel dire sono doti che non gli si possono negare. Egli non badò che alla forma, e fu grave colpa; ma la forma è stupenda. Egli non fu vero oratore poichè non ebbe passione; ma le sue orazioni restano tuttavia modelli di stile.

(Nota del Trad.).

agli ecletici rodiani si cominciò risalire agli schietti Attici, particolarmente a Lisia ed a Demostene e si cercò d'introdurre in Roma un'eloquenza più maschia e più vigorosa. A siffatto indirizzo appartenevano il solenne ma rigido Marco Giunio Bruto (669-712), i due partigiani politici Marco Celio Rufo (672-706; V. p. 439) e Cajo Scribonio Curione (morto l'anno 705; V. pp. 338. 375), ambedue oratori pieni d'anima e di vita, Calvo (672-706) conosciuto anche come poeta, corifeo letterario di questo giovine circolo di oratori, ed il serio e coscienzioso Cajo Asinio Pollione (678-757). In codesta più giovane letteratura oratoria v'era innegabilmente più gusto e più spirito che nell'ortensia e nella ciceroniana unite insieme, ma noi non siamo in grado di giudicare fin dove i migliori germi siansi sviluppati fra le procelle della rivoluzione, la quale presto distrusse l'intero eruditissimo circolo colla sola eccezione di Cajo Asinio Pollione. Il tempo fu loro misurato con troppa scarsità. La nuova monarchia cominciò col fare la guerra alla libertà della parola e schiacciò ben presto interamente l'aringa politica (V. p. 311). D'allora in poi fu bensì ancora conservato nella letteratura il genere secondario dell'aringa puramente giuridica, ma la più alta eloquenza e la letteratura oratoria, che si appoggia affatto sull'azione politica, andò insieme colla medesima necessariamente perduta per sempre.

Calvo ed i suoi compagni.
85-42
82-48
49
65-42
-74 a. 4 d. C.

Di quest'epoca si sviluppa finalmente nella letteratura estetica la composizione artistica di soggetti scientifici nella forma di dialogo scritto, come esso si era molto propagato presso i Greci e come ciò era già avvenuto anche presso i Romani (Vol. II. p. 429). Fu particolarmente Cicerone quello che tentò di trattare in questa forma materie retoriche e filosofiche e di amalgamare il libro d'istruzione col libro di lettura. Le sue opere principali sono quelle « dell'oratore » (scritta nel 699), a cui è da aggiungersi la storia dell'eloquenza romana (il dialogo « Bruto » scritto nel 708) con altri piccoli opuscoli retorici, e il trattato « dello Stato » (scritto nel 700), al quale si connette quello « delle leggi » (scritto nel 702?) sul modello di Platone. Non sono grandi opere d'arte, ma sono senza dubbio lavori, in cui meglio emergono i pregi dell'autore e meno appajono le sue mende. Gli scritti retorici non raggiungono per nulla quella severità istruttiva, quell'acutezza concettosa, che ha la retorica dedicata ad Erennio, ma essi contengono per contro un tesoro di pratica esperienza dell'avvocato e aneddoti forensi d'ogni genere, narrati con facilità e con buon garbo e formano soggetto di una piacevole ed istruttiva lettura. Il libro in-

Dialogo tecnico-scientifico.
Dialoghi di Cicerone.
55
46
54
52

titolato « dello Stato » sostiene in un ammirabile ibridismo storico-filosofico il pensiero fondamentale, che la vigente costituzione di Roma è in sostanza il governo ideale voluto dai filosofi; idea senza dubbio appunto sì antifilosofica come antistorica, del resto non nutrita nemmeno dall'autore, ma che, come ben si comprende, divenne e rimase popolare. La base scientifica di queste opere retoriche e politiche di Cicerone è naturalmente di assoluta pertinenza dei Greci e molte singole parti, come p. e. il grande effetto conclusionale nel libro dello Stato, il sogno di Scipione, sono tolte addirittura dai Greci; queste composizioni hanno però una originalità relativa nel senso che il lavoro ha assolutamente una tinta locale romana e che la coscienza nazionale, cui i Romani avevano ogni diritto in faccia ai Greci, faceva sì, che lo scrittore si presentasse persino con una certa indipendenza a' suoi maestri greci. Anche la forma dialogizzata di Cicerone non è, a dir vero, nè la schietta dialettica interlocutoria dei migliori dialoghi greci, nè il vero tuono della conversazione di Diderot e di Lessing; ma i grandi gruppi degli avvocati, che si raccolgono intorno a Crasso e ad Antonio, e dei vecchi e giovani uomini di Stato del circolo di Scipione, formano una viva ed interessante cornice, somministrano convenienti legami per riferimenti storici e aneddoti, e adatti punti di riposo per la scientifica investigazione. Lo stile è appunto così lavorato e limato come quello delle orazioni le meglio scritte e più felice di queste, in quanto che lo scrittore qui non ricorre sovente senza frutto all'ampollosità. Se questi scritti retorici e politici di Cicerone con una tinta di filosofia non sono senza merito, il compilatore fallì per contro completamente, quando negli ultimi suoi anni di vita (709. 710) nell'involontario ozio si dedicò alla vera filosofia e con un grande malumore ed in non meno grande fretta egli scrisse in un pajo di mesi una biblioteca filosofica. La ricetta era semplicissima. Con rozza imitazione delle opere popolari di Aristotele, nelle quali la forma dialogizzata aveva specialmente servito allo sviluppo ed alla critica dei diversi più antichi sistemi, Cicerone ricucì in un così detto dialogo tutte le opere epicuree, stoiche e sincretiche, che trattavano dello stesso problema, come gli venivano per mano o come gli venivano somministrate, senza aggiungere del proprio al nuovo libro altro che una qualche prefazione tolta dalla ricca collezione da esso predisposta per le opere che si era proposto di scrivere, una certa popolarità coll'intrecciare esempii e riferimenti romani, fossero pur anche fuor di luogo, ma sopra materie facili per lo scrittore egualmente che pel lettore, come

45 - 44

a cagion d'esempio nell'etica sul bel garbo oratorio, e infine quell'acciarpamento, senza il quale un letterato, che non ha raggiunto nè il pensiero nè la scienza filosofica, che lavora frettoloso e sfrontato, non riproduce serie dialettiche di pensieri. A questo modo potè per verità formarsi ben presto una gran quantità di grossi volumi —, « sono copie » scrisse lo stesso autore ad uno de'suoi amici meravigliato della sua fecondità, « costano poca fatica perchè io non vi aggiungo che parole, e di queste ne ho in abbondanza ». Non v'era nulla a dire in contrario; ma se alcuno cerca in codeste schiccherature opere classiche, gli si può dare il consiglio di osservare un bel tacere in cose letterarie.

Scienze particolari. Filologia latina.

Tra le scienze una soltanto era coltivata con molto calore: quest'era la filologia latina. L'edificio delle ricerche sulla lingua cominciato da Stilone e sulle cose entro la portata del popolo latino, fu nel modo più grandioso portato a compimento dal suo scolaro Varrone. Sulla filologia comparvero estesissimi lavori, fra i quali vogliono essere annoverati i commentarii grammaticali di Figulo e la grand'opera di Varrone « della lingua latina »; monografie grammaticali e storico-filosofiche, quali sono i trattati di Varrone sull'uso della lingua latina, sui sinonimi, sull'antichità delle lettere alfabetiche, sull'origine della lingua latina; scolii per servire alla più antica letteratura, particolarmente a quella di Plauto; lavori storico-letterarii, biografie di poeti, ricerche sui più antichi teatri, sulla divisione scenica delle commedie plautine e sulla loro autenticità. La filologia reale latina, che trasse nel suo ciclo tutta la storia antica ed il diritto sacro, che si addentellava colla giurisprudenza pratica, fu epilogata nelle « Antichità delle cose umane e divine », opera fondamentale, rimasta tale per tutti i tempi (pubblicata tra il 687 ed il 709). La prima parte, che tratta « delle cose umane », descriveva i primi tempi di Roma, la divisione della città e del territorio, la scienza degli anni, dei mesi e dei giorni, finalmente i pubblici negozii in casa ed in guerra; nell'altra parte, che si riferisce « alle cose divine », è sviluppata in succinto la teologia dello Stato, la natura ed il senso dei collegi degli esperti, dei luoghi sacri, delle feste religiose, dei sagrificii e degli olocausti e finalmente degli Dei. Oltre un gran numero di monografie — per esempio sull'origine del popolo romano, sulle stirpi romane oriunde da Troja, sui distretti — aggiunse come maggiore supplimento, che stava da sè, l'opera « della vita del popolo romano »; meraviglioso tentativo di una storia dei costumi

Varrone.

67

45

romani, che tracciava un quadro delle condizioni democratiche, finanziarie e civili dell' epoca dei re, dei primordii della repubblica, del tempo d' Annibale e del posteriore. Questi lavori di Varrone poggiano sopra una così svariata e nel suo genere così grandiosa conoscenza empirica dei Romani e del confinante campo ellenico, quale nè prima nè dopo nessun altro Romano ha mai posseduto, ed alla quale era pervenuto mercè le proprie osservazioni e lo studio della letteratura; Era ben meritata la lode dei contemporanei retribuita a Varrone per aver egli mostrato la patria a' suoi compatriotti, stranieri nello stesso loro mondo, ed insegnato a conoscere i Romani, chi e dove essi fossero. Ma si cercherà invano critica e sistema. La storia greca sembra attinta a sorgenti piuttosto torbide e si trovano traccie, che anche lo scrittore della romana non era libero dall'influenza del romanzo storico del suo tempo. La materia è bene ordinata e sistematicamente classificata, ma non è nè articolata nè trattata metodicamente e con tutto lo sforzo di mettere in armonia la tradizione colla propria osservazione, le opere specifiche di Varrone non vanno immuni a fronte della tradizione nè da una certa buona fede, nè da una scolastica impraticabile (*). L' accostamento alla filologia greca consiste più nell'imitazione dei difetti che dei pregi della medesima, e così l' etimologizzare tanto in Varrone quanto negli altri filologi si risolve anzi tutto nel semplice suono di una sciarada e sovente in una goffaggine (**). Nella empirica sua sicurezza e pienezza, come pure nell' empirica sua insufficienza e mancanza di metodo, la filologia di Varrone ricorda al vivo la filologia nazionale inglese e trova al pari di questa il suo centro nello studio del teatro antico. Abbiamo già osservato (V. p. 547), che la letteratura monarchica sviluppava le regole della lingua in opposizione a codesto em-

(*) Un singolare esempio è contenuto nel trattato di economia rurale relativamente al bestiame (2, 1) colle nonuple suddivisioni del modo di allevarlo e coll' « incredibile ma vero » fatto, che le cavalle presso Olisipo (Lisbona) sono fecondate dal vento, e in generale colla singolare sua miscellanea di notizie filosofiche, storiche e rurali.

(**) Così Varrone deriva *facere* da *facies*, perchè chi fa alcuna cosa le dà un aspetto; Stilone *volpes* da *volare pedibus* come vola coi piedi; Cajo Trebazio giurista filosofico di quest'epoca deriva *sacellum* da *sacra cella*, Figulo *frater* da *fare alter* e così via. Questi modi, che non sono isolati, ma che si presentano come elemento principale della letteratura filologica di questo tempo, hanno la massima somiglianza col metodo, con cui si trattò sino poco fa il confronto delle lingue prima che l' esame dell' organismo linguistico venisse a guastare il mestiere degli empirici.

pirismo linguistico. È in sommo grado significativo, che alla testa dei grammatici moderni si trovi nientemeno che lo stesso Cesare, il quale nella sua opera sull'analogia (pubblicata tra il 696 ed 58 il 704) 50 fu il primo ad assoggettare la libera favella sotto la forza della legge. —

Le altre scienze tecniche.

A canto a questa non comune operosità nel campo della filologia sorprende la poca cura dedicata alle altre scienze. Ciò che di qualche importanza comparve nella filosofia, come l'esposizione di Lucrezio del sistema epicureo nella poetica veste infantile della filosofia coltivata prima di Socrate, nonchè le migliori opere di Cicerone, fece il suo effetto e trovò il suo pubblico non in grazia, ma ad onta del tenòre filosofico unicamente per la forma estetica; e le molte versioni delle opere di Epicuro ed i lavori pitagorici, come la grand'opera di Varrone sui principii dei numeri e la più estesa di Figulo sugli Dei, non avevano certamente pregio nè per la scienza nè per la forma. — Nè meno fiaccamente sono trattate le scienze tecniche. I libri di Varrone scritti in forma di dialogo sull'agricoltura sono certamente più metodici che non quelli de'suoi predecessori Catone e Saserna, i quali non vanno certo esenti da qualche biasimo, sono però nella totalità usciti piuttosto dal suo gabinetto che non, come codeste opere più antiche, da una viva esperienza. De'suoi lavori sulla giurisprudenza e di quelli di Servio Sulpicio Rufo (console del 703) 51 diremo soltanto, ch'essi concorsero alla ripulitura dialettica e filosofica della giurisprudenza romana. E qui null'altro occorre di dire fuorchè dei tre libri di Cajo Mazio sul cucinare, sull'insalare e sul confettare, che a nostro avviso sono il più antico trattato romano sull'arte culinaria e come parto d'un uomo distinto certamente meritevole di essere notato. Che le matematiche e la fisica, mercè le elevate tendenze elleniche ed utilitarie della monarchia, fossero promosse, ne abbiamo una prova nella crescente importanza accordata alle medesime nella istruzione della gioventù (V. p. 540) e in alcune pratiche applicazioni, per cui, oltre la riforma del calendario (V. p. 531), possono annoverarsi in quel tempo anche le carte geografiche da appendere alle pareti, la migliorata scienza tecnica delle costruzioni navali e degli istrumenti musicali, e i progetti e le costruzioni, come l'uccelliera accennata da Varrone, il ponte sul Reno su palafitte costruito dagli ingegneri di Cesare, e persino due palchi di legno costrutti in forma semicircolare e disposti in maniera da poter servir staccati come due teatri e uniti come un anfiteatro. La pubblica esposizione delle meraviglie naturali di lontani paesi in occasione di feste popolari non era

cosa insolita, e le descrizioni di animali rari inserte da Cesare ne' suoi rapporti sulle sue campagne provano che, se fosse apparso un Aristotile, esso avrebbe ritrovato il suo principe. Ciò che su questo campo viene ricordato di lavori letterarii, si connette essenzialmente col neo-pitagorismo; così il paragone delle osservazioni astronomiche greche e barbare, cioè egizie, di Figulo e i suoi trattati sugli animali, sui venti e sulle parti genitali. Se la scienza naturale greca in generale aveva sempre più fuorviato dagli sforzi aristotelici di trovare separatamente la legge passando all' osservazione empirica e per lo più non critica dei fenomeni esterni e sorprendenti nella natura, la scienza naturale presentandosi come filosofia naturale mitica, invece d'illuminare e di stimolare, non poteva che maggiormente istupidire e paralizzare; e a fronte di questo sistema non si trovò di meglio che d' acquetarsi a quella scipitaggine spacciata da Cicerone quale scienza socratica, che l' investigazione della natura cerca cose che nessuno può sapere, o tali che a nessuno importa di sapere.

L'arte. Se finalmente noi gettiamo uno sguardo anche sull' arte, ci si mostrano qui pure i medesimi sconsolanti fenomeni che riempiono tutta la vita intellettuale di quest' epoca. L'architettura. La costruzione di edificii pubblici era quasi intieramente sospesa in grazia degli imbarazzi pecuniarii, in cui versava la repubblica negli ultimi tempi della sua esistenza. Del lusso impiegato dai grandi signori di Roma nella costruzione dei loro palazzi abbiamo già discorso; gli architetti avevano imparato a spendere ingenti somme nei marmi — in questo tempo vennero in voga i marmi colorati, il giallo numidico (giallo antico) ed altre qualità, ed anche le cave lunensi (carraresi) cominciarono allora ad essere coltivate —, si principiò ad ornare di mosaico i pavimenti delle camere e ad intarsiare le pareti con lastre di marmo o a dipingere lo stucco a guisa di marmo; furono questi i primi principii della dipintura delle pareti delle camere. Ma con questa prodiga magnificenza l'arte non guadagnava punto. — La plastica. Nelle belle arti annoveravansi molti conoscitori e andavansi creando molte ricche collezioni. Non fu che un' affettazione della semplicità catoniana, quando un avvocato, parlando delle opere di Prasitele dinanzi ai giurati, disse di «un certo Prasitele», mentre tutti si affrettavano ad ammirare i capolavori dei sommi artisti, e il mestiere di cicerone delle belle arti, o, come questi allora chiamavasi di esegete, non era uno dei peggiori. Si faceva poi una vera caccia alle antiche opere d'arte; meno però a dir vero alle statue ed ai quadri di quello

che secondo la rude magnificenza romana si facesse alle sontuose suppellettili, alle mobiglie e al vasellame da tavola d' ogni genere. Sino da quel tempo si andava razzolando negli antichi sepolcri greci di Capua e di Corinto, onde rinvenire i vasi di bronzo e di terra cotta, che vi erano stati posti accanto ai morti. Per una statuetta di bronzo furono pagati 40,000 sesterzi (2860 talleri = a L. 10,725); per due magnifici tappeti 200,000 sesterzi (14,000 talleri = a L. 52,500); una macchina di bronzo per cucinare, lavorata artisticamente, costava più che una possessione. A questa barbara caccia d' oggetti d'arte il ricco dilettante, come ben naturale, era le molte volte atrocemente ingannato dai suoi antiquarii; ma la rovina economica particolarmente dell'Asia Minore, immensamente ricca in oggetti d'arte, recava sul mercato molti capi veramente antichi e rari di gran valore, e da Atene, Siracusa, Cizico, Pergamo, Chio, Samo e da tante altre città artistiche antiche si trasportava nei palagi e nelle ville dei grandi signori tutto ciò che era vendibile e insieme ciò che non era vendibile. Abbiamo già detto dei tesori in oggetti di belle arti che, a cagion d' esempio, conteneva la casa di Lucullo, il quale certo non a torto fu incolpato di aver soddisfatto la sua sete artistica a spese de' suoi doveri di generale. Gli amatori di belle arti vi si affollavano, come succede oggidì alla villa Borghese, e si lagnavano anche allora della rilegazione dei capolavori nei palazzi e nelle case di campagna de'gran signori, ove non si potevano vedere cosi facilmente e soltanto dopo averne ottenuto il permesso dal proprietario. Gli edificii pubblici per contro non contenevano in proporzione capi d' opera di celebri maestri greci e in molti templi della capitale vedevansi tutt' ora le antiche statue degli Dei intagliate in legno. Dell'esercizio dell'arte ben poco abbiamo a dire; di questo tempo non si nominava altro scultore o pittore fuorchè un tale Arellio, i cui lavori trovavano grande spaccio non già pel loro pregio artistico, ma perchè questo scaltrito artista prestava alle figure delle Dee fedelmente i tratti delle sue amanti. — L' importanza della musica e della danza andavano crescendo tanto nella vita pubblica come nella domestica. Abbiamo già narrato (V. p. 557) come la musica teatrale e quella del ballo avessero nello sviluppo scenico di questo tempo acquistato un proprio valore; possiamo aggiungere, che allora a Roma si davano nei pubblici teatri già frequentemente rappresentazioni con cantanti, ballerini e declamatori greci, come si usava nell' Asia Minore e in generale

Danza e musica.

in tutto il mondo ellenico o ellenizzato (*). A questi era mestieri aggiungere i musicanti e le ballerine, che davano verso pagamento prove del loro talento durante i banchetti e in altre circostanze, e le orchestre particolari composte d'istrumenti d'arco e da fiato, nonchè i cantanti che non erano rari nelle case de' gran signori. Che eziandio i nobili si applicassero al canto e al suono lo prova il fatto, che la musica faceva parte dell'istruzione generalmente adottata (V. p. 540); e quanto alla danza, per tacere delle donne, fu rinfacciato persino a consolari, ch'essi si producessero in un piccolo circolo con rappresentazioni di danza. — Verso la fine di questo periodo si manifestano coll'incipiente monarchia anche nell'arte gli inizii di un tempo migliore. Abbiamo già narrato

Incipiente influenza della monarchia.

(*) Siffatti « giuochi greci » erano frequenti non soltanto nelle città greche in Italia, particolarmente in Napoli (Cic. *pro Arch.* 5, 10. Plut. *Brut.* 21), ma allora anche in Roma (Vol. II. p. 382; Cic. *ad fam.* 7, 1, 3. *ad Att.* 16, 5, 1. *Suet. Ces.* 39. Plut. *Brut.* 21). Se il noto epitafio della quattordicenne Licinia Eucari, la quale appartiene verosimilmente allo scorcio di quest' epoca, fa brillare questa « istruttissima ragazza, stata educata dalle stesse muse in tutte le arti », nelle rappresentazioni delle nobili famiglie come danzatrice e la produce dapprima in pubblico sul teatro greco (*modo nobilium ludos decoravi choro, Et Graeca in scaena prima populo apparui*), ciò non vuole dir altro, se non che essa fu la prima ragazza, che comparve sulla pubblica scena greca in Roma, come appunto in quest' epoca le donne in generale cominciarono in Roma a comparire sulla scena (V. p. 554). — Questi « giuochi greci », a quanto sembra, non erano in Roma propriamente giuochi scenici, ma appartenevano piuttosto al genere degli spettacoli composti musico-declamatorii, come negli ultimi tempi si davano non di rado anche in Grecia (Welcker *trag. grec.* p. 1277). A ciò si riferisce il suono del flauto in Polibio 30, 13, la danza nella narrazione di Svetonio sulle danze piriche dell' Asia Minore accennate nei giuochi di Cesare e l'epitafio di Eucari; anche la descrizione dei citaristi *ad Her.* 4, 47, 60 (confr. *Vitruv.* 5, 5, 7) sarà stata tolta da codesti « giuochi greci ». È altresì a notarsi la connessione di queste rappresentazioni in Roma coi greci combattimenti d' atleti (Polib. l. c. Liv. 39, 22). Da questi giuochi promiscui non erano già escluse le recite drammatiche, essendo che fra gli artisti fatti recitare da Lucio Anicio in Roma nel 587 si fa al tempo stesso esplicita menzione di tragici; ma non furono date propriamente delle rappresentazioni, sibbene si rappresentavano da singoli artisti o drammi intieri, o, ciò che avveniva più sovente, se ne declamavano o cantavano alcuni pezzi con accompagnamento di flauto. Ciò sarà successo anche a Roma; ma pel pubblico romano, secondo ogni apparenza, la cosa principale in questi giuochi greci sarà stata la musica e la danza, e il testo avrà avuto quell' importanza, che al dì d' oggi hanno i libretti delle opere italiane pel pubblico di Londra e di Parigi. Quelle rappresentazioni col dissoluto loro *potpourri* convenivano molto meglio pel pubblico romano e particolarmente per le rappresentazioni nelle case private che per vere rappresentazioni sceniche in lingua greca; non si saprebbe negare, ma nemmeno provare, che anche di queste ultime siano state date in Roma.

quale slancio prendesse per opera di Cesare l'architettura nella capitale e quale incremento essa doveva prendere in tutto l'impero. Persino nella incisione dei conii delle monete si osserva verso il 700 un notevole mutamento: l'impronta, fino allora rozza e trascurata, diventa bella ed accurata.

Siamo alla fine della repubblica romana. Noi la vedemmo per cinque secoli padrona d'Italia e dei paesi bagnati dal Mediterraneo; la vedemmo rovinare non per forza esterna, ma per interna decadenza politica e morale, religiosa e letteraria, e far posto alla nuova monarchia di Cesare. Nel mondo, come lo trovò Cesare, vi era una grande nobile eredità dei secoli passati ed un'infinita abbondanza di lusso e di magnificenza; ma poco spirito, meno buon gusto e meno di tutto contentezza nella vita e della vita. Era un mondo certamente vecchio, che nemmeno il geniale patriotismo di Cesare poteva ringiovanire. L' albeggiare non ritorna prima che si sia fatta notte cupa. Per i popoli del Mediterraneo, oppressi in molte guise, sorse però con Cesare dopo un soffocante meriggio una sera tollerabile, e quando dopo una lunga storica notte ricomparve il nuovo giorno dei popoli e quando giovani nazioni nel proprio libero moto presero la corsa verso nuovi ed elevati scopi, allora parecchi si trovarono, nei quali i semi sparsi da Cesare avevano germogliato e che a lui dovevano e devono la loro nazionale individualità.

Conclusione.

FINE.

INDICE

LIBRO QUINTO

Fondazione della Monarchia militare.

CAPITOLO I.

Marco Lepido e Quinto Sertorio.

CAPITOLO II.

Dominio della restaurazione di Silla.

CAPITOLO III.

Caduta dell' oligarchia e signoria di Pompeo.

CAPITOLO IV.

Pompeo e l' Oriente.

CAPITOLO V.

Lotta dei partiti durante l'assenza di Pompeo.

CAPITOLO VI.

Ritorno di Pompeo e condizioni dei pretendenti.

CAPITOLO VII.

Assoggettamento dell' Occidente.

CAPITOLO VIII.

Signoria comune di Pompeo e di Cesare.

CAPITOLO IX.

Morte di Crasso. Scisma tra gli autocrati.

CAPITOLO X.

Brindisi, Lerida, Farsaglia, Tapso.

CAPITOLO IX.

La vecchia repubblica e la nuova monarchia.

CAOITOLO XII.

Religione, Coltura, Letteratura e Arte.

CORREZIONI

DI QUESTO TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Pagina					
Pagina	16	lin. ultima	confor-	leggi	conforme
»	19	margine	88	»	82
»	26	linea 23	676;	»	676:
»	36	margine	Dissesnioni.	»	Dissensioni
»	49	margine	Romani.	»	Romani
»	61	linea 12	tcastello	»	castello
»	61	» 13	utt' ora	»	tutt' ora
»	73	» 23	rapportit	»	rapporti
»	100	margine	97	»	67
»	100	linea 10	temerilà	»	temerità
»	115	» 2	Armenia	»	Armenia.
»	115	» 6	dopo-	»	dopo
»	124	» 15	Mac	»	Ma
»	138	» 4	mite	»	miti
»	145	» 5	obbligazioni di debito	»	obbligazioni.
»	146	» 35	a ricalcitrare contro il pungolo;		a leccare la mano che li percuoteva;
»	155	» 24	prometesse	»	promettesse
»	155	» 36	assassinii,	»	assassinii
»	159	» 4	pazze e triste	»	pazze o tristi
»	161	margine	55	»	65
»	161	linea 35	veni	»	venir
»	162	» 30	Sittio	»	Sizio
»	172	» 30	Il console, si fermò	»	Il console si fermò
»	176	» 14	Sittio	»	Sizio
»	176	» 38	dalle	»	delle
»	186	» ultima	*gravis*	»	*gravis ;*
»	187	» 28	interesse	»	interesse.
»	197	» 28	unio	»	uno
»	204	» 36	pardere	»	perdere
»	213	» 1	assegnamento, su	»	assegnamento su
»	217	» 5	dissenzioni	»	dissensioni
»	221	» 25	tali; e molti	»	tali e molti
»	222	» 23	Treviri	»	Treviriani
»	226	» 1	Triveriani	»	Treviriani
»	239	» 6	con un un corpo	»	con un corpo
»	246	» 41	Trinobanti,	»	Trinobanti nell' Essex d' oggidì,
»	246	» 41	dei Romani	»	dai Romani
»	257	» 6	tentassedi	»	tentasse di
»	259	» 40	circostanna	»	circostanza
»	260	» 20	nuova mente	»	nuovamente
»	261	» 36	Bellovaci	»	Bellovachi
»	262	» 13	Treverensi	»	Treviriani
»	264	» 38	Bellovaci	»	Bellovacchi
»	265	» 36	fucostretto	»	fu costretto
»	267	» 15			
		» 23			
		» 30			
		» 38	Bellovaci	»	Bellovachi
»	269	» 17	Bellovaci	»	Bellovachi
»	272	» 30	manca	»	mancava

Pagina	283	margine 54	. . . .	leggi	52
»	293	linea 9	cencinquanta	»	centoventi
»	306	» 17	O Romolo	»	O Romolo,
»	306	» 25	che ridondagli	»	che ridondagli,
»	307	» 35	Cesar	»	Cesare
»	310	» 11	Bidulo	»	Ribulo
»	311	» 28	procecura	»	procedura
»	320	» 12	ufficiali, superstiti . .	»	ufficiali superstiti
»	345	» 10	sciogliersi ; ma . . .	»	sciolgersi, ma
»	355	» 19	Bellovaci	»	Bellovachi
»	371	» 27	albiosi	»	albiosci
»	373	» 32	aquistare	»	acquistare
»	374	» 18 . 21	Suburra	»	Saburra
»	414	» ultima	Curione	»	Curione ed
»	416	» 29	unicamentei	»	unicamente
»	442	» 12	chiaramenie	»	chiaramente
»	467	» ultima	luog	»	luogo-
»	477	» 33	fermata	»	ricapito
»	478	» 32	per pre (venire) . . .	»	per pre-
»	478	margine	pebe	»	plebe
»	484	linea 27	Appenini	»	Appennini
»	485	» 24	frutta, era tale, . . .	»	frutta era tale,
»	494	» ultima	acquistava le carica .	»	acquistava la carica
»	495	» 29	tramuate	»	tramutate
»	495	» 35	domestica che, ogni .... a-michevole, . . .	»	domestica, che ogni ... amichevole
»	504	» penult.	al	»	al-
»	519	» 22	coloni	»	coloni,
»	520	» 34	(*b. c.* 1, 26)	»	(*b. c.* 1, 35)
»	528	» 25	ere state	»	era stata
»	530	» penult.	quanlità	»	quantità
»	532	» 24	e perchè, e nella . . .	»	e perchè nella
»	533	» 31	stato e coltura	»	Stato e coltura
»	534	» 28	flessibilità	»	avvedutezza
»	542	» 17	andava	»	andavano
»	543	» 29	periodo stiracchiato . .	»	periodo, stiracchiato
»	547	margine	75 . 94	»	75 . 64
»	553	linea 6	lo Stato d'Italia . . .	»	lo Stato Italia
»	561	» 6	empestosi	»	tempestosi
»	569	» 12	il ricco commette, . . .	»	il ricco, commette